

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PISA
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE**

**DOTTORATO DI RICERCA IN:
STORIA, ISTITUZIONI E RELAZIONI
INTERNAZIONALI DEI PAESI EXTRA-EUROPEI (SPS/06)**

ANNO 2003

**LA POLITICA ANGLO-AMERICANA NEL
MEDITERRANEO ORIENTALE: IL CANALE DI SUEZ E I
RAPPORTI CON L'EGITTO, 1948-1954**

Relatore: Ch.mo Prof. Antonio Donno

Dottorando: Bruno Pierri

**LA POLITICA ANGLO-AMERICANA NEL
MEDITERRANEO ORIENTALE:
IL CANALE DI SUEZ E I RAPPORTI CON L'EGITTO,
1948-1954**

INTRODUZIONE

Il 19 agosto 1952 Winston Churchill, Primo Ministro di Sua Maestà Britannica, scriveva al suo Ministro degli Esteri, il *Secretary of State at the Foreign Affairs* Anthony Eden: «[...] Non sono mai stato d'accordo sul concetto della nostra evacuazione dal Canale di Suez, prima della scadenza del Trattato¹ [...] per la difesa della famosa via d'acqua internazionale [...] Sono sicuro che non potremmo consentire di farci cacciare a pedate dall'Egitto da Nahas², Farouk³ o Neguib⁴, e lasciare che la nostra base sia smantellata o affidata a loro [...] Sin da quando siamo tornati al potere abbiamo continuato la politica risoluta del governo precedente [...] non dobbiamo aver paura di lui [Neguib], o essere indotti dalle minacce di codardi e botoli ringhiosi a venir meno al nostro dovere di preservare la libertà di navigazione per tutte le Nazioni nel Canale di Suez [...]»⁵. Come si può facilmente intuire dalla lettura di tale documento, la

¹ Churchill si riferiva al Trattato di alleanza anglo-egiziano, firmato a Londra il 26 agosto 1936, e ratificato nel dicembre successivo. L'articolo 16 del suddetto documento così recitava: «In qualsiasi momento dopo la scadenza del periodo di venti anni dall'entrata in vigore del trattato, le parti contraenti, a richiesta di una di esse, avvieranno trattative allo scopo di pervenire a revisione concordata dei termini dello stesso, a seconda delle circostanze che potranno allora sussistere». Come si vede, gli accordi del 1936 non prevedevano che il trattato sarebbe decaduto automaticamente al termine dei vent'anni. Nel caso le parti non fossero pervenute ad un compromesso, il contenzioso sarebbe stato trasferito al cospetto della Società delle Nazioni, o di qualsiasi altro organo sovranazionale competente in quel periodo. Cfr. *The Suez Canal: A Selection of Documents Relating to the International Status of the Suez Canal and the Position of the Suez Canal Company, November 30, 1854 – July 26, 1956*, Stevens & Sons Limited, London – Frederick A. Praeger Inc., New York, 1956, pp. 64-65.

² Mustafa al-Nahas, *leader* del Partito *Wafd*, principale forza politica del Paese, guida del nazionalismo borghese egiziano, Primo Ministro dal maggio 1936 al dicembre 1937, poi dal febbraio 1942 all'ottobre 1944, e infine dal gennaio 1950 al gennaio 1952.

³ Re dell'Egitto dal 1936 al 1952, costretto ad abdicare in favore del figlio infante nei giorni successivi alla Rivoluzione di Luglio.

⁴ Generale Muhammad Neguib, capo dei militari golpisti egiziani, Primo Ministro dal 7 settembre 1952 al 25 febbraio 1954, poi dall'8 marzo al 18 aprile dello stesso anno.

⁵ [*Evacuation of Egypt*]: *Minute by Mr Churchill to Mr Eden on the Need to Maintain Forces in Egypt for the Defence of the Suez Canal*, 19/08/1952, in *British Documents on the End of Empire* (in seguito BDOEE), Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part II 1949-1953, edited by J. KENT, The Stationary Office, London, 1998, p. 447.

posizione di Churchill, in merito all'evacuazione delle truppe britanniche dalla zona di Suez, era chiarissima. Il "vecchio", come lo chiamavano i suoi collaboratori, faceva leva sul prestigio e sulle responsabilità inglesi, non intendendo cedere né alla volontà egiziana, né, come si vedrà, alle pressioni diplomatiche americane, che spingevano per addivenire ad un compromesso che consentisse il totale controllo egiziano del Canale di Suez⁶.

Tuttavia, la posizione del *Premier* britannico non era condivisa dai suoi più stretti collaboratori di governo, a cominciare proprio da Eden, il quale sosteneva la necessità di una politica egiziana più realista, meno ancorata alla diplomazia delle cannoniere ottocentesca. Il 30 agosto, rispondendo alla minuta in precedenza esaminata, il *Foreign Secretary* così ribatteva :«Vorrei chiarire che non è mia intenzione lasciarci cacciare a pedate dall'Egitto. Ma Lei ricorderà che è stato deciso in sede di Gabinetto che [...] avremmo dovuto cercare un accordo con l'allora governo egiziano, tale da consentire [...] il ritiro delle forze di combattimento britanniche dalla zona del canale [...] Se non riuscissimo a raggiungere un accordo, potrebbero esserci gravi conseguenze [...] Gli americani sono ansiosi che noi raggiungiamo tale accordo con l'Egitto»⁷. Come si vedrà, il tema del prestigio costituì una sorta di filo conduttore della politica britannica in Medio Oriente, ed in Egitto in particolare. Tale rigidità credò non poche tensioni con l'alleato americano che pure, almeno fino al 1950-52, riteneva che l'area in questione fosse di esclusiva competenza inglese.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, come aveva osservato lo stesso Churchill, anche il governo laburista di Clement Attlee, che fu in carica dal 1945 al 1951, fu piuttosto sensibile alla sirena imperialista, pur maturando una visione romantica del Commonwealth. Secondo il Segretario agli Esteri, Ernest Bevin, l'Impero, e il Medio Oriente in particolare, avrebbero economicamente beneficiato da una duratura presenza britannica. Ricorda William Roger Louis

⁶ L'articolo 8 del trattato del 1936 sanciva che, nonostante il canale fosse parte integrante dell'Egitto, questo costituiva anche un'importantissima via di comunicazione tra le diverse parti dell'Impero Britannico. Di conseguenza, finché le Forze Armate egiziane non fossero state in grado di garantire la libertà e la sicurezza di navigazione lungo la via d'acqua, questo compito sarebbe spettato ai britannici, che avrebbero così mantenuto un contingente militare atto allo scopo, che comprendesse fino ad un massimo di 10.000 uomini delle truppe di terra e 400 piloti della RAF. Cfr. *Treaty of Alliance Between His Majesty, in Respect of the United Kingdom and His Majesty The King of Egypt*, in «The American Journal of International Law», XXXI, 2, Supplement: Official Documents, April 1937, pp. 79-80.

che Bevin conciliava le convinzioni socialiste con una dottrina conservatrice, convinto che l'unico modo di preservare l'influenza britannica in quella parte del mondo fosse quella di adottare misure economiche capaci di elevare il livello di vita della gente comune. L'idea di Bevin, continua l'eminente storico, era di instaurare una certa collaborazione tra la Gran Bretagna e alcuni Paesi mediorientali, in modo tale che gli inglesi potessero fornire quell'assistenza tecnica in vari progetti di sviluppo, in particolar modo nel campo dell'agricoltura e dell'irrigazione, ma anche politiche di *Welfare*, quali riforme nel ramo dell'istruzione. Ciononostante, conclude Louis, il gran disegno di Bevin fallì, essenzialmente per due ragioni: prima di tutto, per la scarsità di risorse economiche e finanziarie a disposizione del Regno Unito, e poi perché spesso gli inglesi, per motivi di guerra fredda e realismo politico, si schierarono con le forze reazionarie, anziché con quelle riformiste⁸.

Effettivamente, queste nobili intenzioni del ministro laburista vengono confermate anche dai documenti americani, oltre che dalle carte di Bevin stesso. In un memorandum del marzo 1947, egli aveva infatti espresso l'intenzione di contribuire ad elevare gli standard di vita delle popolazioni mediorientali, assicurando così stabilità politica e sicurezza. Il governo britannico, inoltre, aveva chiesto agli americani di fornire l'aiuto necessario aiuto per garantire tale politica, inaugurando così una collaborazione anglo-americana nell'area. Anche quello della richiesta di assistenza americana fu una costante nell'atteggiamento britannico di fronte al problema mediorientale. Tuttavia, anche nei documenti diplomatici degli Stati Uniti si legge come il progetto di Bevin fosse sostanzialmente fallito, a causa appunto di gravi difficoltà economiche in Gran Bretagna, ma anche della diffidenza degli arabi nei confronti dei vecchi imperialisti⁹. Però, nonostante gli inglesi chiedessero continuamente il supporto degli Stati Uniti, non intendevano rinunciare alla loro posizione privilegiata nel Medio Oriente, in quanto, sosteneva lo stesso Bevin, «[...] abbiamo una così

⁷ *Foreign Secretary to Prime Minister*, 30/08/1952, in Public Record Office (in seguito PRO), Kew, London. PREM 11/392, PM/52/107.

⁸ Cfr. W.R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East 1945-1951: Arab Nationalism, the United States and Postwar Imperialism*, Clarendon Press, Oxford, 1988, pp. 17-18.

⁹ Cfr. *Memorandum Prepared in the Department of State "The British and American Position"*, undated, in *Foreign Relations of the United States* (in seguito FRUS), 1947, Vol. V, *The Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1971, pp. 512, 517.

grande esperienza e competenza, che possiamo pretendere di mantenere la nostra posizione speciale, anche se ci sono dei limiti al nostro contributo materiale»¹⁰. Non bisogna credere, però, che i laburisti fossero disposti a cedere i diritti acquisiti in Egitto. Infatti, ancora il Ministro degli Esteri mise in chiaro la posizione del suo governo in merito a ciò. Il 9 settembre 1947, in un colloquio a Londra con Loy W. Henderson, direttore dell'Ufficio per gli Affari Mediorientali e Africani del Dipartimento di Stato, Bevin affermò quanto segue: «Sia chiaro che non rimuoveremo le nostre truppe da Suez per persuadere gli egiziani a riprendere le trattative [...] Riteniamo necessario, se abbandoniamo Suez, che ci dovrebbe essere un trattato di mutua difesa tra Egitto e Gran Bretagna [...] Speriamo, quindi, che il Governo degli Stati troverà il modo [...] di rilasciare una dichiarazione pubblica, affermando che, secondo il suo punto di vista, la conclusione di un trattato di mutua difesa anglo-egiziano sarebbe nell'interesse della sicurezza mondiale»¹¹. Insomma, nonostante le differenze di natura politica tra i laburisti e i conservatori, il governo britannico non aveva nessuna intenzione di cedere il passo sulla questione di Suez. Nemmeno le richieste americane di raggiungere quanto prima un compromesso con gli egiziani smuovevano gli inglesi dalle loro posizioni. Inoltre, l'influenza britannica nell'area egiziana aveva radici lontane, risalenti alla metà del XIX secolo, e ciò non facilitava certo la ricerca di decisioni politiche adeguate ai tempi.

Nel novembre 1854 il Khedive Said, una sorta di viceré del Sultano ottomano, accordò al francese Ferdinand de Lesseps una concessione di novantanove anni per costruire un canale dal Mediterraneo a Suez, un porto sul Mar Rosso. La compagnia del Canale di Suez fu fondata nel novembre del 1858 a Parigi. Said acquistò circa un quarto delle 400.000 azioni pubbliche del canale, mentre altre 210.000 furono acquisite da cittadini francesi, mossi da un forte sentimento patriottico e anti-britannico¹². Inizialmente il Regno Unito mostrò

¹⁰ *Middle East Policy: Note by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 25/08/1949, in PRO, CAB 129/36, C.P. (49) 188.

¹¹ *Memorandum of Conversation, by the Director of the Office of Near Eastern and African Affairs (Henderson)*, 09/09/1947, in FRUS, 1947, Vol. V, pp. 499-500.

¹² Cfr. E. KARSH- I. KARSH, *Empires of the Sand: The Struggle for Mastery in the Middle East 1789-1923*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts-London, 2001, pp. 43-44.

uno scarso interesse per questa impresa. Anzi, essendo un'iniziativa francese, questa fu istericamente avversata dagli inglesi¹³. Per dirla breve, tutto ciò che era francese, era considerato negativamente dal leone britannico. Il canale fu inaugurato in pompa magna nel 1869; e il governo britannico cominciò ad intuire la straordinaria importanza economica e strategica di questa nuova via di comunicazione.

Intanto, la situazione finanziaria egiziana stava rapidamente precipitando. Nell'estate 1875 il Khedive Ismail, al fine di pagare parte dei debiti dello Stato, decise di vendere le proprie azioni della Compagnia del Canale, ammontanti a 176.602. Il *Premier* britannico Disraeli comprò tutto il pacchetto azionario per quattro milioni di sterline, con l'aiuto dei Rothschild di Londra. Tutti furono entusiasti dell'affare, tranne i francesi¹⁴. Verso la fine del decennio, inoltre, le finanze dello Stato egiziano erano così malridotte, che gli anglo-francesi decisero di metterle sotto il proprio controllo, affiancando dei consiglieri ai ministri egiziani competenti, dando così inizio all'assoggettamento economico dell'Egitto. Questo coincise con una prima grande ondata di nazionalismo egiziano, diretto non solo contro l'influenza delle potenze straniere, ma anche contro il dominio delle minoranze all'interno della società egiziana. Il Paese arabo, infatti, era formalmente parte integrante della Sublime Porta, e al suo interno era retto da una dinastia di origine albanese¹⁵, discendente da un soldato mercenario, mentre gli alti gradi dell'esercito e della corte erano appannaggio di turchi e circassi. L'economia era controllata non solo dai "consiglieri" franco-inglesi, ma anche dalle minoranze *in loco*, sia etniche, come greci, maltesi, ciprioti, armeni, libanesi, che religiose, come cristiani copti ed ebrei.

Colui che emerse come eroe di questa rivolta fu un ufficiale egiziano indigeno, il Colonnello Ahmad Arabi, che fu nominato Ministro della Guerra

¹³ Cfr. K. KYLE, *Suez: Britain's End of Empire in the Middle East*, I.B. Tauris Publishers, London-New York, 2003, p. 12.

¹⁴ Cfr. P. MANFIELD, *The British in Egypt*, Victorian (& Modern History) Book Club, Newton Abbot, 1973, p. 7.

¹⁵ Il capostipite della dinastia egiziana era Mohamed Ali, nato nel 1769 a Cavalla, un piccolo porto macedone sul Mar Egeo, oggi in territorio greco. Egli era volontario nell'esercito turco che sbarcò in Egitto nel 1799; si pose al comando di un piccolo esercito personale di 10.000 uomini, che operò come una forza di polizia nel territorio egiziano, cercando di sconfiggere le due fazioni in lotta, turchi e mamelucchi, in quella sorta di guerra civile che scoppiò all'indomani della spedizione napoleonica e dell'intervento britannico. Ali ascese al trono nel 1805, a seguito dell'espulsione dei turchi. Cfr. B. St. CLAIR McBRIDE, *Farouk of Egypt: A Biography*, A.S. Barnes and Company, Inc., Cranbury, N. J., 1967, pp. 20-21.

all'inizio degli anni ottanta. Sostenendo che i loro cittadini e le proprietà fossero in pericolo, Francia e Gran Bretagna decisero di intervenire, ufficialmente per conto dell'Impero Ottomano, lanciando un ultimatum congiunto. Nel gennaio 1882 le due potenze imperialiste diffusero una nota, esprimendo solidarietà al governo egiziano, e ventilando l'ipotesi di un intervento diretto per sedare la rivolta. Invece di sortire l'effetto sperato, la nota anglo-francese produsse una situazione contraria. Il passo successivo fu quello di inviare delle navi anglo-francesi nel porto di Alessandria, nel mese di maggio, mentre il governo arabo chiedeva le dimissioni di Arabi. La dimostrazione di forza fu un'iniziativa francese, che il Primo Ministro britannico Gladstone dovette accettare, ma il risultato fu quello di innescare una sanguinosa rivolta popolare. L'11 e 12 giugno 1882 Alessandria fu messa a soqquadro da una folla inferocita, che diresse la sua rabbia contro la popolazione cristiana della città, uccidendo 50 europei e 250 egiziani¹⁶. Questa brutalità, sostiene Kyle, generò il mito, rafforzato dagli eventi simili del 1919 e 1952, secondo cui la massa egiziana era una «...bestia particolarmente volubile e imprevedibile»¹⁷. Al momento di passare all'azione, i francesi fecero improvvisamente marcia indietro, lasciando campo libero agli alleati-rivali inglesi. Un mese dopo la rivolta di Alessandria, le armi fecero sentire ancora la loro voce nell'antica città. Ma questa volta si trattava dei cannoni inglesi che bombardavano il porto, mentre gli egiziani in ritirata incendiavano il centro abitato. In breve tempo gli inglesi occuparono Il Cairo e Suez, stabilendo così un'occupazione temporanea, fino alla restaurazione dell'ordine, destinata a durare oltre settant'anni. Infatti, l'Egitto non fu annesso all'Impero; esso rimaneva un territorio autonomo della Sublime Porta, con un Khedive, un Primo Ministro e un governo legittimo, ma di fatto il potere era sotto controllo di un governatore britannico, tanto che il Capo dell'esercito era un ufficiale di Sua Maestà. Gli inglesi stessi definirono questa situazione un *veiled protectorate*¹⁸.

¹⁶ Cfr. E. KARSH - I. KARSH, *Empires of the Sand...*cit., p. 56.

¹⁷ K. KYLE, *Suez...*cit., p. 15.

¹⁸ Quando Gran Bretagna e Turchia entrarono in guerra l'una contro l'altra, il 5 novembre 1914, il Khedive Abbas II si schierò col suo Sultano. Egli fu immediatamente depresso e al suo posto fu insediato un suo zio, Hussein. Poco dopo, il 18 dicembre, l'Egitto fu ufficialmente proclamato un protettorato britannico. Cfr. *Foreign Office to the Law Officers of the Crown*, 11/05/1950, in PRO, CAB 129/43, JE 1425/34.

Naturalmente, il punto nevralgico della questione egiziana era il controllo del Canale di Suez, a cui tutte le potenze erano interessate. La disputa fu risolta legalmente nel 1888, con la Convenzione di Costantinopoli, che sanciva che il canale sarebbe stato in perpetuo libero a tutti i vessilli civili e militari, di tutte le nazionalità, sia in tempo di pace che in tempo di guerra. Due punti molto importanti della suddetta convenzione erano gli articoli VIII, IX e X. Il primo stabiliva che i rappresentanti in Egitto delle potenze firmatarie avrebbero avuto garantito il rispetto del trattato. L'articolo successivo assegnava al governo egiziano il compito di adottare le misure necessarie, nei termini e nei limiti previsti dal trattato, per porre in essere gli articoli della convenzione. Ma nel caso esso non avesse avuto poteri sufficienti a svolgere tale dovere, si sarebbe dovuto rivolgere al governo imperiale Ottomano. Abbiamo detto, però, che in Egitto gli inglesi agivano ufficialmente per conto della potenza turca, di fatto estromessa dai giochi di potere egiziani. Infine l'articolo X, riflettendo gli interessi britannici, stabiliva che la Convenzione non aveva titolo di interferire con le misure che il Khedive avrebbe ritenuto necessarie alla difesa dell'Egitto, per mezzo delle proprie truppe, il cui comandante generale, come già ricordato, era un militare inglese. In questo modo, in entrambe le guerre mondiali il Regno Unito si assicurò un controllo totale del canale¹⁹. Questo fu anche il pretesto legale a cui gli egiziani si appellarono, dopo la prima guerra arabo-israeliana, per interferire con la libera navigazione lungo il canale, bloccando e ispezionando le navi da e per Israele, con cui ancora vigeva tecnicamente uno stato di guerra²⁰.

Un altro evento risalente alla fine del secolo, le cui conseguenze si ripercossero per molti decenni a venire, fu l'occupazione congiunta anglo-

¹⁹ Cfr. D.C. WATT, *Britain and the Suez Canal*, Royal Institute of International Affairs, London, Aug. 1956, pp. 30-32.

²⁰ In questo frangente il governo inglese, di fronte alle proteste israeliane, seguì la vicenda da un punto vista non solo politico, ma anche legale. Il *Foreign Office* incaricò il proprio ufficio legale di individuare se l'azione egiziana fosse giuridicamente fattibile. Inizialmente ci fu una risposta positiva, secondo la quale le circostanze della guerra contro Israele, cui l'armistizio non aveva formalmente posto fine, consentivano all'Egitto di ispezionare le navi dirette verso i porti nemici. Inoltre, i funzionari del ministero, per conto di Bevin, fecero notare che la Convenzione del 1888 riconosceva certamente all'Egitto il diritto di intervenire sia a difesa del proprio territorio, che dell'ordine pubblico. Nel testo inglese della suddetta convenzione, però, si lasciava intendere che le limitazioni alla navigazione lungo il canale erano giustificate qualora entrambe le minacce fossero apparse contemporaneamente. Invece, nella versione originale francese vi era una virgola in più, il che rendeva l'interpretazione più vaga, tanto che gli egiziani, ma anche l'ufficio legale del ministero britannico, consideravano sufficiente, per giustificare le restrizioni nel canale, che o l'una o l'altra delle minacce fosse apparsa all'orizzonte. Cfr. *Foreign Office to the Law Officers of the Crown*, 03/08/1950, in PRO, CAB 129/43, JE 1425/43.

egiziana del Sudan. Infatti, l'invasione inglese in Egitto coincise con l'inizio del Mahdiya, la rivolta religiosa contro il dominio turco-egiziano in Sudan, guidata da Muhammad Ahmad al-Mahdi. Egli riuscì a sconfiggere il regime al potere nel 1885. L'Egitto fu costretto ad abbandonare il suo impero africano, che includeva Congo, Uganda, Abissinia, e le coste somale ed eritree. Per ripristinare lo *status quo ante* fu ancora una volta necessario l'intervento militare diretto britannico. Il governo inglese agì formalmente in co-operazione con l'Egitto, ma l'interesse inglese, ed europeo in generale, mirava al controllo delle acque del Nilo, argomento delicatissimo anche per gli stessi egiziani. In più, il Sudan costituiva una porta verso l'Africa orientale²¹. La riconquista del territorio africano fu portata avanti principalmente tramite truppe egiziane, e fu finanziata in larga parte dall'Egitto, mentre la Gran Bretagna offrì un appoggio militare a garanzia della riuscita dell'operazione, ma soprattutto sostegno diplomatico contro le rivendicazioni imperiali francesi e belghe. La riconquista fu realizzata tra il 1896 e il 1899, quando il nuovo assetto statale sudanese fu formalizzato con l'accordo anglo-egiziano di "condominio", vale a dire l'occupazione congiunta del Sudan. Tale trattato riconosceva formalmente eguali diritti ai due "custodi" del Sudan, costruendo così una cornice che impediva che il territorio in questione fosse posto sotto l'egida del *Colonial Office*²². Ma il ruolo egiziano era del tutto teorico²³, e le aspirazioni imperiali dello Stato nordafricano risultarono sempre frustrate.

²¹ La questione del Sudan, per gli egiziani, non toccava solo comprensibili interessi economici. Gli arabi mettevano in gioco il loro prestigio quando parlavano di unità della Valle del Nilo. Infatti, questo territorio era diviso in un Nord arabizzato ed islamizzato ed un sud nero e pagano, o cristiano animista. Invece gli egiziani sostenevano che i due Paesi erano uniti da un destino comune da migliaia di anni. Naturalmente, gli egiziani si consideravano quasi dei maestri nei confronti dei sudanesi. Nel 1946, il *Premier* egiziano Sidky Pasha, discutendo con Bevin i termini di un eventuale accordo anglo-egiziano su Suez e il Sudan, sostenne che «l'Egitto e il Sudan hanno tali interessi in comune che non si può immaginare la separazione dei due Paesi [...]. L'Egitto è la continuazione del Sudan [...]. L'Egitto intende considerare il Sudan alla stregua di un fratello minore e più debole». *Anglo-Egyptian Treaty: FO Record of First Meeting with the Egyptian Delegation (Extract)*, 18/10/1946, FO 371/53315, no 4389, in BDOEE, Series B, Vol. 5, *Sudan*, Part I 1942-1950, edited by Johnson, D.H., The Stationary Office, London, 1998, p. 178.

²² Cfr. W.T. HANES III, *Imperial Diplomacy in the Era of Decolonization: The Sudan and Anglo-Egyptian Relations, 1945-1956*, Greenwood Press, Westport, CT-London, 1995, p. 4.

²³ Ai sensi dell'articolo III dell'Accordo di Condominio, il comando supremo civile e militare del Sudan fu affidato ad un Governatore Generale, nominato da un decreto del Khedive, su raccomandazione del governo britannico. L'articolo V sanciva che nessuna legge o decreto egiziano si sarebbe potuto applicare in Sudan, se non tramite proclama del suddetto funzionario, che fu sempre un inglese. Cfr. *The Anglo-Egyptian Agreement of 1899*, BDOEE, Series B, Vol. 5, pp. 425-426.

Come già ricordato, l'Egitto rimase sotto formale dominio ottomano fino al 1914, quando il Khedive Abbas Hilmi II, allo scoppio del primo conflitto mondiale, si schierò col suo Sultano, alleato della Germania guglielmina. Egli fu immediatamente deposto dal governo britannico; due suoi zii furono insediati in successione sul trono, al secondo dei quali, Fuad, fu dato il titolo di Sultano nel 1917, e il Paese arabo fu formalmente tramutato in un protettorato britannico. Durante la guerra, i britannici divennero più aggressivi nel controllo del territorio, mentre negli stessi anni cresceva la spinta del nazionalismo egiziano. Dal Regno Unito giungevano sulle coste meridionali del Mediterraneo non solo funzionari amministrativi, ma anche migliaia di soldati, che di fatto occuparono le principali città egiziane. In conseguenza di ciò, i rapporti anglo-egiziani ne furono compromessi, e la protesta indigena si tramutò da anti-turca in anti-inglese. L'Egitto chiedeva ormai la piena indipendenza, ma il governo inglese rifiutava, sostenendo la necessità di proteggere il fronte e la propria strategia bellica, mantenendo l'Egitto parte integrante del sistema imperiale²⁴.

Nello stesso periodo, si verificò il primo significativo avvicinamento tra i nazionalisti egiziani e il governo americano, che nel 1914 aveva aperto un consolato ad Alessandria, oltre alla rappresentanza diplomatica presente nella capitale. Forse è il caso di dire, però, che le speranze che gli egiziani riponevano nella politica wilsoniana di auto-determinazione dei popoli erano mal riposte, in quanto il governo degli Stati Uniti, all'indomani della guerra, non volle certo scontentare l'alleato britannico, riconoscendo lo *status quo* in Egitto. Ciò anche perché la potenza d'oltreatlantico non aveva mai dichiarato guerra alla Turchia, e di conseguenza non poté partecipare direttamente alle trattative di pace. Dopo l'euforia umanitaria e interventista del Presidente democratico, gli Stati Uniti tornarono alla tradizionale politica isolazionista, e riconobbero la sovranità imperiale britannica sull'Egitto²⁵.

Già allo scoppio del primo conflitto mondiale, l'Egitto disponeva di una solida struttura politico-culturale nazionalista: potenti capi religiosi, un certo numero di magnati e una crescente classe di professionisti, che stavano allacciando legami tra loro, ma soprattutto cercavano di stabilire contatti con la

²⁴ Cfr. S. BOTMAN, *Egypt from Independence to Revolution, 1919-1952*, Syracuse University Press, New York, 1991, p. 25.

popolazione contadina, i *fellahin*, del delta del Nilo²⁶. Alla fine della guerra si verificò una seconda rivolta nazionalista, ma questa volta il nemico era l'Inghilterra coloniale, appena uscita vincitrice dalla Grande Guerra. La lotta independentista era guidata da Saad Zaghlul, un valente avvocato ed ex ministro dell'istruzione²⁷. Egli conferì con Sir Reginald Wingate, capo dell'amministrazione britannica in Egitto, chiedendo la totale autonomia per il suo Paese, sostenendo che «... essi [gli egiziani] sono un antico e valente popolo [...] molto più capace di guidare un buon governo degli arabi, siriani e mesopotamici, a cui recentemente è stato promesso l'auto-governo»²⁸. Il politico egiziano chiese l'autorizzazione a formare una delegazione, in arabo *Wafd*, che intendeva prendere parte ai negoziati di Parigi, con l'intento di perorare la causa nazionalista. Quando Wingate respinse tale richiesta, Zaghlul organizzò un movimento di protesta, raccogliendo migliaia di firme per una petizione che chiedeva al Sultano la totale indipendenza. Il 9 marzo egli fu arrestato dalle autorità britanniche, che lo deportarono a Malta. Ma dopo pochi mesi egli fu liberato, a seguito di una rivolta popolare che devastò le strade della capitale egiziana.

Infatti, non appena la notizia del suo arresto si diffuse nella capitale, gli studenti cominciarono a riversarsi nelle strade della città, chiedendo la sua liberazione. La folla inferocita rovesciò tram, infranse vetrine e lampioni, e il tutto peggiorò quando i giovani furono raggiunti da una massa di gente più interessata a devastare e rapinare, che a dimostrare²⁹. Un paio di giorni dopo, l'agitazione si diffuse anche tra i dipendenti dei ministeri e fra i professionisti, finché non si arrivò a qualcosa di molto simile ad uno sciopero generale al

²⁵ Cfr. G. M. MEYER, *Egypt and the United States: The Formative Years*, Associated University Presses, Inc., Cranbury, N. J.-Associated University Presses, London, 1980, p. 36.

²⁶ Almeno a livello teorico, inizialmente la Gran Bretagna rispose con una certa disponibilità alle istanze nazionaliste egiziane, utilizzando una sorta di linguaggio wilsoniano, ma i rappresentanti britannici *in loco* aumentarono il controllo del territorio, deludendo la loro controparte politica. Cfr. M. MACMILLAN, *Peacemakers: Six Months that Changed the World*, John Murray, London, 2003, p. 412.

²⁷ L'attività nazionalista di Zaghlul risale agli anni ottanta del XIX secolo, all'epoca della rivolta di Arabi. Subito dopo l'occupazione britannica dell'Egitto, egli si recò a studiare in Francia. Al suo ritorno diventò avvocato e in seguito giudice, per essere nominato prima Ministro dell'Istruzione e poi della Giustizia. Nel gennaio 1914 fu eletto nell'assemblea legislativa, diventando un oppositore dell'occupazione. Sin dalla giovane età, Zaghlul si convinse che la moderazione non era la strada da seguire per portare il movimento nazionalista alla vittoria. Cfr. S. BOTMAN, *Egypt from Independence...* cit., p. 27.

²⁸ M. MACMILLAN, *Peacemakers...* cit., p. 412.

²⁹ Cfr. P. MANSFIELD, *The British...* cit., p. 224.

Cairo. Infine, con grande sorpresa degli inglesi, l'agitazione raggiunse anche le campagne. Nonostante episodi di violenza popolare e di brutalità gratuita, l'arresto di Zaghlul costituì la "tossina" della ribellione³⁰. Nel giro di una settimana, diversi soldati inglesi furono uccisi, e ciò scatenò la reazione del governo di Lloyd Gorge. I nazionalisti del *Wafd* non intendevano sovvertire le istituzioni sociali del Paese, bensì risvegliare la coscienza politica patriottica della popolazione, ma soprattutto delle classi agiate. Da questo punto di vista, si può affermare che gli episodi del 1919 costituirono la prima grande agitazione indipendentista dell'Egitto moderno. La resistenza anti-britannica divenne più organizzata, tanto che i nazionalisti rifiutarono di collaborare con gli imperialisti nell'amministrazione e nel controllo del Paese. La "rivoluzione" «...politicizzò una popolazione che aveva riscoperto l'orgoglio nazionale e che nelle politiche nazionaliste aveva individuato un mezzo per esercitare il potere»³¹. Gli occupanti repressero la rivolta con decisione, causando la perdita di molti vite umane, ma nello stesso tempo il Feldmaresciallo Allenby, che da Comandante delle forze britanniche in Medio Oriente era divenuto Alto Commissario per l'Egitto, intuì che una politica solo repressiva non poteva risolvere il problema. Affiancato nella gestione dell'Egitto da Lord Millner, Segretario di Stato alla Guerra, egli decise di scarcerare Zaghlul, il quale riuscì a recarsi a Parigi, alla conferenza di pace, ma il suo appello rimase inascoltato. Nonostante ciò, la sua lotta non era stata del tutto vana; gli inglesi avevano compreso che, per meglio perseguire gli interessi della Corona, si rendeva necessario concedere qualcosa ai nazionalisti³², e giustificare così la loro posizione in Egitto alla luce di un nuovo *status* giuridico³³.

Nel 1920 il *leader* nazionalista fondò il suo partito, che prese appunto il nome di *Wafd*, diventando la maggiore forza politica del Paese, e portando avanti sempre la questione nazionalista, come si vedrà in seguito. Il governo di Sua Maestà Britannica, dopo una serie di negoziati falliti, decise di agire

³⁰ Cfr. J. JOESTEN, *Nasser: The Rise to Power*, Odhams Press Ltd., London, 1960, p. 52.

³¹ S. BOTMAN, *Egypt from Independence...cit.*, p. 28.

³² Millner riteneva che per «...svuotare la causa wafdistica, all'Egitto si dovrebbero offrire l'indipendenza e un trattato di alleanza, tale da garantire gli interessi imperiali della Gran Bretagna.» R. McNAMARA, *Britain, Nasser and the Balance of Power in the Middle East 1952-1967*, Frank Cass, London-Portland, OR, 2003, p. 14.

³³ Cfr. H. RAHMAN, *A British Defence Problem in the Middle East 1946-7: The Failure of the 1946 Anglo-Egyptian Negotiations*, Ithaca Press, Reading, 1994, p. 2.

unilateralmente, concedendo l'indipendenza formale all'Egitto, il 28 febbraio 1922. Il Sultano Fuad divenne Re Fuad I, Zaghlul fu nominato Primo Ministro, ma si trattava di una indipendenza solo teorica, in quanto il decreto britannico affermava che la Gran Bretagna avrebbe mantenuto il pieno potere su quattro questioni, di non secondaria importanza ai fini della piena sovranità di uno Stato sul proprio territorio. L'Impero Britannico avrebbe continuato a controllare, finché il problema non fosse stato risolto da specifici accordi, la sicurezza delle comunicazioni con i propri possedimenti (vale a dire che la Gran Bretagna avrebbe continuato a controllare la "porta a vento" dell'impero, come Eden definì il Canale di Suez nel 1929, in un discorso alla Camera dei Comuni³⁴); la difesa dell'Egitto contro un'occupazione o anche un'interferenza straniera (il che significava il diritto di occupare militarmente l'Egitto in tempo di guerra o di minaccia di guerra, e mantenere così una consistente presenza di truppe in tempo di pace); la tutela degli interessi stranieri e la salvaguardia delle minoranze (quindi un controllo di fatto delle finanze), e infine la continuazione dell'occupazione del Sudan³⁵.

³⁴ «Se il Canale di Suez è la nostra porta posteriore verso l'Est, esso costituisce la porta d'ingresso per l'Europa dell'Australia, la Nuova Zelanda e l'India. Se volete mescolare tali metafore, esso è, di fatto, la porta a vento dell'Impero Britannico, che deve continuamente girare, se le nostre comunicazioni devono essere ciò che dovrebbero». K. KYLE, *Suez...cit.*, p. 7.

³⁵ Gli amministratori e i politici britannici erano particolarmente orgogliosi del loro "imperialismo illuminato" in Sudan, tanto da sostenere che lo stessero educando gradualmente all'auto-governo, nell'interesse dello stesso popolo sudanese. Tutto ciò con lo scopo di mantenere vive le relazioni anglo-sudanesi, e poter così esercitare una forte influenza, anche nel caso di indipendenza degli africani. Ad esempio, nel 1945, poco prima che il governo egiziano presentasse richiesta ufficiale di revisione del trattato di alleanza anglo-egiziano del 1936, Sir Hubert Huddleston, Governatore Generale del Sudan, così si rivolgeva a Lord Killearn, ambasciatore britannico al Cairo: «...la realizzazione dei nostri obbiettivi dipenderà dalla nostra capacità di resistere alle istanze politiche egiziane, creando in Sudan una volontà, tramite la concessione dell'auto-governo, di mantenere quelle strette relazioni cui Sua Eccellenza si riferisce, e nel frattempo fare orecchio da mercante nei confronti dell'agitatore egiziano. [...] La ri-penetrazione del Sudan, da parte degli agenti e delle politiche egiziani, è già cominciata. Ciò può essere [...] ostacolato solo dalla diffusione di un attivo sentimento pro-britannico...». [*Anglo-Egyptian Relations*]: *Despatch no 55 (Reply) from Sir H. Huddleston to Lord Killearn*, 12/04/1945, FO 371/46081, no 1575, in BDOEE, Series B, Vol. 5, p. 76. Ancora, in un memorandum che Bevin presentò in sede di Gabinetto agli inizi del 1946, l'ex Ministro del Lavoro del governo di unità nazionale durante la guerra dichiarò che di fronte alle pretese colonialiste egiziane, il governo britannico non avrebbe mai dovuto abbandonare le proprie responsabilità nei confronti del popolo sudanese. Cfr. "*Revision of the Anglo-Egyptian Treaty of 1936*": *Cabinet Memorandum by Mr Bevin. Annexes [Extract]*, 18/01/1946, PREM 8/1388/1, CP (46) 17, in BDOEE, Series B, Vol. 5, p. 120. Lo stesso Bevin annunciò poco dopo gli obbiettivi ufficiali della Gran Bretagna in Sudan, affermando che «...gli obbiettivi di tale amministrazione devono essere quelli di istituire organi di auto-governo, come primo passo verso un'eventuale indipendenza, accelerare il processo di nomina di sudanesi alle cariche più alte di governo [...] e di elevare nella massa della popolazione la capacità di una effettiva

La proclamazione d'indipendenza fu seguita nel 1923 dalla stesura della costituzione, che istituiva il parlamento bicamerale, con entrambi i rami a suffragio universale maschile, eccetto per i due quinti del Senato, di nomina regia. Per almeno due decenni, lo strenuo difensore del testo costituzionale fu il partito *Wafd*, i cui capi erano egiziani nativi, provenienti sia dalla borghesia rurale, che dalle classi commerciali e professionali urbane. Tale forza politica diffuse la sua influenza trasversalmente nel tessuto sociale del Paese, distinguendosi così dalle precedenti classi dirigenti, di origini turco-circasse, come la dinastia regnante.

Nonostante l'esperimento politico liberale, il nocciolo della questione rimaneva irrisolto: il punto nodale delle relazioni anglo-egiziane, vero fulcro dell'indipendenza dello Stato arabo, era sempre la questione del Canale di Suez. Oltre a ciò, il governo inglese continuava ad esercitare la propria influenza in Egitto con metodi imperialisti, intervenendo nella vita politica del Paese, ogniquale volta era necessario per tutelare gli interessi nazionali, facendo leva ora sulla corte, ora sul Partito *Wafd*, ora su altri partiti di minoranza, avversari della politica governativa³⁶. Per anni i governi egiziani ed inglesi cercarono di pervenire ad un accordo, al fine di regolare la questione di Suez e della presenza militare britannica nello Stato arabo.

cittadinanza.». [*Sudanese Self-Determination*]: *Statement by Mr Bevin on HMG's Policy*, 26/03/1946, *H of C Debs*, vol. 421, col 217, in BDOEE, Series B, Vol. 5, p. 137.

³⁶ Hoda Gamal Abdel Nasser, figlia del Presidente egiziano, fa notare come gli inglesi determinassero i cambi di governo in Egitto con una sequenza ciclica, soggetta a tre costanti che influenzavano la vita politica del Paese. In ordine d'importanza, secondo la ricercatrice, gli inglesi seguivano i loro interessi innanzitutto affidandosi a se stessi, poi riponevano fiducia nel Re e nei partiti di minoranza, e infine si affidavano al partito di maggioranza, il *Wafd*, che poteva ben rappresentare l'opinione pubblica. Nasser sostiene che questo meccanismo si sviluppava in modo quasi schematico. Infatti, secondo tale ricostruzione, dapprima il governo egiziano era retto da un personaggio gradito sia al Re che ai britannici. In questi casi, di solito il Primo Ministro cadeva in disgrazia piuttosto rapidamente, in quanto la sua politica suscitava la disapprovazione del Palazzo. Così, il Capo del Governo veniva licenziato, e tale manovra politica avveniva sotto il fermo controllo britannico. Seguiva così la seconda fase, in cui si insediava alla guida del Paese un Primo Ministro pro-Palazzo, che consentiva alla Corte di interferire in tutte le iniziative dell'amministrazione pubblica. Tutto ciò suscitava un forte malcontento nella popolazione e nei rappresentanti politici, e questo poteva condurre ad una rivolta, se non fosse stato per la presenza delle truppe britanniche, le quali in tali circostanze entravano in azione per riportare la situazione sotto controllo. Questo era il momento adatto per passare alla terza fase, che vedeva l'istituzione di un governo popolare, guidato dal *Wafd* o appoggiato da quel partito. Tale situazione però, rappresentava una minaccia per gli interessi britannici nella regione. A questo punto gli inglesi smettevano di fingere di non interferire negli affari interni egiziani, e domandavano al Re un cambio di governo. Con la ripresa della collaborazione tra le autorità britanniche e il sovrano veniva nominato un altro *Premier*, gradito al Re e agli inglesi, e il ciclo ricominciava. Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the Egyptian Nationalist Movement 1936-1952*, Ithaca Press, Reading, 1994, pp. 62-63.

Finalmente, nel 1936 si addivenne ad un accordo, che costituì il trattato di alleanza anglo-egiziana. Con questo compromesso, firmato per parte inglese dal Ministro degli Esteri, Anthony Eden, il Regno Unito era autorizzato a fondare una base militare intorno alla zona di Suez, e in questa base potevano stazionare 10.000 militari, più 400 avieri della *Royal Air Force*, oltre al personale ancillare, tecnico-amministrativo, necessario per il funzionamento della base stessa e del canale. In cambio, l'Egitto si impegnava a costruire una serie di infrastrutture, quali strade e ferrovie, necessarie per i vari collegamenti e la manutenzione. L'occupazione militare britannica dell'Egitto, sanciva l'articolo 1 del trattato, era terminata, mentre continuava l'amministrazione congiunta del Sudan, quanto meno formalmente, dato che gli egiziani erano stati espulsi nel 1924, dopo l'assassinio del Governatore Generale inglese³⁷. In caso di guerra, il governo arabo avrebbe dovuto mettere a disposizione degli inglesi tutte le infrastrutture necessarie alla difesa del canale e dell'Egitto stesso, cosa che avvenne puntualmente allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Dopo dieci anni l'alleanza sarebbe stata rinegoziabile, su richiesta di entrambe le parti, mentre, come già ricordato in precedenza, dopo un ulteriore decennio un organo sovranazionale avrebbe sentenziato sull'eventuale rinnovo dell'alleanza, su richiesta di una qualsiasi delle parti in causa³⁸. Il trattato era stato fortemente voluto da entrambi i governi, sull'onda dell'invasione italiana dell'Etiopia, cosa che poteva mettere in pericolo sia gli interessi britannici, che quelli egiziani. In più, il Governo Baldwin³⁹ fece in modo di coinvolgere nelle trattative una delegazione egiziana quanto più rappresentativa possibile dello spettro

³⁷ La popolazione sudanese non era immune dalla sirena nazionalista egiziana, mescolando anche istanze politiche indigene. Durante l'estate di quell'anno, vi furono diverse manifestazioni di protesta, culminate in ammutinamenti delle truppe locali. Tuttavia, i rapporti congiunti anglo-sudanesi addossarono l'intera responsabilità all'azione di disturbo degli infiltrati egiziani. Il 19 novembre il *Sirdar*, termine con cui si indicava il capo delle forze armate egiziane, nonché Governatore Generale del Sudan, rimase vittima di un attentato da parte di un gruppo terrorista egiziano, mentre si recava in auto al Cairo. P. Cfr. MANFIELD, *The British...cit.*, pp. 249-250.

³⁸ Come controparte, l'Egitto otteneva l'appoggio diplomatico britannico per l'ingresso nella Società delle Nazioni (Art. 3), la fine delle immunità e dei privilegi fiscali e giurisdizionali goduti dalle forze di Sua Maestà Britannica in terra egiziana (Art. 9), nonché del regime delle capitolazioni, in conseguenza del quale per secoli in Egitto, nei confronti dei cittadini stranieri, non si poteva applicare pienamente la legislazione nazionale (Art. 13). Cfr. "*Treaty of Alliance Between His Majesty, in Respect of the United Kingdom and His Majesty The King of Egypt*", in «*The American Journal of International Law*», XXXI, 2, Supplement: Official Documents, April 1937, pp. 78, 84-85.

³⁹ Stanley Baldwin, Primo Ministro britannico dal 1935 al 1937.

parlamentare, così che il testo che fosse scaturito non avrebbe suscitato una forte opposizione.

Da parte egiziana, il *Wafd*, allora al potere, guidato da Nahas Pasha, sosteneva la necessità del trattato, in quanto la responsabilità della difesa del territorio egiziano sarebbe spettata all'esercito egiziano, libero finalmente di svilupparsi autonomamente; l'occupazione britannica di Suez, perciò, sarebbe stata solo una misura temporanea, necessaria fino a che l'esercito arabo non fosse stato in grado di assolvere tale dovere con le proprie forze. Inoltre, allo Stato mediterraneo veniva riconosciuta l'indipendenza, lo si accettava nella Società delle Nazioni e si riconoscevano i rispettivi ambasciatori con la nazione anglosassone. Infine, tutto il personale straniero sarebbe stato ritirato dalle file delle forze armate egiziane⁴⁰.

Nel 1939 il governo egiziano rispettò gli impegni del trattato, tanto che l'Egitto divenne un campo di battaglia, ma non dichiarò guerra alla Germania nazista; anzi, le autorità egiziane, compreso il Re, guardavano con simpatia all'avanzata di Rommel, le cui armate erano viste come liberatrici. La situazione giunse al punto di non ritorno nel febbraio del 1942. Questa data rappresenta una pietra miliare nella storia del moderno nazionalismo arabo-egiziano, dato che, come si evidenzierà, anche i militari, che fino ad allora erano rimasti ai margini della vita politica e della lotta nazionalista, cominciarono ad attivarsi direttamente contro l'occupazione straniera, ma anche contro quello Stato che permetteva tale "onta". Re Farouk, che era succeduto al padre Fuad nel 1936, pochi mesi prima della firma del trattato, aveva nominato Primo Ministro Ali Maher Pasha, che era considerato un filo-italiano, mal disposto verso la presenza britannica. Il 4 febbraio, l'ambasciatore britannico Miles Lampson, successivamente divenuto Lord Killearn, si recò al palazzo reale, intimando al Re di nominare un altro governo, oppure abdicare. Per meglio persuadere il giovane monarca, che aveva solo 22 anni (Killearn si riferiva a lui chiamandolo "il ragazzo"⁴¹), carri armati inglesi circondarono il Palazzo. Il sovrano cedette all'ultimatum, nominando *Premier* ancora Nahas Pasha. L'affronto subito dagli inglesi non fu mai dimenticato, né dai politici, né dalla popolazione, né soprattutto dai comandi militari egiziani. Tra i giovani ufficiali che furono

⁴⁰ Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the....*cit., pp. 22-23.

frastornati da questo evento, e che gridarono vendetta contro tale atto di prepotenza, vi era anche un certo Gamal Abdel Nasser.

Nel saggio *The Philosophy of the Revolution*, si legge come il giovane Re non suscitasse le simpatie dell'esercito; tutt'altro, egli era visto come un despota, intento solo ai divertimenti, ai piaceri gastronomici e sessuali. Nonostante ciò, Farouk era pur sempre il Capo dello Stato, rappresentava l'Egitto, e l'umiliazione subita suscitò un sentimento di rancore e di rabbia nei confronti degli inglesi⁴². Paradossalmente, il Sovrano divenne per qualche tempo una sorta di eroe nazionale, lasciando al *Wafd* il marchio del "collaborazionismo"⁴³. Peter Woodward, in una biografia di Nasser, sostiene che il futuro dittatore avesse confidato ad un amico la frustrazione dei militari egiziani, incapaci di intervenire a difesa del Capo dello Stato, ma desiderosi di recuperare nel sangue l'onore perduto⁴⁴. Mohammed Heikal, giornalista e biografo di Nasser, fa risalire l'inizio del movimento dei Liberi Ufficiali, protagonista della rivoluzione del 1952, proprio a quell'evento appena ricordato⁴⁵. Insomma, nonostante l'umiliazione subita, i militari avevano ritrovato paradossalmente lo spirito combattivo e, per dirla ancora con parole di Nasser, il senso di sacrificio e di dedizione alla Patria, ma tutto questo contro i britannici⁴⁶. La Gran Bretagna aveva guadagnato un nuovo nemico nelle forze armate egiziane, anche se una certa collaborazione con i militari arabi, come si vedrà in seguito, fu sempre necessaria.

Il governo egiziano dichiarò guerra alla Germania solo nel febbraio del 1945, allo scopo di far ammettere il Paese nella costituenda Organizzazione delle Nazioni Unite, dato che gli alleati avevano imposto che solo coloro i quali

⁴¹ Cfr. P. WOODWARD, *Nasser*, Longman, London-New York, 1994, p. 17.

⁴² «Il 4 febbraio 1942 fu il giorno in cui scoprii in me i semi della rivolta». G.A. NASSER, *The Philosophy of the Revolution*, Economica Books, Buffalo, 1959, p. 29; Anwar el-Sadat, successore di Nasser e all'epoca dei fatti filo-nazista, scrisse che dopo quell'episodio il Re divenne prigioniero nel suo stesso palazzo, e l'Egitto, nonostante l'ondata di simpatia iniziale, perse ogni fiducia nel giovane Farouk. Gli ufficiali più vicini a Nasser si riunirono in un comitato rivoluzionario, di cui Sadat divenne il portavoce, mentre Nasser, che fu nominato istruttore al *College* militare, reclutava adepti. Cfr. B. St. CLAIR McBRIDE, *Farouk of Egypt...cit.*, pp. 123-125.

⁴³ Cfr. J. GORDON, *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July Revolution*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1992, p. 19.

⁴⁴ Cfr. P. WOODWARD, *Nasser...cit.*, pp. 17-18.

⁴⁵ Cfr. M.H. HEIKAL, *The Cairo Documents: The Inside Story of Nasser and his Relationship with World Leaders, Rebels, and Statesmen*, Doubleday & Company, Inc., Garden City, New York, 1973, p. 17.

⁴⁶ Cfr. R. McNAMARA, *Britain, Nasser...cit.*, pp. 15-16.

avessero dichiarato guerra alla Germania entro il primo marzo sarebbero stati ammessi nella nuova associazione. Il Capo del Governo dell'epoca, Ahmer Amhed Pasha, pagò con la vita il suo gesto: fu assassinato all'uscita dell'Assemblea Nazionale, il 24 febbraio. Alla fine della guerra, il Regno Unito si ritrovava alla testa di un vastissimo impero, i cui costi, però, erano insostenibili. In più, le vicende belliche avevano visto l'affacciarsi sullo scacchiere mediorientale degli Stati Uniti. Gli egiziani ormai, approssimandosi la scadenza del periodo necessario per chiedere la revisione del trattato del 1936, si apprestavano ad inoltrare formale richiesta in proposito. Negli americani gli inglesi, per quanto riguardava l'area mediorientale, vedevano ancora un *junior partner* politico-diplomatico e commerciale, anche se confidavano nel loro aiuto militare e tecnologico. Ma i fatti dimostreranno che ormai i ruoli si erano invertiti.

CAPITOLO PRIMO

LA QUESTIONE EGIZIANA NEL DOPOGUERRA, 1945-1948

«...sarebbe una colossale assurdità se uno dei frutti della nostra vittoria fosse l'abbandono della nostra posizione predominante in Egitto[...]se per mantenere tale predominanza dovessimo essere un po' rudi con l'Egitto, sarei pronto ad esserlo quanto necessario».

Lord Killearn, ambasciatore britannico in Egitto,
telegramma al *Foreign Office*, 16 maggio 1945

1. *Gli accordi Bevin-Sidky*

«Il governo egiziano [...] ritiene che, nell'assoluto interesse dell'alleanza e amicizia anglo-egiziana, le due parti debbano riconsiderare [...] i termini che regolano il loro attuale rapporto. [...] Ora che le circostanze che determinarono il carattere particolare del Trattato del 1936 sono mutate, è divenuto necessario riconsiderarlo, al fine di renderlo coerente con la nuova situazione internazionale»⁴⁷. Con questa nota il governo egiziano rendeva esplicita alla Gran Bretagna la volontà di riformulare le condizioni di alleanza tra i due Paesi, confidando che il nuovo esecutivo laburista sarebbe stato maggiormente sensibile nei confronti delle aspirazioni arabe.

Tuttavia, il *Foreign Office* non si dimostrò poi così idealista, valutando invece molto attentamente la nuova situazione politico-militare venutasi a creare nel Mediterraneo e in Medio Oriente in generale. Ben prima della nota egiziana, infatti, i funzionari del ministero indirizzarono un memorandum a Bevin, in cui si analizzava dettagliatamente lo spettro politico egiziano, al fine di individuare eventuali collaboratori tra le istituzioni locali. I diplomatici britannici, rivelano i documenti, confidavano che il sovrano Farouk avrebbe potuto rivelarsi un prezioso alleato della Gran Bretagna. Il Re, continuava la relazione, ansioso di eliminare dalla scena politica il Primo Ministro Nahas Pasha, che aveva goduto del sostegno inglese durante la guerra, sarebbe stato disposto a venire incontro agli interessi britannici. In sostanza, si auspicava, il monarca avrebbe potuto guidare l'Egitto sulla strada di una vera democrazia, e realizzare quelle riforme

⁴⁷ *“Revision of the Anglo-Egyptian Treaty of 1936”: Cabinet Memorandum by Mr. Bevin: Annexes [Extract]; Annex A to 47: Note from the Egyptian Government, 20 Dec 1945, 18/01/1946, PREM 8/1388/1, CP (46) 17, in BDOEE, Series B, Vol. 5, p. 121.*

sociali, la promozione delle quali richiedeva il sostegno di un'istituzione prestigiosa come la monarchia. A tal scopo, Farouk sarebbe stato l'unico in grado di imporre una nuova legislazione fiscale ad un parlamento di latifondisti e capitalisti. Tutto questo, terminava il rapporto, avrebbe coinciso con gli interessi imperiali britannici, ragion per cui il governo di Sua Maestà avrebbe dovuto appoggiare il Re egiziano⁴⁸. A tal proposito, lo storico William Roger Louis sostiene che tale relazione, così fiduciosa nelle capacità politiche e nella volontà riformista del sovrano, si scontrava con l'istinto socialista del Segretario agli esteri, Ernest Bevin. Infatti, in una nota a margine del documento egli scrisse di nutrire molti dubbi circa la situazione prospettata. Al contrario, prima di speculare sulla possibilità di riforme sociali in collaborazione con Farouk, Bevin sosteneva che sarebbe stato meglio analizzare la situazione militare sul campo⁴⁹. In particolare, il *Foreign Office* aveva timore che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, una volta insediatosi, divenisse arbitro della disputa anglo-egiziana. A tal fine, il governo di Londra intendeva raggiungere quanto prima un accordo con l'interlocutore arabo, evitando che nel dibattito intervenissero altri protagonisti, e in modo tale che la speciale posizione britannica in Egitto fosse conservata. Da un punto di vista militare, tuttavia, prima di intraprendere qualsiasi trattativa, occorreva attendere che si delineasse chiaramente la politica sovietica nel Mediterraneo⁵⁰. Due settimane prima dell'istanza egiziana, l'ambasciatore britannico al Cairo suggeriva a Bevin le condizioni necessarie per raggiungere un accordo con gli egiziani. Lord Killearn ricordava come i comandanti militari sul campo sostenessero la necessità di un nuovo trattato. A tal scopo, l'ambasciatore riteneva che una delegazione araba affidabile, dal punto di vista degli interessi britannici, sarebbe stata quella che avrebbe rappresentato tutte le forze politiche, nonostante l'avversione del sovrano nei

⁴⁸ Cfr. "Egypt": *FO Memorandum on the Need to Work with King Farouk*, 17/10/1945, FO 371/45927, no. 3526, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, pp. 50-51.

⁴⁹ Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire in...* cit., p. 232. Per quanto riguarda la politica militare laburista in Egitto, John Kent afferma che i militari britannici alla fine della seconda Guerra mondiale non intendevano mantenere una base in Egitto al fine di difendere quel territorio, bensì soltanto per ribadire il prestigio imperiale della potenza inglese. Cfr. J. KENT, *The Egyptian Base and the Defence of the Middle East, 1945-54*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», Special Issue: *Emergencies and Disorders in the European Empires after 1945*, XXI, 3, September 1993, p. 47.

⁵⁰ Cfr. "Revision of the Anglo-Egyptian Treaty": *Report by the JPS to the COS, 6 Nov 1945 (JP (45) 189, 09/11/1945, CAB 79/41, COS 269 (45) 3*, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, pp. 53-54.

confronti del *Wafd* e di Nahas in particolare. Al momento, concludeva il telegramma, non si riscontravano nel governo egiziano le condizioni favorevoli per avviare una trattativa, e tuttavia un rifiuto inglese in tal senso avrebbe potuto suscitare reazioni violente da parte degli anti-wafdisti. Inoltre, gli egiziani non avrebbero accettato la continuazione della presenza militare britannica sul suolo patrio, ragion per cui i militari di Londra suggerivano che il modo migliore per indurre la controparte a tollerare ancora la base inglese sarebbe stato quello di inserire la presenza militare straniera in Egitto in un piano di difesa collettiva del Medio Oriente: gli inglesi avrebbero così fatto la loro parte⁵¹.

Intanto, gli americani monitoravano la posizione inglese nel territorio in questione. Secondo Peter Hahn, i funzionari statunitensi avevano concluso che la presenza militare britannica nella zona avrebbe favorito gli interessi di Washington, in quanto ciò avrebbe permesso una certa facilità di accesso per l'Occidente alle risorse energetiche del Medio Oriente, ostacolando così le mire sovietiche. Tuttavia, continua Hahn, alcuni funzionari del Dipartimento di Stato obiettavano che l'egemonia politico-economica britannica nei territori mediorientali avrebbe frustrato il nazionalismo arabo, minando così il prestigio internazionale di tutto l'Occidente, cosa della quale si sarebbe inevitabilmente avvantaggiato l'avversario russo. A questo proposito Loy Henderson, Direttore della *Division of Near Eastern Affairs*, già dalla fine del 1945 cercò di promuovere maggiormente gli interessi politici e commerciali americani in Egitto, a discapito di quelli britannici; tale iniziativa si sarebbe realizzata, secondo le stime della NEA, fornendo allo Stato arabo piena assistenza economica, garantendo di conseguenza l'ordine in tutta l'area mediorientale. Henderson sostenne che «gli Stati Uniti non dovrebbero poltrire, come successe nel 1919 [...], bensì avviare una iniziativa politico-commerciale di “porta aperta”, per impedire che gli Stati arabi cadano sotto l'influenza sovietica»⁵². La rivalità anglo-sovietica in quella regione, concludeva il funzionario, avrebbe potuto causare una nuova guerra; per prevenire una tale prospettiva, gli Stati Uniti avrebbero dovuto favorire indipendenza politica e sviluppo economico nei

⁵¹ Cfr. [Anglo-Egyptian Treaty Revision]: *Inward Telegram No. 2552 from Lord Killearn to FO on the Terms and Conditions of Securing an Agreement*, 06/12/1945, FO 141/1043, No. 10, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, pp. 57-59.

⁵² P. HAHN, *The United States, Great Britain and Egypt, 1945-1956: Strategy and Diplomacy in the Early Cold War*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1991, p. 20.

vari Stati arabi. Questa inedita intraprendenza americana in Medio Oriente non era certo sfuggita agli osservatori inglesi, i quali lamentavano come i loro alleati avessero avviato un'offensiva commerciale in quella parte del mondo. Miles Lampson (divenuto Lord Killearn) dal Cairo sosteneva che in Egitto ci fosse spazio per le imprese commerciali di entrambi, purché gli americani non mettessero in discussione l'egemonia politica dell'alleato. Ma Bevin, conscio dell'importanza dell'economia nelle relazioni internazionali, rispose che la Gran Bretagna «... non dovrebbe concedere niente che favorisse la penetrazione commerciale americana in una regione che da generazioni è un consolidato mercato britannico»⁵³.

In ogni caso, un nuovo fattore di cui gli inglesi dovevano tener conto era il nazionalismo arabo, che aveva trovato la sua punta di diamante nelle rivendicazioni egiziane. In un rapporto dei Capi di Stato Maggiore britannici risalente alla fine dell'anno, i militari, accanto alle indicazioni di ordine tecnico, riconobbero che in tutta l'area mediorientale era in atto un'ondata di nazionalismo che, per quanto riguardava la situazione egiziana, si traduceva in una secca richiesta di totale ritiro delle truppe di Londra da quel territorio, cui faceva seguito una serie di agitazioni popolari orientate alla stessa finalità. In conseguenza di ciò, proseguiva il documento, sarebbe stato consigliabile che il governo britannico facesse qualche concessione alle aspirazioni nazionalistiche, in modo tale che l'esecutivo egiziano salvasse la faccia di fronte alla popolazione. Ma soprattutto, gli ufficiali di Sua Maestà chiedevano ai loro capi politici che la Gran Bretagna «... non dia l'impressione di voler attentare alla sovranità egiziana. Tali concessioni», si concludeva, «potrebbero tradursi in un ritiro totale da centri molto popolosi. Le trattative potrebbero ricevere un impulso positivo se presentassimo le nostre richieste all'Egitto come il suo contributo [...] ad uno schema di difesa collettiva del Medio Oriente»⁵⁴.

⁵³ *Memorandum by Bevin*, 17/09/1945, in PRO, CAB 129/1 CP (45) 174. Il *Cabinet* discusse il rapporto di Bevin il 4 ottobre; in quell'occasione il *Foreign Secretary* sostenne che era sua intenzione allargare la base dell'influenza britannica in Medio Oriente, promuovendo una politica di sviluppo economico e di riforme sociali, in modo da risolvere più facilmente i vari problemi politici e militari del periodo. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, the United States and the Transfer of Power in the Middle East, 1945-1962*, Leicester University Press, London-New York, 1996, pp. 4-5.

⁵⁴ *"Anglo-Egyptian Treaty—Comments of Commanders-in-Chief Middle East and Admiralty": Report by the JPS to the COS, 21 Dec 1945 (JP (45) 300). Annexes, 27/12/1945, CAB 79/42, COS 289 (45) 5, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, p. 62.*

Intanto, in Egitto si attendeva la risposta britannica alla nota del 20 dicembre. Ma i giorni passavano senza che gli arabi ricevessero segnali da occidente. Come si vedrà, la discussione a Londra era avviata, ma più che rivolta ad un progetto di collaborazione con l'Egitto, questa si focalizzava sul dissidio tra Bevin e il Primo Ministro Attlee circa l'importanza strategica del Medio Oriente ai fini della difesa e del prestigio dell'impero. Prima che il governo decidesse quale risposta far pervenire alla controparte, l'ambasciatore al Cairo dovette spedire un telegramma a Londra, indicando come la situazione nel Paese mediterraneo stesse ormai deteriorandosi. Killearn affermava che un ulteriore ritardo nelle trattative avrebbe giocato a sfavore degli interessi britannici, aprendo così la strada agli estremisti, che Mosca avrebbe potuto facilmente fomentare. In ogni caso, commentava il diplomatico, la Gran Bretagna non poteva sperare di concludere un nuovo trattato che prevedesse il mantenimento delle proprie truppe in Egitto, a meno che un accordo del genere non fosse stato davvero su base paritaria, ed inserendo così l'Egitto a pieno titolo in un sistema di difesa collettivo. In caso contrario, concludeva il telegramma, la Gran Bretagna da sola non avrebbe mai potuto fronteggiare l'intero Medio Oriente, di cui in quel momento l'Egitto rappresentava la voglia di indipendenza⁵⁵.

Finalmente, il 18 gennaio, Bevin produsse un memorandum da sottoporre al *Cabinet*, nel quale ufficializzava quanto discusso nelle settimane precedenti: vale a dire che il *Foreign Secretary* chiedeva al governo di aprire trattative su basi bilaterali, prima che l'Egitto potesse avanzare proposte in tal senso in seno alle Nazioni Unite, cosa che avrebbe sottratto libertà di manovra agli inglesi. Inoltre, il ministro socialista rendeva nota la sua intenzione di mantenere in quel Paese una forza militare anche in tempo di pace, pronta ad entrare immediatamente in azione in caso di emergenza. Tutto questo al fine di difendere non solo l'Egitto, ma l'intero Medio Oriente da una eventuale minaccia militare nemica. Per quanto riguardava la questione sudanese, invece,

⁵⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 36 from Lord Killearn to FO, 09/01/1946*, in PRO, FO 371/53282, No. 132. Commentando lo stesso documento, Hoda Gamal Abdel Nasser è dell'opinione che il governo britannico non fosse assolutamente preparato ad una seria revisione del trattato del 1936, bensì intendesse mantenere inalterati i tratti più essenziali del vecchio documento, inserendo il nuovo accordo nell'ambito di uno schema difensivo globale, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite. In tal modo, obietta la figlia dell'ex Presidente egiziano, la Gran Bretagna avrebbe addirittura esteso la propria egemonia sull'Egitto, potendo mantenere una

Bevin sosteneva che la Gran Bretagna non dovesse assolutamente declinare le proprie responsabilità verso il popolo di quel territorio, affermando così che «... il futuro del Sudan non appartiene né a questo Paese [il Regno Unito], né all'Egitto, bensì agli stessi sudanesi. [...] Le nostre prossime mosse devono dipendere dall'atteggiamento egiziano di fronte a tale posizione»⁵⁶.

Intanto, la protesta nazionalista in Egitto diveniva sempre più forte, tanto che nel mese di febbraio si registrarono scontri tra dimostranti e truppe britanniche, sia nella capitale che ad Alessandria⁵⁷. Da questo clima traeva vantaggio l'opposizione egiziana, in particolare il *Wafd*, che accusava il governo e il monarca di portare avanti delle trattative incompatibili con la sovranità del Paese. Per stemperare le tensioni, Londra decise di rimuovere Lord Killearn dal suo incarico al Cairo. Il vecchio diplomatico, infatti, era diventato il simbolo dell'occupazione straniera, in quanto protagonista dell'episodio del 4 febbraio 1942. Inoltre, egli sosteneva l'ex Primo Ministro Nahas Pasha, che era in viso al sovrano: e il governo britannico aveva deciso di puntare sull'istituzione monarchica come forza moderatrice in Egitto. Al suo posto fu nominato Sir Ronald Campbell, al quale fu riferito, al momento della sua partenza per l'Egitto, che il governo intendeva mantenere buoni rapporti con la monarchia egiziana, e non era interessato ad un ritorno al potere di Nahas⁵⁸. Nello stesso periodo, anche il Primo Ministro egiziano, Nokrashi Pasha, si dimise, e a lui subentrò Sidky Pasha. Nel frattempo, Bevin continuava a sostenere che la Gran Bretagna avrebbe dovuto mantenere una guarnigione militare nella zona di Suez anche in tempo di pace, purché il governo egiziano fosse stato dello stesso avviso. Ma il Segretario agli Esteri non aveva il pieno appoggio del Capo del Governo, il quale, circa il ruolo militare della Gran Bretagna in Medio Oriente,

grossa base militare *in loco* e godendo in tal modo dell'appoggio della comunità internazionale. Cfr. H. G. A. NASSER, *Britain and the Egyptian...*cit., p. 125.

⁵⁶ "Revision of the Anglo-Egyptian Treaty of 1936": *Cabinet Memorandum by Mr. Bevin*, 18/01/1946, in PRO, CAB 129/6, CP (46) 17.

⁵⁷ Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the Egyptian...*cit., p. 127.

⁵⁸ Cfr. [Revision of Anglo-Egyptian Treaty]: *Minute by P S Scrivener on British Requirements in Egypt*, 02/03/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 371/53286, No. 942, p. 75. Probabilmente, sostiene Ritchie Ovendale, Killearn era stato rimosso in seguito ad un ennesimo alterco con Farouk, oppure perché alcune sezioni del Partito Laburista avevano esercitato pressioni per un rimpasto del personale delle ambasciate. In ogni caso, il nuovo ambasciatore risultava più gradito agli egiziani. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, The United States...*cit., p. 7.

aveva più volte affermato che si sarebbe potuto condividere tale responsabilità con altri membri dell'ONU⁵⁹.

Il 26 marzo 1946, il *Commanders-in-Chief Committee* inviò un dettagliato rapporto al *Chiefs of Staff Committee*, indicando le necessità militari britanniche in prospettiva di un nuovo trattato anglo-egiziano. In sostanza, gli interessi strategici britannici in quell'area geografica così si riassumevano: in caso di conflitto armato, non ci sarebbe stata alternativa all'Egitto come base vitale per le operazioni militari; in caso di imminente minaccia di guerra, sarebbe stato necessario potenziare la rappresentanza militare britannica in Egitto, non solo in termini di forze terrestri e aeree, ma anche navali. In tempo di pace rimaneva fondamentale l'utilizzo e il controllo delle vie di comunicazione attraverso l'Egitto, in particolar modo il Canale di Suez. Inoltre, il Regno Unito avrebbe dovuto mantenere il diritto di far stazionare sul territorio uomini e mezzi pronti ad entrare in azione. A tal fine, le truppe avrebbero avuto bisogno di basi militari, da collocarsi, però, lontano dalle aree maggiormente popolate del Paese, come la Valle del Nilo. In caso di guerra, infine, i *Dominions* britannici, insieme agli altri alleati, avrebbero potuto usufruire delle stesse strutture utilizzate dagli inglesi⁶⁰. Nelle stesse ore, però, il nuovo ambasciatore ebbe un colloquio personale con il neo-*Premier* egiziano, il quale gli dipinse un preciso quadro delle aspettative del suo Paese. Sidky cominciò ricordando che per gli egiziani l'Inghilterra costituiva un naturale alleato, dal momento che per decenni i giovani arabi avevano ricevuto un'istruzione sul modello inglese. Ma proprio per questo motivo, continuava il Primo Ministro, gli egiziani intendevano essere considerati degli eguali, e non una sorta di fratello minore. Tuttavia, la presenza di truppe britanniche sul suolo egiziano suscitava un senso di frustrazione nella popolazione, in quanto simbolo di occupazione straniera. Secondo Sidky, non vi era alcun pericolo imminente per l'Egitto, ma anche se vi fosse stato, l'esercito egiziano sarebbe stato ormai in grado di fare la propria parte, senza che fosse necessaria la dislocazione di truppe britanniche in Egitto in tempo di pace. Infine, il capo del governo egiziano ricordò a Campbell che «...il trattato era sempre stato considerato come un primo passo verso ulteriori cambiamenti in

⁵⁹ Cfr. *Memorandum by Mr. Attlee*, 01/09/1945, in PRO, CAB 129/1, CP (45) 144.

favore dell'Egitto: tale trattato era stato accettato senza entusiasmo, proprio in quanto era un primo passo e a causa della situazione internazionale dell'epoca»⁶¹.

L'iter decisionale britannico era ormai avviato: agli inizi del mese di aprile il *Chiefs of Staff* stese un rapporto per il Comitato di Difesa del *Cabinet*. Il massimo organo militare britannico calcolava che, in caso di conflitto con l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna non avrebbe potuto fare a meno dell'aiuto degli Stati Uniti. Oltre a ciò, era assolutamente necessario impedire al nemico di controllare l'area egizio-palestinese, in quanto, se ciò fosse accaduto, i russi avrebbero potuto espandersi non solo verso occidente, ma anche nel continente africano. Infine, in caso di guerra, il Medio Oriente avrebbe costituito un'ottima base per un attacco all'area del Caucaso e della Russia meridionale, territori ricchi di materie prime. Il COS concludeva dicendo che era fondamentale mantenere il controllo dell'Egitto e della Palestina anche in tempo di pace, in quanto in caso contrario i sovietici avrebbero esteso la loro influenza anche in quella parte importantissima del globo⁶². A sua volta, il *Cabinet Defence Committee* discusse l'intera questione il 5 aprile. Il contrasto tra i due pesi massimi del *Labour Party* fu subito evidente. Infatti, nonostante Attlee esprimesse forti dubbi circa la capacità britannica di perseguire una politica di espansione nel Mediterraneo e in Medio Oriente in caso di guerra contro l'URSS, Bevin si trovò invece d'accordo con i capi militari. Il Ministro degli esteri sostenne, infatti, che la Gran Bretagna dovesse mantenere la propria influenza in quella zona. Sarebbe stato impossibile, continuava Bevin, conservare una forza diplomatica senza un'adeguata presenza militare. Inoltre, l'ex sindacalista continuava a collegare il prestigio militare ai traffici economici.

⁶⁰ Cfr. "Military Requirements in the Revision of the Anglo-Egyptian Treaty": Memorandum by the Commanders-in Chief Committee, Middle East, for the COS Committee, 26/03/1946, in PRO, CAB 80/100, COS (46) 95.

⁶¹ "Record of Personal Conversation with Ismail Sidky Pasha": Memorandum by Sir R Campbell on Egyptian desires to be Treated as Equals [Extract], 25/03/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 141/1081, No. 20, p. 84. Di fronte all'iniziale incompatibilità delle posizioni dei due interlocutori, l'ambasciatore Campbell cercò di convincere il proprio governo almeno della necessità di una dichiarazione in direzione di un ritiro totale delle truppe. Egli era convinto che se questo principio fosse stato accettato dagli inglesi all'inizio dei negoziati, gli egiziani avrebbero acconsentito all'utilizzo di alcune infrastrutture militari in tempo di pace. Ragion per cui egli chiese al *Foreign Office* di dichiararsi pronto a negoziare sulla base di un'evacuazione senza riserve. Cfr. H. RAHMAN, *A British Defence Problem...cit.*, pp. 61-62.

⁶² Cfr. "Strategic Position of the British Commonwealth": Memorandum by the COS for the Cabinet Defence Committee, 02/04/1946, in PRO, CAB 131/2, DO (46) 47.

Controllare politicamente e militarmente quella regione significava mantenere intatto un ampio mercato e un'importante via di comunicazione. In caso contrario, la Russia si sarebbe sostituita al Regno Unito. Per questo motivo il controllo del Medio Oriente era fondamentale non solo per ragioni belliche, ma anche per salvaguardare l'economia in tempo di pace⁶³.

La visione globale britannica, però, contrastava con il progetto di Sidky, il quale rifiutava l'idea di un sistema di difesa collettivo, e molto chiaramente sosteneva la necessità di un trattato e di una discussione bilaterale. Gli inglesi, invece, avevano fino ad allora ignorato il punto di vista egiziano, nella convinzione che gli arabi avrebbero accettato la proposta di Londra senza indugi. Si rese necessario un ulteriore telegramma dell'ambasciatore, che invece riusciva a valutare la situazione da un punto di vista più ravvicinato e più obiettivo. Campbell si dimostrava preoccupato non tanto del pericolo sovietico, quanto della protesta egiziana. Egli infatti scriveva: «... molto probabilmente in tempo di pace subiremmo la non-cooperazione e forse anche il sabotaggio [...] che intralcerebbero l'operatività e l'utilità della nostra base...»⁶⁴. Pur riconoscendo i rischi che l'evacuazione delle truppe implicava, il diplomatico suggeriva di accettare tale principio, al fine di ottenere poi il permesso egiziano di mantenere comunque un contingente militare a scopo di difesa. Nel corso del lavoro, potremo notare come questo fosse solo il primo di una lunga serie di telegrammi dal Cairo che consigliavano al governo britannico di venire incontro alle aspirazioni egiziane. Non solo i diplomatici britannici, ma poi anche quelli americani scrissero praticamente lo stesso tipo di rapporti per anni, mentre i rappresentanti politici inglesi continuavano a ragionare in termini di grande potenza. Il *Cabinet* decise di accettare la proposta di Campbell, e l'11 aprile ordinò alla delegazione inglese, capeggiata da Lord Stansgate, di offrire al governo egiziano il ritiro totale delle proprie truppe, premettendo però che tale

⁶³ Cfr. “*Strategic Position of the British Commonwealth*”: *Cabinet Defence Committee Minutes*, 05/04/1946, in PRO, CAB 131/1, DO 10 (46) 2. Nonostante la determinazione a controllare l'area egiziana, Bevin si rendeva conto che prima o poi gli inglesi avrebbero dovuto ritirarsi. Le discussioni nel *Cabinet* si basavano sull'assunto che l'accettazione di questo principio era necessaria per ottenere un qualsiasi risultato nelle imminenti trattative. Su questo i principali membri del governo finirono per concordare, ma non così l'opposizione. In particolare, Churchill era dell'idea che si sarebbe dovuto mantenere in vigore a tutti i costi il trattato del 1936, almeno finché non vi fosse stato un nuovo e soddisfacente (per il Regno Unito) accordo. Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire...cit.*, p. 237.

offerta era solo una questione di tattica per ottenere delle concessioni da parte egiziana⁶⁵. Nonostante Stansgate suggerisse le stesse cose che aveva esposto l'ambasciatore nel telegramma analizzato, le istruzioni di Bevin al capo-delegazione erano molto precise, e soprattutto non erano state discusse con i colleghi di governo, bensì solo con il COS, che in seguito stese un rapporto per il *Cabinet*. La proposta di Bevin si articolava in cinque punti: evacuazione totale delle truppe da combattimento (escludendo, se possibile, gli squadroni di caccia); mantenimento da parte egiziana, con collaborazione britannica, delle strutture amministrative di difesa aero-terrestre-navale; permesso di transito per truppe e mezzi aerei britannici; formazione di un quartier generale regionale, da installare nella zona di Suez; fornitura di equipaggiamenti militari alle forze egiziane⁶⁶.

Tuttavia, di fronte all'intransigenza egiziana su questo punto, e dopo ripetuti telegrammi dalle sedi diplomatiche britanniche nel Paese arabo, gli inglesi dovevano valutare seriamente l'ipotesi di evacuazione totale. Le trattative ufficiali non erano ancora avviate e la situazione dell'ordine pubblico in Egitto cominciava a destare serie preoccupazioni. Il *COS Committee* discusse la questione il 24 aprile. In quella sede fu notato che le agitazioni popolari in Egitto

⁶⁴ *Inward Telegram No. 636 from Sir R Campbell to FO*, 09/04/1946, in PRO, FO 141/1081, No. 95.

⁶⁵ *Cabinet Meeting Conclusions*, 11/04/1946, in PRO, CAB 128/5, CM 33 (46) 4.

⁶⁶ Cfr. [*Anglo-Egyptian Treaty Negotiations*]: *Inward Telegram No. 679 from Lord Stansgate (Cairo) to Mr. Bevin on Britain's Initial Negotiating Position*, 17/04/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 371/53291, No. 1699, pp. 106-07. Gli americani furono subito coinvolti nel groviglio egiziano. Bevin chiese all'alleato atlantico di appoggiare la posizione britannica nelle trattative in corso. Il 20 aprile l'ambasciatore britannico a Washington disse ad Acheson, in quel momento Sotto-Segretario di Stato, che l'obiettivo ultimo inglese era la formazione di un sistema di difesa regionale anglo-egiziano. Il Regno Unito chiedeva, pertanto, di mantenere delle basi militari in Egitto, da poter attivare immediatamente in caso di guerra. Se l'Egitto non avesse voluto negoziare su questo, gli inglesi avrebbero chiesto il sostegno diplomatico americano. Inizialmente, i funzionari statunitensi conclusero che le basi aeree in Egitto erano vitali per un'offensiva contro il nemico, in caso di conflitto contro l'URSS. Il Segretario di Stato Byrnes comunicò a Farouk che gli Stati Uniti sostenevano gli interessi britannici in Egitto, nella speranza, egli scrisse, che la piena sovranità egiziana fosse stata rispettata senza compromettere la sicurezza dell'intero Medio Oriente. Il Segretario di Stato confidava nella sincerità britannica di difendere quell'area da eventuali aggressioni, riconoscendo allo stesso tempo l'indipendenza dei vari Stati arabi. Sfortunatamente per gli alleati occidentali, l'ambasciatore Tuck consegnò il messaggio al Primo Ministro, in quanto il sovrano era fuori del Cairo. Sidky fu in un certo modo risentito dal messaggio di Byrnes, criticando in seguito apertamente l'ingerenza americana in una faccenda di vitale importanza per l'Egitto. Tale posizione, sosteneva il *Premier*, contrastava con i principi della politica estera di Washington. L'Egitto avrebbe collaborato con le potenze occidentali solo dopo il ritiro delle truppe britanniche, e questa posizione fu ribadita, almeno pubblicamente, anche da Farouk. In sostanza, l'intercessione americana irrigidì i nazionalisti

non riguardavano più soltanto gli studenti, come accaduto spesso in passato, ma queste ormai erano diffuse in molti strati dell'opinione pubblica. Gli egiziani, pur riconoscendo che l'intervento inglese sarebbe stato necessario in guerra, non accettavano più le truppe britanniche sul suolo natio in tempo di pace. Sulla base di queste premesse, il massimo organo militare concluse che si sarebbero potuti accettare i rischi di un trattato basato sulla reciproca fiducia, in modo che gli egiziani avrebbero concesso quello che gli inglesi chiedevano in tempo di guerra, posto che nel frattempo gli arabi avessero conservato tutte le infrastrutture necessarie in tempo di pace. In più, ritenevano i militari, l'evacuazione avrebbe potuto svolgersi nel giro di tre anni⁶⁷. Lo stesso giorno, nella discussione a Downing Street, Bevin suggerì di ritirarsi immediatamente dalla capitale egiziana, come segno di buona volontà, mentre il Primo Ministro propose di accogliere il consiglio della delegazione di accettare il ritiro totale delle truppe. Il *Cabinet* recepì tali suggerimenti, trasmettendoli di conseguenza ai negoziatori britannici, come base di partenza delle trattative, insieme alla proposta di completare l'evacuazione nel giro di cinque anni⁶⁸.

Il 7 maggio 1946, Attlee annunciò alla Camera dei Comuni che le forze britanniche si sarebbero ritirate dall'Egitto. Subito si scatenò un acceso dibattito tra le file dei parlamentari britannici. Naturalmente, l'opposizione conservatrice criticò la posizione del governo, e Eden fece riferimento al "dovere imperiale" di salvaguardare la sicurezza del canale di Suez, mentre gli esponenti della sinistra richiamavano le parole dello stesso Churchill, che subito dopo la fine della guerra aveva annunciato che i soldati dovevano essere riportati tutti a casa. Ma la seduta più infuocata del Parlamento fu quella del 24 maggio. Quel giorno, Churchill si dimostrò particolarmente aggressivo, interrompendo più volte l'intervento di Bevin, e alcuni deputati laburisti lo accusarono di voler procedere sulla stessa linea ottusa di Giorgio III⁶⁹. Dal canto suo, Churchill accusò Lord Stansgate di essere un "peso leggero", rinfacciando inoltre agli

egiziani, che assunsero così un atteggiamento più inflessibile nelle trattative. Cfr. P.L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, pp. 31-32.

⁶⁷ Cfr. *COS Committee Minutes*, 24/04/1945, in PRO, CAB 79/47, COS 64 (46) 9.

⁶⁸ "Revision of the Anglo-Egyptian Treaty": *Cabinet Defence Committee Minutes on the Offer of Complete Evacuation [Extract]*, 24/04/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, CAB 131/1, DO 14 (46) 12, pp. 116-18.

egiziani la loro mancanza di gratitudine. La risposta di Bevin fu pronta: «Non possiamo vivere nel passato. È cominciata una nuova era, e stiamo cercando di affrontarla con giudizio nel campo dell'istruzione, dei servizi sociali, della sanità [...] e di tutto il resto». Pur senza dirlo esplicitamente, Bevin sognava che, esportando il *Welfare State* in Egitto, questo si sarebbe poi espanso in altri punti strategici del mondo, a cominciare dall'India e dal mondo mussulmano, istaurando così una solida amicizia anglo-araba⁷⁰.

I negoziati furono avviati ufficialmente il 9 maggio, in un clima di reciproca incomprensione. Infatti, gli egiziani avevano già comunicato all'ambasciatore britannico che il ritiro delle truppe sarebbe dovuto avvenire nell'arco di dodici mesi, e inoltre tutto ciò che riguardava l'utilizzo delle infrastrutture militari non sarebbe stato parte integrante del trattato, bensì oggetto di ulteriore e separato negoziato tra due Stati sovrani ed eguali⁷¹. Per il momento si svolgeva un dialogo tra sordi, e infatti i colloqui furono interrotti il 22 maggio. Intanto il governo socialista chiedeva agli organi militari di stimare le necessità infrastrutturali della Gran Bretagna in Egitto, atte ad assicurare la difesa del territorio mediorientale. Ma il COS, invece, continuava a produrre documenti orientati alla grande visione strategica, spiegando perché il Medio Oriente fosse importante per la difesa britannica, ma senza specificare ciò che serviva nel caso particolare egiziano. La situazione fu sbloccata dal *Foreign Secretary*, il quale capì che il modo migliore per ottenere un trattato soddisfacente era quello di collaborare con un governo amico. Bevin propose a Sidky una struttura di difesa congiunta, in cui i vertici militari dei due governi avrebbero concordato le azioni necessarie per il mantenimento delle basi in tempo di pace e la relativa attivazione in una situazione di emergenza⁷². Tutto il personale sarebbe stato evacuato, tranne quello necessario allo smantellamento delle installazioni⁷³. Il

⁶⁹ Giorgio III (1760-1820), con la sua politica intransigente e repressiva nei confronti dei coloni americani, aveva finito per esasperare a tal punto gli animi, da indurre quest'ultimi a staccarsi dalla madre-patria, iniziando così la Rivoluzione Americana.

⁷⁰ Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire...*cit., pp. 238-41.

⁷¹ Cfr. [Anglo-Egyptian Negotiations]: *Minute by Sir W Smart on the Role of King Farouk*, 24/05/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 141/1082, No. 235, pp. 122-23.

⁷² Sidky aveva avanzato una contro-proposta, in cui si affermava che l'Egitto avrebbe messo a disposizione del Regno Unito le basi dislocate sul suo territorio in caso di guerra, ma non in caso di emergenza internazionale. Cfr. "Lieutenant-General Sir C Allfrey to Field Marshal Lord Alanbrooke", 25/05/1946, in PRO, WO 216/658.

⁷³ Cfr. "Revision of Anglo-Egyptian Treaty": *Cabinet Memorandum by Mr. Bevin*, 05/06/1946, in PRO, CAB 129/10, CP (46) 219.

governo accolse il suggerimento di Bevin, e a tal proposito Attlee concordò col suo Segretario agli Esteri, sostenendo che gli interessi energetici britannici in Medio Oriente non sarebbero stati certo tutelati se la potenza europea fosse rimasta in Egitto contro la volontà degli egiziani, compromettendo in tal modo i rapporti con il mondo arabo in generale⁷⁴.

I negoziati ripresero il 3 luglio, e questa volta i punti di disaccordo erano quanto meno più delineati. Sostanzialmente, la distanza tra le parti non era poi così grande: gli inglesi, infatti, chiedevano che ci fossero consultazioni immediate tra i due governi in caso di minaccia alla sicurezza britannica; invece, gli egiziani non intendevano inserire tale punto nel testo del nuovo trattato, in quanto una simile misura era già prevista nello statuto del Comitato di Difesa Congiunto, che era stato accettato dal governo arabo⁷⁵. Oltre a ciò, Londra era determinata ad assicurarsi la disponibilità della base se fosse stato sferrato un attacco contro Turchia, Grecia, o Persia. Al contrario, gli egiziani non intendevano essere coinvolti in un conflitto che non li riguardasse direttamente, a meno che questo non avesse implicato un altro Stato arabo. Un punto invece molto più difficile da sbrogliare era la questione sudanese. Il governo egiziano, e soprattutto il monarca arabo, chiedevano l'unificazione della Valle del Nilo sotto la corona egiziana, che voleva dire l'annessione del Sudan all'Egitto. Gli inglesi non intendevano cedere su questo argomento. Se si fosse giunti ad una rottura delle trattative, con conseguente ricorso egiziano all'ONU, il governo britannico si sarebbe mostrato intransigente sulla vicenda sudanese, la quale era considerata un punto d'onore, dato che gli inglesi si erano formalmente impegnati con i

⁷⁴ Cfr. *Cabinet Meeting Conclusions*, 07/06/1946, in PRO, CAB 128/5, CM 58 (46). La delegazione Stansgate poteva comunque contare sull'appoggio dell'ambasciata americana al Cairo, anche per motivi di simpatie personali. Infatti, il nuovo ambasciatore inglese era considerato come un rappresentante dell'imperialismo illuminato, in contrasto con le tendenze reazionarie di Lord Killearn. Anche l'ambasciatore americano a Londra, Averell Harriman, credeva nella sincerità di Bevin, quando questi gli comunicò di voler sviluppare un sistema sociale di stampo britannico in Egitto. Ciononostante, i diplomatici statunitensi criticarono aspramente il metodo di negoziazione seguito dai colleghi europei, accusandoli di comportarsi da dilettanti e di infangare così le trattative. Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire...cit.*, pp. 242-243.

⁷⁵ Cfr. "*Egypt-Revision of Treaty*": *Report by the JPS to the COS, 16 July 1946 (JP (46)140)*, 17/07/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, CAB 79/50, COS 112 (46) 2, Annex, pp. 166-67.

rappresentanti africani a riconoscere l'autogoverno di quel territorio, in vista di una possibile scelta indipendentista⁷⁶.

Per quanto riguarda l'altro aspetto della vicenda, durante l'estate vi fu un carteggio alquanto frenetico tra Bevin e Stansgate. Il ministro non intendeva accettare la proposta egiziana, ribadendo la necessità di coinvolgere l'Egitto nel caso che gli interessi britannici fossero stati minacciati in territori come l'Iraq o l'Iran⁷⁷. Si può notare, in proposito, come l'atteggiamento di Bevin fosse piuttosto ondivago, alternando flessibilità e realismo diplomatici a momenti di assoluta intransigenza. In questo egli si opponeva ad Attlee, il quale si era dimostrato sempre piuttosto coerente nella sua volontà di trovare un accordo, scendendo a compromessi più facilmente rispetto a Bevin e all'apparato militare. Le clausole di riattivazione della base non erano sufficienti, a parere di Attlee e Stansgate, per compromettere le possibilità di accordo, che diventava sempre più difficile col trascorrere del tempo. Tuttavia, Bevin non demordeva: egli si dichiarava disposto a mantenere una linea di fermezza nelle trattative, non essendo convinto della fondatezza delle minacce egiziane, in caso di fallimento dei negoziati. Anzi, se fossero scoppiati disordini in Egitto, il Segretario agli

⁷⁶ Cfr. "Anglo-Egyptian Treaty Negotiations, Position on 4th July 1946": Note by Lord Stansgate to Mr Attlee. Appendix "C" Minutes by T L Rowan and Attlee [Extract], July 1946, in BDOEE, Series B, Vol. 5, Part I, PREM 8/1388/1, pp. 150-52; vedi anche [Anglo-Egyptian Treaty Negotiations: The Sudan Protocol]: Cabinet Decision to Resist Egyptian Claims to Sovereignty Over the Sudan [Extract], 01/08/1946, *ibi*, PREM 8/1388/1, CM 76 (46) 7, p. 153. L'atteggiamento inglese verso il Sudan non era dettato soltanto da un certo senso dell'onore, ma rispondeva anche ad una strategia globale. Infatti, il Sudan costituiva un'importante via di comunicazione con i territori imperiali britannici, e soprattutto poteva rappresentare un'ottima linea difensiva in caso di conflitto nel Medio Oriente. Era, in pratica, la via d'accesso al Kenya, al corno d'Africa e alle colonie dell'Africa orientale e sud-orientale. Se questa fascia di terra fosse gravitata nell'orbita egiziana, l'unione di 22 milioni di egiziani e 11 milioni di sudanesi, secondo le stime del 1945, avrebbe potuto diventare una potenza nell'ambito del Mediterraneo orientale, sfidando prima o poi gli interessi inglesi. Infine, un Egitto così espanso avrebbe acquisito un prestigio notevolissimo all'interno della comunità araba e mussulmana, ostacolando in misura ancora maggiore l'egemonia britannica. Cfr. H. M. SACHAR, *Europe Leaves the Middle East, 1936-1954*, Alfred A. Knopf, New York, 1972, pp. 421-22. Ad ogni modo, occorre notare che Bevin, nonostante avesse ben fermi in mente gli interessi nazionali britannici, era anche disposto, almeno privatamente, a sacrificare il Sudan, ritenuto incapace di sopravvivere se lasciato al proprio destino, sull'altare dell'alleanza con l'Egitto, considerato sempre il fulcro della difesa britannica in Medio Oriente. Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, p. 58.

⁷⁷ Cfr. "Minute by Mr Bevin to Mr Attlee", 04/08/1946, in PRO, FO 371/53309, No. 3519. La lettera di Bevin manifestava il suo disappunto per la decisione presa dal governo, che pochi giorni prima aveva ordinato alla delegazione al Cairo, nel caso gli egiziani non avessero voluto tener conto della proposta britannica, di accettare il punto di vista egiziano sul non coinvolgimento di quello Stato in caso di emergenza in territori non arabi, quali appunto la Persia e la Turchia. In cambio, gli inglesi si impegnavano ad effettuare il ritiro delle truppe nel giro di tre anni, anziché cinque. Cfr. "Cabinet Meeting Conclusions", 01/08/1946, in PRO, CAB 128/6, CM 76 (46) 7.

Esteri riteneva possibile che questi avrebbero prodotto un governo meglio disposto nei confronti della potenza imperiale⁷⁸. L'8 agosto Bevin ebbe un incontro con l'ambasciatore egiziano a Londra, Amr Pasha. Il *Foreign Secretary* non lasciò molto spazio al dialogo, in quanto riferì al diplomatico che la Gran Bretagna intendeva rimanere ferma circa i termini di riattivazione della base (quando invece il governo aveva raccomandato flessibilità ai negoziatori), e che quindi i due contraenti si sarebbero dovuti consultare se un qualsiasi Stato mediorientale, anche non arabo, o non limitrofo con l'Egitto, fosse stato in pericolo. Circa i tempi di evacuazione, Bevin obiettò che qualsiasi data anteriore alla fine del 1950 non sarebbe stata plausibile e nessuna concessione poteva essere fatta sul Sudan; qui il ministro ribadiva la linea adottata dal *Cabinet*, quando invece su questo punto egli era non era personalmente di questa politica⁷⁹. Di fronte allo stallo delle trattative, Stansgate consigliò a Bevin di invitare il *Premier* egiziano a Londra, per una serie di colloqui personali, cosa che quanto meno avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo. Circa la prospettata fermezza britannica, il diplomatico sostenne che era impossibile, da un punto di vista legale, che la Gran Bretagna si appellasse al trattato in vigore per attivare una base per la difesa del Medio Oriente in Egitto. Ciò in quanto quel documento consentiva al personale militare britannico di assicurare il funzionamento e la difesa del Canale di Suez, ma non faceva alcun riferimento ad una strategia globale mediorientale⁸⁰. Per tutta l'estate la diatriba si svolse intorno all'articolo 2 della bozza di trattato, vale a dire proprio quello che regolamentava la riattivazione della base. In breve, Il Cairo non intendeva essere coinvolto in una guerra in caso di una minaccia di attacco ai Paesi non limitrofi, mentre gli inglesi chiedevano che fossero avviate consultazioni se Stati

⁷⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 33 from Mr Bevin to Lord Stansgate*, 07/08/1946, in PRO, FO 371/53308, No. 3333.

⁷⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 38 from Mr Bevin to Lord Stansgate*, 08/08/1946, in PRO, FO 371/53309, No. 3477.

⁸⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 56 from Lord Stansgate to Mr Bevin*, 12/08/1946, in PRO, FO 371/53309, No. 3498. Secondo Charles Tripp, la decisione di Sidky di partire per Londra per negoziati privati con Bevin, contrariò buona parte dell'*élite* politica egiziana, molti rappresentanti della quale avevano fatto parte della delegazione diplomatica originale. In questo contesto, Sidky diventava maggiormente vulnerabile, in quanto più esposto agli effetti delle dimostrazioni pubbliche, che compromettevano la sua capacità di governare e rendere credibile la sua iniziativa. Cfr. C. TRIPP, *Egypt 1945-52: The Uses of Disorder*, in M.J. COHEN-M. KOLINSKY (eds.), *Demise of the British Empire in the Middle East: Britain's Responses to Nationalist Movements 1945-55*, Frank Cass, London-Portland, OR, 1998, p. 121.

adiacenti, anche non necessariamente confinanti con l'Egitto, quali per esempio l'Iraq, fossero stati minacciati.

La questione sudanese era stata stralciata dai negoziati principali ed inserita in un protocollo separato. La Gran Bretagna continuava a ribadire che il fine ultimo della sua politica in quel territorio consisteva nella preparazione all'auto-governo del Sudan. In seguito, il popolo sudanese avrebbe potuto scegliere liberamente il proprio futuro. Naturalmente, anche qui non si trattava esclusivamente di un punto d'onore. Le insistenze egiziane ad estendere la propria sovranità sul Sudan erano dovute anche alla volontà e alla necessità di controllare le acque della Valle del Nilo, ragion per cui gli inglesi non avevano dimenticato di assicurare che anche in caso di indipendenza sudanese, queste sarebbero state amministrate a beneficio di entrambi i popoli⁸¹. Su questo punto, Bevin non intendeva riconoscere la sovranità egiziana sul Sudan, anche se, come già ricordato, non credeva molto nell'indipendenza di quel territorio. In sostanza, il *Foreign Secretary* chiedeva di formulare un articolo del trattato, in modo tale che fosse di fatto riconosciuta l'autorità egiziana sul Sudan, senza specificare un'annessione, mantenendo però la posizione britannica di co-amministratore⁸². Il ministro chiariva che il Regno Unito non poteva però fare quello che chiedeva l'Egitto, cioè riconoscere Farouk come Re del Sudan. Ciò che la Gran Bretagna poteva invece concedere era di non opporsi a tale avvenimento, se questo fosse stato deciso liberamente dai sudanesi⁸³. Il 17 settembre gli inglesi presentarono la loro ultima offerta agli egiziani, sia per quanto riguardava l'evacuazione delle truppe che il protocollo sudanese. Gli arabi intendevano subordinare l'accettazione della proposta inglese di evacuazione alla questione sudanese, che aveva messo in gioco il prestigio stesso della monarchia. In più, la delegazione egiziana riteneva eccessivo il termine di tre anni per ultimare il ritiro del personale, e inoltre intendeva negoziare i dettagli dell'operazione in una trattativa separata, invece di inserirli in un articolo dell'eventuale trattato⁸⁴. Nei riguardi della vicenda sudanese, poi,

⁸¹ Cfr. *Minute by Sir O. Sargent to Mr. Bevin*, 27/08/1946, in PRO, FO 371/53255, No. 3718.

⁸² *Inward Telegram No. 608 (Reply) from Mr Bevin to Sir O Sargent*, 29/08/1946, in PRO, FO 371/53255, No. 3707.

⁸³ Cfr. *Outward Telegram No. 15 from Mr Bevin to Lord Stansgate*, 31/08/1946, in PRO, FO 371/53255, No. 3712.

⁸⁴ Cfr. *Outward Circular Despatch No. 899 from DO to Dominion Governments*, 30/09/1946, in PRO, FO 371/53311, No. 3652.

gli egiziani erano ancora più determinati; essi infatti sostenevano che la sovranità egiziana sul Sudan non aveva bisogno di essere riconosciuta: esisteva già. Tutto quello che la Gran Bretagna, secondo gli egiziani, doveva fare, era rispettare tale sovranità, oppure contestarla, negando così il legame che univa i due Paesi⁸⁵.

Vista la situazione di stallo, il Primo Ministro egiziano cominciò a discutere personalmente con le autorità inglesi, chiarendo la propria posizione sulla vicenda in questione. Sidky cominciò ad esporre il proprio pensiero all'ambasciatore Campbell, sostenendo che tutto ciò che l'Egitto chiedeva era il riconoscimento di una simbolica sovranità egiziana sul Sudan, che di fatto esisteva già⁸⁶. Il *Premier* arabo era ancora interessato ad un accordo con gli inglesi, e pertanto accettò di recarsi a Londra per una serie di colloqui con Bevin. Quest'ultimo era disposto a concedere terreno sulla questione sudanese, ottenendo in cambio la disponibilità egiziana ad accogliere le proposte sui tempi di evacuazione e sulle condizioni di riattivazione della base⁸⁷.

Il primo colloquio ebbe luogo il 18 ottobre, e subito Bevin fece notare che l'aspetto più urgente sui cui sarebbe stato meglio trattare era la questione dell'evacuazione e riattivazione della base, in quanto ciò era fondamentale per la sicurezza egiziana. Sidky ribatté che il protocollo sudanese era parimenti importante dal punto vista egiziano. La discussione si concentrò principalmente sul Sudan, che rivestiva un ruolo simbolico, ma molto importante per la società egiziana, per i motivi che abbiamo già ricordato. Il politico egiziano affermò che il suo Paese chiedeva un'unione meramente simbolica con il Sudan, il quale altro non era che un "fratello minore" dell'Egitto, a cui era legato da millenni per molteplici motivi, a cominciare dalla lingua e dalla religione. In realtà, si soffermava il *Premier*, l'Egitto chiedeva di fatto di essere coinvolto

⁸⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 149 from Lord Stansgate to Mr Bevin*, 28/09/1946, in PRO, FO 371/53312, No. 4066.

⁸⁶ Cfr. *Inward Telegram No.159 from Sir R Campbell to FO*, 03/10/1946, in PRO, FO 371/53312, No. 4117.

⁸⁷ Sidky Pasha considerava la conclusione di quel trattato con la Gran Bretagna come il coronamento della sua carriera politica. Nonostante l'*impasse* sul Sudan, ciò che contrariava maggiormente il *Premier* egiziano era l'atteggiamento eccessivamente intransigente della sua stessa delegazione. Il 28 settembre egli rassegnò le dimissioni a Farouk, il quale appariva allarmato dalla piega che la situazione stava prendendo. Dopo un inutile tentativo di formare un nuovo governo, Sidky tornò in carica il 2 ottobre. A questo punto il Primo Ministro programmò il suo viaggio a Londra, per colloqui faccia a faccia con Bevin. Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, p. 64.

maggiormente nell'amministrazione di quella terra, nell'interesse stesso dei sudanesi, le cui legittime aspirazioni di auto-governo egli capiva perfettamente⁸⁸. Nell'incontro successivo, tenutosi il giorno dopo, Sidky specificò che l'Egitto considerava il Sudan alla stregua di un *Dominion* britannico, perfettamente autonomo, ma unito dalla stessa corona, come ad esempio il Canada. Bevin chiese rassicurazioni sul diritto dei sudanesi di optare per l'indipendenza, una volta raggiunto l'autogoverno sotto simbolica sovranità egiziana, al che il suo interlocutore rispose che, premesso che questa eventualità era una prospettiva lontana nel tempo, l'Egitto non avrebbe comunque tollerato un vicino di casa ostile. La prospettiva di secessione non implicava in ogni caso discussioni a breve termine. A tal proposito, Bevin chiedeva garanzie che il Sudan non sarebbe rimasto in eterno sotto sovranità egiziana, se questo fosse stato contrario alla volontà dei sudanesi stessi. Pur rispondendo in maniera astratta, Sidky si avvicinò alla posizione britannica, sostenendo che nessuno poteva negare ad un popolo la sua libertà⁸⁹.

Il successo delle trattative ormai dipendeva esclusivamente da questo punto: l'Egitto chiedeva un riconoscimento dell'unione tra i due Paesi, in cambio dell'impegno ad assistere la Gran Bretagna in caso di guerra che coinvolgesse Paesi limitrofi a quello nord-africano. I due negoziatori non ebbero molte difficoltà a concordare il primo settembre 1949 come data limite per l'evacuazione delle truppe britanniche, ma Bevin insisteva ancora sulle garanzie che l'Egitto poteva dare circa la possibilità che il Sudan potesse divenire indipendente. A questo, Sidky rispondeva laconicamente che quando i tempi fossero stati maturi, i sudanesi avrebbero deciso il loro futuro⁹⁰. Nel corso del

⁸⁸ Cfr. *FO Record of the First Meeting with the Egyptian Delegation*, 18/10/1946, in PRO, FO 371/53315, No. 4389.

⁸⁹ Cfr. *FO Record of Second Meeting with the Egyptian Delegation*, 19/10/1946, in PRO, FO 371/53257, No. 4390.

⁹⁰ Cfr. *FO Record of Third Meeting with the Egyptian Delegation*, 23/10/1946, in PRO, FO 371/53318, No. 4814. Subito dopo il terzo incontro con Sidky, Bevin scrisse una relazione per il Comitato di Difesa del *Cabinet*, nella quale egli ricordava i vari aspetti della diatriba discussi in quelle occasioni: a) Per quanto riguardava i diritti di sorvolo del territorio egiziano dopo l'evacuazione, gli arabi avevano concordato che questi sarebbero stati formulati dal Comitato di Difesa Congiunto, previsto dal trattato in questione; b) la data entro la quale ultimare l'evacuazione era stata fissata nel primo settembre 1949; c) gli articoli 2 e 3 del trattato erano stati accettati dai due politici *ad referendum*: tali articoli sancivano che nel caso in cui l'Egitto fosse stato aggredito, o se il Regno Unito fosse stato coinvolto in un conflitto in seguito ad aggressione armata contro uno dei Paesi adiacenti all'Egitto, i due contraenti avrebbero intrapreso le azioni necessarie al ristabilimento della pace, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite. In pratica, la Gran Bretagna avrebbe utilizzato le basi e il territorio egiziani a scopi bellici.

quarto incontro tra Bevin e Sidky, il testo del trattato cominciò a delinearci. Infatti, Bevin propose che la situazione sarebbe stata risolta «... nell'ambito di quell'unione tra Egitto e Sudan che risulti dalla comune Corona»⁹¹. Sidky Pasha, invece, propose di scrivere «nell'ambito dell'unione tra il Sudan e l'Egitto sotto una comune Corona»⁹². Venendo alle questioni pratiche, Bevin chiese al suo interlocutore se gli egiziani avrebbero chiesto agli inglesi di ritirare le truppe anche dal Sudan, una volta stabilita l'unione formale tra i due Paesi. Naturalmente, alla luce di quanto il governo britannico si accingeva a fare in Egitto, sarebbe stato essenziale, per tutelare gli interessi inglesi in Medio Oriente, mantenere una postazione militare in Sudan. Su questo gli egiziani non avevano niente da obiettare, una volta soddisfatte le istanze nazionalistiche nell'area del Nilo⁹³. Finalmente, nel corso del quinto ed ultimo meeting tra i due politici fu redatto il testo del trattato, che passerà alla storia come “gli accordi Bevin-Sidky”, dal nome appunto dei due statisti.

Gli aspetti principali, come ampiamente dimostrato, riguardavano l'evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto, il relativo rientro in caso di conflitto, e i rapporti tra Egitto e Sudan. Per quanto concerneva il primo aspetto della vicenda, l'articolo 2 recitava: «...nell'eventualità che l'Egitto divenga oggetto di un'aggressione armata, o nel caso in cui il Regno Unito sia coinvolto

Inoltre, il testo recitava che in caso di minaccia alla sicurezza di qualcuno degli Stati adiacenti all'Egitto, i due governi si sarebbero consultati per stabilire quali misure adottare; d) infine, per quanto concerneva il Sudan, Bevin era disposto a venire incontro alle aspirazioni egiziane, premesso che l'estensione della sovranità dello Stato arabo su quel territorio non avrebbe alterato lo *status quo* politico-amministrativo: in sostanza, ribadiva Bevin, il Sudan sarebbe rimasto nella stessa situazione, da un punto di vista di difesa imperiale britannica. Tuttavia, terminava il *Foreign Secretary*, un provvedimento del genere avrebbe potuto provocare disordini nel Sudan, e in tal caso il governo avrebbe dovuto essere pronto ad assicurare pieno appoggio al Governatore Generale per ristabilire la calma. Cfr. *Memorandum by Mr Bevin for the Cabinet Defence Committee*, 23/10/1946, in PRO, CAB 131/3, DO (46) 124.

⁹¹ *FO Record of Fourth Meeting with the Egyptian Delegation*, 24/10/1946, in PRO, FO 371/53316, No. 4455.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Bevin dimostrava ancora una volta di non essere un grande fautore della causa indipendentista sudanese. Infatti, nell'intervallo tra un incontro e l'altro, il Ministro degli Esteri si consultava con i suoi colleghi di governo e con le gerarchie militari. In queste occasioni, egli ribadì la sua convinzione che il Regno Unito non avesse motivi legali per opporsi all'Egitto sulla questione della sovranità. Era dell'opinione che quello del Sudan fosse il principale – e a quel punto unico – ostacolo alla positiva conclusione delle trattative, e non era più disposto a compromettere gli interessi nazionali britannici per perorare i diritti indipendentisti sudanesi. Il Primo Ministro, per questa volta, diede ragione a Bevin, e il governo lo autorizzò a portare avanti la sua offerta a Sidky sulla base dell'unione tra Egitto e Sudan, salvaguardando comunque, quando i tempi fossero stati maturi, il diritto dei sudanesi all'indipendenza. Cfr. H. RAHMAN, *A British Defence Problem...cit.*, pp. 150-51.

in un conflitto, in conseguenza di un'aggressione armata contro Paesi adiacenti all'Egitto, essi [i contraenti] intraprenderanno [...] le azioni ritenute necessarie finchè il Consiglio di Sicurezza non abbia intrapreso le misure necessarie per il ristabilimento della pace...»⁹⁴. Il *Joint Board of Defence*, si legge sui documenti, avrebbe formulato delle raccomandazioni ai due governi, in caso di eventi che avessero messo in pericolo la sicurezza del Medio Oriente. Se poi si fosse manifestata una minaccia alla sicurezza di un qualsiasi Paese adiacente all'Egitto, allora le parti avrebbero dovuto avviare consultazioni, al fine di stabilire le misure necessarie per far fronte alla suddetta minaccia. L'evacuazione delle truppe britanniche dall'intero territorio egiziano sarebbe stata ultimata entro il primo settembre 1949, mentre il ritiro dal Cairo e da Alessandria si sarebbe effettuato entro il 31 marzo 1947. Il trattato, soggetto a ratificazione, sarebbe rimasto in vigore per venti anni.

Il punto nodale di tutta l'impalcatura rimaneva, comunque, il protocollo sudanese. Esso ratificava che l'obiettivo dei due contraenti in Sudan sarebbe stato sempre il benessere della popolazione locale e la relativa preparazione all'autogoverno, con conseguente diritto in futuro di scegliere liberamente lo *status* giuridico del Paese. Ma tutto questo sarebbe avvenuto all'ombra dell'unione tra il Sudan e l'Egitto sotto la comune Corona egiziana⁹⁵. Il testo del trattato circa la questione sudanese era piuttosto ambiguo, in quanto i concetti di unità sotto Corona egiziana e di diritto di scelta del proprio futuro da parte dei sudanesi non si conciliavano facilmente l'uno con l'altro. Per questo motivo gli inglesi ritenevano che fosse opportuno mantenere, per il momento, il riserbo su quanto stabilito negli accordi privati, evitando così probabili ripercussioni negative nel Paese africano. Dal canto suo, Sidky concordò sul mantenimento del segreto, dato che la sua era stata poco più che un'iniziativa personale⁹⁶.

⁹⁴ *FO Record of the Fifth Meeting with the Egyptian Delegation*, 25/10/1946, in PRO, FO 371/53317, No. 4634, Appendices.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Rispecchiando il punto di vista egiziano, Hoda Nasser sostiene che quanto raggiunto con quelle trattative, cioè nient'altro che la prosecuzione dello *status quo* in Sudan, era molto diverso dagli obbiettivi del movimento nazionalista egiziano, vale a dire l'unità dei due Paesi per proteggere il Sudan dal colonialismo britannico. Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the Egyptian...cit.*, p. 147. Tuttavia, come abbiamo potuto notare leggendo le dichiarazioni delle varie personalità egiziane, una certa mentalità colonialista non era estranea alle aspirazioni dei nazionalisti arabi nei confronti del Sudan.

Ma quello che accadde al suo ritorno in patria rivelò la sete di gloria populista del vecchio statista. Infatti, non appena Sidky arrivò al Cairo, cominciarono ad apparire sulla stampa nazionale degli articoli, che rivelavano come il Primo Ministro fosse riuscito a restituire il Sudan all'Egitto, in quanto si era definitivamente stabilito che i due Paesi sarebbero stati uniti sotto la Corona egiziana⁹⁷. I giornali egiziani non facevano alcun riferimento al fatto che gli inglesi avessero insistito e ottenuto che il Sudan sarebbe stato autonomo, conservando il diritto di optare anche per l'indipendenza. Una volta scatenato l'entusiasmo nazionalista, probabilmente per non screditarsi di fronte all'opinione pubblica egiziana, Sidky non rettificò le sue dichiarazioni. Tutto ciò che ormai interessava gli egiziani era che gli inglesi riconoscessero la storica richiesta di unità tra quei due Paesi attraversati dal Nilo, ignorando del tutto il diritto dei sudanesi all'indipendenza. Il *Premier*, effettivamente, riuscì ad ottenere un voto di fiducia dal Parlamento, ma, secondo i rapporti della diplomazia britannica, soltanto sulla base di un'interpretazione errata del protocollo sudanese⁹⁸. I britannici, ovviamente, furono messi in imbarazzo da tali dichiarazioni, soprattutto nei confronti delle autorità sudanesi. Il 28 ottobre, Attlee affermò ai Comuni che nessun cambiamento sarebbe avvenuto nell'amministrazione del Sudan, respingendo in tal modo pubblicamente quanto asserito da Sidky. Il *Premier* britannico cercò di assestare un colpo al cerchio e uno alla botte, dichiarando subito dopo che il popolo sudanese sarebbe stato libero di decidere il proprio futuro, anche se in teoria la monarchia egiziana avrebbe detenuto la sovranità di quel Paese⁹⁹. Ma tutto ciò non bastò ad evitare lo scoppio di disordini nel Sudan, dove membri del partito indipendentista, *Umma*, distrussero la sede della fazione rivale, *Ashigga*, rea di caldeggiare l'unione con l'Egitto. In novembre, il Governatore Generale del Sudan, Sir Hubert Huddleston, andò a Londra, dove avvertì le autorità nazionali che se ci fosse stata l'annessione, egli non avrebbe potuto più garantire l'ordine pubblico, dato che già i nazionalisti incitavano alla guerra santa contro inglesi ed

⁹⁷ Successivamente si venne a sapere che l'anziano statista egiziano rilasciò una dichiarazione ad un giornalista appena sceso dall'aereo, la sera del 26 ottobre. Cfr. W.R. LOUIS, *The British Empire...*cit., p. 249n.

⁹⁸ Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin: Foreign Secretary, 1945-1951*, W. W. Norton & Co., New York-London, 1983, p. 335.

⁹⁹ Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...*cit., p. 83.

egiziani¹⁰⁰. Attlee si trovò tra l'incudine e il martello: da un lato, egli simpatizzava per la causa sudanese, accusando gli egiziani di deliberata doppiezza, da un altro lato non voleva rinunciare al trattato appena stipulato¹⁰¹. Il Segretario laburista intendeva salvaguardare gli accordi raggiunti, non cedendo alle proteste sudanesi, anche se questo avrebbe significato l'uso della forza contro la folla. Come Bevin, egli in quel momento riteneva che la questione dell'indipendenza sudanese potesse essere discussa in tempi migliori. Al tempo stesso, però, ribadì con decisione che i sudanesi «...saranno liberi di scegliere, quando i tempi saranno maturi, una completa indipendenza, e il Regno Unito ha il pieno diritto di mantenere quante truppe desidera nel territorio»¹⁰².

Intanto, sordo alle proteste britanniche, Sidky ufficializzò la sua interpretazione del protocollo, indirizzando un rapporto alla delegazione egiziana, incaricata formalmente di condurre le trattative. Il *Premier* esordì, scrivendo che il documento consacrava l'unità dell'Egitto e del Sudan sotto la sovranità egiziana, ponendo fine al dominio anglo-sassone in quel territorio. Egli poi chiariva il significato dell'espressione auto-governo, intendendo con ciò una mera autonomia amministrativa, cosa ben distinta dall'indipendenza. Sidky continuava sostenendo di non aver mai contemplato l'ipotesi che l'Egitto rinunciasse alla sovranità sul suo vicino, aggiungendo che, secondo lui, i sudanesi molto difficilmente avrebbero chiesto un giorno di separarsi dai loro "fratelli maggiori". In futuro, ribadiva il politico egiziano, i sudanesi sarebbero stati sì liberi di scegliere il proprio *status* (non la secessione) ma questo sarebbe in ogni caso rimasto entro i confini dell'autonomia interna, che non prevedeva il diritto di decidere la propria dimensione internazionale. In conclusione, la facoltà di secessione era totalmente esclusa, secondo Sidky, dai termini del protocollo. Inoltre, l'Egitto aveva pieno diritto di partecipare al piano di riforme da realizzare all'interno del regime sudanese, rendendo così molto labile il

¹⁰⁰ Cfr. *Ibi*, p. 89.

¹⁰¹ «Se adesso ripudiamo il protocollo sudanese, perderemo l'intero trattato, perché il Governo Sidky Pasha cadrebbe. Le nostre relazioni con l'Egitto e il nostro sistema di difesa nel Medio Oriente sarebbero nuovamente ingarbugliati, e potremmo subire le complicazioni internazionali di un appello egiziano alle Nazioni Unite». *Cabinet Memorandum by Mr Attlee. Annexes*, 18/11/1946, in PRO, FO 371/53318, No. 4965, CP (46).

¹⁰² W. R. LOUIS, *The British Empire...cit.*, p. 251.

concetto di auto-governo: in pratica, ciò che gli egiziani pensavano di aver concordato, era l'unione perpetua dei due Paesi¹⁰³.

Il 14 novembre, il governo inglese discusse la posizione assunta dalle autorità egiziane. Naturalmente, sia Attlee che Bevin erano consci che ormai era diventato difficile che l'amministrazione sudanese potesse accettare il protocollo, dopo quanto imbastito dagli egiziani. La situazione era piuttosto complicata in quanto, comunicò Attlee, legalmente vi erano pochi dubbi circa il fondamento giuridico della sovranità egiziana sul vicino di casa, cosa che tra l'altro esisteva già nei fatti, in quanto il Governatore Generale del Sudan, pur essendo sempre un inglese, era nominato dal Re d'Egitto, la bandiera egiziana sventolava nella capitale e truppe egiziane stazionavano nel territorio. Il *Cabinet*, pertanto, anche e soprattutto per non dover rinunciare al trattato di difesa, decise di proseguire sulla strada intrapresa dagli accordi Bevin-Sidky, ma intendendo il protocollo sudanese alla luce della interpretazione europea, non certo secondo la chiave di lettura egiziana¹⁰⁴. Attlee si rivolse direttamente a Sidky¹⁰⁵, chiedendogli di confermare l'interpretazione del protocollo concordata durante i colloqui di ottobre, avallando così la versione britannica¹⁰⁶. Ma ormai vi era una totale incomprensione tra i contendenti. Sidky, secondo quanto riportano le fonti diplomatiche britanniche, si era legato a doppio filo alla sua versione dei fatti, avendo come unico scopo l'appoggio che il Parlamento avrebbe dato al suo governo¹⁰⁷. Il 26 novembre, dopo che alcuni dei suoi membri avevano dichiarato di non accettare il trattato stipulato tra le parti, la delegazione egiziana fu sciolta, e a quel punto il destino degli accordi rimaneva nelle mani del Parlamento e

¹⁰³ Cfr. *Note Prepared by Sidqui Pasha for the Egyptian Treaty Delegation*, 07/11/1946, in PRO, FO 371/53318, No. 4885.

¹⁰⁴ Cfr. *Cabinet Conclusions on the Sudan Protocol and the Proposed Anglo-Egyptian Treaty*, 14/11/1946, in PRO, CAB 128/6, CM 96 (46) 3.

¹⁰⁵ Bevin si trovava a New York per partecipare alla conferenza dei Ministri degli Esteri, che vedeva la presenza dei titolari di quei dicasteri delle potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale.

¹⁰⁶ Cfr. "*Anglo-Egyptian Treaty*": *Cabinet Memorandum by Mr Attlee. Annexes. [Extract]*, 18/11/1946, in BDOEE, Series B, Vol. 5, Part I, FO 371/53318, No. 4965, CP (46). Secondo Rahman, il Partito Laburista temeva il confronto con l'opposizione in parlamento, che chiedeva che il trattato fosse dibattuto in quella sede. In particolare, Attlee voleva evitare di specificare quali documenti contenessero la sua interpretazione dell'accordo. Pertanto, si rivelò necessario che Sidky in persona confermasse la versione del Capo del Governo britannico, nonostante il *Foreign Office* non riuscisse a trovare un testo in cui il politico egiziano riconoscesse esplicitamente il diritto dei sudanesi alla secessione. Cfr. H. RAHMAN, *A British Defence Problem...cit.*, p. 164.

¹⁰⁷ Cfr. *R J Bowker to P S Scrivener*, 21/11/1946, in PRO, FO 371/53319, No. 4994.

della capacità di Farouk di ottenere un voto di approvazione, basato sull'interpretazione egiziana. Per un'ultima volta il governo britannico si rivolse direttamente al Primo Ministro egiziano, convocando l'ambasciatore Amr Pasha il 6 dicembre. L'esecutivo inglese ribadiva per l'ennesima volta che non aveva autorità per approvare l'unione egizio-sudanese, in quanto esso doveva rispondere al Parlamento e all'opinione pubblica, ed anche perché si era assunto una grave responsabilità coi sudanesi. Bevin chiedeva uno scambio di lettere di interpretazione del testo in questione, altrimenti avrebbe dovuto rendere noti i documenti relativi agli accordi con Sidky in sede di ratificazione, cioè in Parlamento, svelando così che l'opzione indipendentista non era esclusa da quell'intesa¹⁰⁸. Ma ormai il governo egiziano aveva le ore contate: esso non riuscì a far approvare il trattato dal Senato, mentre l'opposizione rigettò il protocollo, perché lo interpretava alla stessa maniera del governo britannico.

Il 9 dicembre Sidky dovette passare la mano, ma il “nuovo” Primo Ministro, Nokrashy Pasha, sostenne immediatamente che l'obiettivo principale della sua amministrazione sarebbe stato quello di soddisfare le aspirazioni nazionalistiche egiziane, vale a dire l'evacuazione delle truppe straniere dal territorio nazionale e il rispetto della volontà della popolazione della Valle del Nilo, che si traduceva nell'unione permanente tra il Sudan e l'Egitto¹⁰⁹. Il 23 dicembre vi fu un breve colloquio tra Nokrashy e Campbell, ma questo non sfociò in alcun miglioramento. Il *Premier* si limitò a ripetere che nessun egiziano avrebbe mai potuto ammettere che i sudanesi si separassero dall'Egitto, i cui destini dipendevano dalle acque del Nilo. Un Sudan indipendente avrebbe potuto stringere accordi con uno Stato nemico, minando così gli interessi vitali egiziani. A meno di una nuova formula per il protocollo, concludeva il rapporto dell'ambasciatore, i negoziati erano ad un punto morto¹¹⁰. Un successivo messaggio dell'ambasciatore rivelava tutto il pessimismo del diplomatico, il quale sosteneva che oramai qualsiasi discussione era diventata irrealistica, e quanto più si continuava a discutere, tanto più gli egiziani avrebbero aumentato le loro richieste. Se la Gran Bretagna avesse ceduto in quel momento sul Sudan, «... la

¹⁰⁸ Cfr. *Aide Memoire by Sir O Sargent*, 06/12/1946, in PRO, FO 371/53262, No. 5219.

¹⁰⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 1844 from R J Bowker to FO*, 10/12/1946, in PRO, FO 371/53320, No. 5424.

¹¹⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 1942 from Sir R Campbell to Mr Bevin*, 24/12/1946, in PRO, FO 371/53263, No. 5458.

nostra [britannica] posizione in altre parti dell'Oriente e dell'Africa ne risentirebbe notevolmente»¹¹¹. Il 23 gennaio Bevin rese nota un'altra formula per il protocollo sudanese, questa volta facendo riferimento soltanto alla libertà dei sudanesi di esprimere la loro scelta «... in conformità con le loro aspirazioni politiche e [...] con i principi della Carta delle Nazioni Unite concernenti i territori non autonomi»¹¹². Come sempre, il Consiglio dei Ministri egiziano respinse quest'ultima proposta, e Nokrashy affermò che non c'era bisogno di una dichiarazione esplicita sulla libertà di scelta da parte dei sudanesi¹¹³. Il 3 marzo il Primo Ministro egiziano tenne una conferenza in cui annunciava la rottura definitiva delle trattative e il conseguente ricorso del suo governo all'ONU. Egli asserì che l'evacuazione delle truppe britanniche avrebbe dovuto essere immediata e non soggetta a trattati. Per quanto concerneva il Sudan, questo si sarebbe dovuto unire all'Egitto, in conformità alle aspirazioni di entrambe le popolazioni, imparentate da legami di razza, lingua e religione, ed ambedue dipendenti dal grande fiume¹¹⁴.

I due contendenti erano stati vicinissimi ad un accordo, ma tutto era crollato a causa della questione sudanese. Come si vedrà anche in seguito, non era poi così difficile raggiungere un compromesso sulle questioni tecniche, ma quando entrava in gioco il prestigio di entrambi i Paesi, i simboli diventavano più importanti della difesa nazionale. L'8 luglio gli egiziani sottoposero il caso all'attenzione delle Nazioni Unite, sperando di ottenere soddisfazione dal supremo organo sovra-nazionale. Ma nemmeno in questo caso fu raggiunta una soluzione della controversia, in quanto in settembre i membri del Consiglio di

¹¹¹ *Inward Telegram No. 12 from Sir R Campbell to Mr Bevin, 02/01/1947*, in PRO, FO 371/62960, No. 56.

¹¹² W.T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, p. 107.

¹¹³ Cfr. *Inward Telegram No. 226 from Sir R Campbell to Mr Bevin, 25/01/1947*, in PRO, FO 371/62941, No. 402.

¹¹⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 557 from Sir R Campbell to Mr Bevin, 03/03/1947*, in PRO, PREM 8/1388/3. I funzionari americani accolsero con delusione la notizia del fallimento delle trattative e ne addossarono la responsabilità al sistema politico egiziano. Il trattato prometteva un notevole progresso per la stabilizzazione dell'Egitto, osservò l'ambasciatore statunitense al Cairo, ottenendo un equilibrio tra gli interessi imperiali e le aspirazioni nazionaliste. Washington era d'accordo con Londra nel ritenere che i politici egiziani avessero respinto tutte le iniziative britanniche più per soddisfazione personale, che per un reale interessamento ai destini del Sudan. Nonostante ciò, l'amministrazione americana non volle intercedere a favore della Gran Bretagna, nella disputa di cui si è discusso, in quanto ancora "scottata" dall'ostile reazione egiziana al suo precedente appello a Farouk. Ma nemmeno intendeva patrocinare la causa araba. In un clima di crescente tensione con l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti non volevano assolutamente

Sicurezza si dichiararono incapaci di prendere una decisione in merito, limitandosi ad invitare le parti a riprendere i negoziati. Gli egiziani avevano sperato nell'appoggio americano, ma gli Stati Uniti invece si avvicinarono alle posizioni britanniche, consci del fatto che l'Impero Britannico era la loro prima linea di difesa. Tuttavia, anche la prima potenza mondiale cominciava a delineare quella che sarà poi la sua posizione di mediatore, sia pure pro-britannico, in Medio Oriente. Infatti, l'amministrazione d'oltre-Atlantico, anche in linea con la tradizione anti-imperialista, era dell'opinione che non ci si poteva alienare le simpatie egiziane ed arabe in generale, pur mantenendo la *special relationship* con il Regno Unito¹¹⁵.

2. *I Pentagon Talks*

La situazione internazionale derivante dalla Guerra Fredda rafforzò il rapporto di collaborazione anglo-americano, mettendo in secondo piano il desiderio dei funzionari del Dipartimento di Stato che gli inglesi si ritirassero dall'Egitto. Con la proclamazione della Dottrina Truman, il 12 marzo 1947¹¹⁶, gli Stati Uniti confermarono il primato tra le forze occidentali contro la possibile penetrazione sovietica nel Medio Oriente. Tuttavia, il controllo della base di Suez non faceva ancora parte della strategia americana in quell'area, o meglio, tale compito era ritenuto una responsabilità britannica. In un rapporto della CIA dell'ottobre dello stesso anno si può leggere che in quel periodo l'Egitto rappresentava per gli

compromettere l'influenza strategica britannica in Medio Oriente per soddisfare le aspirazioni nazionali egiziane. Cfr. P. L. HAHN, *The United States, Great Britain...*cit., pp. 35-36.

¹¹⁵ Il Direttore del NEA, in un rapporto segreto del 28 agosto 1947, affermò, a proposito dello stazionamento di truppe britanniche in Egitto: «La loro presenza sta avvelenando così rapidamente l'atmosfera degli interi Vicino e Medio Oriente [...] che le relazioni del mondo arabo con l'Occidente potrebbero essere seriamente pregiudicate per molti anni a venire, a meno che non ci sia un'indicazione a breve termine che le truppe britanniche si ritireranno dall'Egitto incondizionatamente ed entro una certa data...». *Memorandum by the Director of the Office of Near Eastern and African Affairs (Henderson) to the Under Secretary of State (Lovett)*, 08/28/1947, in FRUS, Vol. V, 1947, p. 800.

¹¹⁶ Agli inizi del 1947, il governo britannico comunicò a Washington che non sarebbe più stato in grado di mantenere un contingente militare in Grecia – dove imperversava una guerra civile tra governativi e comunisti – e Turchia, nei confronti della quale l'URSS dirigeva pressioni politiche per controllare l'accesso al Mediterraneo. La Dottrina Truman avviò la politica di *containment* verso il nemico sovietico, e il Presidente americano dichiarò al Congresso che gli Stati Uniti avrebbero aiutato i popoli democratici a resistere alle aggressioni comuniste, stanziando immediatamente 400 milioni di dollari per i due Paesi suddetti. La potenza americana cominciava così a sostituirsi agli inglesi come elemento egemone e stabilizzatore nell'area mediterranea.

strateghi americani «...una potenziale base di operazioni per rispondere a minacce dirette dal Nord contro l'area [...] dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente...»¹¹⁷.

Il fallimento delle trattative con gli egiziani aveva evidenziato la crisi della potenza coloniale britannica, e perciò aveva elevato il livello di attenzione americana verso il Medio Oriente. Gli Stati Uniti, tuttavia, avevano un occhio di riguardo verso l'intricatissima situazione europea, e quindi chiedevano che la Gran Bretagna fosse ancora il bastione della politica occidentale in Medio Oriente, in particolare nella zona di Suez¹¹⁸. Le intenzioni del Governo Attlee erano di mantenere l'influenza britannica nel cosiddetto *inner ring*, la zona mediorientale che aveva come punti chiave l'Egitto, la Palestina e la Transgiordania, quindi in generale l'area di Suez, lasciando agli americani la responsabilità di controllare l'*outer ring*, o *Northern Tier*, la fascia settentrionale costituita da Grecia e Turchia, fino all'Iraq e l'Iran, territorio questo fondamentale come via di comunicazione per le colonie orientali dell'Impero Britannico¹¹⁹. Considerato il crescente interesse americano per una base operativa a Suez, Bevin intravede la possibilità di ottenere un consistente aiuto per il suo paese, se fosse riuscito a dimostrare l'importanza del ruolo britannico in quella regione¹²⁰. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto fornire quegli aiuti economici e militari di cui la Gran Bretagna necessitava in Medio Oriente. In particolare, il Segretario agli Affari Esteri faceva notare come né egli stesso, né il *Cabinet* fossero a conoscenza esattamente degli sviluppi della politica estera americana in quella regione. Egli sostenne allora che la Gran Bretagna necessitava di un chiarimento dettagliato su questo punto. Nonostante questa

¹¹⁷ M.A. El-W. SAYED-AHMED, *Nasser and American Foreign Policy 1952-1956*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1991, p. 19.

¹¹⁸ Cfr. D. De LUCA, *Fuochi sul Canale: la crisi di Suez, gli Stati Uniti e la ricerca di una nuova politica in Medio Oriente, 1955-1958*, M&B Publishing, Milano, 1999, p. 22.

¹¹⁹ Cfr. D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti tra mondo bipolare e zone di influenza: i Pentagon Talks per il Medio Oriente del 1947*, in "Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Lecce", IX-XII, 1992-93/1995-96, Lacaita, Manduria, 1997, p. 486.

¹²⁰ Nello stesso tempo, il *Foreign Secretary* si opponeva ad una politica anglo-americana congiunta per il Medio Oriente, poiché quest'area era ancora un interesse strategico-economico britannico di primaria importanza. Nonostante ciò, Bevin auspicava che «...l'attuale piano americano di assistenza all'Europa [il Piano Marshall] sia esteso ai Paesi mediorientali [...] Questo [...] costituirebbe un immenso beneficio per i Paesi coinvolti e [...] per la difesa del Commonwealth britannico». *COS Committee Minutes*, 21/11/1947, in PRO, DEFE 4/8, COS 144 (47) 1.

fosse un'idea personale del *Foreign Secretary*, il Segretario di Stato Marshall colse immediatamente l'occasione per proporre una serie di colloqui *ad hoc*, aggiungendo che nel frattempo egli sperava che i britannici avessero rimandato quanto più possibile il ritiro delle truppe dalla Grecia¹²¹. Questo era un prezzo da pagare sui cui Bevin era disposto a riflettere, se si fosse riusciti a raggiungere un accordo anglo-americano sulla ben più importante questione del Medio Oriente¹²². In sostanza, queste furono le ragioni e le speranze che indussero gli inglesi a partecipare ai colloqui con gli americani a Washington, nell'autunno del 1947, e che presero il nome di *Pentagon Talks*.

Nelle settimane immediatamente precedenti l'avvio delle discussioni, che ebbe luogo il 16 ottobre, il Dipartimento di Stato fece monitorare dettagliatamente la posizione britannica nel Medio Oriente, confrontandola di conseguenza con la politica americana nella stessa zona. Leggendo le pagine di questo memorandum si può subito notare come Washington non riponesse eccessiva fiducia nell'approccio "newdealista" beviniano al Medio Oriente. Il politico inglese, infatti, aveva parlato di uno sviluppo economico per quella regione, una vera e propria esportazione dello stato sociale britannico, cosa che nella prospettiva socialista avrebbe risolto i problemi di stabilità politico-militare di quei territori. Ma fino ad allora, notavano i funzionari americani, queste speranze erano rimaste irrealizzate, anche perché la crisi economica in Gran Bretagna impediva di individuare le risorse necessarie per un piano così

¹²¹ Nonostante il Dipartimento di Stato temesse il nazionalismo arabo e intendesse, di conseguenza, appoggiare la presenza inglese in Medio Oriente, Henderson consigliava anche di tenere in considerazione il sentimento popolare nei Paesi arabi, pur rendendosi conto, nel caso specifico, che una politica volta ad accattivarsi le simpatie delle masse arabe sarebbe stata pericolosa per i rapporti anglo-americani, visto che ciò che le masse chiedevano agli inglesi era di "fare le valigie" e andarsene. Gli Stati Uniti si vedevano quindi costretti ad appoggiare l'alleato imperialista, promuovendo allo stesso tempo l'auto-determinazione dei popoli del Medio Oriente. Cfr. M.F. HOLLAND, *A Role in Search of a Hero: America and Egypt from Roosevelt through Eisenhower*, Ph.D. Thesis, The University of Arizona, 1994, p. 37; si veda anche W.T. LINDLEY, *The Tag End of Diplomacy: American Policy in the Near East, 1949-1953*, Ph. D. Thesis, Texas Christian University, 1985, pp. 18-19.

¹²² Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, p. 471. Nel corso dello stesso colloquio con l'ambasciatore americano a Londra, Lewis Douglas, Bevin tornò sulla questione egiziana, ricordando che il suo governo non avrebbe mai rimosso le truppe dal territorio di Suez, solo per indurre gli arabi a riprendere i negoziati. Anzi, il Ministro dubitava che con il governo allora in carica fosse possibile alcun tipo di dialogo in merito, dato che quell'esecutivo di minoranza non avrebbe avuto la forza politica per far approvare dal Parlamento un qualsiasi trattato con la Gran Bretagna. Se gli inglesi fossero rimasti in Medio Oriente, aggiungeva Bevin, avrebbero dovuto assolutamente mantenere una base nel Sudan, importantissima via di comunicazione. Ma soprattutto, in caso di conflitto, dal Sudan gli inglesi avrebbero potuto impedire all'Egitto di

grandioso. Ormai gli inglesi si rendevano conto di non essere più in grado di «...realizzare le loro iniziative politico-economiche in Medio Oriente senza l'aiuto americano, però sperano che tale co-operazione non pregiudichi il mantenimento di un ruolo speciale per la Gran Bretagna nell'area [...] Il punto è se gli inglesi saranno pronti [...] a conservare una responsabilità militare primaria [...] e se il tipo di co-operazione politico-economica che essi auspicano rientrerà nelle nostre possibilità e nei nostri obiettivi»¹²³. Per quanto riguardava la posizione degli Stati Uniti, invece, il Dipartimento di Stato ricordava che obiettivo della politica estera americana in quell'area specifica era il mantenimento quanto più possibile della posizione britannica. Il problema da discutere era con quali e quanti mezzi gli inglesi avrebbero potuto mantenere inalterata la loro egemonia in Medio Oriente, e se sarebbero stati in grado di conservare la responsabilità militare per la sicurezza di quella regione¹²⁴. Per quanto concerneva in particolare la base di Suez, un altro memorandum asseriva che, poiché lo sviluppo delle tecnologie militari rendeva ormai insicura una base con decine di migliaia di uomini come quella in questione, poiché il ritiro degli inglesi era un punto fermo della politica egiziana¹²⁵, e poiché la loro presenza accresceva, invece di attenuare, il pericolo di aggressione sovietica, gli americani auspicavano che il personale militare britannico fosse spostato, rimanendo comunque nell'area del Canale, in modo che sia quella via d'acqua che lo Stretto di Gibilterra non potessero cadere in mani nemiche¹²⁶. Per il momento, l'Amministrazione Truman non aveva in programma di stabilire basi americane in quel territorio, anche se non escludeva tale possibilità, in caso di scontro armato con l'Unione Sovietica. Ma la premessa della politica statunitense in Medio Oriente si basava sull'evacuazione delle truppe

fornire assistenza al nemico. Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Director of the Office of Near Eastern and African Affairs (Henderson)*, 09/09/1947, in FRUS 1947, Vol. V, pp. 496-502.

¹²³ *The British and American Positions: Memorandum Prepared in the Department of State*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, p. 513.

¹²⁴ Cfr. *Ibidem*.

¹²⁵ Il 30 settembre, l'ambasciatore Tuck ebbe un colloquio con Nokrashy. Il Primo Ministro egiziano disse che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per mantenere l'ordine pubblico, ma il risentimento della popolazione era crescente, e presto sarebbe diventato difficile evitare disordini. Gli inglesi, egli aggiunse, dovevano assolutamente evacuare, e se avessero fatto una dichiarazione in tal senso, i dettagli dell'operazione sarebbero stati concordati piuttosto agevolmente. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Tuck) to the Secretary of State*, 10/01/1947, in FRUS 1947, Vol. V, 741.83/10-147: Telegram, pp. 811-12.

¹²⁶ Cfr. *Specific Current Questions: Memorandum Prepared in the Department of State*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 521-560.

britanniche da Suez, in modo da poter poi concordare un nuovo trattato che prevedesse la riattivazione della base in una situazione di emergenza¹²⁷. Ma, leggendo i documenti britannici, si capisce che gli inglesi non avevano alcuna intenzione di compiere un gesto del genere. A dimostrazione di ciò, basti considerare un rapporto del *Foreign Office* risalente all'11 ottobre, cinque giorni prima dell'apertura dei lavori a Washington. In merito alla trattativa con gli egiziani, i funzionari britannici, dopo aver scartato l'ipotesi di una evacuazione senza prima concordarne i tempi e i modi, consigliarono al governo di non compiere alcuna mossa verso l'Esecutivo egiziano, non prima di essersi confrontati con gli americani. Un'iniziativa riconciliatoria nei confronti degli arabi in quel momento sarebbe stata controproducente, in quanto, se gli americani avessero davvero voluto collaborare, allora la situazione in Egitto sarebbe migliorata rapidamente¹²⁸. La situazione alla vigilia dei colloqui non era molto positiva per gli inglesi. Stretti tra la logica della Guerra Fredda e l'amicizia per l'antica madre-patria da un lato, e la tradizione anti-imperialista e la necessità di accattivarsi le simpatie arabe dall'altro lato, gli Stati Uniti non erano disposti ad appoggiare supinamente la politica mediorientale britannica, proponendosi invece nel ruolo di mediatore non neutrale¹²⁹, che costituirà il filo conduttore delle presidenze americane in quella parte del pianeta, almeno fino alla crisi del 1956.

Come già ricordato, i colloqui furono avviati il 16 ottobre e furono caratterizzati dalla informalità. Scopo dei partecipanti non era quello di stringere un'alleanza specifica, bensì di arrivare, usando le parole di Bevin stesso, ad un *gentlemen's understanding* su una politica comune e su una divisione di

¹²⁷ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Chief of the Division of South Asian Affairs (Hare)*, 10/09/1947, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36. pp. 561-63.

¹²⁸ Cfr. "Egypt -Future Policy": *FO Memorandum*, 11/10/1947, in PRO, FO 371/62987, No. 4912.

¹²⁹ I funzionari dello *State Department* auspicavano che gli inglesi spostassero la loro base in Cirenaica (la Libia divenne indipendente nel 1951), ma si rendevano conto che non potevano insistere su questo punto finché le necessarie infrastrutture *in loco* non fossero state funzionanti. Però, il governo britannico la pensava diversamente. Bevin sostenne che «...non c'è un'alternativa dello stesso valore ad una base principale in Egitto». Questo perché, data la posizione geografica del canale di Suez, prossima agli obiettivi sovietici, qualsiasi altra soluzione sarebbe stata secondaria. Cfr. P. L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 51.

responsabilità¹³⁰. In caso di guerra, il governo britannico, continuava il documento, considerava il Medio Oriente un'area di vitale importanza per gli interessi nazionali; per questo motivo era essenziale mantenere alcune basi in quella regione e, se l'alleato americano fosse stato dello stesso parere, allora gli inglesi avrebbero chiesto la sua collaborazione per realizzare tale obiettivo¹³¹. In ogni caso, gli inglesi erano determinati a conservare la loro influenza nel Medio Oriente, in quanto convinti della sua importanza strategica, sia come via di comunicazione, che per la ricchezza di risorse energetiche¹³². Circa la diatriba con l'Egitto, ricorda Alan Bullock, Downing Street ammise di non nutrire grandi speranze di raggiungere un'intesa, anche se ci avrebbe comunque provato. Poiché era nell'interesse britannico che le Forze Armate egiziane fossero efficienti, sarebbe stato meglio – nel caso non fosse stato possibile ristabilire la posizione britannica in quella terra – sviluppare un programma anglo-americano di addestramento. Però, era importante che gli americani non facessero alcun approccio verso gli egiziani, prima che gli inglesi avessero fatto un altro tentativo per negoziare il rientro delle truppe in situazione di conflitto. In generale, ciò che gli inglesi chiedevano agli alleati era di fare in modo che nessuno potesse compromettere la posizione britannica in Medio Oriente, anche per far capire all'Egitto che non sarebbe stato possibile contare sull'appoggio americano contro il Regno Unito. In più, gli alleati del Vecchio Mondo ritenevano che fosse nell'interesse di entrambe le potenze atlantiche evitare associazioni con gruppi arabi rivali, prevenendo così la divisione dell'area in sfere d'influenza¹³³. La sicurezza del Medio Oriente era vitale anche per gli interessi nazionali americani, che sarebbero stati compromessi se ci fosse stata

¹³⁰ *Suggested Remarks by the Acting Secretary at the Opening of the US-UK Talks on the Middle East: Memorandum Prepared in the Department of State, 10/16/1947*, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, p. 563.

¹³¹ Cfr. *Draft Notes for Remarks by the United Kingdom at the Opening of the United States-United Kingdom Talks on the Middle East, 10/16/1947*, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 565-68.

¹³² Cfr. *Introductory Paper on the Middle East Submitted Informally by the United Kingdom Representatives*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 569-575.

¹³³ Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, pp. 473-74. Nel corso di quell'anno, anche gli egiziani avevano chiesto l'aiuto americano. La diplomazia egiziana si mosse in due direzioni: da un lato, Nokrashy paventò agli Stati Uniti la possibilità che l'Egitto potesse compiere un avvicinamento verso l'URSS, nel caso gli Stati Uniti avessero parteggiato eccessivamente per la Gran Bretagna; dall'altro lato, egli fece capire all'ambasciatore Tuck di non scartare l'ipotesi di una collaborazione militare egizio-americana, cominciando con l'invio di consiglieri militari nel paese arabo. Cfr. M. A. el-W. SAYED AHMED, *Nasser and American...cit.*, p. 20.

una penetrazione sovietica nell'area. Ragion per cui gli Stati Uniti avevano avviato una politica di aiuti economici e militari per i Paesi del bacino del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente¹³⁴. Ma per continuare a portare avanti tale linea, era questo il punto di vista americano, la Gran Bretagna avrebbe dovuto svolgere la sua parte, mantenendo lì la sua posizione strategica¹³⁵.

In particolare, da un punto di vista militare gli americani consideravano che l'area in questione rimanesse una responsabilità primaria britannica. Per questo motivo, era necessario che gli inglesi disponessero di alcune basi in quei Paesi. Ma questo non significava che gli americani dovessero diventare una sorta di *junior partner* dei britannici; anzi, la collaborazione anglo-sassone si sarebbe basata sul comune interesse a preservare l'integrità e la sicurezza del Medio Oriente e sull'assunzione di una responsabilità speciale da parte degli inglesi nell'affrontare il problema¹³⁶. La politica dei due Paesi anglofoni in Medio Oriente coincideva, e questo era riconosciuto da tutti. In sostanza, entrambi sottolineavano che il territorio in questione era di vitale importanza per la sicurezza dell'Occidente, e quindi occorreva impedire che mai fosse invaso dal nemico. A tal fine, tutti concordavano sul fatto che la Gran Bretagna mantenesse la sua posizione economica, politica e strategica nell'area, e gli alleati atlantici si sarebbero reciprocamente aiutati, ognuno secondo le sue possibilità, per mantenere la stabilità e promuovere lo sviluppo in Medio Oriente¹³⁷. Nel caso specifico egiziano, era estremamente importante, concordavano gli americani, che i britannici vi conservassero alcune infrastrutture militari in tempo di pace –

¹³⁴ Gli americani avevano anche proposto di invitare negli Stati Uniti Re Farouk, in tempi concordati con gli alleati, in modo da esporgli dettagliatamente il loro punto di vista. Washington era comunque persuasa che un qualsiasi trattato avrebbe avuto possibilità di successo, solo se questo fosse stato negoziato con un governo di maggioranza, appoggiato o guidato dal *Wafd*. Gli americani, in ogni caso, avevano rassicurato gli alleati che non avrebbero ascoltato le richieste egiziane di assistenza, finché la questione con gli inglesi non fosse stata risolta. Cfr. “*Egypt-Military Requirements*”: *Letter form the FO to Lieutenant-General Sir L Hollis, 14 Nov 1947. Annex: Copy of Telegram No. 5965 from Washington to FO, 26 Oct 1947, 18/11/1947, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, pp. 246-49.*

¹³⁵ Cfr. *The American Paper: Memorandum Prepared in the Department of State*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 575-76.

¹³⁶ Cfr. *Considerations in Support of Policy in Respect of the Eastern Mediterranean and Middle East Drawn up after Consultation with the British Group: Memorandum by the Chief of the Division of South Asian Affairs (Hare)*, 11/05/1947, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 576-80.

¹³⁷ Cfr., *General Statement by the American Group*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36. pp. 582-84.

con il diritto di prenderne possesso allo scoppio di un conflitto – in condizioni tali da poterle immediatamente riattivare in caso di guerra. Il modo migliore per riuscire nell'intento era quello di realizzare un gruppo di difesa regionale tra la Gran Bretagna e gli Stati arabi, o quanto meno un accordo bilaterale anglo-egiziano. Tutto questo andava negoziato con un governo di maggioranza, ma l'ostacolo era rappresentato dal dissidio tra il sovrano e il maggiore partito del Paese. Inoltre, Washington consigliava a Londra di manifestare l'intenzione di ritirarsi, prima di cominciare eventuali trattative con il rivale egiziano. In tal caso, gli Stati Uniti avrebbero aiutato gli inglesi nei negoziati, esercitando pressioni diplomatiche sull'Egitto. Ci si rendeva conto, però, che una tale evenienza avrebbe potuto essere interpretata dagli arabi come un segno di debolezza, quindi un'ipotesi del genere andava attentamente valutata¹³⁸.

Il livello d'intesa raggiunto durante i *Pentagon Talks* fu notevole, e questo fu un grande successo diplomatico per gli inglesi. Non vi furono accordi formali, né tanto meno alleanze, ma semplicemente si registrarono punti di vista coincidenti e le conclusioni raggiunte furono poi approvate dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale e dal *Cabinet*¹³⁹. Nonostante tutto lasciasse pensare che la relazione speciale tra i due alleati fosse rinvigorita, Bevin era comunque ansioso che gli Stati Uniti aiutassero la Gran Bretagna senza un grande impegno di tipo militare, in quanto diffidava dell'influenza economico-militare americana. Dal canto loro, gli Stati Uniti erano soprattutto interessati ad impedire un vuoto di potere in Medio Oriente, e per questo desideravano che il Regno Unito mantenesse le sue posizioni. Durante i colloqui furono evitate discussioni sulla Palestina, su cui invece gli alleati erano in disaccordo, ma entrambi ritenevano che la co-operazione in Medio Oriente fosse troppo importante per essere messa in discussione dalle vicende palestinesi¹⁴⁰. Anche per quanto riguardava la questione del Sudan, altrettanto importante per i motivi precedentemente

¹³⁸ Cfr. *The Problem: Retention of British Military Rights in Egypt: Statement by the United States and the United Kingdom Group*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36, pp. 584-86.

¹³⁹ Mentre informava i colleghi di governo sui risultati raggiunti a Washington, Bevin fece notare che gli americani ritenevano che i loro alleati stessero dando troppa importanza alla presenza di truppe in Egitto in tempo di pace, quando invece avrebbero dovuto puntare di più ad ottenere garanzie circa la disponibilità di adeguate infrastrutture in caso di guerra, o imminente minaccia di guerra. Cfr. *COS Committee Minutes*, 21/11/1947...cit.

¹⁴⁰ Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British Defense Policy towards the Middle East, 1948-56*, St. Martin's Press, New York, 1990, p. 13.

osservati, gli americani intendevano appoggiare il mantenimento di basi inglesi in quel territorio. Tuttavia, se l'Egitto avesse deciso di esporre la sua causa in seno alla Corte Internazionale, gli Stati Uniti non avrebbero potuto opporvisi; perciò i britannici avrebbero dovuto tenere in mente che la loro politica sudanese avrebbe potuto essere oggetto di inchiesta da parte di quell'organo sovranazionale¹⁴¹.

A prima vista, sembrava che gli inglesi fossero riusciti a ristabilire la loro supremazia in quella parte del mondo, e che la solidità e il prestigio dell'Impero fossero assicurati. Tuttavia, leggendo i documenti riguardanti l'aspetto economico di questi colloqui, si può notare come, pur insistendo gli inglesi sul miglioramento del tenore di vita dei Paesi mediorientali, essi stessi si rendevano conto di non avere le risorse necessarie per portare avanti da soli una tale politica. Era perciò inevitabile che gli Stati Uniti si accollassero il peso maggiore di questa iniziativa. Per evitare che gli americani diventassero così la potenza egemone dell'area, il Regno Unito cercò di trovare un accordo affinché la competizione commerciale che sarebbe scaturita si mantenesse entro certi limiti, e soprattutto gli inglesi fecero in modo di tutelare i loro interessi petroliferi¹⁴².

Come sostiene giustamente William Roger Louis, i *Pentagon Talks* sono importanti per una migliore comprensione dei caratteri dell'imperialismo britannico negli anni del dopoguerra, in quanto gli Stati Uniti, pur senza un riconoscimento formale, di fatto appoggiarono tale politica, stabilendo in pratica una vera e propria alleanza con il Regno Unito in Medio Oriente¹⁴³. Per gli inglesi, come ebbe a dire lo stesso Bevin, i colloqui furono un'opportunità per istruire gli americani sul ruolo storico svolto dai britannici contro l'espansione bolscevica in quell'area. Ciò voleva dire che anche in futuro la difesa dell'Impero Britannico avrebbe costituito il primo bastione contro l'Unione Sovietica. E infatti, era proprio questo il motivo dell'acquiescenza americana

¹⁴¹ Cfr. *The Problem: The Maintenance of the British Position in the Sudan: Statement by the United States and the United Kingdom Groups*, undated, in FRUS 1947, Vol. V, NEA Files: Lot 55-D36. pp. 590-91.

¹⁴² Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, p. 474.

¹⁴³ Soltanto su una questione di minore importanza, riguardante proprio l'Egitto, i colloqui non produssero alcun accordo. Gli inglesi avevano infatti suggerito che gli Stati Uniti fondassero una missione militare in Egitto, per rimpiazzare quella britannica – il cui permesso scadeva il 31 dicembre – che gli egiziani non avevano voluto rinnovare. I delegati americani declinarono l'offerta, in quanto non avevano l'autorizzazione del Congresso per una iniziativa del genere. Cfr. P. L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 55.

verso la politica mediorientale britannica. Il compito di fermare il nemico comune in quella parte del mondo sarebbe spettato alla Gran Bretagna, che già si trovava sul posto. La crisi greca aveva permesso agli inglesi di collegare il pericolo comunista ai problemi del mondo arabo.

Per il momento, l'allineamento americano alle posizioni del Regno Unito fu così stretto, che Michael Wright, uno dei personaggi di spicco della delegazione britannica e Assistente Sotto-Segretario al *Foreign Office*, scrisse: «Il risultato più importante dei colloqui di Washington è che per la prima volta la politica americana si è cristallizzata su una linea di sostegno alle iniziative britanniche. Non sono gli americani ad aver cambiato la nostra linea politica, ma siamo noi ad aver ottenuto il sostegno americano alla nostra posizione»¹⁴⁴. Gli inglesi avevano bisogno dell'aiuto americano, ma allo stesso tempo intendevano conservare quanta più libertà di azione possibile, e a tal proposito Bevin ricordò ancora una volta che il Medio Oriente sarebbe rimasto una sfera d'influenza britannica, e che gli Stati Uniti, da un punto di vista militare, ne sarebbero rimasti esclusi¹⁴⁵. Sembrava, insomma, che gli inglesi avessero mantenuto intatto il loro prestigio, e soprattutto che fossero riusciti a tutelare i loro interessi anche di fronte ad una possibile ingerenza americana. Il “signore” del Medio Oriente viveva così il suo canto del cigno.

3. *La visione e la strategia anglo-americane del Medio Oriente nel dopoguerra*

Lo scacchiere mediorientale aveva sempre ricoperto una notevole importanza nei piani strategici britannici, mentre nella visione americana dell'immediato dopoguerra, i rapporti militari relativi a quell'area geografica si limitavano alla valutazione di una eventuale minaccia sovietica, regolandosi quindi di conseguenza. Non c'è da stupirsi se il Medio Oriente non attirava granché l'attenzione degli strateghi americani: gli Stati Uniti storicamente non si erano praticamente mai affacciati sul bacino del Mediterraneo, né avevano una tradizione colonialista in quella parte del globo. Le politiche di espansione commerciale, poi, erano state dirette principalmente verso l'Estremo Oriente,

¹⁴⁴ *Minute by Michael Wright, 20/01/1948, in PRO, FO 371/68041.*

mentre in generale gli interessi occidentali nel mondo arabo erano difesi dalle potenze imperialiste europee. Man mano che ci si rendeva conto di quanto indebolita fosse invece la forza della Gran Bretagna, gli americani temevano sempre più che gli inglesi non sarebbero riusciti a fermare un eventuale attacco sovietico, rischiando in tal modo che il nemico raggiungesse Suez, chiave di tutto il Medio Oriente e delle sue risorse energetiche. Ciononostante, la difesa di quella zona rimaneva affidata ai britannici, che avrebbero dovuto mantenere la base di Suez, possibilmente tramite un accordo con l'Egitto, al fine di guadagnare quanto più tempo possibile prima dello scoppio di una nuova guerra globale¹⁴⁶.

Subito dopo la fine della guerra in Europa, il *War Cabinet* redasse un documento per la difesa imperiale nel Medio Oriente, che fissava gli interessi e gli obiettivi britannici nell'area, i motivi dell'importanza dei Paesi arabi, e la politica da perseguire dal governo di Sua Maestà nei confronti di altre potenze interessate alla regione. Per cominciare, il *Resident Minister* nel Medio Oriente sosteneva che «...il suo *status* [del Regno Unito] e la sua influenza dipendono dal fatto che esso è il genitore [...] in una famiglia di popoli che in gran parte sostengono la sua politica e credono che l'Impero sia essenziale per il benessere e la libertà di tutti»¹⁴⁷. Il Medio Oriente, continuava il documento, aveva un'importanza vitale per la Gran Bretagna e l'impero per quattro motivi: a) come via di comunicazione tra i territori occidentali, meridionali ed orientali dell'impero; b) come punto strategico, in possesso del quale il nemico avrebbe tagliato una gran parte delle risorse all'impero, distruggendo una buona parte del suo sistema; c) come riserva energetica; d) come regione nella quale i britannici intendevano far funzionare al meglio il loro sistema.

Il fine della dominazione britannica, scriveva Grigg, era di impedire che i popoli del Medio Oriente fossero dominati da qualcun altro, visto che gli inglesi, secondo la tipica mentalità imperialista, lavoravano per il benessere e la felicità dei popoli del *Commonwealth*. Per quanto riguardava le singole entità territoriali, il funzionario britannico commentava che i fattori principali nel

¹⁴⁵ Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire...cit*, pp. 111-12.

¹⁴⁶ Cfr. M.J. COHEN, *Fighting World War Three from the Middle East: Allied Contingency Plans, 1945-1954*, Frank Cass, London-Portland, OR, 1997, p. 31.

¹⁴⁷ *War Cabinet Memorandum: Imperial Security in the Middle East*, 02/07/1945, in PRO, CAB 66/67, CP (45) 55.

sistema difensivo imperiale erano costituiti da Egitto, Palestina, Transgiordania ed Iraq¹⁴⁸. Gli Stati Uniti erano l'unica potenza straniera con cui gli inglesi fossero disposti a collaborare per realizzare una struttura di difesa ed una collaborazione economica in Medio Oriente. Ciò in quanto l'America era il naturale alleato della Gran Bretagna, ed i suoi interessi nella zona coincidevano con quelli inglesi, poiché entrambi necessitavano di stabilità politica ed economica per poter sfruttare le fonti petrolifere e le infrastrutture militari¹⁴⁹.

Il nuovo governo laburista, eletto nel luglio 1945, decise che la Gran Bretagna sarebbe rimasta una grande potenza. Il sostegno americano sarebbe stato ottenuto più facilmente se il Regno Unito si fosse presentato come la più forte potenza europea. Con l'ausilio delle risorse materiali delle colonie, sentenziò Bevin, la Gran Bretagna avrebbe aspirato a porsi sullo stesso piano di Stati Uniti ed Unione Sovietica¹⁵⁰. L'idea di un sistema collettivo di difesa cominciò a delinearsi già alla fine del 1945, quando il Generale Paget, Comandante in Capo dell'Esercito Britannico in Medio Oriente, propose una confederazione mediorientale, di cui avrebbe fatto parte anche il Regno Unito, comprendente tutti gli Stati dell'area suddetta, ad eccezione della Persia, più quei territori dell'Africa orientale soggetti all'amministrazione inglese¹⁵¹. In linea di principio, il *Foreign Office* valutò favorevolmente questo suggerimento, in quanto il problema della difesa del territorio mediorientale rivestiva sicuramente un carattere regionale. Oltre a ciò, tale sistema avrebbe potuto rappresentare una sorta di unità araba, e probabilmente avrebbe funzionato in armonia con le Nazioni Unite. Da un punto di vista politico, però – era questa la valutazione dei funzionari del ministero – tale prospettiva presentava dei punti di debolezza. Non sarebbe stato possibile, infatti, includere nella costituenda confederazione tutti i membri della Lega Araba, poiché in tal caso anche i francesi ne sarebbero stati automaticamente inclusi. La partecipazione dell'Arabia Saudita, inoltre,

¹⁴⁸ Contrariamente agli alleati europei, gli strateghi americani davano alla Turchia la stessa importanza attribuita all'Egitto, però gli occidentali non avevano basi nella terra degli stretti, in quanto l'ex madre-patria dell'Impero Ottomano era rimasta neutrale durante la guerra. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 32-33.

¹⁴⁹ Cfr. *War Cabinet Memorandum: Imperial Security...cit.*

¹⁵⁰ Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World Three...cit.*, p. 62.

¹⁵¹ Cfr. *Report by the JPS to the COS: "Middle East Policy"*, 09/11/1945, in PRO, CAB 79/41, COS 269 (45) 2. Questa proposta fu approvata dal *COS Committee*, il quale autorizzò il *Joint Planning Staff* ad elaborare un piano di difesa dell'intero Medio Oriente, sulla base di una

avrebbe creato problemi con gli Stati Uniti, che avevano forti interessi petroliferi nel più grande Stato arabo¹⁵². Vi era inoltre il problema egiziano, per il quale occorreva intavolare subito delle trattative con quello Stato, per ottenere accesso alle strutture militari necessarie per la difesa regionale. Certamente si sarebbe dovuto avviare negoziati su base bilaterale, ma occorreva far presente agli interlocutori egiziani che un accordo tra le parti sarebbe stato fondamentale per tutta la regione¹⁵³.

Inizialmente, i vertici politico-militari americani si mossero con una maggiore lentezza nell'elaborazione di piani di difesa globale. Nel marzo del 1946, il *Joint Chiefs of Staff* inaugurò una serie di studi strategici relativi a specifiche questioni militari in determinate aree del pianeta. Il primo studio di quella che fu denominata serie *Pincher* fu sottomesso all'attenzione del *Joint Planning Staff* il 27 aprile 1946. Le analisi avevano lo scopo di determinare la strategia americana in caso di guerra con l'Unione Sovietica, che si prevedeva sarebbe scoppiata entro tre anni¹⁵⁴. I primi studi *Pincher* consideravano che il Mediterraneo orientale sarebbe stato un teatro di grandi operazioni militari in una prima fase di guerra¹⁵⁵.

Mentre gli americani cominciavano ad elaborare una strategia globale, che assegnava al Medio Oriente un ruolo comunque marginale, gli inglesi puntualizzarono la posizione strategica dell'intero impero. In un memorandum del *Chiefs of Staff* degli inizi di aprile, si leggeva che un conflitto con l'Unione

confederazione. Cfr. *COS Committee Minutes*, 09/11/1945, in PRO, CAB 79/41, COS 269 (45) 2.

¹⁵² Sin dal 1933, la compagnia petrolifera Standard Oil Company del New Jersey ottenne una concessione nel neonato Regno dell'Arabia Saudita, che inizialmente era stata offerta alla Gran Bretagna. In breve tempo l'economia saudita, che in precedenza aveva orbitato nell'area della Sterlina, si agganciò a quella americana, grazie all'attività dell'impresa petrolifera, che divenne l'Arabian-American Oil Company (ARAMCO). I nordamericani costruirono una base aerea a Dhahran, che era l'unica base militare statunitense nell'Asia occidentale. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, the United States...cit.*, p. 42.

¹⁵³ Cfr. *FO Memorandum: Middle East Confederacy*, 02/12/1945, in PRO, CAB 80/98, COS (45) 678, annex.

¹⁵⁴ Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, p. 6.

¹⁵⁵ Nei primi anni della Guerra Fredda, la zona del Canale di Suez assunse un grande significato strategico per gli Stati Uniti. I militari americani avevano reso noto che in caso di guerra con l'URSS, avrebbero dovuto usufruire degli aerodromi britannici in Egitto. Da tali basi sarebbero partite le offensive contro obiettivi industriali e militari nel cuore del territorio nemico. Inoltre, tramite accordi informali tra i vertici militari anglo-americani, si stabilì che «...se fosse necessario in caso di emergenza, gli Stati Uniti utilizzerebbero tutte le infrastrutture [egiziane] controllate dai britannici». P.L. HAHN, *Containment and Egyptian Nationalism: The Unsuccessful Effort to Establish the Middle East Command, 1950-53*, in «Diplomatic History», XI, 1, Winter 1987, p. 25.

Sovietica rappresentava in quel momento l'unica situazione in cui il *Commonwealth* sarebbe stato coinvolto di nuovo in una guerra globale. Ovviamente, in tal caso l'appoggio concreto degli Stati Uniti sarebbe stato assolutamente necessario¹⁵⁶. Nell'ambito di quella visione globale, fu analizzata anche l'importanza ricoperta dall'area mediorientale. In sostanza, da un punto di vista bellico, la parte strategicamente più importante del territorio era l'area egizio-palestinese, in quanto avrebbe permesso ai russi, se l'avessero invasa, di possedere una base per poter poi estendere la loro influenza in Africa, verso Ovest e verso Sud, mettendo in pericolo la posizione britannica anche nell'Oceano Indiano. Al contrario, controllando il Medio Oriente, gli inglesi sarebbero stati in grado di organizzare una buona difesa, in caso di attacco sovietico. Inoltre, le basi britanniche in quella parte del mondo rappresentavano un ottimo deterrente contro le mire espansionistiche sovietiche, data la sua posizione geografica, vicina alle aree industriali e petrolifere della Russia meridionale e del Caucaso¹⁵⁷. Qualche giorno, dopo in una riunione del *Cabinet*, Attlee sostenne che, secondo lui, la politica sovietica in Medio Oriente avrebbe potuto prendere la forma di una graduale infiltrazione, favorendo il diffondersi di un'ideologia anti-britannica. Bevin aggiunse che, per farsi rispettare dall'avversario comunista, occorreva assolutamente mantenere l'egemonia nell'area mediterranea. Se la Gran Bretagna avesse abbandonato la posizione in quella regione, inevitabilmente il vuoto politico-militare sarebbe stato colmato dall'Unione Sovietica, facendo così perdere alla potenza imperiale un vasto mercato, come quello del bacino mediorientale. In quell'occasione, come del resto in altre circostanze, il Primo Ministro non condivideva in pieno il piano

¹⁵⁶ La Gran Bretagna considerava l'idea di un patto regionale di difesa come un modo per dividere con i suoi alleati, e particolarmente con gli Stati Uniti, i costi del controllo del Medio Oriente. Dal canto loro, gli Stati Uniti volevano che la Gran Bretagna mantenesse le sue posizioni in quell'area perché a) questo non era in conflitto con gli interessi nazionali americani, anzi, era una tutela degli interessi di tutto l'Occidente; b) grazie al suo prestigio e alla sua esperienza, il Regno Unito avrebbe difeso gli interessi occidentali meglio di qualsiasi altra potenza; c) gli Stati Uniti avevano già i loro impegni in Europa ed Estremo Oriente. Cfr. B. K. YEŞILBURSA, *The American Concept of the "Northern Tier" Defence Project and the Signing of the Turco-Pakistani Agreement, 1953-54*, in «Middle Eastern Studies», XXXVII, 3, July 2001, pp. 59-60.

¹⁵⁷ Cfr. *Memorandum by the COS: Strategic Position of the British Commonwealth*, 02/04/1946, in PRO, CAB 131/2, DO (46) 47.

strategico del Segretario agli Esteri, mostrandosi piuttosto preoccupato della vulnerabilità del Regno Unito di fronte ad una possibile aggressione sovietica¹⁵⁸.

Nel giugno successivo, il *Chiefs of Staff* inviò un rapporto al governo, in cui veniva discussa la strategia da seguire in tempo di pace e di guerra per la difesa del Medio Oriente¹⁵⁹. Durante un eventuale conflitto, conclusero i vertici militari, non sarebbe stato necessario difendere tutta l'area del Medio Oriente, bensì occorreva scegliere quali fossero i territori essenziali per la sicurezza britannica. Ovviamente, il nucleo di tutto il sistema difensivo era l'Egitto, in quanto da lì si poteva controllare il passaggio dall'Africa al continente asiatico, nonché l'accesso all'Oceano Indiano. Inoltre, grazie alle strutture portuali e industriali, lo Stato nordafricano poteva fungere da base operativa per forze operanti in altre aree del Medio Oriente. Ma la difesa dell'Egitto non poteva essere assicurata esclusivamente dal territorio egiziano. Un possibile attacco sarebbe stato sferrato, ritenevano i militari britannici, dai territori a Nord di quel Paese, attraverso la Palestina. Ed era in Palestina che la difesa dell'Egitto sarebbe stata organizzata, ragion per cui occorreva installare delle basi in quel protettorato, cui l'Egitto avrebbe assicurato l'approvvigionamento. Inoltre, nel territorio del Paese mediterraneo si sarebbe dovuto installare il quartier generale delle forze britanniche, che avrebbe co-ordinato tutti gli aspetti politico-militari ed amministrativi nell'intera regione mediorientale. Per garantire tutto questo, e nel caso fosse stata contrattata un'evacuazione, gli inglesi avrebbero quindi dovuto ricevere rassicurazioni dagli egiziani che, in caso di guerra, le forze di Sua Maestà avrebbero potuto immediatamente tornare in Egitto¹⁶⁰. Bevin e i fautori della politica estera britannica erano convinti che la Gran Bretagna

¹⁵⁸ Cfr. *Cabinet Defence Committee Minutes: Strategic Position of the British Commonwealth*, 05/04/1946, in PRO, CAB 131/1, DO, 10 (46) 2.

¹⁵⁹ Secondo Robin Edmonds, nel dopoguerra vi erano tre correnti di pensiero tra i *policy makers* americani. Una parte di loro riteneva che, nonostante la supremazia militare in Medio Oriente fosse detenuta dai britannici, questa era però esercitata secondo vecchi principi imperialisti. Di conseguenza, gli Stati Uniti avevano la supremazia morale, in virtù della loro tradizione anti-colonialista. L'altra corrente di opinione sosteneva, realisticamente, che la combinazione delle risorse petrolifere della regione con le basi militari ivi dislocate rappresentasse un interesse occidentale primario. Infine, vi erano coloro che sostenevano, vuoi per motivi idealistici, vuoi per ragioni di politica interna ed elettorale, che il problema della Palestina non poteva essere lasciato ai margini dell'agenda politica delle grandi potenze, come invece si auguravano gli inglesi. Cfr. R. EDMONDS, *Setting the Mould: The United States and Britain 1945-1950*, Clarendon Press, Oxford, 1986, p. 123.

¹⁶⁰ Cfr. *Report by the COS: British Strategic Requirements in the Middle East*, 18/06/1946, in PRO, CAB 131/3, DO (46) 80.

sarebbe stata declassata ad una potenza di secondo livello se avesse abbandonato la tradizionale politica mediorientale¹⁶¹. Se questo fosse successo, essa avrebbe potuto perdere il sostegno e il rispetto degli Stati Uniti¹⁶².

Un punto sul quale tutti naturalmente concordavano era l'assoluta importanza di un piano di difesa, basato sull'offensiva aerea. Tale questione fu discussa nel progetto *Makefast*, il piano di offensiva aerea globale progettato dagli americani nel settembre 1946. Secondo questo documento, le basi aeree in Egitto, precisamente quelle di Abu Seir, sarebbero state determinanti in caso di conflitto contro l'Unione Sovietica, in quanto prossime agli obiettivi nemici. Il piano prevedeva che una squadriglia di bombardieri B-29 sarebbe stata inviata in Gran Bretagna entro due mesi dall'inizio delle ostilità. Oltre a ciò, gli Stati Uniti avrebbero dislocato al Cairo una forza aerea tattica composta di otto gruppi caccia, quattro gruppi di bombardieri leggeri, un gruppo di ricognizione tattica e tre gruppi da trasporto. In nove mesi, si calcolava, tale forza aerea sarebbe stata

¹⁶¹ «Oggi siamo ancora una potenza mondiale [...] Riteniamo che la posizione privilegiata che occupiamo [...] agli occhi degli Stati Uniti, e l'attenzione che essi [gli americani] rivolgono alla nostra strategia [...] siano dovute direttamente al fatto che controlliamo il Medio Oriente [...] Se ci tirassimo indietro [...] rinunceremmo automaticamente al nostro ruolo di potenza mondiale [...] scenderemmo al livello delle altre potenze europee e come tali saremmo considerati dagli Stati Uniti». W. R. LOUIS, *American Anti-Colonialism and the Dissolution of the British Empire*, in «International Affairs», LXI, 3, Summer 1985, p. 405.

¹⁶² Cfr. P. WEILER, *British Labour and the Cold War: The Foreign Policy of the Labour Governments, 1945-1951*, in «The Journal of British Studies», XXVI, 1, Jan, 1987, p. 67. La politica mediorientale laburista è stata oggetto di un certo dibattito storiografico, in quanto Bevin proclamava sì di voler difendere l'Impero Britannico, ma riformando le relazioni britanniche con i Paesi di quell'area, introducendovi le riforme sociali previste nel programma socialista. W. Louis, come abbiamo già avuto modo di considerare, dà credito a questa tesi del non interventismo laburista, che mirava ad impedire che le aspirazioni nazionaliste fossero guidate dagli estremisti anti-britannici. Bevin, secondo Louis, fu il centro propulsore di questa politica, tanto è vero che in Egitto non volle interferire nelle vicende politiche interne, perché in tal caso l'unica a beneficiarne sarebbe stata la Russia, non certo il Regno Unito. Però, bisogna comunque tenere a mente che lo scopo della politica estera laburista era sempre quello tradizionale, cioè la preservazione del ruolo di grande potenza della Gran Bretagna, con un particolare interesse al Medio Oriente. Altri storici, come Kenneth Morgan e D. K. Fieldhouse, ritengono, invece, che il grande errore di fondo dei laburisti, quello che in pratica determinò il fallimento del "nuovo corso", fu che gli inglesi continuarono a pensare che i paesi del Medio Oriente avessero sempre bisogno di una guida, e naturalmente il loro faro sarebbe stato di nazionalità britannica. Paradossalmente, lo stesso Louis osserva che gli inglesi si trovarono più spesso al fianco delle forze reazionarie, piuttosto che di quelle riformiste. Fieldhouse scrive, addirittura, che tra il 1945 e il 1951 la Gran Bretagna sfruttò le colonie, almeno quelle incapaci di difendere da sole i propri interessi, in modo più intenso e con conseguenze peggiori rispetto a tutta la storia delle colonie d'oltremare. A proposito del colonialismo laburista, si veda K. MORGAN, *Labour in Power: 1945-1951*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1985; R. OVENDALE (ed.), *The Foreign Policy of the British Labour Governments, 1945-1951*, Leicester University Press, 1984; H. PELLING, *The Labour Governments, 1945-1951*, Palgrave Macmillan, New York, 1984; A. BULLOCK-R. HATHAWAY, *Ambiguous Partnership: Britain and America, 1944-1947*, Columbia University Press, 1982; W. R. LOUIS, *The British Empire...cit.*

in grado di distruggere il 70-80 % delle capacità di raffinazione di greggio del nemico. Gli inglesi calcolarono che tra tutte le basi disponibili nell'area prevista dal trattato con gli egiziani, quella di Abu Seir fosse la più facile da predisporre allo scopo, a causa dei costi contenuti, che naturalmente gli americani avrebbero dovuto dividere¹⁶³.

Nel 1947, Attlee accettò definitivamente che la difesa del Medio Oriente¹⁶⁴ fosse essenziale per la strategia di difesa britannica. In ragione degli avvenimenti che si svilupparono nel corso dei mesi precedenti, in particolare le vicende negative egiziane e palestinesi, insieme con il prossimo ritiro dall'India¹⁶⁵, il COS fu indotto a ritenere che in caso di guerra, senza le basi in Egitto e Palestina, e senza il materiale umano fornito dalla vecchia colonia asiatica, la Gran Bretagna non sarebbe stata più in grado di difendere il Medio Oriente¹⁶⁶. In questo caso, il Regno Unito sarebbe stato costretto a cominciare un conflitto mondiale non dalle sue tradizionali basi coloniali, bensì da un "anello esterno" formato dal sub-continente Nordamericano, dall'Oceania e dal Sudafrica. I costi e i tempi di questo tipo di condotta bellica sarebbero stati esorbitanti per le casse di Sua Maestà Britannica. Per evitare una prospettiva così disastrosa, il governo avrebbe dovuto, nel più breve tempo possibile: a) avviare una strettissima collaborazione con gli Stati Uniti; b) mantenere le basi strategiche in Palestina; c) negoziare un trattato con l'Egitto, tale da garantire il rientro delle truppe in quel territorio in caso di guerra, mantenendovi un minimo di infrastrutture in tempo di pace; d) se fosse stato impossibile ottenere un nuovo trattato con l'Egitto, far sì che la Cirenaica diventasse la base dove predisporre le postazioni militari, fermo restando che in caso di conflitto sarebbe stato comunque indispensabile rientrare in Egitto; e) mantenere una politica di amicizia verso gli

¹⁶³ Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 132-33.

¹⁶⁴ «...la nostra posizione in Egitto è la pietra miliare della nostra posizione in tutta l'area e [...] i recenti sviluppi in Egitto, aggiunti alle difficoltà in Palestina, hanno seriamente compromesso il nostro prestigio nel mondo arabo». *Minute by I P Garran*, 01/04/1947, in PRO, FO 371/62968, No. 1405.

¹⁶⁵ L'India ottenne l'indipendenza il 14 agosto 1947.

¹⁶⁶ In occasione di un incontro con i parlamentari di spicco della maggioranza e dell'opposizione, il Segretario di Stato Marshall, giustificando il forte stanziamento in favore di Grecia e Turchia, disse: «Il dominio sovietico si potrebbe estendere su tutto il Medio Oriente, fino ai confini dell'India [...] non è allarmismo dire che siamo di fronte alla prima di una serie di crisi che potrebbe far allargare il potere sovietico all'Europa, il medio Oriente e l'Asia». F. C. POGUE, *George C. Marshall: Statesman, 1945-1949*, Penguin, London, 1987, p. 164.

Stati arabi; f) non cedere la sovranità su Cipro; g) concludere un accordo con l'India, per avere anche lì delle infrastrutture militari¹⁶⁷.

Per gli inglesi, ormai, il fulcro di tutto il sistema difensivo mediorientale ruotava intorno all'Egitto, in cui la Gran Bretagna avrebbe controllato le maggiori basi operative in guerra, e da cui sarebbero partite le offensive. Secondo i vertici militari, gli accordi Sidky-Bevin dell'anno precedente non soddisfacevano più le esigenze del Regno Unito. Soltanto la presenza di truppe britanniche in Egitto avrebbe garantito ciò di cui gli inglesi avevano bisogno, dato che gli eventi avevano dimostrato che «...il valore di qualsiasi accordo scritto con gli egiziani, senza la presenza delle nostre forze, sarà sempre illusorio...»¹⁶⁸. Il *Joint Planning Staff* consigliava che in tempo di pace fosse necessario mantenere una serie di diritti in Egitto, tra cui quello di conservarvi un nucleo di organizzazione militare, tale da creare una base operativa ed amministrativa in grado di espandersi rapidamente all'inizio di un conflitto. Inoltre, era sempre fuori discussione che in caso di guerra, o di imminente minaccia di guerra, il grosso delle truppe avrebbe dovuto far ritorno in quel Paese. Le basi aeree nella zona del canale non erano sufficienti, secondo le nuove stime; quindi il governo avrebbe dovuto chiedere alla controparte egiziana il diritto di possedere altre basi in diverse parti del territorio, che naturalmente sarebbero state controllate da personale della RAF¹⁶⁹.

Il problema dell'evacuazione dall'Egitto e della conseguente difesa del Medio Oriente, divenne più urgente una volta deciso di abbandonare il protettorato di Palestina nel 1948, in quanto sembrava che la guarnigione stanziata in quel territorio sarebbe stata spostata in Egitto. Non essendoci ancora un piano britannico di emergenza, per il momento la strategia di Londra sul Medio Oriente si basava sull'assunto che occorreva evitare il diffondersi di attività ostili in tempo di pace, poiché queste avrebbero poi intralciato seriamente eventuali operazioni militari. Tale pericolo sarebbe stato evitato solo se il

¹⁶⁷ Cfr. *Memorandum by the COS: The Defence of the Commonwealth*, 07/03/1947, in PRO, CAB 131/4, DO (47) 23.

¹⁶⁸ *Report by the JPS: Middle East Defence-Military Requirements in Egypt*, 06/08/1947, in PRO, DEFE 6/3, JP (47) 105.

¹⁶⁹ Cfr. *Report by the JPS: Middle East Defence-Military Requirements in Egypt. Annex 1*, 06/08/1947, in PRO, DEFE 6/3, JP (47) 105. Pochi giorni dopo, Attlee polemizzò ancora una volta con Bevin, sostenendo di non capire perché fosse assolutamente indispensabile che una tale

prestigio britannico nel mondo arabo fosse rimasto intatto¹⁷⁰. A quel punto, l'unica possibilità di riuscire a mantenere le posizioni nella regione dipendeva dalla capacità di ottenere basi militari in Cirenaica e Tripolitania, assicurarsi libertà d'azione in Sudan e occupare Cipro in modo permanente¹⁷¹.

Nei primi mesi 1948, gli inglesi elaborarono i loro primi piani di difesa globale, ma nel frattempo gli studi americani in materia procedevano a ritmo sostenuto, con continui aggiornamenti. Tutti i piani di azione statunitensi prevedevano che l'Europa occidentale sarebbe potuta cadere in mano sovietica, e contavano sulla capacità di offensiva atomica per ritardare le iniziative del nemico. La differenza principale tra gli studi posti in essere nel corso del 1948 riguardava la disposizione delle forze da stanziare proprio nel Medio Oriente¹⁷² e la scelta delle basi strategiche da cui lanciare gli attacchi aerei. Nel marzo dello stesso anno, gli americani elaborarono tre piani a breve termine di emergenza mondiale. Il primo di questi, nome in codice *Boiler*, indicava nelle isole britanniche e in Okinawa le basi migliori per lanciare l'offensiva aerea. L'area di Suez-Cairo rappresentava una terza scelta in questo studio, e nel caso non si fosse riusciti ad ottenere delle infrastrutture in Egitto, allora si sarebbe dovuto optare per Karachi, in Pakistan. Alla fine di marzo però, il piano fu rivisto, e il nuovo studio che ne scaturì, *Frolic*, prevedeva la perdita del Mediterraneo e del Medio Oriente, cancellando così la scelta egiziana e facendo affidamento su una base strategica a Karachi e una postazione principale in Marocco¹⁷³.

base fosse proprio in Egitto, che era uno Stato sovrano. Perciò, il COS avrebbe dovuto studiare delle alternative. Cfr. *Minute by Attlee*, 10/08/1947, in PRO, PREM 8/837.

¹⁷⁰ Cfr. "Redeployment of Middle East Forces": Report by the JPS for the COS Committee [Extract], 04/11/1947, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, DEFE 6/4, JP (47) 137, pp. 243-46.

¹⁷¹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁷² Alla luce dei risultati scaturiti dai colloqui al Pentagono, il 24 febbraio 1948 il *Policy Planning Staff* (PPS) elaborò un rapporto sulla politica americana da perseguire in Medio Oriente, in cui si analizzava anche la posizione britannica. I funzionari di Washington ritenevano inopportuno che gli Stati Uniti prendessero possesso delle basi inglesi in quella regione, altrimenti questo avrebbe provocato una serie di problemi inutili. Era sufficiente, per gli americani, la garanzia che in caso di guerra quelle postazioni fossero state a disposizione delle forze a stelle e strisce. Naturalmente, ciò significava che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la posizione britannica, ma senza che questo comportasse un appiattimento su qualsiasi politica che gli inglesi avessero perpetuato in quella regione. Cfr. *Review of Current Trends. U.S. Foreign Policy: Report by the Policy Planning Staff*, in FRUS 1948, Vol. V, *The Near East, South Asia, and Africa*, Part 2, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1976, pp. 655-57.

¹⁷³ Il piano *Frolic* non fu mai approvato dal JCS. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, p. 21, 44.

La crisi finanziaria del 1947-48 in Gran Bretagna, rese necessaria una contrazione degli impegni militari oltre confine; tuttavia, le forze inglesi erano così sparse sulla faccia del pianeta, che un ritiro rapido e integrale era del tutto impensabile¹⁷⁴. Sembrando imminente un'evacuazione dall'Egitto, i comandanti in capo delle forze britanniche in Medio Oriente produssero uno studio basato sulle stime delle forze disponibili da lì a dieci anni, che il personale militare riteneva fosse la probabile data in cui i sovietici avrebbero potuto cominciare una nuova guerra. Tale documento fu battezzato *Intermezzo*. Lo scopo di questo studio consisteva nello «studiare la strategia in Medio Oriente, con il proposito di assicurarsi l'approvvigionamento di petrolio dal Golfo Persico in caso di guerra con la Russia»¹⁷⁵. Le necessità minime di una eventuale guerra contro i sovietici, sia che fosse combattuta con armi convenzionali, che con armi atomiche, sarebbero state a) una potente forza aerea, operante da aeroporti in Egitto, a Cipro e lungo la costa nordafricana; b) una rete di porti sicuri nel bacino del Mediterraneo, come Malta e Alessandria; c) lo stanziamento di un esercito alleato in Transgiordania¹⁷⁶, allo scopo di impedire ai sovietici di spingersi fin lì, penetrando così in Egitto. Per permettere tutto questo, sarebbe stato necessario entrare in Palestina ed installarvi rapidamente delle basi, in quanto quelle in Transgiordania non sarebbero state sufficienti allo scopo; d) l'esistenza comunque in Egitto, allo scoppio delle ostilità, di una base capace di appoggiare quanto elencato nei punti precedenti¹⁷⁷. L'Egitto, come si vede, rimaneva sempre la chiave di volta di tutto il sistema difensivo britannico, puntello dell'intera strategia mediorientale¹⁷⁸. Consci delle difficoltà politiche e delle tensioni nei rapporti anglo-egiziani, i militari chiedevano continuamente al

¹⁷⁴ Cfr. D. R. DEVEREUX, *Britain, the Commonwealth and the Defence of the Middle East 1948-56*, in «Journal of Contemporary History», XXIV, 2, *Studies on War*, Apr. 1989, p. 329.

¹⁷⁵ *Report by the Commanders-in-Chief, Middle East: Staff Study "Intermezzo"*, 13/05/1948, in PRO, DEFE 5/11, COS (48) 111.

¹⁷⁶ Questo territorio assunse la denominazione di Giordania già nel 1946, ma le grandi potenze continuarono ad usare il vecchio nome fino al 1949, quando ci fu il riconoscimento formale del Regno di Giordania.

¹⁷⁷ Cfr. *Report by the Commanders-in-Chief, Middle East: Staff Study "Intermezzo"...**cit.*

¹⁷⁸ Nel 1948, il pericolo di un'altra guerra motivò come non mai i britannici nel cercare di conservare un'installazione ritenuta vitale per la difesa del Medio Oriente, descritta come l'unica base da cui delle forze potevano essere impiegate contro un invasore proveniente da Nord, come un gigantesco magazzino imperiale e come il più grande deposito militare del mondo. Cfr. C. B. SELAK Jr., *The Suez Canal Base Agreement of 1954*, in «The American Journal of International Law», LI, 4, Oct. 1955, p. 493.

governo di stipulare un nuovo trattato, che assicurasse quanto necessario alla Gran Bretagna.

Il primo piano americano di difesa per il Medio Oriente – *Halfmoon* – fu approvato dal *National Security Council* nel maggio del 1948, ed era sostanzialmente in linea con l'equivalente piano britannico, *Sandown*, di cui si parlerà successivamente. *Halfmoon* pianificava la messa in sicurezza dell'area Cairo-Suez, disponendo in quella zona le unità del Comando Aereo Strategico e inviando una forza navale nel Bahrain. Inoltre, in tempo di guerra sarebbe stata attuata la distruzione dei maggiori giacimenti petroliferi del Medio Oriente. Gli americani concordavano con gli inglesi sulla previsione che i sovietici¹⁷⁹ avrebbero attaccato l'Europa e la regione mediorientale simultaneamente, occupando molto probabilmente gran parte di quei territori, eccezion fatta per l'Egitto¹⁸⁰.

Il piano *Sandown*, concordato tra i due alleati, disponeva che un attacco sovietico sarebbe stato possibile già nel 1950, e considerava che le potenze occidentali avrebbero perso fino al 20% delle loro risorse energetiche, se fossero state private del petrolio del Medio Oriente. Questo avrebbe reso l'Occidente totalmente dipendente dalle risorse del continente americano. In questo modo, il Golfo Persico, e conseguentemente anche l'Oceano Indiano, sarebbero diventati praticamente dei laghi sovietici, rendendo molto meno vulnerabili i bacini industriali e minerari della Russia sud-occidentale. Inoltre, i sovietici avrebbero avuto così un bastione in Africa, potendosi successivamente espandere lungo la costa mediterranea e verso la parte orientale del continente nero¹⁸¹. Il piano

¹⁷⁹ Nel luglio successivo, la CIA realizzò uno studio sulla politica sovietica in Medio Oriente, in cui si paventava che l'obiettivo finale del nemico era quello di assumere un ruolo dominante nella regione. Per realizzare questo proposito, i russi avrebbero cercato di raggiungere quattro obiettivi secondari: 1) rendere instabile il mondo arabo; 2) rovinare i rapporti tra Stati Uniti e Stati arabi; 3) provocare tensioni nelle relazioni tra Stati Uniti e Gran Bretagna circa il Medio Oriente; 4) rovinare i rapporti tra Gran Bretagna e Stati arabi. Cfr. *Possible Developments from the Palestine Truce. Enclosure C: Soviet Policy in the Middle East: Report by the Central Intelligence Agency*, 07/27/1948, in FRUS 1948, Vol. V, pp. 1245-48.

¹⁸⁰ Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, pp. 22-23. Il piano stimava che gli Stati Uniti avrebbero impiegato dodici mesi, dal momento dell'attacco sovietico, per rendere operativo sul posto un gruppo di bombardieri pesanti e dieci di bombardieri medi, di cui cinque in Egitto, tre in Gran Bretagna e due ad Okinawa. Nel giro di sei mesi, invece, si sarebbero spostate in Medio Oriente due divisioni di fanteria e sei e due/terzi gruppi di caccia. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 22-23.

¹⁸¹ Cfr. "Middle East Defence Policy-Potentialities and Scale and Direction of Attack-1950": *Report by the JIC to the COS, 7 June 1948, (JIC (48) 12/1). Annexes, 12/07/1948, in BDOEE, Series B, Vol. 4, DEFE 4/14, COS 98 (48) 9, pp. 280-286.*

britannico si articolava lungo tre direttive: basi sicure per l'offensiva aerea, una base principale in Egitto (come sempre), e rotte sicure lungo il Mediterraneo. Gli inglesi ricordavano che l'Egitto era sempre il nucleo di tutto il sistema, e ammettevano che la Turchia, la Grecia, Cipro e Creta, oltre al Golfo Persico, non sarebbero stati difendibili senza risorse adeguate. Obiettivo degli inglesi era di tenere i sovietici quanto più possibile lontani dall'Egitto, mentre bombardieri tattici avrebbero colpito le loro linee di comunicazione. L'ultima linea di difesa era costituita dalla cosiddetta "Linea Ramallah", a Nord di Tel Aviv, in quanto gli strateghi britannici ritenevano che un qualsiasi attacco sovietico all'Egitto sarebbe passato da lì. Le squadre della RAF, di stanza in Iraq, sarebbero state ritirate man mano che il nemico fosse avanzato, mentre la battaglia decisiva, appunto a Ramallah, sarebbe stata combattuta sei mesi dopo l'inizio delle ostilità¹⁸².

Nel corso della seconda parte del 1948, ebbero luogo dei colloqui serrati tra inglesi ed americani, per elaborare un piano di emergenza in caso di guerra globale. In autunno, alla fine di un'ennesima conferenza, tenutasi al Pentagono, fu approvato un nuovo piano chiamato *Doublequick*, che prevedeva operazioni alleate in Europa, Medio ed Estremo Oriente. Subito dopo il nome fu diversificato in *Speedway*, per parte inglese, e *Fleetwood*, per parte americana. *Speedway* partiva dal presupposto che l'unico modo per colpire direttamente il cuore del nemico sarebbe stato il potenziale atomico avio-trasportato degli Stati Uniti. Il piano presentava comunque, per ammissione degli stessi comandi

¹⁸² Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, p. 22. La linea di difesa ottimale era il già noto *Outer Ring*, che correva lungo i passi montuosi che conducevano alla Turchia meridionale e la Persia occidentale e meridionale, fino a Bander Abbas, sullo Stretto di Hormuz, "foce" del Golfo Persico nell'Oceano Indiano. Mantenere questa linea avrebbe significato difendere l'intero Medio Oriente, tranne la Turchia e la Persia, ma l'accesso ai giacimenti energetici sarebbe stato comunque garantito. Poi c'era il cosiddetto *Inner Ring*, che si sviluppava da Aqaba, sul Mar Rosso, in direzione Nord, verso la Giordania orientale e la Valle Baalbeck, attraverso la Giordania, la Siria e la Turchia meridionale, fino ad un punto in prossimità del Passo di Malatya, nella Turchia orientale; qui deviava verso occidente lungo i Monti Taurus, fino ad Alessandretta, nell'angolo nord-orientale del Mediterraneo. Questa linea di difesa aveva il vantaggio di disporsi lungo barriere naturali, intervallate da aree desertiche che rendevano possibile la dislocazione di armate corazzate. Inoltre, l'*Inner Ring* partiva dal presupposto che i Turchi avrebbero tenuto impegnati i sovietici a settentrione. Infine, vi era la Linea Ramallah, che si sviluppava dalla zona ad Est di Tel Aviv attraverso Ramallah, fino a Jericho, poi a Sud attraverso il Mar Morto e lungo la Valle del Giordano, fino ad Aqaba. Il punto di forza di questa linea era costituito dal fatto che sarebbe stata difendibile da poche forze, con una struttura amministrativa molto minore rispetto alle truppe impiegate sugli altri campi. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 163-167; vedi anche [*Emergency Planning for the Defence*

britannici, dei punti di debolezza, traducibili in: a) l'impossibilità di contrastare un'avanzata sovietica in Europa, anche con la piena co-operazione delle potenze occidentali; b) l'insufficienza della forza aerea anglo-americana a condurre un attacco contro l'URSS e simultaneamente difendere in modo efficace l'Europa occidentale e l'area mediorientale; c) la piccola disponibilità di dragamine; d) la scarsa quantità di equipaggiamenti per l'esercito da impiegare nel Medio Oriente; e) l'insufficienza di scorte ai convogli navali, che bastava a coprire solo due-terzi della distanza da coprire¹⁸³. Il piano era limitato ai mesi iniziali dei combattimenti, previsti sempre per il 1950, e prevedeva che l'Egitto e la Palestina sarebbero stati immediatamente ri-occupati dalle forze britanniche già presenti nella zona del Canale di Suez, confidando che l'Unione Sovietica non sarebbe stata in grado di rispondere ai bombardamenti atomici, non disponendo dell'arma nucleare¹⁸⁴. Le uniche offensive alleate sarebbero state di natura aerea, a responsabilità americana, poiché gli Stati Uniti erano gli unici in possesso dei mezzi adatti a tal fine. Le operazioni di attacco sarebbero partite non solo dall'Egitto e da Okinawa, ma anche dallo stesso Regno Unito, e il compito della Royal Air Force sarebbe stato quello di difendere il Medio Oriente e il territorio nazionale, anche se non avrebbe avuto la capacità di riuscire pienamente in tale impresa.

Come si vede, gli americani cominciavano a dubitare del valore di un'offensiva di bombardieri strategici con partenza dal Medio Oriente. Ad ogni modo, l'obbiettivo minimo britannico in quell'area era ovviamente difendere l'Egitto, fermando a tutti i costi il nemico lungo la Linea Ramallah, approfittando anche della estrema vulnerabilità delle linee di comunicazione sovietica. Il piano avrebbe necessitato di una revisione dopo tre mesi dall'inizio delle ostilità, una volta terminata la campagna atomica iniziale. Se questa non avesse sortito gli effetti sperati, allora si sarebbe dovuto indirizzare altrove parte della strategia aerea, in modo da impedire al nemico di attestarsi in Europa o in Medio Oriente; oppure scegliere direttamente di concentrare la difesa sulla Gran

of the Middle East]: Report by the JPS to the COS, 7 Oct 1948 (JP (48) 106), 11/10/1948, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part 1, DEFE 4/16, COS 145 (48) 2, Annexes, pp. 290-296.

¹⁸³ Cfr. "Digest of Plan Speedway": COS Committee Memorandum on the Global War Emergency Plan for the Period to July 1950, 16/12/1948, in BDOEE, DEFE 5/9, COS (48) 210, Annex, pp. 299-305.

¹⁸⁴ Nel 1949 l'URSS annunciò al mondo di essere dotata dell'ordigno nucleare.

Bretagna a spese del Medio Oriente¹⁸⁵. La conferenza del 1948 rivelò sì una unità di intenti tra i due alleati, ma mise anche in evidenza differenze nella strategia anglo-sassone circa il teatro bellico mediorientale. Gli americani, infatti, intendevano concentrare il loro esercito a difesa dell'Europa, temendo la vulnerabilità di forze disperse nel bacino del Mediterraneo, mentre l'aviazione statunitense riponeva grande fiducia nell'offensiva aerea. Solo la Marina guardava con favore ad una campagna in Medio Oriente, tanto che gli inglesi notarono piuttosto amaramente che quella regione ricopriva nella visione strategica americana, almeno nei piani a breve termine, un ruolo secondario di rampa di lancio per l'offensiva aerea¹⁸⁶.

Verso la fine dell'anno, nonostante le divergenze, tutti concordavano sul fatto che la base di Suez sarebbe stata indispensabile per gli alleati durante una guerra contro l'Unione Sovietica. Ormai, dopo il ritiro inglese dall'India e dalla Palestina¹⁸⁷, la base era diventata la maggiore installazione militare britannica all'estero, tanto che alla fine degli anni quaranta anche la sicurezza americana in

¹⁸⁵ Cfr. "Digest of Plan Speedway"...cit.

¹⁸⁶ Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...*cit., pp. 174-75.

¹⁸⁷ La Risoluzione 181 delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 sancì la divisione del Protettorato Britannico di Palestina in due entità statali distinte, una a caratterizzazione araba, mentre l'altra avrebbe costituito lo Stato ebraico di Israele. Il piano fu accettato dalla comunità ebraica, ma non da quella araba. L'indipendenza fu proclamata il 14 maggio 1948, e la nuova realtà politica fu immediatamente riconosciuta dall'Unione Sovietica, seguita pochi minuti dopo dagli Stati Uniti. Il risentimento arabo fu tale, che una coalizione di cinque eserciti invase subito il territorio israeliano, dando vita alla prima guerra arabo-israeliana, conclusasi nel 1949 con un armistizio, mai convertito in trattato di pace. Gli inglesi non condivisero il piano di spartizione della Palestina approvato dall'ONU. Infatti, in un memorandum congiunto di Bevin e del Ministro delle Colonie, Creech Jones, si ribadiva che il governo britannico non si riteneva responsabile di un qualsiasi provvedimento che non fosse accettato da entrambe le parti. In sede di discussione, tutti i tentativi britannici di partecipare alla realizzazione del piano erano stati respinti, con il risultato che la soluzione approvata era particolarmente invida ad una delle parti, quella araba. In ogni caso, continuava il documento, se non si fosse raggiunto un compromesso arabo-ebraico, le truppe britanniche sarebbero state comunque ritirate entro il primo agosto 1948. La politica neutralista in Palestina, secondo gli inglesi, era giustificata per due ragioni: a) in passato gli inglesi avevano proposto delle soluzioni per la controversia palestinese, ma tutte erano state respinte, ora da una parte, ora dall'altra. Di conseguenza, il mostrarsi favorevoli ad un piano di spartizione, avrebbe alienato il favore di una delle parti in causa; b) nell'assumere la responsabilità del protettorato, i britannici avevano avuto l'intenzione di fondarvi una casa comune per gli ebrei, dove i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche che vi insistevano sarebbero stati rispettati. Conciliare questi due obiettivi si era dimostrato impossibile; perciò, fallito lo scopo del mandato, sarebbe stato meglio ritirarsi. Non era intenzione degli inglesi fondare uno Stato arabo, o ebraico, imponendolo ad una delle parti, quindi ora non ci si doveva lasciar coinvolgere in azioni repressive, che avrebbero compromesso gli interessi e la strategia britannica nel Medio Oriente e nel mondo musulmano. Cfr. *Palestine: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs and the Secretary of State for the Colonies*, 03/12/1947, in PRO, CAB 129/22, CP (47) 320.

Medio Oriente dipendeva dalla posizione britannica in Egitto¹⁸⁸. La linea politica britannica in Medio Oriente era ormai piuttosto definita, ma il progetto di Bevin aveva incontrato non poche difficoltà, provenienti non tanto dall'estrema sinistra del suo partito, bensì proprio dal centro, guidato dallo stesso Attlee. Il *Premier* infatti, tra il 1946 e il 1947, aveva contestato le basi stesse della politica estera beviniana, sostenendo che la Gran Bretagna non avesse sufficienti risorse per mantenere un ruolo dominante nel mondo, mentre, così facendo, avrebbe rischiato di sacrificare il programma interno per perseguire una politica vecchia e proteggere regimi reazionari¹⁸⁹. Il Primo Ministro disse a Bevin che, a meno che non si fosse stati persuasi della volontà aggressiva su scala mondiale dell'Unione Sovietica, sarebbe stato opportuno trattare con i russi, dopo aver discusso con Stalin tutti i punti in questione, con l'auspicio che il Medio Oriente diventasse un'area neutrale¹⁹⁰. La risposta di Bevin fu molto eloquente, tanto che il *Foreign Secretary* sostenne che un ritiro da quella regione sarebbe stato disastroso per la Gran Bretagna, poiché avrebbe indotto gli Stati Uniti a diffidare degli inglesi e avrebbe indebolito le Nazioni Unite, spingendo così i russi ad infiltrarsi negli spazi abbandonati dall'Occidente. In pratica, trattare con Stalin sarebbe stata «...un'altra Monaco, però su scala mondiale...»¹⁹¹.

4. *Un nuovo approccio alle trattative: i contatti con il monarca*

Qualche settimana dopo i *Pentagon Talks*, Bevin cominciò a studiare un modo per riprendere le trattative con gli egiziani, confrontandosi con i funzionari del *Foreign Office* e con il personale dell'ambasciata al Cairo. Ciò che spingeva il Segretario agli Esteri al dialogo, era non solo l'ormai cronica questione del Canale di Suez, ma anche e soprattutto il rovente clima internazionale, che in quel momento registrava le crisi in Grecia e in Germania¹⁹², e, dal punto di vista

¹⁸⁸ Cfr. P. L. HAHN, *Containment and Egyptian Nationalism...cit.*, p. 25.

¹⁸⁹ Cfr. P. WEILER, *British Labour and the Cold War...cit.*, p. 78.

¹⁹⁰ Cfr. *Minute by Mr Attlee to Mr Bevin*, 05/01/1947, in PRO, FO 800/476, ff. 2-9.

¹⁹¹ *Minute by Mr Bevin to Mr Attlee*, 09/01/1947, in PRO, FO 800/476, ff. 13-20.

¹⁹² La questione tedesca era fonte di contrasti asprissimi tra le potenze vincitrici, e la Russia reclamava il pagamento di ingentissimi danni di guerra. Da lì a poco i sovietici chiusero i canali di comunicazione con Berlino, e gli americani ovviarono alla mossa del nemico per mezzo di un ponte aereo, che rifornì la vecchia capitale per circa dieci mesi.

britannico, anche in Palestina. Anche gli egiziani, sosteneva l'anziano personaggio politico, stavano mostrando una volontà di negoziare, preoccupati anch'essi dalla difficile situazione internazionale. Ribattendo ai funzionari del ministero, che consigliavano di aspettare gli sviluppi in Palestina prima di riprendere il dialogo con gli arabi, Bevin affermò che non era sua intenzione aspettare ancora, in quanto il Regno Unito avrebbe rischiato di perdere l'Egitto, senza nemmeno poter ottenere le basi in Cirenaica. Il punto su cui far leva alla ripresa dei negoziati, sarebbe stata la prospettiva di addestrare le Forze Armate egiziane. Il *Foreign Secretary* riconobbe che in passato gli inglesi non avevano ottemperato a quell'impegno, mancando loro di rispetto. E questo aveva creato negli egiziani, particolarmente nei militari, una sorta di complesso di inferiorità. I funzionari osservarono che non era il caso di fare eccessivo affidamento sul trattato ancora in vigore, in quanto, così facendo, la Gran Bretagna avrebbe avuto solo sulla carta diritto di rientrare in Egitto, ma nella pratica un esercito di occupazione sarebbe stato ricevuto con ostilità dalla popolazione egiziana¹⁹³.

Alcuni giorni dopo la prima riunione al Ministero degli Esteri, ci fu un secondo meeting tra Bevin e i suoi collaboratori. Il capo della diplomazia disse che non era più il caso di far riferimento ai vecchi accordi con Sidky, e che la questione del Sudan doveva essere accantonata. In fondo, l'evacuazione del personale britannico era una faccenda tecnica, oltre che politica, e la cosa migliore da fare in quel momento, sarebbe stata contattare gli esperti militari egiziani per discutere direttamente con loro quei problemi tecnici. Pertanto, propose all'ambasciatore Campbell di rivolgersi al sovrano arabo, per manifestargli le buone intenzioni del governo britannico, e suggerirgli di acconsentire al dialogo tra tecnici di entrambi i Paesi, per concordare la data e gli eventuali dettagli dell'evacuazione. In questo modo, continuava Bevin, gli egiziani avrebbero potuto visitare le basi della RAF in Gran Bretagna, e sarebbe stato mostrato loro il tipo di equipaggiamento che gli inglesi avrebbero fornito agli egiziani, se si fosse raggiunto un accordo. In più, suggerì l'ambasciatore in Egitto, si sarebbe potuto solleticare l'orgoglio di Farouk, insignendolo di qualche onorificenza, o nominandolo comandante onorario di qualche reparto militare. Naturalmente, concludeva Bevin, «...per quanto riguarda il rientro in

¹⁹³ Cfr. *Note of an FO Meeting with Mr Bevin*, 10/01/1948, in PRO, FO 371/69192, No. 255.

Egitto, ci provvederemo anche con la forza se necessario, trattato o non trattato»¹⁹⁴.

Intanto, contrariamente alle speranze dei funzionari inglesi, Farouk non dimostrava di condividere così a fondo il punto di vista particolare britannico, tanto è vero che in quegli stessi giorni il sovrano egiziano stava facendo pressioni diplomatiche verso i Capi di Stato arabi, affinché questi non stipulassero trattati bilaterali con le autorità inglesi. E questo atteggiamento fu un duro colpo alla fiducia che il governo inglese aveva riposto in Farouk. L'amarezza del *Foreign Office* era notevole, in quanto ci si aspettava che il Re fosse preoccupato del pericolo di infiltrazioni comuniste in Medio Oriente. Tuttavia, egli aveva scelto proprio quel momento per contrastare l'autorità britannica in quella regione, tenuto conto anche del fatto che in quel periodo la situazione in Palestina stava precipitando, umiliando così le aspirazioni arabe¹⁹⁵. Immediatamente l'ambasciata britannica contattò il Re, il quale corresse parzialmente il tiro, suggerendo a Campbell che era suo desiderio che l'Egitto facesse parte di un sistema di difesa collettiva, che la Gran Bretagna però avrebbe dovuto stipulare prima con la Lega Araba, e solo in seguito sarebbe stato il caso di avviare trattative bilaterali con i singoli Paesi arabi¹⁹⁶. Il 14

¹⁹⁴ *Note on an FO Meeting with Mr Bevin*, 20/01/1948, in PRO, FO 371/69192, No. 554.

¹⁹⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 205 from Foreign Office to Cairo*, 06/02/1948, in PRO, FO 371/69244.

¹⁹⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 192 from Cairo to Foreign Office*, 09/02/1948, in PRO, FO 371/69244; il colloquio tra Farouk e l'ambasciatore britannico durò circa un'ora, e il rapporto dettagliato su quella discussione fu inviato al *Foreign Office* il giorno successivo, insieme a copie per le altre ambasciate britanniche in Medio Oriente. In quell'occasione, Campbell disse a Farouk che la Gran Bretagna non era pronta per un trattato con la Lega Araba, in quanto quest'ultima non era uno Stato e non disponeva di un esercito. Tuttavia, il Re si disse convinto che il modo migliore per migliorare i rapporti anglo-arabi era quello di trattare con il blocco arabo *in toto*. In seguito, si sarebbe potuto sviluppare nei dettagli un accordo complessivo, avviando trattative bilaterali. Il sovrano disse anche a Campbell che, secondo lui, la Gran Bretagna aveva commesso un errore continuando trattative con gli altri Paesi arabi. L'Egitto, continuava Farouk, era il fulcro del mondo arabo, la nazione che gli altri guardavano con ammirazione, ragion per cui gli inglesi avrebbero dovuto prima di tutto raggiungere un accordo con esso. Il diplomatico rispose che il Regno Unito aveva tentato di fare quello che il Re aveva appena ricordato, ma non era stato possibile accordarsi. Nel frattempo, la situazione internazionale e il pericolo sovietico imponevano che si costruisse un sistema di difesa dell'intera area, cosa con cui Farouk concordava, anche lui conscio della minaccia russa. Ma la condotta politica britannica, osservava l'interlocutore arabo, aveva invece nuociuto alla creazione di tale sistema, proprio perché il Governo di Sua Maestà non aveva voluto concordare un trattato con gli Stati arabi in blocco. La Gran Bretagna avrebbe dovuto seguire l'esempio sovietico - Campbell fece notare che Stalin seguiva metodi diversi da quelli inglesi - realizzando quello che in poco tempo avevano fatto i russi, che erano riusciti a costruirsi un cuscinetto tra loro e il nemico. Venendo al caso specifico anglo-egiziano, i due personaggi concordarono sul fatto di non far trapelare ancora niente al governo egiziano, circa la possibilità di colloqui

febbraio, Bevin rispose al lungo telegramma di Campbell, facendo notare che non era la Gran Bretagna a voler contattare i Paesi arabi, ma esattamente il contrario. Paesi come l'Iraq¹⁹⁷ e la Giordania, che già avevano stipulato un trattato con i britannici, stavano adesso rinegoziandone i termini per rinnovarlo. Scopo dei negoziati, ripeteva Bevin per l'ennesima volta, era di garantirsi le infrastrutture militari necessarie sia per difendersi in tempo di guerra, che per dimostrare ad un potenziale aggressore quello che gli inglesi sapevano fare. Poiché le necessità britanniche differivano a seconda del luogo, allora diventava opportuno trattare con ogni singolo Stato, anche se in principio il governo non era contrario ad accordo collettivo. Però, un trattato generale avrebbe limitato le infrastrutture ad un livello minimo, imponendo inoltre agli inglesi il massimo impegno per la difesa di tutti gli Stati interessati, cosa che evidentemente andava al di là delle possibilità del Regno Unito. Oltretutto, Bevin voleva evitare che Farouk, con il pretesto che ogni trattativa bilaterale dovesse necessariamente seguire quella generale, tentasse di ostacolare un eventuale accordo anglo-egiziano¹⁹⁸.

Peter Hahn ricorda come Bevin sperasse che, se fosse riuscito a convincere gli egiziani che la presenza britannica nella zona del canale tutelava anche i loro

tecnico-militari anglo-egiziani, data la situazione estremamente critica in Palestina. In fondo, quella discussione era stata del tutto informale, di natura amichevole. A conclusione dell'incontro, il Re ricordò che egli doveva continuare ad enfatizzare la richiesta di evacuazione, pur considerando sensata la proposta di discussioni tecniche tra esperti. Cfr. *Inward Telegram No. 24 Saving from Cairo to Foreign Office*, 10/02/1948, in PRO, FO 371/69244.

¹⁹⁷ Il 15 gennaio 1948, rappresentanti britannici ed iracheni firmarono il Trattato di Portsmouth, che sostituì gli accordi del 1930, e alla luce del quale il Regno Unito si impegnava a soccorrere l'Iraq se questo fosse stato attaccato. Però, il trattato non fu mai ratificato, a causa delle violente proteste che produsse nello Stato mesopotamico. Queste ruotavano in particolare sugli articoli del trattato che stabilivano in quali casi la Gran Bretagna avrebbe avuto diritto di rientrare in Iraq ed utilizzarne le infrastrutture, quali porti, aeroporti, ferrovie, strade, e via dicendo. Il governo iracheno infatti, era scritto negli accordi, avrebbe messo a disposizione dell'alleato tutta quella serie di facilitazioni d'uso, qualora uno dei due contraenti fosse stato coinvolto in un conflitto, o se ci fosse stata la minaccia di un conflitto. Inoltre, finché non si fosse firmato un trattato di pace con i belligeranti, gli inglesi sarebbero rimasti in Mesopotamia. Cfr. *[Nationalist Agitation in the Middle East]: Inward Despatch No. 31 from J M Troutbeck (BMEO) to Mr Bevin. Enclosure: Note from a British Subject Resident in the Middle East, nd, 21/04/1948*, in BDOEE, FO 141/1285, No. 20, p. 274n; a proposito delle ondate nazionaliste arabe, i funzionari americani diffidavano delle accese manifestazioni di xenofobia che a volte imperversavano in Egitto, tanto che il Dipartimento di Stato riteneva che questo fosse il punto di maggior attrito nelle relazioni tra Egitto e Stati Uniti. L'amarezza e il risentimento egiziani per il sostegno americano alla causa sionista, venivano interpretati come una dimostrazione di nazionalismo esasperato ed irrazionale. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage: U.S. Policy Toward Egypt 1946-1956*, Lynne Rienner Publishers, Inc., Boulder, CO., 1986, p. 10.

¹⁹⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 255 from Foreign Office to Cairo*, 14/02/1948, in PRO, FO 371/69244.

interessi, ne sarebbe scaturito in seguito un accordo politico. Per incoraggiare la collaborazione egiziana da un lato, e legare gli Stati Uniti alla difesa del Medio Oriente dall'altro, il *cold warrior* britannico invitò ufficiali del Pentagono a partecipare ai colloqui, quando questi si fossero tenuti. Però, i funzionari americani respinsero la proposta, anche per non esasperare eventualmente i rapporti con l'Egitto, già messi a dura prova dalla politica di Truman in Palestina. Inoltre, i vertici militari egiziani non si mostrarono entusiasti dell'idea inglese, condizionando tutta l'operazione con la continua richiesta di forniture di armi¹⁹⁹. Il governo britannico, nonostante le incomprensioni con Farouk, decise comunque di fare affidamento sul Re per cercare di persuadere l'amministrazione egiziana a riprendere le discussioni. Per quanto concerneva il trattato collettivo prospettato dal sovrano arabo, questa proposta fu rigettata dall'esecutivo laburista, in quanto la lunghezza delle trattative per pervenire a tale accordo avrebbe fatto perdere del tempo prezioso, se fosse scoppiata una guerra nel mentre. Inoltre, nonostante alcuni esponenti politici egiziani ritenessero che la Gran Bretagna non avesse bisogno di conservare delle postazioni militari nel Paese arabo anche in tempo di pace, la diplomazia britannica insistette sul fatto che, data la distanza del Medio Oriente dal Regno Unito, era assolutamente necessario che gli inglesi si trovassero già sul posto al momento dello scoppio del conflitto²⁰⁰.

Per tutta la primavera e l'estate successive ci fu una fase di stallo, in cui i contatti con il sovrano egiziano furono piuttosto scarsi. Intanto, il governo britannico metteva a punto i dettagli tecnici della proposta da avanzare agli interlocutori arabi. *The Foreign Office* sottolineò che, se fosse stato firmato un nuovo trattato, sarebbe stato necessario diminuire la quantità di personale stanziato in Egitto, fino a meno dei 10.000 uomini previsti dagli accordi ancora

¹⁹⁹ Cfr. P. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 77; durante la Guerra arabo-israeliana, le Nazioni Unite dichiararono un embargo di armi nei confronti dei belligeranti, il che rendeva impossibile per gli inglesi la vendita di materiale bellico agli egiziani, che in fin dei conti erano degli alleati. Bevin tuttavia, era accusato di non aver sostenuto la causa araba, e in occasione di un incontro con rappresentanti degli Stati arabi a Parigi alla fine di settembre, egli scrisse una nota in cui affermava: «Ho fatto del mio meglio per favorire gli Stati arabi prima dell'inizio delle ostilità [tra arabi ed israeliani], e ho appoggiato il cessate il fuoco perché le nostre informazioni non suggerivano che gli arabi avessero molte probabilità di successo». Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, p. 609.

²⁰⁰ Cfr. *Memorandum by E A Chapman Andrews: Egypt and Defence*, March 1948, in PRO, FO 371/69193, No. 1872.

in vigore²⁰¹, e questo nonostante che i vertici militari britannici avessero sempre dubitato della volontà e capacità di collaborazione degli egiziani. La faccenda fu discussa poi da Bevin e dal Ministro della Difesa, Alexander. I due ministri si trovarono d'accordo nel ridurre il personale al quantitativo previsto dal trattato, ma questo non apparve accettabile ai militari, che chiedevano un contingente di almeno 20.000 soldati in tempo di pace²⁰².

L'ambasciata al Cairo riteneva che gli egiziani non avrebbero mai accettato un contingente così numeroso²⁰³, tuttavia l'11 ottobre un segnale incoraggiante sembrò pervenire dalla riva del Nilo. Re Farouk, preoccupato della battaglia politica che voleva spingere l'Egitto verso posizioni di neutralismo, fece sapere ai funzionari dell'ambasciata britannica che era sua ferma volontà che il suo Paese si schierasse decisamente dalla parte degli occidentali, auspicando che si arrivasse ad un sistema difensivo sul genere di quello firmato dagli Stati aderenti al Patto di Bruxelles²⁰⁴. Se Nokrashy non fosse stato pronto ad accettare tale linea politica, allora lo avrebbe fatto un altro Primo Ministro. Il passo successivo, continuava il telegramma, sarebbe stato quello di istruire Amr in merito, cosa che già si stava facendo. I diplomatici britannici, tuttavia, non si facevano illusioni, in quanto l'opposizione avrebbe certamente fatto pressioni contro la politica che ci si accingeva ad attuare, non tanto perché contraria ad un accordo con la Gran Bretagna, quanto perché non accettava l'idea che tale accordo potesse essere discusso da un governo di Palazzo, scarsamente rappresentativo dell'opinione pubblica²⁰⁵. Il mese successivo, l'ambasciatore egiziano a Londra si incontrò con Chapman Andrews, Ministro incaricato presso l'ambasciata britannica, riferendogli che il Re era pronto a far cadere il governo, se Nokrashy si fosse opposto in parlamento alle nuove trattative, se necessario anche facendo intervenire l'esercito. Le ripetute sconfitte subite dalle forze armate egiziane nella guerra contro Israele (nei documenti si parla ancora di Palestina) avevano fatto capire a Farouk che il suo esercito era del tutto

²⁰¹ Cfr. *G L Clutton to Group Captain D C Stapleton*, 24/07/1948, in PRO, FO 371/69176, No. 4734.

²⁰² Nell'ottobre 1948, il contingente militare britannico nell'area di Suez ammontava ancora a 47.000 uomini. Cfr. BDOEE, Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence...cit.*, p. LIII.

²⁰³ Cfr. *Minute by Campbell*, 16/10/1948, in PRO, FO 371/69176, No. 6558.

²⁰⁴ La Gran Bretagna e la Francia, insieme al Benelux, firmarono in quell'anno un patto di mutua assistenza militare. Quest'alleanza confluitò poi nella NATO.

inadeguato per difendere il Paese, e pertanto la collaborazione con e l'addestramento degli inglesi appariva indispensabile. A questo punto, il sovrano arabo si mostrava impaziente di ottenere dei risultati, apparendo convinto che, a meno di una co-operazione militare anglo-egiziana, «...i sionisti diventeranno in breve tempo così forti, che per loro non sarà solo possibile, ma addirittura facile invadere l'Egitto»²⁰⁶.

Intanto, gli americani si erano in parte allontanati dalle vicende specifiche egiziane, se non per quanto riguardava il conflitto che imperversava tra arabi ed ebrei. In particolare, gli Stati Uniti adoperavano le loro armi diplomatiche per gestire la questione dell'embargo di armi ai Paesi belligeranti. Tuttavia, il dialogo anglo-americano procedeva serrato, anche se non specificamente sul problema del Canale di Suez²⁰⁷. I britannici mal sopportavano la politica filosionista dell'Amministrazione Truman, e proprio nei giorni in cui l'ambasciatore Amr comunicava la disponibilità del Capo di Stato egiziano a collaborare con gli inglesi su di un piano militare, il massimo rappresentante della diplomazia statunitense a Londra ebbe un colloquio con il Primo Ministro Attlee. Douglas comunicò a Marshall, che in quel frangente si trovava a Parigi, che il problema palestinese²⁰⁸ rappresentava il punto di maggior attrito nelle relazioni anglo-

²⁰⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1,420 from Cairo to Foreign Office*, 11/10/1948, in PRO, FO 371/69286B.

²⁰⁶ Cfr. *Minute by E A Chapman Andrews to Sir R Campbell*, 19/11/1948, in PRO, FO 141/1292, No. 73.

²⁰⁷ Tra la fine del 1948 e gli inizi del 1949, quando Dean Acheson divenne Segretario di Stato, il *Foreign Office* comunicò al Dipartimento di Stato che la situazione in Egitto era così esplosiva, che vi erano ormai serie possibilità di rivoluzione, con conseguenze spiacevoli per l'egemonia britannica nell'area. Il Re d'Egitto divenne una sorta di bandiera britannica contro i nazionalisti egiziani, tanto che Farouk pretendeva di essere preso in considerazione nei negoziati militari anglo-americani. Il monarca arabo, infatti, ebbe a lamentarsi con i funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti perché non fu coinvolto nelle discussioni concernenti il ruolo che l'Egitto avrebbe svolto in caso di guerra tra le forze occidentali e l'Unione Sovietica. Cfr. J. T. McNAY, *Acheson and Empire: The British Accent in American Foreign Policy*, University of Missouri Press, Columbia-London, 2001, p. 159-60; nonostante l'appoggio a Farouk, I funzionari diplomatici e i vertici militari britannici, già a metà del 1949, considerarono che il modo migliore per ripristinare la stabilità politico-economica in Egitto, così come per stipulare un accordo di difesa, fosse rappresentato dal ritorno al potere del *Wafd*. Di conseguenza, approssimandosi le elezioni, l'ambasciata britannica al Cairo cominciò a lavorare per un riavvicinamento tra il Re e il maggior partito politico egiziano. Cfr. M. T. THORNHILL, *Britain and the Collapse of Egypt's Constitutional Order, 1950-52*, in «Diplomacy and Statecraft», XIII, 1, March 2002, p. 123.

²⁰⁸ L'invasione d'Israele da parte degli eserciti arabi di Egitto, Siria, Giordania, Libano e Iraq, fu un esempio concreto di nazionalismo arabo. Tuttavia, la lotta per i fratelli arabi e l'ostentazione di unità araba nascondevano in realtà delle profonde divisioni, che avevano poco a che fare con questioni di carattere ideologico, bensì erano dettate da rivalità e ambizioni personali. Ad esempio Re Abdallah, sovrano di Giordania, intendeva annessere il territorio israelo-palestinese

americane. L'ambasciatore si mostrò alquanto pessimista circa il futuro dei rapporti tra i due tradizionali alleati, profetizzando anche che un'amicizia tra il popolo arabo e quello ebraico si sarebbe rivelata davvero un'ipotesi molto remota²⁰⁹. Nello stesso giorno, l'ambasciatore inviò un altro telegramma a Marshall, riferendo di un colloquio avuto con Eden, che per il momento sedeva tra i banchi dell'opposizione. Il suo atteggiamento, riferiva Douglas, era molto più flessibile di quello mostrato dal governo in carica. L'ex Ministro degli Esteri concordò con il diplomatico sulla necessità di raggiungere un compromesso tra arabi ed ebrei, circa il confine che avrebbe diviso le due entità politiche, in modo da soddisfare entrambe le parti. Tutto questo al fine sia di venire incontro alle millenarie aspirazioni degli ebrei, che per mantenere il mondo arabo alleato dell'Occidente in modo compatto. In ogni caso, continuava Eden, si doveva assolutamente evitare che Israele sferrasse un attacco contro la Transgiordania – anche perché in una circostanza del genere il Regno Unito avrebbe dovuto soccorrere il suo alleato arabo – perché questo sarebbe stato contrario agli interessi anglo-americani²¹⁰.

Dopo aver conferito con i rappresentanti del governo e della diplomazia britannica, Amr Pasha riferì al Re quanto era stato concluso durante quegli incontri, e da lì a breve era atteso a Londra per ulteriori discussioni in merito agli eventuali accordi tecnico-militari. Dai dispacci dell'ambasciatore Campbell, intanto, emergevano alcuni punti degni di considerazione. In un memorandum di G. L. Clutton, Capo del Dipartimento Egiziano del *Foreign Office*, si sosteneva che il motivo principale per il quale il sovrano egiziano chiedeva un accordo militare con la Gran Bretagna, era migliorare la sua precaria posizione politica, che stava peggiorando continuamente. Qualsiasi accordo anglo-egiziano, di conseguenza, sarebbe stato sfruttato per mantenere in vita un governo corrotto e

al suo regno, fondando magari un giorno una Grande Siria hashemita: i siriani preoccupavano Abdallah, più di Israele. Gli iracheni non avevano nulla in contrario ad una dominazione hashemita, purchè essi ne fossero i principali esponenti. Gli egiziani non intendevano permettere agli hashemiti di spartirsi il bottino di guerra, né tantomeno lo voleva Ibn Sa'ud, la cui Arabia Saudita fu fondata solo dopo aver sconfitto gli ashemiti. Cfr. A. DAWISHA, *Arab Nationalism in the Twentieth Century: From Triumph to Despair*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2003, p. 129.

²⁰⁹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State, at Paris*, 11/18/1948, in FRUS 1948, Vol. V, Part 2, 501.BB Palestine/11-1848: Telegram, pp. 1610-12.

²¹⁰ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State, at Paris*, 11/18/1948, in FRUS 1948, Vol. V, Part 2, 501.BB Palestine/11-1848: Telegram, pp. 1613.

impopolare, che probabilmente avrebbe fatto sempre più affidamento sulla forza militare. Un'altra probabile ragione per le insistenze di Farouk, poteva essere la volontà del monarca di impedire che gli inglesi trattassero con il *Wafd*, che rappresentava l'unico vero avversario alla sua autorità. Inoltre il governo britannico, continuava Clutton, era tentato di determinare la caduta dell'Esecutivo Nokrashy, ma una tale ipotesi presentava conseguenze negative. Infatti, se il governo egiziano fosse caduto su richiesta britannica, allora gli inglesi avrebbero dovuto impegnarsi a sostenere il successore, che probabilmente sarebbe stato ancora di più espressione del Palazzo. Infine, vi era l'aspetto politico di tutta la vicenda. Clutton si chiedeva quale sarebbe stato lo sbocco politico di eventuali accordi tecnici. Quei colloqui militari sarebbero stati considerati come parte integrante del vecchio trattato (che prevedeva una collaborazione militare tra le parti), oppure sarebbero stati successivamente inseriti nello statuto di una nuova alleanza? Su questo, concludeva il funzionario, al momento sarebbe stato opportuno glissare²¹¹.

Intanto, Bevin cercava di ingraziarsi i favori degli americani, agitando lo spauracchio comunista in Egitto. A dimostrazione di ciò, occorre citare un altro telegramma di Douglas al Dipartimento di Stato, nel quale l'ambasciatore scrisse che il *Foreign Secretary* avvertiva gli amici americani che i comunisti avrebbero potuto sfruttare il clima di tensione nello Stato arabo, producendo così degli sviluppi simili a quelli delle vicende cinesi²¹². Secondo Bevin, inoltre, la situazione palestinese avrebbe potuto ripercuotersi su tutto il Medio Oriente, ragion per cui egli consigliò agli americani di trovare un accordo con gli inglesi sui confini israeliani²¹³.

In Egitto, nonostante i timori del *Foreign Office*, si lavorava dietro le quinte per il ritorno al potere del *Wafd*. Pochi giorni prima di Natale, Campbell riferì di aver avuto un breve colloquio con Kerim Tabet, un libanese, consigliere e addetto stampa di Re Farouk, il quale si stava prodigando proprio per far tornare Nahas in auge. Egli riferì al diplomatico britannico che sarebbe stato opportuno

²¹¹ Cfr. *Memorandum by G L Clutton: Egypt, 07/12/1948*, in PRO, FO 371/69195, No. 8150.

²¹² In Cina era in corso una guerra civile tra i nazionalisti del *Kuomintang* e i comunisti di Mao Zedong. La lotta si risolse con la vittoria di Mao, che il primo ottobre 1949 proclamò la nascita della Repubblica Popolare Cinese.

²¹³ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Acting Secretary of State, 12/14/1948*, in FRUS 1948, Vol. V, Part 2, 501.BB Palestine/12-1448: Telegram, p. 1670.

rimandare di un po' l'avvio delle discussioni tecniche sulle questioni militari. Non era ancora giunto il momento di far dimettere Nokrashy, anche se sarebbe bastata una parola di Bevin per farlo. Questo perché la repressione contro la Fratellanza Mussulmana²¹⁴ stava restituendo un po' di prestigio al Primo Ministro, quindi occorreva aspettare, tenuto conto anche che le tensioni della vicenda sudanese non si erano ancora del tutto sopite²¹⁵. I problemi inglesi circa la rimozione di Nokrashy, furono "risolti" proprio dall'organizzazione integralista, la quale si rese responsabile dell'omicidio del Primo Ministro, alla fine del mese. L'assassinio di Nokrashy e l'ascesa della Fratellanza Mussulmana erano sintomo di crescente instabilità nel Paese arabo. Oltre a ciò, la sconfitta nella guerra contro Israele compromise il prestigio dell'Esercito, allontanando l'ipotesi di un governo dei militari appoggiato dal Re, e infine, la mancanza di una vera pace con lo Stato Ebraico manteneva in vigore l'embargo di armi, il che significava che le forze armate egiziane continuavano ad essere mal equipaggiate.

Il 29 dicembre 1948, Bevin si incontrò con l'ambasciatore Amr Pasha. Il Re egiziano, riferì il diplomatico al ministro, era intenzionato a combattere l'organizzazione religiosa islamica e il diffondersi di sentimenti anti-britannici in Egitto, per poi iniziare finalmente i colloqui militari. Amr prese anche a

²¹⁴ La Fratellanza Mussulmana (*Ikhwan al-Muslimun*) fu fondata nel 1928 da Hasan al-Banna e in breve tempo si radicò nel Paese sotto forma di istituzione religiosa. Dieci anni dopo, la Fratellanza fece il suo ingresso in politica. Uno studio dell'ideologia di al-Banna rivela come la sua organizzazione fosse una reazione al diffondersi del pensiero occidentale in Egitto, motivata dal desiderio di porre in essere un contro-movimento islamico. Nel maggio 1938, al-Banna pubblicò un sommario dell'ideologia della sua organizzazione sulla rivista «Al-Nadheer». Egli sostenne che la sua battaglia politica era dettata dalla reazione all'occupazione britannica e ai continui e sterili litigi tra i differenti partiti egiziani. La formazione di trecento cellule da parte dei membri fondatori, caratterizzava la fase di transizione dal pensiero all'azione, quando la Fratellanza avrebbe attaccato qualsiasi partito od organizzazione che non avesse lavorato per la restaurazione della legge islamica e della fraternità tra mussulmani, riconoscendo l'Egitto come guida. Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the Egyptian...cit.*, p. 58, 97n; l'esistenza di una grossa base straniera in territorio egiziano contribuì effettivamente alla nascita di questa organizzazione islamica. Infatti, non fu certo un caso che la Fratellanza Mussulmana fosse stata fondata ad Ismailia, la maggiore città della regione del canale. Vi erano poi le comunità britanniche del Cairo e di Alessandria, con i loro alberghi di lusso, i caffè, i locali notturni e i grandi magazzini. Queste città, moderne e occidentali, erano ormai sinonimi di britannico. Però, britannico per la popolazione indigena non voleva dire inglese, bensì tutta quella comunità poliglotta e cosmopolita, composta da greci, ciprioti, maltesi e altri cittadini dell'impero, la cui ricchezza era il primo simbolo della loro superiorità, o almeno così era interpretata. Cfr. M. MASON, "The Decisive Volley": *The Battle for Ismailia and the Decline of British Influence in Egypt, January-July, 1952*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», XIX, 1, January 1991, p. 45.

²¹⁵ Cfr. *Minute by Sir Campbell*, 21/12/1948, in PRO, FO 141/1292, No. 89.

parlare delle condizioni dell'esercito egiziano, lamentando soprattutto una condizione di estrema inferiorità nei confronti del potenziale bellico israeliano (ebraico nel documento), il quale era arricchito dalle armi provenienti dalla Cecoslovacchia. Ordinando a Campbell di incontrare da lì a breve il nuovo Primo Ministro²¹⁶, il saadista Ibrahim al-Hadi, Bevin fece anche notare che l'ambasciatore aveva detto che non era ancora il momento opportuno per intraprendere trattative, altrimenti in Egitto si sarebbe creata l'impressione sbagliata che il Paese fosse in una situazione difficile²¹⁷.

Intanto, gli Stati Uniti stavano intensificando i rapporti con il nuovo governo egiziano, e soprattutto monitoravano la situazione politica interna, riproducendo quello che era il pensiero egiziano in merito ai rapporti con la potenza britannica. Da questi rapporti, il Dipartimento di Stato venne a conoscenza che il Ministro degli Esteri, Ibrahim Dissouki Abaza Pasha, era dell'opinione che l'Egitto non potesse rimanere isolato, e quindi una forma di alleanza con l'Occidente sarebbe stata necessaria²¹⁸. Il capo della diplomazia egiziana avrebbe preferito che il miglior alleato del suo Paese fosse sempre stato la Gran Bretagna, ed egli esprime anche una certa ammirazione per l'ambasciatore Campbell. L'opinione del Ministro era condivisa da diversi esponenti di spicco dello spettro politico egiziano, i quali, in sostanza, non manifestavano

²¹⁶ Il 3 gennaio 1949, Hadi Pasha espose il suo programma in parlamento, ponendo sempre grande enfasi sull'evacuazione delle truppe straniere dal territorio nazionale, e sull'unità tra Sudan ed Egitto sotto la Corona egiziana. Egli rese anche omaggio al valente e vittorioso esercito egiziano nella lotta per la liberazione per la Palestina, oltre a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, la riduzione del costo della vita e l'avvio di riforme. Cfr. *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 01/04/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, *The Near East, South Asia and Africa*, 883.00/1-449: Telegram, p. 186; dal punto di vista del *Foreign Office*, sembrava che l'Egitto fosse sull'orlo di una rivoluzione. Il Re sembrava troppo coinvolto con i latifondisti, e tutto lasciava presupporre che si sarebbe scatenata prima o poi una lotta tra gli abbienti e i non abbienti. Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Holmes) to the Secretary of State*, 01/07/1949, in FRUS 1949, Vol. 6, 883.00/1-749: Airgram, p. 187.

²¹⁷ Cfr. *Conversation Between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Anglo-Egyptian Relations*, 29/12/1948, in PRO, FO 800/457. No. 933 J 8308/68/G.

²¹⁸ Nello stesso periodo, anche il neonato Stato Ebraico cercava di orientarsi nel panorama politico internazionale. Pur non facendo ancora una scelta di campo precisa, le autorità israeliane avevano un bisogno assoluto di appoggio internazionale, circondato com'era il nuovo Stato da nemici che negavano la sua stessa ragion d'essere. Per il momento, quindi, i vertici politici israeliani decisero che la cosa migliore da fare era quella di seguire una politica di "non-identificazione", il che voleva dire che il governo di Ben Gurion, primo *Premier* della storia d'Israele, cercava riconoscimento e sostegno internazionale da entrambi i blocchi della Guerra Fredda. Tuttavia, la scelta della democrazia parlamentare e lo storico legame tra il movimento sionista e le potenze anglo-sassoni, rendevano il nuovo Stato più incline ad orientarsi verso l'Occidente. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome: Israel and the Middle East Defense 1948-1954*, in «Israel Studies», IV, 2, Fall 1999, p. 122.

avversione per la nazione imperialista, ma la premessa per qualsiasi accordo era sempre la stessa, irremovibile: evacuazione e unità della Valle del Nilo²¹⁹.

Il 28 gennaio, Campbell inviò un lungo telegramma a Londra, in cui espose la sua opinione in merito ai tanto agognati colloqui militari. Gli egiziani intendevano trarre il massimo profitto da quei possibili accordi, soprattutto per quanto concerneva l'acquisto di armi. La contemporaneità degli eventi bellici arabo-israeliani con le trattative anglo-egiziane, rendeva gli egiziani ansiosi non tanto di risolvere la questione del Canale di Suez – che in quel momento veniva sfruttata a scopi propagandistici presso l'opinione pubblica – quanto di regolare i conti con gli ebrei, con l'aiuto dell'Occidente. A dimostrazione di quanto appena esposto, Campbell scrisse che ormai il Re, come tutti gli egiziani, aveva una vera e propria ossessione per la questione delle armi. E questo complicava ulteriormente le cose per gli inglesi, che si trovavano impossibilitati a soddisfare le richieste arabe²²⁰. Il funzionario consigliò al governo di coinvolgere anche gli americani nelle discussioni militari con l'Egitto, dicendo a Farouk che ciò sarebbe stato collegato a discussioni tripartite (Egitto-Stati Uniti-Regno Unito) per la difesa del Medio Oriente. Ovviamente, Campbell proponeva soluzioni per cercare di favorire la posizione britannica, che sarebbe stata sicuramente rafforzata se anche il potente alleato fosse stato in gioco. Per convincere meglio il Re ad avviare finalmente i colloqui, l'ambasciatore suggeriva che fosse egli stesso a contattare per primo il sovrano, facendo riferimento alla situazione internazionale – ovviamente avrebbe accennato al pericolo sovietico e comunista in generale – più che al trattato del 1936²²¹, mentre invece un approccio

²¹⁹ Cfr. *Remarks of Egyptian Foreign Minister and Other Political Figures on Anglo-Egyptian Relations*, 01/25/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, Record Group 59 (in seguito USNA, RG 59), 741.83/1-2549, U.S. National Archives and Records Administration (in seguito NARA), College Park, MD.

²²⁰ Come si vedrà anche in seguito, quella dell'embargo non era la sola ragione per cui gli inglesi non intendevano fornire materiale bellico all'Egitto. Essi, infatti, temevano anche che quelle armi fossero usate contro loro stessi.

²²¹ Negli ultimi giorni del 1948, gli israeliani avevano lanciato un'offensiva contro gli egiziani, oltrepassando i confini e penetrando fino alla periferia di al-Arish. A quel punto, gli inglesi minacciarono un intervento militare, previsto proprio dal trattato del 1936, se Israele non avesse ritirato le sue truppe dal territorio egiziano. Nello stesso momento, fu inviato un messaggio al governo americano, avvertendolo della pericolosità della situazione, e chiedendo ad esso di intervenire diplomaticamente presso le autorità dello Stato Ebraico. Truman rispose, comunicando a Ben Gurion un messaggio piuttosto deciso. Sotto la pressione anglo-americana, il Primo Ministro israeliano decise di far arretrare il suo esercito, avviando di conseguenza il processo che portò alla tregua di gennaio. Il governo britannico, e Bevin in particolare, furono duramente attaccati in parlamento per aver preso iniziative così avventate in Medio Oriente,

occidentale da parte di un funzionario dell'ambasciata americana avrebbe potuto allarmare gli egiziani. In seguito, i diplomatici americani avrebbero potuto intervenire, nei modi e nei tempi concordati con gli inglesi²²².

Il mese successivo, l'ambasciatore si incontrò con il sovrano egiziano e l'argomento della discussione fu la questione dei colloqui militari, precisando però che quella era solamente un'iniziativa personale. Il Re disse subito che i tempi erano ormai maturi, in quanto la situazione era leggermente cambiata, rispetto a qualche settimana prima. Anche se tecnicamente permaneva uno stato di guerra, i combattimenti nella guerra contro Israele erano terminati ed un armistizio era stato firmato²²³. Inoltre, il nuovo Primo Ministro, a differenza di Nokrashy, era piuttosto ben disposto al dialogo con gli inglesi. Prendendo la palla al balzo, Campbell chiese immediatamente a Farouk se l'ambasciatore Amr fosse autorizzato ad avviare dei colloqui a Londra, e il sovrano rispose di non aver nulla in contrario a ciò²²⁴. Ormai, la situazione era sbloccata; la fine delle ostilità aveva parzialmente rasserenato gli animi, così Bevin chiese

tanto da rischiare di coinvolgere la Gran Bretagna in una guerra, al fianco di un dubbio alleato come l'Egitto. Anche i parlamentari conservatori senza incarichi nel governo-ombra (*backbenchers*), che avevano in precedenza appoggiato la sua politica estera, stavolta lo criticarono aspramente. Alcuni suoi colleghi nel Cabinet, come Morrison, Cripps e Bevan, manifestarono una certa sfiducia verso il *Foreign Secretary*, tanto che questi dovette accettare la sconfitta politica e alla fine di gennaio acconsentire al riconoscimento *de facto* dello Stato di Israele. Cfr. A. SHLAIM, *Britain and the Arab-Israeli War of 1948*, in «Journal of Palestine Studies», XVI, 4, Summer 1987, pp. 67-68; durante il conflitto, in ottemperanza dei trattati con i Paesi arabi, la RAF operò dei voli di ricognizione e di spionaggio contro Israele. L'aviazione britannica monitorava l'area intorno a Jaffa-Tel Aviv e le basi aeree ebraiche ogni 48 ore. Tali voli continuarono fino a dicembre, e le informazioni furono passate sia al *Foreign Office* che ai mediatori delle Nazioni Unite, i quali si dimostrarono molto lieti di riceverle. Nella settimana prima di Natale, queste operazioni giunsero all'attenzione del Ministro della Difesa, Alexander, il quale si disse sorpreso che un'iniziativa del genere fosse stata intrapresa senza autorizzazione ministeriale. Egli ne parlò con Attlee, sostenendo comunque che queste avrebbero dovuto continuare, proprio perché rispondevano a quanto stabilito dal piano segreto di difesa della Giordania, in caso di attacco israeliano, il Piano Barter. Cfr. R. J. ALDRICH, *The Hidden Hand: Britain, America and Cold War Secret Intelligence*, John Murray, London, 2001, p. 265.

²²² *Inward Telegram No. 139 from Cairo to Foreign Office*, 28/01/1949, in PRO, FO 800/457.

²²³ L'armistizio israelo-egiziano fu firmato a Rodi il 24 febbraio 1949, in ottemperanza alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 16 novembre 1948, e seguì il cessate il fuoco concordato il 24 gennaio successivo. Esso era accettato da entrambe le parti, recita l'articolo 1, come un passo indispensabile per la fine del conflitto armato e la restaurazione della pace in Palestina. L'articolo 4 del documento sanciva che nessun vantaggio militare acquisito durante la tregua sarebbe stato riconosciuto, mentre quello successivo sentenziava che la linea di demarcazione dell'Armistizio non rappresentava un confine politico, bensì solamente un limite oltre il quale le forze armate di entrambi gli schieramenti non avrebbero potuto muoversi. Gli accordi non erano soggetti a ratifica, ed entrarono in vigore immediatamente dopo la firma. Cfr. *Egyptian-Israeli General Armistice Agreement, February 24, 1949*, in www.yale.edu/lawweb/avalon/mideast/arm01.htm.

²²⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 335 from Cairo to Foreign Office*, 03/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

immediatamente al governo di cominciare le discussioni tecniche. Ad una riunione del Cabinet del 9 marzo, infatti, egli sostenne che non solo il Re, ma anche il *Premier* e il Ministro degli Esteri fossero ormai pronti a colloqui in materia di difesa. Ora si doveva scegliere chi mandare in Egitto come massimo rappresentante del governo britannico, e in quell'occasione fu anche fatto notare che il *Chief of the Imperial General Staff*, una sorta di Capo di Stato Maggiore Imperiale, si trovava in visita nel Medio Oriente, e sarebbe stato quindi naturale che fosse proprio lui a conferire con le più alte cariche politiche egiziane, per cominciare qualsiasi discussione che fosse ritenuta possibile. A proposito del coinvolgimento degli americani nelle discussioni, Bevin era dell'opinione che in quel momento non fosse opportuno nemmeno informare gli alleati delle intenzioni di avviare i colloqui²²⁵. Egli, infatti, intendeva confinare le discussioni con gli egiziani ad un livello strettamente tecnico, senza ancora ampliare la prospettiva ad un progetto di difesa comune. A conclusione della riunione, il Cabinet autorizzò il Segretario agli Esteri ad avviare finalmente le discussioni, ritenendo opportuno che queste fossero condotte dal Capo di Stato Maggiore Imperiale, il Feld-Maresciallo *Sir William J. Slim*²²⁶.

Il 12 marzo, un telegramma del *Foreign Office* informava Campbell che l'ambasciatore Amr si era messo in contatto con Il Cairo per discutere l'avvio dei colloqui militari. Egli aveva appreso che il Re intendeva portare avanti la faccenda da solo, cosa con cui il Ministro degli Esteri si era mostrato d'accordo. Conseguentemente, il diplomatico egiziano aveva chiesto al governo britannico di attendere fino alla settimana successiva prima di avviare l'operazione, in modo che egli potesse ricevere istruzioni precise in merito. Se Amr fosse riuscito a contattare Bevin entro pochi giorni, allora il Feld-Maresciallo Slim – la cui visita nell'area era programmata dal 13 al 17 – non avrebbe avuto

²²⁵ A quanto pare, il desiderio di Bevin non fu esaudito, tanto è vero che un telegramma dell'ambasciatore Douglas, il 17 marzo, avvertì il Dipartimento di Stato dell'imminenza dell'incontro tra Slim e Farouk. Il giorno prima, si apprende dal telegramma, Amr aveva chiamato ancora Bevin, parlandogli dell'insistenza di Farouk affinché fossero avviate le discussioni. Clutton, che aveva informato Douglas del tutto, sosteneva che il dialogo sarebbe cominciato parlando della situazione politica internazionale in generale. Se il dibattito fosse proseguito, egli sperava che si affrontassero temi più precisi, quali basi e postazioni radar, tanto da raggiungere accordi che andassero al di là di quelli del vecchio trattato, che ormai non soddisfaceva più le esigenze del Regno Unito. Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 03/17/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/3-1749: Telegram, pp. 197-98.

problemi ad incontrare il Re, che aveva chiesto appunto che i colloqui fossero co-ordinati da una personalità molto rappresentativa. Bevin chiese quindi a Campbell, se si fosse riusciti ad organizzare l'incontro, di dare istruzioni a Slim, dicendogli di cominciare la discussione partendo da un'analisi generale della situazione internazionale, con una particolare attenzione alla minaccia sovietica nel Medio Oriente²²⁷. Con tali prospettive, continuava Bevin, sarebbe stato logico che i due Paesi avessero organizzato una difesa comune, con un occhio di riguardo al riarmo egiziano, tasto questo molto sensibile alle orecchie di Farouk. Naturalmente, la collaborazione militare non si sarebbe fermata ai rifornimenti di potenziale bellico, bensì avrebbe previsto un co-ordinamento dei lavori degli Stati Maggiori. Bevin raccomandò, inoltre, che Slim non oltrepassasse il limite degli aspetti tecnici di tutta la vicenda, stando ben attento a non discutere di faccende politiche²²⁸.

Arrivati a quel punto, tutto sembrava pronto per riprendere le trattative anglo-egiziane. Nelle intenzioni di Bevin, lo scoglio politico sarebbe stato aggirato partendo dai dettagli tecnici, invece che dalla cornice. Una volta che gli esperti militari si fossero messi d'accordo sulle necessità comuni anglo-egiziane, il Segretario agli Esteri pensava che sarebbe stato più facile affrontare le questioni di natura politica, anche perché il tempo sarebbe ulteriormente trascorso e la situazione probabilmente sarebbe stata più favorevole. La questione del Sudan, poi, non era nemmeno contemplata nei nuovi progetti di dialogo, sottovalutando

²²⁶ Cfr. *Cabinet Defence Committee Minutes*, 09/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, D.O. (49) 7th Meeting.

²²⁷ Negli anni quaranta, l'Unione Sovietica orientò la sua condotta politica in Medio Oriente su una base di bieco opportunismo, piuttosto che su tentativi di creare lì degli Stati satellite, convinta com'era che alla fine il socialismo avrebbe comunque prevalso nel mondo. Fino al 1950, i sovietici ritennero che i Paesi del Medio Oriente, benché nominalmente indipendenti, fossero in realtà sotto il controllo dell'imperialismo occidentale. Stalin faceva fatica a riconoscere il Terzo Mondo come una forza indipendente. Anche i nazionalisti arabi erano considerati come esponenti di un generale movimento borghese, o peggio di natura islamica. Così, quando l'URSS incoraggiò gli arabi, dando loro sostegno in seno alle Nazioni Unite, vendendo contemporaneamente armi agli ebrei – Stalin fu il primo a riconoscere formalmente lo Stato d'Israele, pochi minuti dopo la sua proclamazione, mentre la Lega Araba era considerata uno strumento nelle mani degli inglesi – lo fece più per irritare le potenze occidentali, che per un preciso piano di espansione. Nella diatriba anglo-egiziana, i russi sostennero l'Egitto semplicemente perché ciò andava contro gli interessi britannici. Nel 1950, i sovietici cominciarono a credere, invece, che gli Stati Uniti fossero il burattinaio della Lega Araba, e non più il Regno Unito, ma la sostanza della politica sovietica in Medio Oriente non cambiò: tutto ciò che era negativo per l'Occidente, era invece positivo per il blocco sovietico. Questa logica semplicistica divenne il fondamento della politica sovietica nel Terzo Mondo negli anni cinquanta. Cfr. M. F. HOLLAND, *A Role in Search of a Hero...cit.*, pp. 32-33.

ancora una volta la forza del nazionalismo egiziano. Insomma, il nuovo approccio tecnico alla vicenda del Canale di Suez partiva dal presupposto contrario rispetto a quello degli accordi del 1946, falliti appunto per ragioni di prestigio e di nazionalismo²²⁹.

²²⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 498 from Foreign Office to Cairo*, 12/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

²²⁹ I turbolenti eventi degli anni quaranta ebbero probabilmente un ruolo fondamentale nella politicizzazione dell'esercito egiziano e nella conseguente fondazione del movimento dei Liberi Ufficiali. Già durante la guerra mondiale, alcuni giovani ufficiali nazionalisti avevano tentato di porre fine alla presenza britannica in Egitto, attraverso la collaborazione con le forze dell'Asse. Ma, in particolare, la sconfitta nella guerra del 1948 generò sconforto e delusione nel corpo degli ufficiali, contribuendo in misura notevole alla loro radicalizzazione politica. Agli inizi del 1949, le truppe tornarono in patria e, avendo perso molti uomini, si rivelò necessaria una riorganizzazione. Ad insaputa degli inglesi, alcuni ufficiali subalterni si riunirono per formare un'organizzazione militare clandestina, strutturata in senso piramidale, con ciascuna unità comandata da un membro della cerchia dei capi, che in seguito si chiamò appunto Liberi Ufficiali (*al-dubbat al-ahrar*), la cui prima attività politica fu il reclutamento di nuovi componenti e la pubblicazione di opuscoli in cui si denunciavano i mali dell'*ancien régime*. Cfr. J. JANKOWSKI, *Nasser's Egypt, Arab Nationalism, and the United Arab Republic*, Lynne Rienner Publishers, Boulder-London, 2002, p. 15.

CAPITOLO SECONDO

BEVIN IN EGITTO

«...il trattato del 1936 non è più la base delle relazioni anglo-egiziane. Era inevitabile che si decidesse il suo annullamento e che si arrivasse a nuove disposizioni, fondate su altri principi [...]cioè totale ed immediata evacuazione e unità dell'Egitto e del Sudan sotto la Corona egiziana».

Re Farouk, discorso della Corona al Parlamento egiziano, 16 novembre 1950

1. Gli incontri con Farouk e i colloqui tecnico-militari

Nel pomeriggio del 17 marzo 1949, il feld-maresciallo fu ricevuto da Re Farouk, alla presenza anche dell'ambasciatore Campbell. In sostanza, Slim esordì parlando dei buoni rapporti che intercorrevano tra le forze armate britanniche e quelle egiziane, di cui il Re si rendeva conto. Questa, affermò Slim, sarebbe stata la base per migliorare ulteriormente ed intensificare la collaborazione tra gli apparati militari dei due Paesi. Com'era stato preventivato, la discussione si spostò presto sul pericolo sovietico, e Farouk si mostrò totalmente d'accordo sulla necessità di approntare un sistema di difesa mediorientale, capace di reggere all'urto di un'aggressione comunista²³⁰. L'Egitto, incalzò il militare britannico, sarebbe stato il principale obiettivo dell'offensiva sovietica, a causa della sua posizione geografica e della sua ricchezza, e anche su questo punto i due interlocutori si trovarono d'accordo²³¹. Dopo un breve accenno del Capo di Stato alla situazione palestinese²³², in cui il

²³⁰ Nonostante l'aspra contesa con la Gran Bretagna e qualche sporadico contatto con il blocco socialista, l'orientamento della politica estera egiziana in quel periodo rimase sostanzialmente filo-occidentale. Nelle settimane in cui si svolsero i colloqui militari con gli inglesi, il Dipartimento di Stato arrivò alla conclusione che, nonostante un certo aumento dell'infiltrazione comunista, tutto lasciava pensare che l'Egitto non avesse simpatia per l'Unione Sovietica. Cfr. E. PODEH, *The Drift Towards Neutrality: Egyptian Foreign Policy During the Early Nasserist Era, 1952-55*, in «Middle Eastern Studies», XXXII, 1, January 1996, p. 160.

²³¹ Cfr. *Inward Telegram No. 412 from Cairo to Foreign Office, 17/03/1949*, in PRO, CAB 21/1975.

²³² Con la firma degli armistizi arabo-israeliani, l'Occidente cominciò a riflettere sulla forza militare dell'esercito ebraico. La schiacciante vittoria israeliana fece considerare ai britannici che sarebbe stato meglio avere il nuovo Stato dalla propria parte, nel confronto della Guerra Fredda. Nello stesso tempo, però, gli inglesi ritennero che un'eventuale amicizia con Israele avrebbe comportato un prezzo troppo alto da pagare, vale a dire il rischio di perdere o la base in Egitto, o i rifornimenti di petrolio del Medio Oriente, a causa delle inevitabili tensioni con gli arabi che

monarca espresse il suo favore allo stanziamento delle truppe britanniche ad Aqaba – presenza che ovviamente fungeva da cuscinetto e deterrente contro un'invasione israeliana²³³ – la discussione si spostò su aspetti minori dei rapporti anglo-egiziani. Le basi per una discussione proficua sembravano piuttosto salde, quindi il passo successivo sarebbe stato l'incontro con il Primo Ministro egiziano.

Nel frattempo, trattandosi di colloqui che almeno nelle intenzioni dovevano rimanere su un piano strettamente tecnico, i vertici militari britannici cominciarono a valutare attentamente la situazione e il ventaglio di possibilità che sembrava si stesse formando. L'idea, la speranza di una collaborazione americana nel progetto di difesa del Medio Oriente era sempre al primo posto nelle discussioni dei vari comitati militari. A Washington, affermava un rapporto del *Joint Planning Staff* del 18 marzo, si riteneva che gli inglesi avessero già a disposizione tutto ciò di cui avevano bisogno in Egitto. Emergeva per l'ennesima volta – e non doveva essere certo l'ultima – un'incomprensione piuttosto diffusa tra i due *special partners*. I funzionari britannici a colloquio con i loro colleghi americani negli Stati Uniti, sostennero infatti che, secondo loro, i vertici militari nordamericani pensavano che fosse intenzione dei britannici coinvolgere l'Egitto in una piena partecipazione e pianificazione della difesa del Medio Oriente, cosa che non incontrava i favori di Washington, altrimenti si sarebbe dovuto rivelare agli egiziani i piani segreti di difesa. Inoltre, gli americani riconoscevano l'importanza che gli inglesi attribuivano all'Egitto e

sarebbero scaturite da un'ipotesi del genere. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome...*cit., p. 123.

²³³ L'armistizio da poco firmato, secondo gli arabi, non poneva fine allo stato di guerra, mentre Israele affermava che il documento fosse più di una tregua, costituendo, com'era del resto scritto nel preambolo stesso, uno stadio intermedio verso la pace vera e propria. In pubblico, i capi arabi sostenevano che avrebbero alterato lo *status quo*, avviando una seconda ripresa con gli ebrei, mentre invece in privato cercavano di negoziare per tornare alla situazione pre-bellica. In sostanza, però, non avendo sufficiente forza militare o diplomatica per contrastare Israele, gli arabi lavoravano per mantenere lo *status quo*, e questo si traduceva nel continuo rifiuto di riconoscere lo Stato Ebraico e dichiarare ancora in vigore lo stato di guerra. Cfr. M. B. OREN, *Origins of the Second Arab-Israel War: Egypt, Israel and the Great Powers 1952-56*, Frank Cass, London-Portland, OR, p. 7; occorre anche ricordare che la Guerra contro Israele significò per l'Egitto anche restrizioni alla libertà, come l'imposizione della legge marziale, la ripresa di misure anti-democratiche, con l'apertura di campi di concentramento per gli oppositori, di destra e di sinistra. La guerra permise a Re Farouk di assurgere temporaneamente al ruolo di guida nazionale, indirizzando l'attenzione dell'opinione pubblica verso il conflitto, e distogliendola così, per un breve lasso di tempo, dai problemi sociali. Cfr. S. BOTMAN, *Egypt from Independence...* cit., p. 50.

alle sue basi²³⁴, ma per il momento non intendevano essere coinvolti nelle trattative. Viste le premesse, il compito diplomatico che gli inglesi si prefiggevano nei confronti degli americani non era facile. Essi, infatti, dovevano persuadere l'alleato che la Gran Bretagna non disponeva ancora di tutte le infrastrutture necessarie alla difesa, e anche che una discussione in materia di difesa comune con gli egiziani sarebbe stata necessaria per ottenere quello che si chiedeva, senza necessariamente coinvolgere gli americani²³⁵.

Nelle stesse ore in cui i militari completavano quel rapporto, Slim si incontrò al Cairo con il *Premier* egiziano, il quale era già a conoscenza dei desideri del Capo dello Stato. Stando al rapporto del Capo di Stato Maggiore Imperiale, Hadì sembrò conscio delle necessità britanniche, e non contrario all'idea che in Egitto ci fosse bisogno di una base inglese. Slim suggerì che un rappresentante dei comandanti britannici in Medio Oriente si incontrasse con un alto militare egiziano per discutere maggiormente nei dettagli le richieste britanniche. Invece, il Primo Ministro si dimostrò contrario ad una tale prospettiva, non volendo cominciare le discussioni prescindendo dall'aspetto politico del problema. Al contrario, egli chiese che i britannici gli consegnassero un documento,

²³⁴ Attlee, alla fine, accettò l'idea che dopotutto ci fosse bisogno di una continua presenza britannica nella regione. Ciò che probabilmente lo convinse, potrebbe essere ritrovato in un appunto di Gladwin Jebb, all'epoca Assistente Sotto-Segretario presso il *Foreign Office*. Egli, infatti, considerava che ci fossero due alternative, come conseguenza del ritiro: la prima consisteva nel dipendere sempre più dagli Stati Uniti, mentre l'altra prevedeva un graduale disimpegno americano nella difesa delle isole britanniche, conducendo così il Regno Unito verso l'Unione Sovietica. In entrambi i casi, egli continuava, il progetto di socialdemocrazia, che rappresentava il sistema di vita dei laburisti, sarebbe scomparso, schiacciato tra l'incudine del capitalismo e il martello del capitalismo. Cfr. M. F. HOPKINS, *Oliver Franks and the Truman Administration: Anglo-American Relations, 1948-1952*, Frank Cass, London-Portland, OR, 2003, p. 36.

²³⁵ Cfr. *Report by the Joint Planning Staff: Proposed Anglo-Egyptian Defence Discussions*, 18/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, J.P. (49) 23 (Final); in un memorandum allegato al rapporto, si precisava quali erano le necessità militari britanniche in Egitto. Fino a quando gli americani non avessero installato le loro basi in quel territorio, affermarono i vertici militari, sia le forze britanniche, che le americane stesse, sarebbero dipese proprio dalle infrastrutture militari inglesi nella zona di Suez. Poiché era necessario un numero di uomini superiore a quello previsto dal trattato allora in vigore, sarebbe diventata importante la collaborazione degli egiziani, che per questo motivo andavano coinvolti in un progetto di difesa. Agli egiziani sarebbe spettato il compito di contribuire alla difesa aerea del territorio nazionale, cosa per la quale la RAF non aveva sufficienti mezzi. Per ottenere la co-operazione egiziana, il *Chiefs of Staff* individuò tre linee di condotta delle discussioni: a) offrire agli egiziani un certo numero di incentivi per la loro collaborazione in tempo di pace; b) fornire agli stessi qualche spiegazione circa i piani di difesa anglo-americani nel Medio Oriente; c) offrire loro delle informazioni strategiche circa un piano di guerra contro la Russia, in particolar modo per quanto riguardava il ruolo che essi avrebbero dovuto ricoprire. Cfr. *Report by the Joint Planning Staff: Proposed Anglo-Egyptian Defence Discussions. Annex: Memorandum by the British Chiefs of Staff*, 18/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, J.P. (49) 23 (Final).

elencandovi le loro richieste. Egli intendeva, così, avere un quadro generale delle discussioni che ci si apprestava ad intavolare, e l'alto ufficiale britannico acconsentì a stilare quel documento. Successivamente, concordarono i due, una volta che il Primo Ministro fosse stato d'accordo con quello che gli inglesi chiedevano, allora si sarebbe potuto avviare i colloqui con gli esperti militari egiziani. Hadi volle anche informarsi sui piani di difesa anglo-americani, cosa che del resto era stata prevista dagli inglesi, ma Slim a tal proposito consigliò al suo governo, se il *Premier* arabo avesse insistito con quella richiesta, di rivelare soltanto che lo scopo degli alleati sarebbe stato quello di difendere l'Egitto quanto più lontano possibile dal suo territorio, e che questo sarebbe dipeso dall'efficienza della base di Suez²³⁶. Come si vede, il percorso intrapreso non trascurava affatto il livello politico della vicenda. Il fatto che Slim avesse incontrato il Capo dello Stato e quello del governo, inevitabilmente conferiva un taglio politico a tutta l'operazione, e la richiesta del Primo Ministro incideva ancora di più sulla politicizzazione di tutta la vicenda. E infatti Bevin capì che i colloqui nella capitale egiziana erano andati oltre le intenzioni britanniche, anche se tutto sommato erano stati soddisfacenti²³⁷. Il *Foreign Office* non era contrario a fornire al Primo Ministro egiziano la lista delle richieste britanniche; tuttavia, per evitare che le procedure si bloccassero subito, consigliò di non inserire nell'elenco tutti quei particolari che – almeno in una prima fase – sarebbe stato difficile accettare per gli interlocutori²³⁸.

Le conversazioni tra l'alto ufficiale britannico e il massimo rappresentante del governo egiziano furono monitorate dai funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti al Cairo, e un rapporto di Patterson al Dipartimento di Stato informava della soddisfazione di Bevin che il Re e il Primo Ministro fossero d'accordo

²³⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 413 from Cairo to Foreign Office*, 18/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

²³⁷ L'ambasciatore Campbell, presente agli incontri del feld-maresciallo, inviò un telegramma a Bevin, in cui esprimeva le sue impressioni circa l'atteggiamento conciliante del Primo Ministro egiziano. Il diplomatico sostenne che vi fossero indubbiamente dei rischi nell'iniziativa suggerita da Hadi, perché quest'ultimo avrebbe potuto non gradire le richieste inoltrate dai britannici. Tuttavia, sarebbe stato inopportuno perdere l'occasione di quel confronto, e Slim non aveva avuto molta scelta nell'accettare la proposta del *Premier*. Sarebbe stato importante, comunque, impostare il documento su una base di collaborazione e intesa sulle necessità anglo-egiziane. Cfr. *Inward Telegram No. 418 from Cairo to Foreign Office*, 19/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

²³⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 551 from Foreign Office to Cairo*, 19/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

circa le azioni da intraprendere per portare avanti quei colloqui²³⁹. Dal Cairo Campbell informò che a quel punto sarebbe stato rischioso declinare l'offerta di Hadi, ma che in ogni caso occorreva fare attenzione ad evitare considerazioni politiche nel documento da inviare al *Premier* arabo, sperando che anch'egli evitasse di sollevare problemi politici al momento di esaminare le richieste britanniche²⁴⁰. Arrivati a quel punto, Bevin presentò un memorandum sulla nuova situazione egiziana. Egli ribadì che l'obiettivo dell'iniziativa intrapresa era quello di superare la fase di stasi nei rapporti anglo-egiziani in materia di difesa. Il ministro era consapevole che un nuovo governo egiziano, magari del *Wafd*, se avesse vinto le elezioni da lì a pochi mesi, avrebbe potuto cambiare rotta circa quell'argomento; ciononostante, egli sottolineò che si era aperto uno spiraglio nelle trattative, e che quindi occorreva seguire la strada tracciata dagli egiziani. Uno dei fattori più importanti nel condurre trattative di difesa con l'Egitto, continuò Bevin, sarebbe stato ovviamente quello della vendita di armi, tanto che il *Foreign Secretary* affermò che sarebbe stato il caso di aumentare la produzione bellica della Gran Bretagna, in modo da poter far fronte almeno parzialmente alle esigenze egiziane²⁴¹. Oltre a ciò, il governo degli Stati Uniti avrebbe dovuto essere sempre informato degli eventi, cosa che, come abbiamo visto, avveniva già²⁴².

La struttura decisionale del Regno Unito si era messa in moto: gli inglesi avrebbero dovuto decidere se e quali richieste inoltrare ai vertici politici egiziani, per poi cominciare a discutere con i tecnici militari. L'aspetto politico di queste trattative era evidente: Hadi avrebbe potuto avallare o rigettare le proposte britanniche, sulla base di considerazioni squisitamente politiche, ma l'occasione creatasi, nonostante deviasse in parte dai piani del governo

²³⁹ Cfr. *Incoming Telegram No. 274 from Cairo to Secretary of State*, 03/19/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59 741.83/3-1949; si veda anche *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 03/22/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/3-2249: Airgram.

²⁴⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 426 from Cairo to Foreign Office*, 20/03/1949, in PRO, CAB 21/1975.

²⁴¹ L'amministrazione Truman era molto decisa, invece, su questo punto. Il Presidente americano, infatti, si opponeva pubblicamente alla vendita di armi ai Paesi del Medio Oriente, sostenendo così l'embargo sancito dalle Nazioni Unite. Tale embargo rimase in vigore fino all'11 agosto 1949, ma già da molti mesi Londra aveva comunicato a Washington di essere pronta a ritirarlo, se gli americani avessero fatto lo stesso, iniziando così una corsa agli armamenti nel Medio Oriente. Cfr. W. T. LINDLEY, *The Tag End of Diplomacy...cit.*, p. 33.

²⁴² Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Egyptian Defence Talks*, 21/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, DO. (49) 26.

britannico, non poteva non essere sfruttata. Al documento presentato da Bevin, da discutere in sede di *Cabinet*, si aggiunse anche un memorandum ad opera del Ministro della Guerra, Emmanuel Shinwell, il quale illustrava le prospettive a lungo termine in Egitto. Egli ricordò che, allo scoppio di una guerra, la Gran Bretagna avrebbe dovuto possedere una base operativa in Egitto, in quanto quello era l'unico posto nel Medio Oriente dove ci fossero un porto con acque profonde, vie di comunicazioni interne e una discreta quantità di manodopera locale. Shinwell era anche convinto che occorresse cominciare subito a costruire nuove installazioni militari nella zona del Canale, sicuro che i britannici sarebbero rimasti in Egitto in modo permanente²⁴³. Infine, vi fu un terzo memorandum discusso in sede di governo – da confrontare con lo Stato Maggiore della Difesa americano²⁴⁴ - redatto questa volta dal *Chiefs of Staff*, in cui si ribadirono le richieste da inoltrare all'Egitto, vale a dire il mantenimento di alcune infrastrutture in tempo di pace, il diritto di rientro in caso di guerra e la collaborazione egiziana alla difesa aerea del territorio²⁴⁵.

La proposta di Bevin fu dibattuta al comitato di difesa del *Cabinet* lo stesso 22 marzo, segno questo che si voleva sfruttare il momento opportuno e la disponibilità al confronto dei vertici dello Stato egiziano. In quella sede, Bevin paventò l'ipotesi, non certo remota, che il Primo Ministro egiziano potesse sollevare la questione della revisione del trattato del 1936 – e sappiamo che vi erano alcuni dissidi, in quel momento ancora insuperabili, come appunto le condizioni di evacuazione e la questione sudanese – oppure mettere in imbarazzo i britannici, chiedendo loro di rivelare i piani di difesa concordati con gli americani. Tuttavia, suggeriva Bevin, occorreva sfruttare il momento propizio ed accettare i rischi. Il Capo di Stato Maggiore Imperiale ribatté che non vi era motivo alcuno per rivelare agli egiziani i piani di guerra, bensì sarebbe stato sufficiente, come già esposto nei suoi telegrammi, spiegar loro che il piano generale sarebbe stato quello di difendere l'Egitto quanto più lontano possibile dai suoi confini. Il *Cabinet* fu d'accordo con la proposta del Ministro, ma precisò che sarebbe stato meglio non presentare le postazioni militari come

²⁴³ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for War: Long Term Policy in Egypt*, 22/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, D.O. (49) 23.

²⁴⁴ Cfr. *Minute*, 22/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, COS 451/22/3/9.

²⁴⁵ Cfr. *Memorandum by the Chiefs of Staff: Proposed Anglo-Egyptian Defence Discussions*, 22/03/1949, in PRO, CAB 21/1975, C.O.S. (49) 99.

britanniche, bensì come una base comune anglo-egiziana. Alla fine, il Comitato autorizzò il *Foreign Secretary* a procedere secondo la linea da lui stesso proposta²⁴⁶.

I lavori procedevano a ritmo intenso, entrambe le parti intendevano approfondire il discorso senza lasciar trascorrere molto tempo. A conferma di ciò, già il 23 marzo Bevin ebbe un colloquio con l'ambasciatore egiziano, il quale fu informato delle decisioni prese dal governo britannico. Bevin aggiunse che la Gran Bretagna chiedeva ad Hadi di valutare il documento in base alle esigenze egiziane di difesa, piuttosto che nella sua qualità di Primo Ministro, per evitare appunto di confondere l'aspetto politico con quello militare della vicenda. Venendo alla questione della difesa del Medio Oriente in generale, il ministro britannico accennò alla possibilità, in futuro, di un patto mediterraneo, del quale però era ancora prematuro discutere. Amr, in quell'occasione, si limitò a ringraziare Bevin per le informazioni ricevute²⁴⁷. Oltre a ciò, occorre considerare che in quei giorni alcuni esponenti politici egiziani dissero pubblicamente di auspicarsi che gli Stati Uniti partecipassero alle trattative, come forza mediatrice, il che avrebbe potuto produrre risultati pratici nei colloqui che ci si apprestava ad avviare²⁴⁸. Queste dichiarazioni, anche se semplice prodotto di interviste alla stampa, sembravano suscitare l'interesse

²⁴⁶ Cfr. *Cabinet Defence Committee Minutes*, 22/03/1949, in PRO, CAB 21/1976, D.O. (49) 8th Meeting.

²⁴⁷ In quell'occasione, Bevin si manifestò ottimista circa la possibilità dell'estensione del Piano Marshall anche al Medio Oriente, sottolineando gli alti ideali della nazione americana, che stava sviluppando un notevole senso di responsabilità nel campo della politica estera. Pur concordando con i vantaggi di un'ipotesi del genere, Amr deplorò che fino ad allora l'interesse americano per il Medio Oriente sembrasse rivolto soprattutto ad Israele. Cfr. *Conversation Between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Anglo-Egyptian Relations*, 23/03/1949, in PRO, CAB 800/457, J 2513/1055/16G; in quel periodo gli anti-colonialisti americani concentrarono le proprie critiche sul ruolo britannico in Medio Oriente, non volendo che gli Stati Uniti fossero identificati con l'eredità coloniale di quella potenza imperiale. Ciò nell'illusione che i movimenti indipendentisti del Terzo Mondo avrebbero seguito l'esperienza americana, mentre invece le nuove nazioni che si formarono in quegli anni approfittarono della dicotomia Est-Ovest per liberarsi completamente di tutto ciò che veniva considerato appartenente al vecchio sistema imperialistico. Cfr. M. MAGLIO, *La questione mediorientale nelle relazioni anglo-americane, 1950-52*, in A. DONNO (ed.) *Ombre di Guerra Fredda: gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998, p. 34.

²⁴⁸ Esattamente in quel periodo, con il consenso britannico, gli americani ormeggiarono la loro flotta navale del Medio Oriente – sia pure simbolica – nell'arcipelago del Bahrain, in una base permanente nel Golfo Persico, considerato ancora come una sfera britannica. Il Comando Strategico Americano, inoltre, ottenne accesso alle basi libiche, mentre negli anni immediatamente successivi lo fecero in Marocco e in Arabia Saudita. Cfr. J.C. HUREWITZ, *The Historical Context*, in W. R. LOUIS-R. OWEN (eds.), *Suez 1956: The Crisis and its Consequences*, Clarendon Press, Oxford, p. 27.

dell'ambasciata americana, la quale costantemente informava il Dipartimento di Stato sull'evoluzione degli eventi e sulla situazione politica interna egiziana²⁴⁹.

Il 30 marzo il Generale Pyman, Comandante in Capo dell'esercito britannico in Medio Oriente, conferì con il Primo Ministro egiziano, consegnandogli il documento con le richieste militari inglesi²⁵⁰. Hadi lesse il documento attentamente e subito obiettò che questo non rispondeva alla domanda se l'Egitto sarebbe stato sulla linea del fronte, né quale sarebbe stato il ruolo della Turchia. Certamente, in caso di attacco via terra, per raggiungere l'Egitto le armate sovietiche avrebbero dovuto attraversare il territorio turco, o persiano, e Hadi chiese quali strutture questi Paesi avrebbero messo a disposizione degli inglesi, di cui erano alleati. Come si vede, il Capo del Governo egiziano non si accontentava di sapere generalmente quale ruolo avrebbe svolto l'Egitto in un conflitto in Medio Oriente, ma chiedeva di essere messo a conoscenza di eventuali piani di difesa riguardanti altri Stati, che Hadi dava per scontato che esistessero, anche se l'ufficiale britannico e l'ambasciatore lo negavano. Il Primo Ministro disse che avrebbe voluto riflettere sul documento britannico, senza

²⁴⁹ Cfr. *Further Comment on Proposals that America Participate in Anglo-Egyptian Negotiations*, 03/25/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59, 741.83/3-2549.

²⁵⁰ Queste richieste erano elencate dettagliatamente in un memorandum preparato dal *Chiefs of Staff*, il quale – conformemente con quanto era stato prestabilito – cominciava con un riferimento al pericolo sovietico, che in una guerra futura avrebbe sicuramente – a detta dei militari inglesi – invaso il Medio Oriente, per impossessarsi degli immensi giacimenti energetici che vi insistevano. Il controllo del Canale di Suez e del delta del Nilo, inoltre, avrebbe permesso al nemico di controllare le vie di comunicazione tra l'Occidente e quella parte del mondo. In caso di conflitto, di conseguenza, l'Egitto sarebbe stato il principale obiettivo dei russi. Pertanto, la difesa del Paese nordafricano sarebbe stata vitale, tanto per l'Egitto, quanto per il *Commonwealth*. Una volta definito il pericolo comune, lo Stato Maggiore britannico enunciò quale sarebbe dovuta essere la strategia difensiva. In breve, il documento accennava ad una stretta collaborazione tra la marina, l'aviazione e l'esercito dei due Paesi, con lo sfruttamento comune delle relative basi. Le richieste britanniche non erano certo limitate. Lo Stato Maggiore riteneva che gli egiziani avrebbero compreso quello che a Londra veniva percepito come un pericolo anzitutto per l'Egitto stesso. Contrariamente a quanto era stato pianificato pochi anni prima – evacuazione graduale delle truppe britanniche, mantenendo però in funzione le basi, allo scopo di renderle operative immediatamente allo scoppio di un uovo conflitto – stavolta la Gran Bretagna chiese al Primo Ministro egiziano – colui che non doveva fare rilevazioni politiche – a) il mantenimento e l'ampliamento delle basi navali, aeree e terrestri britanniche in Egitto; b) lo stazionamento in forze sufficienti, nei rispettivi quartier generali, di personale delle tre forze armate; c) lo sviluppo e l'addestramento, da parte degli inglesi, di forti e ben equipaggiate forze armate egiziane; d) l'elaborazione di un piano nazionale egiziano per la difesa civile in caso di guerra. Cfr. *Memorandum of Defence in the Middle East, with Particular Reference to Egypt, Prepared by British Commanders-in-Chief, Middle East, for His Excellency The Prime Minister of Egypt*, 30/03/1949, in PRO, CAB 21/1976.

commentare ancora nei dettagli gli aspetti prettamente militari²⁵¹. Due giorni dopo, l'ambasciatore di Sua Maestà Britannica s'incontrò ancora con il Primo Ministro Egiziano, in un colloquio faccia a faccia. Il *Premier* disse francamente al funzionario inglese che si sarebbe aspettato dai suoi interlocutori una lista di necessità militari maggiormente dettagliata – quali e quanti edifici per gli alloggi, dove dislocare le truppe, quali porti utilizzare, e così via – insieme ad una chiara esposizione dei piani di difesa dell'area mediorientale. Campbell rispose che il suo governo aveva solo esposto le basi di tutto il discorso, con l'intenzione di approfondire il tutto man mano che le discussioni fossero proseguite. Nonostante Hadi condividesse l'idea che l'Egitto – e soprattutto la sua base – fosse di primaria importanza per la difesa del Medio Oriente, egli non riusciva a comprendere, riferiva il rapporto del funzionario, il motivo per il quale «...non era importante considerare dapprima l'utilizzo della Turchia, e magari dell'Iraq, come basi sulla linea del fronte, complementari all'Egitto, dove le nostre [britanniche] forze potrebbero assorbire l'impatto dell'attacco»²⁵². A questa osservazione Campbell rispose dicendo che non sarebbe stato possibile considerare la Turchia come valida alternativa all'Egitto, in quanto essa avrebbe potuto rimanere neutrale, se fosse stata aggirata dal nemico, mentre l'Iraq presentava troppe difficoltà nelle vie di comunicazione, per focalizzare lì la strategia difensiva. Ci si trovava di fronte ad un problema di tempo, continuò l'ambasciatore, alla luce del quale sarebbe stato indispensabile rendere la base egiziana immediatamente operativa in caso di scontro armato, e questa era l'unico posto nel Medio Oriente che assicurasse tutta quella serie di vantaggi di cui ormai si parlava da anni. Per lo stesso motivo, occorreva prepararsi all'emergenza, mantenendo in funzione tutte le strutture militari nel territorio egiziano. Hadi si disse soddisfatto delle spiegazioni fornitegli, ma poi sollevò un'altra obiezione, cominciando a discutere di quello che gli inglesi non avevano ancora alcuna voglia di discutere. Era del tutto plausibile – cosa di cui Bevin si era mostrato consapevole – che una discussione con i massimi esponenti politici egiziani sconfinasse nel campo politico, e infatti egli disse che la popolazione

²⁵¹ Cfr. *Inward Telegram No. 479 from Cairo to Foreign Office*, 30/03/1949, in PRO, FO 141/1347.

²⁵² [*Middle East Defence Arrangements*]: *Record by Air Marshall Sir W Dickson of a Meeting Between Sir R Campbell and Abdel Hadi*, 01/04/1949, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 141/1347, No. 38, pp. 321-22.

egiziana avrebbe dovuto assumere il giusto stato d'animo di fronte alla questione della difesa comune, chiedendo se non fosse stato possibile immaginare tutta una serie di basi e postazioni militari la cui manutenzione fosse affidata solo agli egiziani. In fin dei conti, in caso di emergenza, gli inglesi sarebbero ritornati in poche ore. Com'era da aspettarsi, Campbell non volle discutere di faccende politiche, limitandosi ad osservare che la collaborazione egiziana sarebbe stata certamente indispensabile, ma che comunque sarebbe stato molto pericoloso allontanare dall'Egitto le forze inglesi, che ne garantivano la difesa, e aggiungendo anche che la Gran Bretagna era pronta ad addestrare al meglio le forze armate egiziane, le cui dimensioni però non spettava agli inglesi decidere. Alla fine del lungo colloquio, il Primo Ministro disse che vi erano ancora un paio di punti da chiarire, e che ne avrebbe parlato col Ministro della Difesa Nazionale, prima di decidere il passo successivo²⁵³.

Nel frattempo, Bevin era volato a Washington per discutere con gli americani di problemi politico-economici del Medio Oriente. Naturalmente, il *Foreign Secretary* intendeva anche ottenere il sostegno dell'alleato nelle discussioni appena avviate, e oltre a ciò, probabilmente, voleva intraprendere una collaborazione con il nuovo Segretario di Stato, Dean Acheson, subentrato a Marshall al momento dell'insediamento della seconda Amministrazione Truman²⁵⁴. In una riunione svoltasi il 4 aprile, il *Foreign Secretary* sostenne che non bisognava perdere il sostegno del mondo musulmano, che rappresentava comunque un potenziale importante nella lotta contro l'Unione Sovietica. La Gran Bretagna era la finestra verso quel mondo e, pur non considerando con favore la prospettiva di patti anglo-americani per la difesa di quell'area, egli auspicò che i due alleati sviluppassero una linea comune per lo sfruttamento delle risorse naturali del Medio Oriente, in particolare il petrolio²⁵⁵. Alla fine del discorso, dopo che Bevin ebbe esposto nei particolari le idee di sviluppo

²⁵³ Cfr. *Ibi.* pp. 320-24.

²⁵⁴ Nel novembre 1948, Truman vinse le elezioni presidenziali contro tutte le previsioni, tanto che alcune testate giornalistiche, al momento di andare in stampa, avevano deciso di pubblicare articoli che annunciavano la vittoria del candidato repubblicano.

²⁵⁵ In quegli anni, la maggior parte degli interessi petroliferi britannici era concentrata soprattutto in Iran. Però, anche l'Iraq e gli altri Stati dell'area del Golfo Persico offrivano una valida alternativa ai rifornimenti di greggio iraniano. Cfr. R. WILSON, *Economic Aspects of Arab Nationalism*, in M.J. COHEN-M. KOLINSKY (eds.), *Demise of the British Empire...cit.*, p. 73.

economico che aveva in mente per le diverse aree di quella parte del globo²⁵⁶, Acheson²⁵⁷ - parlando per bocca del Presidente – disse che il Medio Oriente avrebbe potuto rappresentare l'altra faccia della medaglia dell'ERP (European Recovery Program), cioè il Piano Marshall²⁵⁸.

Nonostante cominciarono a manifestarsi le prime incomprensioni tra i due protagonisti della vicenda, sembrava comunque che ci si fosse avviati nella giusta direzione, tanto che anche il Ministro degli Esteri egiziano, Ahmad Muhammad Khashaba, si disse ottimista sulla possibilità che le trattative potessero riprendere al più presto²⁵⁹. Il governo britannico, inoltre, aveva lasciato intendere di voler svelare agli egiziani i piani di difesa anglo-americani, quanto meno per la parte che riguardava la difesa del territorio egiziano. Ma gli Stati Uniti fecero subito notare ai loro alleati di non voler essere coinvolti in trattative tripartite²⁶⁰.

Intanto, gli egiziani continuavano a manifestare una certa celerità nel voler portare avanti le trattative. Secondo l'interpretazione dell'ambasciatore Campbell, sia il *Premier* che il Ministro degli Esteri intendevano raggiungere un pieno accordo con il Regno Unito, per sfruttarne poi la conseguente popolarità in

²⁵⁶ In precedenti discussioni sulle questioni socio-economiche mediorientali, gli anglo-americani avevano deciso che sarebbe stato opportuno un maggiore impegno economico della Lega Araba – fondata nel 1945 – per incrementare il grado di collaborazione di quella organizzazione, scoraggiandone quindi ogni tendenza ad azioni politico-economiche discriminatorie. Cfr. M. M. MANCHESTER, *The Tangled Web: The Baghdad Pact, Eisenhower, and Arab Nationalism*, Ph.D. Thesis, Clark University, 1994, p. 21.

²⁵⁷ Acheson dimostrò subito un notevole interesse per le vicende mediorientali. Egli credeva che fosse compito degli Stati Uniti riportare ordine nel mondo e Truman diede completa fiducia al suo nuovo Segretario, lasciandogli mano libera nella condotta della politica estera. Acheson promosse, quindi, una politica di sviluppo del potenziale militare ed economico degli Stati arabi, a complemento del già esistente potere britannico. Cfr. M. F. HOLLAND, *America and Egypt: From Roosevelt to Eisenhower*, Praeger, London-Westport, Connecticut, 1996, p. xxix.

²⁵⁸ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State: Talk with Mr. Bevin about the Middle East and South-East Asia*, 04/04/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 890.00/4-449, pp. 50-54; ufficializzando questo nuovo approccio politico, nel mese di ottobre dello stesso anno, il National Security Council approvò un documento (NSC 47/2) che riconosceva l'intensa ondata di nazionalismo che stava permeando il mondo arabo, dove le dinastie rivali erano incapaci di collaborare, anche perché non disponevano delle risorse economiche necessarie per avviare un piano di sviluppo ambizioso. Sarebbe stato quindi compito degli Stati Uniti condurre gli arabi nella giusta direzione – l'alleanza con l'Occidente – tramite un generoso flusso di assistenza economica. Cfr. *NSC 47/2: Report by the National Security Council on United States Policy Towards Israel and the Arab States*, 10/17/1949, in Harry S. Truman National Security Files, Policies of the Government of the United States of America Relating to National Security, Vol. II, 1949 (in seguito TNSF), The Harry S. Truman Library, Independence, MS.

²⁵⁹ Cfr. *Incoming Airgram No. 3408 from Cairo to Washington*, 04/05/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59, 741.83/4-549.

occasione delle elezioni, previste per il novembre successivo. Un positivo esito delle discussioni militari – magari con una certa fornitura di armi da parte degli inglesi – si sarebbe potuto poi utilizzare a fini elettorali. L’ambasciatore esortò quindi il suo governo ad approfittare del clima conciliante instauratosi in Egitto – come non accadeva ormai da molto tempo – tenuto conto anche che nella mentalità egiziana gli sbalzi di umore, anche nell’arena politica, erano piuttosto frequenti. Tuttavia, il diplomatico non si abbandonava a facili entusiasmi. Pur confermando quanto appena riferito, egli notò che sarebbe stato comunque difficile soddisfare le aspirazioni nazionali egiziane – magari leggermente modificate, ma le richieste di fondo erano sempre le stesse – e inoltre occorreva tener presente che il *Wafd* aveva rifiutato di partecipare al governo della cosa pubblica; di conseguenza, esso avrebbe condotto una campagna elettorale su una piattaforma di opposizione al governo, anche nelle faccende di politica estera. Prima di prendere una qualsiasi decisione in merito alla collaborazione militare con gli egiziani, Campbell consigliò al governo britannico di riflettere, in quanto la controparte araba intendeva sempre e comunque realizzare i suoi obiettivi tradizionali²⁶¹.

Dietro un’apparenza di disponibilità vi erano, comunque, le difficoltà di sempre. Gli egiziani non comprendevano per quale motivo non venivano messi a conoscenza dei piani di difesa anglo-americani, dato che gli inglesi stessi avevano detto loro che avrebbero svolto un ruolo fondamentale in un conflitto contro l’Unione Sovietica. Tali incomprensioni non sfuggirono ai rappresentanti della diplomazia americana, tanto che, nei rapporti indirizzati al Dipartimento di Stato, si poteva leggere che Farouk ormai riteneva che i britannici non si fidassero affatto delle capacità militari egiziane. Gli americani, inoltre, continuavano ad insistere affinché i colloqui militari anglo-egiziani fossero tenuti separati da quelli anglo-americani di difesa del Medio Oriente²⁶². Tutto ciò non voleva certo dire che gli Stati Uniti intendessero disimpegnarsi dall’area mediorientale ed egiziana in particolare. Nonostante questa fosse ancora

²⁶⁰ Cfr. *The Secretary of State to the Secretary of Defense (Johnson)*, 04/07/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/4-749, pp. 203-04.

²⁶¹ Cfr. *Inward Telegram No. 561 from Cairo to Foreign Office*, 15/04/1949, in PRO, FO 141/1347.

²⁶² Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 04/28/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/4-2849: Telegram, pp. 205-07.

considerata a Washington una regione a responsabilità prettamente britannica, il Dipartimento di Stato voleva comunque ristabilire cordiali relazioni con quel Paese arabo, mantenendolo libero da interferenze straniere. In un rapporto *ad hoc* del 5 maggio si sosteneva che, a causa della politica filo-israeliana degli Stati Uniti e dell'incapacità di appoggiare le istanze egiziane per la revisione del trattato del 1936, i rapporti egizio-americani si erano piuttosto deteriorati. Tuttavia, i vertici politici egiziani avevano intuito che una collaborazione con gli Stati Uniti, e con l'Occidente in generale, sarebbe stata positiva per gli interessi nazionali del loro Paese. Pur non volendo compromettere la posizione speciale britannica in Egitto, per quanto riguardava le trattative allora in corso, i *policy makers* statunitensi affermarono che avrebbero gradito che il Paese mediterraneo, come risultato delle eventuali revisioni al trattato, non si fosse trovato in una posizione subalterna nei confronti del Regno Unito, senza naturalmente obbiettare sulle responsabilità inglesi nella zona del Canale. Tuttavia, il Dipartimento di Stato considerava ancora prematuro sostituire il trattato anglo-egiziano – qualunque modifica vi fosse stata apportata – con un più ampio accordo che coinvolgesse altre potenze, come anche gli Stati Uniti o la Francia. Washington era anche interessata a studiare i rapporti dell'Egitto con il blocco sovietico, concludendo che il Paese arabo, pur mantenendo con l'URSS normali relazioni diplomatiche, non avesse intenzione di tollerare un'estensione dell'influenza russa in Egitto, e questo era dimostrato dalla repressione anti-comunista del governo e dal totale allineamento con l'Occidente – tranne che per la Palestina – in seno alle Nazioni Unite. Ciononostante, non bisognava sottovalutare le infiltrazioni comuniste, le quali facevano leva sul malcontento e la frustrazione di importanti segmenti della popolazione²⁶³.

Circa le trattative tecnico-militari anglo-egiziane, dai documenti americani emerge un certo dibattito tra gli Stati Maggiori anglo-sassoni. Infatti, come abbiamo visto, gli inglesi avevano manifestato l'intenzione di informare gli egiziani circa una parte dei piani anglo-americani, senza però metterne a repentaglio la segretezza²⁶⁴. Senza mettere in dubbio l'attendibilità delle

²⁶³ Cfr. *Policy Statement on Egypt Prepared in the Department of State*, 05/05/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 711.83/5-549, pp. 208-17.

²⁶⁴ Queste informazioni di fondo erano articolate in cinque punti: a) la difesa dell'Egitto si sarebbe svolta impegnando le forze sovietiche fuori dall'Egitto stesso; b) il principale pericolo per l'Egitto sarebbe provenuto da un attacco aereo; c) le principali basi britanniche sarebbero

affermazioni dei colleghi inglesi, i vertici militari statunitensi comunicarono, però, di preferire che i britannici non facessero riferimenti specifici alle installazioni americane in Egitto – il Dipartimento della Difesa in quel periodo stava rivedendo i piani strategici – bensì che parlassero solo di infrastrutture utilizzate dal Regno Unito e dai suoi alleati. Allo stesso modo, fu sconsigliato di rivelare agli egiziani che la principale base anglo-americana di operazioni sarebbe stata nel loro territorio²⁶⁵.

Il 30 maggio un telegramma segretissimo – inoltrato a Washington – giunse dal Cairo al *Foreign Office*. In tale comunicazione, l'ambasciatore britannico informava che gli egiziani avevano accettato il documento dello Stato Maggiore inglese come base di partenza delle discussioni. Il governo arabo chiese anche che i colloqui rimanessero totalmente segreti²⁶⁶. In quel periodo, il Ministro degli Esteri egiziano si trovava in visita a Londra, dove ebbe un colloquio col suo omologo britannico, il primo giorno del mese di giugno. I due politici parlarono a 360 gradi di numerosi aspetti dei rapporti anglo-egiziani, spaziando dal Sudan alle acque del Nilo, dalle restrizioni imposte dagli egiziani alla navigazione sul Canale di Suez²⁶⁷ alle disposizioni militari inglesi in Cirenaica, alla collaborazione economica tra i due Paesi, problema questo su cui Bevin si

state in Egitto; d) sarebbe stato necessario costruire anche aeroporti adatti ai bombardieri; e) oltre a quelle britanniche, anche altre forze alleate avrebbero dovuto stanziare in Egitto. Cfr. *Memorandum by the Chief of Staff, United States Air Force, to the Joint Chiefs of Staff: Proposed Anglo-Egyptian Defense Discussions*, 05/05/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, Department of Defense Files, CFP-4/6, p. 218n.

²⁶⁵ Cfr. *Ibi*, pp. 217-19; si veda anche *Top Secret Cypher Telegram Received by O.T.P.: Anglo/Egyptian Defence Discussions*, 12/05/1949, in PRO, CAB 21/1976, COS(W) 657.

²⁶⁶ La delegazione araba era composta dal Colonnello Heiba, *attaché* a Washington, il Capitano Nazarene, distaccato al Ministero della Guerra e della Marina, e il Tenente Colonnello Atif, Capo delle operazioni navali. Cfr. *Inward Telegram No. 751 from Cairo to Foreign Office*, 30/05/1949, in PRO, CAB 1976; nel frattempo, dal 25 al 29 maggio, Il Sotto-Segretario presso il *Foreign Office*, William Strang, era stato in visita al Cairo, dove si incontrò con varie personalità politiche egiziane, tra le quali il Re e il Primo Ministro. Cfr. *Press Reactions to Cairo Visit of Sir William Strang*, 06/01/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59.

²⁶⁷ Il blocco del canale era un modo per servire gli interessi nazionali egiziani. Proclamato inizialmente dalla Lega Araba nel 1945 – con un embargo ai prodotti palestinesi ebraici – il boicottaggio fu esteso dopo il 1949, per impedire il commercio tra arabi ed israeliani e scoraggiare le imprese degli altri Paesi dal fare affari con lo Stato Ebraico. Inoltre, il blocco era anche un mezzo che i vari capi di Stato e di governo arabi utilizzavano per mostrare la loro dedizione alla causa degli arabi palestinesi, quando invece se ne disinteressavano. Tale azione – che la legge internazionale definisce come un atto di guerra – oltre ad assolvere una funzione simbolica, più prosaicamente garantiva i mercati arabi dalla concorrenza israeliana. Cfr. M. B. OREN, *Origins of the Second...cit.*, p. 39.

mostrò molto interessato²⁶⁸. Nello stesso giorno, al Segretario agli Esteri pervenne una lettera, in cui si sconsigliava di insistere nel coinvolgere gli americani nelle trattative con gli egiziani, pur continuando a chiedere almeno l'appoggio diplomatico degli Stati Uniti, dato che la miglior tutela degli interessi mediorientali di Washington sarebbe stata sempre rappresentata dalla presenza britannica in Egitto²⁶⁹.

Alla metà del 1949, sembrava che il progetto scaturito dall'idea di Bevin stesse cominciando a dare i suoi frutti. I vertici politici egiziani, approssimandosi le elezioni, furono per quel momento disposti a riprendere il dialogo interrotto più di due anni prima e il giorno fissato per l'inizio dei colloqui fu, in un primo momento, il 6 giugno, ma le prime riunioni non produssero alcun risultato concreto, tanto che il 2 luglio Campbell informò l'ambasciata degli Stati Uniti al Cairo che le discussioni erano finalmente cominciate²⁷⁰. Intento degli inglesi in quegli incontri fu persuadere gli interlocutori egiziani che non era loro richiesto l'impegno di un grosso esercito, bensì l'assistenza nella difesa aerea del territorio, oltre alla messa a disposizione delle infrastrutture militari. Tuttavia, come avremo occasione di vedere, queste trattative a lungo termine si dimostrarono sterili, e gli inglesi finirono per discutere solo delle forniture belliche per ingraziarsi il favore delle autorità egiziane. Dal canto loro, gli americani non intendevano ancora essere trascinati nella palude mediorientale, almeno da un punto di vista militare²⁷¹. La loro area di influenza si estendeva soprattutto verso l'Estremo Oriente, oltre che l'Europa occidentale, e per il momento si accontentavano di delegare alla Gran Bretagna il compito di difendere gli interessi atlantici nel mondo arabo, salvo garantirsi uno spazio per le imprese commerciali.

²⁶⁸ Cfr. *Incoming Telegram No. 2190 from London to Department of State*, 06/06/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59.

²⁶⁹ Cfr. *William Elliot to Foreign Secretary*, 01/06/1949, in PRO, CAB 21/1976, C.O.S. 835/1/6/9.

²⁷⁰ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 07/12/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/7-1249: Telegram, p. 219n.

²⁷¹ La Casa Bianca era anche ben consapevole che, con l'intensificarsi della Guerra Fredda e la fondazione della NATO, proprio nel 1949, un'eventuale partecipazione a colloqui anglo-egiziani su questioni di difesa avrebbe potuto portare ad un incremento della tensione tra le due superpotenze nell'area mediorientale. Cfr. M. A. el-W. SAYED AHMED, *Nasser and American...* cit. p. 23.

Il valore effimero di quella serie di incontri e di colloqui venne subito alla luce, e fu chiaro che il nocciolo della questione risiedeva completamente nella fornitura di armi agli egiziani. Lo scoglio da superare era sempre l'embargo sancito dalle Nazioni Unite ai Paesi belligeranti del Medio Oriente, ancora in vigore qualche mese dopo la firma degli armistizi arabo-israeliani. La situazione era tutt'altro che semplice, tanto è vero che Bevin discusse con Acheson – i due si incontrarono a Parigi per la sesta ed ultima Conferenza dei Ministri degli Esteri delle potenze vincitrici della guerra – l'effetto che l'embargo aveva sui rapporti anglo-egiziani²⁷². Il Segretario agli Esteri disse al suo omologo americano che vi sarebbero state ben poche speranze di progresso nei colloqui appena cominciati, se gli inglesi non fossero riusciti ad assicurare una fornitura di armi agli egiziani²⁷³. Un altro punto difficile da affrontare, e che tuttavia gli egiziani intendevano discutere, fu quello relativo all'evacuazione delle truppe britanniche. Gli inglesi non intendevano discutere di quel particolare aspetto del problema, poiché in esso riscontravano delle implicazioni politiche. Pertanto, come abbiamo potuto appurare dalla lettura dei documenti, essi non avevano approntato una strategia precisa in merito. Tuttavia, sembrò che gli egiziani avessero accettato le stime britanniche su un possibile conflitto con l'Unione Sovietica e ciò, era l'interpretazione degli occidentali, voleva dire che gli arabi avevano accettato il principio della presenza di truppe britanniche sul loro territorio²⁷⁴.

Per un po', ci si illuse che si sarebbe potuto aggirare il problema di fondo, cercando la collaborazione dei vertici militari egiziani, sperando nel loro senso pratico e nella comune avversione al mondo sovietico. Ma quello che gli inglesi non riuscirono a comprendere, fu che non si poteva prescindere dall'impalcatura politica di tutta la vicenda, che ineluttabilmente sarebbe tornata a galla. Le rivendicazioni egiziane, in fondo, erano e furono anche successivamente sempre le stesse: evacuazione e unione col Sudan. Inoltre, si dovette tener conto anche delle elezioni legislative in Egitto e della posizione che il *Wafd* avrebbe preso

²⁷² La gran Bretagna non aveva mai imposto un embargo totale di armi nel Medio Oriente, in quanto gli ordini in giacenza continuarono ad essere assolti. Cfr. S. SLONIM, *The 1948 American Embargo on Arms to Palestine*, in «Political Science Quarterly», Vol. XCIV, 3 Autumn 1979, p. 510n.

²⁷³ Cfr. *COS Committee Minutes*, 17/06/1949, in PRO, DEFE 4/22, COS 90(49)2.

²⁷⁴ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 07/12/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/7-1249: Telegram, pp. 219-20.

sulla vicenda. Tutto ciò è riscontrabile nei telegrammi che l'ambasciata americana inviava al Dipartimento di Stato, in cui si sottolineava come i colloqui procedessero a rilento, nonostante ci si fosse trovati d'accordo su diversi punti, in quanto neanche i militari avevano intenzione di mettere per iscritto i risultati raggiunti nelle discussioni, per non consentire al maggior partito egiziano di trarre vantaggio elettorale da un eventuale accordo impopolare con i britannici, cosa che rendeva l'ambasciatore Campbell pessimista circa il buon esito dei colloqui prima delle elezioni, previste per l'autunno. La delegazione araba chiese comunque ai britannici di stanziare le truppe al di là dei confini dell'Egitto – in Giordania, o in Cirenaica, o a Cipro – rimanendo in ogni caso abbastanza vicine da rientrarvi rapidamente in caso di guerra, o di emergenza internazionale²⁷⁵. In seguito, fu raggiunta un'intesa sulla necessità di truppe britanniche in Egitto anche in tempo di pace, secondo la premessa che una situazione di emergenza internazionale sarebbe stata molto probabile in un futuro prossimo. In cambio, gli inglesi si impegnavano a vendere equipaggiamenti militari per l'esercito e l'aviazione egiziani²⁷⁶.

Durante il periodo in cui si svolsero i colloqui, alla fine di luglio vi fu un cambiamento al vertice del governo egiziano. Hadi si dimise e al suo posto fu nominato Hussein Sirry, alla guida di un governo nazionale che comprendeva anche il partito *Wafd*²⁷⁷. La presenza del maggior partito d'opposizione nell'amministrazione era in linea con gli auspici del *Foreign Office*, tanto che il mese precedente, il 24 giugno, Clutton aveva scritto in una minuta che il

²⁷⁵ Cfr. *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 07/19/1950, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/7-1949: Telegram, p. 220.

²⁷⁶ Cfr. *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 07/23/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.20/7-2349: Telegram, pp. 221-22; le richieste egiziane si fondavano sull'esperienza della guerra in Palestina, pertanto gli arabi intendevano completare il potenziamento delle forze armate in due fasi. Nella prima fase, da completare entro il marzo 1950, avrebbero ri-organizzato una divisione di fanteria e un reggimento corazzato. Nella seconda fase, da attuare negli anni successivi, essi avrebbero provveduto a ri-equipaggiare un'altra divisione di fanteria e completare la riorganizzazione della divisione corazzata e di quattordici reggimenti anti-aerei. Per soddisfare tali richieste, il *Chiefs of Staff* britannico affermò che era necessario aumentare considerevolmente la produzione bellica, aggiungendo che nelle trattative in corso si doveva ormai chiarire agli interlocutori egiziani quali fossero le intenzioni inglesi in materia di forniture militari. Cfr. *Note by the War Office: Arms and Equipment for the Egyptians*, 21/07/1949, in PRO, DEFE 5/15/1, COS(49)245.

²⁷⁷ Secondo Peter Mansfield, il fatto che il Re fosse disposto a riappacificarsi con Nahas e il *Wafd* non voleva assolutamente dire che Farouk avesse perso la voglia di determinare le vicende politiche egiziane, bensì egli non aveva quella capacità di tessere intrighi politici che era caratteristica invece del suo predecessore. Ormai il giovane Re, tremendamente ingrassato a

governo britannico doveva cominciare a riflettere sulla possibilità che il *Wafd* tornasse al potere. Non sembravano esserci dubbi, aveva scritto il Capo del Dipartimento Egiziano, che una maggioranza wafdista in parlamento avrebbe servito gli interessi britannici meglio di qualunque altro governo. Questo perché quel partito era la maggiore forza politica del Paese, appoggiato da una larga parte degli intellettuali, e in più, non avendo governato dalla fine del secondo conflitto globale, non si era screditato con la condotta disastrosa della guerra contro Israele. Per questi motivi, un esecutivo guidato dal *Wafd* era l'unico in grado di raggiungere un accordo con il Regno Unito – sia sul Sudan, che sull'evacuazione – ed avere poi la forza necessaria per farlo approvare dal parlamento. Tuttavia, continuava il funzionario, non ci si poteva illudere che tale accordo sarebbe stato facilmente raggiungibile, specialmente per quanto riguardava la questione sudanese e, soprattutto, un governo di coalizione nazionale avrebbe nuociuto agli interessi inglesi, in quanto ben presto le rivalità interne a tale maggioranza avrebbero determinato la rottura di qualsiasi compromesso fosse stato raggiunto con la Gran Bretagna. Clutton concludeva chiedendosi se non sarebbe stato opportuno che il Governo di Sua Maestà provasse ad influenzare le elezioni egiziane. Dato che si era sicuri che con libere elezioni si sarebbe ottenuta una maggioranza wafdista, allora i britannici avrebbero potuto assicurarsi che la competizione elettorale fosse stata davvero libera. Detto ciò, egli raccomandò al governo di fare in modo semplicemente che il *Wafd* partecipasse alle elezioni, tramite pressioni dell'ambasciatore presso le autorità egiziane affinché si formasse un governo di coalizione prima delle elezioni, ed incoraggiando i vertici di quel partito a prendere parte alla tornata elettorale, magari prospettando loro la possibilità di una dittatura militare. Infine, la Gran Bretagna non doveva firmare accordi prima del risultato delle elezioni con il governo egiziano allora in carica²⁷⁸.

Alla fine di luglio, il nuovo Primo Ministro Egiziano ebbe un colloquio con Chapman Andrews, Ministro presso l'ambasciata britannica, e in quell'occasione egli chiese al funzionario britannico se la Gran Bretagna potesse attivarsi per rimuovere l'embargo sulle armi, l'esistenza del quale impediva

causa di disfunzioni ghiandolari e vita smodata, era diventato una figura impopolare, soprattutto dopo la cocente sconfitta contro Israele. Cfr. P. MANSFIELD, *The British...cit.*, p. 295.

²⁷⁸ Cfr. *Minute by G L Clutton*, 24/06/1949, in PRO, FO 371/73464, No. 5644.

qualsiasi assistenza militare all'Egitto²⁷⁹. Oltre a ciò, egli avanzò una richiesta per l'acquisto di dodici aerei a reazione a scopo di addestramento e sicurezza interna, ricordando che Bevin aveva promesso a Khashaba che la Gran Bretagna avrebbe fornito equipaggiamenti e armi all'Egitto – sempre per sicurezza interna – su larga scala. Inoltre, il *Premier* chiese venti postazioni radar e la cessione dell'aeroporto di Ismailia, che in quel momento non era utilizzato dagli inglesi²⁸⁰. Nella stessa occasione, Sirry disse che non vedeva motivo per cui gli inglesi non potessero ritirarsi dall'Egitto, sia pure non immediatamente. In tal caso, del personale in abiti civili avrebbe potuto rimanere per verificare se la base fosse stata mantenuta in funzione. Nessun politico egiziano, continuò il *Premier*, avrebbe potuto apporre la sua firma su un accordo militare con gli inglesi che non avesse previsto quella che era la più grande rivendicazione nazionalista del Paese arabo²⁸¹. Praticamente, nelle stesse ore il Comitato di Difesa del *Cabinet* istruì la delegazione britannica su come procedere nelle trattative. Essa doveva assicurare agli egiziani che il Regno Unito avrebbe loro fornito armi ed equipaggiamenti militari necessari per riorganizzare esercito ed aviazione, anche se, per quanto concerneva la vendita di aeroplani, pur approvandola in principio non si poteva stabilire con esattezza quando sarebbe avvenuta²⁸².

Intanto, da Hussein Sirry non venivano segnali incoraggianti per il Regno Unito. Egli, infatti, espose il suo programma in parlamento il primo agosto, e subito chiarì che intendeva rispettare le aspirazioni nazionali egiziane, chiedendo agli inglesi l'evacuazione delle truppe e l'unità della Valle del Nilo. Tale argomento in quel periodo era fuori discussione, anzi era sembrato che i colloqui con la delegazione militare egiziana avessero indicato un'altra direzione, quella della collaborazione e dell'accettazione della presenza britannica in cambio di assistenza militare sotto forma di forniture belliche. Ma il nuovo *Premier* non

²⁷⁹ Occorre anche dire che, nell'ideazione e nella applicazione dell'embargo, gli Stati Uniti avevano assunto una posizione di rigida equidistanza tra i contendenti mediorientali, tanto da sminuire la portata del riconoscimento di Truman dello Stato Ebraico, specie in un momento in cui la nuova realtà politica doveva fronteggiare un esercito di cinque Stati sul proprio territorio, appunto internazionalmente riconosciuto. Cfr. A. DONNO, *Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello Stato ebraico (1948-1952)*, in A. DONNO (ed.), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 99-100.

²⁸⁰ *Inward Telegram No. 67 from Alexandria to Foreign Office*, 30/07/1949, in PRO, CAB 1976.

²⁸¹ Cfr. *E A Chapman Andrews to M R Wright*, 05/08/1949, in PRO, FO 371/73496, No. 6509.

poteva certo trascurare un così importante cavallo di battaglia elettorale – le elezioni, previste in un primo momento per ottobre, furono poi rinviate a gennaio – specie con la “minaccia” del *Wafd* ormai incombente. Secondo l’ambasciata americana, Sirry avrebbe voluto guidare i negoziati per un nuovo trattato con gli inglesi subito dopo le elezioni, e il desiderio del Re in tal senso era stato il principale motivo del cambio al vertice del governo²⁸³. Ciò significava che era sempre più probabile – come infatti si verificò – che le discussioni fossero posticipate fino al momento dell’insediamento del governo scaturito dalla elezioni.

Intanto, gli inglesi speravano ancora di rianimare i colloqui, offrendo il loro aiuto per le necessità militari egiziane. Il 5 agosto, lo Stato Maggiore della Difesa discusse proprio le forniture militari e la natura delle future trattative con gli arabi. In quell’occasione, Wright sostenne che era ormai inutile cercare di impegnare il governo egiziano in accordi con gli inglesi su questioni di difesa, trattandosi chiaramente di un esecutivo il cui compito era solo quello di traghettare il Paese alle elezioni. Obiettivo britannico, continuò il Sottosegretario, era di mantenere in vita le discussioni fino a dopo le elezioni, cercando di utilizzare la prospettiva delle forniture militari come merce di scambio per ottenere infrastrutture militari in Egitto, con lo scopo, a lungo termine, di migliorare gradualmente le relazioni con il Paese mediterraneo, affrontando una questione alla volta. I militari fecero osservare, però, che una qualche offerta di equipaggiamenti e munizioni occorreva pur farla agli egiziani, almeno per quanto riguardava il materiale di addestramento, altrimenti le discussioni sarebbero state interrotte. Ma una spedizione in tal senso dipendeva comunque dai risultati del dibattito sull’embargo che in quei giorni si stava tenendo alle Nazioni Unite²⁸⁴.

²⁸² Cfr. *From Chiefs of Staff for Commanders-in-Chief; Technical Talks with the Egyptians*, 02/08/1949, in PRO, CAB 1976, COS 1144/2/8/9.

²⁸³ Cfr. *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 08/02/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 883.00/8-249: Airgram, p. 222.

²⁸⁴ Cfr. *COS Committee Minutes: Anglo-Egyptian Defence Talks*, 05/08/1949, in PRO, CAB 21/1976, COS (49) 115th Meeting; il 12 agosto 1949, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rimosse la risoluzione, adottata un anno prima, che imponeva l’embargo di armi. Gli Stati Uniti appoggiarono l’annullamento di quella risoluzione, e conseguentemente chiesero al governo egiziano di ritirare le restrizioni alla navigazione lungo il Canale di Suez, miranti ad impedire a qualsiasi cargo da e per Israele di trasportare materiale utilizzabile a fini bellici, petrolio compreso. Nei giorni successivi vi fu una certa attività diplomatica tra le rappresentanze dei due Paesi; infatti, l’amministrazione egiziana sollecitò il governo americano ad attivarsi per

Ormai, il governo britannico discuteva quasi esclusivamente di forniture militari da assicurare all'Egitto, considerate come l'unica possibilità, se non di arrivare ad un accordo (cosa impossibile per la difficile situazione pre-elettorale egiziana), almeno di continuare i colloqui, in attesa che il nuovo governo decidesse di intavolare trattative a tutto tondo. Il 12 agosto ci fu un'altra riunione del COS, in occasione della quale Michael Wright riferì che la vendita di armi all'Egitto non doveva solo essere correlata alla vicenda dei colloqui militari, bensì anche a problemi di natura politica, quali le restrizioni egiziane alla navigazione nel Canale di Suez, il problema del Sudan e quello delle acque del Nilo. Il *Foreign Office* non condivideva il pensiero dei vertici militari – secondo cui, come già detto, gli equipaggiamenti militari dovevano essere utilizzati come contraltare agli accordi militari con l'Egitto – in quanto il Paese nordafricano aveva già sottoscritto un impegno con il Regno Unito (appunto il trattato del 1936), ai sensi del quale gli inglesi erano diventati il principale fornitore di armi degli egiziani. L'Esecutivo Attlee riponeva fiducia, invece, nella possibilità di equipaggiare ed addestrare le unità operative delle forze armate egiziane, facendo pervenire anche un certo numero di aeroplani nel più breve tempo possibile²⁸⁵.

Nonostante l'attività frenetica all'interno del governo britannico, a quel punto i due interlocutori parlavano linguaggi diversi. I telegrammi dell'ambasciata britannica denunciavano il clima irrealista creatosi in Egitto, accusando i maggiori

la completa applicazione della nuova risoluzione, dando il via alle esportazioni di armi. Tuttavia, pur non essendoci più impedimenti giuridici, la Casa Bianca era sempre contraria alla circolazione di armi offensive nell'area mediorientale, cosa che avrebbe potuto innescare una corsa agli armamenti, e conseguentemente un nuovo conflitto. L'Egitto continuò a mantenere in vita alcune restrizioni nel canale, in particolare quelle relative agli armamenti per Israele, senza però impegnarsi ad eliminarle, nemmeno se gli Stati Uniti avessero permesso una libera circolazione dei materiali bellici nell'area. Il primo settembre, Acheson sottopose un memorandum all'attenzione del Presidente, sostenendo che «...gli Stati Uniti [...] non intendono consentire l'esportazione di armi, tale da permettere una corsa agli armamenti nell'area. L'esportazione di armi in questa parte del mondo dovrebbe essere strettamente limitata a quelle armi che rientrano nei limiti delle legittime necessità di sicurezza...». A tal fine, il Segretario di Stato disse che era opportuno chiedere la collaborazione di Francia e Gran Bretagna. Questo fu l'inizio di quel processo decisionale, che poi portò alla dichiarazione tripartita del 1950. Cfr. *Memorandum by the Secretary of State to the President*, 09/01/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 501.BB Palestine/9-149, pp. 1341-42; si veda anche *Resolution 73 (1949) Adopted by the Security Council on August 11, 1949*, 08/11/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, pp. 1302-03; *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 08/17/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 501.BB Palestine/8-1749; Telegram, pp. 1322-23; *The Chargé in Egypt (Patterson) to the Secretary of State*, 08/24/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 501.BB Palestine/8-2449; Airgram, pp. 1327-28.

esponenti della politica araba di essere ossessionati dall'idea di negoziare un nuovo trattato, che avrebbe dovuto garantire l'evacuazione delle truppe britanniche, l'utilizzo da parte degli inglesi di infrastrutture che gli egiziani avrebbero tenuto in ordine per loro, e infine un compromesso sulla solita questione sudanese²⁸⁶. L'atteggiamento degli egiziani, completamente determinato dalla competizione elettorale ormai prossima, fece capire agli inglesi che un accordo militare prima di qualche mese era impossibile, né era possibile scendere a compromessi sulla base delle aspirazioni nazionali egiziane. Alla fine dei conti, la persona su cui fare affidamento per raggiungere un accordo militare, secondo alcuni esponenti della diplomazia britannica, era ancora Re Farouk²⁸⁷.

Alla fine di agosto, quando la decisione di sospendere i colloqui tecnico-militari anglo-egiziani era imminente, il governo britannico riprese ad analizzare la sua politica mediorientale. Il 25 Bevin presentò un memorandum al *Cabinet*, in cui ribadiva l'assoluta importanza di quella regione del pianeta. Il *Foreign Secretary* non intendeva sminuire il ruolo britannico nell'area in questione, sostenendo sempre che il Regno Unito aveva grandi responsabilità nei confronti delle popolazioni del luogo. L'influenza esercitata dalla Gran Bretagna assolveva il compito, continuava Bevin, di arginare i pericoli di disintegrazione dell'intero Medio Oriente, dovuti all'arretratezza dei Paesi mediorientali, oltre che all'infiltrazione comunista²⁸⁸. Oltre a ciò, il ministro era dell'idea che la presenza britannica fungesse da stabilizzatore nei rapporti arabo-israeliani²⁸⁹,

²⁸⁵ Cfr. *COS Committee Minutes: Anglo-Egyptian Defence Talks*, 12/08/1949, DEFE 4/23, COS (49) 118th Meeting.

²⁸⁶ Cfr. [*Securing a Secret Agreement with Egypt*]: *Minutes by D J D Maitland on the Means of Obtaining the Desired Agreement*, 17, 24/08/1949, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part 1, FO 371/73496, No. 6509, pp. 359-60.

²⁸⁷ Cfr. *Ibidem*.

²⁸⁸ L'alternativa ai progetti di Bevin, la cosiddetta "terza forza" della sinistra laburista, mirava ad una linea politica indipendente dai due blocchi, tenuto conto che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica presentavano pregi e difetti. Tuttavia, quando gli eventi del 1947-48 – il Piano Marshall, il colpo di Stato in Cecoslovacchia, il blocco di Berlino – mostrarono che i sovietici erano più pericolosi degli americani, buona parte della sinistra del partito si convertì alle idee beviniane. Cfr. P. WEILER, *British Labour and the Cold War...cit.*, pp. 77-78.

²⁸⁹ Per la metà del 1949, era avvenuto un cambiamento nella politica mediorientale britannica, che doveva condurre ad un graduale miglioramento delle relazioni anglo-israeliane. Ci furono molteplici ragioni per tale svolta, a cominciare dai rischi di guerra in osservanza del trattato anglo-giordano. Inoltre, il Regno Unito – come tutti – si accorse che Israele era la più forte potenza militare dell'area mediorientale; di conseguenza, la sua collaborazione sarebbe stata necessaria per contenere un'eventuale avanzata sovietica nella regione. Cfr. A. SHLAIM, *Britain and the Arab-Israeli...cit.*, pp. 73-74.

non rendendosi conto che la pesante eredità imperialista aveva lasciato forti rancori tra gli uni e gli altri. Naturalmente, la collaborazione statunitense rimaneva essenziale, senza la quale né lo sviluppo economico, né la difesa della regione sarebbero stati possibili²⁹⁰. La politica mediorientale di Bevin era alquanto velleitaria, almeno per la parte che riguardava il ruolo giocato dalla Gran Bretagna. Ciò è confermato dall'insistenza sulla posizione speciale riservata al Regno Unito nella regione, nonostante lo stesso Bevin cercasse in tutti i modi di coinvolgere il potente alleato nordamericano nelle faccende del Medio Oriente, e ammettendo egli stesso che senza gli americani niente era possibile²⁹¹. Tali indicazioni furono però contestate in sede di *Cabinet* qualche giorno dopo, proprio perché difficilmente si sarebbe riusciti a reperire le risorse necessarie per portare avanti un progetto così grandioso, come quello del *Foreign Secretary*. Anzi, il *Cabinet* diede ordine al Ministro della Difesa di cominciare a valutare in quale entità le spese militari nel Medio Oriente potessero essere decurtate²⁹².

A settembre ogni possibilità di accordo era sfumata. Sia gli inglesi che gli egiziani concordarono che le discussioni sarebbero continuate dopo le elezioni. In pubblico ci si limitò ad affermare che negoziati per un nuovo trattato non erano allora in corso²⁹³, ma anche i colloqui segreti, che in pratica avevano impegnato l'agenda politica britannica dall'inizio dell'anno, erano ormai ad un punto morto. Ci si rese conto che era di fatto impossibile tenere separati il piano militare dall'aspetto politico della vicenda, e in più il riarmo dell'Egitto era un problema tutt'altro che semplice. Ovviamente, Il Cairo chiedeva grossi quantitativi di armi ed equipaggiamenti militari, ma il rischio che questi

²⁹⁰ Oltre alla ovvia collaborazione militare statunitense, lo Stato Maggiore britannico riteneva che gli antichi *Dominions* bianchi, quali Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, fossero alleati naturali della Gran Bretagna, in quanto tutti avevano inviato dei contingenti militari durante la guerra mondiale, e dal Regno Unito dipendevano per la difesa delle vie di comunicazione marittime. Cfr. D. R. DEVEREUX, *Britain, the Commonwealth...cit.*, p. 331.

²⁹¹ Per quanto riguardava il caso specifico egiziano, Bevin indicò come obiettivo del governo quello di determinare l'avvento di un governo stabile e maggiormente rappresentativo dell'opinione pubblica, in grado, perciò, di raggiungere un accordo con la Gran Bretagna e stabilire con essa rapporti amichevoli. Cfr. *Middle East Policy: Note by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 25/08/1949, in PRO, CAB 129/36, C.P. (49) 188.

²⁹² Cfr. *Cabinet Meeting Conclusions*, 29/08/1949, in PRO, CAB 128/15, C.M. (49) 54th Conclusions.

²⁹³ Cfr. *Incoming Airgram No. 912 from Cairo to Department of State*, 08/26/1949, in Confidential U.S. State Department Central Files, Great Britain, Foreign Affairs 1945-1949, USNA, RG 59, 741.83/8-2649.

potessero essere usati contro Israele era alto. Oltre a ciò, come abbiamo visto, la posizione americana su questo particolare risvolto della politica mediorientale non era affatto orientata verso una libera circolazione del materiale bellico, e Londra non poteva porsi troppo in contrasto con il prezioso alleato. Nonostante gli appelli nostalgici alla grandezza imperiale, la politica britannica dipendeva sempre più dall'atteggiamento di Washington. Anche il tentativo di coinvolgere gli americani nelle trattative con gli egiziani era fallito. Inizialmente, Bevin aveva sperato di legare gli Stati Uniti ad un accordo di base per la difesa del Medio Oriente e del Mediterraneo orientale in particolare. Per questo motivo, alti ufficiali statunitensi, tra cui l'Ammiraglio Connolly, Comandante delle forze navali americane nell'Atlantico orientale e nel Mediterraneo, erano stati invitati a discutere la questione presso il quartier generale britannico in Egitto. In un secondo momento, ricorda Peter Hahn, il *Foreign Secretary* tentò di coinvolgere anche gli egiziani in quel dibattito, confidando che essi avrebbero gradito una trattativa triangolare. Invece, il Dipartimento di Stato non gradì affatto l'idea, anzi riteneva che la contemporanea presenza di ufficiali inglesi ed americani nella base egiziana avrebbe potuto suscitare il risentimento dei vertici egiziani, e perciò chiese al *Foreign Office* non solo di non essere coinvolto in colloqui tripartiti, ma anche che le discussioni anglo-americane fossero tenute fuori dall'Egitto. Washington non intendeva sostituirsi a Londra nella difesa nell'Egitto, pur guardando con favore ad un accordo che permettesse agli inglesi di continuare a stazionare lungo le coste del Mediterraneo e del Mar Rosso²⁹⁴. Tuttavia, l'Amministrazione Truman intendeva ricucire i rapporti con il Paese arabo, dopo che questi si erano deteriorati a seguito della posizione presa dagli Stati Uniti nella contesa arabo-ebraica. In quel periodo, anche la linea politica di Washington nei confronti della questione di Suez era piuttosto ambigua. Infatti, se da un lato Washington gradiva che gli inglesi rimanessero i custodi degli interessi occidentali nell'area, dall'altro lato i funzionari del Dipartimento di Stato volevano mantenere relazioni amichevoli con gli egiziani e con gli arabi in

²⁹⁴ Nel giugno 1949, il *Policy Planning Staff* valutò l'ipotesi che il Patto Atlantico potesse estendersi fino a comprendere i Paesi dell'area mediorientale. In quel frangente si considerò che, nonostante gli interessi primari per la sicurezza degli Stati Uniti oltre l'emisfero occidentale fossero nella regione nord-atlantica, l'integrità territoriale e politica del Medio Oriente era così importante per Washington, da giustificarsi un impegno politico, militare ed economico. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, The United States...*cit., p. 25.

generale, cosa che del resto faceva comodo anche agli inglesi. Ma, ad aumentare il divario tra la posizione inglese e quella americana fu soprattutto la questione dell'embargo sulle armi. Conscio che Israele riuscisse ad acquisire materiale bellico dal blocco sovietico, Bevin riteneva che l'embargo a senso unico contro l'Egitto stesse diventando «...sempre più futile e dannoso per gli interessi vitali anglo-americani in Egitto»²⁹⁵. Questo perché, se l'Egitto non avesse ottenuto armi dal blocco occidentale, sentenziò il ministro britannico, allora si sarebbe buttato tra le braccia del nemico comunista e, come si è visto, questo sarebbe stato contrario anche agli interessi economici imperiali, dato che il principale, se non l'unico fornitore di armi del Paese mediterraneo doveva essere proprio il Regno Unito. Però, gli egiziani ormai non consideravano più la Gran Bretagna come loro fornitore principe, bensì cominciarono sempre più a rivolgersi al mercato americano, ed anche questo creava una certa rivalità tra i due storici alleati anglo-sassoni²⁹⁶.

I funzionari britannici si resero conto che il primo passo in politica estera del successivo governo egiziano – dopo le elezioni – sarebbe stato chiedere la revisione del trattato anglo-egiziano, naturalmente partendo dal presupposto che gli inglesi avrebbero dovuto evacuare. Tuttavia, gli inglesi non avevano interesse a negoziare un nuovo accordo a quelle condizioni. Probabilmente, si leggeva sui documenti, sarebbe stato possibile un certo compromesso sul Sudan, ma sulle questioni strategiche non si poteva trattare; contrariamente a quanto stabilito tre anni prima, nel 1949 la Gran Bretagna non era disposta a ritirarsi da Suez, in quanto la situazione internazionale era cambiata, e i nuovi piani di difesa prevedevano che, per difendere l'Egitto e il Medio Oriente, la presenza inglese *in loco* fosse indispensabile. Per questo motivo, una volta che il governo egiziano, anche se forte di una maggioranza rappresentativa della realtà politica del Paese, avesse inoltrato istanza di revisione, il Regno Unito avrebbe dovuto rispondere che tale richiesta era impossibile da accogliere, facendo poi affidamento sul sostegno di Farouk (non ci si rendeva conto che, ormai, il Re era troppo screditato e l'esercito non lo stimava), che sembrava l'unico a

²⁹⁵ P. L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 81.

²⁹⁶ Cfr. *Ibi*, pp. 77-83.

condividere l'idea che sull'Egitto incombesse la minaccia sovietica²⁹⁷. Approssimandosi la campagna elettorale e le conseguenti elezioni, il dibattito in seno al governo britannico si focalizzò sul sostegno da offrire o meno al *Wafd*. In generale, però, i funzionari del *Foreign Office*, sostiene Louis, consideravano che quel partito fosse l'unico in grado di realizzare una trasformazione politico-economica della società egiziana, in grado di scongiurare una rivoluzione. Nonostante la fiducia in Farouk, i consiglieri politici di Bevin, e Wright in particolare, erano dell'opinione che la Gran Bretagna non potesse contare sul Re per realizzare quelle riforme, bensì doveva sostenere la *leadership* di Nahas, sperando che egli continuasse a rappresentare l'ala moderata del nazionalismo egiziano, anche se qualche volta si fosse lasciato andare a dichiarazioni pubbliche ferocemente anti-britanniche²⁹⁸.

2. *I primi rapporti NSC sul Medio Oriente e la ripresa della collaborazione anglo-americana*

«Stabilità politico-economica e sicurezza nel Mediterraneo orientale e nel Vicino Oriente rivestono una importanza critica per la sicurezza degli Stati Uniti. E' interesse nazionale degli Stati Uniti ottenere il rispetto e [...] la benevolenza dei popoli del Vicino Oriente, arabi ed ebrei, e il loro orientamento in favore dell'Occidente...»²⁹⁹. Mentre la situazione in Egitto sembrava complicarsi sempre più, gli Stati Uniti cominciarono ad avvicinarsi ai problemi del Medio Oriente, non più soltanto per quanto riguardava la contesa arabo-israeliana, ma anche sotto l'aspetto della sicurezza nazionale. Tale parte del mondo era ancora ritenuta area di influenza britannica, però, da allora in avanti, Washington guardò con occhi sempre più interessati ai problemi mediorientali, rendendosi conto anche del declino britannico. Leggendo i primi rapporti del *National Security Council* sugli interessi americani in Medio Oriente, ci si rende conto che da quel momento non furono più solo gli inglesi a far riferimento ad

²⁹⁷ Cfr. [Anglo-Egyptian Treaty Negotiations]: *Minutes by D J D Maitland and G L Clutton on a Response to an Egyptian Request for Talks*, 07/09/1949, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part I, FO 371/73504, No. 6968, pp. 361-62.

²⁹⁸ Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East...cit.*, p.696.

²⁹⁹ NSC 47/1: *Note by the Executive Secretary to the National Security Council on United States Policy Toward Israel and the Arab States*, 09/01/1949, in TNSF Vol. II, 1949.

una collaborazione anglo-americana nell'area. Anche gli Stati Uniti, oramai, auspicavano tale co-operazione, desiderando però coinvolgere anche altre potenze mediterranee, quali Francia e Turchia³⁰⁰.

Intanto, nelle prime settimane di autunno del 1949, avvenne un importante cambiamento in seno alla rappresentanza diplomatica americana in Egitto. Nel mese di ottobre, infatti, un nuovo ambasciatore si insediò al Cairo. Questi era Jefferson Caffery, che qualche anno dopo avrebbe ricoperto un ruolo di mediazione molto importante, come avremo modo di seguire, nelle trattative con il governo egiziano – specie con la giunta militare di Neguib e Nasser – per la stipula degli accordi sulla base di Suez³⁰¹. Appena insediatosi a capo del personale dell'ambasciata, Caffery cominciò a lavorare per rafforzare i rapporti egizio-americani, che in quel periodo, come esposto in precedenza, erano stati incrinati dalle vicende palestinesi. Fin dall'inizio, il neo-ambasciatore fu riluttante a far coincidere gli interessi del suo Paese con quelli dei vecchi colonialisti³⁰², e questo atteggiamento piuttosto tiepido nei confronti della posizione britannica in Medio Oriente, e in Egitto in particolare, fu causa di molto attriti negli anni a venire. Pochi giorni dopo il suo arrivo, Caffery s'incontrò con Farouk, il quale ebbe subito a lamentarsi della mancata applicazione della rimozione dell'embargo, accennando anche a dei possibili aiuti militari americani³⁰³.

Intanto, i britannici si interrogavano se fosse possibile riaprire i negoziati *ab initio* sulla loro posizione in Egitto. Era ormai chiaro che qualsiasi governo al potere in Egitto avrebbe avanzato ancora tale richiesta, e pertanto gli inglesi si

³⁰⁰ Cfr. *Ibidem*.

³⁰¹ Quando fu nominato ambasciatore in Egitto, Caffery aveva sessantotto anni ed era uno degli esponenti più prestigiosi del corpo diplomatico degli Stati Uniti, avendo rappresentato il governo americano anche in Francia. Il Dipartimento di Stato, ed Acheson in particolare, riteneva che «...il vecchio andava bene per un altro incarico». Il suo compito sarebbe stato guidare il Re egiziano verso un accordo con gli inglesi. Discendente di una antica famiglia dell'aristocrazia della Louisiana, egli divenne ben presto la versione americana di un viceré britannico. Nella sua prima dichiarazione alla stampa, nella nuova veste di ambasciatore al Cairo, egli affermò che la sua nomina era segno della grande importanza che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato attribuivano a quella parte del mondo. Gli egiziani pensarono che, inviando in quei luoghi il loro massimo rappresentante diplomatico, gli Stati Uniti intendessero mettere in discussione la tradizionale posizione britannica in Egitto. L'arrivo di Caffery in Egitto segnò anche l'inizio dell'ingerenza americana negli affari interni di quello Stato, cosa che, inevitabilmente, data la particolare situazione vigente, ebbe una ripercussione sulle vicende internazionali. Cfr. *A Role in Search of a Hero...*cit., pp. 43-44.

³⁰² Cfr. J. T. McNAY, *Acheson and Empire...*cit., pp. 163-64.

dividevano tra chi sosteneva il ritorno al potere del *Wafd* – in fondo era stato Nahas Pasha a firmare il trattato del 1936 – e chi intendeva continuare a fare affidamento sul sovrano. Il 6 ottobre T. C. Ravensdale, Consigliere Orientale presso l'ambasciata britannica in Egitto, scrisse un memorandum sulla situazione egiziana, in cui prevedeva che ben presto sarebbe venuta, da parte araba, una richiesta di trattative. Il funzionario consigliava al governo, una volta che l'Egitto avesse fatto il primo approccio, di cominciare a discutere sulle questioni militari, trascurando in un primo momento il problema sudanese, sul quale si era già visto quanto fosse estremamente difficile trovare un accordo. L'ostacolo maggiore però, dal punto di vista britannico, era rappresentato dalla volontà egiziana di trattare da pari a pari, vale a dire di discutere sulla possibilità di stipulare un trattato di alleanza senza la presenza di truppe straniere sul territorio in questione. In questo caso, Ravensdale suggeriva non di respingere la richiesta egiziana, bensì di prendere tempo e soffermare il dibattito sempre sulle necessità militari, cercando di «...persuadere il governo egiziano a convincere la popolazione circa l'impossibilità di un'evacuazione. [...] Un governo egiziano animato da buone intenzioni e senso della realtà potrebbe [...] convincere la gente che per tantissimi anni la presenza di forze britanniche nella zona del canale non ha comportato una nostra ingerenze negli affari interni egiziani»³⁰⁴.

Mentre gli alleati europei discutevano sul da farsi, in attesa del responso delle urne egiziane, il 20 ottobre il Presidente Truman approvò un altro rapporto del *National Security Council*, sempre concernente le questioni arabo-israeliane ed il Medio Oriente in generale. Il nuovo documento confermava sostanzialmente quanto stabilito nel rapporto del mese precedente, e inoltre impegnava il governo ad incoraggiare lo sviluppo economico di quei territori. In particolare, l'NSC 47/2 analizzava l'arretratezza economica e la debolezza politica dei Paesi arabi, aggravate dalla recente guerra contro Israele, e che si rispecchiavano nell'inaffidabilità dei loro eserciti. Di conseguenza, proseguiva il documento, la capacità di quei governi di elevare il tenore di vita della popolazione sarebbe dipesa dagli aiuti tecnici e finanziari esterni. Nonostante gli Stati Uniti si stessero affacciando solo in quegli anni nel Medio Oriente, si poteva leggere, gli

³⁰³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State*, 10/12/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 711.83/10-1249: Telegram, pp. 223-24.

interessi americani ormai coincidevano con quelli della Gran Bretagna, che da più di un secolo era la potenza egemone in quella regione. Tuttavia, i due alleati avevano metodi e procedure diversi nell'affrontare gli stessi problemi, concludeva il rapporto, ed intento degli Stati Uniti era di arrivare ad un approccio comune, ai fini di una migliore collaborazione³⁰⁵. Nello stesso periodo, la popolazione egiziana era sempre più frustrata dalla crisi dell'apparato politico e dal sistema di corruzione che ruotava attorno al Palazzo, oltre che dalle condizioni economiche disastrose. Tutto questo costituiva un ulteriore motivo per guardare agli Stati Uniti non solo come una nuova risorsa, ma anche come potenziale contrappeso alla presenza coloniale britannica. Washington ne concluse che il declino britannico avrebbe permesso un'espansione dell'influenza americana in quella regione, motivo per il quale Caffery cominciò la sua opera di mediazione tra Londra ed Il Cairo, cosa che nelle intenzioni del Dipartimento di Stato avrebbe attenuato le tensioni tra quei due Paesi, oltre che prevenire una possibile espansione sovietica³⁰⁶.

Nonostante il governo egiziano non intendesse discutere con gli inglesi prima delle elezioni, i contatti tra i rappresentanti diplomatici inglesi e Re Farouk continuavano, anche all'insaputa dei vertici politici del Paese arabo. Il 19 ottobre, Bevin ebbe un colloquio a Londra con l'ambasciatore egiziano, e alla vigilia di quell'incontro Amr Pasha fece intendere ai suoi interlocutori che avrebbe potuto consegnare al *Foreign Secretary* un messaggio segreto da parte del sovrano egiziano, in cui egli comunicava la sua volontà che l'Egitto si schierasse con la Gran Bretagna in caso di guerra contro l'Unione Sovietica. Inoltre, Farouk faceva sapere che considerava esatte le stime britanniche circa la minaccia di aggressione e la necessità di fronteggiarla; infine, egli si dichiarava favorevole a che le truppe britanniche continuassero a stanziare in Egitto. In breve, a quanto risultava dalle parole dell'ambasciatore Amr Pasha, il Re

³⁰⁴ *Memorandum by T C Ravensdale: Anglo-Egyptian Negotiations*, 06/10/1949, in PRO, FO 141/1347, No. 61.

³⁰⁵ Cfr. *NSC 47/2: Report by the National Security Council on United States Policy Toward Israel and the Arab States*, 10/20/1949, in TNSF Vol. II, 1949.

³⁰⁶ Cfr. T. P. ZIMMERMAN, *Seeds of the Suez Canal Crisis: United States-Egyptian Relations from 1950 to 1955. Egypt's Quest for Arms*, M.A. Thesis, Florida Atlantic University, 1992, pp. 29-30.

credeva fermamente nella necessità di un accordo di difesa anglo-egiziano³⁰⁷. Nello stesso momento, Bevin fece redigere un ennesimo memorandum sul Medio Oriente, in cui si analizzava ulteriormente la posizione britannica in quell'area. Dalla lettura del documento si può subito capire perché il governo britannico adottasse una condotta politica così ferma nei confronti del Medio Oriente in generale, e dell'Egitto in particolare. Il ministro infatti scrisse: «Il Medio Oriente [...] è un'area di importanza assoluta per la ripresa economica del Regno Unito [...] si spera che per il 1951 l'82% delle nostre forniture di petrolio proverranno dal Medio Oriente (a fronte del 23% del 1938) [...] Se non manteniamo la nostra posizione nel Medio Oriente, i progetti di ripresa economica e prosperità futura falliranno»³⁰⁸. Il *Foreign Secretary* non avrebbe potuto essere più chiaro. Contrariamente ai memoranda precedenti, nei quali l'attenzione era focalizzata in primo luogo sulle questioni strategiche e sul pericolo comunista, questa volta Bevin diceva chiaramente che la prosperità economica della Gran Bretagna dipendeva dal petrolio mediorientale e, conseguentemente, si intuisce come il controllo militare di quel territorio fosse una priorità assoluta per il Regno Unito. Bevin continuava confermando le necessità strategiche in Medio Oriente e in Egitto in particolare, sempre auspicando che i due alleati anglo-sassoni non solo non fossero rivali nella regione in questione, ma anche che perseguissero una politica comune, conclusione alla quale erano arrivati anche gli americani, come abbiamo visto precedentemente. Il *Foreign Secretary* metteva anche in guardia dal pericolo che le condizioni di vita disastrose della popolazione della regione fossero sfruttate dalla propaganda comunista³⁰⁹. Secoli di malgoverno turco, sosteneva il ministro

³⁰⁷ Cfr. *Minute by M N F Stewart: Secret Message from King Farouk*, 18/10/1949, in PRO, FO 371/73505, No. 8413.

³⁰⁸ *The Middle East: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 19/10/1949, in PRO, CAB 129/37, C.P. (49) 209.

³⁰⁹ Il pericolo comunista nei Paesi arabi non fu mai così reale come lasciavano credere gli anglo-americani, anche perché il laicismo sovietico mal si conciliava con i precetti islamici. Tuttavia, nel periodo a cavallo tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta, la propaganda nazionalista araba fece leva proprio sulle difficoltà che Bevin denunciava, oltre che, ovviamente, sulla presenza imperialistica occidentale e franco-inglese in particolare. Nella seconda metà degli anni quaranta fu fondato il Partito Ba'th, il Partito Socialista Arabo, il quale, nei decenni futuri, avrebbe svolto un ruolo importantissimo nella politica inter-araba. Il congresso fondativo di questa formazione politica ebbe luogo a Damasco nell'aprile 1947, e i membri di maggior spicco erano in larga parte sunniti e cristiani ortodossi della media borghesia urbana. La piattaforma programmatica sviluppava principi quali il nazionalismo e l'unità araba, e considerava le genti arabe come una nazione unica e speciale, cui era stata affidata una missione eterna. Cfr. A. DAWISHA, *Arab Nationalism in the...cit.*, pp. 124-25.

britannico, avevano creato in pratica le premesse per una rivoluzione, del tipo di quella che aveva avuto successo in Cina appena pochi giorni prima. Circa la possibilità di un patto di difesa mediorientale, Bevin sostenne che tale alleanza avrebbe dovuto comprendere tutti i Paesi dell'area, compresa la Persia. Però, un'eventualità del genere avrebbe avuto scarse probabilità di successo, ammise il Segretario agli Esteri, in quanto gli arabi non avrebbero voluto includervi Israele. In tal caso, egli si interrogava sull'eventualità che si potesse cominciare con un patto tra Grecia, Turchia e Persia, in modo tale che potessero aderirvi anche gli Stati Uniti, sempre che quest'ultimi fossero stati disposti a far parte di alleanze militari nel territorio in discussione³¹⁰.

Nel mese di ottobre i contatti anglo-americani si infittirono, tanto che nel mese successivo una delegazione di entrambi i Paesi atlantici si incontrò a Washington, per discutere proprio di faccende mediorientali. Come già detto, gli americani ormai si interessavano sempre più ai problemi di quell'area, anche se, per il momento, non intendevano assumersi responsabilità, o missioni che gli inglesi avevano portato avanti per almeno un secolo. Il 24 ottobre il nuovo Assistente Segretario di Stato, George McGhee, scrisse a Michael Wright, proponendo appunto che rappresentanti dei due governi si incontrassero per approfondire la discussione sul Medio Oriente, in particolare sulle vicende di natura economica³¹¹. Anche se McGhee aveva detto che non intendeva discutere di questioni militari, basta consultare i documenti americani del periodo per capire come il Medio Oriente coinvolgesse sempre più la Casa Bianca, anche da un punto di vista strategico. A conferma di ciò, un memorandum del 14 novembre, esattamente il giorno in cui cominciarono i nuovi colloqui anglo-americani, analizzava la posizione strategica statunitense nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente. Gli interessi principali americani, affermava il documento, si concretizzavano in Turchia; tuttavia, per quanto concerneva i Paesi arabi, i funzionari del Dipartimento di Stato confermarono quanto fosse importante assicurare la stabilità dell'area, anche tramite una stretta collaborazione tra gli alleati occidentali. Oltre a ciò, nel documento si suggeriva l'esportazione di armi difensive verso Israele e i Paesi arabi, insieme ad un

³¹⁰ Cfr. *The Middle East: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs...*cit.

programma di assistenza militare. La tutela degli interessi americani in Medio Oriente, però, sarebbe stata irrealizzabile se la Gran Bretagna non avesse mantenuto le sue posizioni e le sue responsabilità militari³¹². Possiamo notare che si stava sviluppando una certa incongruenza tra i piani strategici dei vertici politico-militari, che prevedevano una sempre più stretta collaborazione anglo-americana³¹³, e i rapporti e le prospettive del personale diplomatico in Egitto, il quale intendeva rendere l'approccio politico americano più indipendente dal fardello imperialista³¹⁴.

Contemporaneamente, il COS britannico sviluppava un documento sulla strategia inglese nella stessa area. Lo Stato Maggiore di Sua Maestà ricordava che il rispetto e l'attenzione con cui gli Stati Uniti guardavano alla Gran Bretagna era dovuto proprio alla posizione e alle responsabilità che quest'ultima manteneva in Medio Oriente, che le permettevano di essere ancora una potenza mondiale. Se il Regno Unito non avesse mantenuto tali impegni, allora gli Stati Uniti lo avrebbero considerato alla stregua degli altri Stati Europei. Rinunciare alla posizione strategica mediorientale, continuava il documento, non solo avrebbe lasciato un vuoto che ben presto sarebbe stato colmato dai russi, ma avrebbe anche reso impossibile una difesa globale del *Commonwealth*. Un'ulteriore ragione, concludeva il *Chiefs of Staff*, per conservare in perfetta efficienza le basi militari in Medio Oriente, a cominciare ovviamente da quella egiziana, era individuata proprio nei rapporti dei vertici militari americani, che affermavano ancora che gli Stati Uniti avrebbero potuto fornire scarsi aiuti, in

³¹¹ Cfr. *The Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (McGhee) to the British Superintending Under Secretary of State for Foreign Affairs (Wright)*, at London, 10/24/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 711.90/10-2449, pp. 54-55.

³¹² Cfr. *Memorandum by the Politico-Military Adviser in the Bureau of Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Robertson): U.S. Strategic Position in the Eastern Mediterranean and Middle East*, 11/14/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 711.9011/11-1449, pp. 56-59.

³¹³ In quel frangente, gli Stati Uniti dovevano valutare se e quali nuove responsabilità assumere nell'area mediorientale. La sfida lanciata dal nazionalismo arabo rendeva insufficiente la semplice propaganda e attività anti-comunista, in quanto non necessariamente il patriottismo degli arabi coincideva con gli interessi anglo-americani. Conseguentemente, diventava sempre più necessario un impegno americano più attivo in Medio Oriente. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...cit.*, p. 11.

³¹⁴ Uno dei motivi per i quali il Presidente autorizzò discussioni militari più serrate tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada, fu la notizia – nel settembre 1949 – che anche l'Unione Sovietica era entrata in possesso dell'arma atomica. Nei dibattiti che seguirono, emerse che gli americani intendevano subordinare il programma nucleare britannico a quello degli Stati Uniti, mentre all'interno dell'Amministrazione Truman si discuteva se fosse stato il caso di sviluppare il progetto di un arsenale all'idrogeno. Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, p. 726.

termini di truppe e di materiale bellico, nelle fasi iniziali di un eventuale conflitto contro i sovietici³¹⁵.

Dal 14 al 17 novembre 1949 si tennero a Washington i colloqui anglo-americani sul Medio Oriente³¹⁶. Come successo con i *Pentagon Talks* due anni prima, anche in quell'occasione i risultati raggiunti al termine dei lavori non costituirono alcun impegno per i rispettivi governi (quanto meno formalmente), bensì si registrò semplicemente come gli inglesi e gli americani avessero obiettivi comuni e perseguissero linee politiche coincidenti. Nel caso della rappresentanza americana, inoltre, il discorso fu ulteriormente approfondito qualche giorno dopo ad Istanbul, come vedremo in seguito, alla conferenza dei delegati americani nel Medio Oriente, al termine della quale furono fissati gli obiettivi degli Stati Uniti nella regione. All'apertura dei colloqui, McGhee disse che, effettivamente, i due alleati avevano obiettivi comuni, e che l'unica differenza riscontrabile nella politica mediorientale anglo-americana riguardava, in alcuni casi, i metodi seguiti nel perseguire tali scopi. Tale differenza, proseguiva il funzionario americano, derivava dal fatto che l'influenza e gli interessi materiali britannici nell'area erano diversi da quelli americani. Wright, per parte inglese, confermò la grande importanza strategico-economica che quei territori rivestivano per il Regno Unito, ponendo particolare enfasi al pericolo di infiltrazioni sovietiche³¹⁷, con tutte le conseguenze che essa avrebbe comportato, e che abbiamo ampiamente esaminato in precedenza. Una maggiore presenza statunitense nel Medio Oriente, aggiungeva il Sotto-Segretario britannico, non poteva che essere foriera di vantaggi per entrambi gli alleati. A questa

³¹⁵ Cfr. "Strategic Implications of an Independent Libya": Memorandum by the COS on the Position of Libya in Middle Eastern Defence Strategy, 10/11/1949, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part II, 1949-1953, DEFE 5/18, COS (49)381, pp. 3-7.

³¹⁶ Il progetto di una conferenza del genere era scaturito da un memorandum di McGhee del 7 ottobre, in cui aveva comunicato al Sotto-Segretario di Stato Webb che i nuovi sviluppi nelle vicende mediorientali rendevano necessaria una consultazione e un relativo coordinamento da parte degli anglo-americani. Gli ultimi colloqui in merito risalivano al 1947, e pertanto era venuto il momento di aggiornare la situazione. Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (McGhee) to the Under Secretary of State (Webb)*, 10/07/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 890.00/10-749, pp. 165-67.

³¹⁷ I servizi segreti britannici non credevano che ci fosse un serio pericolo di invasione sovietica per l'area mediorientale, bensì erano preoccupati dai pericoli di propaganda e sovversione comunista. Tuttavia, sia i vertici politici che quelli militari sembravano convinti che il comunismo sovietico stesse premendo ai confini degli Stati arabi, senza che apparisse all'orizzonte una figura carismatica in grado di sopportare tale minaccia. Cfr. S. DORRIL, *MI6: Inside the Covert World of Her Majesty's Secret Intelligence Service*, Touchstone, NY, 2002, p. 541.

affermazione il rappresentante del Dipartimento di Stato rispose che il suo governo stava appunto valutando l'ipotesi di assumersi nuove responsabilità in quella regione, però gli Stati Uniti non dipendevano dal petrolio di quella parte del mondo, tanto quanto invece dipendeva la Gran Bretagna. Certamente gli americani facevano affidamento sulle risorse energetiche mediorientali e avevano i loro interessi consolidati in alcune aree della regione, ma il punto nodale della politica americana sarebbe stato lo sviluppo socio-economico delle società mediorientali, al fine di conquistare i favori delle forze nazionaliste emergenti, senza che questo si traducesse in una competizione tra i due Paesi anglo-sassoni³¹⁸. Nei giorni successivi fu discussa anche l'eventualità di un patto collettivo di difesa. In quell'occasione, fu scartata l'ipotesi di un patto per il Medio Oriente sul modello dell'alleanza atlantica, in quanto esso non rispondeva agli interessi britannici. I delegati inglesi dissero, a tal proposito, che una serie di trattati bilaterali anglo-arabi sarebbe stata una soluzione molto migliore di un generico patto collettivo, auspicando anche che tali accordi fossero sostenuti dalla forza diplomatica americana³¹⁹.

Le discussioni proseguirono nei due giorni successivi e furono focalizzate soprattutto sulle faccende economiche e sul ruolo anglo-americano nello sviluppo dell'area, ma quello che più contava, dal punto di vista dei rapporti tra le due potenze, era il nuovo atteggiamento assunto dagli Stati Uniti. Come fu poi confermato nella metropoli turca qualche tempo dopo, Washington stava ponendo in essere un timido tentativo di affacciarsi sul palcoscenico mediorientale, senza però creare fastidi all'alleato britannico³²⁰. In ogni caso, per quanta prudenza potessero dimostrare gli americani, il processo di coinvolgimento nel Medio Oriente era cominciato.

Parallelamente ai colloqui di Washington, si tennero nello stesso periodo discussioni militari triangolari tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada, da cui scaturì un nuovo piano di guerra globale, chiamato *Galloper*. Tale studio prevedeva lo scoppio di un conflitto col nemico sovietico tra il marzo 1950 e il

³¹⁸ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Hare) to the Deputy Under Secretary of State (Rusk)*, 12/19/1949. *Annex 1: Statement by the United States and the United Kingdom Groups: Introductory Discussions*, 11/14/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, 611.41/1-2550, pp. 60-64.

³¹⁹ Cfr. *[Annex 5]: Statement by the United States and the United Kingdom Groups*, 11/15/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, pp. 69-71.

³²⁰ Cfr. D. DE LUCA, *Fuochi sul Canale...cit.*, p. 25.

luglio 1951 e prendeva in considerazione il ruolo sempre maggiore della Turchia come elemento di difesa nel Medio Oriente, che avrebbe bilanciato, però, un minore impegno da parte degli Stati Uniti. Il ruolo svolto dai turchi toglieva importanza alla difesa della Linea Ramallah, in quanto i sovietici sarebbero stati fermati molto più a nord, per mezzo delle forze turche e con il supporto dell'offensiva aerea occidentale³²¹.

Dal 26 al 29 novembre 1949 si tenne ad Istanbul la conferenza dei capi delle delegazioni diplomatiche americane in Medio Oriente, che ribadì – come già detto – gli obbiettivi della politica estera degli Stati Uniti in quella parte del globo. Il documento conclusivo dei lavori stabiliva che intento dell'Amministrazione Truman era assicurare la stabilità politico-economica nei Paesi mediorientali³²², incrementando così il prestigio statunitense, ed orientandoli, di conseguenza, verso le posizioni del blocco occidentale, ferma restando la stretta imparzialità nei confronti delle questioni arabo-israeliane. Nonostante le buone intenzioni, però, la conferenza non indicò quali mezzi adoperare per realizzare quanto stabilito. Sotto l'aspetto delle alleanze militari, infatti, si ripeté ancora una volta che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto impegnarsi in negoziati bilaterali o multilaterali con i Paesi dell'area, almeno

³²¹ Il Piano *Galloper* divideva la campagna mediorientale in tre fasi: la prima prevedeva una resistenza indigena (a parte quella turca) all'avanzata sovietica, e sarebbe durata tre mesi. In questo periodo il nemico avrebbe invaso la Persia e l'Iraq, lanciando anche una massiccia offensiva aerea; nella seconda fase i sovietici avrebbero consolidato le loro posizioni in Iraq e rafforzato le vie di comunicazione in Turchia, e sarebbe durata da cinque a sette mesi; nella terza fase i sovietici avrebbero dovuto aspettare che le armate inviate in Turchia si congiungessero con quelle in Iraq, al fine, così, di minacciare seriamente le posizioni occidentali nel Levante. Una volta completata l'occupazione della Turchia, l'Armata Rossa avrebbe potuto attaccare la Siria e lanciare l'offensiva finale contro l'Egitto attraverso la Palestina. Il pericolo maggiore previsto da quegli studi strategici alleati consisteva nella grande superiorità aerea sovietica. Gli americani, infatti, avevano ritirato il loro contingente aereo mediorientale, forte di ben 350 apparecchi, e questo avrebbe lasciato gli alleati in una situazione di vulnerabilità nei confronti del nemico. Contro le forze russe, lo Stato Maggiore britannico contava di mettere in campo una forza aerea pari a 152 caccia, 80 bombardieri medi e 24 bombardieri leggeri e tattici, comprese le riserve fatte giungere dall'Estremo Oriente. Tuttavia, un'offensiva su così larga scala, stimavano gli strateghi occidentali, avrebbe certo indebolito la forza d'urto dei sovietici, i quali, però, avrebbero potuto comunque accettare i rischi, sfruttando la debolezza iniziale britannica. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 180-84.

³²² Qualche tempo prima, Truman aveva affermato: «Negli ultimi anni i tradizionali interessi americani nel Medio Oriente sono stati rafforzati da legami economici e commerciali sempre più stretti, e dal riconoscimento dell'importante ruolo, oggi, di quello storico crocevia di tre continenti nel mantenimento della pace e della sicurezza del mondo. Questa straordinaria espansione delle nostre relazioni con il Medio Oriente ha dato vita ad un naturale interesse, da parte di questo governo, per il benessere dei governi e delle popolazioni di quell'area». *Statement by Assistant Secretary of State Gorge C. McGhee*, 11/30/1949, in FRUS 1949, Vol. VI, Ankara Embassy Files, 1949, 120 Chiefs Of Mission Conference, pp. 178-79.

fino a che non fosse stato possibile impiegare forze sufficienti a garantire un impegno militare concreto. La co-operazione con gli alleati inglesi nelle faccende mediorientali fu confermata, sollecitando in tal senso anche una collaborazione tra i funzionari sul posto³²³.

Sembrava che i ruoli fossero ancora una volta definiti: gli inglesi avrebbero continuato ad esercitare la loro egemonia nell'area in questione, mentre gli americani avrebbero rafforzato il loro impegno finanziario, pur non stanziando ancora truppe sul luogo. Per quanto riguardava le vicende egiziane, alla fine dell'anno le elezioni erano ormai imminenti. Infatti, si sarebbe votato agli inizi di gennaio. Con il nuovo governo, qualunque esso fosse stato, i britannici intendevano negoziare un nuovo trattato. Tramontata l'ipotesi di semplici accordi tecnici, il governo laburista si augurava che l'esecutivo arabo fosse stato sufficientemente rappresentativo dell'opinione pubblica da intavolare trattative di ampio respiro. Il 20 dicembre si tenne una riunione del Comitato di Difesa del *Cabinet* e, a proposito delle relazioni con l'Egitto, il Segretario agli Esteri disse che il suo obiettivo era stipulare un nuovo e duraturo accordo – da venti a trent'anni – che consentisse alla Gran Bretagna di mantenere in quei luoghi un certo numero di truppe da combattimento. Base di partenza dei nuovi negoziati sarebbero stati sempre i colloqui militari, su cui un certo risultato era già stato raggiunto, e a tal proposito l'obiettivo sarebbe stato quello di ridurre il personale militare entro i limiti di 10.000 uomini previsto dal trattato allora vigente³²⁴. Per meglio intendersi con i suoi interlocutori, Bevin affermò di essere pronto egli stesso a cominciare il mese successivo a discutere con la controparte egiziana³²⁵. Oltre a ciò, negli stessi giorni Shinwell così aveva riassunto il

³²³ Cfr. *Agreed Conclusions of the Conference of Near Eastern Chiefs of Missions Held at Istanbul, November 26-29, 1949*, undated, in FRUS 1949, Vol. VI, 867N.01/12-2849, pp. 168-75.

³²⁴ Ancora alla fine del 1950, le forze britanniche in Egitto ammontavano ad una cifra tre volte superiore a quella permessa dal trattato del 1936. Infatti, le truppe da combattimento di terra totalizzavano 7.000 uomini la Royal Air Force era forte di 10.000 soldati, il personale del quartier generale constava di 13.000 unità, e in più vi erano 8.000 mauriziani a guardia della base. La postazione militare, inoltre, era vulnerabile ad attacchi terroristici, e qualsiasi spostamento in altre aree esterne all'Egitto, quali Gaza o Cipro, sembrava impossibile, tanto che Bevin stesso aveva affermato che la necessità strategica britannica non era tanto la difesa del Canale di Suez, quanto il mantenimento di una base, che allo scoppio di un conflitto potesse supportare una campagna mediorientale su larga scala. Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire...cit.*, pp. 715-16.

³²⁵ Cfr. *Cabinet Defence Committee Minutes*, 20/12/1949, in PRO, CAB 21/1976, DO(49) 25th Meeting.

dilemma egiziano: «La zona del canale in Egitto rimane la nostra più grande base in Medio Oriente. Non c'è altro luogo alternativo per una tale base [...] Se dovessimo abbandonare l'Egitto, insieme ad esso perderemmo il nostro *status* nel Medio Oriente»³²⁶. Da quel momento, tutto ciò che gli inglesi dovevano fare per le due settimane successive era aspettare il voto egiziano.

3. *Il Wafd al potere e gli incontri con Bevin*

All'inizio del nuovo anno, Bevin osservò che, almeno per il momento, sarebbe stato difficile stipulare un nuovo trattato sulla base di negoziati bilaterali. L'approccio migliore, aveva affermato Bevin, sarebbe stato quello di imbastire una trattativa multilaterale sulla difesa dell'area, in modo da coinvolgere altre potenze e realtà mediorientali, anche se la partecipazione degli Stati Uniti ad un evento del genere era comunque improbabile. A questo proposito, il *Foreign Secretary* programmò un viaggio in Egitto, al suo ritorno da Colombo³²⁷, allo scopo di discutere direttamente con i rappresentanti del nuovo governo egiziano³²⁸.

Intanto, in quei giorni – il 3 gennaio – in Egitto si svolsero quelle che sarebbero state le ultime elezioni dell'era parlamentare³²⁹. Nonostante le stime dei circoli reali, che avevano predetto che il *Wafd* avrebbe fatto parte di un governo di coalizione, quel partito ottenne invece una maggioranza assoluta,

³²⁶ W. R. LOUIS, *The British Empire...*cit., p. 17.

³²⁷ A Colombo, Ceylon, si svolse la Conferenza dei Ministri degli Esteri del *Commonwealth*. Scopo dei lavori fu quello di determinare linee di azione per lo sviluppo economico per l'Asia meridionale e sud-orientale, nonché quello di stipulare un trattato di pace con il Giappone. Oltre a ciò, si discusse anche del pericolo di infiltrazioni comuniste in quella parte del mondo. Cfr. *Cabinet Memorandum by Mr Bevin: The Colombo Conference, 22/02/1950*, in PRO, CAB 129/38, CP(50)18. In quella occasione, dopo aver parlato con i ministri australiani e neozelandesi, Bevin avvicinò anche il Ministro degli Esteri sudafricano, Paul Sauer, per discutere la possibilità che il Sudafrica fornisse un contributo alla difesa del Medio Oriente. L'anziano politico britannico sostenne che gli Stati Uniti stavano ormai volgendo maggior attenzione verso l'Estremo Oriente, e in conseguenza di ciò il Regno Unito aveva bisogno di assistenza nella difesa dei territori mediorientali. Il ministro "boero" diede una risposta evasiva, assicurando soltanto che, in caso di guerra, il suo Paese avrebbe mantenuto l'ordine nell'Africa sub-sahariana. Cfr. D. R. DEVEREUX, *Britain, the Commonwealth...*cit., p. 335.

³²⁸ *Strang to Elliot, 02/01/1950*, in PRO, CAB 21/1976.

³²⁹ In un documento dei servizi segreti britannici del febbraio successivo, si sosteneva che quella tornata elettorale era stata la più regolare nella storia parlamentare egiziana. Il re avrebbe preferito, probabilmente, un altro governo di coalizione, ma non poté esimersi dall'incaricare Nahas Pasha di formare un nuovo esecutivo, data la schiacciante maggioranza *Wafd*. Cfr. *Egypt: Evolution of the Internal Political Situation and of Anglo-Egyptian Relations during the Past Year, 21/02/1950*, in PRO, CAB 21/1977, INTEL No. 37.

forte di 228 seggi su 319, e fu così in grado di formare un esecutivo monocolor³³⁰. La nuova amministrazione era arrivata al potere suscitando numerose aspettative nell'opinione pubblica, per quanto concerneva la sua capacità di migliorare le condizioni di vita della popolazione e di realizzare finalmente le aspirazioni nazionali egiziane³³¹.

Prima di partire per la Conferenza di Colombo, Bevin convocò i vertici militari, in modo da definire i vari punti da discutere con le personalità politiche egiziane, chiedendo pertanto di redigere un rapporto che analizzasse la possibilità di ridurre il quantitativo del personale militare nella zona del canale, oltre all'ipotesi di stipulare un patto di difesa mediorientale³³². Il rapporto preparato dallo Stato Maggiore si basava naturalmente sulla premessa che il Regno Unito avrebbe mantenuto un nucleo di personale militare in territorio egiziano per un certo numero di anni, cosa su cui, però, gli interessati non concordavano. Di conseguenza, ammonì il COS, era assolutamente necessario che si raggiungesse un compromesso con il governo arabo. I comandanti militari

³³⁰ Per i dieci giorni successivi alle elezioni, i sostenitori entusiasti del partito di maggioranza manifestarono nelle strade, e quando il nuovo Primo Ministro, Mustafa al-Nahas, il 16 gennaio inaugurò la legislatura, dovette abbandonare l'autovettura tra la folla e proseguire a piedi fino al palazzo del Parlamento. Nel discorso di investitura, egli promise che non avrebbe lesinato energie per ottenere l'evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto e l'unità della Valle del Nilo, anche se il nucleo del suo programma si concentrava ancora sui problemi di politica interna. Il nuovo governo rifletteva un compromesso tra interessi di partito tradizionali e un bisogno di presentare volti nuovi e personalità emergenti, tanto che quasi un terzo della nuova classe dirigente non aveva esperienza di governo. Uno dei "novizi" era il Ministro degli Esteri, Muhammad Salah al-Din. Cfr. J. GORDON, *Nasser's Blessed Movement...cit.*, p. 21.

³³¹ Queste aspettative si riflettevano anche all'interno del partito stesso, che nel corso degli anni si era diviso in varie fazioni, sulla base di idee e progetti differenti, e guidate da personalità in contrasto l'una con l'altra. Cfr. C. TRIPP, *Egypt 1945-52...cit.*, p. 129.

³³² Cfr. *Chiefs of Staff Committee, Joint Planning Staff: Relations with Egypt – Brief for Foreign Office*, 05/01/1950, in PRO, CAB 21/1976, J.P. (50) 2(S) (T of R). Nei precedenti colloqui tecnico-militari con le gerarchie militari egiziane, si era raggiunto un accordo su un piano di difesa, il cui obiettivo sarebbe stato, in caso di un conflitto, tenere i russi quanto più possibile lontano dall'Egitto. In particolare, le forze navali alleate avrebbero dovuto proteggere le vie di comunicazione marittime da e per l'Egitto, difendendo prima di tutto i porti di Alessandria, Porto Said e Suez; le forze aeree avrebbero fornito una sufficiente difesa iniziale, con supporto di caccia e, partendo dall'Egitto, avrebbero anche assicurato una ricognizione delle forze nemiche ed il bombardamento delle sue vie di comunicazione; alle forze terrestri, invece, sarebbe spettato il compito, per mezzo di un adeguato numero di divisioni e reggimenti anti-aereo, di provvedere alla difesa del territorio e alla sicurezza interna, e naturalmente avrebbero dovuto difendere e far funzionare il Canale di Suez. Inoltre, esse avrebbero intercettato il nemico oltre i confini nazionali egiziani, impegnandolo quanto più possibile. Entro due mesi dall'inizio delle ostilità, queste forze mobili avrebbero dovuto ammontare a cinque divisioni. Tale piano sarebbe stato realizzabile, secondo i comandi britannici, solo se in tempo di pace gli inglesi avessero potuto disporre delle necessarie infrastrutture in territorio egiziano. Cfr. *Chiefs of Staff Committee: Report on Progress of the Anglo-Egyptian Military Talks Held in Egypt Between 4th June and 15th December, 1949, Appendix A to Joint Progress Report on Anglo-Egyptian Talks; Summary on which Plan Must Be Based*, 05/01/1950, in PRO, CAB 21/1976, C.O.S. (50) 5.

aggiunsero che sarebbe stato certamente auspicabile che la base di Suez fosse stata diretta esclusivamente da personale britannico – gli egiziani certamente sarebbero stati inefficienti – ma, poiché questo non sarebbe stato accettato dalla controparte, allora gli inglesi avrebbero dovuto almeno provvedere alla supervisione dei lavori di manutenzione e direzione. I vertici militari, cercando di seguire le istruzioni di Bevin, intendevano limitare la guarnigione di stanza in Egitto ad un nucleo di 8.600 uomini per le unità di combattimento, ma le truppe dislocate presso il quartier generale avrebbero dovuto ammontare a 16.500 soldati. Il rapporto stilato per il *Foreign Office* analizzava anche come sarebbe stato possibile influenzare l'opinione pubblica locale, in modo da farle accettare la presenza delle truppe britanniche. A tal fine, i militari suggerirono che il nuovo trattato prevedesse il controllo nominale anglo-egiziano della base, l'addestramento comune e, soprattutto, si sarebbe dovuto insistere sui comuni interessi strategici, ponendo sempre l'accento sul pericolo di un'invasione sovietica³³³.

Nel frattempo, il Dipartimento di Stato stava rivolgendo la sua attenzione sul possibile riarmo in corso nel Medio Oriente, che avrebbe potuto scatenare una nuova guerra, con conseguenze spiacevoli per gli equilibri strategici dell'area e per gli interessi commerciali americani. A tal proposito, i funzionari americani lamentavano che la Gran Bretagna non stesse osservando uno stretto controllo del flusso di armamenti verso quella regione. Anzi, Henry Morgenthau Jr., ex Segretario al Tesoro, osservò come fosse quanto meno bizzarro che gli inglesi stessero vendendo armi agli egiziani, in quanto ciò avrebbe costretto Israele a dotarsi di ulteriori armamenti, innescando così una spirale estremamente pericolosa. A questa constatazione rispose il Segretario Acheson in persona, il quale disse che riusciva a capire la posizione in cui si era trovato Bevin, soggetto a forti critiche per la situazione egiziana, sempre più difficile, per l'atteggiamento ambiguo tenuto durante la guerra arabo-israeliana, e quasi "costretto" ad acconsentire ai rifornimenti militari per l'Egitto, a causa delle stime dei suoi stessi vertici militari, che assegnavano a quello Stato un ruolo

³³³ *Chiefs of Staff Committee: Report on Progress of the Anglo-Egyptian Military Talks Held in Egypt Between 4th June and 15th December, 1949, Annex: Military Requirements in Egypt, 05/01/1950, in PRO, CAB 21/1976, J.P. (50) 2(S) (T of R).*

fondamentale nella difesa del Medio Oriente da un'invasione sovietica³³⁴. Come abbiamo avuto modo di vedere, l'Amministrazione Truman non intendeva impegnarsi militarmente nella difesa dell'area mediorientale, e quindi non era interessata a partecipare a trattative per patti multilaterali. Ma questo non significava che non avesse contatti con il governo egiziano, né che non considerasse importante la stabilità di quei territori³³⁵. Anche gli americani, infatti, volevano conoscere le prospettive del nuovo governo, sia per quanto riguardava i rapporti israelo-egiziani, che sotto l'aspetto dei negoziati con la Gran Bretagna. A conferma di ciò, si consideri che il 17 gennaio, appena il giorno dopo che Nahas ebbe esposto la sua piattaforma programmatica in Parlamento, ci fu a Washington un incontro a cui parteciparono funzionari del Dipartimento di Stato, tra cui McGhee, e l'ambasciatore egiziano, Kamil Bey Abdul Rahim. Nel corso di quella conversazione si discusse anche dei rapporti anglo-egiziani, e a tal proposito l'ambasciatore chiese se ad Istanbul si fosse parlato anche di quell'argomento. McGhee rispose che la questione era stata affrontata in modo molto generico, quindi domandò a Rahim cosa pensasse circa la possibilità di un nuovo trattato anglo-egiziano. Questi rispose di essere certo che il nuovo esecutivo avrebbe affrontato l'argomento molto presto, ferma restando la richiesta di evacuazione, dato che quest'ultima era una legittima aspirazione di tutto il popolo egiziano. Nonostante McGhee osservasse che la presenza delle truppe britanniche nella zona del canale assicurava all'Egitto una certa stabilità e protezione, il diplomatico ribatté, invece, che i soldati stranieri stanziati sul suolo egiziano provocavano un senso di insicurezza e frustrazione nella popolazione. Circa l'ipotesi di partecipazione americana a patti di difesa regionali, con un conseguente aiuto militare da parte degli Stati Uniti, il Sottosegretario affermò che non era intenzione dell'Amministrazione Truman far

³³⁴ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State: Developments Affecting Israel*, 01/09/1950, in FRUS 1950, Vol. V, *The Near East, South Asia, and Africa*, Government Printing Office, Washington D.C., 1978, 784.00/1-950, pp. 671-74.

³³⁵ All'inizio degli anni cinquanta, Washington era consapevole che molti regimi arabi erano instabili. In Egitto, specialmente, la scena politica era occupata da un re dissoluto, politici litigiosi, estrema povertà a fronte di una ristretta cerchia di ricchi latifondisti; il tutto accompagnato da un estremismo crescente, sia nelle file della sinistra, che, soprattutto, tra gli integralisti islamici. L'interesse primario degli occidentali in Egitto era sempre costituito dal mantenimento della base di Suez, e a tal proposito Acheson consigliò sempre una co-operazione anglo-egiziana, piuttosto che uno scontro frontale tra le due parti. Cfr. B. RUBIN, *America and the Egyptian Revolution, 1950-1957*, in «Political Science Quarterly», XCVII, 1, Spring 1982, p. 75.

parte di tali alleanze, e che quindi i nordamericani non avrebbero esteso i loro programmi di aiuti militari ai Paesi arabi³³⁶.

Nel frattempo, il COS britannico preparava i documenti per i colloqui con gli egiziani, da sottoporre all'attenzione del *Foreign Secretary*. Gli obiettivi strategici inglesi in Medio Oriente, sottolineavano i militari, non erano cambiati, e gli egiziani comprendevano, probabilmente, la necessità della presenza britannica in quel territorio. Però, la diplomazia di Sua Maestà avrebbe dovuto ricordar loro quanto essa fosse importante anche per gli egiziani stessi, insistendo, come al solito, sul pericolo sovietico; ma le truppe europee, si soffermarono questa volta i vertici militari inglesi, sarebbero state anche un deterrente contro eventuali intenzioni aggressive israeliane. In breve, le conclusioni raggiunte dallo Stato Maggiore sulle richieste da avanzare nei futuri negoziati, si concretizzavano nel mantenimento in Egitto di una certa quantità di truppe da combattimento e di un nucleo di base, in modo tale da ridurre il personale a non più di 7.500 unità, esclusi i reparti anti-aereo. In ogni caso, i soldati britannici sarebbero stati sostituiti da elementi egiziani, in maniera tale da realizzare un progetto di collaborazione anglo-egiziana³³⁷.

Non appena si insediò il nuovo governo, l'ambasciata inglese – com'era ovvio – si mise in contatto con varie personalità politiche egiziane, tanto che il 19 gennaio l'ambasciatore Campbell indirizzò una missiva al *Foreign Office*, alla persona di Michael Wright, sostenendo che il fatto che il nuovo esecutivo godesse di una così ampia maggioranza, avrebbe rafforzato la speranza e gli impegni per poter finalmente accordarsi con la Gran Bretagna³³⁸. Per questa ragione, Campbell consigliava ai funzionari del Ministero di non lasciar cadere nel vuoto l'invito di Nahas, una volta che questi avesse proposto ai suoi

³³⁶ Cfr. *Memorandum of Conversation, by Mr Stuart D. Nelson of the Office of African and Near Eastern Affairs: The Internalization of Jerusalem, Palestinian Problems in General and Other Matters in which the Government of Egypt is interested*, 01/17/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 784.02/1-1750, pp. 692-96.

³³⁷ *Chiefs of Staff Committee: Relations with Egypt*, 18/01/1950, in PRO, CAB 21/1977, JP(50) 2 (Final).

³³⁸ Nonostante ciò, il ritorno al potere del *Wafd* suscitò nell'Occidente anche timori che ci si trovasse di fronte ad un Mussadeq (il Primo Ministro iraniano che espulse gli inglesi dalla base di Abadan) egiziano, che avrebbe cominciato una fase neutralista di politica estera. Quasi a conferma di tali preoccupazioni, l'Egitto iniziò subito a giocare sulla rivalità Est-Ovest, a vantaggio delle sue importazioni di armi. Nel marzo dello stesso anno, il Ministro degli Esteri arabo, infatti, si lamentò come non fosse possibile ottenere co-operazione dagli occidentali, mentre la Russia comprava cotone egiziano, esportando grano nel Paese mediterraneo. Cfr. E. PODEH, *The Drift Towards Neutrality...cit., ibi*.

interlocutori di ridiscutere i termini del trattato anglo-egiziano, tenendo conto anche che il governo arabo non avrebbe lavorato serenamente sulla politica interna, se prima non avesse risolto i problemi con gli inglesi³³⁹. Poco prima del colloquio tra Bevin e i *leaders* egiziani, alcuni funzionari del *Foreign Office* cominciarono a concludere che il tempo di Farouk stesse per finire. Il responso delle urne, secondo quella interpretazione, stava ad indicare che nemmeno le classi più abbienti appoggiavano più il Re, e il governo britannico non avrebbe dovuto rimpiangere troppo il sovrano egiziano, definito senza mezzi termini «squallido piccolo monarca»³⁴⁰.

L'atteso incontro tra Bevin e i maggiori esponenti del governo monocoloro egiziano ebbe luogo alla fine di gennaio, quando il *Foreign Secretary* fece tappa in Egitto, durante il viaggio di ritorno da Colombo. Il giorno 28, i due Ministri degli Esteri discussero nella capitale egiziana sulla situazione internazionale e in particolare dei rapporti anglo-egiziani. Il fatto che i due interlocutori non facessero alcun riferimento al problema sudanese (solo Saleh el-Din³⁴¹ ne accennò, ma solo per dire che non ne avrebbe discusso) indicava come fosse difficile trovare un compromesso tale da stipulare un nuovo trattato. Ad ogni modo, come suggerito dai suoi collaboratori politico-militari, Bevin esordì facendo un *excursus* sulle vicende della Guerra Fredda, aggiungendo che ogni nazione, allo scopo di garantire al meglio la difesa per sé e per i propri alleati, avrebbe dovuto rinunciare ad una piccola parte di sovranità. Per questo motivo, continuò il ministro britannico, lo stesso Regno Unito aveva acconsentito che le forze aeree americane avessero un'importantissima base sul suo territorio. Per quanto concerneva i rapporti di forza in Medio Oriente, ammonì il *Foreign Secretary*, il grande impegno statunitense nel Pacifico orientale e in Europa occidentale lasciava un vuoto nell'area in esame, motivo per il quale era necessario lavorare insieme – Paesi mediorientali e Gran Bretagna – per colmare tale lacuna. Il ministro egiziano, dal canto suo, si disse d'accordo con Bevin circa la necessità di un sistema di difesa mediorientale, però questo risultato

³³⁹ Cfr. *Campbell to Wright*, 19/01/1950, in PRO, FO 371/80375, 1041/2/500.

³⁴⁰ *Minute by Mr McNeil: Relations with King Farouk*, 25/01/1950, in PRO, FO 371/80347, No. 17.

³⁴¹ Saleh el-Din era a capo dell'ala riformista del partito *Wafd*, e quando il settuagenario Nahas cominciò a dar segni di cedimento, il quarantenne Ministro degli Esteri cercò di assumere le redini del comando, sullo slancio di una asprissima politica anti-britannica. Cfr. M. T. THORNHILL, *Britain and the Collapse...*cit., p. 124.

sarebbe stato raggiunto, a suo dire, sulla base di una mutua collaborazione, e non per mezzo di nuovi trattati. L'Egitto, proseguì Saleh el-Din, era totalmente avverso al comunismo e perfettamente consapevole della sua scelta occidentalista nel confronto con l'Unione Sovietica, ma l'esempio addotto dal suo collega britannico non rifletteva la realtà dei rapporti anglo-egiziani, in quanto Stati Uniti e Gran Bretagna agivano sulla base di rapporti paritari, mentre lo stesso non si poteva dire delle relazioni tra Egitto e Regno Unito. Bevin concluse quel primo incontro egiziano sostenendo che era sua intenzione avviare nuovi tavoli di trattativa, partendo dal presupposto che le truppe britanniche si trovassero sul suolo arabo non come forza di occupazione, bensì come contributo inglese ad un sistema di mutua difesa³⁴².

Nello stesso giorno, Bevin ebbe un incontro anche con il Primo Ministro egiziano, e in quest'altra occasione il Segretario agli Esteri cercò di impostare il discorso sui temi economici, sostenendo che il modo migliore per contrastare l'espansionismo sovietico consisteva nel favorire lo sviluppo economico. Venendo poi ai temi specifici egiziani, il ministro laburista disse di aver apprezzato il discorso della Corona, specie i passi relativi al programma economico, mirante a migliorare le condizioni di vita della popolazione, e aggiunse che gli Stati Uniti sarebbero stati pronti a collaborare per innalzare il tenore di vita dei Paesi più arretrati. Purtroppo, si soffermò Bevin, la Gran Bretagna disponeva di una riserva di dollari molto limitata, motivo per cui non avrebbe potuto assolvere alle richieste dell'Egitto, che aveva bisogno di valuta pregiata per regolare la propria bilancia dei pagamenti. In quel colloquio preliminare i due statisti non affrontarono nei particolari il problema del Canale di Suez, limitandosi a sostenere che sarebbe stato opportuno discutere la situazione in tutti i suoi aspetti, su una base di eguaglianza tra i due contendenti, confidando che, prima o poi, gli Stati Uniti avessero fornito aiuti sostanziosi alla difesa dell'area mediorientale³⁴³.

³⁴² Cfr. *Record of a Conversation Between Mr. Bevin and the Egyptian Minister for Foreign Affairs in Cairo on 28th January, 1950: International Situation and Anglo-Egyptian Relations*, 28/01/1950, in PRO, FO371/80375, JE 1051/11G.

³⁴³ Cfr. *Record of a Conversation Between Mr. Bevin and Nahas Pasha, in Cairo, on 28th January, 1950: (1) Colombo Conference; (2) Anglo-Egyptian Relations*, 28/01/1950, in PRO, FO 371/80375, JE 1051/12G.

Il fatto che Nahas si fosse dilungato con Bevin sui temi economici, può aver portato W.R. Louis ad affermare che il ministro e i vertici del suo partito fossero convinti della sincerità delle intenzioni di Nahas e del *Wafd* di lavorare per risolvere i problemi economici del Paese, nonché della volontà di assicurare un contributo concreto alla difesa del Medio Oriente. Inoltre, la prospettiva di una partecipazione americana a colloqui triangolari, avrebbe fatto sì che l'Egitto avesse tollerato maggiormente una base militare occidentale sul suo territorio. Da parte sua, Nahas voleva mostrare risultati concreti all'opinione pubblica egiziana, in modo da poter affermare di aver rotto con il passato, quando l'Egitto era di fatto costretto ad accettare decisioni che altri disponevano per esso³⁴⁴. Bevin, in quell'occasione, si mostrò eccessivamente ottimista circa il sostegno americano, in quanto gli stessi colloqui dei funzionari del Dipartimento di Stato con l'ambasciatore egiziano a Washington avevano evidenziato come il governo degli Stati Uniti non fosse per il momento interessato ad alcun impegno militare nell'area oggetto di analisi, né intendeva prender parte a mediazioni diplomatiche che potessero danneggiare i rapporti con gli arabi.

Sempre il 28 gennaio, in un vero *tour de force* diplomatico, Bevin incontrò anche Re Farouk, e questa volta fu disposto che il verbale della conversazione non fosse stampato. La discussione, come si può constatare dal rapporto del *Foreign Secretary*, toccò temi specifici, senza dilungarsi su questioni generali sulla situazione internazionale, segno questo che il governo britannico faceva ancora affidamento sull'autorità del sovrano, con cui, in fondo, l'anno prima si era stabilito in segreto di avviare una discussione tecnica. In quel frangente, il Re menzionò subito i colloqui tecnico-militari, sui quali, egli disse, ci sarebbe stato ancora molto da lavorare. Bevin rispose deplorando come, fino a quel momento, ogni confronto sul delicato problema della difesa dell'Egitto fosse stato sempre inquinato dalle controversie e dagli slogan politici. L'episodio del 1942 era da considerarsi chiuso ed era giunta l'ora, egli aggiunse, di avviare discussioni franche ed amichevoli per predisporre al meglio la difesa dell'area in questione, in quanto la Gran Bretagna non poteva permettere di lasciare l'Egitto

³⁴⁴ Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire in...cit.*, p. 710.

indifeso, altrimenti «...forze aggressive sarebbero attratte ad esso come ad un magnete»³⁴⁵.

Bevin fece ritorno in Gran Bretagna il 29 gennaio, e subito l'ambasciata fece pervenire al *Foreign Office* i rapporti relativi ai commenti egiziani sulla visita del Segretario agli Esteri. Lo stato d'animo dei diplomatici britannici lasciava trasparire un certo ottimismo sul prossimo futuro, confidando che il partito allora al potere in Egitto avrebbe seguito una procedura condivisa dagli stessi inglesi, vale a dire mantenere segreta la base delle discussioni, in modo che l'aspetto tecnico del problema non fosse confuso con le diatribe meramente politiche. I funzionari del *Civil Service* erano anche certi che il *Wafd* sarebbe stato obbligato, per motivi patriottici e di calcolo politico, a chiedere pubblicamente al governo inglese di riaprire i negoziati. In tal caso, si concludeva, la Gran Bretagna non avrebbe potuto rifiutare l'invito, però si sarebbe dovuta concordare una versione comune da presentare al pubblico³⁴⁶. A tal proposito, l'ambasciatore inviò a Bevin in persona un rapporto confidenziale sulla sua visita al Cairo, in cui evidenziava come l'atmosfera politica fosse generalmente migliorata, a seguito dell'iniziativa del Ministro degli Esteri. I personaggi incontrati nel corso del suo breve soggiorno al Cairo, considerava Campbell, avevano deliberatamente evitato di discutere nei dettagli le questioni più spinose, proprio per non rovinare il clima di cordialità, e poter così avviare un dialogo tecnico nel modo migliore³⁴⁷. Circa lo stato d'animo dell'opinione

³⁴⁵ *Record of Conversation Between the Secretary of State and King Farouk at the Koubbah Palace on 28th January, 1950*, 28/01/1950, in PRO, FO 371/80375, JE1051/13G. Nel suo lavoro sulla politica britannica in Egitto, Hoda Gamal Abdel Nasser sostiene che, dal punto vista inglese, la situazione politica egiziana presentava un clima ideale per riprendere i negoziati. Infatti, il nuovo governo era sinceramente intenzionato a continuare i colloqui militari con la Gran Bretagna, la quale, tuttavia, rifiutava di prendere in considerazione anche solo l'idea di un ritiro parziale delle proprie truppe. La ripresa dei negoziati era caldeggiata soprattutto dal Ministro degli Esteri (almeno in un primo momento), il quale, in un intervento in Parlamento nel maggio dello stesso anno, disse che l'esecutivo non stava facendo altro che proseguire il lavoro diplomatico dei governi precedenti. Quello di cui non ci si voleva rendere conto, però, era che le discussioni militari avevano già raggiunto un punto morto ben prima che il *Wafd* tornasse al potere, a causa dell'inconciliabilità tra il disegno strategico britannico e le aspirazioni nazionali egiziane. Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the...cit.*, pp. 207-208.

³⁴⁶ Cfr. *D.V. Bendall to Foreign Office*, 30/01/1950, in PRO, FO 371/80375, JE 1051/7/G.

³⁴⁷ Nonostante l'ottimismo britannico, gli egiziani non avevano alcuna intenzione di scendere a compromessi sulle rivendicazioni nazionaliste. Finché la sovranità egiziana non fosse stata riconosciuta, spiegò Nahas, il suo Paese non sarebbe diventato vittima di un altro trattato di difesa. Saleh el-Din, in marzo, propose che l'Egitto collaborasse ad un sistema difensivo regionale, ma solo dopo che la Gran Bretagna avesse evacuato il territorio arabo e il Sudan. Naturalmente, tale offerta fu rifiutata dal COS, il quale, prima di una qualsiasi evacuazione, voleva che si concordassero quali strutture militari il Regno Unito avrebbe potuto utilizzare in

pubblica, il diplomatico sottolineò come, in generale, la stampa egiziana si ostinasse a sostenere che l'esercito egiziano sarebbe stato in grado di difendere il Paese da solo, e che le Nazioni Unite, e non le potenze imperialiste, fossero ormai responsabili della pace nel mondo. In ragione di ciò, concludeva Campbell, nonostante la popolazione non si facesse illusioni, sia sulle forze armate egiziane, che sulle Nazioni Unite, i partiti politici del Paese nordafricano non erano ancora pronti per considerare obiettivamente la realtà dei fatti, cioè la necessità del supporto britannico alla difesa del Paese³⁴⁸.

Mentre gli inglesi stavano studiando le varie ipotesi su come riprendere il discorso interrotto qualche mese prima, gli americani si dimostrarono sempre più interessati al discorso della sicurezza dell'area mediorientale. Però, a differenza dei loro alleati, disposti ad aumentare il flusso di armi in quell'area del mondo, i funzionari del Dipartimento di Stato, invece, dibattevano su come rallentare tale riarmo, in modo da evitare un secondo conflitto interno. In particolare, era sempre Henry Morgenthau a diffidare dell'atteggiamento britannico, convinto che la politica beviniana avrebbe nuociuto allo sviluppo ed alla sicurezza del giovanissimo Stato israeliano, e di riflesso agli interessi stessi degli Stati Uniti. Acheson, in un colloquio con l'ex Ministro del Tesoro, disse che aveva già parlato con il collega inglese di quell'argomento, ed a tal proposito le informazioni in possesso del suo Ministero lasciavano pensare che l'Egitto non avesse intenzione di riprendere lo scontro armato con Israele³⁴⁹.

A dimostrazione del maggior coinvolgimento americano nelle vicende mediorientali, le cui sorti erano sempre meno affidate al prestigio e all'influenza britannica, basti considerare con quale intensità il *National Security Council* prese ad elaborare rapporti sulla regione in questione. Infatti, il 27 febbraio l'NSC redasse un primo rapporto sull'applicazione del documento prodotto nell'autunno precedente, in cui si evidenziava che gli Stati Uniti avevano

Egitto in tempo di pace. In queste trattative dell'inizio del 1950, ricorda Peter Hahn, gli americani sostennero il punto di vista britannico, in quanto, dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il National Security Council aveva affermato che gli Stati Uniti avrebbero dovuto impegnarsi maggiormente per la difesa del mondo non comunista. Cfr. P.L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 95.

³⁴⁸ Cfr. *Sir R. Campbell to Mr. Bevin: Visit of the Secretary of State to Egypt, 27th-29th January, 1950*, 03/02/1950, in PRO, FO 371/80375, JE 1051/14.

³⁴⁹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Hare): Situation in Palestine; Arms Shipments to Near East Countries*, 02/15/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 884A.00/2-1550, pp. 742-745.

autorizzato l'esportazione di armi verso i Paesi dell'area interessata, ma solo quelle necessarie alla sicurezza interna e alla difesa contro eventuali aggressioni straniere. Sostanzialmente, dimostrava il rapporto, la condotta politica anglo-americana nei confronti di quel particolare aspetto delle faccende mediorientali era uniforme, con la differenza, però, che mentre gli uni, gli americani, finanziavano maggiormente Israele³⁵⁰, gli altri intesevano migliori scambi commerciali con i Paesi arabi³⁵¹.

Intanto, la Casa Bianca continuava a monitorare la situazione egiziana, e in particolar modo la vicenda del Canale di Suez. In un memorandum del 24 febbraio, si lasciava capire subito quanto gli Stati Uniti avrebbero aiutato i loro tradizionali alleati nelle prossime trattative con gli egiziani. Certamente, Washington auspicava che la base di Suez rimanesse in mani occidentali, e altrettanto sicuramente intendeva utilizzare le infrastrutture egiziane in caso di guerra, ma nel documento si poteva leggere che «...il Dipartimento [di Stato] assumerà una posizione neutrale durante qualsiasi negoziato per la revisione di questo [del 1936] trattato»³⁵². Dalle laconiche parole del funzionario del Dipartimento di Stato sembrava, pertanto, che i tentativi degli inglesi di coinvolgere gli americani in una sorta di “diplomazia triangolare” non stessero sortendo gli effetti sperati. Gli Stati Uniti si stavano gradualmente affacciando

³⁵⁰ Israele non era interessata solo ad acquisire armamenti, ma ugualmente importante era considerata anche la mancata esportazione di materiale bellico verso i Paesi arabi. A tal proposito la Gran Bretagna, che nei decenni precedenti era stata il maggior esportatore di armi nella regione mediorientale, sembrava intenzionata a fare un uso politico spregiudicato di questo argomento. I vertici politici israeliani, di conseguenza, lavorarono affinché si raggiungesse un accordo internazionale, ai sensi del quale tutti, ma specialmente gli inglesi, avrebbero mantenuto il flusso di armi nei territori in questione ad un livello che Israele avesse ritenuto accettabile. Cfr. U. BIALER, *Between East and West: Israel's Foreign Policy Orientation 1948-1956*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, p. 204. A dispetto delle previsioni orientate all'ottimismo, a cominciare dalla fine del 1950 le relazioni israelo-egiziane nella zona di confine peggiorarono nettamente. Le infiltrazioni egiziane nell'area di Gaza aumentarono notevolmente e si diressero contro le forze armate israeliane. Il 21 ottobre, in risposta all'uccisione di due ufficiali israeliani da parte degli infiltrati egiziani, il governo israeliano attuò la sua prima rappresaglia nella striscia di Gaza, l'Operazione Yagev, causando anche un imprecisato numero di vittime civili. Nei successivi sette mesi, gli scontri ripetuti tra infiltrati e soldati israeliani si tradussero in undici rappresaglie nella stessa area. Cfr. M. B. OREN, *Escalation to Suez: The Egypt-Israel Border War, 1949-56*, in «Journal of Contemporary History», XXIV, 2, *Studies on War*, Apr. 1999, pp. 351-352.

³⁵¹ Cfr. *Memorandum by the Acting Secretary of State to the Executive Secretary of the National Security Council (Lay): First Progress Report on NSC 47/2, "United States Policy Toward Israel and the Arab States"*, approved as Governmental Policy on October 17, 1949, 02/27/1950, in FRUS 1950, Vol. V, S/P-NSC Files, Lot 61 D 167, pp. 763-766.

³⁵² *Memorandum by Mr. Stuart D. Nelson of the Office of African and Near Eastern Affairs to the Director of that Office (Berry): Problem Summary for Egypt*, 02/24/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 774.00/2-2450, p. 284.

sulle coste del Mediterraneo³⁵³, i loro interessi commerciali e militari stavano convergendo verso il bacino mediorientale, ma la linea politica adottata cominciava ad orientarsi verso una scelta autonoma, piuttosto che di sponsor di Londra. Washington, per dirla breve, era interessata ad un ruolo di mediatore: esattamente ciò che gli inglesi non volevano.

Un'ulteriore manifestazione di interesse degli americani per le vicende egiziane fu la conferenza dei funzionari delle ambasciate e dei consolati statunitensi, che si tenne al Cairo dal 7 all'11 marzo 1950. L'obiettivo fondamentale della Casa Bianca in Medio Oriente, era scritto nel documento riassuntivo di quei lavori, si traduceva nel mantenimento della pace e nello sviluppo economico dell'area oggetto di studio, nella promozione del prestigio degli Stati Uniti e nell'orientamento filo-occidentale dei Paesi interessati. Per quanto concerneva l'aspetto militare, la conferenza ribadì la posizione assunta nella precedente riunione di Istanbul, secondo la quale gli Stati Uniti non avrebbero dovuto incoraggiare la formazione di qualsiasi patto regionale di difesa. Tutto ciò, però, non significava che i due storici alleati non dovessero collaborare, anzi. I delegati affermarono ancora una volta che Stati Uniti e Gran Bretagna perseguivano obiettivi comuni, e questo avrebbe indotto quegli Stati ad intraprendere azioni comuni ogni qual volta fosse stato possibile³⁵⁴.

Nei primi mesi del 1950, il mondo politico americano, in particolare i deputati e i senatori filo-israeliani, era alquanto critico verso la posizione assunta dal governo britannico circa il riarmo dei Paesi mediorientali. Il Segretario di Stato ebbe il suo da fare per difendere l'alleato dagli attacchi di una parte importante del Parlamento degli Stati Uniti. A conferma di quanto detto, si consideri che il 10 marzo Acheson tenne una riunione con alcuni rappresentanti del Senato, il cui tema fu proprio quello della corsa agli armamenti nel Medio Oriente. Di

³⁵³ Nella primavera del 1950, l'Amministrazione Truman si trovò coinvolta in un dibattito su larga scala circa l'applicazione dell'NSC/68. Questo documento diede un'impostazione radicalmente diversa alla strategia globale americana, imponendo un massiccio aumento delle spese militari. Il Pentagono asserì inoltre che, se fosse scoppiato un conflitto contro l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di aiutare la Gran Bretagna a difendere basi di vitale importanza, come quelle in Iraq ed Egitto. Cfr. S.Z. FREIBERGER, *Dawn Over Suez: The Rise of American Power in the Middle East, 1953-57*, Ivan R. Dee, Chicago, Il, 1992, p. 20. Inoltre, l'NSC/68 descriveva l'Egitto come un bastione di libertà, legittimando così l'appoggio Americano al proseguimento della presenza britannica a Suez. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...cit.*, p. 14.

³⁵⁴ Cfr. *Report of the Near East Regional Conference in Cairo*, 03/16/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 120.4374/3-1650, pp. 2-8.

fronte alle critiche del Senatore di New York, Lehman, secondo il quale il Regno Unito stava vendendo armi pesanti agli egiziani³⁵⁵, il Segretario di Stato in pratica giustificò il suo collega britannico, affermando che il suo Dipartimento stava osservando con molta attenzione la situazione, nell'interesse della pace e della stabilità dell'area. Tuttavia, il caso dell'Egitto era particolare, in quanto, pur non manifestando intenzioni ostili verso lo Stato ebraico, quel Paese rivestiva un'importanza strategica straordinaria. La difesa del Canale di Suez, con il contributo egiziano, sarebbe stata fondamentale per resistere ad una possibile invasione sovietica, continuò Acheson, e pertanto la Gran Bretagna doveva osservare una politica molto oculata nei confronti dell'Egitto, senza però riaccendere la scintilla palestinese. Inoltre, non potendo fare molto affidamento sulle capacità militari egiziane, concluse il capo della diplomazia americana, gli inglesi avrebbero dovuto rimanere quanto più possibile nella zona del canale; e a questo proposito, se gli egiziani avessero avuto la sensazione di poter condividere una responsabilità militare con i britannici, certamente la stabilità dell'area sarebbe stata migliore³⁵⁶.

Nel mese di febbraio si erano svolte le elezioni legislative in Gran Bretagna, ma il risultato non era stato molto soddisfacente per i laburisti. Infatti, essi ottennero una maggioranza risicata in Parlamento e, pur continuando a governare, l'esecutivo ne risultò piuttosto indebolito³⁵⁷. I nuovi equilibri politici britannici si riflettevano anche sulla capacità di negoziato del Governo Attlee. Lo stesso Campbell, infatti, nei suoi rapporti sottolineò come tra gli egiziani fosse diffusa la sensazione che i nuovi rapporti di forza tra laburisti e conservatori avrebbero reso meno probabile che si fossi arrivati ad un accordo anglo-egiziano in tempi brevi. Inoltre, le condizioni economiche della

³⁵⁵ Secondo lo storico israeliano Benny Morris, l'obiettivo primario britannico in Medio Oriente, tra il 1949 e il 1952, fu di ristabilire buone relazioni con il mondo arabo, dopo che queste erano state incrinare seriamente a causa dell'atteggiamento ambiguo inglese durante la Guerra del 1948. Questo era considerato essenziale per conseguire due risultati vitali per gli interessi nazionali del Regno Unito: il mantenimento della base di Suez e il libero flusso di petrolio mediorientale. La strategia era inseparabile dall'economia, in quanto il canale facilitava il flusso di greggio persiano verso la Gran Bretagna e i punti più distanti dell'impero. Cfr. B. MORRIS, *Israel's Border Wars 1949-1956: Arab Infiltration, Israeli Retaliation, and the Countdown to the Suez War*, Clarendon Press, Oxford, 1993, p. 23.

³⁵⁶ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State: Near Eastern Armaments Situation*, 03/10/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 474.418/3-1050, pp. 799-802.

³⁵⁷ Le elezioni furono fissate per il 23 febbraio e il responso delle urne ridusse la maggioranza laburista da 146 ad appena sei seggi, oppure otto, se si volevano includere i due deputati nazionalisti irlandesi. Cfr. A. BULLOCK, *Ernest Bevin...cit.*, p. 756.

popolazione del Paese mediterraneo continuavano ad essere precarie, e anche questo rendeva meno malleabile Nahas e il suo governo: «Incapace di produrre pane, il *Wafd* potrebbe ben produrre, per il plauso del pubblico, un circo nazionalista»³⁵⁸. Nello stesso giorno, Campbell scrisse anche a Wright, riferendogli di un messaggio dell'ambasciatore Amr, che di lì a pochi giorni si sarebbe incontrato con Bevin, nel quale il diplomatico egiziano si diceva impressionato dall'insistenza con cui il suo governo stava perseguendo gli obiettivi nazionali egiziani³⁵⁹. Il tono del messaggio di Amr Pasha si prestava a differenti interpretazioni. Certamente, Nahas non poteva rinunciare alle rivendicazioni patriottiche egiziane, ma probabilmente l'ambasciatore aveva inteso rendere più flessibile il governo britannico, in modo da poter poi avviare trattative che si indirizzassero maggiormente verso le posizioni arabe. In ogni caso, Wright ebbe un colloquio con Amr, prima che questi s'incontrasse con il *Foreign Secretary*. Nella discussione che ne seguì emerse che le autorità egiziane non avevano affatto abbandonato l'idea di un'unione dell'Egitto con il Sudan. Al contrario, secondo il governo arabo tale situazione avrebbe rafforzato la capacità egiziana di fronteggiare le difficoltà di un'eventuale emergenza internazionale, e soprattutto di un'invasione comunista³⁶⁰. Ciò che Nahas voleva, disse l'ambasciatore egiziano a Londra, era di essere in grado di affermare di aver rotto i legami col passato, che non ci sarebbe stata più un'occupazione britannica, e soprattutto che gli inglesi non avrebbero più avuto alcun diritto di occupazione. Se il *Premier* avesse ottenuto tali assicurazioni, Amr credeva che in seguito si sarebbe potuto raggiungere facilmente un accordo su un sistema di difesa congiunta, in quanto Nahas voleva che l'Egitto fosse trattato alla stregua

³⁵⁸ [Political Situation in Egypt]: Inward Despatch no 123 from Sir R Campbell to Mr Bevin Assessing the New Egyptian Government [Extract], 14/03/1950, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part II, FO 371/80348, no 36, pp. 10-11.

³⁵⁹ Cfr. Campbell to Wright, 14/03/1950, in PRO, FO 371/80376, JE1051/22.

³⁶⁰ All'inizio degli anni cinquanta, l'Unione Sovietica era solo marginalmente coinvolta nei processi politici mediorientali, in quanto maggiormente impegnata dalle priorità strategiche in Europa ed Asia. Inoltre, inizialmente i sovietici non furono attratti dai movimenti nazionalisti, considerati espressione dell'ideologia borghese. L'evoluzione della Guerra Fredda, nel corso degli anni, determinò un cambiamento della politica russa verso l'area in questione, tanto che la dottrina del Cremino cominciò a prescrivere di sostenere i movimenti di liberazione nazionale. Il risultato fu che, dopo la crisi di Suez, il confronto USA-URSS si concretizzò notevolmente anche in Medio Oriente. Cfr. M.B. OREN, *Origins of the Second...cit.*, p. 3.

di un alleato parimenti importante, non come semplice base di operazioni, o come un granaio³⁶¹.

La situazione, a quel punto, presentava diversi lati oscuri: oltre alla posizione precaria del governo laburista – bisogna anche tener conto che Bevin era ormai anziano e malato³⁶², e molti suoi colleghi gli consigliavano di dimettersi – vi erano i nuovi equilibri di potere all'interno del *Wafd* che destavano preoccupazione. Come Amr riferì a Wright, vi erano tra le file del partito tutta una serie di giovani nazionalisti, che per la prima volta condividevano responsabilità di governo, e di cui Nahas doveva necessariamente tener conto. Questa lotta per il controllo del partito, inevitabilmente spingeva il Primo Ministro verso orientamenti sempre più radicali, e il fatto che la maggiore forza politica egiziana fosse rimasta all'opposizione per sei anni, scrisse Wright a Bevin, aveva fatto sì che i suoi membri fossero estraniati dalle nuove realtà della situazione internazionale³⁶³.

Il 23 marzo G.L. Clutton, capo del Dipartimento africano del *Foreign Office*, scrisse il suo ultimo memorandum, quasi un'eredità per il suo successore, Roger Allen. Il funzionario sostenne in quel documento che, dal punto di vista egiziano, i problemi di difesa e la questione sudanese coinvolgevano più la sfera politico-psicologica, che quella pratica. Questo perché, riteneva Clutton, le truppe britanniche erano molto lontane dai centri abitati, né esse incidavano sull'economia egiziana, costituendo inoltre un importante fattore di stabilità e di ordine pubblico. In più, il contingente militare inglese, continuava il memorandum, assicurava che l'Egitto non subisse aggressioni esterne – il riferimento ad Israele era chiaro – e tuttavia la maggior parte degli egiziani erano ignoranti, o fingevano di esserlo, circa i benefici della presenza britannica, percependola, invece, come l'ultima vestigia del colonialismo e della dominazione ottomana. A fronte dell'emotività egiziana, il funzionario del Ministero degli Esteri elogiava la praticità e la razionalità della politica

³⁶¹ Cfr. *Minute by Michael Wright*, 20/03/1950, in PRO, FO 371/80376, JE1057/22G.

³⁶² Incontrando Bevin a Londra il 9 maggio, Acheson scrisse nelle sue memorie politiche: «...trovai Bevin di un aspetto penoso [...] Recentemente era stato sottoposto ad un doloroso intervento chirurgico e stava prendendo sedativi che lo facevano assopire durante la conversazione, qualche volta piuttosto rumorosamente. Il suo staff era abituato a ciò, benché io lo trovassi sconcertante». Cfr. D. ACHESON, *Present at the Creation: My Years in the State Department*, W.W. Norton & Company, Inc, New York, NY, 1969, p. 384.

³⁶³ Cfr. W.R. LOUIS, *The British Empire...*cit., p. 711.

britannica, interessata alla base di Suez esclusivamente per motivi strategici. Invece, per quanto concerneva l'aspetto sudanese, anche i britannici, come gli egiziani, erano coinvolti emotivamente, in quanto per circa mezzo secolo l'amministrazione di Sua Maestà aveva realizzato un eccellente lavoro nel Paese africano, educando gradualmente all'autogoverno la popolazione indigena, dimostrando così la giustizia e la bontà del sistema politico e giuridico britannico. Circa i futuri negoziati, Clutton fece notare al governo quanto fosse urgente, ormai, ricominciare a dialogare con la controparte, poiché da lì a sei anni il trattato sarebbe scaduto e, vista la difficoltà di accordarsi con gli egiziani, il fattore tempo non giocava certo a favore degli inglesi. Il bandolo della matassa, concludeva l'ormai ex dirigente del Dipartimento Africano, sarebbe stato conciliare le necessità militari britanniche, che prevedevano lo stazionamento di un certo numero di truppe sul suolo egiziano e l'uso di alcune infrastrutture, con la sensibilità araba circa le questioni di sovranità e la volontà di essere considerato un alleato di pari grado³⁶⁴.

La sinergia attivata tra Stati Uniti e Gran Bretagna, in particolare i progetti comuni per l'esportazione di armamenti nel Medio Oriente, in un certo modo costringeva Acheson ad intervenire spesso in favore dei suoi colleghi del *Foreign Office*, per rispondere alle polemiche nate in seno al Congresso americano. Il 28 marzo, il Segretario di Stato ebbe un'ulteriore discussione con alcuni Rappresentanti statunitensi, ai quali ricordò che entrambi gli alleati atlantici ritenevano che fosse necessario approntare un sistema di difesa mediorientale, nel quale l'Egitto avrebbe svolto un ruolo importante, e pertanto era opportuno che quello Stato disponesse di un esercito valido, cosa per cui il Regno Unito stava impegnando le sue energie³⁶⁵. Il problema della corsa agli armamenti nel Medio Oriente era causa di notevoli preoccupazioni presso gli ambienti della politica americana. Un'altra guerra arabo-israeliana avrebbe rischiato di deteriorare irrimediabilmente i rapporti arabo-americani, e i vari governi mussulmani avrebbero potuto far leva sulla competizione commerciale tra i due maggiori alleati occidentali per cercare di ottenere quanti più

³⁶⁴ Cfr. *Memorandum by g L Clutton: Anglo-Egyptian Treaty Negotiations and the Defence Problem*, 23/03/1950, in PRO, FO 371/80379, No. 16.

³⁶⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation with Various Congressmen, by the Secretary of State: Near Eastern Armament Situation*, 03/28/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 786.56/3-2850, pp. 125-130.

finanziamenti possibile, incrinando in tal modo la collaborazione avviata. Ma soprattutto, l'Unione Sovietica avrebbe potuto inserirsi negli equilibri politici della regione oggetto di studio, scardinando conseguentemente il sistema politico-economico costruito dalla Gran Bretagna nella sua avventura coloniale, e arrivando così a minacciare direttamente gli interessi occidentali.

Un'ennesima conferma di questo stato d'animo venne sempre il 28 marzo, quando il *National Security Council* presentò un altro rapporto – NSC 65 – sulla politica americana verso le spedizioni di materiale bellico nel Medio Oriente. Nonostante le dichiarazioni di amicizia, i rapporti con la Gran Bretagna, in quel particolare frangente, erano così tesi che il documento approvato era tutto incentrato sull'atteggiamento che gli Stati Uniti avrebbero assunto nei confronti della politica britannica di difesa e riarmo di quella parte del pianeta. Una consultazione segreta tra il governo americano e quello inglese, emergeva dal rapporto NSC/65, aveva chiarito che la Gran Bretagna stava rafforzando le forze armate egiziane, col dichiarato scopo di attuare una difesa congiunta in caso di guerra contro l'Unione Sovietica, e questo induceva gli inglesi a vendere anche armi pesanti agli alleati arabi. Tutto ciò, avevano pianificato i britannici, avrebbe reso l'Egitto sempre più dipendente dal Regno Unito in materia di difesa, facilitando, ovviamente, il mantenimento in funzione della base di Suez. Per quanto riguardava il conflitto arabo-israeliano, continuava il documento, il governo di Londra aveva comunicato a Washington che l'esercito egiziano avrebbe raggiunto livelli di preparazione adeguata non prima di due-tre anni, ed in ogni caso gli inglesi avrebbero fatto in modo che le armi egiziane non fossero state rivolte contro altri Paesi del Medio Oriente³⁶⁶, anche perché il progetto prevedeva che anche Israele facesse parte del sistema difensivo regionale. Secondo le stime che il COS britannico aveva fornito ai colleghi americani, la politica militare britannica nei territori in questione era coerente con gli interessi della sicurezza nazionale americana, premesso sempre che non si innescasse una

³⁶⁶ Pochissimi giorni dopo aver assunto la carica di Ministro degli Esteri, Saleh el-Din aveva assicurato all'ambasciatore americano che l'Egitto non aveva alcuna intenzione di attaccare Israele. Così facendo, il *Wafd* imprimeva una svolta alla sua politica, ignorando il forte astio dell'opinione pubblica verso lo Stato ebraico e preferendo una sorta di accomodamento con il rivale, pur senza arrivare ad un suo riconoscimento. In tal modo, il governo egiziano cercava di vanificare la tesi britannica, secondo la quale il prolungamento della presenza delle truppe inglesi sul suolo dello Stato arabo era dovuta alle tensioni israelo-egiziane. Cfr. M. A. el-W. SAYED AHMED, *Nasser and American...* cit. p. 23.

letale corsa agli armamenti nell'area. Il documento concludeva che, nell'interesse degli Stati Uniti, i Paesi del Medio Oriente avrebbero dovuto rafforzare le proprie difese e la Gran Bretagna mantenere la sua posizione, anche per mezzo di accordi militari con l'Egitto. In ragione di ciò, gli Stati Uniti non avrebbero dovuto opporsi alla politica britannica di difesa del Medio Oriente, mantenendo con l'alleato una stretta collaborazione, e limitandosi a vigilare affinché non si verificassero ulteriori scontri armati tra gli Stati di quella regione³⁶⁷.

Nel mese successivo, il governo britannico discusse con i vertici militari le proposte da avanzare agli *egiziani*, in occasione delle trattative che si sarebbero riaperte da lì a poco. Il *Chiefs of Staff* inoltrò al Cabinet un memorandum, nel quale si evidenziava il punto di vista inglese, da discutere poi con gli egiziani. Le necessità militari britanniche in Egitto, e Medio Oriente in generale, erano sempre le stesse, e in ragione delle continue insistenze arabe di revisione del trattato, il COS sostenne che, da un punto di vista militare, era urgente raggiungere un accordo prima della scadenza del trattato stesso³⁶⁸. Oltre al dibattito interno al governo laburista, il confronto anglo-americano sulla questione degli armamenti occupava, ormai, quasi sempre un posto rilevante nell'ordine del giorno della politica mediorientale di Truman ed Acheson. A riprova di ciò, il 20 aprile il Dipartimento di Stato stilò un ennesimo rapporto sulle forniture belliche nel bacino mediorientale. Washington aveva deciso di coinvolgere altre potenze – in particolare la Francia – nel processo di controllo degli armamenti in Medio Oriente. Nonostante il governo americano fosse favorevole, come già detto, al rafforzamento militare dei Paesi dell'area, i funzionari del Dipartimento di Stato, si poteva leggere nel documento, non dimenticavano che l'altro grande problema in quella parte del mondo era il confronto arabo-israeliano. Tale questione aveva risvolti importanti anche nella politica interna americana, in quanto molti simpatizzanti sionisti stavano chiedendo al governo di favorire una massiccia campagna di riarmo israeliano, per poter far fronte alle forniture britanniche di armi pesanti agli arabi. In

³⁶⁷ Cfr. *Draft Report by the National Security Council: United States Policy Toward Arms Shipments to the Near East*, 03/28/1950, in FRUS 1950, Vol. V, S/S-NSC Files: Lot 63 D 351: NSC 65 Series, pp. 131-135.

³⁶⁸ Cfr. *Report by the COS: Strategic Requirements in the Middle East*, 17/04/1950, in PRO, DEFE 4/30, COS 60(50)2.

conseguenza di tutto ciò, affinché si potessero ridurre al minimo le probabilità di un nuovo conflitto armato nell'area in questione, il personale del Dipartimento di Stato suggerì ad Acheson di discutere l'argomento con Bevin e Schuman (il Ministro degli Esteri francese) in una conferenza tripartita, in cui i tre ministri si sarebbero impegnati a rilasciare una dichiarazione pubblica, in base alla quale i rispettivi governi non avrebbero permesso esportazioni di armi verso il Medio Oriente, a meno che gli Stati interessati non avessero assicurato formalmente di non avere intenzioni ostili nei confronti degli altri Paesi di quel territorio. Oltre a ciò, concludevano i funzionari americani, Acheson avrebbe dovuto chiedere a Bevin di rivedere il piano di riarmo dell'Egitto, in modo tale da accertarsi che questo rientrasse nei limiti previsti dagli obiettivi militari britannici³⁶⁹.

Nelle stesse ore in cui gli americani formulavano tale ipotesi, Ernest Bevin elaborò un memorandum sulla politica britannica nei confronti di Israele e gli Stati arabi. Il *Foreign Secretary* ricordò che gli obiettivi del Regno Unito nel Medio Oriente miravano alla pace e alla stabilità nell'area, specie nei rapporti tra lo Stato ebraico e i suoi vicini³⁷⁰. Nel documento si poteva notare un avvicinamento tra la posizione inglese e quella americana sulla questione degli armamenti, perché il ministro continuò dicendo che la Gran Bretagna, in conformità a quanto già affermato dal governo degli Stati Uniti, era determinata

³⁶⁹ Cfr. *Report Prepared in the Department of State: Arms Shipments to the Arab States and Israel*, 04/20/1950, in FRUS 1950, Vol. V, CFM Files: Lot M-SS: May FM Meeting, C & D Series, Box 149, pp. 135-38.

³⁷⁰ L'11 aprile, in una lettera da Tel Aviv indirizzata a Sir William Strang, Sotto-Segretario Permanente al *Foreign Office*, si seppe che gli Stati arabi stavano attraversando un periodo di crisi. Tale situazione era dovuta, secondo Sir Knox Helm, Ministro presso la rappresentanza diplomatica britannica in Israele, al fatto che la Gran Bretagna non esercitava più un ruolo guida nell'area interessata, motivo per il quale l'intero territorio rischiava di precipitare in un periodo di gravi conflitti. La politica adottata dal governo inglese, suggeriva Helm, non era più sufficiente ad assicurare stabilità al Medio Oriente. Oltre al mantenimento della base di Suez, continuava il funzionario, occorre che il Regno Unito assumesse un approccio più positivo all'intero problema, in modo tale da fornire una *leadership* ai Paesi che insistevano su quel territorio. In particolare, osservava il funzionario, gli inglesi avrebbero potuto svolgere un ruolo di pacificatori e garanti nei rapporti israelo-egiziani, dato che entrambi volevano la pace, ma nessuno si fidava dell'altro. Nella sua risposta, Strang concordava con Helm sul ruolo che la Gran Bretagna avrebbe potuto svolgere, ma la difficoltà maggiore era individuabile, secondo lui, nella impossibilità di conciliare un'amicizia con Israele con quella con gli Stati arabi. La Gran Bretagna, ad esempio, avrebbe potuto fornire un simbolico quantitativo di armi al giovane Stato, ma questo avrebbe suscitato forti attriti con gli alleati arabi. Cfr. *Letter from Sir K. Helm (Tel Aviv) to Sir W. Strang*, 11/04/1950, in *Documents on British Policy Overseas* (in seguito DOBPO), Series II, Vol. II, *The London Conferences: Anglo-American Relations and Cold War Strategy January-June 1950*, edited by R. BULLEN-M.E. PELLY, H.M. Stationary Office, London, 1987, EE 1017/30, pp. 40-43.

ad impedire che gli Stati della regione risolvessero le loro controversie con la forza, o la minaccia della forza³⁷¹.

Entrambi gli alleati, ormai, concordavano sulla necessità di una conferenza tripartita, che delineasse le linee della politica estera occidentale, ma soprattutto gli anglo-americani intendevano concordare la posizione comune da assumere verso le diverse problematiche della Guerra Fredda, oltre che della questione mediorientale. La macchina organizzativa anglo-americana praticamente funzionava con movimenti sincronizzati, dato che documenti simili venivano elaborati quasi nello stesso momento dalle due diplomazie. A conferma di ciò, un documento preparato dal personale del Dipartimento di Stato il 19 aprile, metteva in luce gli elementi essenziali delle relazioni anglo-americane. Nessun altro Paese al mondo, si poteva leggere a proposito del Regno Unito, era più qualificato per essere il principale alleato degli Stati Uniti, in quanto esso condivideva gli stessi valori e obiettivi. Oltre a ciò, il *Commonwealth*, e in particolare i vecchi *Dominions* bianchi, costituiva un altro gruppo di nazioni modellate sull'esempio anglo-sassone, oltre a formare un blocco politico, economico e strategico di fondamentale importanza, su cui gli Stati Uniti potevano fare affidamento e con il quale potevano collaborare a largo raggio. Nonostante ciò, si continuava, negli ultimi tempi si erano manifestate divergenze tra i due tradizionali alleati, e scopo della conferenza sarebbe stato quello di risolvere tali contrasti e continuare il percorso intrapreso con una più intensa armonia³⁷². Per quanto riguardava le questioni del Medio Oriente, gli Stati Uniti si aspettavano che i britannici mantenessero l'influenza esercitata su quei Paesi,

³⁷¹ Cfr. *The Arab States and Israel: Memorandum by the Foreign Secretary*, 20/04/1950, in PRO, CAB 129/39, C.P. (50) 78.

³⁷² Nonostante l'accresciuto interessamento americano per le vicende mediorientali, il Dipartimento di Stato seguiva ancora una politica ondivaga nell'area in questione, ora assumendo atteggiamenti più rigidi ed autonomi, ora appiattendosi sulle posizioni britanniche, specie sotto l'aspetto delle responsabilità militari. A questo proposito, Antonio Donno sostiene che tra il 1950 e il 1952 gli Stati Uniti non furono in grado di elaborare una politica estera credibile per il Medio Oriente, e che le pressioni di Bevin indussero Acheson ad abbracciare una condotta che di fatto favoriva prevalentemente gli interessi britannici nell'area, contraddicendo così le aperture degli Stati Uniti verso Israele, che sarebbe stato un sicuro alleato degli occidentali in quella parte del mondo. Cfr. A. DONNO, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*, Bonacci Editore, Roma, 1992, p. 157. Robert McNamara, invece sostiene che, difendendo lo *status quo* in Medio Oriente, gli alleati occidentali diedero l'impressione all'opinione pubblica araba di voler proteggere Israele. Cfr. R. McNAMARA, *Britain, Nasser...cit.*, p. 19.

allo scopo di garantire la stabilità e il benessere economico dell'area³⁷³, segno questo che gli americani non ritenevano ancora opportuno assumersi anche responsabilità militari in quella parte del mondo³⁷⁴.

A riprova della celerità con cui procedevano i lavori preparativi per le discussioni del mese successivo, il 21 aprile il *Foreign Office* sottopose a Bevin un documento in cui si studiava l'approccio da seguire nei colloqui con gli americani, il 9 e 10 maggio, che avrebbero preceduto l'apertura della conferenza tripartita, fissata per l'11 maggio³⁷⁵. A tal proposito, è interessante notare che nelle carte del Dipartimento di Stato si sottolineava di più il carattere trilaterale del dibattito – gli americani auspicavano che i due vincitori europei della Seconda Guerra Mondiale collaborassero attivamente nella ricostruzione del vecchio mondo – mentre nei documenti britannici maggiore enfasi era posta sul lato esclusivamente anglo-sassone della questione: la Francia rimaneva pur sempre il rivale storico dell'imperialismo britannico. In particolare, per quanto concerneva le vicende mediorientali – ma si poteva dire per la politica estera in generale – gli inglesi desideravano che si formulassero dichiarazioni congiunte su obiettivi e politiche comuni³⁷⁶.

Riunioni preliminari, comunque, furono tenute ovviamente anche ad un livello triangolare e il 26 aprile, in una di queste discussioni franco-anglo-americane, furono trattati i vari temi della situazione internazionale globale, comprese le vicende del Medio Oriente. In particolare gli americani, con il sostegno convinto degli inglesi, affermarono che l'unica possibilità per i Paesi di quell'area di aspirare alla libertà e ad un più alto tenore di vita, si sarebbe realizzata nell'alleanza con il mondo occidentale, e non con il blocco sovietico.

³⁷³ Già all'inizio del 1950, Bevin suggerì che rimpiazzare le truppe britanniche a Suez con forze egiziane guidate da un Comandante Supremo, avrebbe potuto costituire un superamento dell'*impasse*. Il Pentagono e i vertici militari inglesi, di conseguenza, idearono un comando mediorientale, che avrebbe soddisfatto le aspirazioni di tutte le parti in causa. Tale proposta fu l'embrione di quello che in breve tempo diventò il progetto MEC, analizzato in seguito. Cfr. G. E. MEYER, *Egypt and the United States: The Formative Years*, Associated University Press, Cranbury, NJ – Associated University Presses, London, 1980, p. 38.

³⁷⁴ Cfr. *Paper Prepared in the Department of State: Essential Elements of US-UK Relations*, 04/19/1950, in FRUS 1950, Vol. III, *Western Europe*, US Government Printing Office, Washington D.C., 1977, CFM Files: Lot M-88: Box 149: May FM Meeting B Series, pp. 869-81.

³⁷⁵ La conferenza tripartita sarebbe stata condotta alla luce di quanto emerso durante le discussioni tra Bevin ed Acheson, che doveva chiarire lo stato delle relazioni anglo-americane. Cfr. *Brief for the U.K. Delegation: The General Approach in Bipartite Conversations with the American Delegation*, 21/04/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, No. 24 [AU 10512/2], pp. 69-76.

³⁷⁶ Cfr. *Ibi*, p. 74.

A tal fine, continuava la relazione, gli alleati occidentali avrebbero dovuto diffondere i loro ideali all'interno di quei territori, in modo da fornire alle popolazioni di quelle regioni un modello da seguire³⁷⁷. Lo stesso giorno, una nota del Ministero degli Esteri sollecitò Attlee a far sì che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, e possibilmente anche la Francia (sempre in secondo piano nei pensieri inglesi) formulassero una dichiarazione congiunta sui seguenti principi: a) concreto interesse nel mantenimento della pace in Medio Oriente; b) riaffermazione del principio di completa indipendenza ed integrità territoriale dei Paesi mediorientali; c) opposizione a qualsiasi violazione delle frontiere; d) assicurazione che, se un qualsivoglia Paese dell'area avesse manifestato l'intenzione di aggredirne un altro, sarebbe seguita una reazione immediata, sia all'interno che all'esterno delle Nazioni Unite. In pratica, questa fu un'anticipazione della dichiarazione tripartita, che sarà analizzata nel prossimo paragrafo³⁷⁸. Un altro documento, in circolazione nel *Foreign Office* in quei giorni, stabiliva quali fossero gli impegni d'oltremare della Gran Bretagna; per quel che riguardava il Medio Oriente, lo Stato Maggiore ricordava come quella regione fosse di cruciale importanza nello scacchiere strategico alleato, ribadendo che lo si sarebbe dovuto difendere per quanto umanamente possibile. Oltre a ciò, il mantenimento dell'influenza occidentale in quella parte del mondo nella lotta contro il comunismo, sarebbe stata altrettanto importante in tempo di pace come in guerra³⁷⁹.

In quei giorni di primavera, la questione egiziana sembrò rivestire un ruolo di secondaria importanza nelle relazioni anglo-americane. I due alleati, in quel periodo, stavano mettendo a punto l'intero assetto della loro politica estera, e si avviarono discussioni sulla situazione europea, il problema del riarmo tedesco,

³⁷⁷ I francesi, che in quel tempo erano impegnati a reprimere i movimenti indipendentisti indocinesi, non condividevano tale entusiasmo per le lotte ideologiche. Essi, infatti, dissero che non si sarebbe dovuto insistere troppo sugli slogan di libertà e indipendenza tra i popoli semi-civilizzati, perché ciò avrebbe dato luogo a rivolte e tumulti, con effetti diversi da quelli immaginati originariamente. Nel trattare con i popoli dipendenti, conclusero i francesi, non si sarebbe mai dovuto indebolire la struttura materiale della forza occidentale. Cfr. *Record of Second Tripartite Official Meeting Held in the Foreign Office on 26 April 1950 at 3.30 p.m.*, 26/04/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [ZP 2/193], pp. 133-38.

³⁷⁸ Il giorno successivo, Attlee annunciò ai Comuni l'intenzione del governo di riconoscere Israele anche *de iure*. Cfr. *Minute from Mr. Younger to Mr. Attlee*, 26/04/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, P.M./K.Y./50/16 [ET 1081/45], pp. 141-42.

³⁷⁹ Cfr. *Memorandum for the Permanent Under-Secretary's Committee: British Overseas Obligations*, 27/04/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, P.U.S.C. (50) 79 Final 2nd Revise [ZP 3/5], pp. 157-172.

le vicende dell'Estremo Oriente, oltre che sulle faccende mediorientali. Ad ogni modo, i britannici comunicarono agli alleati atlantici che nutrivano ancora una ragionevole speranza di raggiungere un accordo con gli egiziani, ma ancora non avevano valutato se aspettare la scadenza del trattato ancora vigente, o se scendere prima a compromessi³⁸⁰. Contemporaneamente, il Dipartimento di Stato fece circolare un ennesimo rapporto sulla politica di riarmo in Medio Oriente e, leggendo i documenti preparati negli stessi giorni dai due alleati, si può notare come gli anglo-americani fossero in pratica giunti alle stesse conclusioni circa la linea politica da seguire nell'approccio a quel problema: «Si ritiene che sarebbe opportuno, nel promuovere la pace e la stabilità nel Vicino Oriente, se Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia potessero rilasciare delle rassicuranti dichiarazioni in occasione della riunione dei Ministri degli Esteri [...] In conformità di ciò, si raccomanda che il Segretario [di Stato] suggerisca la seguente procedura a Bevin, e dopo che Bevin e il Segretario si saranno accordati, cerchino insieme di ottenere il consenso di Schuman»³⁸¹.

Prima di avviare il ciclo di colloqui che caratterizzarono la Conferenza di Londra, i britannici rividero ancora la strategia mediorientale, confermando, naturalmente, l'assoluta importanza assegnata a quella parte del mondo. Per quello che concerneva in particolare la questione egiziana, asseriva il Comitato di Co-ordinamento della Difesa britannico, la base di Suez rimaneva l'unico luogo da cui poter condurre una efficace campagna militare contro il nemico sovietico, per tutte le ragioni di cui si è in precedenza discusso. Nelle discussioni tecniche con i vertici militari egiziani, continuava il documento, non era stato realizzato un grande progresso; anzi, i rifornimenti di materiale bellico e l'assistenza assicurata alle forze armate arabe avevano paradossalmente irrigidito l'atteggiamento dell'interlocutore nordafricano, il quale appariva sempre più convinto dell'inutilità della presenza inglese sulle rive del Mar Rosso. La situazione interna egiziana era molto delicata, tanto che i funzionari britannici ritenevano impossibile per qualsiasi governo dichiarare pubblicamente che era necessario che gli inglesi stanziassero in Egitto anche in tempo di pace. Alla luce di tali premesse, concluse il comitato, sarebbe stato meglio accordarsi

³⁸⁰ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 04/27/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1 LO/4-2750: Telegram, pp. 884-85.

con l'Egitto sulla base del quadro internazionale del momento, non tenendo assolutamente conto del trattato del 1936, cercando così di realizzare l'obiettivo minimo della strategia britannica, vale a dire il mantenimento della base di Suez, per il quale era indispensabile la collaborazione egiziana³⁸².

Ad ulteriore conferma della coincidenza tra la posizione britannica e quella americana, nello stesso giorno il Dipartimento di Stato stabilì gli obiettivi prefissi per l'imminente conferenza, che, per quello che riguardava le questioni mediorientali, indicavano come interesse degli Stati Uniti il mantenimento delle posizioni inglesi in Egitto e la soluzione della controversia con lo Stato arabo. Oltre a ciò, in quel rapporto i funzionari statunitensi ripeterono quanto già stabilito dalle autorità britanniche circa la necessità di una dichiarazione delle tre potenze, le quali non avrebbero permesso l'esportazione di armamenti nel Medio Oriente, a meno che questi non fossero stati utilizzati a scopo puramente difensivo³⁸³.

Tutto era ormai pronto per la conferenza tripartita, preceduta, come già detto, dai colloqui bilaterali tra Bevin ed Acheson. Nella fase preparatoria dei lavori, come anche durante la conferenza, si è potuto analizzare come gli Stati Uniti avessero deciso di sponsorizzare *in toto* la politica britannica mediorientale, in quanto la base di Suez rispondeva perfettamente a quelli che erano gli interessi strategici statunitensi, e inoltre questa sarebbe stata usata, in caso di conflitto contro l'Unione Sovietica, anche dal personale militare americano. Tuttavia, l'atteggiamento dell'Amministrazione Truman non era del tutto passivo nei confronti dell'alleato inglese: infatti, il fatto che gli Stati Uniti volessero assicurare il loro impegno a mantenere la pace e la stabilità nel Medio Oriente – assieme a Francia e Gran Bretagna – stava ad indicare che la superpotenza si assumeva una precisa responsabilità in quell'area del globo, anche se l'impegno militare maggiore gravava ancora sulle spalle inglesi³⁸⁴.

³⁸¹ *Report Prepared in the Department of State: Near Eastern Security*, 04/28/1950, in FRUS 1950, Vol. V, CFM Files: M-88: May FM Meeting, C & D Series, Box 149, pp. 138-41.

³⁸² Cfr. *Memorandum by the British Defence Co-ordination Committee: Review of the Strategic Problem in the Middle East*, 28/04/1950, in PRO, DEFE 5/20, COS(50)141.

³⁸³ Cfr. *Paper Prepared in the Department of State: U.S. Objectives and Course of Action in the May Meetings*, 04/28/1950, in FRUS 1950, Vol. III, CFM Files: Lot M-88: Box 149: May FM Meeting A Series, pp. 1001-06.

³⁸⁴ Cfr. P.L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 94.

4. *La Conferenza di Londra e la Dichiarazione Tripartita*

Nello scacchiere strategico mediorientale, la Turchia cominciava ad assumere un ruolo sempre più importante, non solo dal punto di vista americano, ma anche secondo la visione britannica. L'esercito turco avrebbe potuto fermare l'avanzata sovietica, o almeno tenere a lungo impegnato il nemico, ben prima dell'area egizio-palestinese, e ciò avrebbe permesso agli alleati occidentali di potersi riorganizzare e passare alla controffensiva. In ragione di ciò, possiamo dire che il processo di allargamento della NATO, con l'inclusione appunto della Turchia, fu avviato in quei mesi del 1950. Infatti, durante i lavori preparatori che precedettero la Conferenza di Londra, i delegati britannici valutarono l'ipotesi di associare sia la Turchia che l'Egitto in un patto di difesa mediorientale. Tale prospettiva non suscitava ancora gli entusiasmi delle autorità inglesi, in quanto sarebbe stato difficile includere anche gli Stati Uniti in un'alleanza del genere, motivo per il quale altre ipotesi furono vagliate, come quella di far partecipare alla difesa del Medio Oriente anche alcuni membri del *Commonwealth*, quali Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica³⁸⁵.

Nel corso della prima settimana di maggio, si svolsero alcune riunioni preliminari tra rappresentanti di Londra e delegati del governo di Washington, durante le quali furono trattati, in particolare, i temi relativi ad un eventuale allineamento di alcuni Paesi mediorientali alla NATO e quelli concernenti la questione degli armamenti. Su quest'ultimo aspetto, occorre aggiungere, i rapporti dei diplomatici anglo-americani evidenziavano come ci fosse una perfetta unità di intenti, in base alla quale gli alleati lavoravano insieme per assicurare pace e stabilità all'area interessata³⁸⁶. Tuttavia, prima di giungere a tale conclusione, il Dipartimento di Stato dovette superare l'ostacolo costituito dai vertici militari statunitensi. Infatti, il *Joint Chiefs of Staff* non concordava con la raccomandazione che gli Stati Uniti dovessero rilasciare una dichiarazione congiunta anglo-franco-americana, alla luce della quale le forze armate di questi Paesi sarebbero state impiegate per preservare le frontiere mediorientali. In un rapporto del 2 maggio sulla sicurezza del Medio Oriente, le

³⁸⁵ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 05/02/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1-LO/5-250: Telegram, pp. 975-79.

gerarchie militari comunicarono che, secondo le loro stime, sarebbe stato contrario agli interessi degli Stati Uniti se armi americane, o sovietiche, fossero state introdotte nel Medio Oriente per preservare le frontiere, o intervenire nel conflitto arabo-israeliano. A prescindere dall'entità di un eventuale contingente di Washington in quell'area del mondo, tale intervento avrebbe dato luogo ad un'inaccettabile serie di impegni militari americani. Inoltre, se la Casa Bianca avesse annunciato di inviare le sue truppe nella regione, l'Unione Sovietica avrebbe trovato in ciò un pretesto per fare la stessa mossa, e il tutto sarebbe potuto sfociare in una situazione simile alla guerra civile spagnola. In ragione di quanto appena esposto, il *Joint Chiefs of Staff* raccomandò di non formulare alcuna dichiarazione che impegnasse gli Stati Uniti all'uso della forza per dirimere le controversie mediorientali³⁸⁷.

In occasione del secondo meeting preliminare, Michael Wright propose ai suoi colleghi statunitensi di elaborare uno studio comune sulla situazione degli armamenti e sulla capacità militare dei Paesi di quella regione. Parlando a nome del governo degli Stati Uniti, Hare obiettò che la Gran Bretagna aveva già dei trattati di alleanza con alcuni Stati dell'area, e pertanto, per l'Amministrazione americana, pur riconoscendo che essa avrebbe apprezzato uno scambio di informazioni in merito, non sarebbe stato opportuno essere coinvolta in un discorso che avesse potuto costringere i due alleati a dissentire l'uno con l'altro³⁸⁸. Come si può osservare, la Casa Bianca non aveva ancora assunto una politica ben delineata in quella parte del mondo. Infatti, se da un lato cominciava ad assumersi delle precise responsabilità – anche in ragione delle pressioni di una parte del Congresso e dell'opinione pubblica – dall'altro lato non voleva ancora sovrapporsi al suo migliore alleato³⁸⁹, sul quale faceva ancora

³⁸⁶ Cfr. *The Ambassador at Large (Jessup) to the Secretary of State*, 05/02/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 396.1 LO/5-250: Telegram, pp. 141-44.

³⁸⁷ Cfr. *Report by the Joint Strategic Survey Committee to the Joint Chiefs of Staff on Near Eastern Security*, 05/02/1950, in Record of The Joint Chiefs of Staff (in seguito RJCS), Part II, 1946-53, *The Middle East*, in USNA, RG 59, J.C.S. 2127.

³⁸⁸ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 05/03/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1-LO/5-350: Telegram, pp. 979-82.

³⁸⁹ Per tutto il 1950 e buona parte dell'anno successivo, Acheson assicurò ai suoi collaboratori militari e colleghi di governo che non aveva intenzione di coinvolgere gli Stati Uniti in un trattato di sicurezza mediorientale, né di impegnare forze americane nell'area. La responsabilità militare primaria per la difesa di quell'area ricadeva ancora sulla Gran Bretagna, mentre Washington avrebbe fornito aiuti economici e piccole quantità di materiale bellico, il tutto coordinato nell'ambito di un piano più generale di collaborazione e difesa. Cfr. D. ACHESON, *Present at the Creation...cit.*, p. 562.

affidamento come garante degli interessi occidentali in Medio Oriente, in virtù della sua esperienza e dei rapporti anglo-arabi ben consolidati³⁹⁰.

Per quanto riguardava la questione degli armamenti e il relativo impegno alleato al mantenimento dello *status quo*, gli inglesi, in un primo momento, suggerirono che gli occidentali rilasciassero la dichiarazione pubblica in merito, solo dopo che gli Stati interessati avessero fornito assicurazioni che non avrebbero violato le frontiere di qualsiasi altro Paese mediorientale. Tuttavia, gli americani osservarono che una tale procedura avrebbe potuto essere fonte di inutili speculazioni nelle capitali arabe, ragion per cui Wright decise che sarebbe stato meglio se il Regno Unito avesse contattato dapprima quegli Stati con cui vigeva già un'alleanza, vale a dire Egitto, Iraq e Giordania³⁹¹.

In occasione della terza riunione preliminare, fu affrontato anche il tema specifico dell'Egitto, e il rappresentante del Governo di Sua Maestà disse ai suoi colleghi americani che la posizione britannica non era cambiata rispetto al 1947, quando i due alleati avevano trattato per la prima volta quel problema in maniera approfondita. Wright aggiunse che il Regno Unito, in quel momento, si trovava di fronte a due alternative: a) attendere la scadenza naturale del trattato, nel 1956, e solo in seguito discutere il problema; b) negoziare un nuovo trattato da lì al 1956. Nel fronteggiare la situazione egiziana, continuò l'uomo politico inglese, il Regno Unito aveva sempre tenuto conto di due fattori. Anzitutto vi era l'atteggiamento del Re egiziano, che in quel momento appariva favorevole ad un compromesso con la Gran Bretagna, mentre il secondo fattore era rappresentato dalla natura del governo arabo. Ciò in quanto gli inglesi preferivano che un eventuale accordo fosse firmato da un governo nazionale, cioè formato da una

³⁹⁰ Gli inglesi si avvicinarono a quella conferenza così sicuri della loro posizione, che Michael Wright – a proposito delle richieste israeliane di rifornimenti militari per bilanciare quelli assicurati agli Stati arabi e in particolare all'Egitto – poté affermare, durante un incontro con la delegazione americana, che, anche se le intenzioni del governo ebraico non sembravano ostili, la pressione esercitata da alcuni elementi estremisti, insieme ad una politica di immigrazione ebraica senza restrizioni e le difficili condizioni economiche del Paese, lasciavano presagire un'espansione israeliana, più che un'aggressione araba. Cfr. D. DE LUCA, *Fuochi sul Canale...cit.*, p. 26. Di fronte alle vibranti proteste israeliane, i rappresentanti inglesi avevano dichiarato, nei mesi precedenti, che era loro dovere rispettare i trattati vigenti, dicendosi inoltre interessati agli arabi non come eventuali alleati in grado di fornire valido aiuto durante una guerra, ma solo come un elemento che andava mantenuto tranquillo. Cfr. M. MAGLIO, *Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la difesa del Medio Oriente: la Middle East Defense Organization (1950-1953)*, in A. DONNO (ed.), *Gli Stati Uniti, la Shoah...cit.*, p. 116-17.

³⁹¹ Cfr. *The Ambassador at Large (Jessup) to the Secretary of State*, 05/03/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 396.1 LO/5-350: Telegram, pp. 144-46.

larga coalizione. In caso contrario, continuò Wright, praticamente nessun esecutivo sarebbe riuscito ad ottenere l'appoggio dell'opposizione su un argomento come quello, il che significava che un governo successivo avrebbe potuto rimettere il tutto in discussione. L'amministrazione egiziana del momento, concluse il membro del *Foreign Office*, si trovava certamente in una posizione di forza, potendo contare su una larghissima maggioranza, però l'esperienza degli anni passati faceva sì che i dubbi inglesi non fossero fugati. Leggendo il documento, inoltre, veniamo a sapere che Re Farouk aveva espresso il desiderio che il Feldmaresciallo Slim tornasse in Egitto per una nuova serie di colloqui³⁹². Tale ipotesi era valutata positivamente dal governo britannico, ma ogni decisione era stata rinviata, a causa delle precarie condizioni di salute di Bevin, che in quei giorni lo avevano costretto al ricovero nel Manor House Hospital di Londra³⁹³.

Il 5 maggio G. Furlonge, consigliere e Capo del Dipartimento Orientale, inoltrò al *Foreign Secretary* una proposta sulla dichiarazione che gli anglo-americani avrebbero dovuto rilasciare sulla situazione mediorientale, in cui egli sosteneva che la sicurezza delle frontiere tra Israele e gli Stati arabi sarebbe stata la migliore garanzia di pace e stabilità nell'area. Il funzionario affermò, inoltre, che sarebbe stato auspicabile che anche i francesi si assumessero una responsabilità circa il controllo degli armamenti, in quanto lo Stato transalpino era un fornitore di armamenti per i Paesi del Levante, e pertanto la sua voce sarebbe stata senz'altro ascoltata³⁹⁴. Bevin cominciò subito a valutare la proposta del suo consigliere, come si poteva constatare anche nei rapporti della delegazione americana al Segretario di Stato³⁹⁵, la quale dimostrò ancora una

³⁹² Secondo l'ambasciatore Caffery, i rapporti anglo-egiziani erano così deteriorati nel 1950, che la cosa più importante da fare, ormai, era continuare a far parlare gli egiziani, per cavalcare la tempesta. Però, con l'aiuto americano, riteneva il diplomatico, gli inglesi avrebbero potuto conciliare il nazionalismo arabo; egli aveva in mente, per venire incontro alle posizioni egiziane, provvedimenti quali forniture di armi, garanzie di sovranità egiziana, una sorta di consultazione (quanto meno di facciata) tra i corrispettivi vertici militari, l'assicurazione che gli anglo-americani erano coscienti dei pericoli del "sionismo militante", e soprattutto il ritiro britannico dal Sudan. Cfr. W. R. LOUIS, *American Anti-Colonialism and...cit.*, p. 411.

³⁹³ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 05/03/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1-LO/5-350: Telegram, pp. 982-86.

³⁹⁴ Cfr. *Brief by Mr. Furlonge for Mr. Bevin: Proposed Anglo-American Statement on the Middle East*, 05/05/1950, in DOBPO, [E 1023/89], pp. 239-40.

³⁹⁵ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 05/06/1950, in FRUS 1950, Vol. III, CFM Files: Lot M-88: Box 151: Secto Cables, pp. 986-88.

volta di seguire con molta attenzione la linea politica indicata dai britannici. Tutto ciò era indice che il rapporto speciale tra i due Paesi non era stato incrinato dalle divergenze sul Medio Oriente, e in quella parte del mondo gli Stati Uniti facevano ancora affidamento sulla tradizione inglese, anche se, come già esposto, la prima potenza mondiale stava avviando gradualmente una politica autonoma.

Durante le discussioni preliminari tra le delegazioni interessate alla conferenza, l'ambasciatore Douglas inviò un rapporto prioritario ad Acheson, che in quel momento si trovava a Parigi, in cui il diplomatico parlava proprio di quella *special relationship*. A dimostrazione di quanto in quel frangente l'Amministrazione Truman fosse incline a sostenere a spada tratta le posizioni britanniche, egli avvertì il Segretario di non mostrarsi troppo accondiscendente verso gli alleati. Douglas, si leggeva, riconobbe che, effettivamente, un legame speciale metteva in relazione i due Stati e, a proposito della Gran Bretagna, continuò dicendo che nessun Paese al mondo aveva così vasti interessi in punti così distanti della Terra. In ragione di ciò, gli Stati Uniti non potevano che trarre beneficio da una stretta alleanza con il Regno Unito, e questo per una serie di motivi: esso, infatti, era il nucleo del *Commonwealth*, e il Paese nordamericano confinava con uno dei suoi membri più importanti; l'area della Sterlina costituiva un mercato vastissimo e protetto da una serie di strutture finanziarie, che gli inglesi avevano costruito con pazienza certosina nel corso di tre secoli; infine, insieme agli stessi Stati Uniti, la Gran Bretagna deteneva l'unico apparato militare di primo livello ad Ovest della cortina di ferro. Tutto questo, però, avvertiva Douglas, non avrebbe dovuto impedire agli Stati Uniti di stringere rapporti particolari con altri soggetti politici. Accordi bilaterali potevano essere stipulati in casi particolari, come il Medio Oriente, dato che gli interessi in gioco non coinvolgevano solo i due alleati anglo-sassoni. A conclusione del suo ragionamento, l'ambasciatore avvertì il Segretario di Stato di non parlare troppo con gli inglesi di tale relazione speciale, in modo da evitare che quest'ultimi facessero troppo affidamento sugli aiuti americani, specie nelle questioni che riguardavano anche gli altri membri dell'alleanza atlantica: in sostanza,

riassunse il diplomatico, «Il punto non è negare tale relazione, ma piuttosto come riconoscerla senza danneggiare la comunità nord-atlantica»³⁹⁶.

Intanto, alla vigilia dell'incontro tra Bevin ed Acheson a Londra, la risposta del ministro inglese circa la dichiarazione sugli armamenti nel Medio Oriente si faceva ancora attendere, tanto che Wright non seppe ancora fornire indicazioni precise sulla linea di condotta del suo governo, né poteva dire se fosse stato accettabile per Downing Street che anche i francesi partecipassero all'iniziativa. A dir la verità, l'idea che le tre potenze formulassero una dichiarazione comune non suscitava grandi entusiasmi negli ambienti politici britannici. Essi, infatti, basandosi sui vari trattati in vigore, propendevano più per dichiarazioni separate, a seconda dei Paesi interessati e delle politiche che essi intendevano perseguire³⁹⁷. Ad ogni modo, Bevin quel giorno – qualche ora prima che fosse recapitato il telegramma appena analizzato – partecipò alla riunione del Cabinet, in occasione della quale egli illustrò come la conferenza sarebbe stata organizzata. Il convegno sarebbe stato diviso in tre fasi, la prima delle quali sarebbe stata dedicata a discussioni bilaterali anglo-americane; in seguito ci sarebbe stata la fase tripartita, con la partecipazione della delegazione francese, e infine avrebbe avuto luogo il Consiglio della NATO³⁹⁸. Il Segretario agli Esteri

³⁹⁶ *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Embassy in France*, 05/07/1950, in FRUS 1950, Vol. III, London Embassy Files: Lot 59 F 59: 320 FMC, pp. 972-74.

³⁹⁷ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Acting Secretary of State*, 05/08/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1-LO/5-850: Telegram, pp. 988-90.

³⁹⁸ Il 7 maggio, il *Foreign Office* elaborò un rapporto sulla circolazione degli armamenti nel Medio Oriente e sui rapporti di quest'ultimo con la NATO, nel quale si sosteneva che l'alleanza atlantica non sarebbe dovuta apparire ai Paesi di quella regione come una specie di club esclusivo. In ragione di ciò, sarebbe stato opportuno che a conclusione dei lavori della conferenza si fosse rilasciata una dichiarazione, a conferma dell'interesse della NATO per l'area mediorientale. Durante i colloqui che precedettero la conferenza, continuava il documento, gli americani avevano confermato che il loro governo non si sarebbe impegnato in un patto di difesa mediorientale, a causa dei già gravosi impegni militari in Europa ed Estremo Oriente, pertanto la Casa Bianca non avrebbe incoraggiato, ma nemmeno ostacolato, la formazione di un eventuale patto di difesa regionale, purché questo non fosse dipeso dall'appoggio o dall'associazione degli Stati Uniti. Per quanto riguardava la questione egiziana, concludeva il documento, gli Stati Uniti ribadivano che nell'interesse della stabilità dell'area gli inglesi avrebbero dovuto mantenere certe infrastrutture strategiche nel Paese africano anche in tempo di pace, per tutti quei motivi di cui si era già discusso abbondantemente, e a questo proposito, i rappresentanti di Washington auspicavano che i due contendenti trovassero un accordo al più presto, senza che l'Egitto, però, tentasse di far leva sugli americani contro gli interessi dei loro principali alleati. Cfr. *Ministerial Talks: United Kingdom/United States*, 07/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, Microfiches Supplement, MIN/UKUS/P/6, [E 1023/42], No. 65.i, pp. 468-81. Sempre il 7 maggio, i funzionari del Dipartimento di Stato appresero che i colleghi inglesi stavano valutando l'ipotesi di mettere in piedi un patto mediorientale sul modello della NATO, che includesse non solo Turchia ed Egitto, ma anche i membri più importanti del *Commonwealth*. Cfr. B. K. YEŞILBURSA, *The American Concept of...cit.*, p. 61. Nonostante i britannici considerassero

aggiunse che il suo obiettivo primario nei colloqui, cui si apprestava a partecipare, consisteva nel raggiungere una maggiore intesa con gli americani sulle principali questioni di politica estera, comprese le vicende mediorientali³⁹⁹.

Nel frattempo, mentre Bevin era impegnato nel Consiglio dei Ministri, Wright gli scrisse una nota, in cui enunciava le difficoltà della Gran Bretagna a concordare con quanto proposto dagli americani, in particolare sul fatto che gli acquirenti di materiale bellico dovessero prima fornire assicurazioni di non avere intenzioni aggressive contro altri Paesi mediorientali. Il Regno Unito, ricordava il Sotto-Segretario, vendeva già armi ad Egitto⁴⁰⁰, Iraq e Giordania; di conseguenza sarebbe stato difficile far dipendere tale transazione da nuove condizioni, e inoltre l'Egitto aveva già fornito assicurazioni circa le sue intenzioni difensive⁴⁰¹. La soluzione migliore al problema, continuava il

tale proposta come un modo per risolvere la controversia con l'Egitto, e conservare così la base di Suez, gli americani la ritennero infattibile sia da un punto di vista pratico, che temporale. Secondo gli esperti del Dipartimento di Stato, infatti, il Medio Oriente difettava di un centro di potere necessario per l'efficacia di un patto difensivo, né gli alleati occidentali possedevano le risorse necessarie per sostenere un impegno del genere. Cfr. P. L. HAHN, *Containment and Egyptian Nationalism...*cit., p. 27. Tuttavia, la posizione Britannica in Egitto era così importante per gli strateghi di Washington, che le autorità degli Stati Uniti comunicarono comunque agli egiziani di appoggiare le richieste inglesi di mantenimento delle strutture militari in Egitto in tempo di pace. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, The United States...*cit., p. 32.

³⁹⁹ Cfr. *Cabinet Meeting Conclusions: London Meeting of Foreign Ministers*, 08/05/1950, in PRO, CAB 128/17, C.M. (50)29.

⁴⁰⁰ Nella primavera del 1950, la Gran Bretagna stava tentando di riavviare le trattative con l'Egitto, seguendo un nuovo approccio, che prevedeva appunto la vendita di armi pesanti, come carri armati e jet, in cambio della partecipazione egiziana ad un sistema di difesa mediorientale. Quando i piani inglesi furono presentati al Presidente Truman, il 14 aprile, questi sostenne che l'iniziativa era troppo sbilanciata a favore degli arabi, nonostante essi avessero assicurato ai britannici di non avere intenzioni ostili verso Israele. Di fronte all'osservazione del Presidente, secondo il quale il governo avrebbe avuto problemi con l'opinione pubblica filo-sionista, Acheson assicurò che la soluzione del tutto sarebbe stata appunto una dichiarazione congiunta anglo-franco-americana a difesa dello *status quo* in Medio Oriente. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...*cit., p. 126.

⁴⁰¹ Mentre i vertici politici britannici erano impegnati nei preparativi per la Conferenza di Londra, lo Stato Maggiore continuava a studiare il problema egiziano, cercando soluzioni per un eventuale accordo con gli arabi. In questo frangente Roger Allen, succeduto a Clutton alla guida del Dipartimento africano del *Foreign Office*, disse che il primo passo sarebbe consistito in una nuova visita al Cairo di Slim, nel mese di giugno, e in quell'occasione il Capo di Stato maggiore Imperiale avrebbe discusso dei problemi della difesa con le autorità egiziane. Obiettivo di tali discussioni sarebbe stato persuadere gli arabi che la sicurezza dell'Egitto era un interesse anglo-egiziano, oltre a convincerli della complessità di una moderna base militare. Una volta raggiunto un accordo sugli aspetti militari, si sarebbe trovata un'intesa politica, che salvaguardasse l'amor proprio egiziano. In pratica, ciò che proponeva il funzionario non era altro che una ripetizione dei colloqui tecnico-militari dell'anno precedente, solo che stavolta gli egiziani non sarebbero stati distratti, si sperava, dalla campagna elettorale. Cfr. *COS Committee Minutes: Development of a Joint Base*, 08/05/1950, in PRO, DEFE 4/31, COS 72(50)2. Il COS intendeva realizzare un sistema di difesa aerea congiunto, che facesse comprendere agli egiziani la necessità dell'assistenza britannica, in modo da permettere poi una più stretta collaborazione delle forze armate dei due Paesi. Però, il *Foreign Office* voleva evitare di discutere di problemi politici con

consigliere, sarebbe stata che gli americani avessero cominciato a vendere un certo quantitativo di armi ad Israele – e anche a Stati arabi, se avessero voluto – e solo in un secondo momento gli inglesi avrebbero fatto lo stesso. Però, Acheson non concordava con tale proposta, in quanto non voleva che gli Stati Uniti diventassero fornitore di Israele e il Regno Unito degli arabi. In conclusione, Wright suggerì a Bevin di trovare un accordo col collega americano, così che Stati Uniti e Gran Bretagna rilasciassero dichiarazioni identiche, ma separate, in modo che Londra non fosse obbligata a vendere immediatamente armi ad Israele⁴⁰².

Come si può notare, la Gran Bretagna cercava un pieno sostegno americano per le sue iniziative nella regione mediorientale, e l'imminente conferenza sarebbe stata condotta con lo scopo di rafforzare la sua posizione, tramite un pieno appoggio americano. Le discussioni bilaterali cominciarono presso la sede del *Foreign Office* alle 11:30 del 9 maggio. Su richiesta di Bevin, Acheson tracciò un profilo generale della situazione internazionale, sostenendo che i successivi tre o quattro anni sarebbero stati estremamente critici per gli Stati Uniti, in quanto i sovietici stavano accelerando il loro riarmo a passi da gigante, mentre l'Occidente doveva ancora riprendersi del tutto dalle distruzioni della guerra⁴⁰³. La questione del Medio Oriente fu trattata il giorno dopo, alla terza riunione bilaterale, e in quella circostanza il Segretario di Stato disse che dalle discussioni emergevano quattro punti di convergenza: a) sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna consideravano di vitale importanza la stabilità nel Medio Oriente; b) entrambi concordavano sul fatto che occorresse lavorare insieme in quell'area; c) l'alleanza atlantica avrebbe dovuto dimostrare interesse per quella parte del mondo; d) un patto di difesa mediorientale non era al momento fattibile, anche se gli inglesi sembravano crederci maggiormente. Tuttavia, gli americani avrebbero studiato la possibilità di partecipare a discussioni in materia di difesa con i Paesi della regione interessata. Fatta questa premessa, continuava

Nahas, e Slim concordò che si sarebbe dovuto porre l'accento sui pericoli di una eventuale guerra. Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, pp. 27-28.

⁴⁰² Cfr. *Brief by Mr. Wright for Mr. Bevin*, 08/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [E 1023/91], pp. 261-64.

⁴⁰³ In quella prima riunione non fu affrontato il problema mediorientale, bensì si discusse sull'organizzazione della NATO e sui piani di difesa e di ripresa economica europea, oltre che della situazione asiatica sud-orientale. Cfr. *Record of First Bipartite Ministerial Meeting Held in*

il documento, Acheson sollevò finalmente il problema degli armamenti. Egli disse che il governo degli Stati Uniti riconosceva l'importanza dei passi compiuti dal Regno Unito nel campo militare con alcuni Paesi arabi, e in particolare con l'Egitto. Tuttavia, nell'opinione pubblica americana c'era la preoccupazione che tale flusso di materiale bellico potesse scatenare un altro conflitto nella regione, e pertanto il Segretario di Stato avanzò ufficialmente la proposta di una dichiarazione congiunta anglo-americana sull'argomento, in modo che i due alleati si mostrassero contrari a qualsiasi corsa agli armamenti e a qualsiasi azione aggressiva di un Paese mediorientale ai danni di un altro. Una simile iniziativa, aggiunse l'uomo politico statunitense, avrebbe equilibrato le necessità di difesa da un'aggressione esterna, con il pericolo di un altro scontro armato interno all'area mediorientale. Bevin rispose che un tale intento era senz'altro lodevole, però occorreva tener conto anche delle paure arabe di un'eventuale aggressione israeliana, sulla cui fondatezza egli non poteva esprimere giudizi. Tuttavia, se gli occidentali avessero smesso di vendere armamenti agli alleati arabi, o se li avessero fatti dipendere da simili condizioni, non avrebbero comunque interrotto il flusso di materiale bellico nella regione, in quanto gli arabi si sarebbero rivolti sicuramente ai sovietici: e questo l'Occidente non poteva permetterselo⁴⁰⁴.

La riunione riprese nel pomeriggio, quando fu Bevin a prendere la parola, dicendo che la Gran Bretagna era in un certo modo obbligata a vendere armi agli egiziani, per far sì che quest'ultimi si dotassero di un esercito sufficientemente potente per svolgere un ruolo importante nella difesa del Medio Oriente. Sia il Paese mediterraneo, che l'Iraq, continuò il *Foreign Secretary*, necessitavano di un quantitativo di armi – per la sola sicurezza interna – ben superiore a quello di cui aveva bisogno Israele. Di conseguenza, il Regno Unito si sarebbe trovato in difficoltà se, per rispondere alle esigenze dello Stato ebraico, avesse ridotto il flusso di armamenti verso i suoi alleati. Acheson rispose, affermando che il governo degli Stati Uniti non avrebbe posto limiti al fabbisogno di armi per scopi di sicurezza interna o di difesa, bensì era sua intenzione assicurarsi che il materiale bellico in circolazione nel Medio Oriente non fosse utilizzato per

the Foreign Office on 9 May at 11.30 a.m., 09/05/1950, in DOBPO, Series II. Vol. II, [ZP 2/192], pp. 267-74.

muovere un'altra guerra tra Stati di quell'area, e a tal fine la dichiarazione congiunta degli alleati occidentali sarebbe stata un ottimo deterrente⁴⁰⁵.

È interessante notare come nella versione americana – il documento riporta la data del giorno dopo, ma si riferisce sempre allo stesso colloquio – fosse riportato anche quanto affermato da Bevin in modo ufficioso (*off record*). Il ministro inglese, a proposito degli armamenti per gli egiziani, disse che si era sempre trovato in difficoltà con il Paese nordafricano, in quanto in passato la Gran Bretagna non lo aveva trattato equamente, specie sotto l'aspetto delle forniture belliche, rifilando ad esso materiale scadente. Con l'intensificarsi del nazionalismo, in Egitto si era ormai diffusa la volontà politica di allestire un forte esercito, in modo tale lo Stato arabo potesse essere rispettato dall'alleato britannico. L'Egitto, ripeté Bevin, era la chiave del Medio Oriente: cosa sarebbe successo se adesso egli avesse detto agli egiziani che si apprestava a limitare la capacità del loro esercito? A questo punto si inserì l'intervento di Acheson, il quale rassicurò il collega britannico circa le intenzioni della Casa Bianca, come già registrato nel documento del *Foreign Office*. Il Segretario di Stato aggiunse, inoltre, che sarebbe stato meglio se la dichiarazione fosse stata rilasciata anche dalla Francia, dato che essa vendeva armi alla Siria, e finalmente Bevin diede il suo assenso al carattere tripartito della stessa⁴⁰⁶.

Leggendo i documenti della conferenza, si può ricostruire il quadro della situazione e dei rapporti anglo-americani in quel periodo. Il Regno Unito stava cercando di dipanare la matassa egiziana, e aveva scelto la strada degli accordi militari. Naturalmente, per dimostrare alla controparte la sua buona volontà e il suo rispetto, doveva necessariamente rafforzare le forze armate egiziane, sulle quali faceva anche affidamento come sostegno politico – per via anche dei legami personali che si sarebbero creati tra i vertici militari dei due Paesi – in caso di controversie con il governo. Il *Foreign Office*, però, capiva che Israele sarebbe stato un prezioso alleato in quella parte del mondo, e si rendeva anche conto che lo Stato ebraico possedeva già il più forte esercito della regione.

⁴⁰⁴ Cfr. *Extract form Record of Third Bipartite Ministerial Meeting Held in the Foreign Office on 10 May 1950 at 11 a.m.*, 10/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [ZP 2/192], pp. 284-86.

⁴⁰⁵ Cfr. *Record of Fourth Bipartite Ministerial Meeting Held in the Foreign Office on 10 May 1950 at 3.30 p.m.*, 10/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [ZP 2/192], pp. 288-94.

⁴⁰⁶ Cfr. *The United States Delegation at the Tripartite Foreign Ministers Meeting to the Acting Secretary of State*, 05/11/1950, in FRUS 1950, Vol. III, 396.1-LO/5-1150: Telegram, pp. 1027-31.

Tuttavia, gli alleati arabi erano considerati ancora troppo preziosi – per tutti i motivi analizzati – per mettere in discussione la loro collaborazione. Di conseguenza, dovendo fare una scelta, Bevin decise ancora una volta di “sacrificare” Israele – che ancora non aveva assunto un orientamento completamente atlantico in politica estera – in cambio della co-operazione araba.

Mentre il Segretario di Stato era impegnato nelle discussioni con il collega britannico, il Dipartimento di Stato elaborò un ennesimo rapporto sulla sicurezza nell’area mediterranea orientale, e mediorientale in generale, da discutere con gli alleati occidentali nei giorni successivi. Nonostante gli americani avessero più volte ripetuto di non essere interessati alla formazione di patti regionali difensivi, il documento si concentrava proprio su quali provvedimenti adottare per garantire la sicurezza dell’area, e anche questo era un segno di una certa ambiguità ancora riscontrabile nella politica mediorientale di Washington. In ogni caso, gli analisti del Dipartimento di Stato, affermava il rapporto, ritenevano inutile, per la sicurezza dell’area, un semplice patto tra gli Stati che ne facevano parte, a causa non solo della questione palestinese, ma anche delle rivalità precedenti quel conflitto. Anche un patto mediorientale, di cui avessero fatto parte anche i più forti membri della NATO – Stati Uniti e Regno Unito – non avrebbe risolto il problema, continuavano i funzionari di Washington, in quanto avrebbe legato le mani agli occidentali, che invece dovevano essere liberi di giudicare quali misure adottare per garantire pace e stabilità all’area interessata. Pertanto, si raccomandava al Segretario di riferire agli alleati che gli Stati Uniti al momento non erano in grado di partecipare a qualsivoglia sistema di difesa mediorientale, almeno finché l’Europa occidentale non avesse rafforzato il proprio potenziale bellico⁴⁰⁷.

Intanto, Bevin scrisse un rapporto ad Attlee sui suoi colloqui con il Segretario di Stato americano, allegando anche una copia della proposta americana di dichiarazione tripartita. Il *Foreign Secretary* ribadì le sue perplessità circa l’atteggiamento da assumere nei confronti dei Paesi arabi, in relazione alla questione della limitazione degli armamenti. Pertanto, il *Foreign Office* stava cercando di aggirare l’ostacolo, contattando i governi egiziano, iracheno e

⁴⁰⁷ Cfr. *Report Prepared in the Department of State: Regional Security Arrangements in the Eastern Mediterranean and Near Eastern Areas*, 05/11/1950, in FRUS 1950, Vol. V, CFM Files: M-SS: May FM Meeting, C & D Series, Box 149, pp. 152-58.

giordano, allo scopo di ottenere le assicurazioni di cui avevano parlato gli americani, e poter poi regolarsi di conseguenza⁴⁰⁸. L'impegno che il Regno Unito si apprestava ad assumere, continuava Bevin, non avrebbe obbligato automaticamente gli inglesi a vendere armi ad Israele, né gli Stati Uniti a fornire materiale bellico ad un qualsiasi Paese mediorientale; però, la dichiarazione avrebbe migliorato la posizione dei britannici, specie se questi avessero deciso di assicurare un certo quantitativo di armamenti allo Stato ebraico⁴⁰⁹. Tutto questo, occorre dire, avveniva mentre il Dipartimento Africano del *Foreign Office* preparava la nuova visita in Egitto del Capo di Stato Maggiore Imperiale. In una comunicazione di Roger Allen a Bevin, il funzionario consigliava al ministro di mettersi in contatto con l'ambasciatore egiziano, mentre Campbell si sarebbe incontrato contemporaneamente con il Primo Ministro e il Capo di Stato egiziani. Se Slim fosse stato disponibile, concludeva Allen, il suo viaggio nella capitale araba sarebbe stato fissato per il mese successivo⁴¹⁰.

Una volta deciso che Slim avrebbe condotto nuovi colloqui con le autorità egiziane, i vertici militari studiarono nuovi piani per la difesa congiunta del Paese arabo. A tal proposito, in un rapporto del *Joint Planning Staff* si poteva leggere che le gerarchie militari avevano intenzione di condurre trattative, sulla base di un approccio del tutto nuovo nella storia dei rapporti anglo-egiziani. Infatti, si sosteneva nel documento, l'Egitto sarebbe stato trattato su una base finalmente di uguaglianza, e le forze britanniche sul suo territorio sarebbero rimaste *in loco* finché non si fossero allontanate le minacce di aggressione comunista e di instabilità interna. Era comunque importante, si enfatizzava, che il governo britannico riuscisse a dimostrare che le truppe inglesi in Egitto erano

⁴⁰⁸ Benny Morris sostiene che, tra il 1949 e il 1956 non tutto, in Medio Oriente, lasciava pensare che si sarebbe arrivati ad un nuovo conflitto. La guerra del 1948, infatti, aveva lasciato una lunga scia di sangue, e in particolare il mondo arabo sentiva il trauma della sconfitta, associato in alcuni casi ad una fase di cambiamento dell'ordine sociale, con il crollo dei vecchi regimi, come si verificò a partire dal 1952 in Egitto. Accanto agli irriducibili che volevano la distruzione dello Stato ebraico, vi erano altri che preferivano una convivenza con una realtà considerata indistruttibile. Cfr. B. MORRIS, *Vittime: storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 331.

⁴⁰⁹ Il 14 maggio, Attlee diede il suo assenso alla linea politica indicata da Bevin. Cfr. *Minute from Mr. Bevin to Mr. Attlee*, 12/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, P.M. 50/19 [E 1192/90], pp. 342-44.

⁴¹⁰ Il 15 maggio, Allen scrisse che Slim aveva accettato di recarsi ancora in Egitto, mentre Bevin avrebbe incontrato Amr Pasha il giorno 17, per comunicargli la rinnovata volontà del governo britannico di stringere un accordo di amicizia e collaborazione con il Paese arabo, e annunciargli in proposito la visita del Feldmaresciallo. Cfr. *Mr. Allen to Secretary of State*, 12/05/1950, in PRO, FO 371/80376.

li non come forza di occupazione, bensì con l'unico scopo di proteggere quell'importante area del mondo, e soprattutto per addestrare e potenziare l'esercito arabo⁴¹¹. In un allegato al documento, i vertici militari istruirono Slim sulla situazione egiziana e sui dettagli della nuova proposta, alla luce della quale la vitale importanza dello Stato nordafricano veniva ovviamente confermata. Una posizione di neutralità, continuava il rapporto, era impensabile per l'Egitto, in quanto, in caso di conflitto, esso sarebbe stato sicuramente un obiettivo dell'offensiva sovietica. Di conseguenza, il Regno Unito e il Paese mediterraneo dovevano assumersi una responsabilità comune, l'uno per un dovere nei confronti degli altri Paesi del Medio Oriente, l'altro per conto delle altre potenze occidentali e del *Commonwealth*. Secondo il progetto dei vertici militari inglesi, illustrava il rapporto, il quartier generale in Egitto sarebbe stato guidato da uno *staff* anglo-egiziano, in modo da co-ordinare nel più breve tempo possibile tutto il personale militare, di mare, di terra e dell'aria. Nonostante l'apparente eguaglianza tra i due alleati, il progetto prevedeva un secondo quartier generale, definito operativo, da attivare solo in caso di guerra, per condurre le operazioni belliche nel Levante. Di tale comando avrebbe comunque fatto parte il personale di stanza in Egitto in tempo di pace, e il responsabile sarebbe stato un rappresentante britannico. Un terzo quartier generale sarebbe stato allestito per le operazioni in Africa settentrionale ed orientale, Europa sud-orientale ed Oceano Indiano, anche questo sotto comando britannico, e naturalmente l'unico luogo possibile per il suo allestimento era l'Egitto. In ossequio al principio di eguaglianza, gli egiziani sarebbero stati certamente consultati, ogni qualvolta i problemi della difesa avessero riguardato il loro Paese, o l'impiego delle loro

⁴¹¹ Cfr. *Chiefs of Staff Committee, Joint Planning Staff: Co-operation with Egypt, Report by the Joint Planning Staff*, 15/05/1950, in PRO, CAB 21/1977, J.P. (50) 64 (Final). Qualche giorno dopo, il Comitato di Difesa del Cabinet approvò ufficialmente l'incarico affidato al Feldmaresciallo Slim. Nel verbale della riunione, si leggeva che l'alto ufficiale avrebbe cominciato le discussioni enfatizzando i pericoli che l'Egitto avrebbe corso, in caso di un nuovo conflitto globale. Tale situazione, continuava il rapporto, rendeva necessario che il Paese mediterraneo collaborasse con la Gran Bretagna, e ciò introduceva il discorso della base di Suez. Cfr. *Cabinet Defence Committee: Co-operation with Egypt, Report by the Chiefs of Staff*, May 1950, in PRO, CAB 21/1977, D.O. (50). Lo stesso Slim disse che avrebbe fatto notare agli egiziani che le truppe britanniche non erano assolutamente un contingente di occupazione, bensì si trovavano in una situazione molto simile a quella delle truppe americane nel Regno Unito. Cfr. *COS Minutes: Co-operation with Egypt*, 17/05/1950, in PRO, DEFE 4/31, COS 77(50)3.

forze armate, alle quali veniva assicurato l'addestramento da parte dei colleghi britannici⁴¹².

Il 17 maggio Bevin seppe che l'Egitto e la Giordania avevano fornito assicurazioni circa le loro intenzioni nei confronti della stabilità dell'area mediorientale, mentre gli americani dissero di aver ricevuto le stesse rassicurazioni da Israele sin dal mese di febbraio. Adesso, continuava il documento, spettava al governo britannico decidere se contattare in merito le autorità dello Stato ebraico. Furlonge manifestò dei dubbi su tale eventualità, in quanto un approccio britannico al giovane Stato del continente asiatico non era necessario, dato che gli inglesi non erano un fornitore di armi per Israele. Se ci fosse stato tale avvicinamento, continuava il rapporto, Israele avrebbe potuto interpretarlo come l'intenzione inglese di cambiare la politica di armamenti in quella regione. A favore di un'ipotesi del genere vi erano diversi motivi, tra i quali le pressioni parlamentari interne, ma soprattutto l'importanza che quello Stato andava assumendo nei piani strategici britannici per il Medio Oriente⁴¹³. A fronte di tutto ciò, vi era sempre il timore che gli Stati arabi, in caso di avvicinamento anglo-israeliano, avessero potuto irrigidire il loro atteggiamento ed orientarsi verso l'avversario sovietico⁴¹⁴. Lo stesso Furlonge informò Bevin sulle intenzioni britanniche di invitare i francesi ad unirsi agli anglo-americani nel progetto di garanzia dello *status quo* in Medio Oriente, in virtù degli interessi della potenza continentale in quei territori. A tal proposito, il governo

⁴¹² Cfr. *Co-operation with Egypt: Brief for the Chief of the Imperial General Staff*, 15/05/1950, in PRO, CAB 21/1977, Annex to J.P.(50) 64 Final.

⁴¹³ Sin dall'inizio, il conflitto arabo-israeliano fu considerato, almeno parzialmente, attraverso il prisma dello scontro globale Est-Ovest, e nel 1950 i vertici militari britannici ritenevano che un patto difensivo mediorientale, che mettesse insieme arabi ed ebrei, turchi e persiani, fosse una soluzione ideale ai problemi militari dell'area. Cfr. B. MORRIS, *Israel's Border Wars...*cit., p. 24.

⁴¹⁴ Il 18 maggio, Bevin disse che, al momento, non desiderava ottenere una dichiarazione di non aggressione da parte di Israele, ritenendo sufficiente quella fornita agli americani. Qualche giorno dopo, i collaboratori del *Foreign Secretary* comunicarono allo stesso il forte risentimento tra le file del Partito Laburista circa la discriminazione ai danni dello Stato ebraico. Tale situazione di contrasto interno dovette sortire un certo effetto nei confronti del ministro, in quanto, dopo che fu rilasciata la dichiarazione tripartita, il 26 maggio, Bevin disse che, se Israele avesse fatto richiesta di forniture militari, egli non avrebbe posto alcuna obiezione. Cfr. *Memorandum from Mr. Furlonge to Mr. Bevin: Proposed Statement on the Middle East, Approach to Israel*, 17/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [E 1023/60], pp. 365-66.

transalpino avrebbe dovuto ricevere assicurazioni da Siria, Libano, e possibilmente anche Israele⁴¹⁵.

Gli inglesi non erano gli unici a portare avanti studi sulla situazione politico-militare in Medio Oriente⁴¹⁶: infatti, con un tempismo sorprendente, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale preparò il 17 maggio un rapporto, NSC 65/3, che altro non era che la revisione del precedente NSC 65, e che fu approvato da Truman il 19 maggio. Tale documento confermava, sostanzialmente, quanto già previsto dal precedente rapporto, stabilendo che il Medio Oriente fosse rafforzato contro un'eventuale aggressione del nemico comunista, e che i Paesi dell'area potessero comprare armi da fornitori amici. Oltre a ciò, la posizione britannica nella regione, continuava il documento, doveva essere mantenuta e migliorata da accordi anglo-egiziani. A tal proposito, gli Stati Uniti non si sarebbero opposti alla politica di armamenti britannica per quei territori, ma allo stesso tempo avrebbero continuato ad esportare materiale ed equipaggiamento bellico verso Israele e gli Stati arabi, esclusivamente allo scopo di rafforzarne le difese⁴¹⁷.

Dopo che gli alleati anglo-sassoni ebbero concordato di includere anche il *partner* latino nella dichiarazione che ci si apprestava a rilasciare, il 18 maggio Acheson informò il Ministro degli Esteri francese di aver discusso con Bevin la questione degli armamenti nell'area mediorientale, rivelandogli perciò le condizioni imposte ai Paesi dell'area interessata per poter accedere alle forniture militari. Schumam rispose di non essere ancora in grado di dare una risposta

⁴¹⁵ Cfr. *Memorandum from Mr. Furlonge to Mr. Bevin: Proposed Statement on the Middle East, The Approach to the French*, 17/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [E 1023/93], pp. 367-68.

⁴¹⁶ In quel periodo, Israele stava cominciando a ripensare la sua collocazione nel contesto internazionale. Da una posizione di neutralità, lo Stato ebraico stava orientandosi sempre più verso l'Occidente. Tale svolta fu dovuta anche alle pressioni degli ambienti diplomatici e della comunità ebraica americana. A tal proposito, nell'ultima settimana di aprile del 1950, Eliezer Libenstein, inviato personale di Ben Gurion negli Stati Uniti, ebbe un incontro con il Coordinatore del *Joint Committee* del Dipartimento di Stato, del Pentagono e dei servizi di Intelligence. Il funzionario americano gli disse chiaramente che, se Israele «dichiarasse che difenderebbe il Paese da un'aggressione straniera [cioè sovietica], ci sarebbe un cambiamento radicale nel nostro [americano] atteggiamento circa la richiesta di armi». Libenstein, nel suo rapporto al Primo Ministro israeliano, disse che la posizione di Israele nel 1950 non poteva più essere la stessa di due anni prima. Lo Stato ebraico, quindi, «deve spostarsi verso l'Occidente». U. BIALER, *Between East and West...cit.*, p. 214.

⁴¹⁷ Cfr. *Report to the President by the National Security Council: United States Policy Toward Arms Shipments to the Near East* [NSC 65/3], 05/17/1950, in FRUS 1950, Vol. V, S/S-NSC Files: Lot 63 D 351: NSC 65 Series, pp. 163-66.

all'invito degli alleati, però aggiunse che la proposta gli sembrava sensata⁴¹⁸. Mentre i capi politici concordavano la linea da seguire in Medio Oriente, quelli militari si riunirono ancora una volta per discutere come condurre le prossime trattative con gli egiziani. Al meeting del *Joint Chiefs of Staff*, Roger Allen⁴¹⁹ raccomandò di non cominciare le discussioni con gli interlocutori arabi partendo dalla questione della base di Suez, con la relativa presenza delle truppe britanniche, in quanto così facendo, sarebbe stato molto probabile che gli egiziani fossero ritornati sulla loro posizione tradizionale, chiedendo il ritiro del contingente inglese, come pre-condizione per avviare nuove trattative. Era essenziale, invece, far leva sull'integrazione delle forze armate inglesi con quelle egiziane, in un processo di difesa comune. Solo così, auspicava il funzionario del *Foreign Office*, le truppe di Sua Maestà britannica avrebbero potuto rimanere ancora per molti anni sul suolo egiziano⁴²⁰.

⁴¹⁸ Il 20 maggio, il *Foreign Office* ricevette comunicazione che Schuman aveva dato parere favorevole alla proposta degli anglo-sassoni, motivo per il quale fu disposto di rilasciare pubblicamente la dichiarazione tripartita il giorno 25. Nei giorni successivi, le varie ambasciate comunicarono ai rispettivi governi le reazioni dei Paesi interessati dall'iniziativa. A tal proposito, il Ministro degli Esteri egiziano disse che il nuovo impegno occidentale avrebbe sortito effetti positivi in Medio Oriente, e fonti segrete parlavano addirittura di scene isteriche di entusiasmo nei circoli egiziani. In generale, ferma restando la preoccupazione che la sfera d'influenza delle potenze occidentali si stesse allargando sempre più, le reazioni degli altri governi arabi furono positive, anche se nessuno fu emotivamente coinvolto come gli egiziani. Per quanto riguarda Israele, i primi telegrammi dei diplomatici britannici riferirono di uno stato d'animo alquanto rilassato, in quanto la dichiarazione delle tre potenze fu interpretata come una sospensione del bando agli armamenti verso lo Stato ebraico. Infine, la Lega Araba accolse positivamente la nuova politica degli occidentali, dichiarando, comunque, che non avrebbe accettato interferenze nella determinazione del livello di armamenti necessari per il mantenimento della pace nella regione. Cfr. *Record of a Tripartite Meeting of Ministers on 18 May 1950: Shipments of Arms to Arab States and Israel*, 18/05/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, [E 1192/116], pp. 372-73. Circa la posizione del governo israeliano, già il giorno dopo la prima reazione alla dichiarazione tripartita, Walter Eytan, direttore generale del Ministero degli Esteri di Israele, inviò un messaggio alle delegazioni israeliane all'estero, chiarendo che la dichiarazione era in realtà un pretesto degli inglesi per poter continuare a vendere armi agli arabi. Molti anni più tardi, nelle sue memorie, Golda Meir, Primo Ministro israeliano succeduta a Ben Gurion nel 1963, scrisse nelle sue memorie: «...sia gli USA che l'URSS erano impegnati a contendersi i favori degli Stati arabi, in particolare dell'Egitto». Cfr. A. DONNO, *Gli Stati Uniti, il sionismo...*cit., p. 156.

⁴¹⁹ Lo stesso Allen scrisse una nota a Bevin il giorno 22, illustrandogli quanto era stato deciso sulla visita di Slim in Egitto. Il funzionario ricordò anche al ministro che l'approccio al problema seguito dall'ambasciata al Cairo era stato quello di offrire ogni aiuto possibile all'Egitto in campo militare, con il fine di aumentare la dipendenza delle forze armate egiziane da quelle inglesi. Tuttavia, negli ambienti militari britannici vi era qualche remora a concedere tali benefici alla controparte, senza aver ottenuto da quest'ultima formali concessioni in cambio. Ciò che si stava tentando di fare, continuò Allen, era di condizionare gli egiziani, in modo da spingerli in seguito ad accettare un accordo nell'ambito di un piano di difesa. Cfr. *Minute by R Allen to Mr Bevin*, in PRO, FO 371/80450, No. 28.

⁴²⁰ Cfr. *Chiefs of Staff Committee: Minutes of Meeting Held on Thursday 18th May, 1950 at 3.30 p.m.*, 18/05/1950, in PRO, CAB 21/1977, C.O.S. (50) 78th Meeting.

Il testo definitivo della dichiarazione tripartita, concordato tra gli inglesi e gli americani, e successivamente accettato dai francesi, fu comunicato dal Dipartimento di Stato alle varie sedi diplomatiche degli Stati Uniti il 20 maggio. Tale documento, rilasciato – come detto in precedenza – il 25 maggio e pubblicato dieci giorni dopo sul Bollettino del Dipartimento di Stato, sentenziava che i tre governi coinvolti nel provvedimento riconoscevano che Israele e gli Stati arabi necessitavano di una certa quantità di armamenti per provvedere alla loro legittima difesa e alla sicurezza interna. Pertanto, ogni richiesta di forniture belliche sarebbe stata esaminata alla luce di quei principi, in modo da impedire una spirale capace di sfociare in un nuovo conflitto⁴²¹. Le tre potenze, inoltre, rendevano noto che i governi interessati avevano assicurato di non avere intenzioni bellicose verso qualsiasi altro Stato del Medio Oriente e, qualora si fosse verificata una violazione delle frontiere, o questa fosse stata minacciata – affermava sempre la dichiarazione – i Paesi firmatari sarebbero intervenuti per ripristinare lo *status quo*⁴²², con azioni sia interne che esterne alla cornice delle Nazioni Unite⁴²³.

⁴²¹ Oltre ad attenuare le polemiche e i timori interni che avevano caratterizzato gli ultimi mesi dell'Amministrazione Truman su quell'argomento – soddisfacendo allo stesso tempo gli obiettivi di politica estera britannici – la dichiarazione legittimava la vendita di armi ai Paesi mediorientali, venendo incontro anche ai programmi americani nella lotta contro l'Unione Sovietica. All'inizio degli anni cinquanta, sia gli americani che i britannici ritenevano, erroneamente, che arabi e israeliani avrebbero accolto positivamente ogni iniziativa degli alleati occidentali, ma la dichiarazione non sortì effetti degni di nota, in quanto non alterò la politica anglo-americana nell'area, dato che il Regno Unito continuò a vendere armi agli arabi, e gli Stati Uniti rifiutarono di fornire materiale bellico ad Israele. Oltre a ciò, alcuni paesi arabi, l'Egitto in particolare, ebbero a lamentarsi perché non riuscivano ad acquistare equipaggiamenti militari dagli Stati Uniti, mentre lo Stato ebraico espresse forti dubbi circa le intenzioni delle potenze occidentali. Nonostante l'apparente comune intesa, sancita dalla dichiarazione, dopo alcuni mesi la strategia inglese e quella americana nella regione mediorientale cominciarono a divergere. Cfr. S.Z. FREIBERGER, *Dawn Over Suez...cit.*, p. 21.

⁴²² Implicando un'offerta di aiuti militari a quegli Stati che avessero deciso di svolgere un ruolo attivo nella difesa dell'area, la dichiarazione fu progettata anche come atto preliminare ad un sistema regionale di sicurezza collettiva. Cfr. J. C. HUREWITZ, *The Historical Context*, in W.R. LOUIS-R. OWEN (eds.), *Suez 1956...cit.*, *Ibid.*

⁴²³ Cfr. *The Acting Secretary of State to Certain Diplomatic and Consular Offices*, 05/20/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 484A.008/5-2050: Circular Telegram, pp. 167-68. Prima che fosse ufficializzata la dichiarazione tripartita, William Strang ebbe una conversazione con l'ambasciatore francese a Londra, Massigli, il quale gli disse che la proposta anglo-americana sugli armamenti in Medio Oriente aveva urtato la suscettibilità del suo governo, poiché l'argomento mediorientale non era inizialmente sull'agenda dei lavori della conferenza tripartita. Nonostante ciò, all'ultimo momento la delegazione francese era stata messa di fronte al fatto compiuto, in quanto le era stato presentato un documento già approvato dagli anglo-americani. Nel suo rapporto su quel colloquio, Strang criticò l'affermazione del diplomatico di Parigi, in quanto il governo francese sapeva che il Medio Oriente sarebbe stato all'ordine del giorno dei lavori tripartiti. I due alleati atlantici, in realtà, avevano deciso di trattare il delicato argomento delle forniture belliche ad un livello bilaterale, in quanto sarebbe stato praticamente impossibile

Nonostante l'obiettivo finale della linea politica adottata dagli anglo-americani, e in particolar modo dagli inglesi, fosse un patto di difesa collettiva, lo scopo immediato che ci si prefiggeva con quella iniziativa era semplicemente evitare che si arrivasse ad un secondo conflitto arabo-israeliano, cosa su cui i due alleati potevano facilmente concordare. Un altro punto d'intesa era che entrambi cercavano di attrarre nell'orbita occidentale tutti i Paesi dell'area mediorientale, ma dal punto di vista britannico il nodo centrale rimaneva sempre e solo l'Egitto, che Bevin intendeva inquadrare in un sistema difensivo guidato dalla Gran Bretagna, in cui il Paese arabo – almeno apparentemente – avrebbe avuto un prestigio altrettanto importante. Gli americani, come abbiamo visto, erano seriamente preoccupati che la corsa al riarmo potesse scatenare un'altra guerra, in cui gli Stati Uniti avrebbero probabilmente dovuto sbilanciarsi in favore di Israele, in un momento in cui il Dipartimento di Stato tentava di ricucire i rapporti con il mondo arabo. Per meglio rispondere a tale esigenza di stabilità, gli Stati Uniti avevano proposto che anche la Francia fosse coinvolta nel progetto, cosa sui cui inizialmente i funzionari del *Foreign Office* non si trovarono d'accordo, in quanto gli arabi avrebbero potuto interpretare un intervento tripartito come una ripresa del dominio europeo nell'area del Medio Oriente. Fu Bevin a sbloccare la situazione, dicendo che, se si fosse deciso di elaborare una formula generale in base alla quale agire, questa sarebbe stata preferibile ad un livello tripartito⁴²⁴.

Alla vigilia dello scoppio della Guerra di Corea, il sostegno americano alla politica britannica in quella parte del mondo sembrava totale. Washington considerava la base di Suez come il bastione dell'Occidente, e non aveva alcuna intenzione di mettere in discussione la struttura del *Commowalth*⁴²⁵. Tale

raggiungere un accordo, se si fosse affrontato il problema trilateralmente. Inoltre, sia gli americani che i britannici, come già ricordato, erano esposti a forti critiche per il loro atteggiamento verso quella questione, cosa che invece era risparmiata alla Francia. In una nota del 24 maggio, Wright aggiunse che si era deciso di non coinvolgere da subito la Francia nell'iniziativa perché si temeva che i francesi potessero far trapelare qualcosa. Cfr. *Record by Sir W. Strang of his Conversation with the French Ambassador, 22/05/1950*, in DOBPO, Series II, Vol. II, [WF 1071/1], pp. 373-75.

⁴²⁴ Cfr. W.R. LOUIS, *The British Empire...cit.*, p.584.

⁴²⁵ In occasione del primo incontro preliminare ai lavori della Conferenza di Londra, un funzionario americano disse che «...la Gran Bretagna è e dovrebbe essere una potenza mondiale, e tanto meglio quanto più potente e mondiale essa è. Per quanto riguarda le popolazioni dipendenti e le colonie, vorremmo [gli americani] trattare queste problematiche separatamente, dal punto di vista dei nostri comuni interessi. In definitiva, non vogliamo smembrare il

atteggiamento appariva sorprendente, se si pensa che solo pochi mesi prima l'ambasciatore Franks comunicò a Bevin che, nell'ambito delle sedute dell'assemblea delle Nazioni Unite, Stati Uniti e Gran Bretagna si trovavano spesso su posizioni antitetiche sulla questione del colonialismo. Anche se la massa della popolazione americana considerava il comunismo, e non il vecchio colonialismo, come il vero nemico della sua società e del suo stile di vita, continuava il diplomatico, «come regola generale, comunque, il vecchio pregiudizio contro il colonialismo cova inconsciamente sotto la cenere»⁴²⁶. Un “pregiudizio” che sarà ripreso, come si vedrà successivamente, dal Presidente Eisenhower.

5. *Nuovi negoziati e nazionalismo egiziano*

Poco prima della visita del Capo di Stato Maggiore Imperiale, il Dipartimento di Stato produsse un documento sulla situazione, in cui si evidenziava come la vicenda fosse ancora ritenuta una esclusiva competenza anglo-egiziana. Ad ogni modo, si ricordava nel memorandum, Washington aveva provveduto ad avvisare il governo egiziano di non voler intervenire a discapito degli interessi britannici. In conclusione, gli americani erano alquanto pessimisti circa l'esito di quei colloqui, tuttavia essi condividevano l'opinione degli inglesi circa la necessità di non permettere ancora che gli interlocutori arabi avviassero discorsi di natura politica sull'argomento⁴²⁷.

L'incontro tra Slim e Re Farouk avvenne il 4 giugno, e la discussione che ne scaturì fu riportata dettagliatamente il giorno successivo, in un dispaccio indirizzato al *Foreign Office*. In breve, l'alto ufficiale cercò di convogliare il discorso sull'aspetto militare del problema, illustrando come nessuna nazione potesse difendersi da sola. Il sovrano si disse d'accordo che l'Egitto non fosse in grado di assicurare da sé la propria sicurezza. Egli aggiunse anche di giudicare positivamente la presenza di truppe britanniche nel Paese arabo, dato che il

Commonwealth». *The United States Delegation at the Tripartite Preparatory Meetings to the Secretary of State*, 04/24/1950, in FRUS 1950, Vol. III, [396.1 LO/4-2450: Telegram, p. 855.]

⁴²⁶ *Air Bag Confidential No. 32*, 14/01/1950, in DOBPO, Series II, Vol. II, Microfiches Supplement, 2223/5/50, [UP 244/6], No. 1.ii, p. 12.

⁴²⁷ Cfr. *Memorandum by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler) to the Director of the Office of African and Near Eastern Affairs (Berry): Anglo-Egyptian Negotiations*, 06/01/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/6-150, pp. 289-292.

Regno Unito era il naturale alleato degli egiziani. Tuttavia, continuò Farouk, non era possibile separare le vicende politiche dagli aspetti militari della questione. Di fronte alle osservazioni di Slim, che gli ricordava come anche la Gran Bretagna ospitasse basi militari straniere sul proprio territorio, Farouk osservò che gli egiziani, memori di un'occupazione durata sessantacinque anni, diffidavano ormai degli inglesi. Pertanto, il Re chiese che i due governi rilasciassero una dichiarazione congiunta, sottolineando che un nuovo accordo avrebbe rappresentato una totale rottura col passato, e che la relativa situazione militare sarebbe stata il prodotto di un'alleanza tra pari per scopi difensivi. Slim chiese poi al suo interlocutore quale sarebbe stato il modo migliore per affrontare l'argomento con i vari ministri, compreso quello degli esteri, che Farouk considerava un ignorante. Il Capo di Stato – aggiungendo di non rivelare al suo governo quanto da lui consigliato – suggerì al Maresciallo di cominciare i colloqui ponendo l'accento sulla vulnerabilità dell'Egitto, e sulla minaccia cui il Paese era sottoposto, in quanto, egli sostenne, i ministri in carica erano del tutto ignoranti di faccende militari⁴²⁸.

Prima di affrontare eventuali negoziati con il governo egiziano, i vertici militari britannici discussero le proposte che aveva avanzato il sovrano arabo⁴²⁹. Essi sostennero che vi fossero dei segnali incoraggianti da parte di alcuni ministri egiziani, specie per quanto riguardava la difesa aerea congiunta del territorio e l'ausilio delle forze arabe nelle prime fasi di un conflitto. Tuttavia, si concludeva, tale proposta poteva essere accettata solo come punto di partenza per i negoziati, in quanto la Gran Bretagna avrebbe compromesso il suo prestigio nel Medio Oriente, se l'avesse accolta integralmente. A tal proposito, al Feldmaresciallo fu raccomandato di mantenere ferme le sue posizioni, ma di evitare che le trattative si interrompessero⁴³⁰. Mentre Slim proseguiva il suo

⁴²⁸ Cfr. *Despatch from E.A. Chapman-Andrews (Cairo): Record of Field Marshal Slim's Interview with King Farouk on 4th June, 05/06/1950*, in PRO, CAB 21/1977, No. 241 (1041/68/50G).

⁴²⁹ Slim era stato anche contattato dal Ministro della Guerra egiziano, che gli aveva prospettato un'ipotesi, secondo la quale le truppe britanniche avrebbero dovuto evacuare il territorio arabo, ma i reparti della R.A.F. sarebbero rimasti, integrati in un certo modo nelle forze aeree egiziane. In periodo di pace, inoltre, tutte le strutture militari nell'area del canale sarebbero state controllate dagli egiziani, che avrebbero permesso il rientro degli inglesi nel caso in cui la guerra fosse stata imminente. Cfr. *Chiefs of Staff Committee, Joint Planning Staff: Egyptian Proposals for the Defence of Egypt. Note by the Secretary, 15/06/1950*, in PRO, CAB 21/1977, J.P. (50) 77 (S) T of R.

⁴³⁰ Cfr. *Ibidem*.

viaggio in Oriente, il Ministro presso l'ambasciata britannica al Cairo ebbe un incontro col Senatore Serag el Din, in occasione del quale egli espose il punto di vista delle gerarchie militari britanniche sull'argomento. Il senatore, pur dimostrandosi convinto della necessità della presenza britannica in caso di emergenza militare, continuava a mantenere gli argomenti militari sullo stesso binario di quelli politici. Il governo egiziano, egli sostenne, non poteva rinunciare ad un'evacuazione immediata delle truppe di Sua Maestà Britannica, dovendo tener conto della psicologia della popolazione. A tal fine, egli propose ancora che tutte le infrastrutture passassero sotto controllo egiziano in tempo di pace, salvo consentire l'ingresso di personale inglese per addestrare le unità arabe e provvedere alla manutenzione dei mezzi e del materiale militare che fosse rimasto *in loco*. Il politico arabo concluse, dicendo che un mancato accordo avrebbe potuto causare la caduta del governo Nahas, e in tal caso nessun esecutivo sarebbe stato così ben disposto verso la Gran Bretagna⁴³¹. La diplomazia britannica era ormai in movimento, cercando di cogliere ogni occasione di trattativa per rispondere agli interessi nazionali⁴³². I colloqui si susseguivano, nella speranza che l'atteggiamento conciliante del governo egiziano sortisse risultati concreti. Alla fine del mese, l'ambasciatore Stevenson s'incontrò con il Ministro degli Esteri, il quale affermò che sarebbe stato opportuno intavolare trattative informali e private con lui, al fine di raggiungere una soluzione del problema in modo più semplice⁴³³.

Occorre dire che, nonostante gli inglesi intendessero mantenere separato il punto di vista militare da quello politico, nelle riunioni dei vertici militari, inevitabilmente si discutevano anche le implicazioni politiche delle varie proposte militari sulla vicenda. Ad esempio, il suggerimento egiziano di

⁴³¹ Cfr. *Record by E.A. Chapman-Andrews of a Conversation with Serag el Din: Military Talks*, 20/06/1950, in PRO, FO 141/1397, No. 81.

⁴³² Il 7 giugno, il COS aveva elaborato un rapporto sulla politica di difesa globale dell'Impero. In tale documento, si ribadiva che l'Egitto costituiva l'area strategica fondamentale per la difesa del Medio Oriente, ragion per cui era indispensabile mantenere il possesso della base di Suez. A tal fine, lo Stato Maggiore auspicava che quella infrastruttura fosse messa a disposizione anche degli alleati, accettandone, tuttavia, un controllo anglo-egiziano. Altrettanto indispensabile, concludeva il rapporto, sarebbe stato il contributo americano alla difesa dell'area, specie in caso di guerra. Anche un piccolo contributo, si sottolineava, avrebbe pagato dividendi enormi, anche per quanto concerneva i rapporti con lo Stato israeliano. Cfr. *Report by the COS to the Cabinet Defence Committee: Defence Policy and Global Strategy*, 07/1950, in PRO, CAB 131/9, DO (50) 45.

⁴³³ Cfr. *Inward Telegram No. 529 from Alexandria to Foreign Office*, 29/06/1950, in PRO, CAB 21/1977.

trasferire alcuni reparti britannici nella striscia di Gaza, non poteva non avere anche una ricaduta politica, che gli inglesi stavano valutando attentamente⁴³⁴. Inoltre, il governo britannico – sostenevano i capi militari – non poteva accettare un ritiro immediato delle truppe da Suez, in quanto, in assenza di un preavviso dello scoppio dell'eventuale conflitto, sarebbe stato assolutamente necessario mantenere un contingente militare minimo in Egitto in tempo di pace. Gli arabi, sostenevano sempre i britannici, avevano sottovalutato le difficoltà di mantenere una base militare in piena efficienza. In tal senso, occorre che truppe amministrative britanniche rimanessero sul posto anche in tempo di pace, altrimenti, se queste fossero rientrate solo in caso di guerra, non ci sarebbe stato il tempo per predisporre la base in modo tale da assicurare una adeguata difesa dell'Egitto⁴³⁵. Alla luce dei documenti del *Cabinet*, si può notare che la Gran Bretagna non era sola nel tentare di convincere gli egiziani circa la necessità di mantenere la base in questione. Infatti, anche il Primo Ministro australiano, facendo tappa al Cairo durante un suo viaggio nel Regno Unito, ebbe un colloquio con il Ministro degli Esteri egiziano. Menzies fece notare che la difesa dell'area mediorientale era fondamentale anche per la sicurezza del Paese oceanico; tuttavia, egli si disse risentito dell'atteggiamento dell'interlocutore arabo, il quale si dimostrava incapace di vedere le cose da un punto di vista pratico, essendo egli troppo legato al passato e a concetti obsoleti di sovranità nazionale⁴³⁶.

⁴³⁴ Cfr. *Chiefs of Staff Committee, Joint Planning Staff: Defence of Egypt. Note by the Secretary*, 30/06/1950, in PRO, CAB 21/1977, J.P. (50) 89 (S) T. of R.).

⁴³⁵ Cfr. *Appendix to J.P. (50) 77, Draft Telegram to the C.I.G.S.*, in PRO, CAB 21/1977. Bisogna anche aggiungere che il Ministro della Difesa non era del tutto soddisfatto dei suggerimenti dello Stato Maggiore, pretendendo che il Regno Unito non si mostrasse debole di fronte all'atteggiamento intransigente degli egiziani, circa l'evacuazione da Suez. Cfr. *COS 104th Meeting Held on 10th July, 1950: Egyptian Proposals for the Defence of Egypt*, 10/07/1950, in PRO, CAB 21/1977, COS (50) 104.

⁴³⁶ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Monday, 17th July, 1950, at 11 a.m.*, 17/07/1950, in PRO, CAB 128/15, C.M. (50), 46th Conclusions. Circa i dettagli del viaggio del Feldmaresciallo Slim in Egitto, si è sviluppato un interessante dibattito storiografico, che vede in disaccordo alcuni tra i maggiori storici del Medio Oriente. Infatti, Michael J. Cohen sostiene che, dai rapporti dello stesso Slim, si intuisce che l'alto ufficiale aveva incontrato solo Farouk, ragion per cui non è chiaro come mai William Roger Louis – che si basa sulla stessa documentazione – asserisca che vi furono incontri anche con esponenti del governo. Cfr. M.J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, pp. 244-245n; W. R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East...cit.*, p. 715. In realtà, consultando approfonditamente la documentazione, si nota, come abbiamo visto, che Slim aveva avuto modo di incontrare rappresentanti del governo, oltre che il Capo dello Stato. Nella riunione del *Cabinet* del 17 luglio, inoltre, il Capo di Stato Maggiore ribadì di aver consultato vari ministri arabi, i quali – tutti, tranne il Ministro degli Esteri – si erano detti convinti che una base britannica

Come sempre, entrambi i contendenti avevano messo in moto una diplomazia parallela presso le sedi diplomatiche e di governo degli Stati Uniti. Infatti, mentre in Egitto si svolgevano frequenti colloqui tra rappresentanti politico-militari inglesi ed esponenti del governo del Paese mediterraneo, a Washington l'ambasciatore egiziano incontrò i funzionari del Dipartimento di Stato. In tale circostanza, il diplomatico arabo chiese agli americani di intercedere presso gli alleati britannici, consigliando loro che la migliore soluzione del problema sarebbe stata l'evacuazione delle truppe, che sarebbe avvenuta – secondo l'ambasciatore – nell'arco di due anni. McGhee rispose che quella non era un'ipotesi auspicabile, in quanto un'aggressione sovietica era molto probabile, ragion per cui la presenza di militari inglesi svolgeva un'importante funzione deterrente⁴³⁷. Ma, come già detto, gli egiziani non erano i soli a contattare la potenza atlantica. Anche gli inglesi, infatti, avviarono una serie di colloqui con gli alleati privilegiati⁴³⁸. È importante notare, secondo quanto si affermava nei documenti, che i rappresentanti britannici cominciavano a non ritenere più il Medio Oriente un'area di loro esclusiva competenza. Essi, si leggeva, si domandavano se gli americani non avessero potuto interessarsi maggiormente alle problematiche dell'area, intervenendo affianco degli inglesi, se ciò fosse stato necessario⁴³⁹.

Subito dopo queste consultazioni parallele, Stevenson continuò il suo giro di conversazioni con i rappresentanti della controparte araba. In particolare – come già evidenziato – era l'atteggiamento del Ministro degli Esteri a rendere l'ambasciatore pessimista circa una soluzione positiva della controversia. Salah el Din non aveva intenzione di tenere separata la questione egiziana da quella sudanese, insistendo che l'occupazione britannica della Valle del Nilo dovesse

sarebbe stata essenziale per la difesa nazionale. Tuttavia, rifletteva Slim, gli egiziani temevano che altri partiti politici potessero sfruttare un eventuale accordo per accusare il governo di essersi arreso agli inglesi. Motivo per il quale gli arabi volevano escogitare una formula che permettesse ai britannici di restare in Egitto, ma che allo stesso tempo consentisse al governo di proclamare la fine dell'occupazione. Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Monday, 17th July, 1950, at 11 a.m.*, cit..

⁴³⁷ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler)*, 07/17/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/7-1750, pp. 293-295.

⁴³⁸ McGhee, quando riferì di quel colloquio agli alleati inglesi, disse di aver sostenuto – per quanto possibile – la posizione Britannica, respingendo qualsiasi tentativo egiziano di coinvolgere gli americani nelle vicende anglo-egiziane. Cfr. J. T. McNAY, *Acheson and Empire...*cit., p. 165.

⁴³⁹ Cfr. *The Ambassador at Large (Jessup) to the Secretary of State*, 07/25/1950, in FRUS 1950, Vol. III, pp. 1657-1660.

terminare una volta per tutte⁴⁴⁰. Ripetuti incontri ebbero luogo tra Stevenson e Salah el Din, a dimostrazione dell'interesse di entrambe le parti a produrre risultati positivi, se non altro – almeno per parte egiziana – per l'impatto che questi avrebbero avuto sull'opinione pubblica. L'ambasciatore non riusciva a convincere il ministro della necessità di mantenere una base inglese a Suez, ai fini della sicurezza dell'Egitto stesso. Le ragioni addotte dal diplomatico, si intuiva dai rapporti di Stevenson, ottenevano solo il risultato di irritare il suo interlocutore, il quale non accettava che uno Stato indipendente potesse cedere la sovranità in una parte del suo territorio, e giudicando come una strana teoria la proposta di difesa congiunta dell'area in questione⁴⁴¹. Secondo quanto asserito dall'ambasciatore britannico, il governo egiziano era disposto a raggiungere un accordo con gli europei, purché questo avesse quanto meno gli stessi vantaggi di quello prospettato nel 1946. In particolare, continuava Stevenson, gli egiziani non avrebbero accettato una difesa congiunta in tempo di pace, ma soprattutto intendevano includere una formula per la controversia sudanese nel testo dell'accordo principale. Oltre a ciò, rifletteva il diplomatico, un altro fattore inibitore per gli egiziani – anche per il Re, che si era mostrato incline ad una soluzione di compromesso – era costituito da Israele. Circolavano voci, infatti, che un trattato di pace con lo Stato Ebraico dovesse precedere la firma dell'accordo anglo-egiziano; e questa era un'ipotesi che Farouk avversava tenacemente⁴⁴². L'ostacolo maggiore – era ormai chiaro a tutti – era costituito dall'opposizione del Ministro degli Esteri, vero interlocutore degli inglesi in questa fase delle trattative. Nei rapporti dei funzionari dell'ambasciata britannica, egli era raffigurato come un uomo privo di realismo, che anteponeva le aspirazioni nazionali alla difesa del Paese. Altri politici, perfino il Re, si erano dimostrati più malleabili – nei colloqui informali – ma nessuno avrebbe osato ripetere in pubblico quanto affermato privatamente. In considerazione di ciò, in un memorandum redatto alla fine di agosto, il Consigliere presso la sede diplomatica britannica del Cairo suggerì che il Regno Unito dovesse mettere in

⁴⁴⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 588 from Alexandria to Foreign Office*, 31/07/1950, in PRO, CAB 21/1977.

⁴⁴¹ Cfr. *Inward Savingram No. 147 from Sir R. Stevenson to Foreign Office*, 15/08/1950, in PRO, FO 371/80453.

⁴⁴² Cfr. *Record of a Meeting between Sir R. Stevenson, J.H. Wardle-Smith and the Commanders-in-Chief, Middle East: Talks with the Egyptians*, 20/08/1950, in FO 371/80453, No. 82.

moto una campagna propagandistica, specie presso gli ambienti militari egiziani, con lo scopo di promuovere le ragioni di un accordo. Oltre a ciò, era necessario ingigantire il pericolo sovietico nei confronti del Medio Oriente – in particolare verso la Persia – in modo che gli egiziani si rendessero conto di quanto fosse più importante una politica di difesa, piuttosto che le tradizionali aspirazioni nazionali⁴⁴³.

Un ennesimo confronto con Salah el Din avvenne il 26 agosto, quando il ministro parve confermare l'opinione dei britannici; egli, infatti, disse che «...agli occhi del governo egiziano, la difesa è molto meno importante rispetto alla realizzazione delle aspirazioni nazionali». A tale affermazione, Stevenson rispose che l'Egitto sarebbe stato accolto con una certa diffidenza dal resto del consesso non comunista, che non poteva tollerare che ragioni di natura nazionalista prevaricassero gli interessi della difesa collettiva⁴⁴⁴. D'altro canto, l'ambasciatore in Egitto ricordava al suo governo che il sentimento di frustrazione degli egiziani era altresì comprensibile, in quanto la Gran Bretagna non stava rispettando i termini del trattato ancora in vigore⁴⁴⁵, ragion per cui gli egiziani avevano il diritto di sollevare la questione di fronte ad un tribunale internazionale. Nel caso non si fosse addivenuti ad un'intesa, concludeva il diplomatico, un'ondata di nazionalismo anti-britannico sarebbe stata molto probabile, specie se il governo *Wafd* fosse caduto⁴⁴⁶. Data la situazione di stallo, i comandanti militari britannici in Medio Oriente ritennero praticamente conclusa quella fase dei negoziati, motivo per il quale essi tracciarono un primo bilancio, secondo cui le trattative avevano prodotto un risultato pari a zero. Tutti i personaggi contattati, compreso – anche se in tono minore – il Ministro degli Esteri, in privato avevano mostrato segni di apertura, lasciando intendere di voler raggiungere un certo accordo sulla difesa del territorio. Ciononostante,

⁴⁴³ Cfr. *Memorandum by J.H. Wardle-Smith: British Propaganda in Relation to the Anglo-Egyptian Talks*, 27/08/1950, in FO 141/1397, No. 142.

⁴⁴⁴ Cfr. *Inward Savingram No. 157 from Sir S. Stevenson to Foreign Office*, 28/08/1950, in PRO, FO 371/80454.

⁴⁴⁵ Ancora alla fine dell'anno, le forze britanniche in Egitto superavano di tre volte il limite massimo di 10.000 unità previsto dal trattato. Infatti, le forze da combattimento di terra ammontavano a 7.000 uomini, l'aviazione e le unità di difesa dell'esercito constavano di 10.000 soldati, mentre il personale del Quartier Generale, insieme alle truppe della base, totalizzava 13.000 unità. A questi, dovevano aggiungersi 8.000 uomini delle truppe mauriziane a guardia della base. Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East...cit.*, p. 715.

⁴⁴⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 642 from Alexandria to Foreign Office*, 30/08/1950, in PRO, CAB 21/1977.

nessuno era in grado di guardare la situazione da un'angolazione realista, che non tenesse conto delle mere aspirazioni nazionali. Il punto nodale, secondo i militari di Sua Maestà, era il concetto di difesa congiunta dell'area anche in tempo di pace, che avrebbe consentito agli inglesi di rimanere in Egitto, sia pure in numero limitato, e di disporre di una base operativa. Senza accordo su quel principio, nessuna intesa era possibile. Soprattutto, gli egiziani non erano sufficientemente timorosi della minaccia sovietica. Tutto questo, continuava la relazione, lasciava intendere che dovesse aprirsi una nuova fase, che vedesse finalmente coinvolti nella vicenda non solo gli Stati Uniti, ma anche altre potenze in rappresentanza della NATO, come, ad esempio, la Francia. Il motivo per il quale i comandanti delle truppe di stanza in Medio Oriente esponevano tali opinioni si basava sulla considerazione che la base di Suez fosse necessaria non solo alla difesa dell'Egitto, o della Gran Bretagna, ma di tutto il Medio Oriente, ragion per cui tutte le potenze interessate dovevano apportarvi il loro contributo⁴⁴⁷. Tale documento, come si dimostrerà in seguito, costituì il preludio al progetto del *Middle East Command*. Pochi giorni dopo, Stevenson confermò le conclusioni – circa il governo egiziano – cui erano giunti i capi militari, sostenendo che i politici arabi erano impegnati *toto corde* ad ottenere il ritiro delle truppe britanniche, quindi era lecito aspettarsi manifestazioni di ostilità nell'area del canale, quali danneggiamenti alle comunicazioni, o mancato rifornimento di manodopera⁴⁴⁸.

⁴⁴⁷ Cfr. *General Sir B. Robertson to Field Marshal Sir W. Slim. Enclosure: Memorandum by the Commanders-in-Chief, Middle East for the COS Committee: Anglo-Egyptian Negotiations*, 03/09/1950, in PRO, FO 371/80454, No. 103.

⁴⁴⁸ Cfr. *Meeting with HM Ambassador in Egypt: COS Committee Minutes of COS (50)144th Meeting held on 8th September, 1950*, 08/09/1950, in PRO, DEFE 4/35, COS 144 (50)1. In ragione delle difficoltà incontrate con gli egiziani, lo Stato Maggiore incaricò il *Joint Planning Staff* di elaborare un'alternativa adeguata, nel caso in cui il Paese arabo avesse negato l'utilizzo della base di Suez in tempo di pace. Una settimana dopo, lo stesso Stato Maggiore redasse un documento che rivedeva la strategia mediorientale. Per quanto concerneva lo Stato mediterraneo, i militari inglesi ritenevano che gli ostacoli maggiori ad un accordo con gli occidentali fossero costituiti sia dalla questione di Suez – oltre che dalla vicenda sudanese – che dall'ostilità nei confronti di Israele. Non si poteva più tanto enfatizzare – proseguiva la relazione – che l'Egitto fosse ancora l'area chiave della difesa del territorio mediorientale, né che la base di Suez fosse di così assoluta importanza. Tuttavia, nonostante il Regno Unito fosse pronto a venire incontro ad alcune delle richieste avanzate dagli egiziani, l'obiettivo delle trattative rimaneva sempre quello di far sì che le truppe britanniche restassero a Suez in modo permanente. Oltre a ciò, si prospettava anche l'ipotesi di un patto per la difesa del Medio Oriente tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed alcuni Paesi del *Commonwealth*. Cfr. *Review of Middle East Strategy: COS Committee Memorandum. Appendices*, 15/09/1950, in PRO, DEFE 5/24, COS (50) 363, Annex.

La mossa successiva del *Foreign Office* fu rivolgersi alle ambasciate britanniche presso i Paesi alleati, affinché anche rappresentanti di altri Stati avvicinasero gli esponenti del governo egiziano. In particolare, Londra intendeva contattare il Ministro degli Esteri arabo, in partenza per l'assemblea delle Nazioni Unite, a New York. In tal modo, Bevin sperava che si potesse convincere Salah el Din dell'importanza che la base in questione rivestiva per l'intero Medio Oriente⁴⁴⁹. Ma prima che ciò avvenisse, vi fu a Londra un'ennesima riunione tra i funzionari del *Foreign Office* e quelli del Dipartimento di Stato. In sostanza, le posizioni dei due alleati furono confermate e oltre a ciò, si discusse dell'ipotesi di trasferire le truppe britanniche nella striscia di Gaza. Tale eventualità era considerata con un certo ottimismo dagli anglo-americani, in quanto quel territorio non offriva grandi vantaggi all'Egitto. Inoltre, anche Israele, si rifletteva, avrebbe potuto valutare positivamente la presenza di militari britannici in quella striscia di terra, mentre l'Egitto avrebbe forse accettato un trattato di pace con lo Stato ebraico, in cambio del ritiro inglese da Suez⁴⁵⁰.

Come osservato in precedenza, il Ministro degli Esteri egiziano si recò a New York, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove, il 28 settembre, tenne un discorso sulla situazione in cui versava il suo Paese. Egli sostenne che vi fossero ancora margini di intesa tra inglesi ed egiziani. Rispettando il principio di eguaglianza tra Stati membri delle Nazioni Unite, egli sottolineò, non sarebbe stato difficile raggiungere un accordo sulla disputa in corso⁴⁵¹. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni pubbliche, molto più rilevante fu l'incontro tra Bevin e Salah el Din all'hotel Waldorf-Astoria di New York. Il politico egiziano, in quell'occasione, ribadì che un accordo sulla difesa sarebbe stato sicuramente realizzato in tempo di guerra, ma in tempo di pace le forze britanniche avrebbero dovuto ritirarsi, completando l'operazione nel giro di un anno, periodo nel quale l'esercito egiziano avrebbe avuto il tempo di addestrarsi e potenziarsi al meglio. Inoltre, Salah el Din sostenne che era errato scindere l'aspetto militare da quello politico, come facevano gli inglesi, poiché si doveva tener conto del risentimento della popolazione per la presenza di truppe straniere sul suolo

⁴⁴⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 932 from Foreign Office to Paris*, 14/09/1950, in PRO, CAB 21/1977.

⁴⁵⁰ Cfr. *Memorandum of Informal United-States-United Kingdom Discussion: Anglo-Egyptian Relations*, 09/19/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 780.00/9-1850, pp. 296-302.

⁴⁵¹ Cfr. *Flushing Meadow Sept 28 Reuter*, 28/09/1950, in PRO, FO 371/80369, JE 1026/4.

egiziano. L'atteggiamento del ministro arabo si rivelò ancora una volta inflessibile, tanto che Bevin dovette prendere atto di tale posizione intransigente, e, conseguentemente, rispose che avrebbe chiesto al suo governo di rivedere i piani di difesa per il Medio Oriente, alla luce di quanto emerso dal confronto anglo-egiziano⁴⁵².

La situazione, ormai, non permetteva più molti margini di manovra, ed entrambe le parti stavano sempre più irrigidendo le loro posizioni. È interessante notare che l'ambasciatore Caffery era piuttosto critico verso i rappresentanti britannici, ed egli osservava anche che gli inglesi non avrebbero dovuto lasciarsi condizionare dal risentimento⁴⁵³ verso il *Wafd*, in cui, ricordava il diplomatico, avevano riposto molte speranze per un accordo che rispettasse gli interessi occidentali⁴⁵⁴. Mentre il governo britannico rifletteva sul da farsi, il potente ministro egiziano si tratteneva negli Stati Uniti, per discutere con gli americani della situazione anglo-egiziana. Ormai, era chiaro che gli Stati Uniti non potevano non interessarsi alle vicende mediorientali ed egiziane in particolare, dato che entrambi i contendenti cercavano in tutti i modi di coinvolgere la superpotenza, affinché questa desse il suo appoggio all'una o all'altra parte. Intanto, un certo disaccordo – all'interno delle istituzioni britanniche – si registrava tra gli ambienti politico-diplomatici e quelli militari. Infatti, se da un lato Stevenson era disposto a discutere una proposta di evacuazione entro un anno, e Bevin si dichiarava pronto a rivedere i piani di difesa, i comandanti militari non avevano alcuna intenzione di accettare un'evenienza del genere. I militari erano ancora ottimisti circa la possibilità di un accordo, in quanto confidavano sulla disponibilità del sovrano e di alcuni ministri egiziani. Inoltre, essi ritenevano di poter contare sull'appoggio francese e americano. In particolare, i comandanti delle forze del Medio Oriente sostenevano che lasciare la base sotto il controllo egiziano avrebbe talmente indebolito le difese, che allo scoppio di una guerra

⁴⁵² Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Minister for Foreign Affairs, 28th September, 1950, Waldorf-Astoria, New York: Future of the British Garrison in Egypt, 28/09/1950*, in PRO, FO 800/457, JE 1197/133G.

⁴⁵³ L'11 settembre, il governo britannico aveva annunciato la sospensione delle esportazioni di aerei jet, carri armati e radar all'Egitto, per alcuni dei quali si era già provveduto al pagamento. Tale azione, in contrasto con le discussioni anglo-americane della primavera precedente, atte ad assicurare all'Egitto un continuo rifornimento di armamenti, provocò un'incrinatura della fiducia egiziana – specie nell'ambiente delle forze armate – nei confronti degli inglesi. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...cit.*, p. 20.

difficilmente ci sarebbe stato il tempo per allestire una reazione efficace e repentina. Quello che si prospettava, essi concludevano, era solo un accordo di facciata, che avrebbe probabilmente costretto a rivalutare gli interi piani di difesa dell'area mediorientale⁴⁵⁵.

Mentre i britannici cominciavano a valutare l'ipotesi di dover fronteggiare azioni ritorsive nella zona del canale⁴⁵⁶, gli americani si preparavano al confronto con il ministro egiziano. Alla luce dei documenti disponibili, si poteva notare come il Dipartimento di Stato fosse ancora propenso a difendere la posizione britannica, pur resistendo ai tentativi di entrambi gli interlocutori ad entrare direttamente nelle trattative⁴⁵⁷. A dimostrazione di quanto appena affermato, in un memorandum preliminare ai colloqui si consigliava ad Acheson di far notare al collega arabo che l'evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto – in quel momento – avrebbe messo in pericolo l'intera area. Se, invece, si fosse raggiunto un accordo, sostenevano i funzionari del Dipartimento di Stato, la presenza di truppe straniere non avrebbe più rappresentato una violazione della sovranità egiziana. Infine, di fronte ad una richiesta egiziana di forniture belliche – a compensazione del mancato impegno britannico in tal senso – il Segretario di Stato avrebbe dovuto rispondere che una domanda del genere non poteva essere accolta, dati gli impegni con altri Paesi in situazioni di emergenza⁴⁵⁸. Acheson incontrò il suo collega egiziano il 17 ottobre. Secondo quanto affermato da Salah el Din in quella circostanza, l'Egitto era pronto a fare la propria parte per la difesa dell'area mediorientale. Tuttavia, egli aggiunse, finché le forze britanniche occupavano il territorio egiziano, lo Stato

⁴⁵⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State*, 10/03/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 474.418/10-350, pp. 302-303.

⁴⁵⁵ Cfr. *General Sir B. Robertson to Field Marshal Sir W. Slim: Proposals for an Anglo-Egyptian Agreement. Annexes*, 06/10/1950, in PRO, WO 216/356.

⁴⁵⁶ Cfr. *British Defence Co-Ordination Committee Middle East: Relations with the Egyptians*, 11/10/1950, in PRO, CAB 21/1977, D.C.C. (50) – 72 (Revised Final).

⁴⁵⁷ Nonostante gli Stati Uniti continuassero ad appoggiare gli alleati nella controversia con l'Egitto, la strategia anglo-americana nel Medio Oriente denotava diversi punti di frizione. In particolare, gli americani sostenevano che gli inglesi stessero attribuendo eccessiva importanza all'Egitto, per quanto concerneva la difesa globale, a discapito della Turchia. Al contrario, essi sottovalutavano le difficoltà che i sovietici avrebbero fronteggiato, se avessero invaso il Medio Oriente, specie se avessero cominciato dall'Iran. Oltre a ciò, i britannici facevano affidamento su un massiccio impiego di truppe statunitensi, cosa che invece non era prevista dagli strateghi americani. Cfr. *Middle East Strategy: Drafts on Comments by the US Joint Planners*, 19/10/1950, in PRO, DEFE 5/25, COS (50) 416.

mediterraneo non poteva rafforzarsi adeguatamente, essendo di fatto impedito dalla presenza straniera a svolgere il suo ruolo. Secondo l'esponente del governo arabo, il modo migliore per garantire la sicurezza del Medio Oriente consisteva nell'armare adeguatamente gli stessi Paesi interessati, mentre il mantenimento di truppe straniere avrebbe facilitato la propaganda comunista nell'area⁴⁵⁹. In un successivo incontro con il Sotto-Segretario McGhee, il ministro egiziano sostenne che il suo governo era pronto ad assumersi quelle responsabilità che al momento gravavano sulle spalle dei britannici. Tuttavia, egli non riponeva più alcuna fiducia negli inglesi, che accusava di star mantenendo deliberatamente l'Egitto in una posizione di debolezza, in modo da non dover ritirarsi neppure alla scadenza del trattato, nel 1956. Egli arrivò anche a paventare l'ipotesi – smentita da McGhee – che vi fosse un complotto anglo-franco-americano contro l'Egitto⁴⁶⁰.

Le pressioni egiziane sugli americani dovettero sortire un certo effetto, se l'ambasciatore a Londra chiese agli inglesi di riprendere la vendita di armi agli egiziani, quanto meno quelle che erano già state pagate. Consultando la documentazione del Dipartimento di Stato, inoltre, vengono alla luce i contrasti all'interno dell'amministrazione britannica, tanto che Wright disse di non aver condiviso la sospensione delle forniture belliche al Paese arabo, con la quale, invece, Stevenson concordava pienamente⁴⁶¹. Nei giorni immediatamente precedenti il discorso di apertura del parlamento egiziano, fissato per il 16 novembre, vi furono diversi contatti tra britannici e americani, tramite i quali Londra teneva l'alleato costantemente informato sugli ultimi avvenimenti⁴⁶². Il

⁴⁵⁸ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 10/12/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 611.74/10-1250, pp. 303-309.

⁴⁵⁹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State*, 10/17/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/10-1750, pp. 309-311.

⁴⁶⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian and African Affairs (McGhee)*, 10/19/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 611.74/10-1950, pp. 311-315.

⁴⁶¹ Ai primi di novembre, comunque, Londra annunciò di aver sbloccato l'esportazione di un certo numero di carri armati destinati all'Egitto. Cfr. *The Ambassador in the United States (Douglas) to the Secretary of State*, 11/09/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 774.00/11-950, p. 318.

⁴⁶² Alla fine dell'anno, il Dipartimento di Stato sembrò rendersi conto che il governo britannico mancasse delle risorse finanziarie e della manodopera necessarie per ottemperare alle responsabilità di difesa del Medio Oriente. Washington, pertanto, doveva mettere in atto una revisione della propria politica nell'area, indirizzata ad un maggior coinvolgimento americano. A tal fine, si stabilì che era necessario instaurare più proficui rapporti coi Paesi arabi, tramite non

giorno 7, si apprende, Bevin aveva contattato l'ambasciatore egiziano, chiedendogli se l'Egitto fosse interessato a diventare membro della NATO, o quanto meno di un'associazione collegata in un certo modo al Patto Atlantico. Amr rispose che il suo governo non aveva propositi chiari a riguardo, bensì stava solo cercando una soluzione multilaterale alla situazione di stallo⁴⁶³.

Nonostante i tentativi degli americani di indurre al compromesso le due parti in causa, quello tra britannici ed egiziani, in quel periodo, altro non era che un dialogo tra sordi. A conferma di ciò, il 16 novembre, nel discorso della Corona, che apriva ufficialmente la sessione del parlamento, Nahas sostenne che il trattato del 1936 – chiaramente incompatibile con la carta delle nazioni Unite – non sarebbe più stato considerato come base per le relazioni anglo-egiziane, aggiungendo che lo stesso sarebbe stato inevitabilmente abrogato⁴⁶⁴. La soddisfazione delle legittime aspirazioni nazionali del Paese Nord-africano, continuò il *Premier*, era una *condicio sine qua non* delle relazioni tra l'Egitto e le democrazie occidentali, ragione per la quale egli chiedeva formalmente l'unificazione dell'Egitto e del Sudan sotto la comune corona egiziana⁴⁶⁵. La risposta britannica alla "sfida" egiziana non si fece attendere. Immediatamente il *Foreign Office* comunicò di non accettare quanto rivendicato dalla controparte, poiché, si leggeva in un telegramma all'ambasciata al Cairo, il trattato in questione non prevedeva modifiche, o revisioni, se queste non fossero state concordate da entrambi i firmatari. Il regno Unito, continuava il comunicato, non intendeva lasciare l'area mediorientale privo di difese, e, per quanto concerneva

solo la vendita di armamenti, ma anche l'invio di personale per l'addestramento. Cfr. M. MAGLIO, *La questione mediorientale...*cit., p. 43.

⁴⁶³ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Secretary of State*, 11/09/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/11-950, pp. 319-320.

⁴⁶⁴ Alla vigilia di quel discorso, Caffery aveva tentato di convincere gli egiziani a non denunciare il trattato del 1936. Nonostante il Primo Ministro non chiedesse ancora un'abrogazione formale, il suo impegno per un'evacuazione immediata delle truppe straniere lasciò intendere che si trattasse ormai di una corsa contro il tempo, e che la linea politica egiziana fosse ormai decisa. Caffery capì che la situazione era deteriorata a tal punto, che un compromesso su Suez e il Sudan era assolutamente necessario. Per il momento, comunque, la cosa migliore da fare era lasciar parlare gli egiziani, in modo da far trascorrere il tempo e superare con quanti meno danni possibile il momento difficile. Cfr. M. A. el-W. SAYED AHMED, *Nasser and American...*cit., pp. 25-26. Nahas fece anche sapere a Stevenson di non avere alcuna intenzione di rompere i negoziati con la Gran Bretagna. A tal fine, il Primo Ministro egiziano chiedeva che il Regno Unito lavorasse per una soluzione, o quanto meno per un miglioramento, della situazione – per esempio sbloccando altri armamenti destinati all'Egitto – in modo da non costringere Il Cairo ad ulteriori iniziative radicali. Cfr. *Inward Telegram No. 822 from Cairo to Foreign Office*, 27/11/1950, in PRO, CAB 21/1978.

la questione sudanese, grandi progressi erano stati compiuti – secondo le fonti britanniche – in quel Paese durante l’amministrazione europea, e solo i sudanesi avevano il diritto di decidere quale sarebbe stato il loro futuro⁴⁶⁶. È interessante notare che, nelle riunioni del *Cabinet*, stava prendendo forma in misura sempre maggiore l’idea di un accordo e di una struttura multilaterale per la difesa del Medio Oriente. Rendendosi conto, infatti, che una soluzione bilaterale della vicenda era a quel punto molto improbabile, Bevin si chiese se non fosse il caso di estendere un’eventuale intesa – che coinvolgesse altri Paesi dell’area – anche al campo economico e sociale, in modo che gli Stati interessati fossero maggiormente attratti dalla co-operazione con l’Occidente⁴⁶⁷.

Naturalmente, Londra coinvolgeva gli Stati Uniti nei suoi progetti, ma questa volta la risposta di Washington non fu molto evasiva. Gli americani percepivano che gli alleati non avevano più la forza e il prestigio necessari per portare avanti trattative con interlocutori ormai apertamente ostili. Oltre a ciò, pur confermando che quella mediorientale era un’area sempre a responsabilità britannica, i piani strategici statunitensi, prevedevano che la base di Suez sarebbe stata indispensabile anche per la sicurezza americana. La situazione egiziana, pertanto, doveva preoccupare anche il Dipartimento di Stato, se nei telegrammi a Caffery si cominciava a valutare l’ipotesi di un approccio anglo-americano all’Egitto per una più veloce soluzione della vicenda⁴⁶⁸. L’intesa tra i due alleati atlantici, bisogna aggiungere, non era così granitica come poteva apparire dalle comunicazioni ufficiali, o dagli incontri bilaterali. Ad una attenta

⁴⁶⁵ Cfr. *Egypt Seeks Recall of all British Troops : “Just Claims” Renewed in Speech from Throne, Extract from The “Times”*, 17/11/1950, in PRO, CAB 21/1977.

⁴⁶⁶ Cfr. *Outward Telegram No. 1296 from Foreign Office to Cairo*, 18/11/1950, in PRO, CAB 21/1977.

⁴⁶⁷ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Monday, 20th November, 1950, at 10.30 a.m.*, 20/11/1950, in PRO, CAB 128/18, C.M. (50), 76th Conclusions.

⁴⁶⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 11/20/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 780.5/11-2050: Telegram, pp. 321-322. Secondo l’ambasciatore, un accordo sulla base di Suez sarebbe stato possibile solo su una base tripartita, alla luce di una quanto meno apparente consultazione militare con gli egiziani. Affinché ciò si concretizzasse, precisava Caffery, gli Stati Uniti avrebbero dovuto, però, pagare un prezzo alto, in termini di forniture militari all’Egitto, che avrebbero certamente suscitato malcontento nella comunità ebraica americana. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State*, 11/22/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/11-2250: Telegram, pp. 322-323. Secondo Caffery, inoltre, una soluzione vera del problema egiziano, poteva essere trovata solo facendo concessioni sul Sudan. A causa di questa opinione, egli fu accusato da alcuni esponenti inglesi – e con lui gli americani in generale – di voler vendere il Sudan e di non apprezzare quanto i britannici facevano per «dieci milioni di dannati negri». Cfr. W. R. LOUIS, *The British Empire in the Middle East...cit.*, p. 717 e n.

lettura della documentazione, infatti, ci si rende conto come i funzionari americani cominciassero ad assumere un atteggiamento più indipendente dalle posizioni di Londra. Alla luce di quanto stava accadendo in Egitto, scriveva Caffery, il prestigio britannico in quel territorio era al minimo storico, mentre quello degli Stati Uniti era in forte ascesa. Per sfruttare al meglio la popolarità degli Stati Uniti nel Paese mediterraneo, osservava il diplomatico, occorreva avviare un *New Look* nei rapporti con l'Egitto. L'operazione era senz'altro difficile, ma la diplomazia americana avrebbe dovuto convincere gli arabi che l'intervento di Washington, anche quando fosse stato a supporto della posizione britannica, avrebbe migliorato le condizioni di vita di quel Paese. Tutto ciò, concludeva il telegramma, avrebbe implicato, però, un qualche compromesso sulla questione palestinese, oltre che una politica di riarmo dell'Egitto⁴⁶⁹.

Intanto, nel Vecchio Mondo, l'anziano e malato *Foreign Secretary* espose i suoi nuovi progetti riguardo l'annosa questione egiziana, in un memorandum presentato alla fine del mese, poco prima del dibattito ai Comuni sulla politica estera. Bevin non intravedeva alcuna possibilità di cambiamento sulle rive del Nilo. Secondo lui, l'unica organizzazione capace di fronteggiare il governo era la Fratellanza Mussulmana. Neanche le forze armate, considerava il ministro, avevano sufficiente potere per contrastare le iniziative dell'esecutivo, in quanto non si riscontravano personalità di spicco tra le file dell'esercito: una valutazione errata che fu clamorosamente smentita da lì a poco più di un anno. Bevin si rammaricava, continuava il documento, che l'Egitto avvertisse molto più il pericolo israeliano, che quello sovietico, ed era proprio questa la ragione per la quale gli arabi non condividevano il principio di difesa congiunta in tempo di pace. Secondo l'esponente laburista, a quel punto vi erano solo due alternative per sbrogliare la matassa: un approccio anglo-americano alla questione, oppure una proposta di difesa a più ampio raggio, che coinvolgesse altri Paesi, come Turchia e Grecia, o i membri del *Commonwealth*. Tuttavia, se non si fosse raggiunto alcun accordo, raccomandava Bevin, Londra avrebbe dovuto continuare dritto per la sua strada, per non lasciare il Medio Oriente senza difese, anche rischiando un ulteriore deterioramento nei rapporti anglo-

⁴⁶⁹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State*, 11/25/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/11-2550: Telegram, pp. 323-324.

egiziani⁴⁷⁰. In un altro documento, presentato nello stesso giorno, Bevin indicò la linea da seguire nell'imminente colloquio con Salah el Din, atteso nella capitale britannica in quelle ore. La visita del Ministro degli Esteri egiziano era un indubbio segnale che i negoziati non erano ancora chiusi, e che anche gli arabi intendevano continuare a discutere, intuendo perfettamente che gli inglesi non potevano accettare senza conseguenze ciò che gli egiziani stavano chiedendo. Il politico laburista riteneva che si sarebbe potuto associare l'Egitto ad una qualche organizzazione – di cui avrebbero fatto parte anche Stati Uniti, Grecia, Turchia, o anche Paesi del *Commonwealth* – che avrebbe operato in accordo con la NATO. Uno dei maggiori vantaggi di un approccio del genere, concludeva Bevin, era che finalmente la questione di Suez e della difesa del Medio Oriente non avrebbe avuto più una prospettiva bilaterale, cosa che avrebbe indotto gli egiziani a diffidare meno della presenza di forze britanniche sul loro territorio⁴⁷¹. Però, nonostante l'ottimismo di Bevin, vi era in Egitto uno scontro di potere che deteriorava la situazione. Nahas, infatti, pur dicendosi segretamente incline a continuare le discussioni, in pubblico aveva sposato una condotta intransigente, ragion per cui non poteva permettere al suo ministro di fare delle concessioni, in occasione dei colloqui con il suo collega britannico⁴⁷².

Alla luce degli ultimi avvenimenti, e soprattutto in prospettiva dell'incontro tra i due ministri degli esteri, anche i vertici militari britannici diedero il loro contributo per l'analisi della situazione. Anche secondo gli alti comandi, si leggeva sui documenti, una co-operazione dei Paesi mediorientali con le potenze occidentali avrebbe assicurato una migliore difesa dell'area; ma la base di Suez era fondamentale per garantire la sicurezza di quella parte del mondo, motivo per il quale gli inglesi avrebbero dovuto seguire il metodo del bastone e della carota. Da un lato, avrebbero tentato di fare pressioni sul Re, che in più di una occasione aveva esternato la sua benevolenza verso gli inglesi, e dall'altro lato avrebbero dovuto indurre gli egiziani a più miti consigli, minacciando un intervento di natura militare, o quanto meno poliziesca. Circa le conseguenze

⁴⁷⁰ Cfr. *Egypt: Cabinet Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 27/11/1950, in PRO, CAB 129/43, C.P. (50) 283.

⁴⁷¹ Cfr. *Egypt: Defence. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 27/11/1950, in PRO, CAB 129/43, C.P. (50) 284.

⁴⁷² Cfr. *Inward Telegram No. 827 from Cairo to Foreign Office*, 28/11/1950, in PRO, CAB 21/1978.

che la Gran Bretagna avrebbe affrontato, se non si fosse raggiunto un accordo, in privato i militari britannici dicevano chiaramente quello che pensavano degli egiziani. Il generale Robertson, ad esempio, scriveva: «Questi egiziani sono fondamentalmente dei codardi. Marceranno per le strade urlando slogan, insulteranno persone e distruggeranno proprietà [...] D'altro canto, una volta che capiscano che c'è una seria possibilità di prenderle, faranno fagotto immediatamente».⁴⁷³ Ad ogni modo, il Consiglio dei Ministri stabilì quale atteggiamento dovesse essere assunto durante i colloqui con Salah el Din. In particolare, Bevin avrebbe dovuto precisare che, nonostante il numero delle truppe britanniche nel canale superasse notevolmente il limite stabilito dal trattato di alleanza, in realtà le unità da combattimento non eccedevano tale quantitativo. La ragione secondo la quale i britannici stavano impiegando un numero elevato di personale amministrativo – sostennero i ministri – era che questo fosse necessario per sorvegliare e far funzionare i depositi di armi ivi rimasti dopo la guerra, i quali, si ricordava altresì, sarebbero stati riutilizzati in caso di nuovo conflitto⁴⁷⁴.

Bevin sostenne tre discussioni con il suo collega egiziano, rispettivamente il 4, 7, e 8 dicembre. Il ministro arabo ribadì che tutto ciò che l'Egitto reclamava era l'evacuazione delle truppe britanniche dal proprio territorio. Queste sarebbero rientrate, sostenne Salah el Din, solo in caso di aggressione all'Egitto, o nel caso in cui il Regno Unito fosse stato coinvolto in una guerra a seguito di aggressione ad un Paese adiacente all'Egitto. Per quanto concerneva la manutenzione della base in tempo di pace, il politico arabo riteneva che gli egiziani stessi, opportunamente addestrati dagli inglesi, avrebbero assolto questo compito. Bevin accennò anche alla possibilità di estendere il sistema di difesa anche ad altri Paesi mediorientali – incluso Israele – ma il suo interlocutore rispose che nessuno Stato arabo avrebbe accettato che lo Stato ebraico fosse stato membro di una tale struttura. Tutto ciò che l'Egitto chiedeva, incalzò Salah el Din, era di essere trattato alla stregua degli altri alleati del Regno Unito, per poter essere adeguatamente riarmato ed addestrato, ed essere in grado, nel giro

⁴⁷³ Cfr. *Achieving a Settlement with Egypt: General Sir B. Robertson to Field Marshal Sir W. Slim*, 29/11/1950, in PRO, WO 216/722.

⁴⁷⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 30th November, 1950, at 10 a.m.*, 30/11/1950, in PRO, CAB 128/18, C.M. (50) 79th Conclusions.

di un anno, di sostituire e portare avanti il lavoro che ora svolgevano i britannici nella zona del canale⁴⁷⁵. Durante questo periodo, bisogna dire, Washington osservava la situazione, ma l'atteggiamento degli americani, nei confronti della politica britannica, stava diventando sempre più critico. Acheson era ormai convinto che la tradizionale linea politica dell'alleato fosse superata, e che questa avrebbe solo incentivato il nazionalismo egiziano. In alternativa, il Segretario di Stato proponeva che fosse avviata una collaborazione su una base di parità con gli egiziani – senza che le truppe inglesi evacuassero – in modo tale che si potesse concretizzare un organismo di difesa multilaterale, in cui gli inglesi sarebbero stati invitati a partecipare dagli arabi⁴⁷⁶.

In occasione del secondo colloquio tra i due statisti, se, per quanto riguardava un eventuale patto multilaterale di alleanza, Salah el Din si dichiarò possibilista, chiedendo agli inglesi di avanzare una proposta più dettagliata, per quanto riguardava il Sudan, invece, egli ripeté che l'Egitto non era disposto ad accettare altro che non fosse l'unione dei due Paesi. Quello che si stava svolgendo tra i due ministri era una discussione del tutto sterile, dato che ognuno rimaneva sulle proprie posizioni. Bevin non era disposto a mettere in discussione i risultati raggiunti dall'amministrazione britannica in Sudan, ribadendo che il principio di auto-determinazione dei sudanesi era inviolabile. Ma il punto nodale della conversazione era sempre la questione di Suez. Il *Foreign Secretary* osservò, in proposito, che i proclami populistici egiziani non avrebbero assolutamente migliorato la situazione. Invece, continuò Bevin, il problema doveva essere affrontato da un punto di vista pratico, più che politico, discutendo, conseguentemente, del diritto di rientro delle truppe britanniche in caso di guerra, o della possibilità di associare altri Paesi arabi al meccanismo di sicurezza del Medio Oriente. Nonostante la cordialità della conversazione, occorre dire, il dialogo non andava avanti⁴⁷⁷: Salah el Din ripeteva che

⁴⁷⁵ Cfr. *Record of a Conversation between the Foreign Secretary and the Egyptian Minister for Foreign Affairs in the Foreign Office on 4th December 1950: Proposed Revision of the Anglo-Egyptian Treaty of 1936*, 04/12/1950, in PRO, FO 800/457, JE 1054/53G.

⁴⁷⁶ Cfr. *The Secretary of State to Certain Diplomatic Offices*, 12/07/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/12-750: Circular Telegram, pp. 328-329.

⁴⁷⁷ Il giorno dopo il primo incontro con Bevin, Salah el Din espresse tutto il suo rammarico per la politica Britannica in Egitto. «La Gran Bretagna ha occupato l'Egitto per più di 65 anni», egli disse, «e non ha mai mantenuto le promesse di ritirarsi [...] L'Egitto aveva accettato il trattato del 1936 solo perché pensava che questo avrebbe offerto l'opportunità di potenziare le sue forze

l'evacuazione era necessaria per terminare l'ultradecennale occupazione britannica, mentre Bevin insisteva che un anno di tempo, se mai gli inglesi avessero accettato di ritirarsi, era assolutamente insufficiente⁴⁷⁸. Nel terzo ed ultimo incontro tra i due Segretari di Stato, Bevin, preso atto della inamovibilità dell'atteggiamento egiziano, cominciò a contemplare l'ipotesi di un ritiro britannico, anche se preferì parlare di transizione, piuttosto che di evacuazione. A tal proposito, egli chiese assicurazioni che la base rimanesse di proprietà britannica, nel caso fosse stata gestita dagli egiziani. Inoltre, egli domandò se il governo arabo avrebbe accettato la presenza di tecnici militari britannici durante il periodo di transizione. Infine, terminò il ministro laburista, era necessario discutere le circostanze in cui gli inglesi avrebbero avuto diritto di rientrare nel territorio egiziano. Il collega arabo, in questo frangente, si limitò a dire che aveva bisogno di tempo per rispondere a tali quesiti⁴⁷⁹.

Facendo un breve passo indietro, si nota dalla documentazione del *Cabinet*, bisogna dire che Bevin, mentre discuteva con il suo omologo egiziano, si era confrontato con i vertici militari britannici. Egli disse francamente che sarebbe stato difficile trovare un compromesso con l'Egitto sulla base del vecchio trattato, il quale non contemplava che la struttura di Suez potesse divenire così estesa come era in quel periodo. Allo Stato Maggiore della Difesa, Bevin fece presente che dalle conversazioni con Salah el Din erano emersi due punti incoraggianti. Anzitutto, il ministro egiziano aveva lasciato intendere che un accordo militare anglo-israeliano non avrebbe compromesso un'eventuale alleanza anglo-egiziana. Ragion per cui il *Foreign Secretary* si sentiva autorizzato a contattare le autorità dello Stato mediorientale per discutere una collaborazione in tal senso. Inoltre, in caso di conflitto, Salah el Din aveva detto che le strutture egiziane sarebbero state a disposizione degli inglesi e dei loro

armate [...] il governo egiziano ha seri dubbi che questo fosse realmente ciò che il Regno Unito volesse». Cfr. H. M. SACHAR, *Europe Leaves the...cit.*, p. 586.

⁴⁷⁸ Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Minister for Foreign Affairs in the Foreign Office on 7th December 1950: (1) Anglo-Egyptian Treaty of 1936; (2) Future of British Troops in the Canal Zone; (3) the Sudan*, 07/12/1950, in PRO, FO 800/457, JE 1054/59G.

⁴⁷⁹ Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Minister for Foreign Affairs at 12 Noon on 9th December 1950: (1) The Sudan ; (2) Future of British Troops in the Canal Zone*, 09/12/1950, in PRO, FO 800/457, JE 1054/60G.

alleati. Ciò spingeva il governo di Sua Maestà a coinvolgere anche i Paesi del *Commonwealth* nell'organismo di difesa che si intendeva attivare in Egitto⁴⁸⁰.

Dal suo punto di osservazione al Cairo, Caffery era piuttosto scettico sulla possibilità di accordo multilaterale, se non avesse avuto luogo l'evacuazione richiesta dagli egiziani. Ciononostante, l'ambasciatore riteneva utili i colloqui in corso, in quanto avrebbero permesso di guadagnare tempo, sperando che il governo egiziano avesse compreso meglio le necessità della Guerra Fredda⁴⁸¹. Intanto, Bevin tracciava un bilancio delle sue conversazioni con Salah el Din, in un memorandum del 12 dicembre. Il Segretario agli Esteri non si faceva illusioni sulle intenzioni degli egiziani. Egli considerò che, se gli arabi fossero ancora ricorsi al giudizio delle Nazioni Unite, stavolta avrebbero avuto molte più possibilità di successo di quanto avvenuto alcuni anni prima. Ragion per cui Bevin disse che, nel caso si fossero interrotte le trattative, sarebbe stato nell'interesse britannico che questo fosse successo sulla vicenda del Sudan, piuttosto che sulla base di Suez, sui cui era fondamentale trovare un compromesso. A tal proposito, la Gran Bretagna doveva fare alcune concessioni agli egiziani, come permettere che la base fosse gestita da loro, pur rimanendo di proprietà britannica. Indispensabile, comunque, rimaneva la difesa aerea congiunta anglo-egiziana del territorio, senza la quale nessun accordo era possibile⁴⁸². Il nuovo approccio di Bevin alla questione fu discusso nella riunione del *Cabinet* due giorni dopo, quando il ministro fu autorizzato a coordinare le analisi necessarie per approfondire le implicazioni politiche e militari relative alla formula proposta⁴⁸³. Anche il Dipartimento di Stato, informato degli

⁴⁸⁰ I militari fecero notare che lo Stato Maggiore americano era ancora contrario ad un coinvolgimento di Israele, per non irritare gli egiziani. Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State for Foreign Affairs and the Chiefs of Staff on the 8th December, 1950 at 3.30 p.m.*, in PRO, CAB 21/1978. Bevin si disse anche disposto ad accettare un ritiro del personale britannico da Suez, da completare tra il 1952 e il 1956. Cfr. *Chiefs of Staff Committee. Confidential Annex to C.O.S. (50) 201st Meeting held on Friday, 8th December, 1950: Anglo-Egyptian Treaty Negotiations*, in PRO, CAB 21/1978, 14/35/22. Mentre Bevin era impegnato a Londra, Attlee era a Washington, dove ebbe una serie di incontri con Truman ed Acheson sui rapporti anglo-americani. Tuttavia, gli argomenti di conversazione non toccarono la questione mediorientale, ed egiziana in particolare.

⁴⁸¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State, 12/07/1950*, in FRUS 1950, Vol. V, 641.74/12-1150: Telegram, pp. 329-330.

⁴⁸² Cfr. *Egypt: Defence. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs, 12/12/1950*, in PRO, CAB 129/43, C.P. (50) 310.

⁴⁸³ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 14th December, 1950, at 10 a.m.*, 14/12/1950, in PRO, CAB 128/18, C.M. (50) 86th Conclusions.

eventi, stabilì un bilanciò della vicenda anglo-egiziana, che denotava, come gli inglesi, lo stallo nelle trattative. Ancora una volta, pur confermando l'appoggio alla posizione inglese e la necessità di mantenere un nucleo di forze armate britanniche sul suolo egiziano, Washington chiedeva all'alleato di essere più malleabile nell'approccio al problema. In ragione di ciò, i funzionari americani consigliavano al Segretario di Stato – nel caso in cui Bevin avesse deciso di continuare a trattare con l'Egitto secondo le tradizionali linee della politica britannica – di caldeggiare una soluzione di compromesso, in quanto sia gli Stati Uniti, che la Gran Bretagna, avrebbero avuto tutto da perdere da un mancato accordo con l'Egitto⁴⁸⁴.

Prima di avviare i contatti con le autorità israeliane, argomento che sarà esaminato nel capitolo successivo, lo Stato Maggiore si riunì ancora una volta, mettendo in risalto alcuni principi imprescindibili per gli interessi britannici. Prima di tutto, osservava il generale Robertson, le forze inglesi avrebbero dovuto disporre di una base militare in tempo di pace, da poter utilizzare in caso di scontro armato. Questa base, proseguiva il verbale della riunione, non poteva essere che in Egitto, in quanto, anche se fosse stata localizzata un'altra area adeguata, sarebbero occorsi anni per allestirla. Infine, occorreva respingere qualsiasi offerta egiziana di manutenzione e controllo della suddetta struttura. Questo ragionamento conduceva ad una sola conclusione: rimanere in Egitto. A tal fine, lo Stato Maggiore ordinò agli esperti di valutare le possibili conseguenze di una tale decisione, compresa quella di rivedere la strategia globale per il Medio Oriente⁴⁸⁵.

⁴⁸⁴ Cfr. *Memorandum by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler) to the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian and African Affairs McGhee*, 12/14/1950, in FREUS 1950, Vol. V, McGhee Files: Lot 53 D 468: Egypt, pp. 330-332. McGhee non era un critico radicale del colonialismo britannico. Tuttavia, egli era convinto che gli inglesi continuassero a ragionare secondo canoni ottocenteschi. A meno che essi non avessero accettato alcune istanze nazionaliste afro-asiatiche, le conseguenze per gli occidentali sarebbero state disastrose. Questo pensiero rappresentava la quintessenza della posizione americana: la *Pax Britannica* era finita, e gli Stati Uniti dovevano districarsi al meglio in un mondo instabile, cercando di instaurare una sorta di *Pax Americana*. Cfr. W. R. LOUIS, *American Anti-Colonialism and...cit.*, p. 417.

⁴⁸⁵ Cfr. *Chiefs of Staff Committee. Confidential Annex to C.O.S. (50) 210th Meeting held on Tuesday, 19th December 1950: Egypt*, 20/12/1950, in PRO, CAB 21/1978.

CAPITOLO TERZO

IL MIDDLE EAST COMMAND

«Il pensiero di fondo degli americani sembra essere che, se l'indignazione popolare in Egitto dovesse dirigersi contro il Regno Unito, sarebbe nell'interesse degli Stati Uniti tentare di evitare qualsiasi condivisione di tale odio».

Sir Oliver Franks, ambasciatore britannico negli Stati Uniti, telegramma al *Foreign Office*, 10 agosto 1945.

1. *Il tentato coinvolgimento di Israele*

Alla fine del 1950, si può affermare, gli alleati anglo-sassoni misero a punto dei nuovi piani di difesa per l'area interessata, ed entrambi erano convinti che una maggiore collaborazione tra loro sarebbe stata opportuna per facilitare la soluzione dei problemi con l'Egitto. Sembrava che ormai gli americani avessero abbandonato l'idea che tali territori fossero di esclusiva competenza britannica, tant'è che il punto nodale della nuova strategia per il Medio Oriente si basava su un comando anglo-americano, anche se gli inglesi avrebbero comunque svolto un ruolo principale nella struttura. Gli strateghi del Pentagono si erano resi conto che le risorse militari britanniche nella regione in discussione erano troppo esigue, per garantire al meglio la tutela degli interessi americani, che erano principalmente petroliferi. La debolezza britannica era troppo risaputa, continuava il documento, per non inficiare anche il prestigio politico del regno Unito, motivo per cui una concezione della difesa area, fondata esclusivamente sull'impegno inglese, non era più proponibile⁴⁸⁶. Contemporaneamente, Israele si era dichiarata favorevole a partecipare attivamente alla difesa del Medio

⁴⁸⁶ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (McGhee) to the Secretary of State*, 12/27/1950, in FRUS 1951, Vol. V, *The Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1982, S/P-NSC Files: Lot 61 D 167: "Eastern Mediterranean and Middle East", pp. 4-14. Il 27 gennaio 1951, Acheson ordinò al Pentagono di studiare un maggiore impegno Americano nel Medio Oriente, aggiungendo che gli interessi della nazione sarebbero stati meglio tutelati tramite sforzi combinati americani, britannici e delle forze locali, in uno schema di difesa collettivo dell'area. Cfr. P. L. HAHN, *Containment and Egyptian Nationalism...*cit., pp. 28-29.

Oriente, naturalmente collaborando con le potenze occidentali, dichiarandosi pronto anche a dialogare con gli ex colonialisti in Palestina⁴⁸⁷.

La diplomazia israeliana si era ormai messa in movimento, tanto che sembrava che un nuovo soggetto politico si affacciasse alla ribalta della scena internazionale. I tempi in cui lo Stato ebraico indugiava su quale schieramento scegliere, nel confronto della Guerra Fredda, si stavano allontanando definitivamente, così come si stavano superando le tensioni con la Gran Bretagna. Anche gli inglesi, infatti, intendevano fare affidamento sulle potenzialità del nuovo Stato, considerato molto più potente ed affidabile rispetto alle realtà arabe. Alla luce della documentazione disponibile, si nota che gli anglo-sassoni stavano dibattendo sul modo migliore per sfruttare la volontà di impegno israeliana. Nonostante fosse evidente un certo entusiasmo circa la scelta di campo del nuovo Stato mediorientale, gli alleati non volevano mettere a repentaglio la collaborazione araba, ragion per cui si ventilava l'ipotesi di associare lo Stato ebraico ad una più ampia organizzazione internazionale, che comprendesse Turchia, Grecia, Iran e anche Afghanistan⁴⁸⁸. Naturalmente, anche Londra condivideva tali preoccupazioni, in quanto, in caso di accordo con Israele, mai le sue truppe sarebbero state utilizzabili in territorio arabo. Occorreva, di conseguenza, discutere una serie di problemi con i rappresentanti dello Stato ebraico⁴⁸⁹.

Il fattore israeliano cominciava a comparire anche nei piani di difesa britannici. A conferma di ciò, è sufficiente osservare un documento del *Joint Planning Staff*, sempre di quei giorni, in cui si sosteneva che, allo scoppio di una guerra, quello Stato avrebbe molto probabilmente chiesto di essere associato ad una qualche organizzazione militare a guida occidentale, fornendo ad essa un importante contributo. Stando così le cose, ragionavano i militari britannici, sarebbe stato opportuno intavolare serie trattative con Israele per un eventuale piano di difesa comune, anche se sarebbe stato poco probabile che le truppe inglesi avessero avuto il permesso di stazionare in territorio israeliano in tempo

⁴⁸⁷ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Palestine, Israel, and Jordan Affairs (Rockwell)*, 12/28/1950, in FRUS 1950, Vol. V, 784A.5/12-2850.

⁴⁸⁸ Cfr. *The Chargé in the Soviet Union (Barbour) to the Department of State*, 01/05/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/1-551: Telegram, pp. 14-16.

⁴⁸⁹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/05/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/1-551: Telegram, pp. 16-17.

di pace⁴⁹⁰. Gli studi su questa nuova prospettiva non si limitavano solo a discussioni e analisi di natura militare. A dimostrazione della serietà con cui veniva affrontata la questione, e della determinazione di Israele a proseguire nella politica intrapresa, a Londra si era svolto un primo incontro tra Elath, Ministro israeliano in Gran Bretagna, e William Strang, Sotto-Segretario Permanente presso il *Foreign Office*. Il politico britannico disse subito al diplomatico ebreo che la Gran Bretagna era intenzionata a costruire un'alleanza con Israele o in base ad un accordo bilaterale, oppure alla luce di un più ampio consenso regionale. Una volta stabilito ciò, il Regno Unito avrebbe utilizzato infrastrutture militari nel territorio israeliano. Il motivo che induceva la Gran Bretagna ad inoltrare queste richieste, scriveva Elath nel suo rapporto, era l'immobilismo dei negoziati con l'Egitto. Un accordo col Paese arabo si rivelava sempre più difficile, e Londra intendeva cogliere al volo l'occasione creatasi con l'apertura israeliana. Certamente, l'esercito di Davide era meglio armato e meglio addestrato di tutte le forze armate arabe, e gli israeliani stavano dando prova di un più sicuro affidamento alla causa occidentale. Tutto ciò rendeva possibile, per il governo britannico, superare i dissapori e i contrasti con le autorità ebraiche, che solo pochissimi anni prima avevano visto gli inglesi osteggiare la fondazione del nuovo Stato, anche se – commentava Elath – Bevin pareva più interessato ad ottenere da Israele quello che non riusciva ad ottenere dal Cairo, piuttosto che allo sviluppo economico-sociale del nuovo soggetto politico⁴⁹¹. Una volta valutata questa prima proposta britannica, il governo israeliano inviò la sua risposta a Londra, sempre tramite il ministro Elath. Gerusalemme, rendeva noto il Primo Ministro Ben Gurion, si sarebbe schierata certamente con l'Occidente, in caso di conflitto, ragion per cui era interesse delle stesse potenze atlantiche favorire lo sviluppo d'Israele. Per quanto concerneva le strutture belliche da mettere a disposizione del Regno Unito, il leader sionista non riteneva che fosse ancora possibile soddisfare le esigenze britanniche in tal senso, in quanto una tale evenienza avrebbe deteriorato i rapporti tra Israele ed Unione Sovietica, cosa che lo Stato ebraico non poteva ancora permettersi, per

⁴⁹⁰ Cfr. *Strategic Importance of the Middle East: Report by the JPS to the COS*, 17/01/1951, in PRO, DEFE 4/39, COS 13(51) 2, Annex.

⁴⁹¹ Cfr. *Meeting: E. Elath – Sir William Strang (London, 15 January 1951)*, 16/01/1951, Report: 93.04/37/16, in Y. ROSENTHAL, ed., *Documents on the Foreign Policy of Israel* (in seguito DFPI), Vol. 6, 1951, Jerusalem, 1991, pp. 30-34.

via delle masse di ebrei russi che intendevano emigrare nella Terra Promessa⁴⁹². Nonostante che il Regno Unito fosse alleato – e vendeva loro armi – con i Paesi arabi, ancora formalmente in guerra contro Israele, e nonostante i recenti ricordi del conflitto in Palestina contro le truppe britanniche, Ben Gurion propose, in alternativa, di avviare consultazioni anglo-israeliane informali sui piani di guerra nel Medio Oriente, nonché di potenziare le strutture economiche e militari dello Stato Ebraico, di modo che, in caso di conflitto, le potenze occidentali ne avessero potuto utilizzare il potenziale industriale ed umano⁴⁹³. Pur non producendo risultati concreti, i contatti tra i funzionari anglo-israeliani prepararono il terreno per la successiva visita del generale Robertson in Israele. Oltre a ciò, fecero capire che il nuovo Stato – almeno in tempo di guerra – avrebbe collaborato attivamente con l'Occidente. L'alto ufficiale ebbe il compito di indagare fino a che punto si sarebbe estesa la collaborazione delle autorità sioniste⁴⁹⁴.

Prima di analizzare i verbali delle discussioni tra Robertson e Ben Gurion, occorre fare un passo indietro, alla fine di gennaio, quando furono prodotti i primi studi americani sulla nuova strategia nel Medio Oriente. Affinché fossero tutelati al meglio gli interessi nazionali, il Dipartimento di Stato, si apprendeva, sollecitava una politica più attiva nell'area, senza, tuttavia, impegnare unità di combattimento. Se l'Occidente non avesse contribuito fattivamente alla difesa delle regioni mediorientali, il prestigio degli Stati Uniti stessi ne sarebbe stato compromesso, e in tal caso, anche alla fine di un'eventuale guerra sarebbe stato difficile ottenere la collaborazione degli Stati mediorientali. Gli esperti di Washington suggerivano, per evitare tutto ciò, una maggiore collaborazione anglo-americana, che potenziasse i Paesi interessati. In particolare, grande affidamento veniva riposto nella Turchia, mentre negli Stati arabi e in Israele era richiesta stabilità politico-economica. Nel documento si poteva anche

⁴⁹² In privato, Ben Gurion criticò Elath, accusandolo di aver commesso un grave errore per aver lasciato che Strang avanzasse quelle proposte, ma soprattutto per aver accettato quel messaggio da sottoporre all'attenzione israeliana. Secondo il Primo Ministro, l'offerta inglese era, allo stesso tempo, un insulto e un pericolo per Israele, poiché esponeva la nazione alla possibilità di una ritorsione sovietica. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome...*cit., p. 126.

⁴⁹³ Cfr. *Working Paper: Outline of E. Elath's Reply to Sir William Strang*, 02/02/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, 130.13/2595/3, pp. 85-88.

⁴⁹⁴ In Israele, la stampa riuscì a divulgare la notizia dell'imminente visita, che provocò vibranti proteste nei confronti del governo. Vi furono manifestazioni per le strade, mentre in parlamento

intravedere un embrione di *Middle East Command*: infatti, il testo parlava di «stabilire una missione militare combinata [...] che stimolerebbe la cooperazione tra gli Stati, attualmente impossibile tramite raggruppamenti indigeni, in assenza di un determinante impegno americano»⁴⁹⁵. I vertici politici dovettero superare lo scetticismo delle gerarchie militari, le quali si opponevano ad un maggiore impegno americano in quei territori, sostenendo che la responsabilità della difesa della regione dovesse rimanere britannica. Tuttavia, i funzionari politici precisarono che una collaborazione anglo-americana era ormai necessaria per tutelare gli interessi degli Stati Uniti. McGhee, infatti, adduceva motivazioni politiche a questo nuovo impegno americano, affermando che il prestigio della nazione ne avrebbe risentito, se Washington non avesse profuso un maggiore sforzo per difendere ed assistere lo sviluppo dei Paesi dell'area interessata. Scopo di questo nuovo approccio era costruire un sistema regionale di difesa, in modo da potenziare gli eserciti locali⁴⁹⁶.

Intanto, i negoziati anglo-egiziani erano fermi ad un punto morto. In questo periodo, Londra stava profondendo energie politico-diplomatiche nei contatti con Israele, mettendo in secondo piano quelli con lo Stato arabo. Il Ministro degli Esteri chiedeva ripetutamente ragguagli all'ambasciatore Stevenson, senza che questi fosse in grado di comunicargli alcuna novità sulla posizione britannica⁴⁹⁷. Prima della partenza di Robertson per Israele, i funzionari britannici si rivolsero ancora una volta a Washington, chiedendo l'aiuto americano per il progetto di difesa collettiva del Medio Oriente⁴⁹⁸. Ma, prima ancora che gli Stati Uniti rispondessero alla richiesta londinese, un'ulteriore conferma di quanto gli americani si stessero ormai muovendo autonomamente nel Medio Oriente venne dal *National Security Council*, il quale produsse una bozza di documento sulla politica verso Israele e i Paesi arabi. Non era ancora

sia l'estrema destra, che l'estrema sinistra attaccarono la decisione dell'esecutivo. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome...*cit., p. 127.

⁴⁹⁵ *The Secretary of State to the Secretary of Defense (Marshall). Annex: Paper Drafted in the Bureau of Near Eastern, South Asian, and African Affairs: The Middle East*, 01/27/1951, in FRUS 1951, Vol. V, McGhee Files: Lot 53 D 468: "Military Assistance", pp. 24-27.

⁴⁹⁶ Cfr. *State Department Draft Minutes of Discussions at the State-Joint Chiefs of Staff Meeting, January 30, 1951*, 02/06/1951, in FRUS 1951, Vol. V, State-JCS Meetings: Lot 61 D 417, pp. 27-42.

⁴⁹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 100 from Cairo to Foreign Office*, 05/02/1951, in PRO, FO 371/90176. Vedi anche *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/12/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/2-1251, pp. 343-344.

una presa di posizione ufficiale dell'Amministrazione Truman, però si delineavano già i nuovi orizzonti che Washington stava per seguire. L'obiettivo statunitense nell'area, in sostanza, era di orientare i Paesi ivi insistenti verso l'Occidente, e affinché ciò si realizzasse era necessaria una collaborazione anglo-americana, anche se la responsabilità militare rimaneva in primo luogo britannica. Inoltre, terminava il documento, per meglio assicurare tale scopo, Washington doveva ottenere dai suoi alleati nella regione la concessione di basi militari da utilizzare in caso di conflitto, oltre che il diritto di impiegare truppe armate nei territori interessati⁴⁹⁹. Gli Stati Uniti, inoltre, riconoscevano l'importanza dello Stato ebraico in un sistema di difesa regionale, anche se comprendevano perfettamente che nessuno Stato arabo avrebbe permesso al suo esercito di attraversare il proprio territorio. Ciononostante, gli arabi – ritenevano ottimisticamente gli americani – non sarebbero stati contrari a far parte di un'alleanza, sponsorizzata e supportata dagli anglo-americani, che avesse previsto anche la partecipazione di Israele, purché non ci fossero stati contatti diretti con la realtà sionista. Una volta chiarite le differenti responsabilità militari di Londra e Washington, occorreva avviare un sistema congiunto di programmi e aiuti militari, con lo scopo finale di inglobare l'Egitto – nei riguardi del quale la posizione britannica doveva comunque essere tutelata – in una struttura di difesa regionale⁵⁰⁰.

Mentre la politica anglo-sassone discuteva il nuovo approccio alla questione mediorientale, furono avviati i contatti tra rappresentanti inglesi ed esponenti israeliani. Pochi giorni prima della visita di Robertson in Egitto, ci fu un colloquio preparativo tra Elath e Shinwell, Ministro della Difesa britannico, di religione ebraica. Shinwell disse al ministro israeliano che era molto poco probabile che gli egiziani venissero incontro alle richieste britanniche, circa il rinnovo del trattato del 1936, né questi mostravano segnali di comprendere le

⁴⁹⁸ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 02/10/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/2-1051: Telegram, pp. 43-44.

⁴⁹⁹ Cfr. *Paper Prepared in the Department of State: Outline of Proposed NSC Paper on US Policy towards the Arab States and Israel*, 02/10/1951, in FRUS 1951, Vol. V, S/P-NSC Files: Lot 61 D 167: "Arab States, Israel, Iran", pp. 44-47.

⁵⁰⁰ Cfr. *Agreed Conclusions and Recommendations of the Conference of Middle Eastern Chiefs of Mission, Istanbul, February 14-21, 1951*, 03/15/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 120.4382/3-1551, pp. 50-76.

esigenze della situazione internazionale⁵⁰¹. Il primo incontro tra Robertson e Ben Gurion ebbe luogo 19 febbraio. Secondo il generale, Israele occupava una posizione strategica molto importante nello scacchiere internazionale, in quanto poteva controllare la maggior parte delle comunicazioni verso Nord e verso Est. Inoltre, esso disponeva di grandi aerodromi, sui cui il Regno Unito intendeva fare affidamento, se fosse riuscito ad attirare lo Stato ebraico nell'orbita di un'alleanza militare. A tal fine, Robertson chiese se le autorità israeliane avrebbero concesso agli inglesi il diritto di attraversare il territorio e lo spazio aereo israeliani. Tuttavia, il *Premier* confermò l'impossibilità che il suo paese diventasse membro di una organizzazione anti-sovietica, dato che era ancora necessario mantenere buone relazioni diplomatiche con il Paese socialista. Riguardo il problema di Suez, Ben Gurion disse che la vera soluzione della vicenda risiedeva nel raggiungimento di un vero trattato di pace israelo-egiziano⁵⁰². Prima di incontrarsi ancora con il capo dell'esecutivo israeliano, Robertson precisò che il ruolo che lo Stato ebraico avrebbe dovuto svolgere, secondo lui, in una guerra globale, sarebbe consistito nell'assicurare una linea di comunicazione tra l'Egitto, che ricopriva un ruolo chiave nella strategia mediorientale, e l'area del fronte principale, che sarebbe stato in Turchia ed Iran⁵⁰³. In occasione del secondo incontro tra il generale e lo statista, quando il militare auspicava un'esplicita risposta alle richieste britanniche, Ben Gurion fece una dichiarazione informale, inaspettata e graditissima al rappresentante britannico. Egli, infatti, suggerì che i rapporti anglo-israeliani, nell'eventualità di un'emergenza internazionale, prendessero la forma delle relazioni tra la Gran Bretagna e gli altri membri del *Commonwealth*⁵⁰⁴. In sostanza, se fosse scoppiato un novo scontro armato, Israele si sarebbe comportato come se fosse

⁵⁰¹ Cfr. *Meeting: E. Elath-E. Shinwell (London, 13 February 1951)*, 01/03/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Report: 130.13/2582/4, pp. 143-145.

⁵⁰² Cfr. *Meeting: D. Ben-Gurion – B. Robertson (Jerusalem, 19 February 1951)*, 20/02/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Report: 130.13/2603/7, pp. 116-123.

⁵⁰³ Cfr. *Meeting: Y. Yadin-B. Robertson (Tel Aviv, 20 February 1951)*, 20/02/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Companion Volume, Report: 130.13/2603/7, pp. 59-60.

⁵⁰⁴ Alla conferenza del *Commonwealth*, nel gennaio 1951, Shinwell aveva fatto pressioni sui capi dei Paesi membri dell'organizzazione, per convincerli ad inviare dei corpi militari simbolici in Medio Oriente, come contributo per il mantenimento della pace e l'addestramento delle forze armate indigene. La risposta che ne scaturì fu piuttosto tiepida: Menzies, ad esempio, sostenne che l'Australia avrebbe deciso solo al momento opportuno, in caso di conflitto; il rappresentante sudafricano disse di essere preoccupato per la sicurezza interna in Africa, mentre St Laurent, in rappresentanza del Canada, affermò che il suo Paese aveva priorità in Europa, non in Medio Oriente. Cfr. D. R. DEVEREUX, *Britain, the Commonwealth...cit.*, p. 336.

stato un membro del *Commonwealth*. Con questa proposta innovativa, che rappresentava un taglio netto con il recentissimo passato delle vicende anglo-sioniste, Ben Gurion intendeva anche stabilire una precisa distinzione tra i rapporti anglo-israeliani e quelli che Londra coltivava e intendeva tessere con gli arabi, sui quali lo statista raccomandava di non fare molto affidamento⁵⁰⁵. Nonostante Robertson fosse rimasto positivamente sorpreso dalla rivelazione di Ben Gurion, la risposta del *Foreign Office*, come vedremo fra breve, fu tutt'altro che entusiasta. Nella speranza di rinnovare le trattative con il Cairo, e temendo sempre di disturbare la sensibilità degli arabi riguardo alla questione israeliana, il governo laburista, in pratica, lasciò cadere nel vuoto l'offerta di Gerusalemme.

Ma prima di affrontare questo argomento, occorre analizzare ancora quanto gli americani stavano studiando per la nuova politica mediorientale. Washington, infatti, mostrava segni di preoccupazione per il deterioramento della situazione politica nell'area interessata, e ciò costituiva un ulteriore motivo per ingerire in misura maggiore negli affari di quello spicchio di scenario internazionale⁵⁰⁶. Nell'interesse degli Stati Uniti, il governo doveva ottimizzare la volontà di tutti gli Stati mediorientali di collaborare con le potenze occidentali contro la minaccia sovietica, assicurando loro i mezzi per garantire la sicurezza interna e la capacità difesa da aggressioni esterne. A tal fine, il Consiglio per la Sicurezza Nazionale raccomandava di discutere il tutto con gli alleati inglesi, in modo da definire i compiti e le responsabilità di ciascuno⁵⁰⁷.

Prima di rispondere a quanto Ben Gurion aveva suggerito, Bevin, che in capo a pochissime settimane si sarebbe dimesso per gravi motivi di salute, volle ascoltare il parere dell'ambasciatore Stevenson. Ciò dimostrava che i tempi e la volontà della politica non sempre coincidevano con quelli dei militari, i quali avevano molte meno preoccupazioni del governo, circa una eventuale alleanza con Israele. L'esercito ebraico sarebbe stato molto utile nella difesa del fronte israelo-libano-giordano, che rivestiva una fondamentale importanza nella

⁵⁰⁵ Cfr. *Meeting: D. Ben-Gurion – B. Robertson (Jerusalem, 21 February 1951)*, 22/02/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Report: 130.13/2603/7, pp. 129-135.

⁵⁰⁶ Cfr. *Paper Prepared in the International Security Affairs Committee, Department of State*, 02/20/1951, in FRUS 1951, Vol. V, ISAC Files: Lot 53 D 443: ISAC D-6, pp. 80-82.

⁵⁰⁷ Cfr. *Memorandum by the Acting Secretary of State to the Executive Secretary, National Security Council (Lay). Enclosure 2: National Security Council Staff Study: United States Policy toward the Arab States and Israel*, 02/28/1951, in FRUS 1951, Vol. V, S/S-NSC Files: Lot 63 D 351: NSC 47 Series, pp. 88-92.

strategia dell'*Inner Core*⁵⁰⁸. Stevenson, invece, era di opinione diversa, ritenendo che un accordo con l'Egitto dovesse assolutamente precedere l'intesa con il nuovo Stato. Una tale eventualità, scriveva il diplomatico, sarebbe stata interpretata da molti arabi come una fonte di pericolo ben maggiore di quella rappresentata dall'Unione Sovietica. *Ergo*, gli Stati arabi avrebbero potuto optare per una politica di neutralità, che era proprio ciò che gli occidentali intendevano evitare. Era vero, concordava l'ambasciatore, che la pace tra arabi ed ebrei era un prerequisito per stringere un'alleanza su scala regionale; tuttavia, tale possibilità si sarebbe realizzata non prima di aver raggiunto un compromesso sulla controversia anglo-egiziana⁵⁰⁹. Il parere di Stevenson dovette essere ascoltato, se il *Cabinet* raccomandò a Herbert Morrison, succeduto a Bevin come *Foreign Secretary*, di redigere un memorandum che illustrasse su quali basi riaprire i negoziati con l'Egitto per la revisione del trattato⁵¹⁰. La conclusione cui pervenne il nuovo Segretario agli Esteri, circa l'argomento in questione, fu che non si poteva «realizzare un accordo di difesa con Israele per una co-operazione in guerra, senza prima stabilire un'intesa con l'Egitto. Se tentassimo di invertire il processo, perderemmo gli Stati arabi»⁵¹¹. Pochi giorni dopo, nella stessa sede, lo stesso Bevin (divenuto *Lord Privy Seal*, equivalente del guardasigilli), in uno dei suoi ultimi atti politici prima della morte, disse chiaramente che non si poteva negoziare con Israele, finché non si fosse scesi a patti con gli egiziani⁵¹².

Stando così le cose, la risposta ufficiale di Morrison a Ben Gurion fu recapitata solo il 23 aprile, dopo che una nuova proposta – da esaminare nel

⁵⁰⁸ All'inizio del 1951, il ridotto rischio di una guerra globale indusse gli alleati anglo-sassoni a raggiungere una sorta di compromesso sulle strategie militari. Da un lato gli americani non si opposero al concetto di difesa britannico, basato sulla linea Ramallah, almeno per un certo periodo; dall'altro lato, i britannici acconsentirono a che il concetto di *Outer Ring* diventasse, almeno in futuro, una strategia comune occidentale, anche se non furono stabilite date precise in merito a ciò. Cfr. T. ONOZAWA, *Formation of American Regional Policy for the Middle East, 1950-1952: The Middle East Command Concept and its Legacy*, in "Diplomatic History", XXIX, 1, Jan 2005, p.127.

⁵⁰⁹ Cfr. *Sir R. Stevenson to Mr Bevin: Timing of Proposed Agreements with Egypt and Israel*, 06/03/1951, in PRO, FO 371/91184, No. 7.

⁵¹⁰ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Thursday, 22nd March, 1951, at 10 a.m.*, 22/03/1951, in PRO, CAB 128/19, C.M. (51) 22nd Conclusions.

⁵¹¹ Cfr. *Egypt-Defence Negotiations: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 30/03/1951, in PRO, CAB 129/45, C.P. (51) 95.

⁵¹² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Monday, 2nd April, 1951, at 11 a.m.*, 02/04/1951, in PRO, CAB 128/19, C.M. (51) 23rd Conclusions.

prossimo paragrafo – fu avanzata agli egiziani, e da questi respinta quasi immediatamente. Nel breve comunicato del *Foreign Office*, si dichiarava laconicamente che il metodo migliore per allacciare una solida amicizia tra i due Paesi, era quello di avviare un processo graduale di avvicinamento tra quelle realtà, tramite continui contatti e scambi di opinioni⁵¹³: *Ubi maior, minor cessat*.

In quel momento, Londra attribuiva molta maggiore importanza all'accordo con gli egiziani, e ai buoni rapporti col mondo arabo in generale, piuttosto che ad un'intesa con Israele, pur considerandolo il più potente Stato del Medio Oriente, sia economicamente, ma soprattutto da un punto di vista militare, fatta eccezione per la Turchia, che con lo Stato ebraico era in ottimi rapporti. Risultati ancora più deludenti, dal punto di vista israeliano, produsse il viaggio di Ben Gurion negli Stati Uniti, il mese successivo. Nei colloqui con Acheson e Marshall, il *Premier* cercò di convincere i rappresentanti americani che l'esercito dello Stato ebraico poteva essere attivamente utilizzato in una struttura di difesa multilaterale⁵¹⁴, a differenza di quanto avevano prospettato gli inglesi, che si erano limitati a chiedere che Israele mettesse a disposizione degli alleati le proprie infrastrutture e il proprio territorio. Quello israeliano, sostenne lo statista laburista, poteva essere considerato il secondo popolo più forte della regione, e solo la Turchia disponeva di mezzi maggiori. La risposta americana, tuttavia, fu ancora più minimalista di quella britannica. Secondo Marshall, infatti, il miglior contributo che Israele poteva fornire alla difesa dell'area consisteva nell'evitare incidenti di frontiera⁵¹⁵. A conclusione di questa vicenda, nel mese di luglio, Ben Gurion rese noti agli inglesi i suoi commenti alla lettera di Morrison. In

⁵¹³ Cfr. *Message from the British Secretary of State for Foreign Affairs to the Prime Minister of Israel*, 23/04/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Copy: 130.02/2449/1, p. 262. Gli israeliani comunicarono agli americani il contenuto degli incontri e degli scambi epistolari con gli inglesi. Cfr. *Department of State. Memorandum of Conversation: Discussion between General Sir Brian Robertson and Israel Prime Minister, David Ben-Gurion, in February 1951, Concerning the Defense of the Middle East*, 05/05/1951, in RJCS, Part II, 1946-53, RG 59, J.C.S. 1684/61.

⁵¹⁴ In quei mesi, Israele stava organizzando i propri servizi segreti, unificando nel Mossad le operazioni di raccolta di informazioni, in precedenza affidati agli organismi di spionaggio delle IDF e del GSS. Tale provvedimento fu ratificato proprio pochi giorni prima della visita di Robertson. Cfr. B. MORRIS-I. BLACK, *Mossad: le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2003, pp. 112-113.

⁵¹⁵ Cfr. *Daily Top Secret Summary: Israel's Role in Middle Eastern Defense*, 17/05/1951, Daily TS Summary: Lot 52-242 e anche *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State: Visit of Prime Minister of Israel*, 05/08/1951, 784A.13/5-851, in FRUS 1951, Vol. V, pp. 667-670, 686; vedi anche *A. Eban to M. Sharett*, 05/05/1951, Coded Tel. W991, Outg.: 93.01/2207/17 e *A. Eban to M. Sharett*, 12/05/1951, Coded Tel. X32, Outg.: 93.01/2203/7, in DFPI, Vol. 6, 1951, pp. 286-287, 308-309.

occasione di un colloquio con rappresentanti britannici, egli disse di essere ansioso di avviare una graduale collaborazione con Londra, anche se il tutto doveva essere rimandato, a causa delle imminenti elezioni e la relativa composizione del nuovo governo. Nonostante ciò, il Primo Ministro ricordò che un punto nodale delle prospettate relazioni anglo-israeliane era proprio quello della collaborazione nel campo militare, e tal fine tentò di ingannare i suoi interlocutori, affermando di essere stato particolarmente impressionato da Marshall, il quale gli aveva rivelato che l'interesse americano nel potenziale bellico e umano di Israele era molto maggiore di quello manifestato dal Governo di Sua Maestà. Il gioco di mettere americani ed inglesi l'uno contro l'altro dovette funzionare, se Helm ribatté subito che il suo governo intendeva concordare un ruolo attivo anche per l'esercito israeliano⁵¹⁶. Dopo questa discussione, i contatti tra i britannici e gli israeliani furono praticamente interrotti, per riprendere l'autunno successivo, come si analizzerà in seguito, in occasione della messa a punto e ufficializzazione del progetto MEC.

2. *La proposta di Morrison*

Uno spartiacque nella politica mediorientale americana fu rappresentato dal rapporto del *National Security Council NSC 47/5*, sottoposto all'attenzione del Presidente il 14 marzo 1951. Con tale documento, Washington imprimeva un carattere ufficiale al suo interessamento verso l'area in discussione. Infatti, i funzionari del Dipartimento di Stato comunicavano che interesse primario degli Stati Uniti era arrestare la tendenza al neutralismo esistente negli Stati di quella regione⁵¹⁷. A tal fine, era richiesta una maggiore collaborazione anglo-

⁵¹⁶ Cfr. *Meeting: D. Ben-Gurion and M. Sharett – Sir Alexander K. Helm*, 09/07/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Report: 130.02/2457/5, pp. 450-452.

⁵¹⁷ Negli stessi giorni, un altro vertice anglo-americano ebbe luogo a Malta. In questa occasione, gli alti ufficiali dei due Paesi discussero sul concetto di difesa del Medio Oriente; a tal proposito, mentre i britannici sostenevano che la Turchia fosse indubbiamente un Paese mediorientale, da inglobare nel sistema di difesa regionale, i colleghi statunitensi obiettavano che il Paese degli stretti, trovandosi a cavallo tra Europa ed Oriente, dovesse svolgere un doppio ruolo, co-ordinato sia con le forze mediorientali, che con quelle europee. Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, p. 50.

americana, ferma restando la primaria responsabilità militare dell'alleato, con l'acquisizione di basi e l'impiego di truppe nei territori interessati⁵¹⁸.

Negli stessi giorni, gli inglesi avevano riavviato timidi approcci con gli egiziani, cercando di sondare l'umore degli interlocutori arabi. In Egitto correvano voci che il governo intendesse nazionalizzare il Canale di Suez, e a tal proposito, il Ministro delle Finanze aveva detto ai rappresentanti dell'ambasciata britannica che un accordo era diventato assolutamente necessario, per evitare che la situazione nel Paese mediterraneo degenerasse, come stava accadendo in Iran, dove la crisi politica stava per produrre un governo nazionalista, che nel giro di pochi mesi avrebbe nazionalizzato l'Anglo-Iranian Oil Company ed espulso gli inglesi dalla base di Abadan. Per evitare che gli egiziani si risolvessero a confiscare la base di Suez, il governo britannico doveva concedere qualcosa alle richieste egiziane⁵¹⁹. Oltre a ciò, Salah el Din inviò una lettera a Morrison, con la quale chiedeva che il Regno Unito si affrettasse a dare una risposta a quanto proposto dagli egiziani da ormai alcuni mesi, e a ciò aggiunse che le discussioni stavano procedendo da troppo tempo ed era giunto il momento di chiudere i negoziati⁵²⁰.

Il 30 marzo, Morrison fece circolare un memorandum sulla situazione egiziana, nel quale era contenuta una nuova formula per un'intesa sulla difesa. In ragione dei pericoli che la Gran Bretagna avrebbe corso, proseguiva il documento, se non si fosse raggiunto alcun compromesso con l'Egitto – quali mancanza di co-operazione da parte della popolazione locale, possibili atti di sabotaggio alle infrastrutture e attentati alle truppe, probabile ricorso egiziano ad una corte internazionale, una volta scaduto il vecchio trattato – il *Foreign Secretary*, sulla base di quanto suggerito dallo Stato Maggiore, chiese ai suoi colleghi di governo che fosse avanzata la seguente proposta agli interlocutori arabi: 1) graduale ritiro delle truppe, da completarsi entro il 1956; 2) in seguito,

⁵¹⁸ Cfr. *NSC 47/5: A Report to the President by the National Security Council on United States Policy toward the Arab State and Israel*, 03/14/1951, in TNSF, Vol. IV 1951, Documents of NSC, 3rd Supplement, NSC Registry (Permanent Files).

⁵¹⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 201 from Cairo to Foreign Office*, 20/03/1951, in PRO, FO 371/90205. Anche l'Amministrazione Americana sosteneva che occorre concedere qualcosa in Egitto, per evitare che la situazione iraniana degenerasse. Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 03/28/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/3-2851: Telegram, pp. 350-352.

gestione della base ad opera di personale civile britannico, nella misura di 3.500 unità; 3) difesa aerea congiunta anglo-egiziana, con stazionamento di 10.000 uomini della RAF; 4) diritto di rientro in Egitto, qualora il Regno Unito avesse deciso che la guerra fosse imminente⁵²¹.

Nel frattempo, prima che fosse ufficializzata la proposta di Morrison, dai documenti americani si apprendeva che la diplomazia di Washington stava seguendo molto da vicino la vicenda in corso, segno di quanto il nuovo approccio alla politica mediorientale richiedesse una maggiore presenza degli Stati Uniti. A conferma di ciò, l'ambasciatore americano al Cairo comunicò che McGhee si era incontrato con il Ministro degli Esteri egiziano. Il ministro confermò al rappresentante del Dipartimento di Stato la posizione egiziana, aggiungendo che la questione di Suez e quella del Sudan erano inestricabili. Egli proseguì, dicendo che i Paesi arabi erano pronti a fare la loro parte per difendere l'area mediorientale, ma non potevano essere nazioni straniere a decidere le faccende interne arabe, sia pure quando queste assumevano un risvolto internazionale. McGhee rispose, affermando che gli Stati Uniti erano favorevoli a potenziare il sistema difensivo locale, e che sicuramente i britannici non intendevano dominare gli Stati dell'area in questione, secondo i vecchi canoni coloniali. Il governo americano, terminò il Sotto-Segretario, avrebbe deplorato un comportamento che avesse scatenato un'altra ondata di nazionalismo, analoga a quella che stava attraversando l'Iran⁵²². McGhee proseguì il suo viaggio, facendo tappa a Londra, dove discusse la questione egiziana con i rappresentanti del *Foreign Office*. Egli riassunse la posizione egiziana, che consisteva nel ritiro delle truppe britanniche entro un anno, o al massimo 18 mesi, durante i quali gli egiziani avrebbero potenziato e addestrato il loro

⁵²⁰ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Chargé d'Affaires: 1) Defence Discussions; 2) Restrictions on Suez Canal Traffic*, 29/03/1951, in PRO, FO 800/636, JE 1051/41.

⁵²¹ Cfr. *Egypt-Defence Negotiations: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 30/03/1951, in PRO, CAB 129/45, C.P. (51) 95.

⁵²² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 04/01/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/4-151: Telegram, pp. 352-355. I funzionari del Dipartimento di Stato avevano avvertito che «gli eventi iraniani potrebbero avere serie ripercussioni in Egitto». In assenza di un compromesso con gli egiziani, essi proseguirono, si sarebbe potuta verificare una situazione esplosiva, difficile da controllare. In aprile, la CIA concluse che un'estrema sensibilità nazionalistica, intollerante verso qualsiasi presenza straniera, aggiunta alla instabilità politico-economica della regione mediorientale, e alla diminuita forza britannica, rendeva quell'area vulnerabile alla penetrazione sovietica. Cfr. P.L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 107.

esercito. Infine, in caso di guerra che avesse coinvolto un Paese adiacente all'Egitto – tranne Israele, ovviamente – i britannici e i loro alleati avrebbero avuto diritto di rientro. Il Sotto-Segretario consigliò ai colleghi britannici di non assumere atteggiamenti inflessibili, mostrandosi preoccupato del risvolto politico che la questione egiziana stava prendendo in tutto il Medio Oriente. Egli intravedeva due possibili alternative a soluzione della controversia: un'evacuazione totale delle forze britanniche, oppure una gestione multilaterale della base. In quest'ultimo caso – e qui vi era la novità dettata dalla nuova politica di Washington – pur non prendendo parte alle trattative, egli ipotizzò che agli Stati Uniti fosse assegnato un posto di vice comandante delle forze alleate, il cui comando sarebbe spettato, in ogni caso, ad un rappresentante britannico⁵²³.

Tale suggerimento fu ripreso nella riunione del *Cabinet* immediatamente seguente quei colloqui. Il Ministro della Difesa, in quella sede, sostenne che l'argomento in questione poteva essere considerato da una prospettiva più ampia, sulla base che al momento la difesa dell'area non era ben garantita, e che le potenze occidentali non potevano permettersi di rischiare che le risorse energetiche della regione mediorientale passassero sotto controllo sovietico. A tal fine, egli propose che truppe americane potessero essere associate a quelle britanniche, anche se, concluse, non bisognava farsi molte illusioni a riguardo, in quanto gli Stati Uniti non erano pronti ad assumere un impegno gravoso in quella parte del mondo, né gli egiziani avrebbero tollerato la presenza di truppe straniere sul proprio territorio, a prescindere dalla formula sotto cui questo fosse avvenuto. Tuttavia, in ragione della considerazione che era impossibile continuare come se nulla stesse succedendo, il *Cabinet* diede ordine all'ambasciatore Stevenson di riaprire i negoziati⁵²⁴. La mossa del governo laburista provocò un acceso dibattito nel parlamento britannico. È importante soffermarsi un momento su quella sessione dei Comuni, in quanto a prendere la parola per l'opposizione fu Churchill in persona, il quale sarebbe tornato Primo Ministro nell'autunno seguente. Da quella discussione si comprendeva con quale

⁵²³ Cfr. *Memorandum of Informal United States-United Kingdom Discussions, in Connection with the Visit to London of the Honorable George C. McGhee, April 2-3, 1951*, 04/10/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 788.00/4-1051, pp. 356-361.

⁵²⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 5th April, 1951, at 10 a.m.*, 05/04/1951, in PRO, CAB 128/19, C.M. (51) 24th Conclusions.

spirito l'anziano statista avrebbe poi affrontato la vicenda. In tale occasione, infatti, egli contestò la decisione di riaprire il confronto con gli egiziani, prima che questa ipotesi fosse stata discussa ai Comuni. Secondo l'ex Primo Ministro, non vi era alcuna fretta di procedere, senza prima un chiarimento parlamentare, dato che il trattato sarebbe scaduto solo nel 1956. In particolare, il leader conservatore si mostrava preoccupato delle conseguenze che un ritiro dall'Egitto avrebbe potuto implicare, non solo nell'area mediorientale⁵²⁵.

Stevenson presentò l'offerta britannica al Ministro degli Esteri egiziano, precisando anche che la Gran Bretagna considerava la questione sudanese separatamente da quella di Suez, e che, in ogni caso, niente potesse essere deciso al riguardo, senza consultare preventivamente i sudanesi. La risposta di Salah el Din, benché informale, fu decisamente negativa, in quanto egli dichiarò inaccettabili le condizioni di accordo britanniche. Informato di ciò, Caffery inviò un telegramma a Washington, mostrandosi alquanto pessimista sulla questione. Secondo l'ambasciatore, il governo di Londra intendeva temporeggiare sull'argomento, sperando di spostare l'attenzione sul Sudan, in modo da avere maggiori possibilità di sostegno in parlamento⁵²⁶. Anche Stevenson, bisogna aggiungere, non aveva molta fiducia nella possibilità di compromesso, nonostante egli avesse precisato che la proposta di Morrison non rappresentava assolutamente un ultimatum e che il suo governo aspettava una contro-proposta egiziana. Il punto era, proseguiva il telegramma, che lo stesso governo egiziano, pur essendo in linea di massima disponibile ad una soluzione della disputa, non aveva molto spazio di manovra, incalzato in tal senso dall'opinione pubblica e dalla stampa⁵²⁷. Ciò fu confermato all'ambasciatore dal Ministro degli Interni, il

⁵²⁵ Cfr. *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, p. 1034. Bevin morì pochissimi giorni dopo quel dibattito. Nei suoi diari, Harold Macmillan, che divenne Primo Ministro dopo la crisi di Suez, annotò che l'esponente laburista si era rivelato – per molti aspetti – un pessimo *Foreign Secretary*. La sua politica palestinese, ad esempio, era stata assurda, in quanto egli era riuscito ad inimicarsi sia gli arabi che i sionisti. Tuttavia, Bevin aveva fatto ciò che negli anni immediatamente successivi alla guerra nessun conservatore avrebbe fatto: aveva imposto ad un partito esitante una politica di resistenza al comunismo e all'Unione Sovietica. Cfr. P. CATTERALL, ed., *The Macmillan Diaries: The Cabinet Years 1950-1957*, Macmillan, London, 2003, p. 64.

⁵²⁶ Nel febbraio 1950, si erano svolte elezioni generali, dalle quali scaturì una risicata maggioranza laburista. In vista delle elezioni anticipate, previste per l'autunno 1951, il governo sperava di ottenere maggiori consensi, mantenendo un atteggiamento più fermo nei confronti dell'Egitto. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 04/14/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/4-1451: Despatch, pp. 361-363.

⁵²⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 301 from Cairo to Foreign Office*, 18/04/1951, in PRO, CAB 21/3304.

quale aggiunse che la Gran Bretagna avrebbe dovuto aspettarsi che un'offerta come quella appena inoltrata sarebbe stata inaccettabile agli occhi degli egiziani. Tuttavia, egli precisò, in vista delle difficoltà parlamentari di entrambi i governi, occorreva guadagnare tempo⁵²⁸.

I contatti del diplomatico con gli esponenti del governo egiziano proseguirono nei giorni successivi, quando Stevenson incontrò nuovamente – in modo informale – Salah el Din. Il ministrò gli sottopose un documento, tramite il quale il governo egiziano dichiarava di non poter accettare la proposta britannica, in quanto essa minimizzava il contributo che l'Egitto avrebbe potuto apportare alla difesa del Medio Oriente. Il rapporto proseguiva, illustrando una serie di controproposte, le quali potevano riassumersi in una completa evacuazione entro e non oltre un anno, al termine del quale la base sarebbe stata ceduta interamente alle forze egiziane, che avrebbero avuto diritto ad una speciale priorità nei rifornimenti bellici. Entro due anni, inoltre, il Sudan sarebbe stato unito alla Corona egiziana, a seguito del ritiro delle forze britanniche anche da quel territorio. Nel caso, infine, che l'Egitto fosse stato oggetto di aggressione, o la Gran Bretagna fosse rimasta coinvolta in una guerra contro Stati arabi adiacenti all'Egitto, le truppe britanniche sarebbero tornate nel Paese mediterraneo, da cui si sarebbero ritirate entro tre mesi dopo la fine del conflitto. Successivamente, in una conversazione ufficiosa, Salah el Din aggiunse che le proposte britanniche erano state così inflessibili, che quelle egiziane non potevano non essere altrettanto inflessibili, anche se si rammaricava che tutti gli sforzi per raggiungere un compromesso si stessero rivelando sterili. L'ambasciatore concluse il rapporto, dicendo che l'offerta egiziana non costituiva una ragionevole base di negoziato; tuttavia, gli egiziani aspettavano una risposta da parte inglese, ragione per la quale quel documento offriva ancora spazio per un accordo⁵²⁹. Soltanto gli Stati Uniti e i quattro membri originari del Commonwealth – Australia, Canada, Nuova Zelanda e Sudafrica – dichiarava il *Foreign Office*, erano al corrente della natura della proposta in discussione. Per quanto riguardava la Francia, gli alleati transalpini furono informati degli

⁵²⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 309 from Cairo to Foreign Office*, 20/04/1951, in PRO, CAB 21/3304.

⁵²⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 322 from Cairo to Foreign Office*, 24/04/1951, in PRO, CAB 21/3304.

sviluppi generali della vicenda, ma senza che questa fosse divulgata nei dettagli⁵³⁰.

Intanto, era stata avviata una discussione anglo-americana sulla situazione venutasi a creare in Egitto. Gli inglesi dissero ai colleghi americani che la formula ideata dal *Foreign Office* rappresentava un obiettivo minimo per la difesa dell'area, quindi la co-operazione egiziana non poteva essere ottenuta per mezzo di una evacuazione delle truppe. Contrariamente a quanto ritenesse il Dipartimento di Stato, i britannici consideravano il mantenimento delle infrastrutture nell'area di Suez più importante della collaborazione araba⁵³¹. Gli arabi, nel frattempo, avevano discusso in parlamento l'offerta britannica. Com'era da prevedersi, i deputati ebbero parole molto dure nei confronti del governo britannico, ma soprattutto per Churchill, che sembrava il più radicale difensore dei diritti della Gran Bretagna in Egitto. Il Ministro degli Esteri dovette precisare che il governo avrebbe mantenuto le sue posizioni su Suez e la questione sudanese, aggiungendo – a proposito dei mancati rifornimenti bellici anglo-americani – di essere disposto anche ad acquistare armi «dal diavolo, se necessario»⁵³². A tal proposito, sia il Re che il Primo Ministro egiziani, commentavano gli americani, intendevano evitare una rottura dei negoziati, ma il sentimento popolare era così ostile verso i britannici, che essi non potevano far altro che assecondarlo. La mancanza di collaborazione egiziana, riflettevano i funzionari e i militari di Washington, avrebbe potuto vanificare il valore della presenza di truppe occidentali nell'area di Suez⁵³³. La diplomazia americana, come era già successo altre volte, si muoveva parallelamente a quella inglese, pur senza entrare direttamente nei negoziati. Tuttavia, è difficile affermare che gli Stati Uniti non influenzassero i protagonisti principali della vicenda, dato che entrambi si rivolgevano agli americani per ottenere il loro appoggio, e che spesso Caffery prendeva iniziative personali, che talvolta – come avremo modo

⁵³⁰ Cfr. *Outward Telegram No. 1256 from Foreign Office to Paris*, 24/04/1951, in PRO, CAB 21/3304.

⁵³¹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge, Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler)*, 04/27/1951, in FRUS 1951, Vol. V, McGhee Files: Lot 53 D 468: "Egypt", pp. 363-365.

⁵³² *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 05/02/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 774.00/5-251: Telegram, p. 365. Vedi anche *Inward telegram No. 333 from Cairo to Foreign Office*, 02/05/1951, in PRO, CAB 21/3304.

di vedere – irritavano gli alleati. Ad ulteriore dimostrazione di quanto appena asserito, Caffery incontrò il Ministro degli Esteri egiziano, il quale gli disse che se entro un mese non avesse ricevuto una risposta soddisfacente dagli inglesi, avrebbe consigliato a Nahas di denunciare il trattato⁵³⁴.

Mentre i canali diplomatici si attivavano per addivenire ad una soluzione della disputa, il Dipartimento di Stato e quello della Difesa studiavano il modo per porre in essere l'NSC 47/5, in particolare per la parte che riguardava la collaborazione anglo-americana⁵³⁵. Poco prima di tradurre in un documento la formula escogitata per l'applicazione del documento del *National Security Council*, comunque, il Dipartimento di Stato inviò una nota all'ambasciata britannica, nella quale si esplicitava l'opinione americana verso la politica inglese in Egitto. Gli Stati Uniti, si leggeva nel documento, comprendevano le rivendicazioni patriottiche egiziane, ma tenevano in grande considerazione anche il problema della sicurezza dell'area interessata, motivo per il quale entrambi i governi dovevano lasciare aperto uno spiraglio per le trattative. A tal fine, Washington suggerì che la Gran Bretagna avrebbe dovuto vendere all'Egitto un quantitativo simbolico di armi – come gesto di buona volontà – non appena gli Stati Uniti avessero reso noto il piano di difesa del Medio Oriente. Un confronto segreto anglo-americano, infine, era necessario per stabilire insieme i termini di un nuovo approccio alla strategia di difesa di quel territorio⁵³⁶. Due giorni dopo, veniva redatto un documento in cui, per la prima volta, era strutturato un comando congiunto per il Medio Oriente, capace di rispondere agli interessi britannici in quella regione, che gli Stati Uniti riconoscevano vitali anche per la loro sicurezza. Secondo il *Policy Planning Staff*, vi era la possibilità che gli Stati Uniti, appoggiando gli interessi anglo-francesi, potessero essere

⁵³³ Cfr. *State Department Draft Minutes of Discussions at the State-Joint Chiefs of Staff Meeting, May 2, 1951*, 05/02/1951, in FRUS 1951, Vol. V, State-JCS Meetings: Lot 61 D 417, pp. 113-120.

⁵³⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 337 from Cairo to Foreign Office*, 03/05/1951, in PRO, CAB 21/3304.

⁵³⁵ Cfr. *The Deputy Under Secretary of State (Matthews) to Major General James H. Burn, Assistant to the Secretary of Defense for International Security Affairs*, 05/04/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 611.86/5-451, pp. 123-128; *Memorandum by the Under Secretary of State (Webb) to the Executive Secretary, National Security Council (Lay)*, 05/08/1951, in FRUS 1951, Vol. V, S/S-NSC Files: Lot 63 D 351: NSC 65 Series, pp. 128-129.

⁵³⁶ Cfr. *The Department of State to the British Embassy: Aide-Memoire*, 05/21/1951, in FRUS 1951, Vol. V, Conference Files: Lot 59 D 95: "US-UK Talks, Wash, 9/51, Briefing Book Egypt", pp. 366-367. Vedi anche *Inward Telegram No. 466 from Washington to Foreign Office*, 21/05/1951, in PRO, CAB 21/3304.

accusati di perseguire le stesse politiche coloniali degli europei. Ciononostante, l'importanza della posta in palio – attrarre nell'orbita occidentale i Paesi del Medio Oriente e ottenere la loro collaborazione fattiva – rendeva accettabile tale rischio. Questo nuovo approccio multilaterale, vero e proprio *New Look* della politica mediorientale – in precedenza strutturata secondo vecchi schemi bilaterali – avrebbe fornito un concreto ausilio alle trattative anglo-egiziane. Secondo tale prospettiva, inoltre, gli inglesi avrebbero avuto il comando supremo della missione, ma sarebbero stati affiancati da Stati Uniti, Francia, Turchia – integrata nella NATO – e i membri “bianchi” del Commonwealth⁵³⁷. Il Dipartimento di Stato, frenando un po' gli entusiasmi, rispose che, prima di rendere pubblico il piano ideato, le varie ambasciate anglo-francesi avrebbero dovuto indagare se i Paesi arabi fossero stati interessati a far parte di un comando del genere, anche se i funzionari dell'Ufficio degli Affari Mediorientali del Dipartimento comprendevano che nessun Paese arabo, al momento, avrebbe accettato tale ipotesi⁵³⁸.

Ormai, il piano ipotizzato dagli americani stava occupando sempre maggiore spazio nel confronto tra gli alleati⁵³⁹. Morrison si stava convincendo, tra l'altro, che la prospettiva di un comando congiunto mediorientale avrebbe giocato un certo ruolo nelle trattative con l'Egitto. Intanto, preso atto dell'intransigenza egiziana, il *Foreign Secretary* fece il punto della situazione, per mezzo di un memorandum datato 28 maggio. Le cosiddette controproposte egiziane, lamentava Morrison, praticamente non erano altro che una reiterazione delle tradizionali richieste arabe e non costituivano certo una base di negoziato. In attesa di studiare attentamente come controbattere all'interlocutore, il ministro invitò i suoi colleghi ad ordinare a Stevenson di affrontare con gli egiziani il problema sudanese, cercando così di guadagnare tempo sulla spinosa

⁵³⁷ Cfr. *Working Paper Drafted by the Policy Planning Staff*, 05/23/1951, in FRUS 1951, Vol. V, PPS Files: Lot 64 D 563: 723 Near and Middle East, pp. 144-148.

⁵³⁸ Cfr. *Memorandum by the Director of the Office of Near Eastern Affairs (Jones) to the Director of the Policy Planning Staff (Nitze)*, 05/23/1951, in FRUS 1951, Vol. V, PPS Files: Lot 64 D 563: 723 Near and Middle East, pp. 149-150.

⁵³⁹ Nell'approccio alla politica estera, Morrison fu certamente un amico degli Stati Uniti, anche se mantenne un atteggiamento più interlocutorio di quanto avesse fatto Bevin. A tal proposito, durante una discussione al *Foreign Office*, egli ebbe a dire: «A volte siamo stati un po' troppo accondiscendenti. Una amicizia anglo-americana di base è essenziale, ma non può fondarsi sul farsi comandare a bacchetta». M.F. HOPKINS, *Herbert Morrison, the Cold war and Anglo-American Relations, 1945-1951*, in M.F. HOPKINS-M.D. KANDIAH-G. STAERCK, eds., *Cold*

controversia⁵⁴⁰. I suggerimenti di Morrison furono discussi tre giorni dopo, in sede di Gabinetto. In tale occasione, fu nuovamente osservato che era preferibile rompere le trattative sulla questione sudanese – per la quale gli inglesi ritenevano di avere ragioni legali e morali dalla loro parte – piuttosto che sulla vicenda di Suez. Inoltre, l’Egitto – auspicavano gli inglesi – difficilmente avrebbe potuto rimanere in disparte di fronte al nuovo progetto multilaterale, che vedeva anche un sempre più crescente interesse statunitense. Anche per questo motivo, diventava essenziale guadagnare tempo e continuare a discutere, anche se si decise di non seguire il consiglio americano circa la vendita di armi all’Egitto⁵⁴¹.

3. *Il progetto MEC*

Nella tarda primavera del 1951, il *Foreign Office* aveva accantonato l’idea di un rapido accordo con l’Egitto e decise di approfondire maggiori energie per analizzare il progetto degli americani. Durante una riunione inter-dipartimentale, i funzionari britannici osservarono che in quel momento storico gli Stati arabi mediorientali non erano pronti ad entrare a far parte di una organizzazione militare analoga e strettamente collegata alla NATO, a causa delle antipatie verso Israele e l’antico dominatore turco. Tuttavia, vi era ancora una ragionevole speranza che si potesse convincere gli arabi a diventar membri dell’associazione, prospettando loro concreti aiuti economici e militari, da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito. Per superare le difficoltà create dalla affiliazione di Israele, suggerirono gli inglesi, sarebbe stato possibile organizzare riunioni degli Stati membri, senza che fossero tutti presenti nello stesso momento. Infine, per quanto riguardava la controversia anglo-egiziana, l’opinione dei funzionari si discostava da quella del titolare del dicastero, in quanto essi non coltivavano molte

War Britain, 1945-1964: New Perspectives, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, 2003, p. 26.

⁵⁴⁰ Cfr. *Cabinet: Egypt-Defence Negotiations: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 28/05/1951, in PRO, CAB 129/45, C.P. (51) 140.

⁵⁴¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 31st May, 1951, at 11 a.m.*, 31/05/1951, in PRO, CAB 128/19, C.M. (51) 39th Conclusions.

speranze che la nuova struttura militare avrebbe facilitato un compromesso con quel Paese⁵⁴².

Da quel momento, vi furono frequenti incontri e discussioni tra gli alleati atlantici per discutere come strutturare la nuova organizzazione. Pochi giorni dopo la suddetta riunione al *Foreign Office*, infatti, il Presidente dello Stato Maggiore della Difesa statunitense, Generale Bradley, si recò a Londra per un confronto con i colleghi britannici. Il Feldmaresciallo Slim, in tale occasione, sostenne che la *Middle East Command Organization* – come si pensò in un primo momento di denominare questo progetto – sarebbe stata strettamente correlata alla NATO, ma il generale americano non concordò, in quanto gli Stati Uniti non volevano che l'organizzazione del Patto Atlantico fosse allargata, in pratica, su scala mondiale⁵⁴³. Inizialmente, gli americani suggerirono che la sede del quartier generale del comando fosse a Cipro, e solo in seguito si sarebbe cercato di spostarla in Egitto, come ritenevano opportuno gli inglesi. Era importante, inoltre, assicurare un'adeguata rappresentanza all'Egitto nella struttura, in modo da soddisfare quanto bastava il suo senso dell'onore e la sua ambizione⁵⁴⁴.

Nel volgere di pochissime settimane, il *Foreign Office* smentì le raccomandazioni dei suoi funzionari, e comunicò agli americani che stava formulando un nuovo approccio alla questione egiziana, secondo cui la base di Suez sarebbe stata collegata ad una struttura internazionale – il *Middle East Command* – della quale anche all'Egitto sarebbe stato chiesto di far parte. A tal proposito, i rappresentanti americani affermarono che la base ricopriva un'importanza fondamentale anche per gli Stati Uniti, ma proprio per questo sarebbe stato controproducente esasperare le tensioni con lo Stato nord-

⁵⁴² Cfr. [US Proposals for a Middle East Command and Defence Board]: *FO Record of an Inter-Departmental Meeting [Extract]*, 30/05/1951, in DOBPO, Series B, Vol. 4, J. KENT, ed., *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part II, 1949-1953, The Stationary Office, London, 1998, pp. 184-187.

⁵⁴³ Cfr. *United Kingdom Record of a Meeting between the British Chiefs of Staff and the Chairman of the Joint Chiefs of Staff (Bradley)*, London, June 8, 1951, 06/08/1951, in FRUS 1951, Vol. III, PPS Files, Lot 64 D 563, 720 UK, pp. 528-533.

⁵⁴⁴ Cfr. *United States Minutes of a United States-United Kingdom Meeting on Questions of Atlantic, Mediterranean and Middle East Commands*, Washington, June 19, 1951, 06/19/1951, in FRUS 1951, Vol. III, PPS Files, Lot 64 D 563, 720 UK, pp. 535-545.

africano⁵⁴⁵. Nonostante gli stretti contatti tra gli anglo-sassoni, gli inglesi non riuscirono mai a convincere del tutto gli americani che quanto stavano facendo e progettando in Egitto fosse la politica migliore da perseguire⁵⁴⁶. Nei documenti britannici, comunque, si notavano sempre contrasti tra la posizione britannica e l'opinione americana. A riprova di ciò, infatti, in un dispaccio dall'ambasciata britannica a Washington, si discuteva l'atteggiamento statunitense sulle relazioni anglo-egiziane. In tempo di guerra, si osservava, gli americani concordavano che una base in territorio egiziano fosse essenziale. In tempo di pace, Washington riteneva che tale base fosse certamente desiderabile, ma era altresì necessario riflettere su cosa fosse possibile, in modo da non deteriorare i rapporti con l'Egitto. Di conseguenza, se si fosse giunti alla rottura delle trattative con lo Stato arabo, e se questo avesse fatto ricorso alle Nazioni Unite, proseguiva il dispaccio, difficilmente gli Stati Uniti avrebbero aiutato il Regno Unito. Al contrario, osservava Roger Allen, gli inglesi, su consiglio dei vertici militari, ritenevano la base di Suez indispensabile anche in tempo di pace e non pensavano che gli egiziani sarebbero stati in grado di mettere in pericolo l'incolumità delle forze armate britanniche nella zona del canale⁵⁴⁷. Vi era sempre un certo orgoglio colonialista nelle dichiarazioni dei funzionari britannici, mentre gli americani non erano considerati in grado di capire quanto fosse necessario assumersi determinate responsabilità. Anche il personale dell'ambasciata britannica al Cairo, ad esempio, sottovalutava il pericolo dell'ostilità egiziana. Un paragone con la Persia – dove il governo nazionalista di Mossadeq stava per nazionalizzare le raffinerie di petrolio – era improponibile per gli inglesi. Inoltre, smantellare la base di Suez non sarebbe servito a rimuovere le cause dei problemi egiziani, e il consigliere orientale presso

⁵⁴⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge, Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler)*, 06/19/1951, in FRUS 1951, Vol. V, Secretary's Letters: Lot 56 D 459: "Defense", pp. 368-370.

⁵⁴⁶ Il *Joint Chiefs of Staff* non intendeva che gli Stati Uniti sostituissero la Gran Bretagna come potenza maggiormente responsabile per la difesa del Medio Oriente e, poiché era necessario soddisfare le richieste della Turchia, per evitare il rischio di perdere il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, l'unica soluzione possibile fu quella di annettere la Turchia nella NATO. Il 30 aprile Truman approvò l'ingresso nel Patto Atlantico della Turchia e della Grecia. Il mese successivo, il *National Security Council* ribadì la correttezza di questa decisione, affermando che, se la Turchia fosse caduta sotto il dominio sovietico, l'intero Medio Oriente avrebbe potuto subire lo stesso destino. Cfr. W. T. LINDLEY, *The Tag End of Diplomacy...cit.*, pp. 119-120.

⁵⁴⁷ Cfr. *Inward Despatch No. 383 from Washington to Foreign Office*, 23/06/1951, in PRO, FO 371/90134.

l'ambasciata al Cairo esprimeva rammarico che gli americani non comprendessero che l'Egitto, se gli inglesi fossero andati via, non sarebbe riuscito a progredire da solo⁵⁴⁸. Anche Stevenson, si leggeva in un telegramma indirizzato a Morrison, concordava con quanto affermato da Wall. Secondo l'ambasciatore, il maggiore ostacolo che gli americani intravedevano sulla strada del compromesso era costituito dall'atteggiamento britannico troppo inflessibile⁵⁴⁹. Così facendo, continuava il diplomatico, i funzionari statunitensi si ponevano sullo stesso piano di quei politici e giornalisti egiziani che avevano costruito la loro carriera insistendo sul principio dell'evacuazione britannica da Suez. Stevenson terminava, affermando che, alla luce dei nuovi progetti in corso, era massimamente importante per gli inglesi assicurarsi l'appoggio dell'esercito egiziano, integrandolo nel Comando in fase di preparazione, rimuovendo così la sensazione che la presenza britannica *in loco* fosse causa di umiliazione e frustrazione per i militari egiziani. Le forze armate egiziane erano così importanti, dal punto di vista britannico, perché rivestivano una duplice importanza, ai fini della sicurezza del Regno Unito in Egitto: erano l'ultimo baluardo a difesa dell'ordine e della legalità e gli ufficiali, se spinti dalla disperazione, avrebbero potuto compiere gesti molto perniciosi per gli interessi britannici⁵⁵⁰.

Mentre gli alleati non riuscivano a trovare la quadratura del cerchio sulle questioni egiziane, molto più semplici risultavano i colloqui sul MEC, che cominciava a prendere una forma ben delineata. Secondo quanto concordato inizialmente, la struttura sarebbe stata collegata alla NATO, con un comandante supremo britannico, e ne avrebbero fatto parte, oltre agli anglo-americani, anche Francia e Turchia. Tuttavia, obiettava il Dipartimento di Stato, se così fosse stato, molto difficilmente arabi e israeliani avrebbero accettato di aderirvi, né gli americani intendevano ampliare le loro responsabilità. In tal caso, sarebbe stato

⁵⁴⁸ Cfr. *Internal Situation in Egypt: Minute by J.W. Wall*, 30/06/1951, in PRO, FO 141/1436, No. 91.

⁵⁴⁹ Conseguentemente agli eventi iraniani, la situazione politica in Egitto era peggiorata, tanto che, il 22 marzo, Caffery avvertì Acheson che circolavano voci di nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez. Inoltre, l'ambasciatore temeva che vi fosse una recrudescenza dell'intera situazione, tale da condurre ad omicidi politici, sullo stile di quelli della Fratellanza Mussulmana. La CIA concordò con il rapporto del diplomatico, concludendo che «gli eventi di Teheran si dimostreranno un pessimo esempio per gruppi di irresponsabili in Egitto». M.F. HOLLAND, *America and Egypt...cit.*, pp. 12-13.

meglio se il comando non fosse stato organico al Patto Atlantico. Inoltre, la partecipazione americana era necessaria per favorire la partecipazione degli Stati mediorientali, attirati dalla prospettiva di aiuti economico-militari. In ragione del fatto che il prestigio britannico nell'area mediorientale fosse in forte declino, e che sarebbe occorso molto tempo per organizzare le truppe del Commonwealth, la responsabilità militare maggiore per la difesa della regione ricadeva sulla Turchia, che si sarebbe trovata sulla prima linea del fronte, in caso di aggressione sovietica⁵⁵¹. Cogliendo la palla al balzo, Morrison inviò un messaggio al suo omologo turco, invitando il Paese degli stretti nella NATO e nello stesso tempo chiedendo ad esso di aderire al MEC, di cui avrebbero fatto parte anche Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. La prima risposta del Ministro degli Esteri turco, benché informale, fu positiva, dichiarando egli che la Turchia era pronta a dividere con gli occidentali i compiti della difesa del Medio Oriente. A tal fine, il *Foreign Office* chiese agli americani di esercitare pressioni diplomatiche sui turchi, affinché questi accettassero le responsabilità del MEC come condizione per l'ingresso nella NATO⁵⁵². Tuttavia, ancora una volta il punto di vista degli americani non coincideva con quello degli europei. Infatti, Acheson comunicò all'ambasciata americana ad Ankara che l'appoggio statunitense all'ingresso della Turchia nella NATO era senza condizione alcuna, e che il messaggio di Morrison non era stato concordato con Washington⁵⁵³.

Concentrandosi sulle discussioni inerenti il *Middle East Command*, gli inglesi sembravano non dare conto alle minacce egiziane, anche se il governo li aveva avvertiti che le trattative non stavano conducendo ad alcun risultato positivo. Il Ministro degli Esteri disse chiaramente a Caffery che era pronto a interrompere i negoziati e denunciare il trattato⁵⁵⁴. Nonostante ciò, il progetto MEC procedeva piuttosto speditamente, anche se gli americani concordarono con gli alleati che in una prima fase non avrebbero inviato truppe nell'area interessata, pur

⁵⁵⁰ Cfr. *Inward Despatch No. 244 from Cairo to Foreign Office*, 06/07/1951, in PRO, FO 371/90134.

⁵⁵¹ Cfr. *Draft Memorandum Prepared by John Ferguson of the Policy Planning Staff: Command in the Eastern Mediterranean and Middle East*, 07/06/1951, in FRUS 1951, Vol. III, PPS Files, Lot 64 D 563, 723, Near and Middle East, pp. 551-554.

⁵⁵² Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Acting Assistant Secretary of State for European Affairs (Bonbright)*, 07/06/1951, in FRUS 1951, 740.5/7-651, pp. 554-555.

⁵⁵³ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 07/12/1951, in FRUS 1951, Vol. III, 740.5/7-1251, p. 558.

ricoprendo essi un ruolo importante nella struttura. Per quanto riguardava la partecipazione dell'Egitto, dai documenti si notava che questa era necessaria esclusivamente per ottenere il permesso di stanziare i militari sul suo territorio. In effetti, si può affermare che nessuno faceva molto affidamento sulle capacità belliche ed organizzative del Paese mediterraneo⁵⁵⁵, anche se occorreva far credere agli egiziani che il loro ruolo per la difesa del Medio Oriente sarebbe stato essenziale⁵⁵⁶. Un altro punto di dissenso tra i *partners* atlantici, come già visto, era la questione della Turchia. I britannici, infatti, avevano pianificato che l'ex Paese ottomano svolgesse un ruolo fondamentale nel Comando, senza ricoprire alcun incarico direttivo nell'ambito della NATO. Invece, gli americani non sottovalutavano il potenziale turco, e volevano assegnare all'alleato mediorientale un compito importante da svolgere all'interno del SACEUR, il comando dell'Europa meridionale della NATO⁵⁵⁷. Il dipartimento di Stato, inoltre, confidava che anche gli Stati arabi e Israele avessero fatto parte dell'organizzazione, e che il quartier generale sarebbe stato in Egitto, ma solo se questo avesse permesso che ufficiali israeliani vi si potessero recare⁵⁵⁸.

Come abbiamo visto precedentemente, la situazione politica in Egitto stava rapidamente volgendo al peggio, ma gli inglesi continuavano a sottovalutare il problema. Secondo i rapporti degli esperti del *Foreign Office*, niente poteva indurre il governo ad assumere un atteggiamento conciliante verso la Gran Bretagna; tuttavia, difficilmente le tensioni del momento avrebbero prodotto una crisi come quella iraniana, in quanto le truppe inglesi di stanza in Egitto erano

⁵⁵⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/07/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/7-751: Telegram, pp. 370-371.

⁵⁵⁵ «...non riteniamo che la forza aerea egiziana disponga delle risorse per difendere quelle installazioni [la base di Suez] da un massiccio attacco allo scoppio di una guerra, né riteniamo che l'aviazione e l'organizzazione della difesa terrestre egiziane siano tecnicamente in grado di espandersi nell'immediato futuro, o capaci di assolvere un compito tanto gravoso». *Outward Saving Telegram No. 203 from Foreign Office to His Majesty's Representatives at:-*, 03/08/1951, in PRO, CAB 21/3304.

⁵⁵⁶ Cfr. *Draft Anglo-United States Agreement Prepared by the United Kingdom Representative on the Standing Group (Elliot)*, July 1951, in FRUS 1951, Vol. III, pp. 559-561.

⁵⁵⁷ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for European Affairs (Perkins): Comments on British Draft Paper*, undated, in FRUS 1951, Vol. III, PPS Files, Lot 64 D 563, 723 Near and Middle East, pp. 561-562.

⁵⁵⁸ Cfr. *Memorandum by John H. Ferguson of the Policy Planning Staff to the Director, Joint Staff, Joint Chiefs of Staff (Davis)-Annex. Draft Anglo-United States Agreement Prepared in the Department of State*, 07/18/1951, in FRUS 1951, Vol. III, PPS Files, Lot 64 563, 723 Near and Middle East, pp. 562-564.

meno vulnerabili e meglio organizzate di quelle presenti in Persia⁵⁵⁹. L'unica base possibile di negoziazione con l'Egitto, sosteneva Morrison in un rapporto del 27 luglio, a quel punto era un'offerta di partecipazione del Paese arabo al MEC. Le fonti britanniche ritenevano che sia il Re che Nahas non volessero interrompere le trattative, ma probabilmente questo sarebbe successo verso la metà di novembre, all'apertura della sessione parlamentare. Onde evitare una tale eventualità, era necessario presentare agli egiziani una nuova proposta prima di quella data⁵⁶⁰. In cambio della partecipazione alla organizzazione internazionale, il governo egiziano – si augurava Morrison – avrebbe concesso quelle infrastrutture che altrimenti non avrebbe consentito agli inglesi⁵⁶¹. Questo progetto, continuava la discussione nel *Cabinet*, avrebbe implicato anche un maggiore interessamento da parte americana, le cui politiche, fino a quel momento, non erano state molto incoraggianti per gli inglesi⁵⁶².

Intanto in Egitto, Stevenson aveva avuto un colloquio informale con Salah el Din, ricavandone un'impressione generale di timore e disperazione da parte del ministro. Egli, infatti, lasciò intendere che prima o poi sarebbe stato costretto a seguire quanti chiedevano una presa di posizione nazionalistica, a meno che gli inglesi non avessero escogitato una qualche formula in grado di superare la fase di stallo cui si era giunti. L'unica soluzione possibile, *sic stantibus rebus*, era di coinvolgere l'Egitto in un progetto di difesa multilaterale, su una base di pari dignità con gli altri membri. In altre parole, concludeva amaramente l'ambasciatore, il Regno Unito doveva riconoscere il diritto degli egiziani di richiedere il ritiro delle truppe straniere dal proprio territorio in tempo di pace⁵⁶³.

⁵⁵⁹ Cfr. *Discontent in Egypt: Minutes by R. Allen and R.J. Bowker*, 25-30/07/1951, in PRO, FO 371/90134.

⁵⁶⁰ Cfr. *Cabinet-Egypt: Defence Questions and the Sudan: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 27/07/1951, in PRO, CAB 129/46, C.P. (51) 214.

⁵⁶¹ Nell'estate del 1951, l'opposizione *Tory* incalzò il governo affinché questo adottasse una linea politica più severa nei confronti dell'Egitto, dopo che esso aveva prolungato il blocco del Canale di Suez alle navi che trasportavano greggio alla raffineria inglese di Haifa, in Israele. Il Cairo aveva giustificato tali restrizioni come una faccenda di sicurezza nazionale, dato che permaneva, almeno formalmente, uno stato di guerra con lo Stato ebraico. Il forte risentimento egiziano e l'irrigidimento delle posizioni britanniche diminuivano indubbiamente le possibilità di successo del MEC. Cfr. M. MAGLIO, *The Anglo-American Relations and the Egyptian Question 1950-52*, Unpublished M.A. thesis, Department of Politics, Nottingham University, 1995, p. 27.

⁵⁶² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Wednesday, 1st August, 1951, at 10 a.m.*, 01/08/1951, in PRO, CAB 128/20, C.M. (51) 4, 57th Conclusions.

⁵⁶³ Cfr. *Inward Despatch No. 275 from Cairo to Foreign Office*, 02/08/1951, in PRO, FO 371/90135.

Come aveva predetto Stevenson, Salah el Din dovette ben presto esporre la posizione del governo in parlamento. In quel frangente, il ministro sostenne che la Gran Bretagna, occupando l'Egitto da decenni, era responsabile dell'arretratezza del Paese e dell'impreparazione delle forze armate. L'occupazione era un fatto, mentre un'altra guerra mondiale era solo una possibilità, che non giustificava assolutamente l'assoggettamento di un Paese straniero, in contrasto con i principi della Carta delle Nazioni Unite. Solo quando gli inglesi si fossero ritirati, l'Egitto avrebbe negoziato un nuovo accordo di alleanza⁵⁶⁴. Questo discorso irritò gli americani, che continuavano a far pressioni sugli inglesi per indurli a posizioni più malleabili, tanto che Franks, in un telegramma da Washington, prevedeva un periodo di intense discussioni anglo-americane sull'Egitto e sul Sudan⁵⁶⁵.

Subito dopo il discorso del Ministro degli Esteri in parlamento, Stevenson incontrò Nahas, il quale disse di essere pienamente cosciente delle sue responsabilità, e che avrebbe denunciato il trattato, se lo avesse ritenuto necessario per il bene del suo Paese⁵⁶⁶. Secondo l'ambasciatore britannico, tuttavia, Salah el Din stava solo cercando un consenso populista per mantenere il suo potere, ed era tutto da dimostrare che Nahas lo avrebbe assecondato. Il *Wafd* – continuava il diplomatico – aveva perso appoggio in molti strati della popolazione, ragion per cui sfruttava la carta demagogica per risolvere questioni di politica interna⁵⁶⁷. L'ottimismo di Stevenson pareva contrastare con il realismo di Franks, il quale era in contatto con i funzionari del Dipartimento di Stato, che gli avevano rivelato di stare approntando un documento sulle relazioni anglo-egiziane, definite in uno stato di collisione. L'unico modo per evitare tale collisione – contraria agli interessi nazionali statunitensi – era un'iniziativa da parte del Governo di Sua Maestà. In caso di scontro armato con le truppe inglesi di stanza nella zona del canale, gli Stati Uniti non avrebbero potuto intervenire, dovendosi dissociare dall'azione dei britannici. Washington, proseguiva Franks,

⁵⁶⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 524 from Alexandria to Foreign Office, 07/08/1951*, in PRO, CAB 21/3304.

⁵⁶⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 2425 from Washington to Foreign Office, 07/08/1951*, in PRO, CAB 21/3304.

⁵⁶⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 525 from Alexandria to Foreign Office, 08/08/1951*, in PRO, CAB 21/3304.

⁵⁶⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 532 from Alexandria to Foreign Office, 10/08/1951*, in PRO, CAB 21/3304.

non voleva essere coinvolta nella campagna di odio che poteva scatenarsi contro la Gran Bretagna. Il Dipartimento, inoltre, considerava l'Egitto il Paese più importante del Medio Oriente e solo dissociandosi dagli inglesi gli Stati Uniti non avrebbero rischiato di perderlo. «È davvero deplorabile che gli Stati Uniti debbano apparentemente ridursi a calmare l'Egitto in questo momento particolare», fu il commento dell'ambasciatore a quanto esposto in precedenza⁵⁶⁸.

I rapporti anglo-americani, in quell'estate, erano incentrati sui due fronti, quello egiziano e quello relativo al MEC. Questi si sviluppavano parallelamente, e le conversazioni ora su uno, ora sull'altro argomento, si intrecciavano frequentemente. Gli Stati Uniti, per quanto concerneva l'organizzazione del *Middle East Command*, intendevano assegnare alla Turchia un ruolo fondamentale, ma senza che questo fosse correlato all'ingresso di quello Stato nella NATO. Tale scelta era fuori discussione. Washington aveva deciso che la Turchia, più che la Gran Bretagna, sarebbe stato il baluardo degli interessi occidentali in Medio Oriente, e che ad essa si doveva affidare il compito di reggere per prima all'onda d'urto sovietica. *Ergo*, il suo ingresso nella NATO non doveva essere subordinato alla partecipazione al MEC e gli inglesi dovevano conformarsi a questa decisione⁵⁶⁹. A quel punto, Morrison preparò un messaggio per il suo collega americano, in cui esprimeva rammarico che ci fosse una divergenza di vedute tra Downing Street e la Casa Bianca. Per quanto concerneva l'Egitto, il *Foreign Secretary* difendeva la posizione britannica, che era fondata legalmente sull'esistenza del trattato, tuttora in vigore. Ma soprattutto, Morrison sosteneva la necessità strategica della presenza britannica in Egitto, che era un punto obbligato per la difesa del mondo libero e che mai sarebbe stato in grado di difendersi da solo in caso di scontro globale, ragion per cui la base di Suez era indispensabile. Nella lettera si accennava anche al dibattito sul *Middle East Command*, che il ministro sperava che si rivelasse una

⁵⁶⁸ Cfr. *Inward Saving Telegram No. 799 from Washington to Foreign Office*, 10/08/1951, in PRO, CAB 21/3304. Nel mese di agosto, anche il *Foreign Office* cominciò a prendere seriamente in considerazione le minacce egiziane. Il giorno 14, Morrison scrisse ad Attlee, dicendogli di essere preoccupato che in Egitto si potesse ripetere una situazione simile a quella persiana. Inoltre, secondo il *Foreign Secretary*, i tentativi di mediazione degli americani avevano compromesso i negoziati con gli egiziani. Egli si lamentò che, come sempre, gli americani erano «un giro dietro di noi». M.F. HOLLAND, *A Role in Search of a Hero...cit.*, p. 82.

nuova opportunità per appianare i contrasti anglo-egiziani. In tutta franchezza, egli disse che il Regno Unito non poteva permettersi di abbandonare l'Egitto, che doveva rassegnarsi ad affrontare le conseguenze della presenza britannica, anche contro la sua volontà. A tal fine, il Segretario agli Esteri chiedeva ad Acheson di non dare agli egiziani l'impressione di poter contare sugli Stati Uniti contro gli interessi britannici ed occidentali in generale ⁵⁷⁰. Contemporaneamente, Morrison inviò un rapporto ad Attlee, in cui commentava l'atteggiamento americano verso le relazioni anglo-egiziane. Per tutelare al meglio gli interessi della Corona, egli sosteneva, era importante che Washington non fungesse da mediatore tra i due contendenti, compromettendo in tal modo le possibilità che gli inglesi rimanessero nel territorio egiziano. Pertanto, Morrison suggerì di istruire l'ambasciatore Stevenson a preparare una relazione congiunta anglo-americana sulla situazione egiziana, in modo che la posizione britannica non fosse messa in pericolo dai pregiudizi statunitensi⁵⁷¹. Un messaggio fu inviato anche a Salah el Din, al quale fu chiesto di non lasciar precipitare gli eventi, prima che Londra potesse mettere sul tavolo delle trattative una nuova formula di compromesso, che era in fase di preparazione⁵⁷².

I contrasti anglo-americani non si limitavano alla sfera politica. Infatti, alla luce della documentazione britannica, si nota come anche lo Stato Maggiore fosse disturbato dall'atteggiamento del Dipartimento di Stato. I vertici militari britannici non condividevano assolutamente l'idea che la crisi dipendesse dalla posizione inglese troppo rigida. L'alternativa suggerita da Washington, polemizzavano i militari, sembrava quella di cedere *sic et simpliciter* a tutti i ricatti egiziani. Un simile atteggiamento, che prospettava il miraggio dei dollari e dei rifornimenti bellici a gente che conosceva solo il linguaggio della forza, era contrario agli interessi di tutto l'Occidente. Continuando così, sarebbe stato perfettamente inutile discutere sulla questione, ragione per la quale era venuto il

⁵⁶⁹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Deputy Director of the Office of Greek, Turkish, and Iranian Affairs (Dorsz)*, 08/10/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/8-1051, pp. 162-163.

⁵⁷⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 538 from Alexandria to Foreign Office-Annex: Morrison to Acheson*, 13/08/1951, in PRO, CAB 21/3304; vedi anche *The British Secretary of State for Foreign Affairs (Morrison) to the Secretary of State*, 08/15/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/8-1551, pp. 372-376.

⁵⁷¹ Cfr. *Morrison to Prime Minister: United States Interest in Anglo-Egyptian Relations*, 14/08/1951, in PRO, FO 800/636, P.M./51/59.

⁵⁷² Cfr. *Outward Telegram No. 753 from Foreign Office to Alexandria*, 15/08/1951, in PRO, CAB 21/3304.

momento, concludeva il messaggio, di un franco chiarimento tra gli alleati anglo-sassoni⁵⁷³. Anche i rapporti dagli ambienti diplomatici in Washington non davano adito all'ottimismo. La politica americana, si leggeva sui documenti, era dettata da un sentimento anti-imperialista di cui si doveva tener conto in un confronto con gli Stati Uniti, per quanto i britannici potessero non dividerlo. Il Dipartimento di Stato – sostenevano i rappresentanti dell'ambasciata britannica – era ossessionato dal nuovo corso che intendeva aprire nella politica mediorientale, ragion per cui considerava negativamente la troppo tradizionale linea britannica. In alcuni circoli americani, inoltre, vi era il sospetto che i britannici intendessero ottenere un assegno in bianco dagli Stati Uniti, in modo da continuare a dominare incontrastati il Medio Oriente⁵⁷⁴.

Nonostante la questione egiziana facesse emergere continui dissidi tra le potenze atlantiche, il dialogo sull'istituzione del MEC proseguiva alquanto celermente. Il bandolo della matassa, almeno per gli americani, era costituito sempre dalla Turchia, cui sarebbe stato assegnato un posto di vice-comandante, ma il Pentagono insisteva che essa fosse comunque integrata nella NATO. Per quanto riguardava gli altri Stati mediorientali, fu suggerito che la Gran Bretagna e il Regno Unito avviassero consultazioni con arabi e israeliani prima di ufficializzare la fondazione della struttura militare⁵⁷⁵. Bisogna anche dire che il coinvolgimento della Turchia costituiva un serio ostacolo ad un'eventuale partecipazione araba al MEC, non meno di quanto lo fosse Israele. Infatti, i turchi – in qualità di ex dominatori del Medio Oriente e del mondo arabo – erano in competizione con gli egiziani (che avevano tendenze neutraliste) per assumere la guida di quell'area. Inoltre, lo Stato euro-asiatico aveva riconosciuto Israele ed aveva in corso una controversia di confine con la Siria. Infine, esso era molto critico nei confronti dell'atteggiamento radicale dell'Egitto circa la questione di Suez⁵⁷⁶.

⁵⁷³ Cfr. *Outward Telegram No. 82 from COS to British Joint Services Mission, Washington, 16/08/1951*, in PRO, FO 371/90137.

⁵⁷⁴ Cfr. *D.A. Greenhill to R. Allen: American Views on British Policy towards Egypt, 23/08/1951*, in PRO, FO 371/90137.

⁵⁷⁵ Cfr. *Memorandum by John H. Ferguson of the Policy Planning Staff: State-JCS Meeting August 20, 1951 on Middle East Command, 08/20/1951*, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/8-2051, pp. 171-172.

⁵⁷⁶ Cfr. S.Z. FREIBERGER, *The Dulles Mission to the Eisenhower Doctrine: Anglo-American Policy toward the Middle East, 1953-56*, Ph.D. Thesis, The State University of New Jersey, New Brunswick, 1990, p. 31.

Effettivamente, vi era una certa divergenza di vedute tra Washington e Londra sulla questione egiziana. Il Dipartimento di Stato appariva molto più conscio che gli egiziani potessero intraprendere una strada nazionalista, abrogando davvero il trattato. In prospettiva di ciò, ci si chiedeva quale effettiva importanza avessero per gli Stati Uniti le truppe e la base britanniche in Egitto⁵⁷⁷. La risposta dei vertici militari non si fece attendere. Lo Stato Maggiore, si intuisce dai documenti, non condivideva i dubbi degli ambienti politici. Pur non intendendo assumere impegni militari nelle regioni oggetto di discussione, il Pentagono osservava la situazione da un punto di vista più vicino agli interessi britannici, di quanto non facesse il Dipartimento di Stato. I militari, infatti, consideravano la base di Suez ancora estremamente importante per la difesa dell'intero Medio Oriente, che continuava ad essere un'area di responsabilità principalmente inglese. A sostegno di ciò, si consigliava di difendere almeno politicamente la posizione britannica, nel caso in cui gli egiziani avessero denunciato il trattato. Purché questo non avesse implicato impegni militari per gli Stati Uniti – terminava il rapporto – lo Stato Maggiore non aveva obiezioni a che Regno Unito, Turchia e Francia avvicinasero gli egiziani per trattare un'internazionalizzazione della base⁵⁷⁸.

Intanto il progetto MEC, ormai legato a doppio filo alla questione egiziana, si avviava alle sue fasi conclusive. In vista della riunione dei ministri degli esteri dei membri della NATO – da svolgersi a Washington alla metà di settembre – gli americani approntarono un documento da sottoporre all'attenzione degli alleati. Dalla lettura delle carte, si può sostenere che Washington aveva ribaltato l'iniziale rapporto tra impreso turco nel MEC e successiva adesione alla NATO. Infatti, Washington proponeva che solo una volta integrata nella struttura atlantica la Turchia si sarebbe risolta ad affrontare il problema del suo contributo alla difesa del Medio Oriente. Gli strateghi statunitensi ritenevano che i turchi si sarebbero certamente assunti le loro responsabilità, in quanto a loro sarebbe spettato il compito più gravoso nel contenimento della spinta sovietica. Tuttavia, contrariamente a quanto aveva lasciato intendere il Ministro degli Esteri turco

⁵⁷⁷ Cfr. *The Deputy Under Secretary of State (Matthews) to the Secretary of Defense (Marshall)*, 08/21/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/8-2151, pp. 376-378.

⁵⁷⁸ Cfr. *Memorandum by the Chairman, Joint Chiefs of Staff (Bradley), to the Secretary of Defense (Marshall): Importance of the British Military Position in Egypt*, 08/29/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/9-451, pp. 378-381.

qualche mese prima, l'adesione alla NATO – non il contrario – era la condizione per la partecipazione al MEC. Fermo restando il comando supremo britannico, l'alleanza mediorientale, infine, si sarebbe divisa in due settori: uno settentrionale, a guida turca, e l'altro meridionale, a responsabilità britannica, le cui truppe a Suez sarebbero passate sotto comando MEC, internazionalizzando così la base⁵⁷⁹. Su questo punto concordavano anche gli americani, convinti che occorresse discutere con gli egiziani la possibilità di cedere la base di Suez al nuovo organismo internazionale, dato che ormai un'intesa su base bilaterale si era rivelata impossibile⁵⁸⁰.

Nelle stesse ore, approssimandosi il colloquio con Morrison, Acheson gli inviò una lettera in risposta alla missiva che il collega britannico aveva scritto un paio di settimane prima. Per una volta, i due statisti riuscirono a trovare un punto in comune, dato che Acheson si disse convinto che la migliore soluzione al problema egiziano era la prospettata internazionalizzazione della base. In tal modo, proseguiva il messaggio, gli egiziani avrebbero visto soddisfatte le loro aspirazioni, assumendosi una parte importante nella lotta contro il pericolo sovietico⁵⁸¹. La pressione statunitense ottenne un certo successo, dato che subito dopo Londra redasse un documento, che rappresentava finalmente una sintesi con le posizioni americane. Il *Foreign Office*, infatti, aveva cambiato idea circa i tempi entro cui realizzare il progetto MEC. Secondo questo nuovo approccio, la Turchia doveva essere annessa subito alla NATO e subito dopo sarebbero cominciate le trattative per la sua partecipazione al MEC. Una volta raggiunto un accordo, si sarebbe avanzato un invito anche all'Egitto e agli altri Paesi arabi. In ogni caso, si concludeva, in un primo momento sarebbe stato meglio omettere

⁵⁷⁹ Cfr. *Working Paper Prepared in the Department of State for the Washington Foreign Ministers Meetings: Greece and Turkey and North Atlantic Treaty Organization*, 08/28/1951, in FRUS 1951, Vol. III, S/ISA Files, Lot 52-40, Box 119, NAT Council Preparations, pp. 568-574.

⁵⁸⁰ Cfr. *Memorandum by John H. Ferguson of the Policy Planning Staff: Outline for State-JCS Discussions, August 29, 1951*, 08/29/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/8-2951, pp. 172-173.

⁵⁸¹ Cfr. *The Secretary of State to the British Secretary of State for Foreign Affairs (Morrison)*, 08/30/1951, in FRUS 1951, Vol. V, Conference Files: Lot 59 D 95: "US-UK Talks, Wash 9/51, Background Book Egypt", pp. 381-382. Questa intesa tra gli alleati anglo-sassoni, tuttavia, non aumentò le possibilità di successo del MEC. Infatti, l'internazionalizzazione della base, in realtà, era un obiettivo a lunga scadenza, in quanto – in tal caso – gli inglesi avrebbero dovuto condividere con gli egiziani i segreti strategici, cosa che ancora non erano disposti a fare. Però, tutte le alternative possibili per raggiungere un accordo su Suez – tranne quella del ritiro immediato – erano fallite, ragion per cui l'unica carta da giocare era quella del MEC. Per questo motivo, lo Stato Maggiore della Difesa accettò, sia pure malvolentieri, la prospettiva che l'Egitto fosse integrato nel Comando. Cfr. T. ONOZAWA, *Formation of American Regional...cit.*, pp. 131-132.

che il comando supremo spettava agli inglesi, onde non compromettere a priori la partecipazione egiziana⁵⁸².

Per far fronte alla minaccia di abrogazione del trattato anglo-egiziano, inoltre, si cominciarono ad attivare i canali diplomatici con le autorità egiziane, ma è sintomatico del ruolo sempre più centrale che gli Stati Uniti stavano assumendo nel Medio Oriente il fatto che fosse McGhee – piuttosto che un esponente del governo britannico – a comunicare all’ambasciatore egiziano che era in fase di studio una soluzione multilaterale del problema. Altrettanto significativo, però, fu il commento del diplomatico, il quale accolse positivamente l’iniziativa, purché questa implicasse l’evacuazione delle truppe britanniche⁵⁸³. Nei giorni successivi, anche Morrison ebbe un colloquio con l’ambasciatore egiziano a Londra, richiesto dallo stesso diplomatico. Senza scendere nei particolari, Morrison asserì che L’Egitto, se avesse accettato, avrebbe fatto parte – su una base di pari dignità – di un comando mediorientale internazionale che avrebbe permesso di cambiare radicalmente la natura della base di Suez, superando, di conseguenza, gli antichi dissapori⁵⁸⁴. Amr Pasha si limitò ad osservare che discutere la questione della difesa da una prospettiva più ampia era senz’altro un approccio migliore⁵⁸⁵. Sulla base degli accordi raggiunti, gli inglesi si sarebbero impegnati a cedere agli egiziani la base di Suez, a condizione che questi l’avessero contemporaneamente affidata al comando MEC, in cui l’Egitto avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano. Nello stesso tempo, tutte le forze britanniche presenti nel Paese arabo sarebbero state inquadrare nella nuova struttura. In caso di guerra, infine, o minaccia di guerra imminente, o grave crisi internazionale, l’Egitto avrebbe messo a disposizione degli alleati tutte le

⁵⁸² Cfr. *Paper Prepared in the British Embassy: Greece, Turkey, and the Middle East Command*, 09/01/1951, in FRUS 1951, Vol. V, PPS Files: Lot 64 D 563: 723 Near and Middle East, pp. 173-175.

⁵⁸³ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/01/1951, in FRUS 1951, 641.74/9-151: Telegram, pp. 382-283.

⁵⁸⁴ Mentre discutevano con gli egiziani, i britannici incaricarono i consulenti legali di valutare se ci fosse qualche scappatoia giuridica per dichiarare illegale la possibile nazionalizzazione del canale. Questi giunsero alla conclusione che una tale azione poteva essere contro il diritto internazionale, qualora si fosse dimostrata un atto discriminatorio nei confronti di stranieri. Altrimenti, non rimaneva altro che studiare una adeguata compensazione. Cfr. *The Suez Canal Company Concession*, 12/09/1951, in PRO, FO 371/90207.

⁵⁸⁵ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Anglo-Egyptian Relations*, 06/09/1951, in PRO, FO 800/636, JE 1051/217G.

infrastrutture necessarie, quali porti, aeroporti e mezzi di comunicazione⁵⁸⁶. Tale iniziativa, fu aggiunto, doveva essere resa nota agli egiziani solo dopo che i dettagli del piano fossero stati concordati con la Turchia. Dopo di che, la prima personalità da contattare sarebbe stato Re Farouk⁵⁸⁷.

Prima della riunione dei membri della NATO, a Washington si tenne la prima riunione dei Ministri degli Esteri anglo-americani e in quel frangente Morrison ed Acheson misero a punto i dettagli dell'operazione MEC. Morrison ricordò che la Gran Bretagna non poteva permettersi di abbandonare l'Egitto, perché quel territorio era troppo importante per la difesa del Medio Oriente. Entrambi i Segretari agli Esteri concordarono che una soluzione che ricorresse esclusivamente alla forza era sbagliata, motivo per cui l'approccio multilaterale, suggerito dal piano in discussione, avrebbe permesso all'Egitto di occupare una posizione importante nello scacchiere internazionale. Tuttavia, Morrison fece anche notare che la Gran Bretagna non poteva mostrarsi troppo permissiva, come se dovesse piegarsi ad ogni capriccio degli egiziani. Egli, aggiunse, non era tipo da compromettere il prestigio del Regno Unito nel mondo. In ogni caso, concluse il *Foreign Secretary*, dati i tempi ristretti occorreva mettersi in contatto con Egitto e Turchia quanto prima⁵⁸⁸. Una volta concordata una linea politica con gli alleati, Acheson inviò un memorandum al Presidente, in cui riassumeva i termini degli accordi, secondo cui la base britannica si sarebbe trasformata in una base MEC. In cambio di tutto ciò, aggiungeva il Segretario, sarebbe stato necessario concedere qualcosa all'Egitto, in termini di aiuti economici e militari. Se, invece, il governo egiziano avesse rifiutato tale offerta, gli anglo-americani erano intenzionati ad istituire comunque il *Middle East Command*, stanziando il quartier generale altrove. Lo Stato d'Israele, continuava Acheson, rappresentava un serio problema per il progetto in questione. Infatti, lo Stato ebraico era disposto a fornire un adeguato contributo al comando mediorientale, però questo non poteva essere accettato, per non pregiudicare l'alleanza con gli arabi.

⁵⁸⁶ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/08/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/9-851: Telegram, pp. 181-182.

⁵⁸⁷ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 09/08/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/9-851, pp. 182-183.

⁵⁸⁸ Cfr. *United States Delegation Minutes of the First Meeting of the Foreign Ministers of the United States and the United Kingdom held at Washington, September 10, 1951, 3.30 p.m., 09/10-14/1951*, in FRUS 1951, Vol. III, CFM Files, Lot M-88, Box 158, Secretary's Briefing Book, pp. 1228-1238.

Tuttavia, concludeva il rapporto, la sicurezza israeliana era sufficientemente garantita dai termini della Dichiarazione Tripartita e di fatto quel Paese mediterraneo sarebbe stato collegato al MEC, che avrebbe anche incentivato il dialogo tra arabi ed israeliani⁵⁸⁹.

Come previsto, Turchia e Grecia furono invitate a diventar membri della NATO e subito dopo Truman inviò un messaggio al Presidente turco, Bayar, in cui chiedeva formalmente di avviare discussioni con gli occidentali per l'ingresso della Turchia nel MEC⁵⁹⁰. Il fatto che l'invito formale alla Turchia fosse giunto da Truman, piuttosto che da Attlee, era indice di quanto gli Stati Uniti fossero tenuti in maggior considerazione rispetto alla Gran Bretagna. Agli inglesi sarebbe stato assegnato il comando supremo delle operazioni, ma la regia politica era ormai americana. Bayar si disse favorevole, in principio, alla politica del MEC e ne avrebbe informato il governo. Per quanto concerneva la partecipazione egiziana, egli aggiunse che sarebbe stato difficile far loro comprendere le buone intenzioni degli alleati, in quanto i sentimenti di rancore provocati dall'occupazione pluridecennale inglese non permettevano una discussione lucida e razionale⁵⁹¹. Anche il Ministro degli Esteri turco, descriveva un altro telegramma, diede parere favorevole al progetto, ma raccomandò molta cautela nell'approccio agli egiziani⁵⁹².

4. *L'abrogazione unilaterale*

⁵⁸⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State to the President*, 09/12/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/9-1251, pp. 185-187. Il 24 settembre, Truman comunicò ad Acheson di aver approvato il piano MEC, e gli diede incarico di prendere tutte le iniziative necessarie per porre in essere quanto stabilito con gli alleati. Cfr. *Memorandum of Conversation with the President: Middle East Command*, 09/24/1951, No. 2007, in FRUS, *Memoranda of the Secretary of State, 1949-1951, and Meetings and Visits of Foreign Dignitaries, 1949-1952*, Microfiche Publication, Department of State, Washington D.C., 1988. Acheson aveva vinto le resistenze di una parte del Dipartimento di Stato, capeggiata da Gordon Merriam del *Policy Planning Staff*, che sosteneva che il conflitto arabo-israeliano impediva qualsiasi contatto tra l'Occidente e i paesi del Medio Oriente per far fronte comune contro l'Unione Sovietica. Cfr. A. DONNO, *Gli Stati Uniti, il sionismo...*cit., p. 159.

⁵⁹⁰ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 09/20/1951, in FRUS 1951, Vol. III, 740.5/9-2051, pp. 576-577.

⁵⁹¹ Cfr. *The Ambassador in Turkey (Wadsworth) to the Secretary of State*, 09/24/1951, in FRUS 1951, Vol. III, 740.5/9-2451, pp. 578-580.

⁵⁹² Cfr. *The Ambassador in Turkey (Wadsworth) to the Secretary of State*, 09/25/1951, in FRUS 1951, Vol. III, 740.5/9-2251, pp. 580-581.

Mentre sembrava che gli alleati avessero sbrogliato il bandolo della matassa, la situazione in Egitto stava precipitando. Effettivamente, le preoccupazioni turche avevano un certo fondamento, in quanto il governo arabo aveva tutte le intenzioni di perpetrare una politica sempre più radicale e nazionalista. Nel frattempo, comunque, il governo britannico stava studiando la propria posizione in Medio Oriente, alla luce dei nuovi piani militari. Il ruolo e l'influenza politica britannici in quella parte del mondo si erano notevolmente ridimensionati, tanto che lo Stato Maggiore scrisse che quella non era più un'area ad esclusiva responsabilità britannica, bensì alleata, anche se la Gran Bretagna vi conservava interessi speciali. Inoltre, gli inglesi riconoscevano che l'aiuto americano era essenziale non solo per alleggerire gli impegni nell'area, ma anche per rimuovere eventuali ostacoli politici turchi. Le truppe britanniche a Suez, infine, sarebbero passate – almeno formalmente – sotto comando egiziano, anche se si studiava la possibilità di integrare un alto ufficiale britannico nell'aviazione egiziana, con cui gli inglesi accettavano, sia pure malvolentieri, di condividere segreti militari⁵⁹³.

Segnali non proprio incoraggianti venivano dal Re e dal Primo Ministro egiziani, i quali chiedevano agli anglo-americani a sottoporre le nuove proposte quanto prima, entro la fine del mese. Sia il Re che Nahas non erano molto inclini ad appoggiare la deriva populista, però non riuscivano ad opporsi a Salah el Din, che meglio di loro sapeva guidare i sentimenti popolari. Il ministro era una figura contrastante. Egli, infatti, più volte aveva detto agli inglesi di non voler arrivare all'abrogazione del trattato; tuttavia, a detta dei suoi rivali interni, era l'uomo più potente del Paese, disposto a tutto pur di mantenere il potere⁵⁹⁴. Alla luce di quanto affermato, gli anglo-americani accelerarono i tempi, invitando subito nel MEC i governi di Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica. Questi risposero affermativamente, ma i neozelandesi espressero dubbi circa il coinvolgimento egiziano, che avrebbe sortito effetti negativi, mentre australiani e sudafricani precisarono che non avrebbero messo truppe a disposizione

⁵⁹³ Cfr. *COS Committee Memorandum: Egypt's Position in the Proposed Middle East Command and the Role of UK Land and Air Forces*, 18/09/1951, in PRO, DEFE 5/33, COS (51)537, Annex.

⁵⁹⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/19/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/9-1851: Telegram, pp. 385-386.

dell'alleanza finché non fosse scoppiato un conflitto⁵⁹⁵. In questo periodo, emerge dai documenti, Acheson condivideva l'ottimismo inglese nei confronti del progetto in corso, ritenendo che gli arabi sarebbero stati favorevolmente impressionati dalla proposta occidentale, in quanto sarebbero stati fattivamente responsabili della loro stessa difesa⁵⁹⁶.

Finalmente, dopo molte settimane ripresero i contatti diretti tra egiziani ed inglesi, tanto che il Ministro degli Esteri ebbe un colloquio a cena con Stevenson. Salah el Din ripeté di voler evitare l'abrogazione del trattato, ma questo dipendeva da quanto il Regno Unito era disposto a concedere agli egiziani. Egli aggiunse anche che una completa evacuazione era un'assurdità e che l'Egitto era pronto ad assumersi le sue responsabilità per la difesa del Medio Oriente. Alla domanda dell'ambasciatore su quale utilità avrebbe avuto per l'Egitto la denuncia del trattato, egli fornì una risposta che confermò quanto si diceva di lui e della sua politica populistica. L'unico modo per tenere unito il popolo egiziano, egli disse, era di porlo di fronte ad una qualche crisi. Solo allora sarebbe stato possibile risolvere i problemi di politica interna⁵⁹⁷. Alla luce di quanto affermato dal ministro egiziano, anche gli americani cercarono di accelerare i tempi. Se la situazione fosse precipitata, infatti, le fasi di attuazione del progetto sarebbero state invertite, invitando a discutere l'Egitto prima della Turchia. In questo caso, però, sarebbe stato necessario rivelare agli arabi maggiori dettagli della struttura MEC⁵⁹⁸. A questo proposito, McGhee discusse la faccenda con l'ambasciatore Turco, Erkin, il quale disse che l'Egitto non avrebbe gradito un comandante supremo britannico del MEC, né la presenza di truppe inglesi nella base di Suez. Probabilmente, egli aggiunse, avrebbero accettato l'idea di un esercito misto dell'alleanza. McGhee fece presente che una proposta doveva essere inoltrata agli egiziani nel giro di dieci giorni, altrimenti il trattato sarebbe stato abrogato⁵⁹⁹. Di conseguenza, era necessario inviare

⁵⁹⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler)*, 09/24/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/9-2451, pp. 188-189.

⁵⁹⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 09/26/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/9-2551, pp. 190-191.

⁵⁹⁷ Cfr. *Record of a Conversation between Salah el Din and Sir R. Stevenson: Proposals for a Middle East Command*, 27/09/1951, in PRO, FO 141/1452, No. 121.

⁵⁹⁸ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 09/28/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/9-2851: Telegram, pp. 191-192.

⁵⁹⁹ Rendendosi conto che l'egemonia britannica in Medio Oriente fosse ormai un anacronismo dipendente dall'appoggio americano, Washington appoggiò lo schema della nuova alleanza,

immediatamente una delegazione mista anglo-franco-americana in Turchia per discutere il tutto. Tale impostazione multilaterale, terminò il sotto-Segretario, era fondamentale, poiché avrebbe fatto comprendere agli egiziani che i britannici non erano il *deus ex machina* dietro le quinte⁶⁰⁰.

Dati i tempi ristretti, il *Foreign Office* comunicò al Dipartimento di Stato che era necessario avvicinare i rappresentanti egiziani, prima ancora di discutere il piano con i turchi, in modo da assicurarsi che gli arabi non facessero mosse avventate. In seguito si sarebbero avviate le discussioni con Ankara per concordare i dettagli dell'operazione⁶⁰¹. Le attività erano così frenetiche, in quei giorni di inizio autunno, che la Francia fu esclusa dalle iniziative diplomatiche nei confronti di Turchia ed Egitto⁶⁰². Nel frattempo, però, la trattativa con Ankara si rivelò più complessa del previsto. Il governo turco, infatti, pur accettando in linea di principio la erigenda struttura, non si limitava ad accogliere le richieste degli alleati. Il Primo Ministro, pertanto, chiese all'ambasciatore americano maggiori particolari circa l'alleanza in fase di costruzione e l'approccio all'Egitto. In questo frangente, il diplomatico statunitense si limitò a rispondere che il MEC avrebbe facilitato la soluzione dei problemi anglo-egiziani e in generale avrebbe permesso una migliore difesa dell'intera regione mediorientale⁶⁰³.

Contemporaneamente, in Egitto, i diplomatici contattavano i rappresentanti dello Stato, cercando di guadagnare tempo e carpire informazioni sulle intenzioni del governo, che in capo a pochi giorni avrebbe inaugurato la nuova sessione del parlamento. In particolare, gli occidentali facevano pressioni sul sovrano, che più volte aveva espresso la volontà che l'Egitto si alleasse formalmente con loro. Farouk disse a Caffery che sarebbe riuscito a rimandare di qualche giorno l'apertura dell'assemblea, ma una nuova offerta doveva

nella speranza che la sua associazione col MEC fosse decisiva per il successo del progetto. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...*cit., p. 29.

⁶⁰⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Turkish Affairs (Moore)*, 09/29/1951, FRUS 1951, Vol. V, Secretary's Letters: Lot 56 D 459: "Near & Middle East", pp. 193-195.

⁶⁰¹ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 09/29/1951, in FRUS 1951, 780.5/9-2951: Telegram, pp. 195-197.

⁶⁰² Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in France*, 09/29/1951, in FRUS 1951, 780.5/9-2951: Telegram, p. 198.

⁶⁰³ Cfr. *The ambassador in Turkey (Wadsworth) to the Department of State*, 09/29/1951, in FRUS 1951, Vol. V, pp. 199-200.

pervenire subito, altrimenti non sarebbe stato più possibile rimandare l'abrogazione del trattato⁶⁰⁴.

La questione della partecipazione israeliana non era stata del tutto accantonata. Date le difficoltà con gli arabi, abbiamo visto che non era possibile inglobare lo Stato ebraico in qualsiasi struttura di alleanza che comprendesse anche gli arabi. Tuttavia, gli inglesi erano rimasti in contatto con il governo di Ben Gurion e in quei giorni ripresero a dialogare con questo sull'argomento MEC, pur ricordando che il tutto era subordinato alla posizione araba⁶⁰⁵. In quei giorni, una volta stabilito che la base di Suez era vitale anche per la sicurezza degli Stati Uniti, gli americani si impegnarono duramente per venire incontro agli interessi degli alleati. Washington aveva programmato una visita in Egitto del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Bradley, e se Nahas avesse accettato quanto offertogli, il Dipartimento di Stato si sarebbe impegnato affinché la Gran Bretagna avviasse un nuovo corso nel Medio Oriente e in Egitto in particolare⁶⁰⁶.

Le manovre politiche e diplomatiche degli anglo-americani si rivelarono improduttive, in quanto il giorno 7 Nahas Pasha sottopose all'attenzione del Re l'atto di abrogazione⁶⁰⁷, che fu annunciato in parlamento il giorno successivo⁶⁰⁸.

⁶⁰⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/30/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/9-8051: telegram, pp. 388-389.

⁶⁰⁵ Cfr. *E. Elath to M. Comay*, 04/10/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, 130.09/319/1, pp. 682-683.

⁶⁰⁶ Cfr. *Memorandum by the Director of the Office of Near Eastern Affairs (Jones) and the Deputy Director, Office of Greek, Turkish, and Iranian Affairs (Dorsz) to the Assistant of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (McGhee)*, 10/05/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/10-551, pp. 203-205.

⁶⁰⁷ Insieme al trattato del 1936, fu abrogato anche l'accordo del 1899 sul Sudan. Il giorno successivo all'atto del parlamento, infatti, Nahas introdusse una serie di leggi che prevedevano la stesura di una costituzione per un Sudan autonomo e Farouk fu proclamato Re dell'Egitto e del Sudan. Il 10 ottobre, queste leggi furono approvate all'unanimità e il Primo Ministro annunciò ad una Camera giubilante l'eterna unione della Valle del Nilo sotto la Corona egiziana. Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, p. 131.

⁶⁰⁸ Secondo gli ambasciatori occidentali, l'azione del governo egiziano, programmata da diverso tempo, serviva per rafforzare il consenso nel Paese. Il prestigio del governo, infatti, era stato notevolmente rafforzato, ragion per cui era non era consigliabile intraprendere azioni di alcuna sorta. Occorreva solo aspettare che passasse l'ondata nazionalista. Cfr. *Inward Telegram No. 673 from Cairo to Foreign Office*, 09/10/1951, in PRO, FO 371/90140. Alla fine di settembre, il *Foreign Office* complicò ulteriormente le trattative sul Sudan, sostenendo che questo si dividesse in due entità politico-geografiche distinte – Sudan meridionale e settentrionale – su cui dovevano essere condotti negoziati separati. Ogni decisione, precisarono gli inglesi, doveva esser presa di comune accordo con i sudanesi. Il Dipartimento di Stato, esasperato da questa intransigenza, si dissociò da Londra, dicendo all'ambasciatore Franks che se le proposte britanniche sul Sudan fossero state inaccettabili per gli egiziani e avessero ostacolato le discussioni sul MEC, Washington avrebbe chiesto a Londra di avanzare una proposta alternativa più flessibile. Cfr. J. T. McNAY, *Acheson and Empire...cit.*, pp. 175-176.

Stevenson ebbe anche un colloquio con Farouk, il quale si disse dispiaciuto della piega presa dagli eventi. Egli, continuava il telegramma, aveva dovuto firmare l'atto di abrogazione, in quanto non poteva certo mettersi contro un governo così popolare in quel momento. Egli biasimò anche i britannici di non aver agito più rapidamente e assicurò che avrebbe fatto in modo che non si verificassero atti ostili contro le truppe inglesi⁶⁰⁹. I britannici, comunque, reagirono subito, decidendo di proseguire con il piano MEC come se nulla fosse successo. In una riunione con i funzionari del *Foreign Office*, Morrison usò parole molto nette per difendere la posizione britannica. «Abbiamo diritto di essere in Egitto e intendiamo rimanerci», egli disse, e le truppe avrebbero dovuto preoccuparsi solo di facilitare l'evacuazione dei civili britannici, per i quali diventava troppo pericoloso vivere in quei luoghi. Nel caso in cui civili britannici fossero stati assassinati in Egitto, Morrison disse che il Regno Unito avrebbe dovuto considerarsi in guerra contro quel Paese. Il governo decise di inoltrare comunque la proposta di partecipazione dell'Egitto al *Middle East Command*, contro il parere degli ambasciatori alleati – Caffery prima di tutto – i quali avevano avvertito che una richiesta del genere, in quel particolare momento, sarebbe stata sicuramente rifiutata e anzi, avrebbe ulteriormente incrinato i rapporti con il Paese mediterraneo, che avrebbe considerato offensiva una proposta che prevedeva sempre la massiccia presenza di truppe britanniche, sia pure sotto diversa bandiera⁶¹⁰.

La fretta con cui adesso agiva il governo britannico lasciava intravedere una certa sorpresa, come se si volesse recuperare il tempo perduto. Motivo di preoccupazione, probabilmente, era anche il fatto che le elezioni generali erano ormai alle porte. Infatti, la maggioranza laburista ai Comuni era esigua e in politica estera il governo non aveva nemmeno il pieno sostegno del partito. Inoltre, per quanto concerneva gli eventi mediorientali, in particolare egiziani ed iraniani, l'opposizione conservatrice incalzava l'esecutivo, accusandolo di stare smantellando l'impero. Probabilmente, ritenevano gli americani, i *Tories* avrebbero seguito una linea politica più ferma nei confronti di Mossadeq e degli egiziani, ragion per cui una parte dell'opinione pubblica non era soddisfatta delle

⁶⁰⁹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/09/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-951: Telegram, p. 397.

azioni del governo socialista. Oltre a ciò, la sinistra del partito stava polemizzando aspramente con il governo, a causa dei tagli imposti al *Welfare State*, tanto che Aneurin Bevan, Ministro della Sanità e capo di quella corrente, si era dimesso qualche mese prima⁶¹¹. Prima di ufficializzare il progetto MEC, inoltrando istanza di partecipazione all'Egitto, Morrison scrisse ad Attlee, esponendogli il piano elaborato dai vertici militari per contrastare eventuali azioni egiziane contro le truppe britanniche nell'area del canale che prevedevano, in caso fosse stato necessario, anche l'espulsione dei soldati egiziani da quella stessa zona⁶¹². Nello stesso giorno ci fu una riunione dello Stato Maggiore, nel quale fu ribadito che la Gran Bretagna sarebbe rimasta a tutti i costi in Egitto, anche se il quartier generale del *Middle East Command* sarebbe stato trasferito altrove, verosimilmente a Cipro, allora colonia britannica. La base principale del MEC, inoltre, sarebbe stata dislocata in un luogo sicuro, come Israele o Turchia⁶¹³. Il *Foreign Secretary* scrisse anche al suo omologo americano, informandolo delle decisioni prese e chiedendo il supporto morale degli Stati Uniti in questo delicato momento. Il Regno Unito, proseguiva Morrison, intendeva rimanere in Egitto solo per continuare a fare il proprio dovere negli interessi del mondo libero, ragion per cui non poteva permettere che il proprio prestigio fosse compromesso di fronte ai suoi alleati⁶¹⁴. Come si può notare, nei momenti di difficoltà l'elemento del prestigio costituiva il denominatore comune della politica britannica, anche di quella dei governi conservatori, come vedremo in seguito. La prima impressione di Acheson, tuttavia, non fu favorevole, in quanto alcune contro-misure previste dagli inglesi, in particolare quelle che prevedevano l'espulsione dei militari egiziani da Suez, erano troppo radicali e pericolose per gli stessi interessi americani, anche se in generale Washington decise di appoggiare gli alleati⁶¹⁵.

⁶¹⁰ Cfr. *FO Minutes of a Meeting with Mr Morrison: Treaty Abrogation*, 09/10/1951 in PRO, FO 371/90141; *Editorial Note*, in FRUS 1951, Vol. V, pp. 205-207.

⁶¹¹ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for European Affairs (Perkins) to the Secretary of State*, 09/26/1951, in FRUS 1951, Vol. IV, part 1, *Europe: Political and Economic Developments*, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1985, pp. 972-975.

⁶¹² Cfr. *Morrison to Prime Minister: Egypt*, 10/10/1951, in PRO, FO 800/636, P.M./51/100.

⁶¹³ Cfr. *Extract of Minutes of COS Meeting held on 10th October: Egypt-Future Action*, 10/10/1951, in PRO, CAB 21/3304, COS (51) 159.

⁶¹⁴ Cfr. *The British Secretary of State for Foreign Affairs (Morrison) to the Secretary of State*, 10/12/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-1251, pp. 398-401.

⁶¹⁵ Cfr. *Memorandum for the Files by the Deputy Under Secretary of State*, 10/15/1951, in FRUS 1951, 641.74/10-1551, pp. 402-403.

D'accordo con gli alleati, l'ambasciatore Stevenson consegnò al Ministro degli Esteri egiziano un documento contenente la proposta delle quattro potenze fondatrici del MEC, cui si associavano i membri del Commonwealth citati in precedenza. All'Egitto, invitato a far parte del Comando, era chiesto di garantire e mettere a disposizione degli alleati – in caso di guerra, imminente minaccia di guerra, o grave crisi internazionale – tutti i mezzi di comunicazione e le infrastrutture necessari. La base di Suez sarebbe stata formalmente ceduta allo Stato arabo, a condizione che questa fosse immediatamente affidata al comando dell'alleanza, con la piena partecipazione egiziana nella conduzione della stessa, in tempo di pace e di guerra. Infine, sarebbe stata istituita una forza aerea congiunta per la difesa del territorio, responsabile di fronte al governo egiziano e al Comando mediorientale⁶¹⁶. Prima che il governo inviasse una risposta ufficiale, Farouk fece pervenire a Stevenson un messaggio con le sue osservazioni personali sulla proposta occidentale. Il Re considerava accettabile l'offerta inoltrata, ma per quanto riguardava il Sudan, egli riteneva che nessun governo avrebbe mai accettato le condizioni britanniche, se non avesse ricevuto soddisfazione per i propri sentimenti nazionali. Il sovrano ammise anche che, se non fosse riuscito a convincere il governo a ragionare sulla proposta degli alleati, avrebbe cercato di nominare un altro esecutivo. L'ambasciatore si disse piuttosto pessimista circa una proposta che andasse in direzione delle aspirazioni nazionalistiche egiziane, in quanto non vi era alcuna possibilità che la Gran Bretagna permettesse un controllo egiziano sull'altro Paese africano⁶¹⁷. Come avevano facilmente previsto gli ambasciatori, Nahas respinse con sdegno l'offerta alleata, deplorando il tentativo di occupazione straniera del territorio egiziano, mentre Stevenson ricordava in un telegramma quali divisioni vi fossero tra Farouk e il governo *Wafd*⁶¹⁸.

Intanto, gli alleati avevano deciso di proseguire con la messa a punto del progetto MEC e, a tal fine, vi fu una riunione in Turchia dei rappresentanti occidentali con quelli turchi. In sostanza, gli anglo-americani consideravano

⁶¹⁶ Cfr. *Memorandum Presented to the Egyptian Ministry for Foreign Affairs: Middle East Command*, 13/10/1951, in PRO, FO 371/90182.

⁶¹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 739 from Cairo to Foreign Office*, 15/10/1951, in PRO, FO 371/90142.

⁶¹⁸ Cfr. *Inward Despatch No. 347 from Cairo to Foreign Office*, 16/10/1951, in PRO, FO 371/90144.

ancora valida la prospettiva di istituire un comando mediorientale, che a lungo termine avrebbe anche facilitato la soluzione della controversia con l'Egitto. Per quanto concerneva l'abrogazione del trattato anglo-egiziano⁶¹⁹, gli Stati Uniti sostenevano la causa britannica, non riconoscendo l'atto del parlamento del Cairo e ritenendo il governo egiziano responsabile per l'eventuale perdita della vita di cittadini americani⁶²⁰. Come si vede, gli alleati atlantici coltivavano ancora la speranza di attirare i paesi arabi, e l'Egitto in particolare, nella propria orbita. I governi non seguivano le indicazioni dei rappresentanti diplomatici, che più volte avevano avvertito di non proseguire su quella strada, dato che il momento non era propizio.

Oltre a ciò, sembrava ancora intatta la prospettiva di coinvolgere Israele nei progetti militari. Di fronte ad un eventuale ingresso egiziano nel MEC, con relativo miglioramento del suo potenziale bellico, gli inglesi tentarono di rassicurare lo Stato ebraico, dicendo che tale eventualità avrebbe permesso a Gerusalemme – come contrappeso a quanto concesso ai suoi nemici – di chiedere il supporto occidentale per il raggiungimento della pace con gli arabi⁶²¹. Gli interessi israeliani non sarebbero stati danneggiati dal coinvolgimento arabo nel MEC, sosteneva McGhee, né era in pericolo la sicurezza dello Stato, anche perché l'esercito israeliano era e rimaneva il più forte di quell'area geografica⁶²². Il venir meno di questa possibilità, in seguito al rifiuto egiziano, fu accolto con sollievo da Ben Gurion, il quale disse all'ambasciatore americano che era stato un errore confidare negli egiziani. L'Egitto non apparteneva al mondo libero, continuò il *Premier*, ed era governato da una classe politica corrotta e da un sovrano che sognava un vasto impero a scapito di altri popoli. Gli egiziani,

⁶¹⁹ Nonostante l'entusiasmo dei primi giorni successivi all'abrogazione, quella decisione si rivelò una sorta di boomerang per il governo. Infatti, da un lato irritò la Gran Bretagna ed inasprì un contenzioso in un momento politico pericoloso, dall'altro lato non servì a riguadagnare simpatie presso i ceti popolari. I metodi clientelari con cui l'esecutivo dirigeva la politica interna avevano ormai alienato il consenso che aveva accompagnato la vittoria alle elezioni. Quello che si ottenne, invece, fu l'esasperazione del sentimento anti-britannico che covava nella popolazione da decenni. Cfr. M. CAMPANINI, *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 117.

⁶²⁰ Cfr. *Record of the Conference of United States, United Kingdom, and French Representatives with Turkish Prime Minister and Staff at Ankara on October 13 and 14, 1951*, undated, in FRUS 1951, Vol. V, pp. 212-227.

⁶²¹ Cfr. *W. Eytan to the Israel Missions Abroad*, 14/10/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Coded Tel. MT81, Outg: 130.09/2377/1, pp. 701-702.

⁶²² Cfr. *A. Eban to W. Eytan*, 15/10/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Coded Tel. W488, Outg: 93.01/2207/22, pp. 705-706.

inoltre, non nutrivano alcuna simpatia per l'Occidente, bensì intendevano solo sfruttarlo per i propri scopi. L'ambasciatore non obiettò a queste osservazioni, ma ribadì che quel Paese arabo era molto importante per motivi strategico-geografici, dato che la base di Suez si trovava nel suo territorio. Ben Gurion, tuttavia, tornò ad insistere sull'alternativa israeliana per la difesa dell'area, che doveva essere fondata sulla realtà, non sui sogni. E i fatti, in quel momento, erano che le uniche forze democratiche, davvero amiche dell'Occidente e militarmente adeguate alla difesa del Medio Oriente erano Turchia ed Israele, non certo i Paesi arabi⁶²³. Non solo gli americani dialogavano con Israele su questo argomento, ma in questo periodo anche i britannici intensificarono i contatti con lo Stato ebraico. Il rifiuto egiziano aveva aumentato le possibilità che si potesse instaurare una alleanza, o almeno una collaborazione con la realtà sionista, anche se questa era sempre subordinata alla necessità di salvaguardare i rapporti con gli Stati arabi, alcuni dei quali – Giordania ed Iraq – erano legati da veri e propri trattati di alleanza con gli inglesi. A Washington, comunque, ci fu un colloquio tra Eban e Franks, durante il quale il diplomatico israeliano criticò la proposta delle quattro potenze, le cui condizioni permettevano che si lasciasse sguarnito il fronte a Nord di Suez, dato che l'Egitto non aveva intenzione di attivare la base in caso di attacco contro Israele. Franks replicò, dicendo che gli alleati erano interessati alle infrastrutture egiziane – piuttosto che al suo esercito – per organizzare una difesa del Medio Oriente, ragion per cui Israele non aveva da temere da un eventuale ingresso egiziano nel MEC⁶²⁴.

Oltre che con lo Stato ebraico, gli alleati atlantici continuavano anche a dialogare tra loro, cercando di trovare un punto in comune nella linea politica da adottare, dopo che l'Egitto aveva respinto l'offerta del *Middle East Command*⁶²⁵.

⁶²³ Cfr. *Meeting: D. Ben-Gurion – M.B. Davis*, 15/10/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Report: 93.03/338/10, pp. 708-711.

⁶²⁴ Cfr. *A. Eban to W. Eytan*, 18/10/1951, in DFPI, Vol. 6, 1951, Coded Tel. W508, Outg.: 93.01/2207/22, pp. 719-720.

⁶²⁵ Mentre gli inglesi negoziavano con gli egiziani la revisione del trattato del 1936, i servizi segreti americani monitorarono le attività britanniche nel territorio nord-africano, stilando un rapporto che pervenne al governo proprio nei giorni della crisi dell'abrogazione. Anche secondo la CIA, concludeva il documento, la base di Suez era estremamente importante per gli interessi occidentali e la difesa del Medio Oriente, ma vi era la possibilità che gli egiziani avviassero un'azione politica per espellere le truppe britanniche. Se gli inglesi si fossero opposti a tale iniziativa, come era probabile, sarebbero scoppiati disordini – che avrebbero coinvolto anche civili – le cui conseguenze non erano ancora prevedibili. Il protrarsi della crisi anglo-egiziana, proseguiva il rapporto segreto, avrebbe finito per inficiare anche le relazioni dell'Occidente con gli altri Stati della regione. Nonostante ciò, la CIA non riteneva che gli egiziani fossero in grado

A tal proposito, Acheson inviò un messaggio personale a Morrison, pochi giorni prima che questi si dimettesse, a seguito della sconfitta elettorale. Il governo degli Stati Uniti, rassicurava il Segretario di Stato, non riconosceva l'abrogazione unilaterale e comprendeva il diritto delle forze britanniche di difendersi da eventuali attacchi, oltre che difendere la vita di cittadini di Sua Maestà ed assicurare il normale funzionamento del canale⁶²⁶. Tuttavia, Washington chiedeva a Londra molta cautela, affinché fossero intraprese solo contro-misure necessarie per tutelare i diritti britannici⁶²⁷. Un altro motivo per cui il Dipartimento di Stato consigliava prudenza, era costituito dalla possibilità che altri Stati arabi potessero osservare la situazione da un punto di vista più razionale, rispetto agli egiziani⁶²⁸. Questo fu il motivo che spinse gli alleati a diramare un comunicato, secondo cui le potenze occidentali avrebbero istituito comunque un comando mediorientale e auspicavano che gli Stati dell'area ne avessero fatto parte⁶²⁹. Il documento era stato concordato con gli inglesi, i quali

di gestire una base grande e complessa come quella di Suez. Il governo egiziano, però, era quasi costretto a seguire una politica radicale, in quanto il sentimento nazionalista era molto diffuso tra la popolazione e il rischio di assassinio politico era molto alto. Dal canto suo, la Gran Bretagna era condizionata dal tema del prestigio imperiale, che non permetteva di guardare la situazione da un punto di vista molto realistico. Cedere terreno sul fronte egiziano, temevano i britannici, avrebbe avuto ripercussioni anche in altri angoli del pianeta. Il governo laburista, inoltre, alla vigilia delle elezioni era molto sensibile al fattore imperiale, condiviso da entrambi gli schieramenti politici. Anzi, gli ambienti politici britannici erano convinti che una dimostrazione di forza avrebbe indotto a più miti consigli gli egiziani. Per quanto concerneva il progetto MEC, l'intelligence americana dubitava che si potesse ottenere un risultato soddisfacente per entrambi i contendenti, in quanto gli egiziani avrebbero comunque chiesto assicurazioni circa l'abrogazione del trattato del 1936, ma gli inglesi non avrebbero fatto concessioni sul Sudan, che rimaneva il punto cruciale delle relazioni anglo-egiziane, forse più di quanto lo fosse la questione di Suez. Cfr. *NIE-44: National Intelligence Estimate: The British Position in Egypt*, 10/15/1951, in www.foia.cia.gov/browse_docs_full.asp?doc_no=0000010476&title=THE+BRITISH+PO...

⁶²⁶ Non solo Nahas ordinò lo stato di emergenza, prendendo iniziative per tagliare i rifornimenti di cibo e di manodopera alle truppe britanniche, ma incoraggiò anche le formazione di squadre volontarie di liberazione, al fine di aggredire i soldati e sabotare le infrastrutture. Cfr. P. MANSFIELD, *A History of the Middle East*, Penguin Books, New York-London, 2003, p. 242.

⁶²⁷ Cfr. *The Secretary of State to the British Secretary of State for Foreign Affairs (Morrison)*, 10/17/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-1251, pp. 404-405. Attlee, in uno dei suoi ultimi atti come Primo Ministro, diede facoltà ai comandanti militari sul campo di prendere tutte le iniziative che essi valutavano necessarie per difendere i diritti britannici in Egitto, precisando, però, che non era ancora il momento di assumere il controllo formale di tutta la zona del canale. Cfr. *COS Committee Minutes: Measures to Maintain our Position in Egypt*, 18/10/1951, in PRO, DEFE 4/48, COS 165 (51).

⁶²⁸ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Douglas) to the Department of State*, 10/18/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/10-1851: Telegram, pp. 231-232.

⁶²⁹ Cfr. *The Secretary of State to Certain Diplomatic Offices*, 10/19/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/10-1951: Telegram, pp. 234-235. Le reazioni arabe al comunicato furono variegata. Infatti, mentre il Libano rispose che doveva mantenere un atteggiamento riservato, a cause della delicata situazione internazionale, il Primo Ministro giordano disse che avrebbe atteso gli sviluppi del progetto, prima di dare una riposta. I sauditi, invece, espressero rammarico che i britannici cercassero consensi alla loro politica imperialistica. Infine, Baghdad intravide due ostacoli alla

pensavano che il MEC, una volta istituito, sarebbe diventato un fattore così importante per la difesa e la stabilità dell'area, che gli arabi non avrebbero potuto ignorarlo⁶³⁰. La posizione americana, occorre aggiungere, non era del tutto conforme a quella britannica. Infatti, se era vero che Washington appoggiava gli interessi britannici in Egitto, in particolare per quanto riguardava la questione di Suez, era anche vero che alcuni ambienti del Dipartimento di Stato erano piuttosto critici nei confronti della politica inglese in quella parte del mondo. Il Medio Oriente, scrisse John A. Loftus, non poteva più essere considerato come una proprietà privata di Sua Maestà Britannica e anche il prestigio del Regno Unito non aveva più lo stesso valore di una volta. Ormai, continuava l'analisi, il ruolo che gli Stati Uniti potevano svolgere nell'area era pari, se non superiore, a quello dei vecchi colonialisti, anche se nessuno poteva prescindere dalla conoscenza e dall'esperienza del Medio Oriente – accumulata in due secoli di dominio – che possedevano i britannici. Questo perché la grande novità emergente nella regione era costituita dal nazionalismo e gli Stati Uniti erano considerati il campione e il sostenitore delle aspirazioni nazionali⁶³¹.

Le reazioni britanniche non si limitarono a misure di natura militare o poliziesca, ma riguardavano anche la sfera politica. Avviando una linea che fu poi proseguita dai conservatori, il governo laburista cominciò a lavorare per un cambio di governo in Egitto. Qualsiasi fiducia nel *Wafd* era ormai svanita e le autorità britanniche cercarono di favorire la nascita di un nuovo esecutivo, individuato tra i dissidenti del partito al potere, in modo tale da riprendere i negoziati. I funzionari del *Foreign Office*, in proposito, consigliarono di mettere in moto una macchina propagandistica pro-britannica, che cercasse di mettere in luce i limiti del governo egiziano, evitando di colpire figure ritenute determinanti, come il sovrano. In particolare, si doveva far leva sul malcontento popolare, così da sottrarre consensi a Nahas⁶³². L'unica alternativa possibile su cui basare un nuovo governo, scrivevano i militari sul campo, era costituita dal

sua adesione al MEC: la presenza di truppe turche e francesi e il velato riferimento ad Israele. Cfr. *Editorial Note*, in FRUS 1951, Vol. V, pp. 236-237.

⁶³⁰ Cfr. *Minute by Sir W. Strang: Organisation of the Proposed Middle East Command*, 20/10/1951, in PRO, FO 371/91226.

⁶³¹ Cfr. J. A. LOFTUS, *Quest for Unity of View and Purpose in the Middle East*, in The Department of State Bulletin, Vol. XXV, No. 644, 10/29/1951, pp. 703-706.

⁶³² Cfr. *Minute by J.W. Wall: An Alternative Government*, 20/10/1951, in PRO, FO 141/1451, 1021/2/576.

Re e dalle forze armate, con cui si doveva cercare una collaborazione contro il *Wafd*⁶³³. Oltre a ciò, di fronte agli atti di ostilità e di resistenza passiva – molti operai e tecnici non si presentarono al posto di lavoro – i comandanti delle truppe in Egitto decisero di adottare drastiche ritorsioni, quali l'interruzione parziale del flusso di petrolio verso il Paese. Queste “rappresaglie” non incontravano il favore degli Stati Uniti, *in primis* dell'ambasciatore Caffery, il quale avvertì che tali misure erano troppo radicali e controproducenti, in quanto colpivano soprattutto la popolazione civile⁶³⁴.

Come già detto, il 25 ottobre si svolsero le elezioni generali in Gran Bretagna. Il Partito Laburista ottenne il miglior risultato della sua storia in termini di voti popolari, ma perse le elezioni. Infatti, a fronte di una percentuale di voto pari a quasi il 49%, e ad un numero di preferenze superiori a quelle per i conservatori in una misura di circa 200.000 voti, i socialisti ottennero 294 seggi, contro i 321 del partito avversario, che raggiunse una maggioranza assoluta di 18 seggi. Di conseguenza, fu ricostituita la diade che aveva governato la politica bellica qualche anno prima; Churchill, infatti, tornò Primo Ministro, mentre Eden fu rinominato *Foreign Secretary*. Come si noterà in seguito, anche se Eden condusse la politica estera con una certa autonomia, Churchill prese parte in prima persona alle questioni che regolavano i rapporti anglo-egiziani, a differenza del suo predecessore, che era rimasto piuttosto defilato sull'argomento. Quando Eisenhower fu eletto Presidente degli Stati Uniti, l'anno successivo, i due statisti inaugurarono una fase alquanto personale della politica estera e delle relazioni anglo-americane, almeno per quanto riguardava i rapporti con l'Egitto. Essi, infatti, avviarono una fitta corrispondenza, che a tratti assunse toni decisamente polemici. Per quanto concerneva la situazione egiziana, comunque, la linea del nuovo governo conservatore non si discostò molto da quella dei laburisti. Entrambi gli schieramenti, infatti, erano molto sensibili alle questioni che toccavano il prestigio della nazione e perseguivano una linea severa verso i “riottosi” egiziani. Sia su Suez che sulla questione sudanese ci fu una certa continuità tra laburisti e conservatori, mentre una netta differenza si notò per quello che concerneva i rapporti con gli alleati atlantici. Churchill,

⁶³³ Cfr. *Inward Telegram No. 32602 from General Sir B. Robertson to Field Marshal Slim, 23/10/1951*, in PRO, FO 371/90144.

infatti, contava molto sulle vecchie amicizie allacciate durante la guerra, in particolare con Eisenhower, che era stato comandante delle truppe americane – e poi della NATO – in Europa. Egli sviluppò un’agenda politica che si basava molto sulla collaborazione anglo-americana e dei popoli anglofoni in generale. Questa “coalizione anglo-sassone”, secondo il pensiero churchilliano – condiviso solo in parte dagli americani – avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di affrontare i grandi temi delle relazioni internazionali e della lotta contro il totalitarismo sovietico⁶³⁵.

5. *Il fallimento dell'alleanza mediorientale*

Nell’autunno del 1951, ferma restando la scelta di non cedere alle richieste egiziane, la Gran Bretagna si trovava di fronte a due alternative: provocare la caduta del governo egiziano, oppure continuare ad amministrare la base, reagendo alle violenze subite e supplendo alla mancanza di manodopera indigena. A tal proposito, l’ambasciatore Stevenson consigliava di non adottare una politica troppo repressiva, poiché era assolutamente probabile che il *Wafd* avrebbe perso il potere nel giro di pochi mesi⁶³⁶. La posizione dell’ambasciata contrastava con quella dei militari, i quali sostenevano la necessità di misure repressive, per dare un esempio di fermezza. Non vi era alcuna possibilità di dialogo con il governo egiziano; anzi, qualsiasi tentativo di conciliazione sarebbe stato interpretato come sintomo di debolezza, ragion per cui, constatavano i comandanti delle forze armate in Medio Oriente, l’interruzione dei rifornimenti di carburante verso la zona del delta del Nilo sembrava essere la migliore soluzione per costringere alla “resa” gli arabi. I vertici militari, così facendo, non si facevano scrupoli di danneggiare la popolazione, in quanto, per essere efficaci, le sanzioni dovevano «fare davvero male e perciò non dobbiamo

⁶³⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/23/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-2351: Telegram, pp. 407-408.

⁶³⁵ La collaborazione tra Churchill e Eden non fu così idilliaca come poteva sembrare, dati i trascorsi dei due durante la guerra. Lord Moran, medico personale di Churchill, disse che non sembrava che i due statisti avessero molto in comune nella visione del rapporto con gli americani. Egli aggiunse, inoltre, che «Winston ha nominato Anthony suo erede, ma lo ritiene ancora giovane e non si lascia influenzare molto dalle sue opinioni». M. F. HOPKINS, *Oliver Franks and the...cit.* p. 227.

⁶³⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 838 from Cairo to Foreign Office*, 26/10/1951, in PRO, FO 371/90144.

tirarci indietro dall'applicarle rigorosamente [...] anche se ciò produce seri problemi nella zona del delta»⁶³⁷.

In questo periodo, l'ambasciatore americano al Cairo svolse una parte importante nel mediare tra i due avversari, consigliando al suo governo di adottare una politica moderata, che non fosse troppo punitiva nei confronti dell'Egitto. Pur senza dare l'impressione di criticare gli alleati, Washington doveva fare in modo che gli inglesi non si spingessero troppo oltre con le sanzioni. Inoltre, Caffery anticipò quello che divenne un punto fermo della politica anglo-egiziana dei mesi successivi, sostenendo che, affinché il MEC avesse ancora speranze di successo, non si poteva prescindere dalla questione sudanese, che toccava l'orgoglio nazionale egiziano⁶³⁸. Il *Foreign Office* si aspettava una critica del genere, ma nessuno si faceva più illusioni sulla possibilità di un dialogo con il governo egiziano. In quel particolare frangente, secondo i consiglieri del ministero, Londra avrebbe dovuto convincere gli americani che gli egiziani avrebbero inteso più il linguaggio della forza, che quello della ragione⁶³⁹.

Il nuovo governo britannico affrontò la questione egiziana per la prima volta nella riunione del *Cabinet* del 30 ottobre. In quella occasione, il Primo Ministro disse che condivideva la politica seguita dall'esecutivo laburista riguardo alla questione sudanese. Per il resto, Churchill aggiunse che dovere della Gran Bretagna era mantenere il Canale di Suez aperto al mondo intero, ricorrendo alla forza, se necessario, per assolvere tale compito. Subito si vide la differenza con il pensiero di Eden, il quale affermò che non era il momento giusto per ricorrere a soluzioni drastiche, poiché primo obiettivo del Regno Unito era di fare in modo che i Paesi arabi non appoggiassero la politica egiziana riguardo Suez⁶⁴⁰. Nelle stesse ore, nella prima riunione dello Stato Maggiore della Difesa dopo la

⁶³⁷ *Inward Telegram No. 539 from Commanders-in Chief, Middle East to COS, 27/10/1951, in PRO, FO 371/90145.*

⁶³⁸ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State, 10/30/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-3051: Telegram, pp. 413-414.*

⁶³⁹ Cfr. *Minute by D.V. Bendall: Measure to Maintain the Position in the Canal Zone, 29/10/1951, in PRO, FO 371/90144.*

⁶⁴⁰ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 30th October, 1951, at 3 p.m., 30/10/1951, in PRO, CAB 128/23, C.C. (51) 7, 1st Conclusions.* Il più rigido atteggiamento del governo conservatore nei confronti dei problemi mediorientali, e in particolare il tono fermo e netto con cui erano dibattuti tali questioni, divenne verosimilmente un ulteriore ostacolo alla fondazione del comando mediorientale e condusse ad un peggioramento delle relazioni anglo-egiziane. Cfr. M. MAGLIO, *La questione mediorientale...cit.*, p. 52.

nomina del nuovo governo, Slim ribadì che obiettivo a lungo termine della Gran Bretagna in Egitto era la caduta di Nahas, cui i britannici dovevano concorrere attivamente con una serie di azioni repressive e una dura campagna propagandistica⁶⁴¹. Caffery non era d'accordo che decisioni così importanti e rilevanti politicamente fossero lasciate alla discrezione dei militari, tenendo presente che i tempi per un cambio di governo non erano ancora maturi, data la popolarità di cui godeva quello in carica⁶⁴².

Nel frattempo, il Dipartimento di Stato concentrava l'attenzione ancora sul progetto MEC. A tal proposito, insieme con il Dipartimento della Difesa, fu messo a punto un documento che enunciava i principi fondativi del *Middle East Command*. Questa iniziativa nacque dalla constatazione che, così come si stava delineando, il MEC era un'organizzazione anomala, in quanto la Turchia era l'unico Stato mediorientale ad averlo accettato. Da qui l'esigenza di rendere presentabile il progetto, in modo da attirare l'attenzione degli arabi verso quello che poteva essere interpretato come un nuovo corso per l'area mediorientale⁶⁴³. Il documento sui principi del MEC, presentato alla stampa il 10 novembre, affermava che il Medio Oriente era vitale per la sicurezza del mondo libero, motivo per cui alla sua difesa dovevano concorrere tutti gli Stati interessati⁶⁴⁴. Il *Middle East Command*, proseguiva il testo, era uno strumento per co-ordinare il lavoro dei Paesi membri e sviluppare le capacità di ciascuno di apportare il proprio contributo. L'associazione dei vari Stati sarebbe stata su un piano di pari dignità e sarebbe stato concordato quali infrastrutture affidare alla gestione del comando, che avrebbe avuto carattere internazionale, non perseguendo gli interessi dei singoli Paesi, bensì dell'intera alleanza e soprattutto del Medio Oriente⁶⁴⁵.

⁶⁴¹ Cfr. *COS Committee Minutes: Maintenance of the Position in the Canal Zone*, 31/10/1951, in PRO, DEFE 4/48, COS 174(51).

⁶⁴² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/31/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/10-3151: Telegram, pp. 415-416.

⁶⁴³ Cfr. *The Deputy Under Secretary of State (Matthews) to the Secretary of Defence (Lovett)*, 10/31/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/10-3151, pp. 238-243.

⁶⁴⁴ Secondo il Ministro degli Esteri turco, il documento avrebbe dovuto contenere una formula che garantisse i Paesi arabi contro un'eventuale aggressione israeliana. Inoltre, un riferimento ai *Dominions* britannici sarebbe stato probabilmente interpretato come una voler coalizzarsi contro gli arabi, ragion per cui la formulazione migliore del testo avrebbe dovuto essere sottoscritta solo dalle quattro potenze. Cfr. *The Ambassador in France (Bruce) to the Department of State*, 11/06/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/11-651: Telegram, pp. 245-246.

⁶⁴⁵ Cfr. *Four-Power Statement on the Middle East Command*, in *The Department of State Bulletin*, Vol. XXV, No. 647, 11/19/1951, pp. 817-818.

Una volta visionato il problema, Eden inviò un telegramma a Stevenson, istruendolo sulla politica del nuovo governo, che non differiva molto da quella laburista. Obiettivo a lungo termine della Gran Bretagna rimaneva quello di raggiungere un accordo con gli egiziani, che permettesse di conservare una base operativa a disposizione del *Middle East Command*. Constatata l'impossibilità di scendere a patti con l'esecutivo in carica, Eden concordava che occorresse lavorare per la sua caduta. A tal fine, la scelta dei tempi era fondamentale e non era ancora il momento per iniziative radicali⁶⁴⁶. Altrettanto essenziale era assicurarsi il sostegno degli americani, ragion per cui si dovevano evitare misure repressive che colpissero la popolazione civile, quali l'interruzione totale del flusso di petrolio⁶⁴⁷. Per quanto riguardava l'abrogazione unilaterale del trattato, Eden sosteneva che questa fosse illegale, altrimenti i trattati internazionali non avrebbero avuto alcun valore. Di conseguenza, il Regno Unito avrebbe continuato ad esercitare i diritti previsti dal trattato, ritenendo il governo egiziano responsabile per eventuali danni a persone o proprietà⁶⁴⁸. Infine, il neo-*Foreign Secretary* incontrò l'ambasciatore egiziano, il quale affermò che Farouk era molto contrariato con il suo governo e che stava riflettendo sul momento propizio per nominare un altro esecutivo. Naturalmente, se ci fosse stato un cambio di governo, nessuno avrebbe dovuto sapere che il Re aveva agito su consiglio delle autorità britanniche⁶⁴⁹. Subito dopo il colloquio, Eden decise di inviare un messaggio personale a Farouk. In sostanza, Eden comunicava che il suo governo sosteneva la politica del MEC e confidava sulla saggezza e buona volontà del sovrano arabo per evitare che la situazione in Egitto precipitasse⁶⁵⁰.

⁶⁴⁶ I britannici dovettero tener presente alcuni fattori, quando programmarono la caduta del governo egiziano. Anzitutto, dovevano assicurarsi che non si verificassero eventi tali da provocare una reazione emotiva a sostegno di Nahas. A tal fine, l'ambasciata britannica prese contatto con alcune personalità politiche arabe, per ascoltare il loro punto di vista sul cambio di governo, constatando che tutti erano disposti a collaborare con gli inglesi per far cadere il governo ed installarne un altro in cui anch'essi avrebbero figurato. Cfr. H.G.A. NASSER, *Britain and the...cit.*, p. 232. Vedi anche *Minute by M.J. Creswell to Sir R. Stevenson: Removing the Wafd Government*, 05/11/1951, in PRO, FO 141/1451.

⁶⁴⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 1249 from Foreign Office to Cairo*, 02/11/1951, in PRO, FO 371/90144.

⁶⁴⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 1252 from Foreign Office to Cairo*, 02/11/1951, in PRO, PREM 11/92.

⁶⁴⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 1278 from Foreign Office to Cairo*, 04/11/1951, in PRO, PREM 11/92.

⁶⁵⁰ Cfr. *Outward Telegram No. 1269 from Foreign Office to Cairo*, 03/11/1951, in PRO, PREM 11/92.

Sembrava che i primi passi del nuovo Segretario agli Esteri fossero sulla stessa linea degli americani, se si considera che Caffery aveva consigliato ad Acheson di far pressioni su Eden, affinché le truppe inglesi a Suez mantenessero la calma. Il Dipartimento di Stato, inoltre, riteneva che i principi fondativi del comando mediorientale dovessero essere leggermente modificati – senza che la struttura giocasse alcun ruolo nella disputa anglo-egiziana – venendo incontro, per quanto possibile, alle aspirazioni egiziane⁶⁵¹. Quando affermava ciò, Washington pensava al Sudan, ritenendo che fosse possibile cedere su quel terreno per guadagnare su quello strategico. Però, questa visione era in contrasto con quello che gli inglesi avevano sempre affermato e che anche i conservatori ripeteranno. Sulla questione sudanese nessuna trattativa era possibile, se prima questa non fosse stata concordata con i sudanesi stessi. Ciò che per gli inglesi era un punto d'onore e di prestigio, per gli americani era un problema di realismo.

E questioni di realismo, secondo gli osservatori israeliani, avevano indotto gli Stati Uniti ad accettare la collaborazione dei Paesi mediorientali nella difesa dell'area. La proclamazione del *Middle East Command*, infatti, non era dovuta ad un accordo di base delle potenze fondatrici, bensì ad una tattica opportunistica che spingeva gli occidentali a fare delle concessioni agli arabi. Nessuno riteneva gli arabi alleati affidabili in caso di guerra, però l'Occidente aveva bisogno dei loro territori. Anche Churchill⁶⁵², che avrebbe preferito perseguire una politica più incisiva, aveva dovuto accettare la situazione per non perdere l'appoggio americano⁶⁵³. Conseguentemente al rifiuto arabo, gli anglo-americani ripresero ancora una volta i contatti con gli israeliani, per studiare una possibile associazione – o almeno una forma di collaborazione – dello Stato ebraico al MEC. In occasione di un colloquio con l'ambasciatore degli Stati Uniti, Ben Gurion disse che Israele avrebbe preferito un'associazione diretta con

⁶⁵¹ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 11/03/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/11-451: Telegram, pp. 417-418.

⁶⁵² Eden sapeva che gli interessi e le ambizioni di Churchill non erano nella politica interna. Tuttavia, nonostante l'ammirazione per l'anziano leader fosse immutata, egli era determinato a condurre la politica estera in prima persona. Ciò provocò una certa tensione tra i due, non attenuata dal fatto che Eden sapeva che, nel volgere di poco tempo, sarebbe succeduto a Churchill come Primo Ministro. Il vecchio statista aveva ormai settantasette anni, stava diventando sordo e nessuno, quando vinse le elezioni, si aspettava che sarebbe rimasto in carica per circa 3 anni e mezzo. Cfr. R.R. JAMES, *Anthony Eden*, Papermac, London, 1987, p. 345.

Stati Uniti e Gran Bretagna, piuttosto che con il *Middle East Command*, perché in tal modo avrebbe più probabilmente evitato interferenze e problemi con gli egiziani e gli arabi in generale⁶⁵⁴. Nello stesso tempo, Israele non voleva che gli anglo-americani chiedessero agli arabi di dissociarsi dall'Egitto, altrimenti questi avrebbero chiesto in cambio qualcosa che probabilmente sarebbe andato a detrimento dello Stato ebraico⁶⁵⁵. Piuttosto, Israele auspicava che il MEC si fondasse sulla collaborazione anglo-turco-israeliana⁶⁵⁶. Il 19 novembre, Acheson incontrò a Parigi il suo collega israeliano, Moshe Sharett. Il ministro illustrò al Segretario la posizione israeliana, aggiungendo che non era il caso che lo Stato ebraico fosse associato, anche se indirettamente, agli arabi, tramite il comando mediorientale. La realtà politica sionista non poteva permettersi, infatti, di rivelare segreti militari a coloro che si dichiaravano ancora nemici di Israele. Motivo per il quale era preferibile un'alleanza informale con l'Occidente, in modo che gli anglo-americani non dovessero "giustificare" agli interlocutori ed alleati arabi la collaborazione con lo Stato ebraico. Acheson concordò che, per ragioni di convenienza politica, Israele doveva essere separato dal *Middle East Command*⁶⁵⁷. La situazione era ormai chiara. Il MEC si stava rivelando un'utopia. L'Egitto non avrebbe permesso alcuna base internazionale, gli arabi non intendevano dissociarsi dallo Stato nord-africano e Israele non voleva legarsi ad una struttura che comprendesse anche i suoi nemici. Così, un altro pilastro della strategia multilaterale mediorientale veniva a mancare.

Gli inglesi non erano gli unici, in questo periodo, ad incontrarsi con rappresentanti politici egiziani. Ormai, gli americani agivano in prima persona, sia pure in modo informale, per tentare una soluzione della controversia anglo-egiziana. Il Segretario generale del partito di governo, si leggeva sui rapporti

⁶⁵³ Cfr. *M. Comay to A. Eban (Washington)*, 05/11/1951, Copy: 130.02/2457/5, in DFPI, Vol. 6 1951, pp. 757-764.

⁶⁵⁴ Cfr. *Meeting: D. Ben-Gurion – M.B. Davis*, 10/11/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, 130.02/2455/1, pp. 775-778.

⁶⁵⁵ Gli egiziani stavano facendo intense pressioni diplomatiche sugli altri Stati arabi affinché questi respingessero le offerte occidentali. Cfr. *The Acting Secretary of State to the Secretary of State*, 11/18/1951, in FRUS 1951, Vol. v, 740.5/11-1851: Telegram, pp. 248. Il Dipartimento di Stato deplorò tale comportamento, sostenendo che se gli arabi si fossero allineati alla posizione egiziana, avrebbero agito contro i loro stessi interessi. Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in France*, 11/18/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 320/11-1751: Telegram, pp. 248-249.

⁶⁵⁶ Cfr. *A. Eban (Washington) to D. Ben-Gurion and M. Sharett*, 10/11/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Companion Volume, coded Tel. WPTA8; Outg.: 93.01/2207/23, p. 333.

⁶⁵⁷ Cfr. *Meeting: M. Sharett – D. Acheson*, 19/11/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Report: 93.08/341/15, pp. 808-819.

dell'ambasciata al Cairo, disse che l'Egitto avrebbe accettato di far parte dell'alleanza mediorientale, a condizione che le truppe britanniche evacuassero, tranne il personale tecnico, tra cui potevano essere inclusi anche alcuni americani⁶⁵⁸. Invece, in Egitto, fu Creswell a discutere con Ali Maher della possibilità di formare un nuovo governo. Il politico egiziano si disse favorevole ad una caduta del governo Nahas quanto prima possibile. Anzi, egli incoraggiò gli inglesi a perseverare nelle ritorsioni più dure. Oltre a ciò, Maher chiese al rappresentante britannico cosa il Regno Unito avrebbe offerto ad un eventuale nuovo esecutivo egiziano, dicendosi costernato del fatto che Salah el Din non avesse condotto, praticamente, alcuna trattativa, essendosi limitato ad insistere sull'evacuazione immediata delle truppe britanniche. Creswell ribatté, dicendo che Londra aveva bisogno di un governo forte in Egitto, capace di garantire l'ordine pubblico, in modo da prevenire gli incidenti che ora si verificavano nella zona del canale. In verità, nemmeno Maher si mostrò disposto a cedere alle necessità britanniche, tanto che anch'egli paventò l'ipotesi di un'evacuazione, quanto meno parziale, dei soldati britannici⁶⁵⁹.

I funzionari inglesi redassero una serie di rapporti, in cui si evidenziava come il Regno Unito avesse bisogno dell'appoggio diplomatico americano. L'obiettivo britannico era chiaro: rovesciare il governo egiziano e sostituirlo con un altro disposto a collaborare. Per far ciò, tuttavia, Londra non poteva agire da sola; un'azione del genere necessitava di sostegno internazionale, in un momento in cui Washington si stava sganciando sempre più dalla politica mediorientale britannica e suggeriva moderazione. La politica e la diplomazia britanniche si industriarono per escogitare varie alternative al *Wafd*, ma cominciarono a rendersi conto di aver «ceduto il posto agli Stati Uniti come potenza maggiormente in grado di prendere in mano la situazione egiziana», sperando che Washington fosse anche la potenza straniera più interessata a che l'Egitto fosse amministrato in modo efficiente⁶⁶⁰. Alcuni ritenevano che l'Egitto non fosse ancora maturo per una democrazia, ma che fosse necessaria una autocrazia benevolente, guidata dagli inglesi sulla strada delle riforme

⁶⁵⁸ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Secretary of State*, 11/12/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/11-1251: Telegram, pp. 421-422.

⁶⁵⁹ Cfr. *Memorandum by Mr Creswell on a Conversation with Ali Maher*, 20/11/1951, in PRO, FO 371/90148.

⁶⁶⁰ Cfr. *Minute by J.W. Wall: Reform in Egypt*, 21/11/1951, in PRO, FO 141/1438, No. 1/33.

necessarie. Compito degli americani, in questo caso, sarebbe stato quello di finanziare il progetto e la ricostruzione socio-politica del Paese⁶⁶¹. In verità, i rapporti dell'ambasciatore americano al Cairo non erano proprio sulla stessa linea con quello che desideravano i britannici. Infatti, pur concordando sull'inefficienza del governo in carica, Caffery scrisse che al momento nessuno sarebbe stato in grado di riportare l'ordine, se non gli elementi più estremisti della cerchia politica egiziana. La situazione nell'area del canale si faceva sempre più difficile per i soldati britannici, sottoposti a continue aggressioni e sabotaggi. Tuttavia, il diplomatico riteneva che la cosa migliore da fare, al momento, era individuare gli esponenti più ragionevoli del governo e collaborare con loro⁶⁶².

Nonostante le critiche e le prese di posizione contrarie alle richieste britanniche, in prospettiva della visita di Churchill negli Stati Uniti – programmata per il gennaio successivo – gli strateghi americani non mettevano in discussione la relazione speciale che legava i due alleati. Era interesse degli stessi americani, sosteneva il *Policy Planning Staff*, rafforzare la posizione britannica in alcune aree del mondo, in modo da consentire agli alleati di sopportare la responsabilità concordata⁶⁶³. Per quanto riguardava l'Egitto, il punto cruciale, ci si rendeva ormai conto, non era tanto la questione del comando mediorientale, bensì quella del Sudan, per la quale nessuno dei contendenti era disposto a cedere terreno. La visita di Churchill sarebbe stata una buona occasione per rinvigorire l'alleanza e l'anziano leader era considerato più affidabile di Morrison per gestire i rapporti anglo-americani⁶⁶⁴.

La sessione del Consiglio della NATO, svoltasi a Roma alla fine di novembre, diede luogo ad ulteriori chiarimenti tra gli alleati. Per Eden si trattava del primo

⁶⁶¹ Cfr. *Minutes by J.H. Wardle-Smith and M.J. Creswell: Social and Economic Reform in Egypt*, 27/11-06/12/1951, in PRO, FO 141/1438, No. 1/33.

⁶⁶² Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 11/21/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/11-1551: Telegram, pp. 422-424.

⁶⁶³ Nonostante l'ottimismo anglo-americano, il declino della posizione occidentale nell'area mediorientale era sempre più accentuato e il risentimento delle popolazioni arabe nei confronti dei vecchi colonialisti cominciava a colpire anche gli Stati Uniti. Le spinte nazionalistiche nella regione stavano diventando sempre più forti e questo portò ad una serie di sanguinosi scontri nella zona del canale tra inglesi ed egiziani. Cfr. D. DE LUCA, *Fuochi sul Canale...*cit., p. 31.

⁶⁶⁴ Cfr. *Paper Prepared by the Policy Planning Staff: Outline for Discussion at JCS Meeting November 21, 1951: US-UK Alliance*, 11/20/1951, in FRUS 1951, Vol. IV, PPS Files, lot 64 D 563, Box 728, pp. 980-985; *Department of State Record of a State-Joint Chiefs of Staff Meeting held at the Pentagon, Wednesday, November 21, 1951, 10:30 a.m.*, in FRUS 1951, Vol. IV, State-JCS Meetings, Lot 64 D 563, Box 728, pp. 985-989.

viaggio internazionale come *Foreign Secretary* nel dopoguerra, ma prima di recarsi nella città eterna, egli fece tappa a Parigi, dove incontrò Sharett. Il *Sar*, il Ministro degli esteri israeliano, ribadì la posizione di Israele, già discussa con gli americani. Pur avendo fatto ormai una scelta di campo ben precisa – Sharett chiese che Israele, in quanto Stato democratico, fosse trattato in modo diverso dagli altri Paesi mediorientali, con l’eccezione della sola Turchia – lo Stato mediterraneo non poteva ancora permettersi di deteriorare i rapporti con l’Unione Sovietica, ragion per cui non voleva entrare in organizzazioni che potessero portare ad una crisi con il blocco socialista⁶⁶⁵. Il tema egiziano, com’era prevedibile, fu oggetto di discussione al consiglio della NATO nella capitale italiana. Eden fece il punto sulla situazione, ricordando che le aggressioni contro soldati britannici nell’area di Suez provenivano da civili, mentre i rapporti con la polizia e l’esercito egiziani erano ottimi. In breve, le uniche osservazioni che furono avanzate al ministro, in quell’occasione, riguardavano il problema del Sudan, che nei mesi successivi diventò il tema principale dei rapporti anglo-egiziani. Eden fu irremovibile poiché, egli disse, riconoscere a Farouk⁶⁶⁶ il titolo di Re del Sudan, come chiedevano gli americani, avrebbe pregiudicato il futuro di quel Paese⁶⁶⁷.

L’evento più importante di quei giorni, per quanto concerneva i problemi egiziani, fu l’incontro presso l’ambasciata britannica in Italia tra Eden, Acheson e il Segretario alla Difesa, Lovett⁶⁶⁸. Il Segretario di Stato non cedette alle

⁶⁶⁵ Cfr. *Meeting: M. Sharett – A. Eden*, 23/11/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, Report: 130.02/2457/1, pp. 824-826. La posizione israeliana fu chiarita anche con un messaggio personale di Ben Gurion ad Eden. Cfr. *M. Comay to E. Elath (London): Prime Minister’s Reply to Mr. Eden*, 27/11/1951, in DFPI, Vol. 6 1951, pp. 834-835.

⁶⁶⁶ Nel periodo di massima tensione tra Egitto e Gran Bretagna, Farouk nominò il filo-britannico Hafiz Afifi Capo di Gabinetto Reale, fece diventare l’ambasciatore a Londra suo consigliere politico e impose come Capo di Stato Maggiore dell’esercito il suo candidato, il generale Heidar. Cfr. B. St. CLAIR McBRIDE, *Farouk of Egypt...cit.*, p. 178.

⁶⁶⁷ Cfr. *The United States Delegation at the Eighth Session of the North Atlantic Council to the Acting Secretary of State*, 11/25/1951, in FRUS 1951, Vol. III, 740.5/11-2551, pp. 717-720.

⁶⁶⁸ Quello stesso giorno, Creswell ebbe una discussione con Neguib el Hilali, un altro personaggio di spicco della politica egiziana. Egli si disse d’accordo sulla necessità di un cambio di governo, avendone già parlato con il Re. Ciononostante, i tempi non erano ancora mature per una mossa del genere. Secondo Hilali, la situazione poteva essere risolta in due fasi: dapprima un nuovo governo avrebbe dovuto ristabilire l’ordine e garantire sicurezza e disciplina; in un secondo momento, un altro esecutivo avrebbe restaurato le garanzie democratiche e avviato riforme socio-economiche. Gli inglesi, nella prima fase del progetto, non avrebbero dovuto avviare trattative, onde evitare che si sospettasse che il cambio di governo fosse stato dettato da loro stessi. Cfr. *Record of Conversation*, 26/11/1951, in PRO, FO 141/1451, 1021/26/51G. In precedenza, lo stesso Creswell aveva avuto una conversazione telefonica con Sirry Pasha, il quale si era mostrato intransigente sulla questione dell’evacuazione. La proposta delle quattro

richieste di aiuto britanniche, criticando le misure repressive poste in essere dai militari inglesi, riferendosi, in particolare, sempre alla restrizione di carburante. Secondo Eden, proseguiva il rapporto del ministro, il suo collega statunitense non avrebbe obiettato se gli inglesi avessero attuato repressioni, anche le più dure, nella zona del canale. Il problema sorgeva nell'area del delta, dove era concentrata la maggior parte della popolazione egiziana, che inevitabilmente avrebbe subito le conseguenze delle ritorsioni britanniche⁶⁶⁹. Leggendo i documenti americani, si poteva notare che questi differivano parzialmente da quelli britannici. Infatti, Eden si limitò ad annotare che Acheson aveva avvertito che la politica repressiva in Egitto rendeva difficile un cambio di governo; nel documento americano, invece, si leggeva che Acheson aveva detto al suo collega di stare perseguendo una politica completamente sbagliata in Egitto e che tale atteggiamento rischiava di compromettere i rapporti anglo-americani. In sostanza, Acheson chiese che la Gran Bretagna tornasse sulle sue decisioni⁶⁷⁰.

Le pressioni di Acheson dovettero sortire un certo effetto, se Eden pochi giorni dopo fece circolare un memorandum in cui sosteneva che non era il momento di applicare sanzioni economiche contro l'Egitto. Ciò perché una tale misura avrebbe danneggiato anche l'economia britannica, che aveva una stretta relazione con il Paese delle piramidi, specie nel commercio del cotone. Un eventuale collasso dell'economia egiziana avrebbe prodotto solo un ulteriore aggravamento delle tensioni, rafforzando il governo in carica⁶⁷¹. Per quanto riguardava l'intervento sul rifornimento di petrolio, lo stesso Eden lo sconsigliò, scrivendo che «produrrebbe probabilmente così gravi danni nel delta, che saremmo obbligati ad intervenire a protezione di vite britanniche ed inviare forze al Cairo ed Alessandria». In definitiva, i tempi non erano maturi per forzare la mano così duramente al governo egiziano, né era probabile che Farouk

potenze non era sufficiente, secondo Sirry, ma occorreva un nuovo approccio al problema. Il vero problema, egli continuò, era costituito dall'atteggiamento del sovrano, che continuava ad interferire con le scelte del governo. Ciò rendeva difficile per qualsiasi politico accettare di formare un esecutivo, in quanto Farouk avrebbe rifiutato di nominare *Premier* elementi con una forte personalità, capaci di resistere alle pressioni del Palazzo. Cfr. *Minutes by M.J. Creswell, 22nd November, 1951*, 28/11/1951, in PRO, FO 141/1451, 1021/26/51G.

⁶⁶⁹ Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State, Mr. Acheson and Mr. Lovett at the British Embassy, Rome, on 26th November, 1951: Egypt*, 26/11/1951, in PRO, FO 800/767.

⁶⁷⁰ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 11/26/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 740.5/11-2651: Telegram, pp. 427-428.

⁶⁷¹ Cfr. *Cabinet Memorandum: Egypt-Annex: Conclusions and Recommendations of the Official Working Party*, 03/12/1951, in PRO, 129/48, C (51) 35.

potesse ancora agire per un cambio di governo. Tutto ciò che si poteva fare, concluse Eden, era autorizzare i comandanti militari ad arrestare e trattenere a tempo indeterminato i responsabili di atti terroristici nella zona del canale, ma senza poter ancora allestire tribunali *ad hoc*⁶⁷².

Intanto, l'ambasciata britannica stava studiando un metodo per superare l'*impasse* ed avvicinare ancora il sovrano. Nell'area di Suez si verificavano continui incidenti ed atti terroristici, che stavano facendo precipitare l'Egitto nel caos. Senza l'ausilio britannico, scriveva l'ambasciatore Stevenson, sarebbe stato difficile superare questo momento, ragion per cui il governo doveva compiere qualche gesto di apertura. Egli suggerì, quindi, di rivelare a Farouk che la Gran Bretagna accettava, in linea di principio, che la difesa dell'Egitto si sviluppasse su un piano regionale, con conseguente potenziamento delle forze egiziane e ritiro delle truppe britanniche, che avrebbe avuto luogo man mano che la situazione fosse migliorata e i negoziati fossero andati avanti⁶⁷³. Se le trattative fossero rimaste a lungo in una fase di stallo, aggiungeva il diplomatico, prima o poi qualsiasi forma di collaborazione egiziana sarebbe diventata impossibile. In tal caso, il Regno Unito avrebbe definitivamente perso l'Egitto, con danni incalcolabili all'economia e alla posizione britannica nel mondo⁶⁷⁴.

In quel momento, i rapporti anglo-egiziani erano così deteriorati, che il governo egiziano stava valutando l'ipotesi di rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna. Ancora una volta, fu decisivo il ruolo dell'ambasciatore americano, che spesso agiva nell'ombra, all'insaputa degli stessi inglesi. Infatti, Caffery consigliò al Ministro degli Esteri di non attuare tale iniziativa. Egli suggerì, invece, di limitarsi a richiamare l'ambasciatore a Londra, ma si fece promettere che Stevenson non avrebbe saputo alcunché di quel colloquio. In effetti, il governo egiziano seguì il suggerimento di Caffery, inviando una nota a Londra, con cui si denunciavano le atrocità commesse dai britannici nell'area del canale. Per questo motivo, l'ambasciatore Amr fu richiamato in patria e ci si approntava a varare una legislazione speciale, che prevedeva sanzioni severe

⁶⁷² Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Egypt*, 06/12/1951, in PRO, CAB 129/48, C (51) 40.

⁶⁷³ Cfr. *Sir R. Stevenson to R.J. Bowker: Measures for Breaking the Deadlock*, 04/12/1951, in PRO, FO 371/90150.

⁶⁷⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 1167 from Cairo to Foreign Office*, 10/12/1951, in PRO, FO 371/90150.

contro chiunque collaborasse con i militari britannici in Egitto. In confronto alla rottura delle relazioni diplomatiche, sostenne Caffery, questo provvedimento non era molto grave⁶⁷⁵. Prima di partire per l'Egitto, comunque, il diplomatico arabo discusse con Eden, consigliandolo su come condurre un'eventuale colloquio con Salah el Din. Amr non interrompeva del tutto il dialogo con la Gran Bretagna, in quanto avrebbe valutato – in qualità di Capo di Gabinetto Reale – qualsiasi proposta che fosse venuta dal Segretario agli Esteri⁶⁷⁶.

Nonostante questi segnali incoraggianti, il futuro non appariva certo roseo per i britannici in Egitto. La situazione fu discussa ad un incontro tra Dipartimento di Stato e *Joint Chiefs of Staff*. Il risentimento polare nei confronti degli occupanti aveva raggiunto livelli drammatici, tanto che gli interessi occidentali, legati alla base di Suez, erano seriamente messi in pericolo. Tuttavia, la soluzione del problema appariva più complicata del previsto, poiché il Paese arabo soffriva anche di problemi interni socio-economici molto gravi, che un governo corrotto ed inefficiente non appariva in grado di affrontare con la dovuta serietà. Al contrario, la posizione americana in Egitto era molto migliore di quella britannica. Tale constatazione scaturiva da molteplici motivi: Caffery era molto rispettato ed era senza dubbio lo straniero più importante in quel Paese; l'ambasciatore britannico si incontrava spesso con lui, chiedendogli consigli; nonostante la questione palestinese, il prestigio americano era intatto; il Re era chiaramente dalla parte americana; alcuni gruppi di potere, come i Pasha, erano anche filo-americani e sapevano che avrebbero perso ricchezze e potere se l'influenza occidentale fosse stata rimossa. Per quanto riguardava il MEC, i militari sostenevano che il progetto fosse ancora fattibile, a condizione che si incontrassero alcune aspirazioni egiziane, quali il riconoscimento di Farouk come Re del Sudan⁶⁷⁷.

Data la gravità della situazione, Londra mise a punto un piano di intervento militare in Egitto, a difesa della vita e proprietà dei cittadini britannici. I militari dissentivano dalle opinioni dell'ambasciatore Stevenson, le cui proposte

⁶⁷⁵ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 12/12/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/12-1251: Telegram, pp. 433-434.

⁶⁷⁶ Cfr. *Outward Telegram No. 1673 from Foreign Office to Cairo*, 14/12/1951, in PRO, FO 800/767.

⁶⁷⁷ Cfr. *Substance of Discussions of State-Joint Chiefs of Staff Meeting, December 12, 1951*, 12/2/1951, in FRUS 1951, Vol. V, State-JCS Meetings: Lot 61 D 417, pp. 434-437.

avrebbero provocato perdite enormi dal punto di vista strategico e politico, compromettendo seriamente il prestigio internazionale della patria⁶⁷⁸. Il Ministero della Difesa indirizzò un comunicato al comando dell'esercito britannico in Medio Oriente, avvertendo i militari che, se la situazione nella zona del delta fosse peggiorata in modo irreversibile, essi avrebbero ricevuto ordine di lanciare un'operazione – l'Operazione Rodeo – che prevedeva l'invasione di Cairo ed Alessandria. Poiché gli egiziani, in un caso del genere, non si sarebbero arresi senza combattere, una volta dato il via all'invasione, non si sarebbe potuto tornare indietro⁶⁷⁹. Per un certo periodo, i funzionari britannici valutarono anche l'ipotesi di coinvolgere americani e francesi in questa operazione militare. A tal fine fu anche contattata l'ambasciata americana. Tuttavia, se era probabile che Washington inviasse una nave nel porto di Alessandria per aiutare un'eventuale evacuazione di cittadini anglo-americani, era praticamente impossibile che gli americani fornissero un contributo per l'occupazione della città⁶⁸⁰.

Acheson dimostrò di prendere molto sul serio la situazione egiziana, tanto che ordinò all'ambasciatore a Londra di discutere con Eden la posizione americana. L'analisi statunitense del problema, riassumeva il Segretario di Stato, differiva da quella britannica. Contrariamente agli alleati, infatti, Washington non credeva che bastasse attendere per veder affievolita l'ondata nazionalistica, che era, invece, ben radicata nella popolazione e maturata nel corso di molti anni. Il *Wafd*, continuava Acheson, non avrebbe ceduto il potere facilmente, ma se ciò fosse accaduto, elementi ancora più estremisti avrebbero gestito la situazione. In tal caso, un'eventuale occupazione militare britannica del Paese avrebbe certamente aggiunto benzina sul fuoco, tanto da danneggiare irreversibilmente gli interessi occidentali. Ciò che si poteva fare nel 1942 non poteva ripetersi nel 1952. Per ottenere l'indispensabile collaborazione egiziana, concludeva Acheson, prima ancora di discutere di questioni di difesa e della base di Suez, occorreva riconoscere a Farouk il titolo di Re del Sudan. Il Segretario sapeva di toccare un nervo scoperto della politica britannica e pertanto aggiunse che in cambio gli egiziani avrebbero dovuto accettare un referendum sulla eventuale

⁶⁷⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 582 from British Defence Co-ordination Committee, Middle East to COS*, 16/12/1951, in PRO, FO 141/1438.

⁶⁷⁹ Cfr. *Outward Telegram from Ministry of Defence to G.H.Q., Middle east Land Forces*, December 1951, in PRO, PREM 11/632.

⁶⁸⁰ Cfr. *Letter to Prime Minister: Egypt*, 14/12/1951, in PRO, PREM 11/632, P.M./51/147.

auto-determinazione dei sudanesi, oltre che l'offerta inoltrata due mesi prima dalla potenze fondatrici del MEC⁶⁸¹.

L'incontro richiesto ebbe luogo il 16 dicembre, ma Eden non accettò alcun compromesso sulla questione sudanese, mentre il problema della base era ancora oggetto di discussione con gli egiziani. Tuttavia, in quel momento Eden non poteva fare concessioni agli egiziani; anzi, egli aveva intenzione di sottoporre all'attenzione di Salah el Din il problema degli atti terroristici contro il personale britannico⁶⁸². Qualsiasi discussione su possibili nuove proposte, in quel momento sarebbe apparsa come una prova di debolezza⁶⁸³. Come aveva annunciato, Eden discusse la situazione con il collega egiziano durante un incontro nella capitale francese. Egli affermò che la Gran Bretagna era desiderosa di riprendere i negoziati, ma prima il governo egiziano doveva impegnarsi a far terminare gli episodi di violenza contro il personale britannico. Nessuna previsione poteva scaturire dal colloquio, scrisse Eden nel suo rapporto, in quanto Salah el Din deplorò gli incidenti nella zona del Canale, ma si disse contrario alla proposta delle quattro potenze, in quanto non dissimile da quella precedente. L'Egitto, in sostanza, non poteva permettere un'occupazione straniera del suo territorio, fosse questa britannica o sotto altra bandiera⁶⁸⁴.

La politica britannica, ormai, era fondata su una stretta collaborazione con Farouk. Il Re era ritenuto l'unico personaggio in grado di incidere sugli eventi

⁶⁸¹ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 12/14/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/12-1451: Telegram, pp. 438-440. Gli Stati Uniti erano ancora convinti che, una volta instaurato il *Middle East Command*, i Paesi mediorientali avrebbero preso in seria considerazione la possibilità di aderire alla struttura di difesa, rendendosi conto che gli scopi perseguiti dal MEC erano perfettamente compatibili con i loro interessi. Cfr. M. MAGLIO, *Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna...cit.*, pp. 139-140.

⁶⁸² Caffery criticò la posizione di Eden e disse che se il *Foreign Office* avesse continuato a seguire politiche elaborate a Londra, la situazione sarebbe diventata estremamente complicata. Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 12/17/1951, in FRUS 1951, Vol. V, 641.74/12-1751: Telegram, pp. 440-441.

⁶⁸³ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the United States Ambassador: Egypt*, 16/12/1951, in PRO, FO 800/767, JE 1051/519. In quello stesso giorno, Eden inviò un telegramma a Stevenson, comunicandogli che a breve avrebbe dovuto contattare il Re. L'ambasciatore avrebbe avanzato al sovrano le seguenti proposte: rimuovere il governo Nahas; terminare – per ordine del nuovo esecutivo – le violenze contro gli inglesi; discutere la proposta delle quattro potenze e cercare un accordo per quanto riguardasse la difesa dell'Egitto e il futuro delle installazioni britanniche. In cambio di tutto ciò, il Regno Unito si sarebbe impegnato a cominciare il ritiro delle truppe, premesso che la situazione nel canale si fosse calmata e la manodopera avesse ripreso il lavoro. Cfr. *Outward Telegram No. 1866 from Foreign Office to Cairo*, 16/12/1951, in PRO, FO 371/90150; *Outward Telegram No. 1867 from Foreign Office to Cairo*, 16/12/1951, in PRO, FO 371/90150.

⁶⁸⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 641 from Paris to Foreign Office*, 18/12/1941, in PRO, FO 800/767.

egiziani e volgerli a favore della Gran Bretagna. A tal proposito, il *Foreign Secretary* ordinò all'ambasciatore al Cairo di incontrare il sovrano per ammonirlo sulla gravità della situazione. Secondo Eden, vi erano due alternative possibili: lasciare che la situazione degenerasse, con conseguenze imprevedibili anche per la sua stessa persona; oppure avviare una nuova fase di dialogo, fermando gli attentati nella zona del canale e discutendo insieme la proposta delle quattro potenze⁶⁸⁵.

Alla fine dell'anno gli americani trassero un bilancio della situazione mediorientale, con un rapporto del *National Security Council* sulla politica di Washington in quell'area del mondo. Per quanto riguardava la questione anglo-egiziana, le trattative erano ad un punto morto e la tensione tra i due Stati costituiva un fattore di instabilità per l'area, oltre che mettere in pericolo gli interessi degli Stati Uniti. Tutto ciò rendeva necessario un intervento americano nella gestione della politica in quella regione, anche se in collaborazione con la Gran Bretagna, il cui declino come potenza mondiale era evidente. Le forze nazionalistiche emergenti in molti Paesi del Medio Oriente, con cui si doveva trattare, rappresentavano un segnale che una nuova era dei rapporti internazionali era cominciata, mentre le vecchie politiche del XIX secolo erano ormai tramontate⁶⁸⁶.

A quel punto, il *Middle East Command* sembrava una chimera, tanto che Stati Uniti e Gran Bretagna non avevano più una strategia comune a riguardo. Anche per questo motivo la visita di Churchill nel Nuovo Mondo diventava importante. Nel suo primo viaggio all'estero come Primo Ministro nel dopoguerra, l'anziano conservatore voleva avviare una nuova era dei rapporti anglo-americani, basata su una più stretta collaborazione non solo tra i due alleati atlantici, ma su un'alleanza tra i Paesi anglofoni, forieri di democrazia nel mondo.

⁶⁸⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 1726 from Foreign Office to Cairo, 22/12/1951*, in PRO, FO 371/90151.

⁶⁸⁶ Cfr. *Draft Study by the National Security Council: The Position of the United States with Respect to the General Area of the Eastern Mediterranean and Middle East, 12/27/1951*, in FRUS 1951, Vol. V, PPS Files: Lot 64 D 563: "Villard", pp. 257-264. A proposito del MEC, Acheson scrisse al Segretario alla Difesa che sarebbe stato opportuno – anche per dare un esempio agli Stati dell'area – istituire il comando entro la primavera, con quartier generale a Cipro, anche se la Gran Bretagna intendeva posticipare tale iniziativa, in attesa che fosse possibile scendere a patti con gli egiziani. Cfr. *The Secretary of State to the Secretary of Defense (Lovett), 12/29/1951*, in FRUS 1951, Vol. V, 780.5/12-1951, pp. 265-267.

CAPITOLO QUARTO

LA RIVOLUZIONE DI LUGLIO

«Se gli americani si convincono che siamo freddi e schivi nei confronti del nuovo regime, ciò allargherà la divergenza tra noi ed incrementerà la loro attuale tendenza ad andare avanti senza di noi nel consolidare i rapporti con i militari egiziani...».

Sir Ralph Stevenson, ambasciatore britannico in Egitto,
telegramma al *Foreign Office*, 12 settembre 1952.

1. *Churchill e Truman*

Con l'approssimarsi della visita di Churchill, emergevano le due distinte visioni di politica internazionale dei due alleati. Mentre i britannici parlavano di prestigio e di missione “civilizzatrice”, appellandosi a vecchi principi di onore e responsabilità di fronte ai popoli amministrati, gli americani dimostravano un maggiore realismo. Washington intendeva intercettare e orientare a suo favore i gruppi nazionalisti che avrebbero potuto governare, in un prossimo futuro, territori con una importante rilevanza strategica. Lo scopo principale di quel viaggio negli Stati Uniti era di «rafforzare e dare nuova enfasi alla collaborazione tra Stati Uniti e Regno Unito a livello planetario». Inoltre, Churchill intendeva ripristinare le relazioni personali con i vertici politici americani, a cominciare da Truman. Per mezzo della relazione speciale anglo-americana, sostenevano i funzionari del Dipartimento di Stato, il leader conservatore mirava a ridare prestigio internazionale alla Gran Bretagna. Per quanto riguardava la politica mediorientale, gli americani – pur sostenendo i legittimi interessi britannici nell’area – speravano di convincere Churchill che una certa flessibilità era necessaria proprio per tutelare quegli interessi, cercando di indirizzare a proprio favore i nuovi movimenti nazionalisti emergenti nella regione. In breve, per ottenere la collaborazione egiziana, qualcosa doveva essere concesso sul Sudan⁶⁸⁷. Il Dipartimento di Stato preparò nei minimi

⁶⁸⁷ Cfr. *Paper Prepared in the Department of State: Approach and Objectives for the Churchill Talks*, 12/21/1951, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, *Western Europe and Canada*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1986, CMF Files, Lot M 88, Box 160, “Steering Group Memoranda”, pp. 709-717.

dettagli quei colloqui. Churchill doveva essere trattato con grande cortesia, in modo da tornare in patria di buon umore, ma gli americani dovevano far presente in modo molto chiaro quale fosse il punto di vista di Washington sui temi della politica internazionale e della Guerra Fredda⁶⁸⁸.

Churchill arrivò il 5 gennaio e il primo colloquio avvenne sulla nave Williamsburg, a cena. In quell'occasione, Acheson fece presente ancora una volta la necessità di riconoscere a Farouk la corona del Sudan, per ottenere la partecipazione egiziana al MEC, ma Eden rispose che il problema era la continuazione degli accordi del 1899, che l'Egitto aveva abrogato. La situazione economica, inoltre, era ormai esplosiva e l'Occidente doveva intervenire su questo aspetto del problema, se non si voleva lasciare che i comunisti ne approfittassero per abbattere i regimi esistenti. I delegati americani, inoltre, accolsero tiepidamente la richiesta di Churchill, che gli Stati Uniti inviassero una o due brigate nella zona di Suez per mostrare agli arabi la perfetta intesa tra le due potenze atlantiche, limitandosi a rispondere che avrebbero preso in seria considerazione i problemi mediorientali⁶⁸⁹.

Una discussione più approfondita sui temi mediorientali, ed egiziani in particolare, si svolse in occasione del terzo incontro tra i due Capi di governo, il giorno 8. Gli americani vollero affrontare prima la questione MEC, che appariva sempre più una chimera. A tal proposito, Churchill disse che la posizione britannica nel Medio Oriente era stata seriamente alterata dall'indipendenza indiana, il cui esercito, prima di ciò, era inquadrato tra le file di quello inglese. Nonostante ciò, Londra continuava ad assolvere il proprio dovere internazionale a Suez e il MEC era ancora la migliore soluzione possibile alla disputa anglo-egiziana. Tuttavia, lo statista chiese che ogni membro del Comando inviasse un contingente simbolico nell'area del canale, per indurre l'Egitto ad una riflessione più ragionata. Gli americani, dal canto loro, non intendevano impiegare uomini e mezzi in questa missione ed Acheson chiese ai delegati inglesi che Churchill non tornasse più su questo argomento, specie in discorsi pubblici. Il *Premier*, infatti,

⁶⁸⁸ Cfr. *Memorandum for the Secretary: Objectives of the Churchill Talks*, 01/04/1952, No. 2256, in FRUS, *Memoranda of the Secretary of State, 1949-1951, and Meetings and Visits of Foreign Dignitaries, 1949-1952*.

⁶⁸⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State of a Dinner Meeting Aboard the S.S. "Williamsburg" on the Evening of January 5, 1952*, 01/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Conference Files, Lot 59 D, CF 100, pp. 730-739.

avrebbe dovuto tenere un discorso al Congresso e il Segretario di Stato intendeva rassicurarsi che egli non dibattesse tematiche che mettessero l'Amministrazione Truman in imbarazzo di fronte all'opinione pubblica. Il governo, in breve, non aveva sufficiente forza politica per inviare truppe in Medio Oriente prima ancora che fosse istituita l'alleanza mediorientale⁶⁹⁰. Al contrario, gli Stati Uniti avevano ormai preso una chiara posizione sul Sudan, chiave di volta dello scontro tra Londra e Il Cairo. Da questo punto di vista, però, Churchill e Eden dimostrarono una perfetta intesa, sostenendo entrambi che fosse ancora presto per sottoporre nuovamente all'Egitto la proposta delle quattro potenze; ma soprattutto, prima di discutere dell'unione simbolica tra i due Paesi attraversati dal Nilo, ci si doveva accertare che il Cairo rispettasse gli accordi del 1899⁶⁹¹.

Senza dubbio, quello dell'Egitto fu il tema più delicato affrontato durante quei colloqui e una riunione specifica fu tenuta tra Acheson ed Eden il giorno successivo. A questo punto, il Comando Mediorientale e la questione sudanese erano strettamente collegati, tanto che Acheson tornò ancora sull'argomento, proponendo che, in cambio del riconoscimento della corona sudanese a Farouk, questi accettasse la proposta del *Middle East Command* e il principio di autodeterminazione dei sudanesi, garantita dagli stessi britannici, che avrebbero continuato, nel frattempo, ad amministrare il Paese. Secondo Eden, invece, la questione della corona sudanese era secondaria rispetto a quella della difesa. Tuttavia, per ragioni di onore e prestigio, la Gran Bretagna non poteva cedere sul Sudan, anche se vi era qualche ragione legale che garantisse a Farouk tale diritto. In ogni caso, Acheson ribadì che occorreva una nuova formulazione della proposta MEC – senza cambiamenti nella sostanza – affinché il sovrano acquisisse la forza politica necessaria per imporre un cambio di governo⁶⁹².

⁶⁹⁰ Cfr. *Minute to Prime Minister*, 08/01/1952, in PRO, PREM 11/632.

⁶⁹¹ Cfr. *United States Delegation Minutes of the Third Formal Meeting of President Truman and Prime Minister Churchill, the White House, January 8, 1952, 11 a.m. – 1 p.m.*, 01/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 100, pp. 774-786.

⁶⁹² Cfr. *United States Memorandum of Conversation between American and British Representatives, Washington, Department of State, January 9, 1952, 10:30 a.m.*, 01/09/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, *The Near and Middle East*, Part 2, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1986, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 100, pp. 1746-1749.

A Londra, intanto, il Ministero della Difesa era sempre più allarmato dai gravi scontri⁶⁹³ che si ripetevano nella zona del canale, tanto che i militari sul campo avevano cominciato a valutare l'ipotesi di istituire un governo militare ed erano pronti ad affrontarne le inevitabili conseguenze. Anche i dettagli dell'Operazione Rodeo furono approntati nei minimi particolari, stabilendo un preavviso di 72 ore per l'occupazione della capitale, che poteva scendere a sei, in caso di grave emergenza. Nel caso di Alessandria, invece, il preavviso fu fissato a novantasei ore⁶⁹⁴.

Dopo gli intensi colloqui di Washington, la delegazione inglese si trasferì a New York, dove Churchill fu ospite di Bernard Baruch, che lo statista conosceva sin dal 1918 quando, in qualità di Ministro degli Armamenti, aveva negoziato con lui l'approvvigionamento di materie prime per la Gran Bretagna. Durante la permanenza newyorchese, egli mise a punto il discorso da tenere al Congresso, la settimana successiva, al ritorno dal Canada. Il suo obiettivo, confidò Churchill ad alcuni giornalisti statunitensi, era di catturare il sentimento degli americani, cui egli esprimeva profonda ammirazione. Egli, inoltre, aggiunse: «Ora che non siamo più in India, il canale riveste uno scarso significato per noi. [...] Lo stiamo controllando non per noi stessi, ma per la civiltà. Sono tentato di minacciare gli americani che lo abbandoneremo, se non si lasciano coinvolgere. [...] Sin da [gli eventi in] Persia, gli egiziani hanno percepito che l'America non avrebbe aiutato la Gran Bretagna. Una brigata [...] li convincerebbe che si sbagliano»⁶⁹⁵.

Come si vede, Churchill non seguì affatto il consiglio di Acheson di astenersi dal riferire in pubblico di quella proposta e al culmine del suo viaggio, in occasione della visita al Congresso degli Stati Uniti, incentrò il suo discorso sull'unità anglo-americana in difesa della libertà globale. Egli, con la consueta arte oratoria, abbracciò molte aree del pianeta e quando fece riferimento alla

⁶⁹³ Nell'area di Suez affluiva un numero sempre maggiore di combattenti egiziani, compresi studenti universitari. Non solo vi erano atti di sabotaggio alle infrastrutture, compresi gli impianti petroliferi, ma si verificavano anche attacchi ai convogli britannici in transito. Inoltre, intimoriti dalle ritorsioni contro chi collaborasse con gli inglesi, i lavoratori delle installazioni si astenevano sempre di più dal prestare la loro opera; a tutto ciò, si susseguivano scioperi improvvisi. Cfr. *Inward Savingram No. 1 from B.M.E.O. to Foreign Office*, 15/01/1952, in FO 371/96860.

⁶⁹⁴ Cfr. *Letter to Minister of Defence*, 11/01/1952, in PRO, PREM 11/632.

⁶⁹⁵ M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, Vol. VIII, *Never Despair 1945-1965*, Heinemann, London, 1988, pp. 684-685.

regione mediorientale, deplorò che i cambiamenti verificatisi dalla fine del conflitto mondiale vi avessero diminuito il prestigio dell'Occidente. Le parole dello statista inglese rispecchiavano la vecchia concezione imperialistica della politica estera. Infatti, egli discuteva di responsabilità imperiali e dovere internazionale, di prestigio e di missione civilizzatrice. In particolare, Churchill si rammaricò che il potere britannico di determinare gli eventi e difendere da aggressioni quella parte del mondo fosse notevolmente compromesso, a seguito della perdita dell'India. Per quanto riguardava Suez, egli disse che la Gran Bretagna non poteva permettersi ancora a lungo di impiegare 50.000 uomini a difesa della libertà di navigazione nel canale, una libertà che interessava tutto il mondo, non certo solo gli interessi nazionali britannici. In conclusione, il Primo Ministro – pur senza citare esplicitamente gli Stati Uniti – chiese che i membri del *Middle East Command* inviassero ciascuno un contingente simbolico, il che avrebbe contribuito a prevenire disordini nell'area, la cui situazione era non meno pericolosa di quella coreana⁶⁹⁶.

Truman si complimentò con Churchill per questo discorso, concordando con lui che gli argomenti più delicati fossero stati evitati⁶⁹⁷. In realtà, i punti di contrasto tra i due alleati, almeno per quello che concerneva la questione egiziana, non erano stati rimossi. Il leader *Tory* era giunto in America per rinsaldare la *special relationship*, mentre gli americani avevano lavorato per indurre gli alleati ad atteggiamenti più flessibili e realistici, anche a costo di sacrificare parzialmente il Sudan sull'altare della *Realpolitik*. Invece, la politica mediorientale dei due paesi anglo-sassoni non cambiò e, nonostante la cortesia e gli accordi commerciali raggiunti⁶⁹⁸, gli americani continuavano inutilmente a sperare di modificare l'agenda britannica sulla questione egiziana. Dal canto loro, i britannici – e in particolare Churchill, che ne aveva fatto una specie di questione personale – non riuscirono a coinvolgere attivamente gli americani, al di là dell'appoggio diplomatico e delle dichiarazioni d'intenti, nei progetti e

⁶⁹⁶ Cfr. *Close Anglo-American Unity Urged for Defense of Global Freedom: Address by the British Prime Minister, Winston Churchill, to the Congress*, in *The Department of State Bulletin*, Vol. XXVI, No. 657, 01/28/1952, pp. 116-120.

⁶⁹⁷ Cfr. *United States Delegation Minutes of the Meeting of President Truman and Prime Minister Churchill, the White House, January 18, 1952, 3. p.m.*, 01/18/1952, in *FRUS 1952-1954*, Vol. VI, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 100, pp. 846-857.

nelle responsabilità in Medio Oriente che essi si arrogavano. Infine, insistere sul progetto MEC non aveva portato ad alcun risultato concreto. Gli anglo-americani non comprendevano l'assoluta intransigenza egiziana su questo punto, sottovalutando il sentimento di rivalse nazionalista che si diffondeva a macchia d'olio in tutto il Medio Oriente, ma soprattutto nell'area egiziana. Infatti, un'organizzazione di sicurezza che prevedesse una forte presenza occidentale, secondo gli arabi, non solo avrebbe impedito l'affrancamento egiziano dai vecchi colonialisti, ma avrebbe anche ostacolato la supremazia egiziana all'interno del mondo arabo⁶⁹⁹.

2. *Il sabato nero e la caduta di Nahas*

Al ritorno in patria, Churchill dovette affrontare una gravissima crisi nei rapporti anglo-egiziani, sfociata in quello che passò alla storia come il sabato nero, il 26 gennaio 1952. Obiettivo britannico, ormai, era la rimozione del Governo Nahas, con il quale da tempo non si riusciva a dialogare, se non alle sue condizioni. In Egitto, i funzionari dell'ambasciata continuavano ad incontrarsi con varie personalità politiche, per valutare quali prospettive di successo avrebbe avuto un colpo di mano e soprattutto come dirimere la controversia su Suez, una volta instauratosi una nuova amministrazione. Le dimostrazioni popolari, intanto, abilmente orchestrate dal governo, non si rivolgevano più solo contro il personale britannico, ma la protesta aveva come bersaglio anche la figura del monarca, il quale non riusciva a cogliere il momento per agire contro Nahas⁷⁰⁰. Inoltre, le tensioni nella zona del canale, non solo tra militari britannici e guerriglieri egiziani, ma anche con la polizia, divenivano sempre più intollerabili.

Tutto precipitò il 25 gennaio, nella città di Ismailia, lungo il canale, a circa metà strada tra Suez e Porto Said. In quel frangente, esasperati dalla lunga catena di attentati e sabotaggi, che si perpetrava da circa un paio di mesi contro

⁶⁹⁸ Cfr. *Communiqué Issued by President Truman and Prime Minister Churchill*, 01/18/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 100, pp. 857-859.

⁶⁹⁹ Cfr. D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti tra strategia globale e nuovi teatri di confronto. La politica militare americana in Medio Oriente da Truman a Kennedy*, in E. CAPUZZO-E. MASERATI, eds., *Per Carlo Ghisalberti: miscellanea di studi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, p. 688.

⁷⁰⁰ Cfr. *Conversation with Hafez Afifi Pasha*, 22/01/1952, in PRO, FO 141/1453, 1011/11/52G.

il personale militare britannico, le autorità inglesi avevano ordinato al sottogovernatore di quel territorio di disarmare ed evacuare le forze di polizia ausiliaria ivi stanziata che, secondo la documentazione britannica, era stata fonte di guai sin dal suo arrivo, nell'ottobre precedente⁷⁰¹. La polizia si rifiutò di eseguire l'ordine e si asserragliò nella caserma, circondata dai militari europei⁷⁰². Sempre secondo i documenti britannici, gli egiziani aprirono il fuoco, al quale risposero gli inglesi, dando così il via ad una vera e propria battaglia, che vide una quarantina di vittime tra le file arabe, mentre i britannici persero tre uomini⁷⁰³. Questo episodio generò una reazione popolare che si scatenò non appena la notizia dell'accaduto giunse nella zona del delta. Nella capitale, la folla si abbandonò ad una furia isterica, dando origine ad una vera e propria rivolta che mise a ferro e fuoco interi quartieri, particolarmente quelli occidentali. I simboli di quello che era considerato l'imperialismo occidentale, circa 700 tra alberghi, locali ed edifici vari, furono dati alle fiamme. Inoltre, alcune persone furono uccise, tra cui otto cittadini britannici. Conferendo in parlamento su quanto successo, Eden ritenne il Governo Nahas interamente responsabile di quanto successo, non solo per non essere stato capace di prevenire il degenerare degli eventi, ma anche per aver istigato alla violenza la popolazione, per mezzo delle stesse forze di polizia⁷⁰⁴. Solo l'intervento dell'esercito – peraltro con un certo ritardo – aveva riportato l'ordine⁷⁰⁵.

⁷⁰¹ Cfr. *Inward Telegram No. 155 from Cairo to Foreign Office*, 25/01/1952, in PRO, FO 371/96862.

⁷⁰² Le autorità britanniche credevano che, vistisi circondati dalle forze britanniche, gli egiziani si sarebbero arresi senza colpo ferire, ragion per cui al comandante della polizia furono dati quindici minuti per ordinare la resa. Però, dato che gli inglesi non erano riusciti ad interrompere le linee telefoniche, egli si mise in contatto con Il Cairo per ricevere istruzioni in merito. Il Ministro degli Interni, che pochi giorni prima aveva decretato la corte marziale per un altro ufficiale di polizia che si era arreso agli inglesi, gli intimò di combattere fino all'ultima pallottola. Gli inglesi dovettero impiegare un battaglione di fucilieri ed un carro armato per aver ragione dei poliziotti egiziani. Cfr. M. MASON, "*The Decisive Volley*"...cit., p. 49.

⁷⁰³ Cfr. *Terrorist Activities in Egypt: Detailed Account of the Incidents in Ismailia on 25th January*, undated, in PRO, FO 371.96864.

⁷⁰⁴ Cfr. *Egypt: Terrorist Activities*, 29/01/1952, in *House of Commons*...cit., pp. 35-36.

⁷⁰⁵ Cfr. M. MASON, "*The Decisive Volley*"...cit., p. 50. Nonostante la nomina di un nuovo governo in Egitto, Churchill era infuriato a causa di quanto era successo, tanto da non ritenere più l'Egitto un Paese con cui fosse onorevole negoziare. Cfr. M. T. THORNHILL, *Britain and the Collapse*...cit., p. 139. L'esercito intervenne circa cinque ore dopo l'inizio dei tumulti e degli incendi. Serag al-Din, in seguito, disse che aveva tentato di far intervenire subito le forze armate, ma ciò gli era stato impedito dal Re che, tramite il Capo di Stato Maggiore, gli disse che si trattava di una faccenda politica. Da questa ricostruzione, in altre parole, si può concludere che il sovrano approfittò dell'occasione per imporre le dimissioni di Nahas, che Serag al-Din, invece, voleva evitare. Cfr. C. TRIPP, *Egypt 1945-52*...cit., p. 135.

Paradossalmente, gli eventi di quei due giorni ottennero il risultato cui gli inglesi aspiravano da mesi, durante i quali avevano brigato per destituire Nahas. Infatti, poche ore dopo i tumulti nella capitale, il 27 il Re accettò le dimissioni di Nahas e nominò un nuovo governo, presieduto da Alì Maher. Nonostante la notizia fosse accolta positivamente dagli ambienti britannici, la reazione di Churchill agli incidenti suddetti fu veemente⁷⁰⁶: egli disse ad Eden che, nel trattare un eventuale nuovo accordo su Suez, non si poteva non tenere presente quali e quante atrocità erano state commesse al Cairo, aggiungendo che «l'orribile comportamento della folla li pone [gli egiziani] al di sotto dei più primitivi selvaggi che si conoscano»⁷⁰⁷. Anche la risposta americana non si fece attendere, però non fu esattamente in linea con i toni britannici. Il Dipartimento di Stato non espresse sentimenti di vendetta, né intendeva sospendere ogni negoziato. Anzi, il Segretario di Stato, subito dopo gli avvenimenti del Cairo, telefonò a Caffery per informarsi sulla situazione e lamentarsi che le cose stessero andando decisamente male. Pur commentando positivamente la caduta di Nahas, Acheson disse che occorreva far pervenire agli arabi un messaggio di riconciliazione, mentre l'ambasciatore intercedeva presso gli egiziani per impedire che essi assumessero iniziative clamorose, quali la rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna⁷⁰⁸. Nello stesso tempo, Caffery incontrò anche il sovrano arabo, il quale affermò di poter contare sulla fedeltà dell'esercito, ma di non aver alcuna intenzione di collaborare con gli inglesi, se questi avessero occupato la zona del delta⁷⁰⁹.

Nonostante il sentimento di rivalse del Primo Ministro, il *Foreign Secretary* riuscì a mantenere un atteggiamento ragionevole, una volta appreso del cambio di governo. Egli istruì subito l'ambasciatore Stevenson di indagare se fosse possibile riaprire una sorta di trattativa con Maher, sempre sulla base della proposta dell'autunno precedente. Naturalmente, aggiunse Eden, il nuovo esecutivo doveva prima impegnarsi a porre fine alle attività terroristiche anti-

⁷⁰⁶ Egli chiese l'aiuto di Washington per sedare la rivolta, ma Acheson rispose che la base non poteva essere mantenuta contro la volontà degli egiziani. Cfr. B. RUBIN, *America and the Egyptian...cit.*, pp. 75-76.

⁷⁰⁷ Churchill to Eden, 30/01/1952, in PRO, FO 800/768, Eg/52/15.

⁷⁰⁸ Cfr. *Memorandum of Telephone Conversation, by the Special Assistant to the Secretary of State*, 01/27/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/1-2752, pp. 1755-1756.

⁷⁰⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 195 from Cairo to Foreign Office*, 27/01/1952, in PRO, FO 371/96870.

britanniche. In un certo senso, Eden imprese una prima svolta alla politica del governo conservatore, in quanto – pur non accennando ad alcuna data – accettò il principio che le truppe britanniche non sarebbero rimaste *sine die* a presidio del canale, senza un regolare accordo con il governo egiziano⁷¹⁰. Caffery fu subito autorizzato ad appoggiare Stevenson nel suo approccio al Re e al governo, anche se gli americani ritenevano impossibile che la questione sudanese potesse essere esclusa dai colloqui⁷¹¹.

Il 28 gennaio si svolse a Londra una riunione molto importante del *Cabinet*, durante la quale Eden espose un rapporto su quanto accaduto nei tre giorni precedenti. Egli rivelò anche che il piano dell'Operazione Rodeo era stato parzialmente modificato dai comandanti militari, i quali sostenevano che l'occupazione di Alessandria avrebbe dovuto durare il tempo necessario per evacuare i cittadini britannici. Terminato ciò, le truppe si sarebbero ritirate nella zona del canale ed eventualmente sarebbero state impiegate per azioni contro la capitale egiziana. Nel frattempo, il governo britannico attendeva di conoscere quale fosse la politica del nuovo esecutivo egiziano, con il quale, come già detto, potevano essere avviate nuove trattative⁷¹². Alla fine di gennaio, sembrava che la situazione potesse sbloccarsi e il dialogo riprendere, dopo mesi di tensioni e violenze. A conferma di ciò, si può citare un telegramma del 30 gennaio, in cui Stevenson annunciava di essere stato ricevuto dal Capo dello Stato. Egli assicurò all'ambasciatore che il governo avrebbe profuso ogni sforzo per terminare la scia di sangue e sopprimere le testate giornalistiche estremiste, ree di fomentare sentimenti anti-britannici. I negoziati non erano ancora ripresi, ma il Re concordò con Stevenson che questo non potesse avvenire se prima non si fermasse qualsiasi forma di violenza⁷¹³. A questo rapporto rispose subito Eden, il quale – dopo che per circa un anno la soluzione multilaterale della questione anglo-egiziana era apparsa come il miglior modo possibile di dirimere la controversia – scrisse che bisognava cercare di riprendere le trattative su una

⁷¹⁰ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/28/1952, in FRUS 1952-1954, Part 2, 641.74/1-2852: Telegram, pp. 1756-1757.

⁷¹¹ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 01/28/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/1-2852: Telegram, pp. 1757-1758.

⁷¹² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Monday, 28th January, 1952, at 11.30 a.m.*, 28/01/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 1, 8th Conclusions.

base esclusivamente bilaterale, in modo da evitare le pressioni franco-americane, che avrebbero potuto imporre tempi brevi⁷¹⁴.

Una prima valutazione del governo Maher venne dall'ambasciatore Caffery, il quale era dell'opinione che la politica di violenza, sfruttata dall'esecutivo precedente, non stesse più ottenendo successo, quanto meno su larga scala. Tuttavia, le aspirazioni nazionali egiziane non erano cambiate con il rovesciamento del Governo Nahas, ragion per cui era comunque necessario scendere a patti su alcuni punti. Per lo meno, terminava Caffery, Maher era sinceramente anti-comunista, anche se non proprio filo-occidentale, e questo rappresentava comunque un vantaggio per gli Stati Uniti⁷¹⁵. Nel frattempo, l'attività dell'ambasciata britannica al Cairo procedeva intensamente, tanto che il 3 febbraio Creswell incontrò il Ministro degli Interni egiziano, che si affrettò a rassicurare il suo interlocutore circa le intenzioni del governo di garantire l'ordine pubblico⁷¹⁶. Man mano che trascorrevano i giorni, anche Stevenson maturava un'opinione più chiara circa il nuovo governo. La morte del Re d'Inghilterra, Giorgio VI, costituì un'ulteriore occasione per un chiarimento tra l'ambasciatore e il neo-Primo Ministro. Traendo spunto dalla telefonata di condoglianze, Maher ribadì di essersi attivato per collaborare con il governatore britannico dell'area del canale alla prevenzione e repressione del terrorismo. Per quanto concerneva la ripresa dei negoziati, Stevenson gli chiese quale fosse, secondo lui, il modo migliore per riavviare il dialogo interrotto mesi prima. La risposta di Maher diede adito ad un certo ottimismo, in quanto egli non escludeva a priori l'ipotesi che l'Egitto potesse allearsi con potenze extra-mediterranee, quali, appunto, Gran Bretagna e Stati Uniti⁷¹⁷. Secondo il pensiero del diplomatico, il governo egiziano era sinceramente intenzionato a raggiungere un accordo con la Gran Bretagna, nonostante avesse abbracciato, in sostanza, gli stessi principi nazionalistici della politica estera del *Wafd*. Un'intesa sembrava possibile – tranne che sul Sudan – se la propaganda del governo fosse riuscita a

⁷¹³ Cfr. *Inward Telegram No. 259 from Cairo to Foreign Office*, 30/01/1952, in PRO, FO 371/96870.

⁷¹⁴ Cfr. *Outward Telegram No. 261 from Foreign Office to Cairo*, 31/01/1952, in PRO, FO 371/96870.

⁷¹⁵ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/01/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/2-152: Telegram, pp. 1759-1760.

⁷¹⁶ Cfr. *Letter to the African Department, Foreign Office*, 07/02/1952, in PRO, FO 371/96872, No. 10111/125/52.

mantenere separati i temi della politica interna da quelli degli affari esteri. Maher, comunque, doveva fronteggiare una schiacciante maggioranza *Wafd* in parlamento, ragion per cui la stabilità del suo mandato dipendeva dal compromesso che fosse riuscito a raggiungere con il partito nazionalista. Se fosse stato raggiunto un certo equilibrio politico in Egitto, allora un accordo su Suez sarebbe stato davvero possibile. Per quanto riguardava la Gran Bretagna, aggiunse Stevenson, per mantenere una base come quella di Suez, occorreva anche la necessaria forza finanziaria, che dipendeva in buona parte dal volume di affari stipulati con l'Egitto. Di conseguenza, un accordo con il neo-governo diventava essenziale⁷¹⁸.

Le relazioni anglo-egiziane e i rapporti con il governo Maher erano monitorati dall'ambasciata americana e dal Dipartimento di Stato, che sembrava ormai più interessato al MEC, di quanto lo fosse la Gran Bretagna. L'esecutivo egiziano, osservavano gli esperti di Washington, sembrava effettivamente intenzionato a garantire l'ordine pubblico e si era attivato in tal senso soprattutto nella zona del canale. L'incertezza, però, era costituita dal fatto che il governo non aveva una vera maggioranza in parlamento, motivo per il quale Maher sarebbe stato costretto a soddisfare, almeno parzialmente, le istanze nazionalistiche del *Wafd*. Per accelerare il processo di avvicinamento dell'Egitto alle potenze occidentali e al *Middle East Command* in particolare, il Regno Unito, consigliavano i funzionari americani, avrebbe dovuto cominciare a ritirare parte delle truppe stanziate in Egitto, come gesto di buona volontà, mentre i membri del MEC avrebbero riconosciuto la corona sudanese a Farouk, previa accettazione egiziana dell'auto-determinazione del Sudan in un prossimo futuro⁷¹⁹.

Mentre gli americani discutevano sul MEC e sul Sudan, cercando di fornire il proprio contributo alla soluzione del problema anglo-egiziano, l'ambasciatore Stevenson continuava il suo giro di consultazioni con le maggiori personalità dello Stato arabo. Ma prima che questi s'incontrasse con Farouk, Eden fece circolare un memorandum in cui si valutava la nuova realtà egiziana dopo i fatti di gennaio. Egli suggeriva di riprendere i negoziati quanto prima possibile, su

⁷¹⁷ Cfr. *Record of Conversation*, 07/02/1952, in PRO, FO 141/1453, 1011/15/52G.

⁷¹⁸ Cfr. *Sir R. Stevenson to Sir J. Bowker*, 07/02/1952, in PRO, FO 371/96923.

⁷¹⁹ Cfr. *Memorandum by the Acting Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 02/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-852, pp. 1760-1761.

una base bilaterale, tenendo presente che, in seguito, sarebbe stato probabilmente necessario allargare l'angolo prospettico anche alle potenze fondatrici del MEC. Oltre a ciò, il *Foreign Secretary* disse che il Regno Unito doveva prepararsi a cominciare un ritiro da Suez – quanto meno delle truppe mobili di terra – entro un anno, premesso che si raggiungesse un accordo soddisfacente sugli altri aspetti del problema, quali la difesa aerea congiunta e l'adesione egiziana all'alleanza mediorientale. Come si vede, la visione di Eden si discostava da quella del *Premier*, e questo fu una fonte di contrasto tra i due statisti anche per gli anni a venire. Tuttavia, per quanto riguardava la questione sudanese, il delfino di Churchill non era insensibile alla sirena del prestigio imperiale. Su questo punto non vi era alcuna intesa tra gli alleati anglo-sassoni, tanto che gli inglesi non accettavano assolutamente il minimo compromesso. Tuttavia, Eden era cosciente che una ripresa delle trattative sulla difesa del Medio Oriente fosse praticamente impossibile, senza una soluzione del problema dell'incoronazione di Farouk a sovrano del Sudan. Il problema era più complicato di quanto si pensasse, continuava il Segretario agli Esteri, in quanto il Governatore Generale del Sudan aveva fatto sapere che, in caso il Paese fosse stato unificato all'Egitto sotto corona egiziana, sarebbero scoppiati tumulti difficilmente sedabili. Di conseguenza, compito del Regno Unito era consultare i sudanesi a riguardo e rassicurarli circa i loro diritti, anche in caso di unificazione simbolica con il Paese arabo. In breve, Eden non era contrario al riconoscimento a Farouk del titolo di Re del Sudan, però non voleva che questo avvenisse senza prima aver consultato i sudanesi ed essersi impegnato a garantire loro il diritto all'auto-determinazione, nel caso avessero scelto questa via. Tutto questo, però, era difficile, in assenza di un'istituzione che rappresentasse veramente la popolazione sudanese⁷²⁰.

Il 13 febbraio Stevenson fu ricevuto in udienza dal Re, il quale auspicò che fosse ripristinata una sorta di collaborazione tra le truppe britanniche e le forze armate egiziane. In generale, sia il sovrano che le autorità britanniche facevano molto affidamento sull'esercito egiziano, considerato come un garante dell'ordine pubblico, ma anche come *Trade Union* tra il governo del Cairo e i

⁷²⁰ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Negotiations with Egypt on Defence and the Sudan*, 11/02/1952, in PRO, CAB 129/49, C. (52) 32.

militari britannici⁷²¹. Per quanto riguardava il nuovo esecutivo, Farouk sostenne che questo fosse un governo di pacificazione e ricostruzione, con cui sarebbe stato piuttosto facile scendere a patti. Infine, il Re concordò con il diplomatico che la proposta delle quattro potenze fosse sufficientemente flessibile da garantire una certa autonomia all'Egitto⁷²². Mentre Stevenson era a colloquio con il monarca arabo, a Londra Eden incontrò l'ambasciatore egiziano, reinsediato nella sua sede diplomatica. L'argomento della discussione fu focalizzato su quale fosse il modo migliore per riprendere i negoziati interrotti. A tal proposito, si leggeva sul rapporto del ministro, in Egitto vi erano due scuole di pensiero: una, rappresentata dal Re, che preferiva un approccio internazionale al problema, ragion per cui sarebbe stato meglio invitare alle future discussioni anche i rappresentanti degli altri Paesi interessati alla base di Suez; l'altra, in cui si riconosceva il Primo Ministro, che concordava con gli inglesi sulla necessità di cominciare a confrontarsi su una base bilaterale anglo-egiziana. In particolare, Maher sperava che, prima di stipulare un accordo vero e proprio, si potesse concordare su alcuni principi preliminari, come l'accettazione, da parte britannica, dell'evacuazione delle truppe e del titolo di Re del Sudan per Farouk. Eden sollevò subito obiezioni su questo punto, in quanto la Gran Bretagna non poteva accettare tali principi prima ancora di discutere dei problemi pratici, quali la difesa area del territorio. Per quello che concerneva il Sudan, infine, il politico britannico affermò che i sudanesi avrebbero diffidato di una qualsiasi unione – sia pure solo simbolica – con l'Egitto, temendo per la loro autonomia. Per questo motivo, egli suggerì che fossero gli egiziani stessi a trattare con i sudanesi, in modo da concordare una formula che garantisse a quest'ultimi il diritto di auto-determinazione⁷²³.

Come si nota, Eden era intenzionato a riprendere subito le trattative ed accettava, almeno in linea di principio, che prima o poi le truppe britanniche si sarebbero ritirate. Un accordo con l'Egitto, secondo lui, avrebbe forse consentito non solo il mantenimento della base, ma anche lo stanziamento di un piccolo

⁷²¹ Cfr. *Inward Telegram No. 366 from Cairo to Foreign Office*, 12/02/1952, in PRO, FO 371/96872.

⁷²² Cfr. *Inward Telegram No. 367 from Cairo to Foreign Office*, 13/02/1952, in PRO, FO 371/96872.

⁷²³ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Resumption of Anglo-Egyptian Talks*, 13/02/1952, in PRO, FO 800/768, EF/52/17.

contingente militare nella zona del canale. In sede di consiglio dei ministri, tuttavia, una forte obiezione ai progetti del *Foreign Office* venne proprio da Churchill, il quale non voleva permettere che le truppe britanniche evacuassero, prima di essere adeguatamente sostituite dai contingenti del MEC. Egli suggerì che una tale ipotesi fosse tenuta come alternativa per esercitare pressioni sugli alleati e indurli, di conseguenza, a fornire un concreto contributo al mantenimento ed alla gestione della base. Eden resistette all'offensiva oratoria del Primo Ministro e riuscì a convincere il *Cabinet* ad approvare la sua linea, in modo che Stevenson fosse autorizzato a contattare Maher per discutere della possibile apertura dei negoziati⁷²⁴.

Come si può notare, i contrasti tra Churchill e Eden, per quanto riguardava la conduzione della politica estera, emergevano molto chiaramente. Infatti, il *Premier* intendeva perseguire una linea di fermezza ed assoluta intransigenza nei confronti dell'Egitto⁷²⁵. Inoltre, egli sembrava intenzionato a coinvolgere gli alleati molto più di quanto non intendesse fare Eden. Churchill sperava di basare la politica estera britannica sulla collaborazione anglo-americana, che avrebbe permesso a Londra di riacquisire un ruolo internazionale di primo piano. Invece, il *Foreign Secretary* aveva un approccio più realista e sembrava rendersi conto che i fasti imperiali fossero ormai un ricordo del passato e che un mancato accordo avrebbe peggiorato ulteriormente la posizione britannica in Medio Oriente. Pur intendendo collaborare attivamente con gli Stati Uniti⁷²⁶, egli

⁷²⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 14th February, 1952, at 5 p.m.*, 14/02/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 4, 17th Conclusions.

⁷²⁵ «Se ti mostri troppo ansioso di trattare con questa gente [gli egiziani], rischi di perdere facilmente il vantaggio morale derivato da un duro lavoro. [...] La mia convinzione è che, se non ti mostri troppo desideroso o interessato, otterrai ciò che vuoi senza troppi problemi. Se, al contrario, fai quello che sembra una resa di fronte alla violenza, [...] puoi suscitare un forte risentimento in quella parte di opinione pubblica britannica che ti sostiene...». *Churchill to Eden*, 15/02/1952, in PRO, PREM 11/91.

⁷²⁶ A partire del 1951, la CIA mostrò un interesse sempre maggiore per il Medio Oriente e l'Egitto in particolare. Nel mese di ottobre, si riunì uno speciale comitato interdipartimentale, presieduto da Kermit "Kim" Roosevelt, nipote del Presidente Theodore Roosevelt. Egli disse che obiettivo degli Stati Uniti era incoraggiare l'emergere di leaders competenti e relativamente ben disposti verso l'Occidente, appoggiandoli con un'azione discreta e coperta, anche quando questi non fossero ancora al potere. Inoltre, l'Agenzia convenne che l'Egitto, a causa della rapida espansione demografica, della disputa con la Gran Bretagna e delle tensioni con Israele, era la chiave di volta della strategia di difesa del Medio Oriente. Cfr. S. LUCAS-A. MOREY, *The Hidden "Alliance": The CIA and MI6 before and after Suez*, in D. STAFFORD-R. JEFFREYS JONES, eds., "Intelligence and National Security", Special Issue on *American-British-Canadian Intelligence Relations 1939-2000*, XV, 2, Summer 2000, p. 97.

intendeva dialogare direttamente con gli egiziani, cercando di sfruttare le possibilità offerte dalla situazione politica del momento.

In questo periodo, il Dipartimento di Stato sembrava condividere la linea politica di Eden – eccetto l’aspetto sudanese del problema – e nei rapporti dei funzionari si poteva intuire una certa atmosfera di ottimismo. Tuttavia, la questione del Sudan rappresentava una questione morale anche per Eden, il quale non pareva convinto dai consigli americani di avviare veloci consultazioni con gli africani per venire incontro alle richieste di Farouk⁷²⁷. Per quanto riguardava l’altro aspetto della disputa anglo-egiziana, il *Foreign Secretary* concordava con Acheson che occorresse ritrovare quanto prima un’intesa con l’Egitto. Egli era convinto che non avesse più molto senso mantenere nella zona del canale decine di migliaia di soldati, che andavano, invece, rimpiazzati con personale tecnico⁷²⁸. A tal fine, Eden fece circolare un altro memorandum, in cui erano contenute le istruzioni da impartire a Stevenson per la ripresa dei negoziati. Nonostante le buone intenzioni, era difficile pensare che l’Egitto accettasse le proposte britanniche, che non soddisfacevano alcuna delle sue aspirazioni. Infatti, il *Foreign Office*, si leggeva nel documento, non era disposto ad accettare il principio di evacuazione delle truppe, prima che fosse concordata una difesa aerea congiunta e la partecipazione araba al MEC, né voleva concedere a Farouk la corona agognata. Tutto ciò che Eden era disposto a concedere agli egiziani era iniziare a ridurre le forze militari nella zona di Suez – non appena la situazione dell’ordine pubblico lo avesse consentito – in vista di una graduale assunzione di responsabilità da parte egiziana. In questa proposta il MEC ricopriva ancora un ruolo centrale, essendo considerato ancora l’unico modo per ottenere una piena collaborazione egiziana sul piano politico-militare. Gli egiziani, in particolare, avrebbero avuto il compito di sorvegliare il territorio in cui era dislocata la base, mentre le loro forze armate sarebbero state addestrate da istruttori britannici. Infine, in caso di guerra, o imminente minaccia di guerra, lo Stato arabo avrebbe messo a disposizione degli alleati tutte le infrastrutture necessarie per condurre il conflitto nel modo migliore. Per quanto concerneva la

⁷²⁷ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 02/12/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-1252, pp. 1762-1763.

⁷²⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 02/16/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 102: Telegram, pp. 1764-1765.

questione sudanese, la proposta del ministro britannico prevedeva che il primo passo fosse la consultazione con i sudanesi – ai quali spettava comunque il diritto di scegliere il proprio futuro – e che la Gran Bretagna si impegnasse a promuovere l’auto-governo di quel Paese⁷²⁹.

Come sempre, in consiglio dei ministri fu Churchill in persona a confutare la tesi di Eden. A riprova di ciò, basti osservare il verbale della riunione del *Cabinet* del 18 febbraio, durante la quale egli disse che il Regno Unito si sarebbe trovato in posizione di estrema debolezza, una volta consegnate le installazioni in mano egiziana. Secondo lui, sarebbe stato meglio negoziare con le quattro potenze, prima di discutere con gli egiziani qualsiasi accordo sulla base di Suez. In tal caso, solo in seguito l’Egitto si sarebbe associato a quanto concordato con gli alleati occidentali, mentre Eden ricordò che gli egiziani stessi avevano intenzione di discutere su una base bilaterale⁷³⁰. Egli aggiunse anche che, se i negoziati avessero avuto successo, ulteriori concessioni all’Egitto sarebbero state necessarie. In definitiva, una volta instaurato il *Middle East Command*, gli inglesi avrebbero dovuto ritirare, entro una certa data, tutte le forze terrestri non richieste dal comandante della base. Inoltre, i tecnici rimasti a conduzione della base sarebbero stati gradualmente rimpiazzati da personale civile, mentre alle forze della RAF sarebbero subentrati militari egiziani. A conclusione del suo discorso, che fu accolto dal *Cabinet* – a dispetto, ancora una volta, dell’obiezione di Churchill – Eden aggiunse che non si poteva più rimandare l’approccio al governo egiziano, che era politicamente debole e poteva cadere da un momento all’altro⁷³¹.

Il giorno dopo, Eden incontrò nuovamente l’ambasciatore egiziano, secondo il quale la conversazione tra i due governi sarebbe dovuta rimanere quanto più informale possibile. Inoltre, conscio che il punto nodale fosse il Sudan, Amr Pasha tentò subito di mettere pressione ai britannici, tentando di far leva sulle differenze di vedute tra inglesi ed americani. Egli disse, infatti, che Caffery non

⁷²⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Negotiations with Egypt on Defence and the Sudan*, 17/02/1952, in PRO, 129/49, C. (52) 43.

⁷³⁰ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Monday, 18th February, 1952, at 12 Noon*, 18/02/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 5, 18th Conclusions.

⁷³¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Monday, 18th February, 1952, at 10 p.m.*, 18/02/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 2, 19th Conclusions.

sembrava condividere le idee britanniche riguardo il Sudan⁷³². A tal riguardo, il *Foreign Secretary* discusse personalmente con Acheson qualche giorno dopo a Lisbona, dimostrando – stando al rapporto del Segretario di Stato – un’incoraggiante apertura mentale. Egli, infatti, comprendeva che Maher non poteva accettare le stesse condizioni che erano state respinte dal precedente governo, senza subirne le conseguenze politiche. Eden stava parzialmente rivedendo la sua posizione circa l’impostazione bilaterale dei colloqui e valutava se non fosse il caso di coinvolgere nelle trattative anche altri Stati arabi. Per quanto riguardava il Sudan, egli era ormai convinto che il problema dovesse essere affrontato subito con gli egiziani, tanto che colloqui sull’argomento erano ormai sull’agenda dell’ambasciatore Stevenson⁷³³.

A dispetto di ciò, il governo britannico non era intenzionato a riconoscere a Farouk la corona sudanese e a nulla erano valsi i tentativi americani – che avevano preso una posizione precisa in merito – di convincere gli inglesi della necessità di fare quella concessione. Le divergenze anglo-americane non si limitavano alla questione sudanese. Anche per quanto riguardava l’idea di Eden di coinvolgere altri Paesi arabi negli accordi con l’Egitto, i funzionari del Dipartimento di Stato – nonostante l’iniziale giudizio positivo del Segretario – non si mostrarono d’accordo, in quanto un tale progetto avrebbe snaturato i principi del MEC di difendere l’intero Medio Oriente. Coinvolgere altri Stati arabi in un accordo di difesa, infatti, avrebbe escluso Israele dai benefici derivanti da una struttura di quel genere⁷³⁴.

Le prospettive di Eden, inoltre, contrastavano anche con il pessimismo dei funzionari del *Foreign Office*. Tra questi, Roger Allen sostenne che, al momento, non vi erano possibilità di accordo con gli egiziani, poiché Londra non intendeva fare la minima concessione, né i rappresentanti politici sembravano rendersi conto delle conseguenze di un mancato accordo. I militari, inoltre, non volevano ritirarsi e la lobby sudanese in Gran Bretagna era molto

⁷³² Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Anglo-Egyptian Negotiations*, 19/02/1952, in PRO, FO 800/768, JE 1052/133.

⁷³³ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 02/24/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-2452: Telegram, pp. 1767-1768.

⁷³⁴ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Secretary of State, at Lisbon*, 02/25/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-2452: Telegram, pp. 1768-1770.

ben organizzata⁷³⁵. Anche in Egitto non vi erano le condizioni necessarie per scendere a compromessi, proseguiva Allen, tanto che sia il Re che il governo rischiavano il loro stesso futuro politico su questo punto, in quanto vi era il pericolo di firmare un accordo che nessuno avrebbe potuto poi sostenere di fronte all'opinione pubblica. Da parte inglese, invece, se si fosse insistito troppo sulle stesse richieste, senza ottenere alcunché in cambio, «ci potrebbe essere una tale esplosione in Egitto da seppellirci tutti sotto le macerie»⁷³⁶.

La situazione egiziana era costantemente monitorata dagli americani, che stendevano regolarmente rapporti sullo stato delle relazioni anglo-egiziane. Ciò che preoccupava gli Stati Uniti in quel periodo, era l'instabilità di governo in riva al Mediterraneo. Alla fine di febbraio, infatti, Maher era ormai alla fine del suo mandato, accusato dall'opposizione di aver estinto la fiamma del nazionalismo e dal Re di essere troppo indulgente verso il *Wafd*⁷³⁷. Stando così le cose, vi era una concreta possibilità che Maher fosse destituito e un nuovo esecutivo nominato, verosimilmente presieduto da Neguib al-Hilali. Effettivamente, come previsto dagli esperti di Washington, il primo marzo il Primo Ministro si dimise, cedendo alle pressioni di chi lo criticava di non assumere una linea intransigente contro i responsabili dei fatti di gennaio. Il neo-*Premier*, Hilali, era appoggiato dalla Corte e i suoi collaboratori erano noti per la loro strenua opposizione al maggior partito egiziano. Tuttavia, non vi erano ragioni, sostenevano gli americani, per ritenere che il governo non avrebbe perseguito le tradizionali aspirazioni nazionali. Il mancato successo su questo

⁷³⁵ Per gli esperti britannici, l'aspetto militare della questione e il significato che la base rivestiva per la difesa del Medio Oriente erano considerati da un'ottica particolare, che coinvolgeva sempre il prestigio della nazione ed il suo status di grande potenza. Così, i problemi della Guerra Fredda erano sempre intrecciati con la volontà di mantenere l'influenza britannica nello scacchiere internazionale, cui Churchill e l'ala imperialista del Partito Conservatore erano molto sensibili. Cfr. J. KENT, *The Egyptian Base and...* cit. p. 53.

⁷³⁶ Cfr. R. Allen to M.J. Creswell, 26/02/1952, in PRO, FO 371/96931. Creswell rispose il 4 marzo, dopo la caduta del governo egiziano e la nomina di Neguib al-Hilali a Primo Ministro. Secondo lui, in caso di collasso del sistema politico egiziano, una breve dittatura militare era più probabile di una rivoluzione. I motivi di questo rischio risiedevano nell'inaffidabilità del sovrano, il quale correva il serio pericolo di essere esiliato. Altri fattori di rischio erano costituiti nel fanatismo che serpeggiava nel paese, cui il *Wafd* si era appoggiato, e nell'inefficienza della polizia, oltre che nell'ambizione di alcuni elementi dell'esercito. La possibilità più concreta nell'immediato futuro, concludeva Creswell, era costituita da governi di Palazzo appoggiati dal Re e dall'esercito. Cfr. M.J. Creswell to R. Allen, 04/03/1952, in PRO, FO 371/96931.

⁷³⁷ Cfr. *Memorandum by the Acting Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 02/27/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/2-2752, pp. 1770-1772.

punto così delicato, inoltre, avrebbe potuto permettere il ritorno del *Wafd* al potere⁷³⁸.

Dal punto di vista britannico, il nuovo cambio di governo in Egitto era senza dubbio un passo in avanti, prima di tutto perché Hilali era considerato un uomo onesto, che avrebbe combattuto la corruzione, vero cancro della vita politica egiziana. Poiché era stato espulso dal *Wafd* nel novembre precedente, era presumibile che avrebbe combattuto i capi di quel partito e, se fosse riuscito in questo intento, ci sarebbero state maggiori probabilità di trovare un accordo con la Gran Bretagna. I successivi due mesi, sosteneva Eden, diventavano fondamentali per individuare un compromesso che incontrasse anche le rivendicazioni egiziane. A tal fine, egli propose che il Regno Unito accettasse a priori il principio dell'evacuazione da Suez, se in cambio l'Egitto avesse accettato di aderire al MEC. Inoltre, Londra si sarebbe impegnata concretamente a fornire un adeguato equipaggiamento all'esercito egiziano. Sulla base di questi nuovi principi, Eden chiese il permesso al governo di istruire opportunamente l'ambasciatore al Cairo⁷³⁹. Il punto nodale, tuttavia, era sempre il riconoscimento del titolo di Re del Sudan per Farouk⁷⁴⁰, tanto che l'ambasciatore Caffery temeva che in Egitto ci si stesse rapidamente avviando verso un punto di non ritorno. Infatti, Hilali – il cui governo non aveva un mandato popolare, bensì era frutto di un intrigo di Palazzo – aveva bisogno di ottenere risultati sulle aspirazioni nazionali per conservare il potere. Compito degli Stati Uniti, suggeriva il diplomatico, era persuadere gli alleati a riprendere le trattative con gli arabi, sulla base dell'accettazione del principio di unificazione della Valle del Nilo⁷⁴¹.

3. *Il groviglio sudanese e il dissidio Churchill-Eden*

⁷³⁸ Cfr. *Memorandum by the Acting Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 03/03/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-352, pp. 1772-1773.

⁷³⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Egypt-Defence Negotiations*, 05/03/1952, in PRO, CAB 129/50, C. (52) 63.

⁷⁴⁰ Cfr. *Note by the Secretary of State for Foreign Affairs: Egypt*, 10/03/1952, in PRO, CAB 129/50, C. (52) 70.

⁷⁴¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/3-852: Telegram, pp. 1773-1777.

Per approfondire l'aspetto sudanese della disputa anglo-egiziana – che in questo periodo condizionava tutta l'impalcatura della strategia mediorientale degli occidentali – occorre fare un passo indietro a metà febbraio, quando Washington suggerì agli alleati una serie di proposte sulla questione del Sudan. Per quanto riguardava l'unificazione dei due Paesi sotto la comune corona egiziana, gli americani suggerirono che Londra riconoscesse a Farouk almeno il titolo di sovrano (o signore) di Nubia, Sudan, Darfur e Kordofan, e solo in un secondo momento quello di Re dell'Egitto e del Sudan, premesso che questa fosse la volontà dei sudanesi. Inoltre, una commissione internazionale avrebbe dovuto supervisionare i processi di auto-governo e di auto-determinazione. Tali proposte sembravano indicare, secondo il *Foreign Office*, che anche per gli americani era impraticabile una mera accettazione del titolo di Re del Sudan per Farouk, se si volevano evitare disordini e violenze in quel territorio⁷⁴². Invece, l'alternativa proposta implicava il riconoscimento di qualcosa che era già attribuito ai Khedive d'Egitto in epoca ottomana, anche se probabilmente non avrebbe soddisfatto le richieste egiziane del momento. Nonostante le difficoltà di mettere d'accordo egiziani e sudanesi su un'eventuale unificazione anche a tali condizioni, gli inglesi valutarono positivamente, facendola propria, la formula suggerita dagli statunitensi⁷⁴³.

Man mano che avanzava la prospettiva di nuovi negoziati, il dissidio tra il Primo Ministro britannico ed il Segretario agli Esteri emergeva sempre più. Messo in minoranza più volte nel *Cabinet*, Churchill si risolse a scrivere personalmente ad Eden. Nella missiva era facile rilevare il tono polemico con cui il *Premier* chiedeva quali fossero esattamente i progetti del *Foreign Secretary* circa l'Egitto. «Per quale motivo», egli scriveva, «ci dev'essere questa urgenza di concludere un accordo che sacrifichi il lavoro di tanti anni e il potere di compiere il nostro dovere internazionale? [...] Non posso pensare che sia una buona politica quella di affrettare un accordo con questo debole governo di

⁷⁴² Fino a quel momento, la posizione Americana sul Medio Oriente non aveva molto soddisfatto i britannici, tanto che l'ambasciatore Franks aveva scritto che gli americani si stavano dimostrando così miopi, da non accorgersi che andare contro gli interessi britannici in quella parte del mondo, costituiva un danno anche per loro stessi. Cfr. A.P. DOBSON, *Informally Special? The Churchill-Truman Talks of January 1952 and the State of Anglo-American Relations*, in "Review of International Studies" XXIII, 1, Jan. 1997, p. 39.

⁷⁴³ Cfr. *Minutes by R. Allen and Sir J. Bowker: Anglo-Egyptian Negotiations*, 08/03/1952, in PRO, FO 371/96903.

Palazzo che ci priverà di tutti i mezzi per garantire il rispetto dello stesso [...]. Sono sicuro che ci sono forze nel Partito Conservatore che saranno profondamente scosse dalla nostra resa morale...»⁷⁴⁴. La risposta di Eden fu altrettanto decisa e tagliente e riassumeva distintamente le posizioni dei due statisti. Egli, infatti, disse che Churchill non sembrava prendere in considerazione il fatto che nel giro di quattro anni i britannici avrebbero comunque dovuto abbandonare il canale. Di conseguenza, occorreva stipulare un nuovo accordo, finché si era in tempo. Ciò che Eden proponeva, continuava la lettera, non rappresentava la realtà ideale per la Gran Bretagna; tuttavia, era giunto il momento di accontentarsi dell'accordo migliore che si potesse stipulare con la controparte. I timori del ministro erano costituiti dalla prospettiva che la Gran Bretagna potesse rimanere coinvolta in qualcosa più grande di quanto potesse sopportare. Il tempo, inoltre, non era dalla parte di Londra, ragion per cui era necessario sfruttare l'occasione per raggiungere un compromesso con quello che era il miglior governo possibile per i britannici. Ciò che proponeva Churchill, di mantenere la base – se necessario – anche con la forza, non era un'ipotesi fattibile, in quanto avrebbe potuto provocare una vera e propria rivoluzione, con conseguenze incalcolabili per l'economia della Gran Bretagna e l'incolumità dei sudditi di Sua Maestà. Infine, gli americani stavano facendo pressioni per far sì che si arrivasse ad un'intesa, senza la quale il Regno Unito avrebbe visto compromesso il suo prestigio internazionale⁷⁴⁵.

Nel frattempo, l'Amministrazione Truman non era insensibile a questi dissidi interni della Gran Bretagna. Le crescenti difficoltà degli alleati nella gestione di quella parte del pianeta spingevano sempre più gli Stati Uniti nella direzione del Medio Oriente. Di fatto, il Dipartimento di Stato stava intervenendo nella disputa anglo-egiziana, cercando di mediare tra gli opposti interessi. In questo periodo, si può notare, la diplomazia americana appoggiava la posizione egiziana, cui riconosceva le legittime rivendicazioni nazionali (specie nella questione sudanese), e questo era fonte di attrito con gli inglesi, i quali non si sentivano ben tutelati dalla superpotenza. Le iniziative politiche della Casa Bianca erano supportate dal monitoraggio continuo dell'area ad opera dei servizi segreti. Secondo tali fonti, la politica britannica era basata su un atteggiamento

⁷⁴⁴ *Churchill to Eden*, 09/03/1952, in PRO, FO 800/768, EG/52/25.

attendista, alla luce del quale il governo egiziano si sarebbe logorato, dando origine, di conseguenza, a cambiamenti favorevoli agli interessi britannici. Invece, gli americani non concordavano con tale posizione, in quanto ritenevano che eventuali cambiamenti politici in Egitto avrebbero generato un ulteriore aggravamento della situazione. Pertanto, era molto difficile che l'Occidente potesse ancora esercitare la propria influenza in quelle regioni secondo i canoni ottocenteschi. Invece, occorre stabilire un nuovo tipo di relazioni con i Paesi mediorientali, fondate sul riconoscimento delle loro aspirazioni nazionali. Nonostante, ciò, si affermava in un documento del *National Security Council*, gli Stati Uniti dovevano sapersi destreggiare tra il sostegno a queste nuove realtà e la difesa degli interessi occidentali – e britannici in particolare – nell'area. Quanto più la Gran Bretagna fosse riuscita a mantenere la stabilità nella regione, tanto più sarebbe stato evitato un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti⁷⁴⁶.

Inoltre, in un documento della CIA del 17 marzo, in cui si valutava lo stato dei lavori del MEC, fu citata per la prima volta la *Middle East Defence Organization*. Senza dire ancora di cosa si trattasse precisamente, gli esperti americani scrivevano che l'Egitto, premesso che si fosse risolta la questione del Sudan, avrebbe potuto accettare di far parte di questa struttura, le cui funzioni si sarebbero limitate a co-ordinare i piani operativi e quelli di assistenza occidentale allo sviluppo degli organi di difesa del Medio Oriente⁷⁴⁷. Inoltre, questa organizzazione avrebbe negoziato con il Paese nord-africano l'utilizzo delle proprie infrastrutture in caso di necessità bellica. La partecipazione degli Stati Uniti a tale struttura, concludeva il rapporto, era essenziale ai fini

⁷⁴⁵ Cfr. *Eden to Churchill*, 10/03/1952, in PRO, FO 800/768, P.M./52/24, Eg/52/26.

⁷⁴⁶ Cfr. *NSC Staff Study (Draft) on United States Objectives and Policies with Respect to the Area of the Arab States, Iran and Israel During the Period of the Cold War*, 03/04/1952, in RJCS, Part II, 1946-53, *The Middle East*, in USNA, RG 59. Di fronte all'ondata nazionalista che si diffondeva soprattutto tra le classi medie dei Paesi mediorientali, gli esperti politici americani speravano ancora che il MEC rafforzasse la collaborazione con le forze armate di quegli Stati, innescando un processo di avvicinamento all'Occidente, con una ricaduta anche sulla sfera politica. Cfr. T. ONOZAWA, *Formation of American Regional...cit.*, p. 137.

⁷⁴⁷ Gli americani suggerirono il nome MEDO per mettere in secondo piano l'aspetto militare della costituenda organizzazione, in modo che suscitasse meno sospetti tra gli arabi. Inizialmente, i nomi MEC e MEDO furono intercambiabili sia da parte inglese che americana, ma gradatamente il secondo termine prese il sopravvento. Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, p. 67.

dell'adesione dei Paesi arabi, attratti dalla prospettiva dei finanziamenti americani⁷⁴⁸.

Mentre gli americani sviluppavano una strategia globale per il Medio Oriente, l'attività diplomatica di Stevenson e la discreta "regia" di Caffery stavano producendo i primi effetti in Egitto. Hilali si disse disposto a riaprire le trattative, previa dichiarazione unilaterale del Regno Unito che Londra avrebbe accettato i principi di evacuazione e di unificazione di Egitto e Sudan sotto corona egiziana. Stevenson propendeva per un atteggiamento conciliatorio, pur di raggiungere un accordo sulle questioni più pratiche, ma l'opposizione di Churchill alla linea del *Foreign Office* diventava sempre più inflessibile. Il Primo Ministro non ravvisava differenze tra Hilali e Nahas, in quanto entrambi volevano cacciare gli inglesi, anche se i metodi perseguiti potevano essere diversi. Churchill, di conseguenza, non smetteva di raccomandare ad Eden di non rinunciare ai diritti sanciti dal trattato del 1936 e di mantenere le posizioni, attendendo pazientemente gli eventi⁷⁴⁹. Anche in questo caso, il *Foreign Secretary* rispose prontamente, elencando gli aspetti positivi di un eventuale accordo con gli egiziani. Ma soprattutto, egli fece notare a Churchill che, se non si fosse trovata un'intesa, le conseguenze sarebbero state tali da mettere in pericolo gli interessi britannici nell'intero Medio Oriente, in quanto Londra avrebbe dovuto affrontare una situazione di conflitto diffuso ed intenso⁷⁵⁰.

Tale preoccupazione sembrava condivisa da Acheson, che non era affatto contento della piega che stavano prendendo le cose in Egitto. Anni di sterili trattative e dibattiti interminabili parevano aver logorato la pazienza degli americani, che non nascondevano più il nervosismo di fronte all'intransigenza dell'alleato⁷⁵¹. Il Segretario di Stato, pertanto, chiese che Eden parlasse personalmente con l'ambasciatore Gifford, che fece pervenire al ministro britannico un messaggio per lui da parte del collega statunitense. Ancora una

⁷⁴⁸ Cfr. *National Intelligence Estimate: Prospects for an Inclusive Middle East Defense Organization*, 03/17/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, INR-NI Files, SE-23, pp. 195-199.

⁷⁴⁹ Cfr. *Churchill to Eden*, 24/03/1952, in PRO, FO 800/768, M/168/52.

⁷⁵⁰ Cfr. *Eden to Churchill*, 27/03/1952, in PRO, FO 800/768, EG/52/29.

⁷⁵¹ I funzionari americani erano infastiditi che i britannici, del tutto indifferenti al nazionalismo arabo, stessero mettendo in pericolo l'intero Medio Oriente, provocando gli egiziani. Invece, Washington era convinta che uno stallo prolungato delle trattative avrebbe spinto i Paesi della regione verso una posizione neutralista. Cfr. P.L. HAHN, *The United States, Great Britain...cit.*, p. 142.

volta Washington chiedeva a Londra di venire incontro alle richieste egiziane e particolare attenzione doveva essere rivolta ad elaborare il modo migliore per riprendere al più presto i negoziati. Gli interessi occidentali in Egitto, continuava Acheson, si rispecchiavano nel mantenimento della base militare di Suez – da riattivare in caso di guerra – e nella libera circolazione lungo il canale omonimo. Tutto ciò era chiaramente impossibile da realizzare senza la collaborazione egiziana; da qui la necessità di accordarsi e scendere a compromessi, discutendo il ruolo egiziano nella difesa del Medio Oriente, l’assunzione di responsabilità del Paese arabo nella gestione della base stessa e il ritiro delle truppe britanniche. Infine, terminava il messaggio, era necessario concedere quello che Farouk chiedeva riguardo al Sudan, in cambio dell’accettazione egiziana del diritto di auto-determinazione dei sudanesi⁷⁵². Pochi giorni dopo, Gifford fu ricevuto in udienza da Eden, il quale ribadì per l’ennesima volta che nessuna concessione poteva essere fatta sulla questione sudanese, altrimenti ci sarebbero state dure reazioni da parte africana⁷⁵³.

È interessante notare che le pressioni diplomatiche americane – almeno in questo periodo – sortivano spesso un sia pur minimo effetto sugli inglesi. A riprova di ciò, basti ricordare come Eden sembrasse rispondere alle sollecitazioni del collega, tanto che il 31 marzo egli produsse un documento informale, in cui sottometteva ai colleghi di governo una nuova proposta per la soluzione della controversia anglo-egiziana. In particolare, faceva effetto la formula proposta per la questione sudanese, secondo cui la Gran Bretagna avrebbe dichiarato di accettare l’unificazione di Egitto e Sudan sotto corona egiziana, premesso che questo corrispondesse alla volontà dei sudanesi⁷⁵⁴. Occorre dire, inoltre, che un ruolo essenziale per la presa di posizione realista da parte di Eden, fu svolto dai collaboratori del ministro, alcuni dei quali commentarono piuttosto positivamente il messaggio di Acheson. Essi, infatti, concordavano con il Segretario di Stato sul fatto che fosse necessario realizzare un accordo con l’Egitto – almeno sui principi base, piuttosto che nei dettagli –

⁷⁵² Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 03/26/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/3-2652, pp. 1778-1782.

⁷⁵³ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the United States Ambassador: United States Analysis and Appraisal of the Egyptian Situation*, 31/03/1952, in PRO, FO 800/768, EG/52/30.

⁷⁵⁴ Cfr. *Memorandum by the Foreign Secretary: Anglo-Egyptian Negotiations*, 31/03/1952, in PRO, CAB 129/50, C. (52) 98.

nel più breve tempo possibile⁷⁵⁵. Come sempre, in sede di riunione di Gabinetto il principale avversario delle tesi di Eden fu Churchill, il quale manifestò la sua riluttanza ad accettare qualsiasi accordo che prevedesse il ritiro dei soldati britannici, prima che fosse istituito un comando in grado di rimpiazzarli adeguatamente. Ma questo non era possibile, ribatté Eden, poiché nessun membro del MEC avrebbe accettato di inviare contingenti militari in Egitto in tempo di pace, né l'Egitto li avrebbe accettati⁷⁵⁶. In altre parole, il *Middle East Command*, così come era stato progettato inizialmente, era tramontato definitivamente.

In una successiva riunione, Churchill ritornò sull'argomento, aggiungendo che il passo più urgente da fare era dimostrare agli egiziani che il Regno Unito non si sarebbe fatto spaventare dalle minacce, o dall'uso della forza. L'altro punto fermo della politica estera churchilliana era, come già osservato, la collaborazione con gli Stati Uniti. Per questo motivo, il secondo passo da compiere per dirimere la matassa egiziana, secondo il suo pensiero, era convincere gli americani della necessità di un loro concreto contributo alla difesa del Medio Oriente ed alla gestione della base, compiti che gli inglesi non erano più disposti a portare avanti da soli. Alla fine si raggiunse un compromesso, ai sensi del quale Churchill accettava che si facesse un tentativo per riavviare i negoziati secondo quanto suggerito da Eden, però non vi sarebbe stata alcuna dichiarazione unilaterale da parte della Gran Bretagna⁷⁵⁷. L'ambasciatore Stevenson discusse la nuova proposta con il Ministro degli Esteri egiziano e subito Eden colse un aspetto importante di quei colloqui, da cui era emerso che gli egiziani accettavano che i sudanesi fossero liberi di decidere

⁷⁵⁵ Non mancarono, però, commenti negativi, secondo cui il messaggio di Acheson denotava una totale ignoranza delle faccende egiziane e rappresentava un avvertimento per la Gran Bretagna di quanto gli americani non fossero disposti ad aiutare i loro migliori alleati e volessero, invece, imporre la loro visione. Cfr. [*The Egyptian Situation*]: *Letter from Mr Acheson to Mr Eden. Annex. Minutes by A.A. Duff, R.A. Burroughs, J.W. Wall and J. H. Wardle-Smith*, 31/03/1952, FO 141/1457, No. 145, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part II, pp. 368-374.

⁷⁵⁶ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 1st April, 1952, at 11.30 p.m.*, 01/04/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 10, 35th Conclusions.

⁷⁵⁷ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Friday, 4th April, 1952, at 11.30 p.m.*, 04/04/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 6, 37th Conclusions. Due giorni dopo, Churchill scrisse un altro messaggio ad Eden, rammaricandosi che «stiamo mettendo tutto nelle mani degli egiziani in cambio di niente...». *Churchill to Eden*, 06/04/1952, in PRO, FO 371/96929.

il loro futuro⁷⁵⁸, ragion per cui il governo autorizzò Eden ad approvare la formula per la ripresa dei negoziati⁷⁵⁹.

Da parte egiziana, Hilali venne incontro alle necessità inglesi posticipando le elezioni, in modo che i negoziatori avessero più tempo a disposizione. Tuttavia, il *Premier* arabo non era disposto a modificare la formula, secondo la quale i due governi avrebbero studiato le misure necessarie per permettere alle forze egiziane di assicurare la difesa dell'area del canale, il che implicava un ritiro totale delle truppe britanniche. Stevenson suggerì di sospendere i colloqui ed attendere l'arrivo a Londra dell'ambasciatore egiziano. Hilali, egli confermò, era troppo debole politicamente per rinunciare a perseguire le classiche rivendicazioni egiziane e il mancato annuncio unilaterale da parte britannica lo metteva in ulteriore difficoltà. In ogni caso, concludeva il telegramma, l'accettazione dei principi di evacuazione ed unità – della Valle del Nilo – era l'unica base di trattativa possibile con qualsivoglia governo al potere in Egitto⁷⁶⁰.

Ma accettare le richieste egiziane, scriveva Eden ad Acheson, voleva dire determinare un'altra situazione esplosiva nel Sudan, così come un annuncio di un ritiro di gran parte delle truppe non avrebbe risolto i problemi in Egitto. Se anche il Regno Unito avesse deciso di ridurre il numero degli uomini nell'area di Suez ai livelli stabiliti dal trattato, questo non sarebbe stato comunque accettato da Hilali, che non poteva essere più flessibile del precedente governo che aveva abrogato il trattato stesso. Un sistema congiunto di difesa aerea, proseguiva il messaggio di Eden, era indispensabile per garantire la sicurezza del canale e costituiva un altro punto irrinunciabile per il Regno Unito, che non aveva fiducia nelle capacità egiziane di assolvere tale compito. In definitiva, nonostante Eden avesse intenzione di cominciare a ritirare le truppe di stanza nell'area di Suez, gli egiziani non potevano pretendere di cacciare gli inglesi. L'unica speranza di

⁷⁵⁸ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Anglo-Egyptian Negotiations*, 08/04/1952, in PRO, CAB 129/51, C. (52) 122.

⁷⁵⁹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 9th April, 1952, at 11.30 p.m.*, 09/04/1952, in PRO, CAB 128/24, C.C. (52) 1, 40th Conclusions.

⁷⁶⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 729 from Cairo to Foreign Office*, 16/04/1952, in PRO, FO 371/96928.

riprendere negoziati seri, concludeva il *Foreign Secretary*, era che il governo egiziano considerasse la questione da un punto di vista pratico⁷⁶¹.

Nonostante i toni pessimistici dell'ultimo comunicato di Eden, egli si rendeva conto che una soluzione di compromesso doveva essere trovata sul problema del Sudan, su cui gli egiziani erano davvero irremovibili. Per questo motivo, egli ebbe una riunione con Stevenson, Allen e Howe, Governatore generale del Sudan, per studiare una formula – concordata anche con gli americani – di intesa anglo-egiziana sul Sudan. Il bandolo della matassa fu individuato nella consultazione con i sudanesi, le cui considerazioni gli inglesi non erano obbligati a rispettare. Infatti, finché il Sudan non fosse stato autonomo – cosa che i britannici si impegnavano a promuovere – Londra sarebbe stata libera di decidere qualsiasi cambiamento di status giuridico per quel Paese. La formula suggerita dai britannici, di conseguenza, ripeteva che il Regno Unito avrebbe accettato l'unificazione della Valle del Nilo, purché i sudanesi fossero stati consultati a riguardo e fosse stato riconosciuto loro il diritto di autodeterminazione. Durante il periodo di transizione, inoltre, il sovrano d'Egitto avrebbe unificato le corone, a patto che questo non avesse influito con l'amministrazione del Sudan. Infine, gli egiziani dovevano impegnarsi a garantire l'auto-governo e l'auto-determinazione dei sudanesi⁷⁶². Tale formula, sottoposta all'ambasciatore Amr, fu subito rigettata, poiché nessun governo egiziano avrebbe potuto approvarla, in quanto nessuno avrebbe osato negoziare su qualcosa che riguardava personalmente il Re. Il diplomatico suggerì che fossero gli americani a sottoporre per primi al Re questa proposta, precisando che essa rappresentava l'ultima offerta da parte britannica e che Washington la sosteneva pienamente. Se Farouk l'avesse respinta, infine, l'ambasciatore consigliò di avviare comunque dei negoziati, senza una formula preliminare da discutere⁷⁶³. Se si fosse trovato un accordo sul Sudan, scrisse Eden a Stevenson,

⁷⁶¹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 04/18/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/4-1852: Telegram, pp. 1790-1792.

⁷⁶² Cfr. [*Anglo-Egyptian Negotiations*]: *Record by R. Allen of a Meeting between Mr Eden and Sir R. Stevenson and Sir R. Howe on a Proposed Anglo-American Formula for the Resumption of Negotiations over King Farouk's Title. Appendices A and B*, 21-22/04/1952, FO 371/96904, No. 90, in BDOEE, Series B, Vol. 5, D.H. JOHNSON, ed., *Sudan*, Part II, 1951-1956, The Stationary Office, London, 1998, pp. 109-114.

⁷⁶³ Cfr. [*Anglo-Egyptian Negotiations*]: *Minutes by R. Allen and Sir J. Bowker on Amr Pasha's Rejection of the Anglo-American Formula for Resuming Negotiations*, 23/04/1952, FO 371/96904, No. 86, in BDOEE, Series B, Vol. 5, Part II, pp. 114-116.

un'intesa sulle questioni della difesa sarebbe stata più facilmente raggiungibile, in quanto non vi erano grandi differenze tra Londra e Il Cairo sulle questioni pratiche e di natura militare. Per questo motivo, il *Foreign Secretary* rimodulò il testo da sottoporre all'attenzione di Hilali, proponendo – a proposito del riconoscimento di Farouk come sovrano durante il periodo di transizione verso l'auto-governo – che Londra discutesse a riguardo con le autorità sudanesi per trovare una adeguata soluzione. Il governo egiziano, egli aggiunse, doveva comprendere che i britannici non potevano venir meno agli impegni presi negli anni precedenti, ragion per cui non potevano abbandonare quella popolazione al suo destino, anche a costo di compromettere un'intesa sulla base di Suez. Come aveva consigliato l'ambasciatore egiziano a Londra, Eden aveva anche chiesto ad Acheson che Caffery sostenesse l'iniziativa britannica, intercedendo presso il sovrano arabo. Tale mossa da parte del diplomatico americano, proseguiva il telegramma, aveva l'indubbio vantaggio di avvicinare il Re senza prima essersi confrontati col governo, che avrebbe molto probabilmente rigettato la formula suggerita, in quanto non avrebbe potuto impegnarsi senza prima aver ascoltato il Capo dello Stato⁷⁶⁴. Acheson sembrava convinto della necessità che gli Stati Uniti sostenessero fino in fondo la mossa britannica, anche se l'Egitto l'avesse rigettata. Tuttavia, Caffery dissentiva con il Segretario di Stato, affermando che Washington non poteva permettersi di mettere in gioco il proprio prestigio, appoggiando una formula inaccettabile⁷⁶⁵. Di fronte a tale evenienza, il Dipartimento di Stato rinunciò a porre in essere quanto richiesto dagli inglesi, perché questa mossa avrebbe pregiudicato la facoltà della diplomazia americana di assistere gli inglesi nelle trattative⁷⁶⁶.

Trovatosi solo in questa iniziativa, il *Foreign Office* cominciò a valutare quali pressioni esercitare sugli egiziani per indurli a negoziare. Secondo Roger Allen, gli arabi si stavano comportando in modo infantile ed irresponsabile e l'unico linguaggio che capivano era sempre quello della forza. Per questo motivo, il funzionario si chiedeva se non fosse il caso di dire agli interlocutori arabi che,

⁷⁶⁴ Cfr. *Mr Eden to Sir R. Stevenson (Cairo): Proposed Formula fore the Resumption of Anglo-Egyptian Negotiations*, 30/04/1952, in PRO, FO 141/1462, JE 1052/310.

⁷⁶⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 04/30/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/4-3052, pp. 1792-1794.

⁷⁶⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 05/02/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/5-252, pp. 1797-1798.

stando così le cose, la Gran Bretagna sarebbe andata avanti per la sua strada, tutelando i propri interessi anche per mezzo di operazioni militari⁷⁶⁷. Da parte americana, invece, proseguiva il lavoro discreto di Caffery, che preferiva agire dietro le quinte, piuttosto che impegnarsi apertamente a sostegno delle iniziative britanniche. Infatti, dopo che il governo egiziano aveva chiesto tempo per valutare la proposta di Eden, l'ambasciatore ebbe un colloquio con il monarca, il quale gli confermò che mai avrebbe accettato di sottoporre il suo titolo di sovrano del Sudan al giudizio dei sudanesi. Il pessimismo di Caffery aveva una certa ragion d'essere, se Farouk aggiunse che nessun governo egiziano avrebbe trattato su questo argomento, ben sapendo che anche gli inglesi erano irremovibili in merito a ciò. Il Re si disse deluso dagli inglesi, che non intendevano – a suo dire – riconoscergli ciò che gli era dovuto, e questo poteva essere cagione di una rottura delle trattative⁷⁶⁸.

Nella primavera del 1952, il Sudan era diventato il punto nodale dell'intero Medio Oriente, in quanto un'intesa su questo argomento avrebbe probabilmente sbloccato i negoziati sulla difesa, avviando, di conseguenza, il processo MEC. L'*impasse* sulla questione sudanese doveva assolutamente essere superata, scrivevano i funzionari del Dipartimento di Stato, e l'unico modo per raggiungere tale obiettivo era riconoscere a Farouk la corona sudanese. Questo era il prezzo da pagare per mantenere la base di Suez. La situazione poteva essere sbloccata solo dai britannici, proseguiva il memorandum, perché essi potevano consultare i sudanesi – fornendo loro adeguate garanzie per il processo di auto-governo – senza avvertire gli egiziani. Poiché gli arabi avevano ormai respinto la richiesta britannica del mese precedente, si consigliò ad Acheson di contattare nuovamente le autorità britanniche, affinché persuadesse Eden a seguire le indicazioni del Dipartimento di Stato. Ciò che gli Stati Uniti chiedevano, in sostanza, era un riconoscimento simbolico dello status di sovrano per Farouk, il che non avrebbe pregiudicato il processo di autonomia sudanese.

⁷⁶⁷ Cfr. *Memorandum by R. Allen: Negotiations with Egypt*, 01/05/1952, in PRO, FO 371/96929.

⁷⁶⁸ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 05/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-852: Telegram, pp. 1799-1800.

L'alternativa a tutto ciò, ipotizzavano gli americani, era un'altra esplosione di caos in Egitto⁷⁶⁹.

Due diplomazie agivano in questo periodo, che non sempre collimavano tra sé⁷⁷⁰. Infatti, mentre quella britannica discuteva con gli egiziani, la diplomazia americana aveva avviato un canale parallelo, che trattava con gli alleati inglesi il modo migliore per relazionarsi con gli arabi. Il ruolo svolto dagli americani diventava sempre più decisivo ed essi si stavano trasformando nell'interlocutore privilegiato degli arabi, l'unico in grado di influenzare le loro decisioni. Tutto ciò era riconosciuto anche dai comandanti militari britannici, i quali auspicavano che gli Stati Uniti si dissociassero dalla posizione presa dalla stampa egiziana, che li aveva eletti a sostenitori della causa del Cairo in Sudan⁷⁷¹. In vista di un incontro tra Acheson ed Eden, il Dipartimento di Stato preparò un documento, in cui si chiedeva che la Gran Bretagna accogliesse la proposta alternativa degli americani sulla questione sudanese, in modo da sbloccare finalmente la situazione di stallo, che rischiava di degenerare in eventi difficilmente controllabili⁷⁷².

Questo argomento, alla fine di maggio, fu il punto centrale delle discussioni tra i due ministri. Eden mostrò un certo ottimismo per l'immediato futuro, data la calma relativa che regnava in Egitto, nonostante il rifiuto inglese di accettare le condizioni di trattativa arabe. Egli si disse anche a favore di una linea diretta di negoziati egizio-sudanese – ufficialmente proposta da Hilali ai rappresentanti sudanesi alcuni giorni prima – in modo che fossero accelerati i processi di unificazione ed autonomia. Acheson concordò che questi colloqui erano della massima importanza, in quanto la questione di Suez e quella sudanese erano strettamente connesse e il governo Hilali doveva la sua sopravvivenza al successo di tali negoziati. A questa osservazione, il *Foreign Secretary* rispose

⁷⁶⁹ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to the Secretary of State*, 05/14/1952, in FRUS 1952-1954, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 110, pp. 1801-1804.

⁷⁷⁰ Cfr. Nei suoi diari, Harold Macmillan scrisse che gli americani non si stavano dimostrando veri amici. Essi «non capiscono il nostro senso del dovere verso i sudanesi. Nesso stesso tempo, si comportano molto male in Persia, finanziando Mossadeq». P. CATTERALL, ed., *The Macmillan Diaries...*cit. p. 159.

⁷⁷¹ Cfr. *Cypher Telegram from Mideast to Cairo*, 16/05/1952, in PRO, FO 141/1462, 1043/15/52G.

⁷⁷² Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for European Affairs (Perkins) and the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Berry) to*

che la Gran Bretagna non poteva tenere in vita il governo egiziano “nutrendolo” con il Sudan, né aveva intenzione di far pressioni sui sudanesi per accettare – nemmeno simbolicamente – Farouk come Capo di Stato. A tal proposito, aggiunse, sperava che Caffery non incoraggiasse gli egiziani a pensare il contrario⁷⁷³. Eden era convinto che un accordo bilaterale inter-africano avrebbe accelerato il processo costituzionale sudanese, ragion per cui riteneva che fosse necessario un intervento diplomatico britannico per rassicurare i rappresentanti della parte meridionale del Paese, che avevano una linea indipendentista⁷⁷⁴.

Nonostante i buoni propositi, anche i negoziati tra sudanesi ed egiziani non stavano producendo risultati positivi, ragion per cui, nel mese di giugno, cominciarono a circolare voci – smentite dagli americani – secondo le quali il Re era sul punto di provocare un'altra crisi di governo⁷⁷⁵. A questo punto, gli americani sembravano più ansiosi degli inglesi di sbloccare la situazione, tanto che Acheson chiese che gli fosse approntato un ennesimo memorandum sul Sudan, per poter discutere ancora una volta di ciò con il collega britannico. Secondo tale documento, il Sudan rimaneva il principale ostacolo ad un accordo generale sulla difesa dell'Egitto e del Medio Oriente *in toto*. Entrambi i contendenti, era l'analisi degli osservatori americani, intendevano lasciar trascorrere il tempo, in vista delle elezioni in Sudan, programmate per l'autunno successivo. Di fronte a questa possibilità, Acheson doveva per l'ennesima volta intercedere presso Eden, perché fossero avviate subito trattative anglo-sudanesi tra rappresentanti del *Foreign Office* e una delegazione africana, scelta dagli stessi britannici. Londra, continuava il memorandum, doveva proporre ai sudanesi di riconoscere la corona a Farouk, in cambio della garanzia del diritto di auto-determinazione. Nel caso Eden non accettasse i suggerimenti americani,

the Secretary of State, 05/19/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-1952, pp. 1804-1807.

⁷⁷³ Cfr. *Records of a Meeting between Mr Acheson and Mr Eden at Her Majesty's Embassy, Paris: Anglo-Egyptian Negotiations*, 26/05/1952, in PRO, FO 371/96906. Nel verbale Americano dello stesso colloquio non fu riportata questa osservazione su Caffery. Cfr. *United States Minutes of the First United States-United Kingdom Foreign Ministers Meeting, Paris, May 26, 1952, 9:45 p.m.*, 05/26/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, CFM Files, Lot M 88, “Signing Ceremonies in Europe”, pp. 1807-1809.

⁷⁷⁴ Cfr. *[Sudan Delegation to Egypt]: Inward Telegram No. 157 from Sir J. Robertson to Mr Eden on the Report of the Umma Delegation's Meetings with Egyptian Government Officials in Cairo*, 12/06/1952, FO 371/96906, No. 160, in BDOEE, Series B, Vol. 5, Part II, pp. 122-123.

⁷⁷⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 944 from Alexandria to Foreign Office*, 10/06/1952, in PRO, FO 371/96876.

Acheson poteva ipotizzargli un'altra iniziativa congiunta delle due ambasciate al Cairo⁷⁷⁶.

I due statisti si incontrarono nuovamente a Londra, il 24 giugno. Il *Foreign Office* tentò inutilmente di persuadere il Dipartimento di Stato ad allinearsi alla politica britannica, in considerazione del fatto che il costituendo parlamento sudanese sarebbe stato l'unica autorità deputata a decidere il futuro del Sudan, e quindi anche l'eventuale unificazione con l'Egitto. Il Governatore del Paese africano, presente alla riunione, sostenne che era improbabile che i sudanesi accettassero tale prospettiva, anche se tutti intendevano stringere forti legami con l'Egitto. Acheson temeva che le incomprensioni potessero sfociare in uno scontro tale che l'Egitto avrebbe perso il Sudan, ma l'Occidente avrebbe perso la ben più importante base di Suez. Per una volta, di fronte alla gravità della situazione ed all'immobilismo delle trattative, Acheson usò un tipo di linguaggio più vicino alla tradizione imperialista britannica, piuttosto che a quella americana. Egli, infatti, disse che i sudanesi «potrebbero non avere grande esperienza e sagacia e potrebbe essere possibile far qualcosa per guidarli ed illuminarli circa l'importanza della questione»⁷⁷⁷. Il confronto anglo-americano sull'argomento in questione produsse una nuova alternativa per sbloccare la situazione sudanese. In occasione della quarta riunione di quell'incontro, infatti, i funzionari britannici avevano formulato un altro documento, in cui si proponeva l'istituzione di una commissione internazionale per la supervisione delle elezioni sudanesi, oltre ad un nuovo accordo anglo-egiziano per l'amministrazione di quel territorio. Questa ulteriore ipotesi di accordo traeva fondamento dal fatto che gli egiziani, a detta degli inglesi, si erano resi conto che quello del riconoscimento della corona sudanese a Farouk era un tema complesso, che nessuno poteva sottovalutare. Il Segretario di Stato accolse

⁷⁷⁶ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade) to the Secretary of State*, 06/17/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/6-1752, pp. 1810-1813.

⁷⁷⁷ Cfr. *Record of a Meeting between Mr Acheson and Mr Eden held at the Foreign Office: Anglo-Egyptian Negotiations*, 24/06/1952, in PRO, FO 371/96906, No. 174; vedi anche *United States Minutes of the First United States-United Kingdom Ministerial Talks, London, British Foreign Office, June 24, 1952, 10:30 a.m.-12:30 p.m.* 06/24/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 111, pp. 1813-1819; *United States Minutes of the Second United States-United Kingdom Ministerial Talks, London, British Foreign Office, June 24, 1952, 3:30 p.m.-4:30 p.m.* 06/24/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 111, pp. 1819-1823.

positivamente quanto presentato dagli alleati, auspicando che i sudanesi prendessero una decisione quanto più vicina possibile alle richieste egiziane⁷⁷⁸.

Questa fase delle trattative, come si è potuto notare, non produsse alcun risultato concreto, tanto più che, nel mese di luglio, una serie di crisi di governo condusse rapidamente al colpo di Stato militare, che sarà analizzato successivamente. La giunta rivoluzionaria al potere riuscì a districare la matassa sudanese, grazie anche al carisma personale di Neguib – diventato Primo Ministro nel settembre 1952 – il quale era molto considerato nel Paese africano, in quanto sua madre era sudanese ed egli stesso aveva vissuto lì per diversi anni in gioventù. Il generale comprendeva lo stato d'animo dei capi sudanesi riguardo all'ipotesi di unificazione con l'Egitto; inoltre, l'esilio di Farouk fece cadere un caposaldo della politica egiziana in Sudan, non essendoci più alcun bisogno di reclamare il titolo di Re per l'ex sovrano. Infine, nel 1953 l'Egitto fu proclamato una repubblica. Nell'autunno successivo, in modo completamente autonomo dagli inglesi, l'Egitto riuscì a negoziare direttamente con le autorità sudanesi, rinunciando al tema dell'unificazione ed accettando, anzi, promuovendo la totale auto-determinazione di quel popolo. In cambio di ciò, Neguib chiese che fosse rimossa qualsiasi influenza britannica dai posti di potere in Sudan, prima che i sudanesi decidessero il loro status e le relative relazioni con l'Egitto. Solo in questo modo, disse Neguib, i sudanesi avrebbero deciso senza pericolo di influenze esterne⁷⁷⁹.

4. *La Middle East Defence Organization*

Per tutto il 1952, il confronto anglo-americano sulla strategia di difesa per il Medio Oriente era proceduto lungo le linee stabilite l'anno precedente. In teoria, il MEC appariva ancora come la soluzione migliore per i problemi anglo-egiziani e lo strumento più adatto per regolare i rapporti con gli Stati dell'area. In pratica, però, gli egiziani non intendevano accettare un'alleanza militare formulata secondo i canoni del MEC e gli altri Stati arabi non volevano dissociarsi da questa linea. Alla luce di tale constatazione, occorreva rimodulare

⁷⁷⁸ Cfr. *United States Minutes of the Fourth United States-United Kingdom Ministerial Talks, London, British Foreign Office, June 28, 1952, 12:30 p.m.-1:30 p.m. 06/28/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 111, pp. 1823-1825.

i piani strategici globali, in base anche al ruolo che avrebbe svolto la Turchia, da pochi mesi – insieme alla Grecia – membro della NATO. Per quanto riguardava il Medio Oriente, il *Chiefs of Staff* britannico produsse un documento, secondo cui questa parte del globo non era più considerata una sfera d’influenza esclusivamente britannica, bensì si richiedeva una comune politica anglo-americana, a tutela degli interessi di tutto il mondo libero. Il punto di continuità con la strategia del passato era costituito sempre dalla base di Suez, che doveva essere mantenuta e attivata in caso di guerra. Ora, però, i militari britannici proponevano che questa – in tempo di pace – fosse sotto comando egiziano, come parte di una *Middle East Defence Organization*. Questo doveva essere, in breve, l’obiettivo politico della Gran Bretagna nei rapporti con l’Egitto⁷⁸⁰. Il *Foreign Office* recepì questa proposta, in considerazione del fatto che la Gran Bretagna non disponeva più di forze tali da poter portare avanti da sola la difesa di un’area così vasta in un eventuale conflitto. *Ergo*, Stati Uniti e Turchia dovevano assumersi le loro responsabilità, mettendo a disposizione degli alleati i loro contingenti militari. Preso atto del fallimento del progetto *Middle East Command*, la nuova struttura doveva essere attivata quanto prima e non sarebbe stata una vera alleanza militare, bensì un’organizzazione politica atta al coordinamento tra i vari membri e alla loro assistenza, specie per quanto concerneva l’addestramento militare e i rifornimenti bellici. Solo in caso di scontro armato, gli Stati aderenti alla MEDO si sarebbero coalizzati militarmente. Il problema in questione, però, era sempre la partecipazione araba al progetto, mentre l’adesione di Israele, nonostante si riconoscesse che lo Stato

⁷⁷⁹ Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...*cit., pp. 142-144.

⁷⁸⁰ Cfr. *Memorandum by the COS: Defence Policy and Global Strategy*, 17/06/1952, in PRO, CAB 131/12, D (52) 26.

ebraico⁷⁸¹ poteva fornire un valido contributo – in termini di forza umana e infrastrutture – era esclusa, a causa dei noti problemi con gli Stati arabi⁷⁸².

Contemporaneamente, anche lo Stato Maggiore americano mise a punto nuovi piani strategici per il Medio Oriente. In particolare, i militari pensavano ad una organizzazione composta da Turchia, Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, cui si sarebbero aggiunti gli Stati arabi. Il Dipartimento di Stato, però, concordava con gli inglesi nel ritenere che la nuova struttura non dovesse essere un vero e proprio comando, bensì un'organizzazione politica di collegamento ed assistenza, con a capo un presidente, invece che un comandante. Gli Stati Uniti non avevano possibilità di impegnarsi militarmente nell'area in questione, ma nemmeno intendevano abbandonarla al suo destino, motivo per il quale era opportuno che Washington fornisse almeno una piccola parte del personale della struttura. Questa struttura politica, in breve, avrebbe creato le condizioni per organizzare qualcosa anche nel campo militare⁷⁸³.

I primi colloqui bilaterali anglo-americani sul nuovo piano MEDO ebbero luogo a Londra, in occasione dell'incontro ministeriale tra le rappresentanze dei due alleati. Il 27 giugno questo fu il tema di discussione tra i Segretari agli Esteri anglo-sassoni. In questa occasione, gli anglo-americani concordarono sulle linee generali della MEDO, ma rimaneva il problema di come porre in essere la struttura. Come già notato, il problema da risolvere era costituito da un'eventuale partecipazione araba e dal metodo da seguire per l'approccio ai Paesi arabi. A tal proposito, Acheson suggerì che si inoltrasse un invito agli arabi solo dopo essersi consultati e chiariti tra i membri fondatori, tenendo conto che la Turchia avrebbe svolto un ruolo primario, se si voleva che il piano avesse

⁷⁸¹ Nel 1952, Ben Gurion aveva sperato che il nuovo governo conservatore della Gran Bretagna fosse stato in grado di imprimere una spinta decisiva alla collaborazione anglo-israeliana. A tal proposito, pervaso da un profondo senso di ammirazione per Churchill, gli scrisse una lettera, proponendo che i due Paesi esaminassero la possibilità di co-operare in aree strategiche, su temi di particolare interesse per lo Stato ebraico. Il governo inglese decise di inviare una delegazione in Israele, per discutere la faccenda, ma Ben Gurion pretese prima che Londra riconoscesse formalmente uno status di eguaglianza tra i due Paesi, sia per quanto riguardava i negoziati, che per quello che concerneva gli eventuali progetti da questi scaturiti. Questa presa di posizione, insieme alla volontà britannica di sviluppare legami con lo Stato mediorientale su scala regionale, piuttosto che bilaterale, fecero sì che i colloqui fossero posticipati di molti mesi. Cfr. U. BIALER, *Between East and West...cit.*, pp. 258-259.

⁷⁸² Cfr. *FO Memorandum: Middle East Defence-The Present Position*, June 1952, in PRO, FO 371/98279, No. 53.

⁷⁸³ Cfr. *Department of State Minutes of State-Joint Chiefs of Staff Meeting: Middle East*, 06/18/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, State-JCS Meetings, Lot 61 D 417, pp.237-247.

successo⁷⁸⁴. Alla fine dei colloqui, Londra e Washington stilarono un documento comune che definiva i termini della *Middle East Defence Organization*. Prima di tutto, il nome scelto era considerato più opportuno rispetto a quello del progetto precedente, in quanto psicologicamente più indicato per superare le diffidenze degli arabi. Le funzioni della MEDO, continuava il rapporto del Segretario di Stato, consistevano nella preparazione di piani di difesa per il Medio Oriente e di programmi di assistenza ed addestramento militare per i Paesi dell'area. La struttura doveva rimanere quanto più flessibile possibile e la trasformazione in una vera e propria organizzazione di difesa costituiva solo l'obiettivo finale. Invece che un comandante militare, come era previsto per il MEC, il comitato di rappresentanza militare della MEDO doveva essere diretto da un presidente, scelto a rotazione tra tutti i Paesi membri, che avrebbero anche assicurato personale per il gruppo di pianificazione, di cui la Gran Bretagna avrebbe avuto la responsabilità maggiore⁷⁸⁵. In virtù di quanto era sempre stato affermato circa l'importanza dell'Egitto, la partecipazione del Paese mediterraneo era fondamentale per la buona riuscita del progetto⁷⁸⁶.

A proposito dell'Egitto, mentre a Londra gli occidentali discutevano i nuovi piani per la difesa del Medio Oriente, Farouk – condizionato da intrighi di Palazzo e pressioni del *Wafd* – stava per licenziare il Governo Hilali. Uno dei motivi per le imminenti dimissioni del *Premier*, scriveva Creswell, era il fallimento delle trattative con gli inglesi e i sudanesi. Il ministro aggiunse che il limite di Hilali era stato quello di affrontare i problemi in discussione partendo dalle questioni più complesse, invece che da quelle più semplici e pratiche⁷⁸⁷.

5. *Gli ultimi giorni del vecchio regime*

⁷⁸⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 06/27/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/6-2752: Telegram, pp. 249-251.

⁷⁸⁵ Gli Stati Uniti mantennero sempre una certa diffidenza circa le richieste di aiuto britanniche. Consci che Churchill intendesse fare della relazione speciale con gli Stati Uniti il fondamento della sua politica estera, gli americani si rendevano anche conto che il potere della Gran Bretagna nel mondo si stava sgretolando e che Washington sarebbe stato chiamato a «raccolgere i cocci». K. LARRES, *Churchill's Cold War: The Politics of Personal Diplomacy*, Yale University Press, New Haven-London, 2002, p.168.

⁷⁸⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 06/27/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/6-2752: Telegram, pp. 251-254.

⁷⁸⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 984 from Alexandria to Foreign Office*, 28/06/1952, in PRO, FO 371/96876.

Alla fine del mese, Hilali rassegnò le dimissioni al Capo dello Stato, il quale il giorno 2 conferì l'incarico ad Hussain Sirri Pasha. La nuova, ennesima crisi politica in Egitto, aveva allarmato il *Foreign Office*, che voleva evitare il ritorno al potere di elementi corrotti del partito *Wafd* e di estremisti anti-britannici. L'analisi americana degli ultimi avvenimenti era piuttosto severa nei confronti degli inglesi. Infatti, i funzionari del Dipartimento di Stato ritenevano che parte della responsabilità del fallimento di Hilali ricadesse sulla Gran Bretagna, incapace di produrre progetti accettabili per gli egiziani⁷⁸⁸. Il nuovo esecutivo egiziano era interamente composto da elementi vicini al sovrano e manteneva sempre le stesse rivendicazioni di carattere nazionalistico. Hilali era stato costretto alle dimissioni, sia a causa della sua incapacità di combattere la corruzione politica, che della mancanza di risultati nelle trattative con i britannici. Tutto ciò significava che nessun governo egiziano sarebbe durato a lungo, senza fare progressi sulla questione di Suez. In vista delle elezioni di autunno, pertanto, era probabile un ritorno al potere del *Wafd*, avvantaggiato dai fallimenti dei suoi avversari⁷⁸⁹.

Questo episodio finì per causare ulteriore attrito tra i due Paesi atlantici, in quanto, emergeva dai telegrammi delle ambasciate britanniche, gli inglesi accusavano Caffery di non voler intraprendere iniziative forti nei confronti degli egiziani. Anzi, l'ambasciatore americano addossava a Londra la responsabilità della caduta di Hilali, a seguito della sua intransigenza. L'ambasciatore Franks, invece, non condivideva questo giudizio. Secondo lui, Hilali aveva rassegnato le dimissioni a causa degli intrighi di Palazzo che avvelenavano la vita politica egiziana. Il problema che complicava i rapporti anglo-americani, in quel frangente, era costituito dalla difficoltà di avere subito un chiarimento con Acheson, poiché il rapporto di Caffery aveva cristallizzato l'opinione del Dipartimento di Stato e al momento vi erano poche possibilità di «indirizzarlo nella giusta direzione»⁷⁹⁰. Nonostante le incomprensioni, non mancarono i contatti tra le ambasciate occidentali al Cairo. Caffery ripeté ai colleghi

⁷⁸⁸ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/02/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/7-252: Telegram, pp. 1826-1827.

⁷⁸⁹ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade) to the Acting Secretary of State*, 07/03/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/7-352, pp. 1828-1830.

⁷⁹⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 1283 from Washington to Foreign Office*, 02/07/1952, in PRO, FO 371/96876, JE 1018/169.

britannici quello che pensava riguardo alla crisi di governo ed al nuovo esecutivo. Egli era dell'opinione che Sirri avrebbe acquisito credibilità solo se avesse prodotto risultati soddisfacenti in eventuali negoziati con i britannici. La mancata lotta alla corruzione da parte di Hilali, in definitiva, era solo un pretesto per nominare un governo maggiormente in grado di interloquire con gli inglesi⁷⁹¹.

Informato degli eventi e dell'atteggiamento dell'ambasciata americana, Eden espresse un giudizio particolarmente severo nei confronti di Caffery. Il politico britannico, infatti, pensava che il Dipartimento di Stato, istruito ad arte dai pregiudizi del suo ambasciatore, non avrebbe più sostenuto la causa britannica in Egitto, finché Londra non avesse accettato le condizioni egiziane sul Sudan. Per queste ragioni, disse Eden, «prima lo [Caffery] avremo fuori dal Dipartimento di Stato, meglio sarà». Per quanto riguardava Acheson, era ora che egli affrontasse la questione egiziana con maggiore realismo e che, poiché gli Stati Uniti erano l'unica potenza in grado di influenzare le decisioni di Farouk, persuadesse il Re a guardare la situazione da un punto di vista più razionale⁷⁹². I commenti su Caffery da parte del personale dell'ambasciata britannica al Cairo non erano certo più generosi. Secondo il diplomatico americano, emergeva dai colloqui con i rappresentanti inglesi, la Gran Bretagna non poteva sperare di concludere alcun accordo con gli egiziani se prima non avesse riconosciuto le loro aspirazioni nazionali, e senza un accordo con gli egiziani, niente poteva essere ottenuto dagli altri Paesi mediorientali. Secondo il punto di vista britannico, tuttavia, la situazione non era così semplice e gli americani avevano un atteggiamento *naïf* piuttosto irritante e una fiducia infantile sul presunto entusiasmo dei Paesi arabi per il progetto MEDO⁷⁹³.

Le analisi anglo-americane sulla situazione egiziana differivano piuttosto distintamente, in quanto gli uni consideravano del tutto secondario – ai fini della stabilità di governo – il mancato progresso nelle trattative su Suez, mentre gli altri individuavano in questo la causa principale della crisi politica. Per uscire

⁷⁹¹ Cfr. *Inward Telegram No. 32C from Cairo to Foreign Office*, 02/07/1952, in PRO, FO 371/96876, JE1018/175.

⁷⁹² Cfr. *Outward Telegram No. 2640 from Foreign Office to Washington*, 03/07/1952, in PRO, FO 371/96876, JE1018/175.

⁷⁹³ Cfr. *Minutes by M.J. Creswell, R.A. Burroughs and J.W. Wall: American Attitudes to the Anglo-Egyptian Problem*, 11-15/07/1952, in PRO, FO 141/1467, No. 62.

dalla situazione di stallo, Londra inviò al Dipartimento di Stato un documento, in cui erano ipotizzate quattro possibili alternative, così riassunte: a) accordo con l'Egitto, attribuendo al sovrano anche il titolo di Re del Sudan; b) mantenimento dello *status quo*; c) evacuazione delle forze britanniche e possibile abbandono della base; d) ricorso all'uso della forza per mantenere le posizioni. Per quanto riguardava la prima alternativa, commentavano gli esperti americani, un accordo era molto improbabile, perché gli egiziani e gli inglesi non riuscivano a trovare un compromesso sulla questione del Sudan. Circa la seconda ipotesi, invece, un prolungamento eccessivo della fase di stallo era molto pericoloso, in quanto avrebbe condotto ad uno stato di frustrazione, con possibili conseguenze drammatiche. Per quanto concerneva la possibilità di evacuazione, Washington riteneva che fosse importante che la Gran Bretagna riuscisse a mantenere il possesso della base, ma se non si fosse trovato un accordo con l'Egitto, la mossa più saggia – per gli interessi occidentali a lungo termine – sarebbe stata quella di evacuarla. Infine, il Dipartimento di Stato riteneva contrario agli interessi degli Stati Uniti che Londra valutasse a priori di ricorrere all'uso della forza⁷⁹⁴. Acheson fu alquanto infastidito dall'atteggiamento di Eden e del governo britannico, che sembrava addossare agli Stati Uniti la responsabilità dei fallimenti in Egitto. Secondo il Segretario di Stato, il modo migliore per uscire dalla fase di immobilismo era separare le trattative sul Sudan da quelle concernenti la base di Suez, ma su questo il governo egiziano non voleva sentire ragioni⁷⁹⁵. Per favorire la ripresa delle trattative, gli americani avanzarono un'ennesima proposta al *Foreign Office*, secondo la quale Londra avrebbe inviato un messaggio al governo egiziano, sollecitando colloqui con i sudanesi ed auspicando che le due delegazioni trovassero un'intesa sull'unificazione di Sudan ed Egitto sotto simbolica corona egiziana⁷⁹⁶.

Mentre la diplomazia parallela di Washington svolgeva una frenetica attività, il governo Sirri non godeva affatto di buona salute. Secondo le fonti britanniche,

⁷⁹⁴ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade) to the Secretary of State: Anglo-Egyptian Question-Proposed Reply to the British Message of July 7, 07/14/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Secretary's Letters, Lot 56 D 459, "DE", pp. 1830-1833.

⁷⁹⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy to Egypt, 07/15/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1552: Telegram, pp. 1833-1835.

⁷⁹⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom, 07/15/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1552, pp. 1835-1837.

all'ambasciata al Cairo erano arrivate voci, non confermate, di una possibile insurrezione guidata dal Partito Socialista, ma soprattutto si agitavano sospetti di una manovra delle forze armate. I britannici, risulta dai documenti, erano così all'oscuro di quanto stesse per accadere, che Creswell aggiunse che era possibile una sorta di sollevazione tra le file dell'esercito, tenuto conto che alcuni ufficiali nella capitale si erano rifiutati di obbedire agli ordini. Tuttavia, una tale ipotesi al momento era solo una semplice congettura, anche perché un colpo di Stato militare sarebbe stato facilmente gestito da personaggi estremisti ed avrebbe portato rapidamente ad uno stato di anarchia⁷⁹⁷. Il punto debole di Sirri, giunto ormai al capolinea della sua fugace esperienza di governo, era l'impossibilità – secondo l'analisi britannica – di guadagnare consensi nel Paese con misure drastiche contro la corruzione e con riforme economiche sociali. L'esecutivo, infatti, doveva assecondare il Re, se voleva rimanere al potere, e questo lo rendeva vulnerabile alla pressione degli estremisti⁷⁹⁸. Per quanto concerneva la questione di Suez, Londra riteneva che Sirri, per quanto poco potere egli avesse, fosse comunque ansioso di riaprire i negoziati, ma solo perché, come tutti i politici egiziani, era convinto di possedere doti soprannaturali che gli consentissero di piegare la volontà del Regno Unito⁷⁹⁹.

Il 21 luglio, com'era facilmente prevedibile, anche Sirri Pasha presentò le dimissioni, dovute, secondo l'analisi dell'ambasciata americana, ad un contrasto con il re circa il controllo dell'esercito. Il dissidio con il sovrano, in particolare, era focalizzato sulla nomina del Maggiore Generale Muhammad Neguib a membro del Comitato del Club degli Ufficiali, che il Re osteggiava, in favore di un suo protetto, il Maggiore Generale Sirry Amer. A Neguib, considerato il capofila di coloro che si opponevano all'influenza del sovrano sull'esercito, fu offerto il posto di Ministro della Guerra, che egli prontamente rifiutò⁸⁰⁰. A

⁷⁹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 1046 from Alexandria to Foreign Office*, 20/07/1952, in PRO, FO 371/96877, JE1018/198.

⁷⁹⁸ Il governo britannico aveva già deciso che, nel caso si fosse verificata un'insurrezione, non avrebbe impiegato le proprie truppe a difesa di Farouk. Le forze britanniche nella zona del canale erano in stato di allerta, ma sarebbero intervenute solo se cittadini o proprietà britannici fossero stati in pericolo nella zona del delta. Così facendo, il governo inglese diede di fatto via libera al provvedimento di esilio per il sovrano. Cfr. W. T. LINDLEY, *The Tag End of Diplomacy...cit.*, p. 237.

⁷⁹⁹ Cfr. *Attitude of the King*, July 1952, in PRO, FO 371/96877.

⁸⁰⁰ Cfr. *Memorandum by Alta F. Fowler of the Office of Near Eastern Affairs to the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler): Weekly Summary of Events, Egypt*

questo punto, il dissenso anglo-americano sulle questioni mediorientali si era allargato così tanto, che il Dipartimento di Stato progettò un nuovo approccio al problema, in totale autonomia dal *Foreign Office*. Washington intendeva sfruttare il prestigio di cui godeva negli ambienti egiziani, che anche i britannici riconoscevano. Poiché quello del Sudan era sempre il nocciolo della questione, gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto unilateralmente il titolo di Re del Sudan a Farouk, nell'ambito di un processo di auto-determinazione del popolo sudanese, cui l'Egitto doveva uniformarsi. Oltre a ciò, gli americani avrebbero assistito l'Egitto nello sviluppo delle proprie forze armate, premesso che gli arabi avessero congelato le discussioni con gli inglesi sul Sudan, concentrandosi, invece, sulla questione di Suez e della MEDO. Una volta raggiunto un accordo su questi punti, si sarebbero riprese le trattative sul Sudan⁸⁰¹.

Il 22 luglio, l'incarico di formare un nuovo governo fu affidato nuovamente ad al-Hilali e l'ambasciata britannica se ne compiacque, convinta che il Re fosse meglio disposto verso il Primo Ministro, rispetto al passato, e che questi si fosse persuaso che un'eccessiva ingerenza nella vita politica del Paese era controproducente. Un'altra prova dell'impreparazione e dell'ignoranza britannica di fronte agli eventi egiziani era costituita dal telegramma di Creswell al *Foreign Office*, alla vigilia del colpo di Stato. Egli si lasciò convincere da quanto gli riferivano i suoi collaboratori e da quello che gli dicevano i suoi interlocutori egiziani, secondo i quali le tensioni tra le file dell'esercito erano solo espressione del malcontento generale verso il governo Sirri e il problema sarebbe stato risolto nel giro di una decina di giorni. Inoltre, per maggior sicurezza, Neguib sarebbe stato pensionato e ai giovani ufficiali, specie quelli che avevano esperienza di addestramento all'estero, sarebbero stati assegnati incarichi di maggiore responsabilità. In generale, terminava Creswell, la situazione egiziana era molto più rassicurante, rispetto ai giorni precedenti⁸⁰².

Il presunto coinvolgimento americano nella Rivoluzione dei Liberi Ufficiali sarà affrontato nel paragrafo seguente; per ora, basti dire che da parte americana,

and the Sudan, July 15-21, 1952, 07/21/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/7-2152, pp. 1837-1838.

⁸⁰¹ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asia, and African Affairs (Byroade) to the Secretary of State: Anglo-Egyptian Problem-Proposed New Approach, 07/21/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/7-2152, pp. 1838-1843.*

⁸⁰² Cfr. *Inward Telegram No. 1059 from Cairo to Foreign Office, 22/07/1952, in PRO, FO 141/1453, No. 72.*

l'ipotesi di un colpo di Stato militare era ben più di una semplice voce. A dimostrazione di ciò, si pensi che Kim Roosevelt aveva sostenuto una serie di riunioni con il gruppo di giovani ufficiali guidato da Nasser già nel mese di marzo. In quelle occasioni, Il tenente colonnello disse all'agente segreto che l'esercito avrebbe affrontato il problema della corruzione e guidato il popolo. Il mezzo per conquistare il potere sarebbe stato un colpo di Stato ed egli chiese che gli Stati Uniti non interferissero. Inoltre, il capo dei Liberi Ufficiali volle assicurarsi la protezione americana da un possibile intervento britannico. Tornato in patria, Roosevelt fece rapporto ad Acheson, il quale concordò che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti all'azione dell'esercito egiziano, in quanto qualsiasi soluzione sarebbe stata migliore del regime di Farouk⁸⁰³. A conferma della nuova linea politica americana per il Medio Oriente, il documento del *National Security Council* NSC 129/1, approvato il 24 aprile, raccomandava che gli Stati Uniti ricorressero massicciamente a programmi politici e psicologici per «indirizzare i processi di cambiamento politico lungo canali che non compromettano minimamente gli interessi occidentali e che offrano la massima garanzia di regimi stabili e non comunisti»⁸⁰⁴. Questo documento dimostrava la nuova strategia dell'Amministrazione Truman, che affidava alla CIA il sovvertimento di regimi mediorientali considerati non affidabili, il primo dei quali era proprio l'Egitto.

6. *I Liberi Ufficiali: la mano della CIA?*

La mattina del 23 luglio 1952, Creswell inviò un telegramma confidenziale al *Foreign Office*, comunicando che un gruppo di ufficiali dissidenti aveva preso controllo della capitale durante la notte e che la polizia stava obbedendo ai loro ordini. Inoltre, i rivoltosi avevano fatto sapere alle autorità britanniche, tramite un messaggio fatto pervenire all'ambasciata americana, che la loro azione non era diretta contro la presenza straniera, bensì era una faccenda esclusivamente egiziana. Gli stranieri presenti in Egitto non avevano da temere e i militari

⁸⁰³ Cfr. M. F. HOLLAND, *America and Egypt...cit.*, p. 27.

⁸⁰⁴ NSC 129/1: *A Report to the National Security Council on United States Objectives and Policies with Respect to the Arab States and Israel*, 04/24/1952, in TNSF, Vol. V 1952, Documents of NSC, 1st Supplement, NSC Registry (Permanent Files).

avrebbero opposto resistenza ad un eventuale intervento britannico. Creswell affermò anche che, come gli era stato ordinato in precedenza, non avrebbe disposto alcun intervento delle forze britanniche per salvare il trono di Farouk⁸⁰⁵. Il funzionario britannico incontrò Caffery la mattina stessa, e questi confermò che il Re aveva chiesto un intervento straniero in suo favore, pur senza avanzare specifiche richieste all'ambasciata inglese. Tuttavia, il destino del monarca era segnato: nessuno, nemmeno gli Stati Uniti, sarebbe accorso in suo aiuto⁸⁰⁶. Inizialmente, Londra non pensava che il Re sarebbe stato esiliato, bensì che potesse essere ridimensionato ad una sorta di sovrano costituzionale e che Neguib potesse instaurare una dittatura militare⁸⁰⁷. Alì Maher fu re-insediato a capo del governo, anche se era chiaro a tutti che i militari erano i veri detentori del potere, mentre Farouk era risentito nei confronti degli occidentali, per non essere intervenuti in suo favore⁸⁰⁸.

I giovani ufficiali che avevano organizzato e messo in atto il colpo di Stato, componevano un gruppo noto come i Liberi Ufficiali, con a capo il Tenente Colonnello Gamal Abdel Nasser. Neguib, come si accorsero ben presto gli anglo-americani, era solo un uomo di facciata, dato che i capi del movimento erano ufficiali subalterni. Il generale, invece, godeva di un certo prestigio nell'opinione pubblica, essendo stato gravemente ferito durante la guerra contro Israele. La Guerra di Palestina, come la chiamavano gli arabi, era stato un banco di prova importante per la coscienza politica dei militari egiziani. Infatti, durante quella disastrosa esperienza, si diffuse il convincimento di essere stati sacrificati, a seguito di intrighi politici interni, e condannati alla sconfitta per soddisfare gli appetiti degli speculatori, mentre i soldati nemmeno avevano un equipaggiamento adatto⁸⁰⁹. La guerra rivelò quanto fosse diffusa la corruzione che avvelenava il governo e la corte, mentre le masse venivano distratte con

⁸⁰⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1060 from Alexandria to Foreign Office*, 23/07/1952, in PRO, FO 371/96877, JE1018/204.

⁸⁰⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 1067 from Alexandria to Foreign Office*, 23/07/1952, in PRO, FO 371/96877, JE1018/211; *Inward Telegram No. 1404 from Washington to Foreign Office*, 23/07/1952, in PRO, FO 371/96877, JE1018/211 (A).

⁸⁰⁷ Cfr. *Minute by R. Allen*, 23/07/1952, in PRO, FO 371/96877, JE1018/211 (B).

⁸⁰⁸ Cfr. *Cypher/OPT Telegram No. 1072 from Alexandria to Foreign Office*, 23/07/1952, in PRO, FO 141/1453.

⁸⁰⁹ Cfr. J. GORDON, *Nasser's Blessed Movement...cit.*, p. 45.

appelli al patriottismo, indirizzati contro i britannici⁸¹⁰. Il movimento dei Liberi Ufficiali fu fondato alla fine del 1949 e differiva dalle altre associazioni militari, in quanto esso non faceva riferimento ad alcuna ideologia politica in particolare. La maggior parte dei suoi membri aveva fatto parte, in passato, della Fratellanza Mussulmana, alcuni erano comunisti⁸¹¹. Paradossalmente, il nucleo dei Liberi Ufficiali entrò nei ranghi dell'esercito dopo il 1936, in virtù proprio del trattato di alleanza anglo-egiziano, che introdusse alcune riforme, tra cui quella che consentiva anche ai membri delle classi sociali subalterne di iscriversi all'accademia militare. Nel biennio precedente la rivoluzione, gli ufficiali si rivelarono piuttosto ambivalenti nei confronti del potere politico. Infatti, mentre nel 1950 avevano fatto circolare un opuscolo che ammoniva che le forze armate fossero un esercito popolare, e che un giorno coloro che obbedivano agli ordini potessero ribellarsi, l'anno successivo accolsero con entusiasmo l'abrogazione del trattato, manifestando il loro consenso al governo di Nahas. Il fallimento delle politiche del *Wafd* provocò scoramento tra le file degli ufficiali, che accusarono i rappresentanti politici di tradimento. Dopo il sabato nero, il comitato esecutivo del movimento cominciò a prendere in seria considerazione la possibilità di assumere la responsabilità del Paese. Man mano che le crisi politiche si susseguivano, i militari si convincevano sempre più che era necessaria una dimostrazione di forza. In particolare, gli ufficiali accusavano il governo di non riuscire ad andare fino in fondo nella lotta contro gli imperialisti e così facendo, il movimento si caratterizzava sempre più in chiave anti-britannica. Nella primavera del 1952, il progetto di colpo di Stato cominciava a delinearsi e inizialmente fu fissato per il 5 agosto. Gli eventi furono anticipati al 23 luglio perché Neguib fece sapere che l'Alto Comando era entrato in possesso

⁸¹⁰ Cfr. G.A. NASSER, *The Egyptian Revolution*, in "Foreign Affairs", XXXIII, 2, Jan. 1955, pp. 202-203.

⁸¹¹ Il movimento dei Fratelli Mussulmani (Al-Ikhwān al-muslimūn) fu fondato nel 1928 da Hasan al-Bannā, un maestro di scuola che promosse un risveglio religioso di rinnovamento dell'Islam. Nel giro di pochi anni, l'associazione trasferì il proprio quartier generale nella capitale e alla fine degli anni trenta contava già mezzo milione di attivisti. Il movimento non tardò a radicalizzarsi anche fuori dal territorio egiziano, dalla Siria alla Giordania, alla Tunisia, persino all'India. L'attività "missionaria" si affiancava ad un'intensa opera sociale, in un Paese in cui lo Stato latitava dal punto di vista dell'assistenza, e questo fu uno dei motivi del successo della Fratellanza presso la popolazione egiziana. L'obiettivo di al-Bannā era duplice: da un lato, una profonda riforma dei costumi in senso autenticamente islamico; dall'altro, la fondazione di uno Stato islamico, con un ritorno al Corano e, in certo senso, al califfato. Cfr. M. CAMPANINI, *Storia dell'Egitto contemporaneo...cit.*, pp. 91-92.

della lista dei membri del circolo e che il governo stava per agire contro i dissidenti⁸¹².

Ancora oggi si discute sul coinvolgimento americano nel colpo di Stato nasseriano, anche se i documenti della CIA su questo argomento sono ancora classificati e non permettono di accertare pienamente il ruolo degli Stati Uniti in questa vicenda. Tuttavia, è possibile ipotizzare quanto meno un aiuto statunitense ai vertici militari egiziani. Infatti, da alcune testimonianze di ex agenti CIA, come Miles Copeland, sappiamo che pochi mesi prima della rivoluzione, il governo americano aveva inviato in Egitto Kim Roosevelt, al fine di stabilire contatti con forze alternative al regime, che furono individuate proprio nel movimento clandestino di Nasser, i cui membri furono addestrati dalla CIA. L'Egitto era considerato il Paese più importante del Medio Oriente, poiché gli eventi egiziani avrebbero influenzato quelli degli altri Paesi arabi. Roosevelt rimase al Cairo per i primi due mesi del 1952, fornendo un contributo determinante per la nomina del governo Hilali, che avrebbe dovuto lottare contro la corruzione dilagante. Tuttavia, dopo qualche tempo, l'agente segreto concordò con Caffery che solo l'esercito avrebbe potuto dar vita ad un esecutivo con cui l'Occidente avrebbe finalmente discusso concretamente. Benché diffidente nei confronti dei militari, Roosevelt accettò di incontrarsi con i rappresentanti dei Liberi Ufficiali, di cui almeno sei avevano frequentato scuole militari negli Stati Uniti⁸¹³. Questi si trovarono d'accordo con lui sul fatto che le masse egiziane non fossero in grado di insorgere, vivendo da millenni in uno stato di sussistenza. Di conseguenza, la rivoluzione non poteva assumere carattere democratico, o popolare. Sin dall'inizio, pertanto, fu deciso che l'esercito avrebbe assunto il controllo del Paese, in tempi e circostanze tali da assicurarsi il consenso popolare. Gli obiettivi del nuovo governo, constatato che le condizioni per avviare un processo democratico non sarebbero esistite per molti anni a venire, potevano riassumersi in questo modo: 1) alfabetizzazione della popolazione; 2) formazione di una classe media; 3) diffusione di un sentimento popolare, che non percepisse il governo come un'imposizione straniera; 4) diffusione di valori e ideali, tali da permettere la nascita di istituzioni democratiche autoctone, piuttosto che

⁸¹² Cfr. J. GORDON, *Nasser's Blessed Movement...*cit., pp. 49-52.

⁸¹³ Cfr. M. MASON, "The Decisive Volley"...cit., p. 53.

semplici imitazioni di modelli stranieri⁸¹⁴. Per quanto concerneva i rapporti con Israele, Nasser ammise che gli egiziani erano stati umiliati nella guerra contro lo Stato ebraico, però il suo risentimento era indirizzato – prima che verso quel Paese – verso i suoi superiori, gli altri arabi e gli inglesi, ragion per cui il tema della riconquista della Palestina non aveva un’importanza rilevante nell’agenda politica della rivoluzione⁸¹⁵. Roosevelt tornò negli Stati Uniti due mesi prima del colpo di Stato e disse al Segretario di Stato che non vi era alcuna possibilità di tenere l’esercito fuori dal movimento rivoluzionario – il Dipartimento di Stato era incline ad appoggiare un’azione politica civile, piuttosto che militare – che si accingeva a prendere il potere, indipendentemente dalla volontà americana. Inoltre, egli consigliò di non intervenire a protezione del Re, aggiungendo che l’istituzione stessa della monarchia era in pericolo. Infine, nessuno, all’interno dell’Amministrazione americana, doveva venire a conoscenza del ruolo degli Stati Uniti nel sovvertimento del regime egiziano, che doveva apparire a tutti come un affare esclusivamente interno⁸¹⁶.

Da queste premesse, risulta che il colpo di Stato del 1952 fu un vero spartiacque nella storia egiziana e del Medio Oriente in generale, anche per quello che riguardava le relazioni anglo-americane. Infatti, se, vigendo ancora la monarchia gli inglesi riuscivano ancora ad influenzare gli eventi e la politica egiziani, con l’avvento al potere dei militari – che si erano rivolti agli americani come interlocutori privilegiati ed erano giunti al governo anche in funzione anti-britannica – gli Stati Uniti divennero di fatto il punto di riferimento occidentale per gli arabi e l’Egitto in particolare. Formalmente, la Gran Bretagna era ancora la potenza dominante nell’area – per via della base di Suez e delle decine di migliaia di uomini ivi impiegati, ma politicamente, diplomaticamente ed economicamente il potere era passato nelle mani di Washington.

⁸¹⁴ Fino ai fatti del 1952, l’Egitto era stato strettamente allineato – politicamente, economicamente, culturalmente e militarmente – alla Gran Bretagna. Gran parte del suo commercio era diretto verso Paesi del *Commonwealth*, mentre gli Stati Uniti, invece, avevano a lungo evitato un coinvolgimento politico in Egitto, come in altri territori soggetti a controllo europeo. Cfr. L.A. MORSY, *American Support for the 1952 Egyptian Coup: Why?*, in “Middle Eastern Studies”, XXXI, 2, Apr. 1995, in <http://proquest.umi.com/pqdlink?Ver=1&Exp=07-10=2003&FMT&DID=00000004...>, p. 2.

⁸¹⁵ Cfr. M. COPELAND, *The Game of Nations: The Amoral of Power Politics*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970, pp. 52-56.

⁸¹⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 59.

I primi commenti britannici alla nuova situazione egiziana, dopo l'abdicazione di Farouk in favore del figlio infante, Ahmed Fuad II, non furono positivi. Il gruppo di ufficiali che aveva guidato il colpo di Stato, si leggeva sui documenti, era probabilmente legato ad elementi estremisti, quali i fratelli mussulmani. Anche se la situazione dell'ordine pubblico sembrava tranquilla, Londra temeva una recrudescenza degli atti terroristici contro le truppe britanniche, se solo il governo fosse rimasto ostaggio degli elementi più radicali tra i militari golpisti. Nonostante tutto, l'abdicazione di Farouk conteneva novità positive per la Gran Bretagna, in quanto la battaglia personale del sovrano egiziano – e con essa le pressioni diplomatiche – per il riconoscimento della corona sudanese erano venute a mancare⁸¹⁷. Questa dichiarazione seguiva ad un incontro tra l'ambasciatore Stevenson da una parte e Neguib e Maher dall'altra. A scanso di equivoci, il diplomatico disse subito che la Gran Bretagna riconosceva il nuovo governo egiziano come l'unica autorità politica costituzionalmente legittima nel Paese, mentre Neguib assicurava che l'azione dei militari non era diretta contro gli interessi stranieri e che compito immediato del nuovo regime era garantire l'ordine pubblico. Anche se, in generale, la valutazione del governo britannico degli eventi egiziani era alquanto negativa, Neguib aveva fatto una buona impressione all'ambasciatore, che lo definì come una persona onesta che faceva del suo meglio per fronteggiare una situazione estremamente difficile⁸¹⁸.

L'atteggiamento del governo britannico era determinato anche dalle comunicazioni che giungevano da Washington e da quanto gli americani suggerivano in merito al nuovo esecutivo arabo⁸¹⁹. Secondo il Dipartimento di Stato, infatti, Farouk aveva tutto l'interesse a sopravvalutare i pericoli ed a mettere in guardia gli occidentali contro una possibile deriva comunista, solo per indurli ad intervenire a suo favore. Ma gli americani non credevano che Maher potesse rimanere ostaggio di elementi comunisti, ritenendo che, in realtà, nel

⁸¹⁷ Cfr. *Statement on Egypt*, 01/08/1952, in PRO, FO 371/96879, JE 1018/289.

⁸¹⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1145 from Cairo to Foreign Office*, 29/07/1952, in PRO, FO 371/96879, JE1018/279.

⁸¹⁹ Il governo britannico era seriamente preoccupato che gli egiziani potessero decidere di ostacolare, o addirittura bloccare, il traffico lungo il Canale di Suez. Di conseguenza, gli inglesi decisero di agire insieme alle altre potenze marittime e contattare il governo egiziano, per ottenere garanzie circa la libertà di navigazione lungo il canale. Cfr. *Memorandum by the*

Paese non ci fosse più rispetto per il sovrano, incapace di combattere la corruzione⁸²⁰. Invece che i comunisti, una certa influenza sulle forze armate – si affermava in un memorandum americano – la esercitavano i Fratelli Mussulmani, poiché alcuni degli obiettivi del regime militare, quali la lotta alla corruzione, vuoi materiale, vuoi morale, coincidevano con il programma di quella associazione⁸²¹.

Il nuovo corso degli eventi in Egitto suscitava anche l'interesse di Israele, che organizzò subito un incontro chiarificatore tra l'ambasciatore Eban e i funzionari del Dipartimento di Stato. Dal punto di vista israeliano, commentò Eban, l'esilio del Re⁸²² non era una cattiva notizia, in quanto Farouk aveva mantenuto un atteggiamento troppo intransigente verso la questione arabo-israeliana, impedendo trattative di pace tra l'Egitto e lo Stato ebraico. Tuttavia, i continui riferimenti a Neguib come eroe della Guerra di Palestina lasciavano prevedere un irrigidimento della situazione, con una possibile ripresa della propaganda anti-israeliana. Nonostante i suoi difetti, continuò il diplomatico, il *Wafd* sembrava incline a voler intavolare negoziati di pace, mentre le dittature militari che cominciavano a circondare il nuovo Stato mediorientale non mostravano altrettanta disponibilità⁸²³. Per questo motivo, l'ambasciatore Caffery avrebbe

Secretary of State for Foreign Affairs: Suez Canal, 28/07/1952, in PRO, CAB 129/54, C (52) 267.

⁸²⁰ Cfr. *Inward Cypher Telegram OTP No. 45 from Washington to Foreign Office*, 25/07/1952, in PRO, FO 141/1453, 1011/119/52G.

⁸²¹ Cfr. *Memorandum by Alta F. Fowler of the Office of Near Eastern Affairs to the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs: Weekly Summary of Events, Egypt and the Sudan, July 22-28, 1952*, 07/1928, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/7-2852, pp. 1844-1847. Nonostante le preoccupazioni americane, i Fratelli Mussulmani non destavano grandi timori negli inglesi, tanto che il regime poteva essere considerato a guida interamente militare. Inoltre, la situazione in Egitto era ancora troppo fluida perché la Gran Bretagna potesse decidere di tagliare integralmente i contatti con qualche forza politica. Pertanto, se Maher fosse riuscito ad instaurare una forma di collaborazione con gli elementi più responsabili dell'organizzazione islamica, Londra avrebbe potuto trarne vantaggio. Cfr. *Minute by T.E. Evans*, 08/08/1952, in PRO, FO 141/1454, 1011/161/52G.

⁸²² Finché Farouk avesse conservato il trono, la rivoluzione non sarebbe stata completa. Il Re non era riuscito ad incarnare e realizzare le aspirazioni nazionali del suo popolo, né le aspettative di una vita migliore. Neguib si rese conto che se il sovrano fosse rimasto, sarebbe presto diventato un polo di attrazione per tutti coloro che erano stati deposti. Cfr. T. P. ZIMMERMAN, *Seeds of the Suez Canal Crisis...*cit., p. 66.

⁸²³ Tale opinione sembrava confermata dai commenti di Stevenson – conseguenti ai primi discorsi pubblici di Neguib, il quale auspicava un esercito forte per contrastare gli ebrei di fronte e gli inglesi alle spalle – che si soffermavano sul risentimento che ancora covava tra le file dell'esercito, a seguito della sconfitta contro Israele di qualche anno prima. Secondo l'ambasciatore, quindi, gli egiziani desideravano una seconda opportunità contro lo Stato ebraico, anche se al momento non ve ne erano le condizioni. Cfr. *Stevenson to Bowker*, 12/08/1952, in PRO, FO 371/96898, JE10353/2.

dovuto intercedere presso Neguib, per consigliarlo di risolvere positivamente questo problema⁸²⁴. A tale richiesta, i rappresentanti americani risposero in modo piuttosto ambiguo perché, pur deplorando per principio qualsiasi sovvertimento violento del potere, una certa stabilità era necessaria nei Paesi arabi, ragion per cui, se un governo militare fosse riuscito a ripristinare l'ordine e debellare la corruzione – così come sembrava stesse facendo Neguib – ciò sarebbe stato senz'altro positivo. Per quanto riguardava il conflitto israelo-egiziano, gli Stati Uniti al momento potevano fare ben poco da soli, sia perché gli egiziani davano priorità alla questione anglo-sudanese, sia perché Washington – nell'immaginario collettivo arabo – era troppo associata ad Israele, ragion per cui un'azione del genere avrebbe avuto scarse possibilità di successo⁸²⁵.

Commenti positivi, invece, cominciavano a venire dal Dipartimento di Stato, che intravedeva segnali di volontà di co-operazione da parte del regime militare, tanto che la Gran Bretagna avrebbe dovuto avanzare proposte sulla questione di Suez, in modo da permettere a Neguib di riavviare le trattative⁸²⁶. Invece, il *Foreign Office* intendeva discutere i piani di difesa del Medio Oriente prima con gli Stati Uniti, anche se ammetteva che segnali incoraggianti stessero venendo dal Cairo. Tuttavia, il fatto che Maher dicesse di non voler discutere del Sudan creava problemi al governo britannico, che doveva sottoporre i suoi commenti sulla situazione alle autorità sudanesi entro l'autunno⁸²⁷. Insomma, le parti sembravano essersi capovolte: ora erano gli egiziani maggiormente disposti a discutere di cose pratiche, mentre gli inglesi sembravano cristallizzarsi sulle

⁸²⁴ Le autorità israeliane erano anche incoraggiate dagli sviluppi del piano MEDO, ritenuto più favorevole allo Stato ebraico, di quanto lo fosse il MEC. Infatti, poiché la MEDO non era una vera alleanza militare, l'Egitto aveva perso il suo status speciale e tutti gli Stati del Medio Oriente godevano di pari considerazione da parte degli occidentali. Secondo Eban, inoltre, l'approccio britannico, che intendeva prima realizzare la struttura di co-ordinamento e poi invitare gli Stati mediorientali ad aderirvi, era più vantaggioso per Israele, rispetto a quello americano, che chiedeva esattamente il contrario. Ma, così facendo, ci si sarebbe esposti ai ricatti arabi. Cfr. *A. Eban (Washington) to M. Sharett (Tel Aviv) and E. Elath (London)*, 11/08/1952, in DFPI, Vol. 7, 1952, Companion Volume, Y. FREUNDLICH, ed., Jerusalem, 1992, Coded Tel. WTEA18; Outg.; 93.01/2208/18, p. 191.

⁸²⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler): Israel Views on Egyptian Situation*, 07/31/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 774.00/7-3152, pp. 972-975.

⁸²⁶ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 08/04/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/8-452: Telegram, pp. 1847-1848.

⁸²⁷ Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Holmes) to the Department of State*, 08/05/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/8-552, pp. 1848-1849.

questioni di principio. La posizione più realista del governo egiziano suscitò un'impressione favorevole anche presso la Casa Bianca – Truman aveva sempre mantenuto un atteggiamento defilato circa le questioni anglo-egiziane, delegando la condotta della politica estera su questo argomento al Dipartimento di Stato – che affermò che il trend positivo che si stava delineando in Egitto avrebbe potuto determinare affetti benefici per l'intera area mediorientale⁸²⁸.

Alla metà di agosto, il regime militare si stava ormai consolidando ed aveva acquisito un certo consenso. Inoltre, appariva chiaro che Maher era stato scelto come un semplice strumento politico per far funzionare la macchina dell'amministrazione civile e mettere in pratica le riforme progettate dai militari insorti. Tuttavia, il movimento militare stava diventando sempre più forte e sempre più coinvolto nella vita politica del Paese, ragion per cui diventava estremamente importante per il Regno Unito stabilire contatti sia con Maher, che soprattutto con la giunta militare. Oltre a ciò, era altrettanto palese, aggiungeva Stevenson, che Neguib era poco più che un portavoce degli ufficiali più giovani, i quali intendevano estendere i loro principi riformisti a tutti i settori della vita pubblica. Poiché l'esercito sembrava assumere sempre più la guida politica dell'Egitto, Stevenson osservava che il Regno Unito avrebbe dovuto confrontarsi direttamente con il movimento militare per risolvere le controversie ancora aperte, anche se non si dovevano interrompere i contatti con Maher, che rappresentava comunque un fattore di moderazione, finché fosse rimasto in buoni rapporti con Neguib⁸²⁹.

Mentre gli inglesi avanzavano ipotesi su come difendere la propria posizione nel canale e su come affrontare la questione di Suez con il nuovo regime, leggendo i telegrammi di Caffery ci si rende conto come la volontà di potenza britannica stesse sgretolandosi giorno dopo giorno. L'ambasciatore americano, infatti, non perse tempo nell'allacciare buoni rapporti con i nuovi capi dell'Egitto, tanto che Neguib gli confessò il suo desiderio di instaurare una proficua amicizia con gli Stati Uniti, sperando che questi aiutassero

⁸²⁸ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade): Meeting with the President*, 08/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.00/8-852, pp. 262-266.

⁸²⁹ Cfr. *Stevenson to Bowker*, 16/08/1952, in PRO, FO 371/96880, JE1018/330.

concretamente il Paese nord-africano⁸³⁰. Caffery si disse fiducioso circa i buoni propositi dei militari al potere, i quali avevano ancora molto da imparare nella gestione della cosa pubblica, però dimostravano buone capacità di apprendimento. Per quanto riguardava Neguib, il diplomatico americano, in questo momento, non condivideva il giudizio severo dei suoi colleghi britannici. Secondo lui, infatti, pur non essendo particolarmente brillante, il generale aveva buone qualità di comando e non era una semplice controfigura⁸³¹.

Chi non mostrava il minimo entusiasmo per come stessero andando le cose in Egitto era Churchill, il quale scrisse una lettera ad Eden, dicendo di non avere intenzione di «farmi cacciare a pedate dall'Egitto ad opera di Nahas, Farouk o Neguib e lasciare che la nostra base [...] sia smantellata o messa nelle loro mani...». Pur non essendo contrario a dare a Neguib una possibilità, premesso che si mostrasse un amico, egli ammoniva a non mostrarsi codardi di fronte a lui, venendo meno alle responsabilità assunte con la gestione del canale⁸³². Tuttavia, alla fine del mese il *Premier* aveva cambiato il suo giudizio sul nuovo regime, convinto dal programma di riforme del generale. In particolare, Churchill riteneva che il governo egiziano andasse aiutato nel porre in essere le riforme a favore dei contadini, in modo che gli inglesi non apparissero i difensori dei latifondisti e dei Pasha⁸³³. Il *Foreign Office* concordava sostanzialmente con questa impostazione, in quanto una riforma agraria, anche di carattere radicale, era necessaria per conferire stabilità al regime. Tuttavia, vi erano alcune complicazioni che consigliavano moderazione nella messa in pratica del programma di riforme. In particolare, l'economia egiziana rischiava di essere danneggiata irreversibilmente da misure rivoluzionarie troppo incisive e alcuni esponenti della giunta erano troppo giovani ed inesperti, tanto da potersi lasciare trascinare dall'entusiasmo. Per una volta, era il *Foreign Office* a raccomandare moderazione e pazienza a Churchill, consigliando di non trascurare il ruolo di Maher, molto più navigato dei militari che detenevano il

⁸³⁰ Per alcune settimane dopo la presa di potere, i Liberi Ufficiali cercarono di accattivarsi le simpatie di Caffery, chiedendogli consigli di politica e perfino sulle nomine di governo. Caffery comprese presto che Neguib aveva un certo carisma, ma che il vero potere era nelle mani di due giovani, Gamal Abdel Nasser e Anwar Sadat. Cfr. M. F. HOLLAND, *A Role in Search of a Hero...*cit., p. 110.

⁸³¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 08/20/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/8-2052: Telegram, pp. 1851-1852.

⁸³² Cfr. *Churchill to Eden*, 19/08/1952, in PRO, FO 371/96977.

potere effettivo. Di conseguenza, consigliavano i funzionari del Dicastero degli Esteri, non era il caso che la Gran Bretagna dichiarasse pubblicamente il proprio appoggio a Neguib, poiché ciò non avrebbe giovato a Maher, anche se era altrettanto sbagliato confidare solo nel Primo Ministro, la cui posizione dipendeva dalla volontà dei militari⁸³⁴. Per quanto riguardava la lettera di Churchill ad Eden, il *Foreign Secretary* rispose alla fine del mese, ribadendo che non era sua intenzione lasciare che la Gran Bretagna fosse cacciata dal territorio egiziano. Tuttavia, era necessario guardare in faccia la realtà, visto che il governo britannico aveva già deciso, ricordava Eden, che si dovesse cercare un accordo con gli egiziani, tale da ritirare i soldati dalla zona del canale, trasferendo il comando alla costituenda alleanza mediorientale. Dovendo necessariamente trovare una soluzione al problema, sarebbe stato meglio concludere un accordo con gli arabi quanto prima possibile, altrimenti gli interessi britannici nell'intero Medio Oriente sarebbero stati gravemente colpiti⁸³⁵.

Il nuovo corso pareva influenzare anche i vertici militari britannici, tanto che il Feldmaresciallo Slim cominciava a valutare l'ipotesi di lasciare nella base di Suez solo il minimo indispensabile di uomini per supervisionare la struttura, ritirando il grosso delle truppe. La protezione dalla base doveva essere affidata agli egiziani, assistiti dai britannici nell'organizzazione di una difesa aerea congiunta, cui gli inglesi non potevano rinunciare. Benché questa non fosse la prospettiva migliore per gli interessi britannici, sarebbe stato comunque meglio apparire magnanimi ed accettarla di buon grado, piuttosto che vedersi imposto lo stesso risultato in futuro, ma senza poter contare sulla piena collaborazione degli egiziani⁸³⁶. Per quello che concerneva i militari americani, invece, essi stavano mettendo a punto i piani MEDO, discussi un paio di mesi prima con i colleghi britannici. In particolare, si discuteva del coinvolgimento dei Paesi arabi, che doveva essere quanto più flessibile possibile, in modo da permettere il ricorso a

⁸³³ Cfr. *Minute by Churchill*, 26/08/1952, in PRO, FO 371/96880, JE1018/347.

⁸³⁴ Cfr. *Minutes by R. Allen, R. J. B. Bowker and A. Eden*, 01-02/09/1952, in PRO, FO 371/96880, JE1018/347 (A).

⁸³⁵ Cfr. *Eden to Churchill*, 30/08/1952, in PRO, PREM 11/392, PM/52/107.

⁸³⁶ Cfr. *COS Committee Minutes: Redeployment in the Middle East*, 26/08/1952, in PRO, DEFE 4/56, COS 121(52)5.

diverse alternative nel futuro svolgimento del progetto⁸³⁷. Gli Stati Uniti erano pronti a partecipare alla *Middle East Defence Organization*, ma senza che questo comportasse anche un impegno di natura militare. Secondo gli esperti militari americani, inoltre, gli arabi dovevano essere invitati nell'associazione, senza che fosse data loro l'impressione di trovarsi di fronte al fatto compiuto, ragion per cui le loro opinioni dovevano essere tenute in considerazione da tutti i membri fondatori. Ciononostante, i Paesi arabi dovevano essere coinvolti solo dopo che le potenze occidentali si fossero consultate tra sé, ma, in ogni caso, il progetto sarebbe andato avanti indipendentemente dalla volontà di partecipazione degli arabi⁸³⁸.

Come avevano previsto gli esperti del *Foreign Office*, il regime egiziano si stava trasformando sempre più in una dittatura militare, tanto che il 7 settembre Maher si dimise e il Consiglio di Comando Rivoluzionario – come era chiamata la giunta al potere – assunse direttamente il potere, nominando Neguib Primo Ministro. Tuttavia, non constatando alcun cambio di programma, gli Stati Uniti non alterarono la posizione nei confronti del regime egiziano, espressa alcuni giorni prima da Acheson tramite un comunicato ufficiale, che augurava al governo del Cairo di realizzare le riforme programmate⁸³⁹. Le esternazioni del Segretario di Stato non risultarono gradite al collega britannico, il quale espresse il suo rammarico in proposito. Le tanto auspicate riforme, inoltre, non suscitavano l'entusiasmo di Eden, che temeva, come già detto, che queste dessero adito agli estremisti di prendere il sopravvento. In questo momento, aggiungeva il politico britannico, era quanto mai importante che le politiche anglo-americane fossero allineate, in modo da non permettere che il regime egiziano assumesse atteggiamenti anti-britannici⁸⁴⁰. Caffery discusse la

⁸³⁷ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Politico-Military Adviser of the Bureau of Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Daspit)*, 08/28/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, PPS Files, Lot 64 D 563, "Near and Middle East", pp. 268-270.

⁸³⁸ Cfr. *Paper Prepared by the Politico-Military Adviser of the Bureau of Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Daspit): United States Comments on the United Kingdom Memorandum on the Middle East Defense Organization*, undated, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/9-552, pp. 271-274.

⁸³⁹ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade) to the Secretary of State: Reaffirmation of September 3 Statement on Egypt*, 09/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/9-852, pp. 1854-1855.

⁸⁴⁰ Caffery manifestò ancora una volta il suo disappunto per le dichiarazioni di Eden, ribadendo che il *Foreign Office* perseverava nell'errore circa l'approccio alla questione egiziana. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/08/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/9-752: Telegram, pp. 1857-1858.

situazione con Creswell, affermando che l'ambasciata americana aveva una visione molto diversa da quella del *Foreign Office*⁸⁴¹. In effetti, le due sedi diplomatiche, in questo periodo, non concordavano assolutamente nella valutazione degli eventi egiziani e sulla natura del nuovo governo. Secondo Caffery, le voci di una recrudescenza della xenofobia e del sentimento anti-occidentale erano solo speculazioni, che non trovavano riscontro nei fatti. In realtà, gli Stati Uniti stavano «incoraggiando un movimento riformista guidato da un onesto soldato che presiede un gabinetto civile e che, dopo tutto, tiene l'Egitto sotto controllo»⁸⁴².

Nonostante le reciproche incomprensioni e i dissidi tra le diplomazie, anche i funzionari britannici cominciavano a chiedersi se non fosse il caso di appoggiare il regime di Neguib. A sollecitare una decisione a riguardo era soprattutto il fatto che gli americani si erano già espressi in merito, tanto che gli inglesi rischiavano di farsi scavalcare dagli alleati, perdendo così un'occasione per riuscire ad esercitare nuovamente una certa influenza in Egitto e determinare, in un certo modo, il corso degli eventi. In fondo, ciò di cui il Regno Unito aveva bisogno era un Egitto stabile e in buoni rapporti, e tutto lasciava pensare che il regime militare fosse in grado di garantire tutto ciò. Di conseguenza, una forma di assistenza all'Egitto, in particolare di natura militare, diventava necessaria, se non si voleva che gli egiziani si rivolgessero agli americani, che sarebbero stati ben lieti di estendere anche in quell'area la loro sfera d'influenza⁸⁴³. In altre parole, la rivalità anglo-americana spingeva i due alleati verso un aperto appoggio ai rivoluzionari egiziani.

7. *L'Occidente riconosce il nuovo regime*

L'atteggiamento dei militari egiziani nei confronti della Gran Bretagna era completamente differente rispetto a quello nei confronti degli Stati Uniti. Se con

⁸⁴¹ La posizione americana consisteva nell'affermare che il regime egiziano era fondato sui principi riformistici, non sulle personalità. Dal canto suo, Eden aveva compreso che il Dipartimento di Stato voleva conquistare la fiducia di Neguib, però temeva che il gruppo di giovani ufficiali al potere potesse farsi condizionare dagli estremisti, favoriti dai dissidi anglo-americani. Cfr. S.Z. FREIBERGER, *The Dulles Mission...*cit. p. 39.

⁸⁴² *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/10/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.02/9-1052: Telegram, pp. 1858-1859.

gli inglesi, infatti, al momento non vi era alcun interesse a discutere, con gli Stati Uniti, invece, si intendeva instaurare un'alleanza, anche emarginando lo stesso Regno Unito. Questo era il commento di Caffery alla situazione egiziana in quel periodo; oltre a ciò, l'ambasciatore aggiungeva che gli obiettivi anglo-americani a lungo termine non differivano, però vi erano diverse interpretazioni su come perseguire questi obiettivi e su come relazionarsi con il nuovo regime egiziano. Gli Stati Uniti, secondo Caffery, dovevano prepararsi a fornire assistenza tecnica e militare all'Egitto, senza forzare i tempi sulla questione MEDO. In un certo senso, concludeva il telegramma, l'America doveva essere la coscienza dell'Egitto, in modo da aiutare i militari al potere a controllare le forze che avevano scatenato ed a rendersi conto che vi era anche un mondo esterno con cui relazionarsi⁸⁴⁴.

Il significato del messaggio di Caffery venne recepito da Stevenson, il quale inviò a sua volta un telegramma al *Foreign Office*, in cui sollecitava di regolare i rapporti con il movimento militare egiziano e armonizzare la propria linea politica con quella americana. La differenza principale tra i due alleati riguardava la valutazione dei pericoli insiti nel nuovo corso avviato in Egitto. Per la Gran Bretagna, infatti, vi era un concreto pericolo che i militari diventassero ostaggio degli elementi più estremisti, mentre Washington tendeva a minimizzare questa possibilità. Inoltre, gli americani erano maggiormente disposti a finanziare subito il governo egiziano, mentre Londra dimostrava una maggiore prudenza. L'ambasciatore metteva in guardia il *Foreign Office* dal pericolo che una prudenza eccessiva, ed una "delega" agli americani a trattare con gli egiziani, facesse sì che il regime di Neguib vedesse confermate le sue diffidenze verso la Gran Bretagna. Inoltre, di fronte alla freddezza britannica, Washington poteva continuare per la sua strada ed estendere la propria influenza in Egitto, a discapito degli interessi della Gran Bretagna, permettendo agli egiziani di assumere atteggiamenti sempre più radicali nelle eventuali trattative

⁸⁴³ Cfr. *Minute by T.E. Evans: Support for the Army Movement*, 09/09/1952, in PRO, FO 141/1454, No. 167.

⁸⁴⁴ Cfr. *Telegram from J. Caffery to US State Department*, 11/09/1952, in PRO, FO 141/1454, No. 167.

con gli inglesi. Per tutte queste ragioni, Stevenson suggeriva di allinearsi alla linea politica americana⁸⁴⁵.

In effetti, i giudizi americani sulla giunta militare egiziana differivano alquanto da quelli britannici. Secondo i funzionari di Washington, infatti, Neguib non era affatto ostaggio di elementi estremisti, ragione per la quale era necessario un chiarimento anglo-americano sulla situazione in Egitto⁸⁴⁶. I funzionari delle due ambasciate si incontrarono per valutare il corso degli eventi e tentare di raggiungere conclusioni comuni in proposito. Il documento che ne scaturì era estremamente importante, in quanto fu la prima valutazione congiunta anglo-americana sulla nuova situazione egiziana. Gli alleati concordavano sul fatto che quello di Neguib fosse l'unico potere in grado di mantenere l'ordine nel territorio arabo in questione, motivo per il quale era essenziale comprendere fino a che punto il Consiglio Rivoluzionario fosse in grado di realizzare il suo programma, senza diventar preda di estremisti. Era anche comprensibile che gli europei avvertissero questo pericolo più di quanto facessero gli americani, in quanto la responsabilità di affrontare un'ondata di radicalismo nazionalista e xenofobo sarebbe ricaduta sull'esercito britannico. Vi era anche il pericolo, continuava il rapporto, che un eccessivo entusiasmo da parte di governanti inesperti conducesse la nazione al disastro economico, anche se la giunta sembrava conscia delle conseguenze pratiche delle riforme *in fieri*. Tutte queste valutazioni non potevano non influenzare la politica occidentale in Egitto; tuttavia, gli americani avevano già deciso di appoggiare il nuovo regime ed avevano già stabilito strette relazioni con i militari. Invece, la Gran Bretagna aveva un atteggiamento più cauto, benché approvasse il progetto di riforma agraria del governo egiziano. Per quanto riguardava i rapporti anglo-egiziani e le questioni di Suez e del Sudan, anche se Neguib e i suoi seguaci non si erano ancora ufficialmente espressi in merito, l'ambasciata britannica riteneva che i militari avrebbero affrontato il problema da un punto di vista più pratico, rispetto al vecchio regime. Inoltre, in questo momento non vi era alcuna valida alternativa a Neguib e il problema in discussione era come aiutare il regime, senza che questo rivelasse una divergenza di intenti tra gli anglo-americani. A

⁸⁴⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1359 from Cairo to Foreign Office*, 12/09/1952, in PRO, FO 371/96934.

⁸⁴⁶ Cfr. *C.B. Duke to R. Allen*, 13/09/1952, in PRO, FO 371/96881, No. 1011/284/52.

tal fine, la Gran Bretagna doveva assumere un atteggiamento più positivo, in modo da evitare che gli Stati Uniti rimanessero i soli a finanziare gli egiziani. In conclusione, l'ambasciata britannica, in vista anche della partecipazione egiziana alla MEDO, raccomandava di appoggiare il governo di Neguib⁸⁴⁷.

Gli inglesi avevano compreso che la situazione poteva sfuggir loro di mano e che gli americani avrebbero potuto riempire il vuoto di potere che ne sarebbe scaturito. A tal proposito, molto importanti, dal punto di vista americano, furono i frequenti colloqui che gli egiziani ebbero con Caffery, in cui dichiararono che l'Egitto era totalmente dalla parte degli Stati Uniti contro il comunismo. Il problema, aggiungevano i rappresentanti egiziani, era riuscire a vendere il "prodotto" americano al pubblico egiziano ed educarlo sui pericoli del totalitarismo comunista⁸⁴⁸. Dopo essersi concentrato sui problemi di politica interna, Neguib era pronto ad iniziare la seconda fase della rivoluzione e a tal fine chiese ufficialmente il sostegno americano, anche in prospettiva di una collaborazione nella costituenda MEDO⁸⁴⁹. A dimostrazione della volontà egiziana di orientarsi verso l'Occidente, Neguib s'incontrò con Stevenson e gli comunicò che intendeva prendere tutte le misure adeguate per contrastare il comunismo nel suo Paese⁸⁵⁰. L'ambasciatore risultò favorevolmente impressionato da quel colloquio, tanto da affermare che il sostegno anglo-americano a Neguib avrebbe favorito la stabilità politica in Egitto, il che rappresentava uno dei principali obiettivi della Gran Bretagna⁸⁵¹.

In attesa che il governo prendesse una decisione in merito al sostegno all'Egitto di Neguib, i funzionari del *Foreign Office* cominciarono a commentare le conclusioni cui era giunta l'ambasciata. In particolare, Roger Allen sosteneva che la Gran Bretagna dovesse comunque interfacciarsi con il regime militare egiziano, a prescindere dalla forma che esso potesse assumere, vuoi pseudo-democratica, vuoi neo-fascista. Il problema pratico da affrontare, continuava Allen, era valutare se e quanto appoggiare Neguib, in modo da permettergli di

⁸⁴⁷ Cfr. *Joint Appreciation of Egyptian Situation*, 16/09/1952, in PRO, FO 141/1454.

⁸⁴⁸ Cfr. S.Z. FREIBERGER, *Dawn Over Suez...*cit., p. 28.

⁸⁴⁹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/18/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/9-1852: Telegram, pp. 1860-1861.

⁸⁵⁰ Poiché i nuovi padroni dell'Egitto erano militari, gli anglo-americani speravano che potessero meglio percepire il pericolo comunista e la necessità di una collaborazione – se non di un'alleanza – con l'Occidente. Cfr. K. KYLE, *Suez...*cit., p. 42.

condurre una politica razionale sulla questione anglo-egizio-sudanese. Oltre a ciò, molto importante era anche una maggiore interazione con gli americani⁸⁵². Quest'ultimi, comunicava Acheson all'ambasciatore in Egitto, dovevano impegnarsi per fornire sostegno morale e materiale al governo egiziano – anche se rifornimenti bellici prima che si fosse risolto il conflitto con Israele erano sconsigliabili, in quanto avrebbero causato problemi di politica interna negli Stati Uniti – perché solo così si sarebbe potuto realizzare gli obiettivi a lungo termine, quali la partecipazione egiziana alla difesa del Medio Oriente, la soluzione della controversia con la Gran Bretagna e il trattato di pace con Israele. In cambio di ciò, l'Egitto – oltre ad assumere segretamente impegni di natura politico-militare a favore del mantenimento della base di Suez – doveva prendere pubblicamente posizione su alcuni temi fondamentali della politica internazionale, quali il sostegno all'iniziativa delle Nazioni Unite in Corea⁸⁵³. La risposta del governo egiziano giunse alcuni giorni dopo ed essa confermava la volontà di discutere con gli americani la natura e il fine della collaborazione di cui si parlava nel messaggio di Acheson. Tuttavia, le speranze britanniche che i militari rivedessero le posizioni del vecchio regime sulla questione di Suez dovettero andare eluse, in quanto Neguib si affrettò a precisare che il ritiro delle truppe britanniche dal territorio egiziano doveva comunque precedere una cooperazione con il suo Paese per la difesa dell'area mediorientale. A tal proposito, il governo egiziano auspicava che un accordo in tal senso potesse essere raggiunto nel più breve tempo possibile. Immediatamente dopo, l'Egitto si sarebbe impegnato a fornire il suo contributo – insieme alle potenze occidentali – per la difesa del Medio Oriente, assumendosi la responsabilità della conduzione della base di Suez, una volta addestrato il proprio personale. Infine, l'esecutivo arabo comunicava che avrebbe continuato a rivolgersi alle sue abituali fonti di rifornimento – i.e. il Regno Unito – però si augurava che tale assistenza fosse finalmente adeguata, specie per quanto riguardava gli armamenti⁸⁵⁴.

⁸⁵¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1428 from Cairo to Foreign Office*, 24/09/1952, in PRO, FO 371/96892, JE1024/4.

⁸⁵² Cfr. *Joint Anglo-American Appreciation of the Present Regime in Egypt*, 30/09/1952, in PRO, FO 371/96892, JE1024/3.

⁸⁵³ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/30/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/9-1852: telegram, pp. 1863-1865.

⁸⁵⁴ Cfr. *Egyptian Reply to U.S. Message*, 06/10/1952, in PRO, FO 141/1454.

Un certo dialogo si era instaurato tra la Gran Bretagna e i militari egiziani, anche se il problema più urgente da affrontare era la questione sudanese. Neguib aveva comunicato di non essere interessato all'unità della Valle del Nilo, bensì all'indipendenza del paese a sud dell'Egitto. Oltre a ciò, il dilemma che preoccupava la diplomazia britannica consisteva nel ripristinare l'intesa con gli alleati d'oltremare, dopo le incomprensioni seguite alla presa di potere dei militari in Egitto. Il vero problema, riflettevano gli esperti britannici, era far comprendere agli americani che non avrebbero certo realizzato profitto, favorendo il declino del Regno Unito nel Medio Oriente. Il sogno americano, di creare una catena di Stati islamici dall'Atlantico all'Oceano Indiano che collaborassero felicemente con i liberatori americani, non era realizzabile – commentavano i funzionari dell'ambasciata britannica in Egitto – in quanto nessuno di questi Paesi era sufficientemente stabile e democratico, né percepiva il pericolo comunista, o voleva essere coinvolto nella lotta contro l'Unione Sovietica. Approssimandosi le elezioni presidenziali, continuava il documento, la Casa Bianca non poteva sbilanciarsi sulle richieste britanniche di coinvolgimento americano nei piani mediorientali; tuttavia, gli inglesi erano sempre convinti che una collaborazione anglo-americana in quell'area avrebbe frenato le tendenze estremistiche che mettevano in pericolo gli interessi occidentali⁸⁵⁵. Nonostante i timori britannici, però, l'appoggio americano a Neguib non era alieno da riserve e preoccupazioni. In particolare, l'inesperienza della gran parte della nuova classe politica egiziana faceva riflettere gli esperti del *Psychological Strategy Board*. Anche per questo motivo, si leggeva nel rapporto del 17 ottobre, l'ambasciata americana al Cairo era in costante contatto con i nove membri della giunta rivoluzionaria, cosa che non faceva la sede diplomatica britannica. Inoltre, gli Stati Uniti lavoravano segretamente per spingere Neguib ad accettare un coinvolgimento nella difesa del Medio Oriente e a tal fine diventava importante assicurare alle forze armate egiziane un adeguato equipaggiamento⁸⁵⁶.

⁸⁵⁵ Cfr. *Sir W. Smart to Sir J. Bowker: Middle East Problems*, 11/10/1952, in PRO, FO 141/1454, No. 175.

⁸⁵⁶ Cfr. *Psychological Strategy Board: General Staff Meeting*, 10/17/1952, in Harry S. Truman Library, Papers of Harry S. Truman, Psychological Strategy Board, *The Declassified Documents Reference System: White House*, Research Publication, Woodbridge, CT, 1988, Microfiche No. 112-115.

Tale prospettiva, comunque, era valutata anche dal governo britannico, cui gli egiziani si erano rivolti per ottenere alcune decine di aerei, il cui rilascio era stato bloccato a causa degli eventi di quell'anno. A tal proposito, Eden consigliò al governo di consegnare agli egiziani almeno una parte di quegli apparecchi, in modo da incoraggiare gli elementi più moderati e filo-occidentali del regime, altrimenti questi avrebbero potuto rivolgersi ad altri, come i francesi o gli americani⁸⁵⁷. Inoltre, nessuno di questi aerei rappresentava un pericolo per Israele, poiché gli egiziani non erano in grado di utilizzarli senza l'assistenza da terra del personale britannico. Oltre a ciò, si trattava pur sempre di materiale bellico obsoleto⁸⁵⁸.

A proposito di Israele, l'ambasciatore Eban si lamentò con gli americani per la vendita dei jet. Secondo le autorità dello Stato ebraico, infatti, i piani di assistenza militare ai Paesi arabi e all'Egitto in particolar modo, dovevano essere collegati ad un cambiamento di politica verso la questione arabo-israeliana. La decisione del governo britannico, continuava il diplomatico, costituiva un'errata interpretazione della Dichiarazione Tripartita. Israele non aveva obiezioni – anzi, li sollecitava – circa i piani di assistenza economica all'Egitto, ma gli aiuti militari non erano affatto un contributo alla stabilità. I funzionari del Dipartimento di Stato – che avrebbero voluto fornire anche maggiori quantitativi di armamenti agli egiziani – risposero che il Paese arabo necessitava di materiale bellico per migliorare la qualità del suo esercito, che deteneva attualmente il potere. Inoltre, l'Occidente aveva bisogno della collaborazione egiziana per la difesa dell'area, ma questa doveva essere compensata in qualche modo⁸⁵⁹.

Tuttavia, la vendita degli aeroplani, che erano già stati parzialmente pagati tempo prima, non era un motivo sufficiente per convincere gli egiziani ad accettare la MEDO, prima che gli inglesi evacuassero dal loro territorio. In breve, se Neguib dimostrava ampia flessibilità sulla questione del Sudan, riuscendo addirittura a spiazzare i britannici - quando proponeva la totale

⁸⁵⁷ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs-Egypt: Request for Jet Aircraft*, 21/10/1952, in PRO, CAB 129/55, C.(52)349.

⁸⁵⁸ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 23rd October, 1952, at 11 a.m.*, 23/10/1952, in PRO, CAB 128/25, C.C. (52) 5, 89th Conclusions.

⁸⁵⁹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by Robert L. Burns of the Office of Near Eastern Affairs: Visit of Ambassador Eban Regarding (1) Israel-Arab Relations; (2) NE Security and Military Assistance; (3)PCC; and (4) Territorial Adjustments*, 11/07/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 680.84A/11-752, pp. 1045-1049.

indipendenza del Paese africano – sui motivi più delicati della controversia con la Gran Bretagna, invece, il *Revolutionary Command Council* non rappresentava una soluzione di continuità rispetto al vecchio regime⁸⁶⁰.

Su questo fronte, di conseguenza, occorre una nuova tattica di negoziato, ragion per cui il governo britannico ordinò al *Chiefs of Staff* di redigere un rapporto sulle prospettive di impiego della base di Suez nel prossimo futuro. Per la prima volta, i vertici militari britannici affermarono che la base non sarebbe stata essenziale in caso di conflitto, in quanto il personale occidentale ivi impiegato sarebbe stato insufficiente per assicurare perfetta efficienza ed operatività. Inoltre, se il fronte fosse stato lungo l'*Outer Ring*, le postazioni di Bassora e Alexandretta avrebbero garantito una migliore difesa⁸⁶¹. In ragione di ciò, occorre un approccio al problema completamente nuovo, che doveva essere valutato attentamente, prima di affrontare la discussione con Neguib. In ogni caso, dopo l'iniziale diffidenza, i commenti del personale dell'ambasciata britannica al Cairo cominciarono ad essere positivi. Vi erano, infatti, una serie di motivi che lasciavano pensare che l'atteggiamento del generale al problema della difesa fosse più pratico e realistico che in passato. Prima di tutto, si leggeva in una lettera di Creswell ad Allen, l'esercito era in condizioni migliori, rispetto ai politici, per valutare le necessità militari. Una volta valutate queste necessità, la giunta rivoluzionaria sarebbe stata maggiormente capace di mettere in pratica ciò che occorre fare e per questo motivo l'assistenza e il finanziamento occidentali erano indispensabili per realizzare il programma di riforme. In definitiva, si poteva affermare che Neguib aveva superato l'esame⁸⁶².

⁸⁶⁰ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/21/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/10-2152: Telegram pp. 297-299. Fintanto che 80.000 soldati britannici occupavano la zona del canale, Whitehall poteva effettivamente vanificare i grandiosi progetti della giunta rivoluzionaria. Tuttavia, l'evacuazione della Gran Bretagna dal territorio egiziano non sarebbe bastata al regime, in quanto occorre l'aiuto statunitense per finanziare le riforme. Intuendo la rivalità tra gli alleati anglo-sassoni, i Liberi Ufficiali cercarono di sfruttare a proprio vantaggio i timori americani per la sicurezza e le preoccupazioni dovute alla situazione internazionale della Guerra Fredda. Cfr. R. TAKEYH, *The Origins of the Eisenhower Doctrine: The US, Britain and Nasser's Egypt, 1953-57*, Macmillan, London, 2000, p. 16.

⁸⁶¹ Cfr. *COC Committee Minutes: Negotiations with Egypt*, 21/10/1952, in PRO, DEFE 4/57, COS 147(52)1.

⁸⁶² Cfr. *Creswell to Allen*, 25/10/1952, in PRO, FO 371/96883, 1011/168/52G, JE1018/433. Per quanto riguardava la questione sudanese, la giunta egiziana raggiunse ben presto un accordo con le autorità del Paese nubiano, tramite il quale gli arabi riconoscevano il diritto di auto-determinazione per i sudanesi. Per raggiungere tale obiettivo, era necessario un periodo di transizione, in cui si sarebbe instaurato l'auto-governo. In questo lasso di tempo, il Governatore Generale avrebbe mantenuto pieni poteri per tutto quello che non riguardasse gli affari interni,

I tempi erano ormai maturi per stabilire un bilancio del Governo Neguib e dei rapporti con la Gran Bretagna, anche in prospettiva di ulteriori negoziati anglo-americani per l'allestimento della MEDO. Il governo egiziano, scriveva Eden in un memorandum del 27 ottobre, stava trasformandosi sempre più in una dittatura, avendo ridotto all'impotenza tutti i partiti egiziani. Oltre a ciò, vi era sempre il pericolo che gli elementi più estremisti ed anti-britannici prendessero il sopravvento. Nonostante ciò, lo stesso Neguib aveva dato prova di una certa moderazione e senso della realtà, rispetto a tanti altri precedenti *Premier*. Sarebbe stato errato, continuava il *Foreign Secretary*, aspettarsi amicizia dal governo egiziano, però il senso pratico dei militari era comunque un segnale positivo. Per quanto riguardava il mantenimento della base, Eden ricordava che negli ultimi mesi si erano verificate condizioni, di cui si doveva necessariamente tenere conto. Tra questi, l'ingresso della Turchia nella NATO, le condizioni della finanza pubblica, che imponevano tagli alla spesa, e i progressi compiuti con gli alleati nello sviluppo del progetto MEDO, oltre che l'avvento del nuovo regime egiziano. Inoltre, alla luce delle valutazioni dello Stato Maggiore, occorreva rivedere i piani strategici mediorientali, per non rischiare di guastare i rapporti con gli arabi, cercando di ottenere qualcosa che poi si rivelasse inutile per gli interessi britannici. In conclusione, Eden proponeva di non ritirare al momento le truppe dalla zona del canale, ma di cominciare a farlo, una volta avviate le trattative con gli egiziani ed assicuratisi che la situazione nella zona del delta non costituisse più pericoli per i cittadini britannici. La Gran Bretagna, inoltre, non poteva rinunciare ad una difesa aerea congiunta anglo-egiziana, però poteva lasciare che fossero gli egiziani, dopo essere stati addestrati adeguatamente ed aver aderito alla MEDO, a sorvegliare la base⁸⁶³. Le proposte di Eden furono discusse ed approvate dal *Cabinet*, non prima, però, che

ma entro tre anni il processo di sudanizzazione delle strutture di governo doveva essere completato. Cfr. *Inward Telegram No. 1632 from Cairo to Foreign Office*, 02/11/1952, in PRO, FO 371/96911, No. 348; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/30/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/10-3052: Telegram, pp. 1874-1876. Il 2 novembre, il governo egiziano presentò formalmente all'ambasciatore britannico un memorandum contenente una proposta per la soluzione del problema Sudanese, basata sugli accordi presi con i sudanesi stessi. Per la prima volta nella storia del condominio, l'Egitto prendeva l'iniziativa in Sudan, suggerendo che si allestissero tre commissioni per preparare il Paese all'auto-governo e poi all'auto-determinazione. Cfr. W.T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, pp. 147-148.

⁸⁶³ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Egypt-Defence Negotiations*, 27/10/1952, in PRO, CAB 129/56, C. (52) 369.

Churchill ebbe espresso i soliti dubbi circa l'affidabilità dell'Egitto. In breve, il progetto del Primo Ministro differiva da quello del suo successore designato: l'anziano leader conservatore, infatti, credeva fermamente nella collaborazione anglo-americana, che costituiva il presupposto di ogni sua iniziativa di politica internazionale. Ma questa fede assoluta nel legame tra i due Paesi anglo-sassoni, come vedremo, diventò causa di dissapori tra Churchill e la Casa Bianca, in particolare con Eisenhower, che nel giro di pochi giorni doveva essere eletto alla presidenza. Nel caso dell'Egitto, il *Premier* disse che sperava ancora che gli Stati Uniti si convincessero ad assumersi una parte di responsabilità nella difesa del canale, in modo tale che la Gran Bretagna potesse sì cedere il passo all'Egitto, ma nella cornice di un'organizzazione internazionale, in cui il Regno Unito stesso e l'America giocassero un ruolo di rilievo⁸⁶⁴.

Anche per gli americani era tempo di bilanci, ma questi risultavano ben più impegnativi di quelli britannici e ciò rimarcava ulteriormente la differenza di strategia tra i due alleati. I funzionari del Dipartimento di Stato, infatti, sostenevano che Washington, per il Medio Oriente, dovesse destinare molte più risorse, di quanto facesse in quel momento con i programmi di assistenza economica. Una limitata assistenza militare, pertanto, avrebbe prodotto dividendi politici molto significativi per gli interessi americani nell'area⁸⁶⁵. Per quanto riguardava l'Egitto, inoltre, gli americani ritenevano che un invito ad aderire alla MEDO non avrebbe avuto successo, se non accompagnato da una precisa offerta per la soluzione della disputa sulla base di Suez. Oltre a ciò, un tangibile aiuto di natura militare sarebbe stato un ottimo modo per convincere Neguib, elevando, di conseguenza, il livello qualitativo delle forze armate egiziane. A tal fine, il Dipartimento di Stato proponeva che la Gran Bretagna formulasse al più presto un'offerta da inoltrare all'Egitto, da concordare con gli alleati occidentali, che includesse il principio di evacuazione delle truppe da quel territorio arabo. Nello stesso tempo, sarebbe stato possibile studiare un piano di assistenza economico-militare per il Paese nord-africano, che facilitasse

⁸⁶⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 29th October, 1952, at 11 a.m.*, 29/10/1952, in PRO, CAB 128/25, C.C. (52) 7, 91st Conclusions.

⁸⁶⁵ Cfr. *Department of State Minutes of State-Joint Chiefs of Staff Meeting*, 10/29/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, State-JCS Meetings, Lot 61 D 417, pp. 305-310.

un'intesa su Suez e la *Middle East Defence Organization*⁸⁶⁶. Non era difficile concordare su quanto suggerito dagli americani; e infatti, il *Foreign Office* era dello stesso avviso, anche perché era difficile che Neguib accettasse la MEDO, senza prima aver risolto la questione di Suez. Per la prima volta, gli americani avevano proposto un approccio congiunto dei due alleati all'Egitto, oltre che negoziati segreti per la partecipazione egiziana alla costituenda struttura internazionale. Ciò rappresentava decisamente un passo in avanti, ragion per cui era essenziale formulare un piano con Washington per la difesa del Medio Oriente e la soluzione della disputa anglo-egiziana⁸⁶⁷. Gli inglesi comunicarono di condividere l'opinione secondo cui l'Egitto era la chiave di volta del sistema di difesa mediorientale⁸⁶⁸ e che una discussione sul progetto MEDO doveva essere necessariamente accompagnata da una proposta per il problema di Suez. Per quanto concerneva gli aiuti militari all'Egitto, tuttavia, Londra riteneva che questi dovessero essere subordinati alla partecipazione alla MEDO⁸⁶⁹.

Una volta avviate serie trattative con i sudanesi per la soluzione del problema del Condominio anglo-egiziano, la giunta militare si risolse ad affrontare anche la controversia su Suez. Spinti anche dalla necessità di aiuti economici e di natura bellica, gli egiziani chiarirono la loro posizione riguardo a ciò. Come sempre, il canale privilegiato di comunicazione era l'ambasciata americana, piuttosto che le autorità britanniche. Neguib fece pervenire a Caffery un memorandum, con cui il governo confermava la volontà di cooperare con l'Occidente e di avviare discussioni con l'Amministrazione americana sulla natura e sul carattere di tale collaborazione, immediatamente dopo il ritiro delle truppe britanniche dal territorio egiziano. Gli egiziani, sosteneva il generale,

⁸⁶⁶ Cfr. *The Department of State to the British Embassy*, 11/05/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/11-552, pp. 311-313.

⁸⁶⁷ Cfr. *COS Committee Minutes: Middle East Defence Organisation*, 07/11/1952, in PRO, DEFE 4/57, COS 153(52)2.

⁸⁶⁸ Oltre che per ragioni strategiche, l'Egitto era considerato il più importante tra gli Stati arabi per molteplici motivi. Geograficamente, costituiva un ponte tra la parte orientale e quella occidentale del mondo arabo e, a differenza di altri paesi i cui confini e status giuridico erano stati inventati dalle potenze coloniali, aveva un'unità geografica e storica da millenni. Inoltre, l'Egitto era di gran lunga il più popoloso dei Paesi arabi e giocava un ruolo leader anche nella sfera culturale ed intellettuale, dovuto anche all'influenza napoleonica, che aveva aperto il mondo egiziano all'Occidente un secolo prima delle altre realtà arabe. Cfr. A. DAWISHA, *Arab Nationalism in the...cit.*, pp. 142-143.

⁸⁶⁹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by Frank Ortiz of the Office of Near Eastern Affairs: Interim British Reply to U.S. Views on MEDO Approach to Iraq*, 11/10/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/11-1052, pp. 314-315.

intendevano assumere il controllo e la gestione della base di Suez, garantendo, così, il loro contributo alla difesa della regione mediorientale⁸⁷⁰.

Il comunicato arabo fu discusso dai due ambasciatori anglo-sassoni, i quali concordarono nel ritenere che questo non dovesse essere preso troppo alla lettera, in quanto la giunta militare doveva necessariamente soddisfare i sentimenti nazionalisti della popolazione⁸⁷¹. Ma una più importante discussione avvenne a New York, nella sede della Nazioni Unite, tra Eden ed Acheson. In questa occasione, il *Foreign Secretary* rivelò al collega americano le intenzioni dei militari britannici di basare la difesa del Medio Oriente più sul fattore turco, che su quello egiziano. Per questo motivo, era già stata valutata l'ipotesi di trasferire il quartier generale delle truppe britanniche a Cipro, ragion per cui il governo di Londra non riteneva ancora opportuno discutere con gli egiziani su questo argomento. Ma soprattutto, Neguib doveva astenersi dal rilasciare dichiarazioni tali da creare l'impressione – se gli inglesi si fossero ritirati – di aver cacciato la Gran Bretagna dal territorio egiziano. A tal fine, Eden chiese ad Acheson di impegnarsi affinché il governo egiziano si astenesse dal compiere passi del genere⁸⁷². Oltre che con Eden, Acheson si incontrò anche con il Ministro degli Esteri egiziano, Ahmad Farag Tayyi, il quale ribadì quanto fosse importante per il suo Paese l'aiuto degli Stati Uniti, specie da un punto di vista commerciale e militare⁸⁷³.

Intanto, ai primi di novembre si erano svolte le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Dopo un ventennio al potere, i democratici erano stati sconfitti e il Generale Eisenhower fu eletto alla Casa Bianca. Inizialmente, il cambio alla guida della superpotenza suscitò in Churchill molte speranze che finalmente il suo progetto di guida anglo-americana della politica internazionale potesse realizzarsi. Dai primi commenti dell'ambasciatore Stevenson, risultava che gli

⁸⁷⁰ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 11/10/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 611.74/11-1052: Telegram, pp. 1877-1878.

⁸⁷¹ Cfr. *Inward telegram No. 1687 from Cairo to Foreign Office*, 12/11/1952, in PRO, FO 141/1462, 1043/39/52G.

⁸⁷² Cfr. *Inward Telegram No. 790 from New York to Foreign Office*, 12/11/1952, in PRO, FO 371/96892, JE1024/7; *C.A.E. Shuckburgh to Sir J. Bowker*, 14/11/1952, in PRO, FO 371/96892, JE1024/8.

⁸⁷³ Cfr. *Memorandum of Conversation, by Wells Stabler, Adviser to the United States Delegation to the General Assembly: Secretary Acheson's Conversation with Foreign Ministers of the NEA Area Attending the 7th General Assembly of the United Nations*, 11/15/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 59 D, CF 133, pp. 1879-1881.

arabi erano soddisfatti dall'esito elettorale, poiché sembrava che Eisenhower fosse più favorevole alla causa araba, di quanto non lo fosse Truman⁸⁷⁴.

Riguardo a ciò, gli americani non erano i soli a voler instaurare un clima politico disteso nel Medio Oriente. Anche il *Chiefs of Staff* britannico, pur affrontando la questione da un punto di vista militare, riconosceva che la strategia di difesa mediorientale, da concordare con gli americani nel volgere di qualche settimana, doveva basarsi su un'atmosfera politica favorevole⁸⁷⁵. Un tale clima, secondo gli americani, poteva essere realizzato solo avviando un limitato programma di assistenza militare all'Egitto. In tal modo, si sarebbe rafforzato il regime di Neguib, che sembrava l'unico in grado di risolvere una volta per tutte la questione di Suez. Tutto ciò, comunque, doveva essere prima discusso con gli inglesi, in considerazione del fatto che gli egiziani dovessero continuare a rivolgersi principalmente ai loro interlocutori tradizionali. Ciononostante, il governo arabo, come abbiamo già notato, non aveva alcuna intenzione di considerare gli inglesi come interlocutori privilegiati, tanto più che quest'ultimi volevano condizionare gli aiuti economico-militari all'accettazione egiziana del principio di difesa comune del proprio territorio⁸⁷⁶.

La situazione egiziana era ormai giunta ad un punto che rendeva necessario un intervento diretto degli Stati Uniti nella vicenda di Suez. Invece, dopo aver sollecitato per anni gli alleati americani ad intervenire per accelerare i tempi delle trattative, adesso erano gli inglesi a voler temporeggiare, anche se l'interessamento di Washington era sempre ben accetto. In vista dei colloqui diretti tra gli anglo-americani, anche il Dipartimento di Stato approntava dei

⁸⁷⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 1697 from Cairo to Foreign Office, 14/11/1952*, in PRO, PREM 11/207. Per quanto la filosofia della politica mediorientale di Eisenhower e del Segretario di Stato Dulles si ponesse, in apparenza, sulla falsariga di alcune analisi dell'Amministrazione Truman, ne divergeva per l'impostazione generale. Truman, infatti, vedeva nello Stato ebraico il perno più avanzato dell'alleanza occidentale nel Medio Oriente, mentre l'accostamento dell'Egitto al MEC ed alla MEDO rispondeva ad una politica ben precisa nei confronti degli arabi, che tendeva a selezionarne alcuni da attirare nel campo occidentale, al fine di contrastare un'eventuale avanzata sovietica e di comporre la questione arabo-israeliana. Invece, per l'Amministrazione repubblicana, il problema del comunismo nel Medio Oriente divenne la questione centrale, trascurando la necessità della difesa di Israele e sottovalutando il fatto che il mondo arabo dimostrasse sempre indifferenza verso questo ipotetico pericolo. Anzi, gli arabi rifiutavano il modello di società laica e statalista dell'Unione Sovietica, ma Dulles non volle considerare questo fattore. Cfr. A. DONNO, *Gli Stati Uniti, il sionismo...cit.*, pp. 164-165.

⁸⁷⁵ Cfr. *Chiefs of Staff Committee-Joint Planning Staff: Military Basis of Defence Negotiations with Egypt-Note by the Secretary, 15/11/1952*, in PRO, CAB 21/3304, J.P.(52)141(S) T of R.

⁸⁷⁶ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom, 11/18/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 780.5/11-1852: Telegram, pp. 1885-1887.

piani da sottoporre all'attenzione degli alleati. A tal fine, Acheson scrisse al Segretario alla Difesa, sostenendo che il governo doveva fare quanto possibile per raggiungere finalmente un'intesa con il Cairo, producendo, a tal proposito, un programma di assistenza militare per l'Egitto, da discutere successivamente con i britannici⁸⁷⁷. Al contrario, il *Foreign Office* intendeva sviluppare solo un programma di assistenza economica, ignorando le richieste di aiuti militari di Neguib, il quale aveva bisogno di un sostegno del genere anche per conseguire un successo psicologico presso la popolazione⁸⁷⁸. Tuttavia, Londra non poteva permettersi di fornire aiuti economici agli egiziani, a causa delle sue precarie condizioni finanziarie, ragion per cui Eden chiese che di questo si occupassero gli Stati Uniti. La Gran Bretagna, dal canto suo, avrebbe assicurato i rifornimenti militari, una volta raggiunto un compromesso sulla difesa della regione⁸⁷⁹. Per l'ennesima volta, il Dipartimento di Stato e il *Foreign Office* avevano visioni opposte riguardo al problema egiziano⁸⁸⁰. Da un lato, gli inglesi chiedevano che gli Stati Uniti rispettassero la tradizione coloniale, secondo cui il fornitore ufficiale di armi per i Paesi mediorientali, Arabia Saudita a parte, era il Regno Unito. Dall'altro lato, Londra non aveva ancora intenzione di vendere materiale bellico all'Egitto – ad eccezione di quindici vecchi aerei jet, su un totale di sessantacinque che gli arabi avevano già pagato anni prima in una misura dell'80% – senza che si fosse raggiunto prima un accordo sulla MEDO e la base di Suez. Invece, gli americani erano pronti a stanziare 10 milioni di dollari per un piano di assistenza militare al Paese arabo⁸⁸¹. Allo stesso tempo, Washington

⁸⁷⁷ Cfr. *The Secretary of State to the Secretary of Defense (Lovett)*, 11/21/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 611.74/11-1052, pp. 1889-1892.

⁸⁷⁸ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 11/25/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/11-2552: Telegram, pp. 1895-1896.

⁸⁷⁹ Cfr. *Memorandum for the Executive Secretariat by the Special Assistant to the Secretary of State (Kitchen)*, 11/27/1952, in FRUS 1952-1954, Part 2, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 134, p. 1898.

⁸⁸⁰ I piani strategici americani per il Medio Oriente e l'Egitto in particolare, stavano emergendo in modo sempre più autonomo rispetto alla Gran Bretagna. Un rapporto del Dipartimento di Stato, a tal proposito, commentava che una forma di co-operazione dell'Egitto sotto la direzione britannica era molto improbabile, se non in casi di forza maggiore, come una guerra contro l'Unione Sovietica. Man mano che si materializzava il fallimento britannico circa i piani di alleanza Egitto-centrica, gli Stati Uniti sviluppavano un progetto basato sulla collaborazione militare con Turchia e Pakistan, considerati il nucleo del blocco anti-sovietico nel Medio Oriente. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...cit.*, pp. 53-54.

⁸⁸¹ Cfr. *Memorandum by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Stabler) to the Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Byroade): Arms Assistance for Egypt*, 11/28/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/11-2852, pp. 1898-1900.

– contrariamente a quanto auspicava il Regno Unito – non voleva acquistare cotone egiziano, di cui non aveva bisogno.

In vista dei colloqui anglo-americani sul Medio Oriente e la base di Suez in particolare, fissati tra il 31 dicembre ed il 7 gennaio, il *Chiefs of Staff* britannico mise a punto un piano strategico da discutere con gli alleati. La soluzione ideale, rivelavano i verbali della riunione, era sempre quella di conservare la base, anche se sotto controllo egiziano. Tuttavia, la realtà dei fatti non permetteva di coltivare molte speranze di ottenere un accordo che rispecchiasse una tale prospettiva. Per questo motivo, il comitato dello Stato Maggiore della Difesa formulò alcune alternative di accordo con gli egiziani, da valutare prima con gli alleati americani, cui si richiedeva pieno sostegno. In breve, le alternative esaminate potevano riassumersi in quattro casi: punto A) consegnare la base agli egiziani, conservando i depositi e le installazioni già esistenti, gestiti sempre da personale britannico. Mantenere un numero di soldati pari a 5.000 unità, oltre a 2.000 uomini della R.A.F., allo scopo di sorvegliare le installazioni e garantirne il normale funzionamento. Instaurare un'organizzazione di difesa per la difesa congiunta anglo-egiziana del territorio. In questo caso, la base sarebbe stata operativa immediatamente allo scoppio delle ostilità; punto B) lasciare agli egiziani la responsabilità della base, insieme alla gestione e alla sorveglianza dei depositi e delle installazioni. Mantenere non meno di 500 e non più di 1.000 tra tecnici e supervisori dell'esercito, oltre ad numero simile di personale R.A.F. Organizzare comunque la difesa aerea congiunta, tenendo presente che la base non sarebbe stata disponibile in tempo di pace, bensì sarebbe diventata operativa sessanta giorni dopo lo scoppio della guerra; punto C) lasciare agli egiziani la responsabilità della base, i quali avrebbero svolto le stesse mansioni previste nel caso B. Conservare il diritto di ispezionare le installazioni, prevedendo che gli ispettori fossero civili stanziati in Egitto, oppure fuori dai confini egiziani, ma con facoltà di ispezioni periodiche. In assenza di una difesa aerea congiunta, provvedere ad assicurare un certo numero di istruttori agli egiziani, cui sarebbe spettata la piena responsabilità della difesa area. In questa circostanza, prima di rimettere in funzione la base, occorre attendere almeno novanta giorni dall'inizio del conflitto; punto D) evacuare tutto il personale e le installazioni britannici, previa possibilità di ritorno in caso di minaccia di guerra, o almeno

all'inizio delle ostilità. Costruire impianti militari fuori dai confini egiziani, in modo da assistere direttamente dalla Gran Bretagna le forze britanniche nei primi mesi di scontro armato, tenendo presente che la base non sarebbe stata pronta prima di sei mesi dall'inizio della guerra. Il punto D, stabilì lo Stato Maggiore, costituiva l'ultima spiaggia, mentre il caso A era la soluzione ideale. In previsione delle difficoltà da affrontare durante i futuri negoziati con gli egiziani, i vertici militari britannici raccomandarono flessibilità, alla luce della quale parti di una delle ipotesi in questione avrebbero potuto essere alternate con provvedimenti previsti in punti diversi⁸⁸².

Oltre all'aspetto militare del problema, il Regno Unito non poteva ignorare la questione economica di tutta la faccenda. Infatti, osservò Churchill nella riunione del *Cabinet* del 4 dicembre, 70.000 uomini impiegati nella zona del Canale costituivano un fardello difficile da sopportare ancora a lungo. Però, il Primo Ministro aveva in mente diverse soluzioni per ridurre i costi della base. Contrariamente al *Foreign Secretary* e al Ministro della Difesa, egli insisteva nel volersi rivolgere agli alleati, sperando che questi assicurassero un contributo, in termini di uomini, mezzi e denaro, per sollevare parzialmente la Gran Bretagna da questa responsabilità internazionale⁸⁸³. Per quanto riguardava specificamente la proposta da avanzare all'Egitto, il Ministero della Difesa fece circolare un memorandum, in cui si ipotizzava una formula di accordo con il Paese arabo, sulla base di un'intesa sulla base di Suez e di un ritiro delle truppe britanniche. In cambio della partecipazione alla MEDO, inoltre, l'Egitto avrebbe beneficiato di un programma anglo-americano di assistenza militare ed economica. Nel corso delle trattative, si consigliava, la delegazione britannica avrebbe cercato di ottenere un accordo quanto migliore possibile, partendo dal punto A e man mano vagliando le altre ipotesi. L'importanza di questo documento si intuiva dalle raccomandazioni finali, dalle quali emergeva quanto gli inglesi diffidassero degli americani: infatti, gli esperti militari suggerivano di non rivelare agli alleati l'esistenza del punto D,

⁸⁸² Cfr. *COS Minutes: Defence Negotiations with Egypt*, 02/12/1952, in PRO, CAB 21/3304, COS 164 (52)1; *Chiefs of Staff Committee-Joint Planning Staff: Defence Negotiations with Egypt-Submission for Defence Committee: Report by the Joint Planning Staff*, 03/12/1952, in PRO, CAB 21/3304, J.P.(52)146(Final).

⁸⁸³ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 4th December, 1952, at 11.30 a.m.*, 04/12/1952, in PRO, CAB 128/25, C.C. (52), 102nd Conclusions.

che Londra avrebbe potuto accettare, in mancanza di alternative⁸⁸⁴. Ciononostante, Londra non poteva prescindere dal sostegno americano, poiché gli Stati Uniti detenevano una posizione chiave in tutta la vicenda: «Se fanno capire chiaramente agli egiziani che ci sostengono pienamente, sarà meno probabile che i negoziati abbiano un esito negativo. [...] Gli egiziani cominceranno certamente a sabotare qualsiasi accordo che stipuleremo con loro prima ancora che l'inchiostro si sia asciugato e un pieno sostegno americano sarà la nostra unica garanzia contro tali tattiche»⁸⁸⁵. Con queste parole, i britannici ammettevano chiaramente l'impossibilità di riuscire ad influenzare le decisioni degli egiziani, abdicando, praticamente, dal ruolo di prima potenza nel Medio Oriente.

Oltre a ciò, da un punto di vista militare, ormai, anche l'ambasciatore Stevenson non si faceva più molte illusioni. Egli cercava di sollecitare il governo a stringere un accordo quanto prima, anche se questo non avesse rispettato le necessità strategiche della Gran Bretagna. Un'intesa politica, che permettesse alla Gran Bretagna di poter contare sulla collaborazione dell'Egitto, per quanto minima, era diventata necessaria per contrastare l'influenza delle forze nazionaliste che minavano la posizione britannica nel Paese nord-africano, ben più di quanto non facesse il regime militare. Inoltre, cosa ancora più importante, gli Stati Uniti avrebbero ritirato il loro appoggio al Regno Unito, se questo si fosse cristallizzato sulle sue posizioni tradizionali⁸⁸⁶. Nelle discussioni con gli americani, inoltre, i britannici dovevano lavorare per convincere gli alleati che la partecipazione egiziana alla MEDO era una parte essenziale di qualsiasi accordo. Con una porta posteriore sul Mar Rosso, l'Egitto, recitava un rapporto del *Joint Planning Staff*, era l'unico territorio nel Medio Oriente, in cui una base militare avrebbe continuato a funzionare, se anche il Mediterraneo fosse stato controllato dal nemico. E inoltre, la costruzione di un'altra base altrove avrebbe richiesto tempi molto lunghi – valutando che, per evacuare gli 81.000 soldati britannici in quel momento stanziati

⁸⁸⁴ Cfr. *Cabinet Defence Committee: Defence Negotiations with Egypt-Memorandum by the Chiefs of Staff*, 06/12/1952, in PRO, CAB 21/3304, D.(52)50.

⁸⁸⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 745 from the British Defence Co-ordination Committee, Middle East to the COS*, 08/12/1952, in PRO, FO 141/1462, No. 66.

⁸⁸⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 1838 from Cairo to Foreign Office*, 10/12/1952, in PRO, FO 141/1464, No. 68. A cavallo tra la fine della Presidenza Truman e l'inizio di quella Eisenhower, gli Stati Uniti apparvero più decisi ad esercitare pressioni sull'alleato britannico, nel tentativo di dissociarsi da politiche ritenute coloniali ed obsolete, e cercando di guadagnare, in tal modo, il favore degli arabi. Pertanto, la Gran Bretagna stava diventando un ostacolo ai piani americani per il Medio Oriente. Cfr. M. MAGLIO, *La questione mediorientale...cit.*, p. 58.

nella zona del canale, sarebbero stati necessari non meno di diciotto mesi – pregiudicando la difesa della regione, se fosse scoppiata una guerra quando la nuova base non fosse stata ancora allestita⁸⁸⁷. Per quanto riguardava il coinvolgimento degli Stati Uniti nella vicenda, il principale obiettivo dei colloqui era ottenere il sostegno americano alla Gran Bretagna, durante i negoziati con gli egiziani. Ciò significava che Washington doveva abbandonare una volta per tutte l'idea di fungere da mediatore tra gli opposti interessi anglo-egiziani, nella convinzione che Londra si accingesse a negoziare nell'interesse di tutto l'Occidente e che la possibilità di collaborazione e di adesione alla MEDO non solo dell'Egitto, ma anche degli altri Stati arabi, dipendesse dal successo di questi colloqui. Un eventuale dissidio tra gli alleati, ammonivano i vertici militari britannici, avrebbe potuto essere sfruttato dagli elementi neutralisti arabi, ragion per cui era essenziale mostrare un fronte compatto agli interlocutori egiziani, persuadendo gli statunitensi a sostenere un'ipotesi di accordo quanto più vicino possibile a quello contemplato nel punto A, di cui sopra. Per questo motivo, si ribadiva, l'esistenza del punto D non doveva assolutamente essere rivelata alla delegazione americana, altrimenti sarebbe stato compromesso il sostegno americano alle altre alternative in questione⁸⁸⁸.

Per quello che concerneva gli americani, occorre dire che in questo periodo il Dipartimento di Stato osservava con grande interesse non solo l'evolversi delle trattative e dei progetti britannici sulla base di Suez, ma anche le vicende sudanesi, che si stavano avviando ad una soluzione definitiva. Le proposte avanzate dagli egiziani a tal riguardo, sembravano piuttosto convincenti anche per Eden, che apprezzava i passi in avanti compiuti su questo argomento. In un memorandum del 18 dicembre, il *Foreign Secretary* riconosceva anche che vi era una coincidenza di interessi tra Egitto e Sudan che legava i due Paesi, a causa della comune dipendenza dalle acque del Nilo. Un accordo sembrava ormai molto vicino e il ministro ricordava anche che, nel caso fossero stati interrotti i negoziati, l'effetto

⁸⁸⁷ Cfr. *Chiefs of Staff Committee-Joint Planning Staff: Defence Negotiations with Egypt-Brief for Anglo-American Talks: Report by the Joint Planning Staff-Annex I: United Kingdom Memorandum on Defence Negotiations with Egypt*, 17/12/1952, in PRO, CAB 21/3304, J.P.(52)154(Final).

⁸⁸⁸ Cfr. *Chiefs of Staff Committee-Joint Planning Staff: Defence Negotiations with Egypt-Brief for Anglo-American Talks: Report by the Joint Planning Staff-Annex II: Brief for the United Kingdom Representatives at the Anglo-United States Talks on Negotiations with Egypt*, 17/12/1952, in PRO, CAB 21/3304, J.P.(52)154(Final).

sulle relazioni anglo-egiziane sarebbe stato pericoloso, pregiudicando anche la posizione del Governo Neguib. Per questo motivo, Londra non doveva assolutamente intralciare le discussioni tra egiziani e sudanesi, intervenendo solo per assicurarsi che la parte meridionale del Sudan – economicamente e socialmente più arretrata, rispetto al nord, e abitata da una popolazione di cultura, religione ed etnia diversa rispetto alla parte arabizzata ed islamizzata del Paese – non risultasse discriminata⁸⁸⁹.

Prima dei colloqui di Londra, Eden ebbe anche un colloquio con l'ambasciatore egiziano, il quale ricordò che, una volta raggiunto un accordo sul Sudan, il successivo passo sarebbe stato quello relativo alla questione della difesa. A tal proposito, il diplomatico ribadì che il suo governo era pronto a collaborare, non appena si fosse fissato un programma di evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto. Tutto ciò che chiedeva la Gran Bretagna, rispose Eden, era di mantenere in Egitto il minimo di forze e mezzi in tempo di pace, indispensabili affinché la base fosse operativa ed efficiente in caso di guerra. Per quanto concerneva la difesa aerea congiunta, tanto auspicata dai britannici, Fawzi disse che un'ipotesi del genere sarebbe stata interpretata dagli egiziani come una continuazione dell'occupazione⁸⁹⁰. Con queste premesse, il Governo di Sua Maestà britannica si accingeva a discutere con gli alleati storici un piano di difesa del Medio Oriente, da sottoporre in seguito agli egiziani, che non poteva prescindere da una struttura di difesa congiunta anglo-araba del territorio egiziano.

⁸⁸⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs: Anglo-Egyptian Negotiations*, 18/12/1952, in PRO, PREM 11/545, C(42)448. Vedi anche *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 12/24/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/12-2452: Telegram, pp. 1916-1917.

⁸⁹⁰ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador: Anglo-Egyptian Relations*, 22/12/1952, in PRO, FO 800/769, JE1052/459.

CAPITOLO QUINTO

EISENHOWER E IL MEDIO ORIENTE

*«Mio caro amico, mi dispiace tanto
che tu ritenga di non poter far molto
per aiutarci nella questione di Suez».*

Winston Churchill, lettera ad Eisenhower, 18 marzo 1953.

1. *I colloqui di Londra: la speranza MEDO*

Il nocciolo del documento britannico, che gli americani valutarono poco prima che cominciassero i colloqui, consisteva nell'analisi dei modi possibili per mantenere la base di Suez in tempo di pace, in modo da renderla operativa in tempo di guerra. La differenza sostanziale tra britannici ed egiziani, era che gli uni intendevano la partecipazione dell'Egitto alla MEDO indispensabile per la difesa della regione, mentre gli altri volevano discutere tale ipotesi, solo dopo un accordo sul ritiro delle truppe britanniche dal loro territorio. Il Dipartimento di Stato apprezzava le alternative proposte dagli inglesi, ritenendo che sarebbe stato possibile far accettare agli egiziani alcuni elementi dei punti A e B. Per quanto riguardava la difesa aerea anglo-egiziana, molta importanza rivestiva l'assistenza militare, che avrebbe fornito un notevole aiuto psicologico per ottenere la collaborazione egiziana⁸⁹¹. Nello stesso tempo, fu preparata anche una nota per John Foster Dulles, Segretario di Stato *in pectore*, che descriveva la situazione egiziana⁸⁹². Secondo tale documento, Neguib voleva collaborare con l'Occidente, ma occorreva risolvere una volta per tutte il problema del Sudan, oltre che discutere la questione del ritiro delle truppe britanniche. L'eccessiva rigidità del Regno Unito avrebbe potuto costituire un serio ostacolo al successo delle trattative, ragion per cui si rendeva necessario un programma americano di assistenza militare per il Paese arabo, come prova di amicizia e buona volontà da parte degli Stati

⁸⁹¹ Cfr. *The Chargé in Egypt (McClintock) to the Department of State, 12/29/1952*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/12-2952: Telegram, pp. 1920-1923.

⁸⁹² Eisenhower e Dulles, una volta insediatisi al governo, continuarono la politica trumaniana di distacco dall'influenza britannica, convinti che la politica di Londra fosse obsoleta e colonialista. In particolare, essi temevano che mostrarsi troppo legati alla Gran Bretagna avrebbe danneggiato gli interessi americani nel Medio Oriente. Inoltre, vi era una forte antipatia personale tra Dulles e Churchill, che si trasmise anche ad Eden, tanto che i due statisti britannici tentarono di impedire la nomina di Dulles a Segretario di Stato. Cfr. R. McNAMARA, *Britain, Nasser...cit.*, p. 29.

Uniti⁸⁹³. Tuttavia, terminava il rapporto, tale aiuto doveva rimanere congelato finché non si fosse trovato un accordo, almeno in linea di principio, sulla questione di Suez⁸⁹⁴. Da parte britannica, Churchill continuava ad insistere che gli americani dovessero assumersi una parte di responsabilità nel controllo del Canale di Suez e confidava che il suo amico Eisenhower potesse comprendere meglio la delicatezza del problema. Invece, Eden sosteneva che il miglior modo per gli americani di sostenere l'impegno britannico, era di fornire almeno un piccolo contributo al sistema di difesa aereo da allestire in Egitto⁸⁹⁵.

L'ultimo giorno del 1952 si aprirono i colloqui anglo-americani sull'Egitto, in cui furono discussi i documenti elaborati nelle settimane precedenti, concernenti il sistema di difesa mediorientale e il ruolo che l'Egitto vi avrebbe svolto, l'organizzazione della MEDO, le procedure per i negoziati anglo-egiziani, i piani di assistenza militare per il Paese nord-africano e quelli di sostegno economico. In occasione della riunione preliminare, i delegati americani fecero notare che, secondo loro, il regime di Neguib non si stesse affatto indebolendo. Tuttavia, una fonte di pericolo poteva essere costituita dal numero due del regime (il numero uno, in realtà), il Ministro degli Interni, Nasser, il quale era responsabile della formazione di una sorta di milizia, che si sarebbe potuto impiegare contro le forze di occupazione in atti di guerriglia. Invece, Neguib era considerato un uomo dotato di buon senso, con il quale diventava indispensabile scendere a compromessi, per imprimere una svolta definitiva alla questione anglo-egiziana. La discussione proseguì con un chiarimento sulle mansioni che avrebbero svolto i tecnici britannici nella base, una volta evacuate le truppe. A tal proposito, i militari inglesi sostennero che la manutenzione ordinaria delle installazioni sarebbe passata integralmente agli egiziani, ma il personale britannico avrebbe continuato a controllare le strutture che necessitavano modifiche, o quelle nuove, in modo da

⁸⁹³ L'Amministrazione Truman dovette fronteggiare un dilemma: da un lato, considerava irrinunciabile la relazione speciale con la Gran Bretagna, dall'altro lato non poteva permettersi che il regime egiziano cadesse. Inoltre, la giunta egiziana sopravvalutava la propria capacità di manipolare a suo favore la relazione cordiale con gli Stati Uniti, non percependo che questi non potevano sostenere una politica troppo orientata a favore dell'Egitto, anche perché Truman era ormai alla scadenza del suo mandato. Cfr. M. A. el-W. SAYED AHMED, *Nasser and American...cit.*, pp. 68-69.

⁸⁹⁴ Cfr. *The Assistant Secretary of State for European Affairs (Perkins) to the Secretary of State-Designate (Dulles)*, 12/31/1952, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 611.41/1-253, pp. 1928-1931.

permettere un'immediata ri-attivazione della base, quando fosse stato necessario. Personale britannico, inoltre, sarebbe stato impiegato per la supervisione tecnica delle infrastrutture e dei mezzi a disposizione delle forze aeree congiunte, mentre la gestione degli aeroporti sarebbe stata affidata agli arabi⁸⁹⁶.

Nel secondo incontro, fu affrontata la discussione sulla MEDO e la relativa partecipazione dell'Egitto. Era importante, sottolinearono i rappresentanti del *Foreign Office*, che il progetto della organizzazione di difesa per il Medio Oriente facesse parte del pacchetto di proposte da sottoporre agli egiziani e soprattutto che non vi fosse un vuoto difensivo quando fossero evacuate le truppe britanniche. Per questo motivo, aggiunse Bowker, occorre allestire la MEDO non appena l'Egitto avesse accettato di aderirvi, mettendo, di conseguenza, a disposizione degli alleati le proprie infrastrutture⁸⁹⁷.

In particolare, l'adesione egiziana alla *Middle East Defence Organization* era una parte fondamentale dell'intero pacchetto, anche perché l'offerta poteva essere inoltrata agli altri Paesi arabi. Inoltre, accanto agli arabi ed ai membri fondatori, si specificava, qualsiasi altro Stato che avesse voluto aderire alla MEDO avrebbe potuto inoltrare domanda ai suoi componenti. Tale organizzazione, si leggeva sui documenti britannici, aveva molteplici funzioni, tra cui a) formulare piani strategici per la difesa del Medio Oriente; b) assicurare un adeguato addestramento per gli Stati dell'area; c) co-ordinare le richieste di assistenza militare e rifornimenti bellici; d) formulare piani di guerra in collaborazione con le strutture della NATO; e) contribuire a migliorare la qualità dei sistemi di difesa degli Stati della regione⁸⁹⁸. Per quello che riguardava le alternative di accordo ricordate in precedenza, e riassunte nei tre punti discussi con gli americani, entrambi gli alleati

⁸⁹⁵ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 30th December, 1952, at 11.30 a.m., 30/12/1952*, in PRO, CAB 128/25, C.C.(52)2, 108th Conclusions.

⁸⁹⁶ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953: Agreed Record-First Meeting, Held on 31st December, 1952*, January 1953, in PRO, CAB 21/3305; *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/1-353: Telegram, pp. 1938-1941.

⁸⁹⁷ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953: Second Meeting, Held on 2nd January, 1953*, January 1953, in PRO, CAB 21/3305; *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/1-353: Telegram, pp. 1938-1941.

⁸⁹⁸ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953-Paper No. 2: Middle East Defence Organization*, January 1953, in PRO, PREM 11/485, 116660.

concordavano che fosse necessario un certo grado di responsabilità e che queste non si considerassero come facenti parte di un unico pacchetto.

Il terzo incontro verté sulle forniture militari destinate all'Egitto. Questo era il punto di maggior divergenza tra gli alleati atlantici, tanto che James Bowker aprì subito la discussione, auspicando che gli Stati Uniti co-operassero con il Regno Unito in questo delicato problema. L'intenzione dei britannici era di non fornire alcunché di essenziale agli egiziani, finché non fossero stati avviati i negoziati. Secondo Byroade, invece, Londra faceva troppo affidamento su quello che gli Stati mediorientali avrebbero concesso come contropartita ai finanziamenti militari. Washington comprendeva i timori che quelle armi potessero essere utilizzate contro il personale inglese, però la tattica britannica, continuava il Sotto-Segretario, era errata, in quanto lo scopo del programma di assistenza militare era semplicemente creare un'atmosfera politica sufficientemente distesa per avviare negoziati seri. Al contrario, gli americani ritenevano che si dovesse dimostrare tangibilmente agli egiziani che la politica di collaborazione con l'Occidente pagava e per questo era necessario compiere al più presto un gesto in quella direzione, perché ciò avrebbe prodotto un dividendo politico più importante di quello economico. Tuttavia, gli inglesi non si lasciarono convincere dalle argomentazioni americane, temendo che altri Stati arabi potessero avanzare richieste simili. Inoltre, la vendita di armi americane, o inglesi, avrebbe potuto innescare una corsa agli armamenti, che avrebbe finito per coinvolgere le altre potenze produttrici di armi, vanificando il senso della Dichiarazione Tripartita. Infine, da un punto di vista psicologico, conclusero gli inglesi, sarebbe stato meglio che le armi destinate all'Egitto fossero provenute dalla Gran Bretagna, altrimenti ci sarebbe stato il rischio di mal interpretare il sostegno americano, considerandolo come un voler appoggiare la causa degli Stati mediorientali contro gli interessi britannici⁸⁹⁹.

Le posizioni degli alleati su questo argomento erano così inconciliabili, che essi produssero documenti diversi, in cui si riassumevano le rispettive posizioni.

⁸⁹⁹ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953: Third Meeting, Held on 2nd January, 1953*, January 1953, in PRO, CAB 21/3305; Byroade comunicò subito al Dipartimento di Stato di non farsi illusioni circa la possibilità di un accordo con gli inglesi su questo punto. Probabilmente, continuava il rapporto, il governo britannico avrebbe fatto pressioni perché gli americani non realizzassero questo programma di aiuti militari. Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5 MSP/1-353: Telegram, pp. 1943-1944.

Entrambi, comunque, concordavano sul fatto che il regime di Neguib dovesse essere sostenuto, in quanto esso costituiva, al momento, la migliore alternativa possibile per tutelare gli interessi occidentali in Egitto. Inoltre, l'unico modo per far sì che la giunta resistesse alle pressioni degli elementi estremisti, era quello di mantenere alto il morale delle forze armate. Ciò che divideva i due alleati erano i tempi e il metodo da perseguire. Gli americani, infatti, erano convinti che un programma provvisorio di aiuti dovesse essere attuato immediatamente, prima che cominciassero le trattative con gli egiziani. A tal proposito, il governo statunitense aveva valutato la possibilità di destinare dieci milioni di dollari in armi e munizioni, a condizione che non fossero impiegate contro le truppe britanniche e che l'Egitto, in futuro, avesse continuato a rivolgersi ai suoi fornitori tradizionali⁹⁰⁰. Al contrario, Londra era fermamente contraria al rilascio immediato di qualsiasi equipaggiamento militare per lo Stato arabo, in quanto non si poteva essere sicuri che quelle armi non fossero utilizzate contro soldati di Sua Maestà. Oltre a ciò, un tale provvedimento avrebbe creato difficoltà con Israele, che i vari *leaders* arabi minacciavano continuamente. Poiché, formalmente, vigeva ancora uno stato di guerra tra gli Stati arabi e quello ebraico, era meglio evitare che le armi occidentali potessero essere usate per una ripresa del conflitto arabo-israeliano. Inoltre, una vendita di armi, in quel momento, avrebbe potuto dare luogo ad una corsa agli armamenti nella regione, perché le altre potenze occidentali avrebbero potuto sentirsi autorizzate ad interrompere l'embargo⁹⁰¹. Infine, gli inglesi temevano che questa iniziativa degli Stati Uniti avrebbe compromesso la posizione britannica in Egitto, in quanto gli arabi avrebbero finito per considerare Washington, non più Londra, come interlocutore e fornitore bellico privilegiato⁹⁰².

⁹⁰⁰ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953-Annex A to Paper No. 4: United States Position on Extension of Military Aid to Egypt*, January 1953, in PRO, PREM 11/485, 116660.

⁹⁰¹ Caffery contestò la posizione Britannica, dicendo che era sbagliata fin dalle sue premesse, secondo cui, se i produttori di armi avessero rispettato l'embargo britannico, questo avrebbe influito sulle decisioni del governo egiziano, inducendolo a negoziare sulla MEDO e su Suez. Di conseguenza, il diplomatico sollecitava il suo governo a decidere se procedere con il piano di aiuti all'Egitto, o se accettare la linea politica britannica, aggiungendo, però, che continuare ad indugiare avrebbe potuto provocare disordini in Egitto. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 01/02/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5 MSP/1-253: Telegram, pp. 1937-1938.

⁹⁰² Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953-Annex B to Paper No. 4: United Kingdom Position on Extension of Military Aid to Egypt*, January 1953, in PRO, PREM 11/485, 116660.

L'aspetto economico delle relazioni anglo-egizio-americane fu discusso in occasione del quarto colloquio. Su questo, *mirabile dictu*, le posizioni degli anglosassoni concordavano. Entrambi, infatti, non erano in grado di sostenere un serio programma di aiuti economici per il paese arabo, né intendevano acquistare quello di cui non avevano bisogno. Oltre a ciò, un tale impegno commerciale con gli egiziani avrebbe influito negativamente, ricordavano i funzionari britannici, sulle relazioni con altri Stati dell'area e con alcuni membri del *Commonwealth*, come il Pakistan. A dire la verità, gli americani non erano nemmeno particolarmente interessati a sviluppare un programma di pura assistenza economica per il Paese nord-africano, perché «gli egiziani non comprenderebbero un gesto di natura economica. Il presente regime capirebbe, invece, una fornitura di carri armati e cannoni»⁹⁰³.

In ragione di quanto appena esposto, il documento comune prodotto per questo argomento, al di là delle buone intenzioni, risultava piuttosto deludente per le prospettive di sviluppo dell'Egitto. Infatti, nessuno era disposto a fare granché per venire incontro ai bisogni egiziani. Gli anglo-americani, infatti, erano consci che la richiesta di Neguib, di un piano di sostegno pari a cento milioni di dollari, fosse impossibile da realizzare, né si potevano importare le quantità di cotone – o finanziare le importazioni egiziane di grano – che aveva richiesto il *Premier* arabo. Ciò che gli occidentali potevano fare per sostenere il Paese nord-africano – come acquistare grano per le riserve britanniche o liberare una parte dei fondi di sterline dell'Egitto – non era assolutamente sufficiente per incidere sulla disastrosa economia egiziana⁹⁰⁴.

Per quanto concerneva le procedure di negoziato con gli egiziani, Byroade sostenne che gli Stati Uniti non erano particolarmente soddisfatti dei documenti prodotti dagli inglesi, in quanto si contemplavano trattative che riguardavano di fatto solo il punto A, mentre gli americani preferivano che anche le altre alternative fossero valutate durante i negoziati. Bowker replicò, dicendo che i delegati

⁹⁰³ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953: Fourth Meeting, Held on 2nd January, 1953*, January 1953, in PRO, CAB 21/3305; *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/1-353, pp. 1944-1946.

⁹⁰⁴ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953-Paper No. 5: Economic Assistance*, January 1953, in PRO, PREM 11/485, 116660.

britannici non avevano intenzione di rivelare subito il piano relativo al punto C, che rappresentava l'ultima spiaggia (cosa non vera, poichè l'ultima spiaggia era il punto D, nascosto agli americani). Pertanto, sarebbe stato sbagliato cominciare trattative con gli egiziani, rivelando sin dall'inizio quali fossero le ipotesi meno favorevoli alla Gran Bretagna. Gli statunitensi, allora, chiesero che il *Foreign Office* formulasse un documento in cui fosse previsto almeno un compromesso tra i punti A e B⁹⁰⁵.

Sin da questi colloqui, appariva chiaro che le posizioni anglo-americane erano difficilmente conciliabili. Se sugli obiettivi, infatti, poteva esserci comunione d'intenti, nel metodo e nell'approccio al problema anglo-egiziano i due alleati mantenevano atteggiamenti diversi. Gli uni, gli americani, avevano una visione più realista e intendevano subito affrontare il nocciolo della questione: l'Egitto era governato da un regime militare, che avrebbe apprezzato certamente un sostegno di natura militare, sia pure limitato. Interesse dell'Occidente era mantenere la base di Suez, ragion per cui l'Egitto doveva ricevere un tangibile tornaconto. Di conseguenza, in nome della causa anti-sovietica, i vecchi concetti di prestigio ed onore, vestigia del passato colonialista, potevano passare in secondo piano, così come in secondo piano erano stati posti gli interessi dei sudanesi. Gli altri, gli inglesi, pur consci di poter fare ormai ben poco per contrastare il declino dell'Impero, non intendevano, però, rinunciare ai vecchi privilegi, derivanti da secoli di dominio su quell'area del mondo. Con l'aiuto americano, di cui il massimo fautore era Churchill⁹⁰⁶, essi insistevano per mantenere le responsabilità che avevano assunto nei decenni passati in Egitto, ma se questo non fosse stato più possibile, che almeno la ritirata fosse avvenuta con onore. Obiettivo dei britannici,

⁹⁰⁵ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953: Seventh Meeting, Held on 7th January, 1953*, January 1953, in PRO, CAB 21/3305.

⁹⁰⁶ Un osservatore speciale di questi colloqui era il neo-Presidente, Dwight D. Eisenhower, che ebbe un incontro con Churchill, in visita negli Stati Uniti negli stessi giorni in cui a Londra le delegazioni anglo-americane discutevano dell'Egitto e della MEDO. Leggendo i diari del Presidente, si intuiva chiaramente il giudizio severo che egli aveva della visione della politica estera del Primo Ministro, il quale non riconosceva le legittime aspirazioni dei popoli più deboli, bensì credeva in quell'obsoleto e paternalistico atteggiamento, secondo cui «poiché ci sarà richiesto, [a noi anglo-americani], con la nostra esperienza e il nostro potere, di assumerci il pesante fardello di politiche internazionali credibili, così come di guidare le nuove nazioni sulla strada dell'indipendenza, gli altri dovrebbero riconoscere la saggezza dei nostri suggerimenti e comportarsi di conseguenza». Una tale visione romantica della realtà, con una fede così cieca sul valore dell'alleanza anglo-americana, panacea di tutti i mali, era giudicata piuttosto infantile da Eisenhower. Cfr. *Tuesday, January 6, 1953 – 4,01/06/1953*, in *The Diaries of Dwight D. Eisenhower, 1953-1961*, The Dwight D. Eisenhower Presidential Library, Abilene, TX.

pertanto, era il ritiro – da completare in diverse fasi – delle truppe dal territorio arabo, in cambio del mantenimento della base di Suez, da ri-attivare in caso di guerra. Oltre a ciò, essi avrebbero proposto una difesa area congiunta del territorio e la partecipazione egiziana alla MEDO, in cambio di un programma di aiuti economico-militari. Agli ambasciatori era affidato il compito di contattare per primi il governo egiziano, dichiarando che l'evacuazione delle truppe britanniche richiedeva alcune importanti garanzie e contropartite. Per questo motivo, continuava il documento, le questioni che componevano l'intero pacchetto dovevano essere considerate interdipendenti e discusse simultaneamente. Una volta raggiunto un accordo di principio, le commissioni tecniche potevano dare il via ai lavori⁹⁰⁷.

Mentre a Londra erano in corso i colloqui anglo-americani, nella capitale degli Stati Uniti, il Segretario di Stato di Stato discuteva con Truman la possibilità di avviare finalmente il programma militare per l'Egitto. In questo modo, si faceva osservare al Presidente, il regime di Neguib sarebbe stato rafforzato, ragion per cui questo avrebbe avuto maggiori possibilità di negoziare un accordo con gli inglesi, sia su Suez, che sul Sudan⁹⁰⁸. Acheson si rendeva conto delle legittime preoccupazioni del governo israeliano, ma era altresì convinto che le migliori speranze di pace nel Medio Oriente dipendessero dal regime egiziano, della cui eventuale caduta Gerusalemme sarebbe stata la prima vittima⁹⁰⁹. Tuttavia, Truman

⁹⁰⁷ Cfr. *United States/United Kingdom Talks on Egypt held in London from 31st December, 1952, to 7th January, 1953-Paper No. 3: Procedure for Negotiating Defence*, January 1953, in PRO, PREM 11/485, 116660; *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/1-353: Telegram, pp. 1949-1950.

⁹⁰⁸ Il 10 gennaio, gli egiziani e i partiti sudanesi stipularono un accordo, ai sensi del quale alla nazione africana era riconosciuto l'auto-governo, cui seguivano le elezioni per l'assemblea costituente, che avrebbe deciso sul futuro del Paese. Prima delle suddette elezioni, tutte le forze armate britanniche ed egiziane avrebbero evacuato il territorio sudanese. In attesa della completa sudanizzazione del Paese, il Governatore Generale doveva garantire un equo trattamento per gli abitanti di tutte le province del Sudan, ma senza avere alcun potere sulle costituente forze armate sudanesi. Cfr. *[All Parties Agreement]: Text of the Agreement between the Sudanese Parties and the Egyptian Government*, 10/01/1953, in BDOEE, Series B, Vol. 5, part II, 1951-1956, FO 371/102742, No. 160, pp. 190-192. Churchill era così contrario a quegli accordi, che disse al suo Segretario agli Esteri di non sapere che Monaco si trovasse sul Nilo. Cfr. D.R. THORPE, *Eden: The Life and Times of Anthony Eden First Earl of Avon, 1897-1977*, Chatto & Windus, London, 2003, p. 383.

⁹⁰⁹ Il 5 gennaio, Acheson aveva avuto una conversazione con l'ambasciatore Eban, al quale aveva assicurato che il governo degli Stati Uniti non aveva intenzione di iniziare una corsa agli armamenti. Invece, Washington era determinata a sostenere Neguib, che, una volta risolte le controversie con i britannici, avrebbe compiuto passi importanti sulla strada della pace nella regione. Gli aiuti militari previsti per l'Egitto, inoltre, non avrebbero costituito alcuna minaccia per Israele, se non a livello teorico, in quanto le forze armate egiziane non erano in grado di

– che nel giro di pochi giorni avrebbe lasciato la Casa Bianca – pur riconoscendo che sarebbe stato opportuno approvare il programma richiesto, disse di non poter compiere un atto del genere, di cui si sarebbe occupato certamente il suo successore⁹¹⁰. Per quanto riguardava la somma da destinare al Paese africano, Eden – ricordando che Neguib sbagliava a concentrarsi sugli aiuti di natura militare, anziché su quelli economici – chiese che, se proprio gli Stati Uniti non potessero fare a meno di porre in essere tale programma, lo dividessero in due fasi – una da avviare subito e l'altra a distanza di qualche mese, se le trattative con gli egiziani fossero procedute positivamente – per ognuna delle quali sarebbero stati stanziati cinque milioni di dollari⁹¹¹.

Il 14 gennaio, Eden fece circolare un documento in cui si riassumevano le conclusioni cui si era giunti durante i colloqui dei giorni precedenti. Il risultato più importante di quel confronto, scriveva il *Foreign Secretary*, era stato l'impegno americano, previa approvazione del governo, a lavorare per una soluzione della questione di Suez quanto più vicina possibile al caso A. Si era concordato, inoltre, che era interesse di entrambi gli alleati che l'evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto fosse seguita da un impegno egiziano ad aderire alla MEDO e che nella base stessa rimanesse un numero sufficiente di personale tecnico, per riattivarla immediatamente in caso di guerra. Infine, gli americani avrebbero cercato di persuadere gli egiziani ad accettare una difesa aerea congiunta anglo-egiziana. L'unica divergenza tra gli alleati anglo-sassoni, come già ricordato, riguardava il programma di sostegno militare per il Paese arabo. Oltre a ciò, i delegati di Washington avevano chiarito che, se non si fosse raggiunto un accordo sul Sudan, la posizione americana in merito ai negoziati sulla difesa sarebbe stata riesaminata. Il ministro, pertanto, raccomandava ai suoi colleghi di inviare istruzioni a Stevenson, affinché egli, di concerto con Caffery, contattasse il governo egiziano, proponendo di riprendere le trattative sulla base di quanto concordato con gli americani. Finché i negoziati non fossero stati

sostenere un'altra guerra e i rifornimenti americani erano di modesta entità. Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Palestine-Israel-Jordan Affairs (Waller): Arms Supplies for States of the Near East*, 01/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 786.56/1-553, pp. 1088-1093.

⁹¹⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Secretary of State: Grant Military Aid for Egypt*, 01/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/MSP/1-753, pp. 1954-1955.

⁹¹¹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Gifford) to the Department of State*, 01/09/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5MSP/1-953: Telegram, pp. 1958-1959.

avviati, comunque, nessun ritiro sarebbe avvenuto, ma, allo stesso tempo, se non si fosse negoziato con gli arabi, la Gran Bretagna avrebbe dovuto fronteggiare l'ostilità egiziana, cui avrebbe dovuto reagire occupando militarmente l'Egitto, oppure ritirandosi senza aver raggiunto un accordo sulla base di Suez⁹¹².

Nello stesso giorno, il *Cabinet* discusse le proposte di Eden, il quale sostenne, diversamente da quanto concordato con i delegati statunitensi, che le trattative con l'Egitto dovessero basarsi su quanto stabilito nel punto A, cioè quello più favorevole agli interessi britannici. Sulla base di questo equivoco, il Consiglio di Gabinetto approvò il documento presentato dal ministro e decise di inviare istruzioni in merito all'ambasciatore in Egitto⁹¹³. Naturalmente, Churchill non fu soddisfatto di una tale decisione e subito inviò un telegramma al *Foreign Office*, scrivendo che il governo doveva insistere presso Neguib, affinché fosse rispettato il trattato fino alla sua scadenza, nel 1956⁹¹⁴. Il *Foreign Secretary* rispose che il ritiro delle truppe britanniche non sarebbe stato disonorevole, in quanto accompagnato dall'impegno egiziano ad aderire alla MEDO e dall'assicurazione che un certo numero di personale tecnico sarebbe rimasto per la gestione della base. A questo punto, non restava che attendere le decisioni della nuova Amministrazione americana, il cui sostegno era indispensabile per il buon esito dell'operazione⁹¹⁵.

Pochi giorni prima dell'insediamento di Eisenhower alla Casa Bianca, la CIA redasse un rapporto sulla situazione mediorientale, in cui si specificava quanto l'alleanza americana con gli imperialisti anglo-francesi provocasse irritazione tra gli arabi. I tentativi di mediazione degli Stati Uniti tra opposti interessi, proseguiva il documento, rischiava di indurre entrambe le parti ad essere più

⁹¹² Cfr. *Egypt: Defence Negotiations-Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 14/01/1953, in PRO, CAB 129/58, C.(53)17 Revise.

⁹¹³ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 14th January, 1953, at 11 a.m.*, 14/01/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)1, 2nd Conclusions.

⁹¹⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 12 from Churchill to Eden*, 15/01/1953, in PRO, FO 371/102761, No. 16.

⁹¹⁵ Cfr. *Eden to Churchill*, 16/01/1953, in PRO, PREM 11/486. L'Amministrazione Eisenhower cominciò a considerare sempre più seriamente il ruolo che il Medio Oriente poteva svolgere nella competizione con l'Unione Sovietica. Decise, inoltre, di non ripetere quelli che furono considerati gli errori della Presidenza Truman, la cui politica mediorientale era ritenuta troppo sbilanciata a favore di Israele. Eisenhower, invece, volle intraprendere una amichevole imparzialità nei confronti del conflitto arabo-israeliano. Cfr. D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti tra strategia globale...cit.*, p. 689.

inflessibili, nella speranza di ricevere il sostegno della superpotenza. D'altro canto, un rapido ritiro della Gran Bretagna da quella regione rischiava di lasciare un vuoto militare, che difficilmente gli Stati Uniti potevano colmare, aumentando, di conseguenza, i pericoli di infiltrazione sovietica. Infine, gli arabi non percepivano pienamente la minaccia comunista, mostrandosi molto più preoccupati da un'eventuale aggressione israeliana e sospettando che l'interesse occidentale per la difesa dell'area fosse solo un pretesto per rinvigorire l'influenza imperialista a discapito della loro indipendenza⁹¹⁶. Per quanto riguardava l'assistenza militare agli egiziani, inoltre, la situazione sembrava volgere a favore dei britannici, poiché il governo americano decise – a causa di dichiarazioni minacciose di Neguib nei confronti della Gran Bretagna – di sospendere, per il momento, il programma di aiuti, specificando, però, che non si poteva aspettare finché ogni dettaglio degli accordi anglo-egiziani fosse risolto. A tal proposito, Byroade chiese ed ottenne che il governo britannico approntasse una lista di armamenti leggeri da rendere subito disponibili per gli egiziani⁹¹⁷.

Il primo incontro a livello ministeriale tra Eden e il nuovo Segretario di Stato, Dulles, avvenne a Londra, ai primi di febbraio. Per quello che concerneva l'Egitto e Neguib, Dulles chiese chiarimenti circa la stabilità del regime militare, che recentemente aveva rafforzato i suoi poteri in senso dittatoriale, mettendo al bando tutti i partiti. Nonostante ciò, Eden rispose che vi erano dubbi a riguardo, in quanto la situazione in Sudan poteva determinare conseguenze negative per il governo arabo. Proprio per questo motivo, replicò Dulles, si rendeva necessario un programma di aiuti militari. La nuova Amministrazione, infatti, intendeva perseguire una politica maggiormente favorevole agli arabi, di quanto non avesse fatto il governo democratico, ragion per cui il Presidente non voleva ridiscutere un accordo sulla vendita di armi all'Egitto, stipulato nei mesi precedenti. Tuttavia, concluse il Segretario di Stato, era possibile rimandare tale

⁹¹⁶ Cfr. *National Intelligence Estimate-NIE 73: Conditions and Trends in the Middle East Affecting US Security*, 01/15/1953, in www.foia.ucia.gov/browse_docs.asp?

⁹¹⁷ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 01/28/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.56/1-2853: Telegram, pp. 1971-1973; *The Acting Secretary of the State to the Embassy in the United Kingdom*, 01/30/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.56/1-3053: Telegram, pp. 1973-1974.

operazione, in virtù della delicata situazione egiziana e delle tensioni con la Gran Bretagna⁹¹⁸.

In attesa che gli ambasciatori inoltrassero a Neguib la proposta di ripresa dei negoziati su Suez e la difesa del Medio Oriente, occorre risolvere in via definitiva la questione sudanese, che rischiava di deteriorare le relazioni anglo-egiziane e danneggiare gli interessi dell'intero Occidente in quella parte del pianeta. In vista di un accordo finale, trattative frenetiche furono condotte in questo periodo. Determinanti, bisogna notare, furono le pressioni americane a riguardo, dato che, alla fine di gennaio, in una riunione del *Cabinet*, sia Eden che Churchill – per una volta d'accordo – avevano sostenuto che, nell'interesse della libertà dei sudanesi – che volevano liberarsi della presenza egiziana sul loro territorio – occorre mantenere una linea inflessibile con Neguib. Infatti, a detta degli inglesi, sembrava che gli egiziani non volessero abbandonare il Sudan, bensì sostituirsi agli inglesi nel volgere di tre anni⁹¹⁹. Nonostante i propositi di fermezza, i telegrammi che giungevano dal Cairo e da Khartoum non permettevano di essere ottimisti: in mancanza di un accordo sul Sudan, la Gran Bretagna sarebbe stata costretta – per far fronte ai disordini – a rioccupare l'area del delta, oppure a ritirarsi ignominiosamente da Suez. Di fronte alla prospettiva di rottura dei negoziati, Churchill era pronto ad una massiccia dimostrazione di forza, inviando nella capitale sudanese due battaglioni, oltre ad una squadriglia dell'aviazione⁹²⁰. A questo punto, Eden fece un passo indietro e riuscì a convincere i suoi colleghi a scendere a compromessi con l'Egitto. Egli, pertanto, chiese che Caffery persuadesse gli egiziani ad accettare le proposte britanniche⁹²¹. In particolare, le questioni irrisolte riguardavano le garanzie per il Sudan meridionale e il processo di sudanizzazione, che gli inglesi intendevano che fossero determinati dai sudanesi stessi, o con la collaborazione del

⁹¹⁸ Cfr. *Record of an Anglo-American Meeting in the Foreign Office*, 04/02/1953, in PRO, FO 800/827, pp. 7-8; *Memorandum of Conversation*, 02/04/1953, in FRUS, *Secretary of State's Memoranda of Conversation, November 1952-December 1954*, Microfiche Supplement, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1986, No. 27, pp. 61324-61328.

⁹¹⁹ Cfr. *[British Policy towards Egypt and the Sudan]: Minutes of a Meeting of Ministers to Discuss Egypt and the Sudan. Annex: Note by Mr Eden, "The Sudan: Egyptian Reply (30 Jan)"*, 31/01/1953, in BDOEE, Series B, Vol. V, Part II, CAB 130/83, GEN 421/2, pp. 203-206.

⁹²⁰ Cfr. *[British Policy towards Egypt and the Sudan]: Minutes of a Meeting of Ministers on Egypt and the Sudan*, 02/02/1953, in BDOEE, Series B, Vol. 5, Part II, CAB 130/83, GEN 421/3, pp. 206-208.

⁹²¹ Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Holmes) to the Department of State*, 02/04/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/2-453: Telegram, pp. 1978-1979.

Governatore Generale⁹²². L'intercessione di Caffery, effettivamente, dovette risultare decisiva, in quanto all'ambasciatore fu ordinato di avvisare gli egiziani che, se questi avessero fatto ricorso alla violenza, gli Stati Uniti avrebbero ritirato il programma di aiuti per il Paese arabo⁹²³. A seguito dell'intervento americano, la situazione si sbloccò velocemente e le parti in causa raggiunsero un'intesa preliminare il 6 febbraio. Per quanto riguardava il Sud del Sudan, gli egiziani accettarono che fosse il Governatore Generale a tutelare gli interessi delle province meridionali, previo consiglio dell'istituenda commissione. Dal canto loro, gli inglesi accettarono che le ordinanze del Governatore, a garanzia della popolazione meridionale, non prevalessero sugli atti amministrativi ed esecutivi del governo sudanese⁹²⁴.

L'11 febbraio il *Cabinet* tenne una riunione decisiva per la storia sudanese. In questa occasione, Eden ricordò che i sudanesi stessi erano determinati a non perdere un'occasione unica, che assegnava loro la possibilità di concludere un accordo con gli egiziani, che cancellava la secolare rivendicazione araba di sovranità sul Paese nubiano. Churchill non sembrava altrettanto entusiasta di come si stessero svolgendo gli eventi, in quanto si disse preoccupato di come l'opinione pubblica britannica, e specialmente i sostenitori del governo, avrebbe interpretato tale accordo. Egli temeva che gli accordi fossero considerati come una resa del Leone britannico, ragion per cui preferiva aspettare ancora un po'. Nonostante la freddezza del Primo Ministro, messo ancora una volta in minoranza, il *Cabinet* autorizzò l'ambasciatore Stevenson a redigere il testo finale dell'accordo⁹²⁵. Ciò che aveva sbloccato definitivamente la situazione, affermò il *Foreign Secretary* alla Camera dei Comuni, fu l'impegno del Primo Ministro egiziano a rispettare il principio di auto-determinazione del popolo sudanese e soprattutto il rispetto dell'autonomia di quel Paese anche nel periodo

⁹²² Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 02/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/2-453: Telegram, pp. 1979-1980.

⁹²³ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 02/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/2-453: Telegram, pp. 1981-1982.

⁹²⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 237 from Cairo to Foreign Office*, 06/02/1953 in PRO, FO 371/102743, No. 178; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/2-753: Telegram, p. 1983.

⁹²⁵ Cfr. *Conclusions of two Meetings of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Wednesday, 11th February, 1953, at 6:30 and 10:40 p.m.*, 11/02/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)1, 9th and 10th Conclusions.

di transizione⁹²⁶. Il 14 febbraio 1953, Gran Bretagna ed Egitto firmarono l'accordo anglo-egiziano sul Sudan, secondo cui il governo del Paese africano sarebbe stato completamente sudanesizzato entro tre anni, al termine dei quali il parlamento avrebbe deciso in merito ad un'eventuale indipendenza. Nessuno status speciale era previsto per le province meridionali, ma il Governatore Generale avrebbe detenuto una speciale responsabilità per assicurare un equo trattamento ai cittadini di tutte le province del Paese⁹²⁷. Con questo accordo, la questione sudanese era finalmente risolta e l'indipendenza fu proclamata il primo gennaio 1956. Rimosso l'ostacolo Sudan, che altre volte aveva causato il fallimento di un accordo su Suez, era giunto il momento di trattare anche quest'altro problema con Neguib e Nasser.

2. *Eden, Churchill e il Presidente: le prime incomprensioni*

Non appena fu firmato l'accordo, Neguib sollevò la questione di Suez e della difesa del Medio Oriente. Se non si fosse colta l'occasione, scriveva Stevenson, annunciando in quel momento l'intenzione di negoziare un ritiro delle truppe britanniche, probabilmente non si sarebbe più ripetuta l'opportunità di avviare trattative in un'atmosfera così distesa e favorevole⁹²⁸. Ascoltando il consiglio del suo diplomatico, Eden redasse subito un memorandum, illustrando le alternative che si configuravano sulla questione egiziana. Il *Foreign Secretary* si dimostrò subito realista, ben più di quanto lo fosse il *Premier*, dichiarando che «nella seconda metà del XX secolo non possiamo più sperare di mantenere la nostra posizione nel Medio Oriente con i metodi del secolo scorso». Le concessioni commerciali, i cui benefici interessavano soltanto gli Shah e i Pasha, non servivano più ad espandere l'influenza britannica nel mondo. Al contrario, in questo modo il Regno Unito si trovava esposto agli attacchi delle forze nazionaliste, che in misura sempre maggiore si diffondevano nel Medio Oriente. Un'occupazione militare poteva sempre mantenersi con la forza, ma, nel caso dell'Egitto, una base senza manodopera locale, sufficiente a garantirne il

⁹²⁶ Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Holmes) to the Department of State*, 02/12/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 745W.00/2-1253, pp. 1987-1988.

⁹²⁷ Cfr. W. T. HANES III, *Imperial Diplomacy...cit.*, p. 158.

⁹²⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 298 from Cairo to Foreign Office*, 14/02/1953, in PRO, PREM 11/486.

funzionamento, diventava inutile. L'impostazione politica della Gran Bretagna doveva cambiare, se si voleva mantenere una posizione di prestigio in quella parte del mondo, favorendo ed orientando a proprio favore – anziché osteggiare – i movimenti nazionalisti. In pratica, Eden era giunto alla stessa conclusione – almeno nei principi – che gli americani avevano sviluppato qualche anno prima.

Da un punto di vista pratico, continuava il ministro, occorreva anche considerare che il trattato in vigore scadeva nel 1956, ragion per cui entro quella data si sarebbe dovuto comunque completare il ritiro delle truppe, per il quale si calcolava che occorressero circa diciotto mesi. *Ergo*, era assolutamente giunto il momento di discutere un accordo con l'Egitto, per mezzo del quale si riuscisse a mantenere la base di Suez, da riattivare in caso di guerra⁹²⁹. Nel successivo Consiglio di Gabinetto, si discusse il documento di Eden e soprattutto il testo della proposta da inoltrare agli egiziani. Particolare enfasi fu data alle condizioni che permettessero di rendere la base disponibile immediatamente allo scoppio di un conflitto, oltre che alla partecipazione egiziana alla MEDO. Leggendo i documenti britannici, si poteva notare che, man mano che si concretizzava la prospettiva di riprendere i negoziati, il governo di Sua Maestà diventava sempre più inflessibile circa le condizioni di un eventuale accordo. Infatti, nonostante gli americani avessero chiesto di negoziare partendo da una via di mezzo tra il punto A e il punto B, adesso gli inglesi sostenevano che fosse essenziale raggiungere un accordo alle condizioni previste nel punto A, poiché le altre alternative non offrivano sufficienti garanzie di rendere la base operativa in caso di guerra. Per quanto concerneva la MEDO – che sin dall'inizio avrebbe assunto un carattere quanto più internazionale possibile e di cui gli americani avrebbero fatto subito parte – nessun ritiro doveva cominciare, prima che gli egiziani fornissero prove concrete di accettare l'organizzazione⁹³⁰. A tal proposito, Churchill disse che avrebbe cercato di coinvolgere subito gli Stati Uniti nelle

⁹²⁹ Cfr. *Egypt: The Alternatives-Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 16/02/1953, in PRO, CAB 129/59, C.(53)65.

⁹³⁰ Una volta stipulato l'accordo anglo-egiziano sul Sudan, il Dipartimento di Stato si affrettò a comunicare all'ambasciata in Turchia che gli anglo-americani erano pronti a riprendere i negoziati per la revisione del trattato del 1936 su Suez. La MEDO avrebbe fatto parte del pacchetto di proposte da inoltrare all'Egitto, e non appena questo avesse accettato, sarebbero stati contattati gli altri Stati arabi. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Turkey*, 02/13/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/1-2353: Telegram, pp. 345-346.

trattative, scrivendo personalmente al Presidente⁹³¹ e chiedendo che i due ambasciatori anglo-sassoni contattassero insieme Neguib, affiancati da due personalità militari di altro profilo⁹³².

Nella missiva al Presidente degli Stati Uniti, Churchill gli ricordava quanto era stato concordato con la precedente Amministrazione, qualche settimana prima, sostenendo che i vantaggi derivanti da un lavoro comune tra le due potenze avrebbero aumentato notevolmente la possibilità di raggiungere un accordo con gli egiziani, senza che gli Stati Uniti risultassero militarmente coinvolti nella vicenda. Per questo motivo, continuava lo statista inglese, occorreva presentare insieme una formula di compromesso al dittatore Neguib, in modo da poter più facilmente porre in essere la *Middle East Defence Organization*⁹³³. In un'altra lettera indirizzata ad Eden, il *Premier* scrisse che non era ancora arrivato il momento per contattare Neguib. Sarebbe stato meglio, infatti, che il generale avesse avanzato le sue richieste, in modo che queste potessero essere confrontate con i piani anglo-americani e regolarsi di conseguenza. L'approccio seguito da Eden, invece, che prevedeva un procedimento contrario, non incontrava i favori di Churchill, perché permetteva che «questo dittatore militare abbia l'impressione di aver solo bisogno di prenderci a calci per farci scappare»⁹³⁴.

Prima di rispondere a Churchill, Eisenhower esaminò un memorandum del Dipartimento di Stato sulle procedure di negoziato con l'Egitto. In questo documento era anche discussa la proposta britannica di affiancare gli

⁹³¹ Contrariamente al solito, in questo periodo Churchill sembrava incline ad accelerare i tempi dell'evacuazione dalla zona di Suez. A partire da questo momento, egli avviò un fitto carteggio con il Presidente Eisenhower, che rivelò, in realtà, quanto fossero distanti le concezioni della politica estera dei due statisti. Il Primo Ministro, come già osservato, faceva molto affidamento sulla *special relationship* anglo-americana, confidando che i due Paesi anglo-sassoni fossero il faro della democrazia nel mondo. Invece, Eisenhower aveva un approccio più realista e più volte la sua posizione fu interpretata come contraria agli interessi britannici. Quando il *Premier* annunciò di volersi occupare personalmente della questione di Suez, coinvolgendo direttamente il Presidente, la reazione di Eden fu piuttosto ambigua. Infatti, egli sembrava sì sollevato dalla svolta di Churchill, ma in realtà si considerava tradito dal vecchio statista, perché si sentiva sfuggir di mano la condotta della politica estera. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez: Diaries 1951-56*, W.W. Norton & Company, New York-London, 1987, p. 77.

⁹³² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet, held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 17th February, 1953, at 11a.m.*, 17/02/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 12th Conclusions.

⁹³³ Cfr. *Churchill to Eisenhower*, 18/02/1953, in PRO, PREM 11/486; *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 02/18/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower, February 1953 thru March 1955", pp. 1989-1991.

⁹³⁴ Cfr. *Churchill to Eden*, 20/02/1953, in PRO, PREM 11/392.

ambasciatori con una personalità militare di rilievo. Nonostante i dubbi che in caso di fallimento delle trattative, anche gli Stati Uniti sarebbero stati danneggiati dal risentimento contro gli inglesi, i funzionari americani consigliarono al Presidente di assentire alla proposta del Primo Ministro, purché si scegliesse un ufficiale di alto rango, in modo da conferire la necessaria autorevolezza alla mini-delegazione⁹³⁵. Subito dopo, in una riunione del *National Security Council*, lo stesso Eisenhower ammise che, chiedendo formalmente che la nuova Amministrazione americana rispettasse gli impegni assunti da Truman ed Acheson, Churchill aveva in mente di impegnare gli Stati Uniti in qualcosa che non era ancora ben chiaro. Tuttavia, egli confermò la volontà di collaborare con gli inglesi nei negoziati con l'Egitto, però, qualsiasi decisione circa l'invio di un alto ufficiale nel Paese arabo fu rimandata ai primi di marzo, una volta che Eden fosse arrivato a Washington per discutere il problema con gli americani⁹³⁶.

Subito dopo aver ricevuto la lettera di Eisenhower⁹³⁷, che gli annunciava quanto stabilito nella riunione del *National Security Council*, Churchill decise di inviare una seconda missiva al Presidente. Lo statista conservatore, in questa occasione, ribadì che il Canale di Suez rivestiva un interesse minore per la Gran Bretagna, di quanto lo fosse in passato, a seguito dei cambiamenti intervenuti in India e Birmania, che avevano acquisito l'indipendenza. Per questo motivo, il Regno Unito non poteva più permettersi di mantenere in quel luogo 80.000 uomini. Tuttavia, gli inglesi si erano assunti una responsabilità non per questioni di imperialismo, bensì per tutelare la libertà di tutti, quindi egli non poteva accettare di essere umiliato dagli egiziani senza reagire, ragion per cui il

⁹³⁵ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Jernegan) to the Secretary of State: Procedure for Negotiations with Egypt*, 02/24/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-2453, pp. 1995-1997. Caffery sconsigliò il Dipartimento di Stato dal coinvolgere nelle trattative rappresentanti militari americani, aggiungendo che era molto difficile che gli egiziani accettassero *in toto* le condizioni contenute nel Caso A. Tutt'al più, concluse, si poteva sperare in un compromesso tra il punto B e il punto C. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 02/25/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/2-2553: telegram, p. 2001n.

⁹³⁶ Cfr. *Memorandum of Discussion at the 133rd Meeting of the National Security Council, Tuesday, February 24, 1953*, 02/24/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, pp. 1997-2000.

⁹³⁷ Cfr. *Eisenhower to Churchill*, 25/02/1953, in PRO, FO 371/102797, JE1192 42A.

sostegno americano nelle trattative avrebbe certamente allentato le tensioni, e, di conseguenza, evitato spargimenti di sangue⁹³⁸.

Come previsto, ai primi di marzo Eden volò a Washington per una serie di incontri con Eisenhower e Dulles. In questa occasione, l'argomento centrale delle discussioni furono il Medio Oriente e la difesa dell'Egitto. In particolare, il politico britannico sottolineò l'importanza della MEDO, che, una volta instaurata, avrebbe anche favorito la pace tra Egitto e Israele. Il Presidente rispose che avrebbe potuto inviare al Cairo il Generale Hull, da affiancare a Caffery, quando si fosse deciso di contattare Neguib. Nonostante ciò, gli Stati Uniti non avrebbero comunque preso parte alla prima fase delle trattative⁹³⁹. Due giorni dopo, in un colloquio tra i due ministri degli esteri, si affrontò il problema dei negoziati con l'Egitto. Eden chiese ancora che gli americani inviassero un militare di altro profilo in Egitto e confermò che il punto A rappresentava il massimo che gli inglesi potessero concedere agli egiziani. Come si vede, la posizione britannica era cambiata, rispetto a due mesi prima. Dopo essere stati i primi a raccomandare flessibilità, ora i britannici si dimostravano inflessibili. Questo atteggiamento, che ignorava quanto stabilito negli accordi di gennaio, non fu gradito dal Segretario di Stato, dato che in precedenza entrambi gli alleati avevano concordato che sarebbe stato necessario un compromesso tra le varie alternative. Era evidente che tra inglesi ed americani era sorta un'incomprensione su un aspetto fondamentale della questione. Da un lato, gli statunitensi sostenevano che vi fosse stato un chiaro accordo a gennaio. D'altro canto, i britannici ricordavano che il governo non aveva mai avallato quanto stabilito dai delegati dei precedenti colloqui. Egli aggiunse che sarebbero stati possibili aggiustamenti minori al caso A, ma certamente la Gran Bretagna non poteva accettare di discutere il caso B con gli egiziani. La tensione tra gli alleati divenne così palpabile, che Eden chiese provocatoriamente se la posizione americana fosse cambiata, al punto da non volere alcuna base militare nel Medio Oriente. Dulles rispose che, arrivati a questo punto, gli americani dovevano

⁹³⁸ Cfr. *Churchill to Eisenhower*, 25/02/1953, in PRO, PREM 11/704; *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 02/26/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2001-2002.

⁹³⁹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State of a Meeting at the White House on the Evening of March 4, 1953*, 03/04/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, *Western Europe and Canada*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1986, 611.41/3-453, p. 894.

ridiscutere la loro posizione, visto che avevano creduto che gli accordi di gennaio fossero stati accettati da entrambe le parti. Inoltre, il governo degli Stati Uniti si aspettava una maggiore flessibilità da parte inglese, ragion per cui anche le altre ipotesi dovevano essere vagliate. Ma Eden fu irremovibile, ribadendo che il Regno Unito non era disposto a rinunciare a tutto ciò che era previsto nel trattato ancora in vigore. Se ciò fosse accaduto, se si fosse raggiunto un accordo con gli egiziani, che non soddisfacesse le necessità britanniche, Londra sarebbe stata umiliata e questo era assolutamente da evitare. Per quello che concerneva la MEDO, Eden sostenne che in questo momento ogni riferimento ad Israele dovesse essere evitato, altrimenti vi era il serio rischio di un rifiuto da parte egiziana, cosa su cui gli americani sostanzialmente concordavano⁹⁴⁰. Eisenhower, come già detto, accettò di inviare Hull al Cairo come consigliere militare dell'ambasciatore, previa accettazione del governo egiziano⁹⁴¹. Circa la formula di accordo con gli egiziani, gli americani accettarono le motivazioni di Eden, secondo cui il governo avrebbe incontrato serie difficoltà in parlamento, se avesse fatto maggiori concessioni agli egiziani. Di conseguenza, l'obiettivo delle trattative, concordarono i due alleati, era di raggiungere un accordo con gli arabi sulla base di quanto previsto nel punto A. Tuttavia, precisarono gli americani, se gli egiziani avessero rifiutato quelle condizioni, sarebbe stato indispensabile un compromesso tra i casi A e B, se non proprio valutare direttamente il caso B⁹⁴².

Nei suoi telegrammi al *Foreign Office*, Eden non nascondeva le difficoltà incontrate con gli americani. Il *Foreign Secretary* ricordò che gli alleati non volevano partecipare alla prima fase delle trattative, se non espressamente invitati dagli egiziani, ma soprattutto Eden pose l'accento sulla riluttanza che gli

⁹⁴⁰ Cfr. *United States Delegation Minutes of the Second Meeting of Secretary of State Dulles and Foreign Secretary Eden at the Department of State, March 6, 1953, 10:15 a.m.*, 03/06/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 139, pp. 907-917.

⁹⁴¹ Cfr. *Memorandum by the Secretary of State of a Meeting at the White House on March 6, 1953, at Noon: Political Discussions with the British*, 03/06/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, Conference Files, Lot 59 D, CF 139, pp. 918-919.

⁹⁴² Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 03/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-753: Telegram, pp. 2009-2010. Caffery si mostrò scettico sulla decisione di affiancare Stevenson nell'approccio al governo egiziano, suggerendo che sarebbe stato molto meglio se avesse lavorato dietro le quinte. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/08/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-853: Telegram, pp. 2011-2012. Invece, Stevenson era dell'opinione contraria, ritenendo che un approccio congiunto fosse il modo migliore per cominciare le trattative. Cfr. *Inward Telegram No. 428 from Cairo to Foreign Office*, 07/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

Stati Uniti avevano mostrato a scendere al di sotto del punto A, nonostante fossero consapevoli dell'importanza di avere una base efficiente come quella di Suez nel Medio Oriente. Di fronte alla possibilità che la Gran Bretagna negoziasse da sola con gli egiziani, Eden sostenne che l'appoggio americano avrebbe rafforzato la posizione britannica⁹⁴³. In un altro telegramma del 9 marzo, Eden fece rapporto su una conversazione sostenuta con il Presidente. Eisenhower, scriveva il ministro, era pienamente conscio della necessità di avere una base operativa in Egitto in tempo di pace. Se questo, però, non fosse stato possibile, gli anglo-americani avrebbero dovuto assicurarsi almeno che la base fosse stata riattivata non oltre due mesi dopo lo scoppio di una guerra. Il Presidente aggiunse anche che avrebbe inviato un messaggio a Neguib, esprimendogli il proprio interesse in questi negoziati⁹⁴⁴.

A questo punto, Churchill intervenne in prima persona, comunicando ad Eden un messaggio da consegnare al Presidente. Il *Premier* non era particolarmente ottimista circa l'esito dei colloqui di Washington e Eden sembrava troppo frettoloso di aprire la seconda fase dell'operazione, contattando Neguib. Il Primo Ministro, invece, non aveva alcuna intenzione di affrettare i tempi, se non vi fosse prima un pieno sostegno americano. Di conseguenza, Churchill raccomandò esplicitamente ad Eisenhower – se non fosse stato possibile lavorare entrambi sulla base del caso A – che gli Stati Uniti non agissero da mediatori, ricordandogli che mai il Regno Unito aveva fatto mancare il suo appoggio agli alleati impegnati in Corea⁹⁴⁵. In particolare, Churchill considerava pericoloso che gli americani fossero coinvolti nelle trattative, senza un accordo preliminare tra gli alleati. Infatti, se gli americani non avessero concordato pienamente con gli inglesi, durante i contatti con Neguib, i negoziati avrebbero potuto fallire, con il risultato di vedere Stati Uniti ed Egitto da una parte e Regno Unito dall'altra⁹⁴⁶.

⁹⁴³ Cfr. *Inward Telegram No. 479 from Washington to Foreign Office*, 06/03/1953, in PRO, PREM 11/486, T33/53; *Inward Telegram No. 511 from Washington to Foreign Office*, 08/03/1953, in PRO, PREM 11/486, T43/53.

⁹⁴⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 523 from Washington to Foreign Office*, 09/03/1953, in PRO, FO 371/102802, JE1192/130.

⁹⁴⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 1091 from Foreign Office to Washington*, 09/03/1953, in PRO, FO 371/102802.

⁹⁴⁶ Cfr. *Outward Telegram No. 1095 from Foreign Office to Washington*, 09/03/1953, in PRO, PREM 11/486, T50/53.

Questi repentini cambi di umore delle massime autorità britanniche furono oggetto di discussione all'interno dell'Amministrazione americana. I funzionari dell'ambasciata americana a Londra constatavano che il governo subiva le pressioni dell'ala più radicale del partito Conservatore. Poiché la maggioranza ai Comuni era piuttosto esigua, era ovvio che l'esecutivo non potesse ignorare le diverse posizioni dei suoi deputati. Tuttavia, l'atteggiamento di Churchill, obiettavano gli americani, era indipendente da tali difficoltà parlamentari⁹⁴⁷. Egli aveva subito l'accordo sul Sudan, che soltanto lo strenuo impegno di Eden aveva reso possibile. Pertanto, ora il *Premier* si opponeva a qualsiasi accordo sulla difesa, che potesse essere interpretato come una fuga disonorevole, come era successo in Iran due anni prima. L'atteggiamento intransigente di Eden, concludeva il rapporto, era dovuto proprio a questi dissidi con il Capo del Governo, ragion per cui gli americani confidavano che, una volta in patria, il *Foreign Secretary* lavorasse per ammorbidire la posizione di Churchill⁹⁴⁸.

In una riunione monotematica del *Cabinet* del 9 marzo, fu discusso quanto era stato concordato a Washington, anche in relazione al consenso che il governo avrebbe chiesto in parlamento. Se il ritiro delle truppe britanniche da Suez fosse stato presentato come parte di un accordo generale sul Medio Oriente, pienamente sostenuto dagli Stati Uniti, ciò avrebbe certamente agevolato il governo ad ottenere la necessaria fiducia della Camera dei Comuni. A conclusione della seduta, il Primo Ministro disse che, una volta concordato con Eisenhower che le cinque proposte, da inoltrare all'Egitto, dovessero essere considerate come parti interdipendenti di un singolo accordo, e che non fosse accettabile alcunché di diverso dal caso A, si sarebbe potuto autorizzare l'ambasciatore Stevenson a contattare il governo egiziano, in prospettiva di un accordo finale⁹⁴⁹. Il 14 marzo, Stevenson e Caffery contattarono Neguib e il Ministro degli Esteri, informandoli che il governo britannico era pronto a riprendere le trattative su Suez ed esortandoli ad invitare gli Stati Uniti a

⁹⁴⁷ I collaboratori di Churchill riferirono a Shuckburgh che il Primo Ministro riteneva che gli inglesi dovessero «mettere a posto gli egiziani e fargli annusare la mitraglia». P. HAHN, *Discord or Partnership? British and American Policy toward Egypt, 1942-56*, in M.J. COHEN-M. KOLINSKY (eds.), *Demise of the British Empire...cit.*, p. 172.

⁹⁴⁸ Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Holmes) to the Department of State*, 03/09/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-953: Telegram, pp. 2013-2014.

parteciparvi. I due politici egiziani si dissero personalmente favorevoli ad un'ipotesi del genere, però dovevano consultare la giunta, prima di dare una risposta ufficiale. Dal punto di vista dell'opinione pubblica egiziana, tuttavia, occorreva chiarire la presenza americana nelle trattative. Era inaccettabile per gli egiziani, infatti, che l'evacuazione dei britannici da Suez fosse dipendente da un accordo sulla difesa del Medio Oriente⁹⁵⁰.

Nonostante l'apparente concordia tra i due diplomatici, l'ambasciata americana aveva un'opinione differente del problema, rispetto a quella britannica. I funzionari statunitensi, infatti, erano convinti che insistere sull'interdipendenza delle proposte contenute nel pacchetto, avrebbe provocato un'immediata interruzione dei negoziati⁹⁵¹. Tale considerazione doveva essere fondata, se Neguib convocò Stevenson per riferirgli che il governo egiziano non era pronto ad invitare gli Stati Uniti nelle discussioni su Suez. Egli addusse la motivazione che una tale evenienza sarebbe stata interpretata in Egitto come un coinvolgimento del Paese nei negoziati per la difesa dell'area, il che non poteva avvenire, se prima i britannici non si fossero ritirati. Di fronte al rifiuto egiziano, Stevenson replicò che il suo governo avrebbe rivalutato la situazione, prima di decidere se riprendere le trattative⁹⁵². Ma la proposta egiziana, di discutere in assenza degli americani, era inaccettabile per Londra, poiché tale prospettiva rappresentava esattamente ciò che gli inglesi volevano evitare, cioè che gli Stati Uniti agissero da mediatori per conto degli egiziani⁹⁵³. Oltre a ciò, le più alte cariche del governo egiziano avevano riferito all'ambasciatore Caffery – ormai gli Stati Uniti erano interlocutori privilegiati degli egiziani – che la richiesta di discussioni triangolari aveva molto irritato la giunta rivoluzionaria. Secondo il governo del Cairo, tale proposta altro non era che un tentativo britannico di deviare il risentimento egiziano verso gli Stati Uniti. Invece, Neguib e Fawzi – il titolare degli Esteri – si affrettarono a rinnovare il loro spirito di amicizia per

⁹⁴⁹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 9th March, 1953, at 10 p.m.*, 09/03/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53), 17th Conclusions.

⁹⁵⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 477 from Cairo to Foreign Office*, 14/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁵¹ Cfr. *Inward Telegram No. 481 from Cairo to Foreign Office*, 15/03/1953, in PRO, FO 371/102798, JE 1192/60.

⁹⁵² Cfr. *Inward Telegram N. 482 from Cairo to Foreign Office*, 15/03/1953, in PRO, FO 371/102798, JE 1192/61.

Washington e chiesero a Caffery di continuare a lavorare come aveva sempre fatto, convinti che egli potesse «ottenere di più giocando un ruolo dietro le quinte, piuttosto che nella veste di negoziatore ufficiale»⁹⁵⁴. Oltre a ciò, Caffery riferì che, secondo lui, Neguib aveva perso qualsiasi potere all'interno del Consiglio di Comando Rivoluzionario e che il vero capo era Nasser⁹⁵⁵.

Viste le difficoltà riscontrate con gli arabi, che aggravavano le incomprensioni tra gli alleati, Eisenhower scrisse direttamente ad Eden. Il Presidente, preso atto del rifiuto egiziano, ricordò che gli anglo-sassoni dovevano evitare di dare l'impressione di voler dominare il consesso delle nazioni del mondo libero. Di conseguenza, essi non dovevano insistere nella richiesta di un negoziato trilaterale⁹⁵⁶. Contemporaneamente, Dulles inviò un telegramma a Caffery, in cui si osservava che la decisione del governo del Cairo sollevava due quesiti: occorreva decidere se insistere sulla partecipazione americana nelle trattative e se un accordo sulla difesa del Medio Oriente dovesse essere preliminare alle discussioni sugli altri punti del pacchetto. In virtù di quanto successo e di quanto comunicato dagli stessi egiziani, il Dipartimento di Stato riteneva che il ruolo degli Stati Uniti si dovesse limitare a quello di “osservatore speciale” dietro le quinte. Inoltre, sarebbe stato controproducente continuare a discutere della difesa insieme agli altri quattro punti del pacchetto. Nonostante gli americani stessi concordassero che questi punti erano interdipendenti, si doveva accettare che gli egiziani fossero di parere contrario. Per questo motivo, era convinzione del governo americano che gli inglesi dovessero subito avviare discussioni con gli egiziani, senza pretese circa la partecipazione americana e senza che si dovesse necessariamente raggiungere prima un accordo globale sulla difesa dell'area mediorientale⁹⁵⁷. Gli americani, continuava Dulles, non confutavano gli obiettivi dei negoziati che i britannici si accingevano a sostenere. Ovviamente, il problema di Suez era indissolubile dalla

⁹⁵³ Cfr. *Outward Telegram No. 1236 from Foreign Office to Washington*, 15/03/1953, in PRO, FO 371/102798.

⁹⁵⁴ *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-1553: Telegram, pp. 2019-2020.

⁹⁵⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 491 from Cairo to Foreign Office*, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁵⁶ Cfr. *Eisenhower to Eden*, 16/03/1953, in PRO, FO 371/102803, JE 1192/135; *President Eisenhower to the British Foreign Secretary (Eden)*, 03/16/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, International File, pp. 2020-2021.

questione della difesa della regione. Tuttavia, gli Stati Uniti avevano sempre detto che la faccenda non doveva essere presentata in un modo che risultasse inaccettabile agli egiziani. Di conseguenza, gli inglesi dovevano avviare discussioni bilaterali, accantonando momentaneamente il problema della difesa⁹⁵⁸. Londra non doveva assolutamente porre gli egiziani di fronte ad un ultimatum, potendo contare sul sostegno degli Stati Uniti, che non avrebbero certo premuto per un'evacuazione anticipata di uno solo dei soldati britannici stanziati a Suez⁹⁵⁹.

Prima di riprendere i contatti con i vertici politici americani, Eden ebbe una conversazione con l'ambasciatore egiziano, il quale confermò che, dopo aver rinunciato alle rivendicazioni nazionali in Sudan, il suo governo non poteva permettersi passi indietro sulla questione di Suez. Il *Foreign Secretary* rispose, invitando gli egiziani a guardare la realtà, che imponeva una strategia per la difesa del Medio Oriente, in cui l'Egitto occupava una posizione chiave⁹⁶⁰. Nello stesso tempo, Eden comunicò a Makins, subentrato a Franks a capo dell'ambasciata a Washington, il suo disappunto per le decisioni americane. Sembrava impossibile, continuava il ministro, che gli Stati Uniti non potessero persuadere Il Cairo a venire incontro alle richieste britanniche⁹⁶¹. Per corroborare il lavoro diplomatico di Eden, intervenne di persona Churchill, il quale inviò una lettera al Presidente degli Stati Uniti. Il tono dell'anziano Primo Ministro era piuttosto risentito, a tratti anche severo con l'ex Comandante delle forze NATO in Europa⁹⁶². Egli, infatti, cominciò esprimendo il suo rammarico che gli Stati Uniti non facessero molto per aiutare gli alleati in questa vicenda. Tuttavia, Churchill confidava che Washington non perseguisse

⁹⁵⁷ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 03/16/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-1653: Telegram, pp. 2022-2023.

⁹⁵⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 03/16/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-1653: Telegram, pp. 2024-2025.

⁹⁵⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 590 from Washington to Foreign Office*, 16/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁶⁰ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador on 17th March, 1953*, 17/03/1953, in PRO, FO 800/771, JE 1192/86, EG/53/69.

⁹⁶¹ Cfr. *Outward Telegram No. 1270 from Foreign Office to Washington*, 18/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁶² Evelyn Shuckburgh, Segretario Particolare di Churchill, scrisse nei suoi diari che non vi era alcun bisogno che Churchill assumesse un tono così offensivo nei messaggi al Presidente, in quanto egli non aveva fatto altro che confermare quanto aveva sempre detto, e cioè che gli americani avrebbero preso parte alle trattative, solo se esplicitamente invitati dai padroni di casa, gli egiziani. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...cit.*, p. 82.

politiche differenti nell'area mediorientale e soprattutto che le divergenze con Londra non divenissero di pubblico dominio. Nel messaggio seguiva una vaga minaccia di ritorsione, quando il *Premier* scrisse che in nessuna circostanza la Gran Bretagna avrebbe abbandonato la crociata delle Nazioni Unite (in cui gli americani erano tragicamente coinvolti, in termini di vite umane perdute) in Corea⁹⁶³. La tensione tra i due statisti era così palpabile, che Eisenhower si disse sconcertato dal messaggio dell'amico. Mai, egli scrisse, aveva lasciato intendere di non appoggiare il progetto britannico su Suez, ma il problema era, continuava il Presidente, che gli Stati Uniti non potevano auto-invitarci alle discussioni anglo-egiziane, pena la compromissione di un eventuale accordo. Tuttavia, l'Amministrazione americana non aveva intenzione di farsi abbindolare da Neguib⁹⁶⁴.

Nello stesso tempo, l'ambasciatore Makins ebbe una conversazione con Dulles, il quale consigliò, contrariamente a quanto avevano deciso gli inglesi, che le trattative fossero subito avviate e a tal proposito aggiunse che Eisenhower stava per inviare un messaggio a Neguib, per suggerirgli altrettanto⁹⁶⁵. Intanto, a Londra, Eden si incontrava con l'ambasciatore americano, che confessò di essere preoccupato dall'atteggiamento del suo governo, in quanto rischiava di provocare una seria crisi nelle relazioni anglo-americane. Egli esclude, però, che il Presidente o il Segretario di Stato fossero responsabili di una tale severità, che doveva provenire dalle sfere più basse, come Byroade o Caffery. In particolare,

⁹⁶³ Cfr. *Outward Telegram No. 1280 from Foreign Office to Washington*, 19/03/1953, in PRO, PREM 11/486, T71/53; *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 03/18/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2026-2027. Dulles affermò che Churchill non stava assolutamente comprendendo la situazione e che l'allusione di ritirare il sostegno britannico alle iniziative americane in Asia, se gli americani non avessero fatto altrettanto nel Medio Oriente, era completamente fuori luogo. Cfr. *Memorandum for the President: Letter from Winston Churchill*, 03/19/1953, in *President Dwight D. Eisenhower's Office Files, 1953-61*, Part 2: International Series, Eisenhower Library, NARA. Secondo i piani di Churchill, la base di Suez doveva essere convertita in una postazione anglo-americana, in cui lavorasse anche personale egiziano e di altre nazioni. Questa soluzione, però, non aveva alcuna possibilità di successo, in quanto gli egiziani consideravano la semplice presenza di truppe britanniche come una continuazione dell'occupazione che si perpetrava da circa settant'anni. Cfr. W.M. ROGER LOUIS, *Churchill and Egypt 1946-1956*, in R.BLAKE-Wm. ROGER LOUIS, eds., *Churchill*, Clarendon Press, Oxford, 1996, pp. 478-479.

⁹⁶⁴ Cfr. *Eisenhower to Churchill*, 19/03/1953, in PRO, PREM 11/486; *President Eisenhower to Prime Minister Churchill*, 03/19/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Eisenhower Correspondence with Churchill February 1953 thru November 1958", pp. 2027-2028.

⁹⁶⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 612 from Washington to Foreign Office*, 19/03/1953, in PRO, FO 371/102802, JE1192/130.

Aldrich accusava il suo collega di apparire sempre neutrale tra i due contendenti; anzi, a volte sembrava addirittura parteggiare per gli egiziani⁹⁶⁶. Al contrario, per l'ambasciatore Makins la politica americana in Egitto era decisa personalmente dal Presidente, mentre Aldrich non godeva di grande considerazione negli ambienti della Casa Bianca. Per questo motivo, era opportuno non assumere atteggiamenti troppo rigidi nei confronti di Eisenhower, se non si voleva diminuire ulteriormente la stima che questi aveva di Aldrich⁹⁶⁷.

L'attività diplomatica procedeva frenetica in quei giorni, specie in considerazione del fatto che gli americani avevano annunciato di voler spedire una fornitura di armi agli egiziani, al fine di migliorare il clima politico⁹⁶⁸. Questa iniziativa suscitò ulteriore irritazione tra le file inglesi, contribuendo a deteriorare ancora di più i rapporti tra gli alleati. Pertanto, Eden si affrettò ad avvertire il governo americano di non assicurare aiuti di alcun genere agli egiziani, finché questi non fossero pronti ad aprire i negoziati. Inoltre, il Segretario agli Esteri auspicava che Washington non rivelasse agli interlocutori arabi di essere disposto a scendere al di sotto del Caso A che, come già detto, costituiva il massimo di quanto gli inglesi potessero offrire⁹⁶⁹. In seguito a queste pressanti richieste, i funzionari dell'ambasciata britannica negli Stati Uniti incontrarono nuovamente Byroade e Dulles, i quali si lamentarono dell'insistenza degli inglesi, che non permetteva agli americani di mantenere la propria libertà d'azione⁹⁷⁰. La situazione tra le ambasciate anglo-sassoni al Cairo non era meno tesa, tanto che Creswell accusava Caffery di aver deliberatamente indotto gli egiziani a rifiutare le proposte britanniche. Secondo i funzionari inglesi, il diplomatico americano riteneva di ottenere risultati migliori mantenendo buoni rapporti con la giunta militare, come era già successo, probabilmente, in America Latina. In questo modo, continuava il rapporto, egli sperava di rafforzare la posizione americana, a scapito di quella britannica.

⁹⁶⁶ Cfr. *Conversation between the Secretary of State and the United States Ambassador on 21st March, 1953: Anglo-American Affairs*, 21/03/1953, in PRO, FO 371/102801, JE1192/109G.

⁹⁶⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 645 from Washington to Foreign Office*, 25/03/1953, in PRO, FO 371/102803, JE1192/134.

⁹⁶⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 03/24/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.56/3-2053: Telegram, pp. 2031-2032.

⁹⁶⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 1333 from Foreign Office to Washington*, 21/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁷⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 636 from Washington to Foreign Office*, 23/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

L'unica soddisfazione era che la nuova Amministrazione americana, stando agli osservatori britannici, non era molto entusiasta di Caffery, considerato troppo spregiudicato⁹⁷¹. Mentre gli inglesi tentavano di bloccare le iniziative degli alleati, Eisenhower inviò a Neguib un messaggio personale, esprimendo l'interesse degli Stati Uniti nel successo delle trattative in questione. Egli continuava, sostenendo che la Gran Bretagna non voleva lasciare un vuoto militare nell'area mediorientale, ragion per cui era importante trovare un accordo che permettesse di mantenere a disposizione del mondo libero la base di Suez⁹⁷².

Il Dipartimento di Stato, al contrario di quanto pensassero i britannici, faceva molto affidamento sulle abilità diplomatiche di Caffery, dai cui sforzi personali dipendeva l'esito della proposta inglese. Se egli fosse riuscito a convincere il governo arabo della necessità per l'Egitto di accettare un negoziato sul pacchetto britannico – o almeno di evitare una rottura traumatica delle trattative – vi erano buone speranze che la situazione si potesse sbloccare, sostenevano i funzionari americani⁹⁷³. Man mano che passavano i giorni, Churchill diventava sempre più intollerante nei confronti della politica americana e ciò lo si capiva anche dalla durezza del linguaggio adoperato nei suoi telegrammi. In una lettera ad Eden, infatti, egli disse che, dato il pessimo comportamento degli americani, era giunto il momento di lasciar perdere le parole e passare ai fatti. Di conseguenza, il *Premier* propose di ritirare gli aerei destinati all'Egitto, con la motivazione che non si poteva rischiare che questi fossero utilizzati contro soldati di Sua Maestà⁹⁷⁴.

Come si vede, in questo periodo le relazioni anglo-americane erano molto tese. Reciproche incomprensioni impedivano di procedere, sia nelle trattative con gli egiziani, che nel progetto MEDO con gli alleati. In verità, gli americani erano rimasti sconcertati dal fatto che gli inglesi avessero cambiato posizione circa gli accordi di gennaio. Effettivamente, l'inflessibilità dimostrata nel mese

⁹⁷¹ Cfr. *Minutes by R. Allen, Sir J. Bowker and Sir W. Strang*, 23-24/03/1953, in PRO, FO 371/102803, No. 155.

⁹⁷² Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 03/24/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.13/3-2453: Telegram, pp. 2034-2036.

⁹⁷³ Cfr. *Inward Telegram No. 640 from Washington to Foreign Office*, 24/03/1953, in PRO, PREM 11/486.

⁹⁷⁴ Cfr. *Outward Telegram No. 306 from Foreign Office to Paris*, 24/03/1953, in PRO, FO 800/771, EG/53/77/B.

di marzo non corrispondeva a quanto era stato detto due mesi prima ed Eisenhower e Dulles non chiedevano altro che gli alleati confermassero ciò che essi stessi avevano suggerito. Oltre a ciò, l'interesse americano per le vicende egiziane era diventato tale, che la CIA osservava continuamente gli sviluppi nel Paese arabo. Per quanto concerneva i negoziati anglo-egiziani, l'intelligence americana temeva che, se queste fossero fallite, il regime militare avrebbe potuto stravolgere la sua politica estera, assumendo una condotta anti-occidentale ed acquistando armi dal blocco sovietico. Viceversa, un accordo su Suez non solo avrebbe rafforzato il regime, ma avrebbe anche creato un'opportunità per una maggiore collaborazione di altri Stati arabi. Circa le relazioni con gli Stati Uniti, proseguiva il rapporto, gli egiziani non consideravano l'America come una potenza coloniale, però il suo sostegno ad Israele li aveva resi sospettosi delle intenzioni statunitensi nel Medio Oriente. Al momento, la giunta rivoluzionaria aveva rapporti molto cordiali con le autorità americane, ma questo era dovuto a questioni tattiche, poichè gli egiziani ritenevano di aver tutto da guadagnare, facendo leva sui contrasti anglo-americani. Oltre a ciò, il Paese nord-africano non appariva convinto della minaccia sovietica, diffidando molto di più di Israele e Regno Unito. Per questi motivi, la politica filo-occidentale dell'Egitto era dovuta solo alla prospettiva di sfruttare a suo vantaggio il proprio potere contrattuale con il mondo libero. Secondo la CIA, infine, se le trattative fossero fallite, i militari egiziani avrebbero chiesto agli Stati Uniti di sostenerli, a dispetto delle pressioni britanniche, paventando il rischio di una presa di potere da parte dei comunisti ed intensificando le attività di guerriglia anti-britanniche⁹⁷⁵.

3. *La fronda Tory*

Le ragioni dell'intransigenza degli inglesi, in particolare del Primo Ministro, non erano dovute solo ad una visione romantica della politica estera, o ad una eccessiva attenzione alle questioni di onore e di prestigio imperiale, bensì erano

⁹⁷⁵ Cfr. *National Intelligence Estimate, NIE-76: Probable Developments in Egypt*, 03/25/1953, in www.foia.cia.gov/browse_docs.asp?doc_no=0000119706&title=PROBABLE+DE...

dettate anche da motivi di politica interna⁹⁷⁶. Infatti, la corrente più conservatrice del Partito *Tory*, costituita da una quarantina di deputati, era assolutamente contraria ad una qualsiasi ipotesi di ritiro da Suez e, considerando l'esigua maggioranza che sosteneva il governo, era ragionevole che questo fosse molto sensibile alle istanze di tutti i suoi parlamentari. I capi di questo schieramento erano Leo e Julian Amery e il Capitano Waterhouse, i quali fecero molte pressioni sul governo, sia pubblicamente ai Comuni, che segretamente tramite lettere personali, affinché questo non rinunciasse alle sue prerogative e ai suoi doveri in Egitto.

I primi malumori furono manifestati alla vigilia dell'accordo sul Sudan, preludio di quello su Suez. Lord Hankey, Pari d'Inghilterra e Direttore della Compagnia del Canale di Suez, scrisse una lettera al *Foreign Secretary*, in cui lo esortava a resistere alle pressioni e rimanere in Egitto. Egli definì un'eventuale evacuazione da Suez come una fuga precipitosa di fronte al nuovo *Führer* egiziano, che avrebbe inferto un colpo tremendo al prestigio internazionale della Gran Bretagna. Inoltre, una rapida egizianizzazione del canale sarebbe stata disastrosa, in quanto il funzionamento delle installazioni necessitava di personale esperto, del tutto assente tra la popolazione araba. Per quanto riguardava il nuovo regime militare, Hankey espresse un giudizio molto severo, accusando Neguib di non aver realizzato le riforme promesse e di non aver prodotto cambiamenti nell'inefficiente e corrotto sistema burocratico. Insomma, la rivoluzione egiziana non sortiva miglioramenti paragonabili a quelli seguiti alla rivoluzione fascista in Italia. In conclusione, il Direttore esprimeva grande preoccupazione per un'eventuale ritirata da Suez, peggiore di quella da Abadan. Infatti, quella era stata una ritirata civile, in quanto non vi era alcun impegno del Regno Unito a difendere quell'area; questa, invece, sarebbe stata una ritirata militare, che avrebbe vanificato l'impegno britannico degli ultimi settant'anni di difendere la zona del canale⁹⁷⁷. Eden rispose un paio di settimane dopo,

⁹⁷⁶ Nella primavera del 1953, Churchill era molto battagliero anche perché rinfancato da uno studio dell'ufficio legale del *Foreign Office*, secondo cui l'Egitto, avendo denunciato il trattato del 1936, non aveva più diritto di rinegoziarlo. Di conseguenza, senza un accordo di entrambe le parti, il trattato rimaneva perfettamente in vigore. In seguito, nel 1956 la presenza delle truppe britanniche nella zona del canale sarebbe dipesa dalla capacità egiziana di difendere il canale stesso e tale argomento sarebbe stato oggetto di arbitrato – su richiesta di uno dei contraenti – da parte delle Nazioni Unite. Cfr. R. OVENDALE, *Britain, The United States...cit.*, p. 76.

⁹⁷⁷ Cfr. *Lord Hankey to Eden*, 11/02/1953, in PRO, FO 371/102763, No. 68.

assicurando che, se il governo egiziano avesse minacciato gli interessi della Compagnia, avrebbe dovuto risponderne alla Gran Bretagna. Tuttavia, le necessità strategiche della difesa del Medio Oriente imponevano di cercare la collaborazione egiziana con l'Occidente, ragion per cui era diventato necessario trattare con l'Egitto, il cui governo stava dimostrando di accantonare le tradizionali aspirazioni nazionali⁹⁷⁸.

Eden non era il solo membro del governo a dover rispondere alle pressioni del Gruppo di Suez, com'era chiamato il gruppo di parlamentari che si opponevano ad una revisione del trattato. I capi di questa corrente, infatti, si rivolgevano soprattutto a Churchill, che dimostrava più sensibilità all'argomento. Un ritiro delle truppe da Suez, scriveva Leo Amery, avrebbe rischiato di innescare una nuova guerra tra arabi ed israeliani, venendo a mancare quella sorta di cuscinetto, costituito dai 70.000 soldati britannici che si frapponevano tra i contendenti. Da un punto di vista internazionale, inoltre, in mancanza di una base operativa come quella di Suez, niente poteva essere fatto per contrastare un'eventuale avanzata sovietica nell'area mediorientale. Infine, l'aeroporto di Suez era essenziale per tenere unito ciò che rimaneva dell'Impero Britannico, in quanto un tale risultato poteva essere assicurato solo con un rapido trasporto delle truppe⁹⁷⁹.

Le critiche al governo non si limitarono alla sfera privata, ma divennero di dominio pubblico quando, di fronte alla prospettiva di rinunciare alle prerogative del trattato anglo-egiziano e rivedere i piani strategici per il Medio Oriente, vi fu un acceso dibattito ai Comuni. In questa occasione, il Capitano Waterhouse ricordò che pochi anni prima Churchill, da capo dell'opposizione, si era detto totalmente contrario ad un ritiro delle truppe dall'Egitto, ragion per cui ogni nuovo accordo avrebbe dovuto tutelare gli interessi britannici e dell'intera civiltà occidentale. L'Egitto, diventato una nazione indipendente dopo essere stato amministrato dagli inglesi meglio che in qualsiasi altra epoca della sua storia, avrebbe dovuto stipulare un accordo con l'Occidente, in nome della sicurezza del canale e dell'intero Medio Oriente. A questo discorso si unì quello di Julian Amery, il quale paventò l'ipotesi che il canale fosse nazionalizzato, una volta ritirati gli inglesi. In un'ipotesi del genere, i tecnici europei, che assicuravano il

⁹⁷⁸ Cfr. *Eden to Lord Hankey*, 25/02/1953, in PRO, FO 371/102763, No. 68.

funzionamento del canale, sarebbero stati allontanati, come già accaduto in Persia. Poiché non vi era personale egiziano qualificato in numero sufficiente per garantire il funzionamento della struttura, vi era il serio pericolo di una chiusura del canale. Inoltre, la base di Suez era vitale per gli interessi britannici per una serie di motivi: difendere il Medio Oriente da un attacco dal Nord; tutelare gli interessi britannici nella stessa regione e in nord-Africa; assicurare i collegamenti fra i due tronconi del *Commonwealth*. Se proprio si doveva raggiungere un accordo con gli egiziani, concluse Amery, questo doveva garantire alla Gran Bretagna che rimanesse nella base un numero adeguato di tecnici britannici e di personale militare a guardia dei porti e degli aeroporti⁹⁸⁰.

Il fattore psicologico, il prestigio internazionale, costituivano l'arma migliore per il mantenimento della pace, o per la vittoria in guerra. Un ritiro dall'Egitto, secondo gli esponenti del Gruppo Suez, avrebbe avuto ripercussioni disastrose sui trattati di difesa che la Gran Bretagna aveva con altri Paesi del mondo, innescando una reazione a catena, che avrebbe portato al crollo dell'Impero. Quando Eden tornò da Washington, dove aveva concordato con gli americani la linea di condotta delle trattative con gli egiziani, lo stesso Amery indirizzò un memorandum su Suez al *Foreign Secretary*. Secondo quanto sosteneva Amery in questo documento, oltre al personale tecnico, Londra doveva lasciare a difesa della base anche alcune unità di combattimento. Certamente, continuava il memorandum, la Gran Bretagna aveva interesse a stipulare un nuovo trattato con gli egiziani, in quanto, alla scadenza del trattato in vigore, la posizione britannica in quell'area non sarebbe stata più tutelata da ragioni legali, bensì da necessità di ordine strategico. Ciononostante, Londra non poteva accettare un completo ritiro da Suez, perché gli egiziani non erano adeguatamente preparati tecnicamente per assicurare il funzionamento del canale, né erano militarmente in grado di garantirne la difesa. Inoltre, il ritorno negli inglesi nella base, in caso di necessità belliche, non poteva dipendere dalla volontà – o dai capricci – del governo egiziano. Per quanto riguardava la MEDO, il deputato conservatore auspicava che il comandante supremo fosse sempre britannico, poiché il Regno Unito aveva interessi nel Medio Oriente, che prescindevano dal pericolo

⁹⁷⁹ Cfr. *Amery to Churchill*, 13/02/1953, in PRO, PREM 11/397.

⁹⁸⁰ Cfr. *Debate on Defence*, 05/03/1953, in *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, pp. 593-650.

sovietico: Suez era una cerniera di collegamento tra le diverse parti dell'Impero. Infine, *last but not least*, il prestigio e l'onore della Gran Bretagna non potevano essere messi in discussione da qualsiasi accordo o necessità internazionale. Un ritiro da Suez poteva essere interpretato dai vecchi *Dominions* e dagli altri membri del *Commonwealth* – legati alla Gran Bretagna da interessi pratici, più che da sentimenti – come un tradimento, determinando, di conseguenza, il loro distacco dall'ex madrepatria⁹⁸¹. I funzionari del *Foreign Office* giudicarono positivamente questo documento, che non si discostava molto dalle posizioni ufficiali del governo⁹⁸².

I rappresentanti dell'estrema destra *Tory* erano disposti anche a ricorrere a misure drastiche, come un intervento militare in Egitto e l'occupazione della capitale, pur di difendere gli interessi britannici di fronte ad eventuali azioni di guerriglia o di terrorismo contro il personale britannico. Secondo Leo Amery, gli egiziani non avrebbero resistito più di qualche settimana ad una tale dimostrazione di forza della Gran Bretagna. Inoltre, controllando i ponti nella zona del canale, gli inglesi sarebbero stati in grado di isolare l'esercito egiziano nella striscia di Gaza, ragion per cui le truppe britanniche non avevano alcunché da temere da quelle arabe. Oltre a ciò, i profughi palestinesi avrebbero certamente fornito manodopera per le infrastrutture della zona del canale. Infine, Amery scriveva a Churchill⁹⁸³ che era arrivato il momento che il Medio Oriente e il mondo intero si rendessero conto che la Gran Bretagna era «ancora viva e con un cuore che batte, oltre che zanne ed artigli. Ciò che è più importante, anche noi [gli inglesi] potremmo rendercene conto»⁹⁸⁴.

⁹⁸¹ Cfr. *Amery to Eden: The Suez Canal Zone*, 18/03/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/250.

⁹⁸² Cfr. *Minute by R. Allen*, 02/04/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/250(A).

⁹⁸³ Leopold Amery conosceva Churchill sin dai tempi dell'adolescenza, avendo frequentato la stessa scuola, ad Harrow. Tuttavia, i due non divennero mai intimi amici, anche per via della diversa concezione del futuro delle colonie. Infatti, mentre Churchill perseguiva una politica di libero commercio, Amery credeva nelle tariffe protezionistiche imperiali, in modo da rendere l'impero un'unica entità economica. Egli era uno dei più severi critici di Churchill per quanto riguardava la conduzione degli affari coloniali. In effetti, il leader *Tory* aveva una concezione romantica dell'impero e non era molto interessato ai lavori quotidiani dell'amministrazione coloniale. Egli considerava il *Commonwealth* come un bellissimo ornamento, che conferiva prestigio alla Gran Bretagna, mentre Amery lo intendeva come una straordinaria potenza economica. Cfr. W.R. LOUIS, *Churchill and the Liquidation of the British Empire*, 29/03/1998, in www.westminster-mo.edu/cm/scholar/291998.pdf, pp. 2-3.

⁹⁸⁴ Cfr. *Amery to Churchill*, 21/03/1953, in PRO, PREM 11/397.

Nonostante i toni concilianti, il governo britannico – come si vedrà nel paragrafo successivo – decise di avviare finalmente i negoziati con l’Egitto e, man mano che quest’ipotesi si concretizzava, le pressioni del Gruppo Suez si facevano sempre più intense, tanto che i parlamentari che lo componevano decisero di inviare una lettera al Primo Ministro, per sensibilizzarlo sulla gravità del momento. Le imminenti trattative, scrivevano i deputati, rappresentavano uno spartiacque nella storia dell’Impero Britannico, e se gli inglesi fossero arretrati, i risultati sarebbero stati disastrosi. Essi proposero che la Gran Bretagna mantenesse nell’area del canale il controllo dei porti e degli aeroporti, oltre che un quantitativo sufficiente di personale per garantirne il funzionamento. Oltre a ciò, il governo doveva assicurarsi che alcune unità di combattimento rimassero stanziare a Suez, in modo da proteggere l’arrivo di altre forze, se questo si fosse rivelato necessario⁹⁸⁵. Il governo non poteva sottovalutare la portata di questa fronda, poiché il gruppo di parlamentari conservatori dissenzienti, pur risultando alquanto esiguo numericamente, includeva alcuni membri influenti della Camera dei Comuni. Le ragioni di questi dissapori, scrivevano i collaboratori del *Premier*, erano dovute fondamentalmente ad una mancanza di comprensione delle questioni strategiche e ad un senso di distacco tra il governo ed i deputati *backbenchers*⁹⁸⁶, ragion per cui si consigliò a Churchill di partecipare alla riunione del Comitato degli Affari Esteri del partito⁹⁸⁷. Il Gruppo Suez aveva dimostrato di poter influenzare il governo; tuttavia, esso sottovalutava non solo la portata dei cambiamenti intervenuti in Egitto e nell’area mediorientale, ma anche la forza delle pressioni diplomatiche degli americani, che sempre più stavano avvolgendo quella regione del mondo nei propri piani strategici, che non lasciavano spazio ai sogni imperiali del passato. Certamente, considerate queste circostanze, l’atteggiamento ondivago del governo britannico sulla questione di Suez risulta meglio comprensibile.

4. *L’avvio delle trattative ufficiali*

⁹⁸⁵ Cfr. *Letter to Churchill*, 22/04/1953, in PRO, PREM 11/635.

⁹⁸⁶ Con questo termine si indica il gruppo di parlamentari più giovani, che non hanno incarichi di responsabilità ed occupano gli scranni posteriori dell’aula parlamentare.

Alla fine di marzo, l'ambasciata britannica al Cairo si rese conto che l'*impasse* nelle trattative rischiava di degenerare in una situazione incontrollabile per entrambe le parti, oltre che far perdere il sostegno americano. Per superare questo momento, scriveva Creswell in un memorandum, occorreva creare delle pre-condizioni favorevoli, che favorissero la creazione di un'atmosfera migliore. Prima di tutto, si doveva suggerire a Neguib di sospendere la virulenta campagna di stampa e i proclami bellicosi contro gli inglesi, in modo da raffreddare gli animi dell'opinione pubblica. Oltre a ciò, pressioni dovevano essere esercitate sugli americani, per dimostrare all'Egitto che non poteva contare sull'appoggio della superpotenza a scapito della Gran Bretagna. Da parte inglese, invece, si doveva finalmente accettare di discutere un ritiro delle truppe, previo impegno egiziano di assicurare il corretto funzionamento della base e di aderire alla MEDO, anche se, in effetti, l'unico contributo che il Paese arabo poteva fornire alla *Middle East Defence Organization* era mettere a disposizione degli alleati la base di Suez⁹⁸⁸. Nello stesso giorno, Stevenson incontrò il Ministro degli Esteri egiziano, il quale gli chiese se il suo governo fosse disposto nell'immediato futuro ad avviare trattative sulla difesa. In verità, la giunta militare stava attraversando anch'essa un periodo di grandi difficoltà, in quanto le riforme avviate non riuscivano a decollare, anche per mancanza di risorse economiche, e i contrasti interni ai rivoluzionari diventavano sempre più insanabili, come si vedrà in seguito. Per queste ragioni, il governo arabo cercava di utilizzare la questione di Suez e le discussioni sulla difesa come un mezzo per riguadagnare consensi. Tuttavia, per ragioni di carattere nazionalistico, la giunta non poteva permettersi di avviare tali negoziati, prima che gli inglesi annunciassero, almeno in linea di principio, il ritiro delle truppe⁹⁸⁹.

In ragione di ciò, il governo britannico, tramite l'ambasciatore al Cairo, rinnovò la richiesta a Neguib e Fawzi di riprendere i negoziati, sulla base della formula concordata con gli americani in precedenza⁹⁹⁰. È interessante notare

⁹⁸⁷ Cfr. *Minute for the Prime Minister*, 24/04/1953, in PRO, PREM 11/635.

⁹⁸⁸ Cfr. *Memorandum by M.J. Creswell: Opening of Defence Negotiations with Egypt*, 26/03/1953, in PRO, FO 371/102803, JE1192/138G, 1043/149/53G.

⁹⁸⁹ Cfr. *Inward Telegram No.558 from Cairo to Foreign Office*, 26/03/1953, in PRO, FO 371/102804, 116660.

⁹⁹⁰ Cfr. *Outward Telegram No. 717 from Foreign Office to Cairo*, 26/03/1953, in PRO, FO 371/102801, JE1192/115G.

che, una volta avviata la fase preliminare dei colloqui anglo-egiziani, Nasser emergeva sempre più come vero capo del governo egiziano, anche se, in qualità di Ministro degli Interni, egli non avrebbe dovuto svolgere un ruolo di primo piano in questa vicenda. Il leader dei Liberi Ufficiali, in queste occasioni, confermò la volontà di co-operare con l'Occidente, dato che l'Egitto, in caso di guerra, non sarebbe stato capace di difendere le sue frontiere. Tuttavia, il Patto Mediorientale, come egli definiva la MEDO, non assolveva questa funzione. Invece, secondo Nasser, il Patto di Sicurezza Collettiva della Lega Araba, con cui la Gran Bretagna era indirettamente collegata – in virtù dei trattati di alleanza con Giordania ed Iraq – era più adatto a svolgere questo compito, almeno in un primo momento. Le discussioni sul Patto Mediorientale, pertanto, dovevano essere tenute separate da quelle sull'evacuazione e il mantenimento della base di Suez, in quanto era difficile convincere la popolazione che il vero nemico dell'Egitto fosse la Russia, quando gli inglesi ne occupavano una parte così importante di territorio⁹⁹¹. Per questi motivi, nemmeno Nasser riuscì a persuadere il Consiglio della Rivoluzione ad accettare l'offerta britannica, in quanto i militari consideravano gli inglesi come nemici, fintanto che questi continuavano ad occupare il suolo patrio⁹⁹².

Ancora una volta, il tentativo dei britannici di orientare le discussioni nella direzione a loro più favorevole era fallito. Tuttavia, il problema, stavolta, era più nel metodo che nel merito, quindi la diplomazia continuò a lavorare assiduamente, con le solite pressioni da ambo le parti per coinvolgere gli americani, per trovare una formula adatta per annunciare l'avvio dei negoziati ufficiali. I funzionari britannici continuarono ad incontrare i personaggi più importanti della politica egiziana, e da allora in poi, si potrà notare, Nasser fu praticamente sempre presente in veste ufficiale⁹⁹³. Egli si dichiarò anti-comunista e disse di non condividere la campagna neutralista che alcuni stavano

⁹⁹¹ Cfr. *Inward Telegram No. 578 from Cairo to Foreign Office, 29/03/1953*, in PRO, FO 371/102802.

⁹⁹² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State, 03/30/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5/3-3053: Telegram, pp. 2039-2040.

⁹⁹³ Nel marzo 1953, l'ambasciata americana al Cairo aveva ormai acclarato che l'uomo forte della rivoluzione era Nasser, con il quale avvenivano riunioni e incontri ogni settimana. Oltre a ciò, anche la CIA aveva frequenti contatti con i militari egiziani, tanto che Allen Dulles, fratello del Segretario di Stato e Direttore della CIA, aveva incaricato Otto Skorzeny, ex ufficiale delle SS, di reclutare consiglieri ed istruttori tedeschi per addestrare le forze armate egiziane. Cfr. S. LUCAS-A. MOREY, *The Hidden "Alliance"...*cit., pp. 99-100.

conducendo in Egitto, aggiungendo che Stati Uniti e Gran Bretagna avrebbero dovuto, in qualche modo, collegarsi alla Lega Araba⁹⁹⁴. In un'altra occasione, Nasser disse a Creswell di sospettare che le reali intenzioni inglesi fossero di guadagnare tempo, per poter continuare ad occupare il territorio di Suez. Le truppe britanniche, infatti, avrebbero potuto occupare l'area del delta in qualsiasi momento, ragion per cui l'Egitto si sentiva continuamente sotto scacco. Per quanto concerneva la questione della difesa, il colonnello ammise che la Lega Araba non era un'organizzazione idonea a perseguire quegli scopi, però i trattati anglo-giordano ed anglo-iraqeno, combinati con l'ingresso della Turchia nella NATO, assicuravano alla Gran Bretagna una sufficiente garanzia contro possibili attacchi sovietici nel Medio Oriente, quindi non vi era bisogno di agganciare l'Egitto ad un altro sistema di difesa. Infine, Nasser disse che gli egiziani erano pronti a discutere con i britannici sulla gestione della base di Suez, anche se aggiunse che l'esercito egiziano era perfettamente in grado di svolgere questa funzione⁹⁹⁵. In altre parole, gli egiziani erano disposti ad avviare le discussioni immediatamente, purché si cominciasse dall'evacuazione; invece, i britannici non intendevano stabilire un ordine di discussione preciso, però non avrebbero firmato alcun accordo, se non ci fosse stata intesa su tutti i cinque punti in questione⁹⁹⁶.

Mentre i funzionari britannici in Egitto avevano contatti con i rappresentanti del governo del Cairo, le massime autorità inglesi riprendevano il carteggio con il Presidente Eisenhower. Non è senza motivo il fatto che la maggior parte di queste lettere fossero indirizzate alla Casa Bianca, invece che al Dipartimento di Stato. Infatti, come già detto, i rapporti tra Churchill ed Eden da una parte, e Dulles dall'altra, non furono mai molto buoni. Il Segretario di Stato era considerato troppo tiepido nei confronti dell'alleato europeo e, alla stregua di Caffery, spesso agiva – stando al giudizio dei britannici – contro gli interessi del Regno Unito. In una lettera del primo aprile, Eden illustrò all'inquilino della Casa Bianca i dettagli dell'offerta di trattative inoltrata agli egiziani, dicendosi pronto a riconoscere i diritti degli egiziani, ma pretendendo, in cambio, che gli arabi affrontassero il problema con uno stato d'animo realista. Dopo tutto, alla

⁹⁹⁴ Cfr. *Minute by S. Lloyd*, 30/03/1953, in PRO, FO 371/102803, JE1192/160.

⁹⁹⁵ Cfr. *Creswell to Allen*, 01/04/1953, in PRO, FO 371/102804, JE1192/167G, 1043/166/53G.

Gran Bretagna era chiesto di abbandonare qualcosa di grande valore, costruito negli anni dagli inglesi stessi. E tutto questo in cambio di un accordo che, fondamentalmente, era basato più sulla fiducia, che sulla contropartita che gli egiziani erano in grado di offrire. Per questo motivo, gli anglo-americani dovevano stare uniti non solo negli obiettivi, ma anche nella tattica, in modo da persuadere gli interlocutori a non cercare di mettere gli alleati occidentali l'uno contro l'altro per trarne vantaggi⁹⁹⁷.

Alcuni giorni dopo, anche Churchill scrisse ad Eisenhower, ma poco prima un telegramma di Creswell annunciò che il governo egiziano era pronto a trattare su tutti gli aspetti militari dell'offerta britannica, anche se non poteva ancora discutere il progetto MEDO⁹⁹⁸. Nel suo messaggio al Presidente, Churchill fece appello per l'ennesima volta all'unità dei popoli anglofoni. Ciò non voleva dire che Stati Uniti e Gran Bretagna dovevano dominare il mondo, però vi erano alcune situazioni, riteneva il *Premier*, in cui l'azione congiunta degli anglo-americani avrebbe risolto questioni delicate in modo pacifico, a vantaggio dell'intero mondo libero, e questo non aveva a che fare con l'imperialismo. Il linguaggio dell'anziano statista era meno diplomatico di quello del *Foreign Secretary*, tanto che egli rimproverò all'alleato di aver lasciato solo il Regno Unito a trattare con Neguib, decidendo di partecipare ai negoziati solo se invitato⁹⁹⁹. In sostanza, egli chiese ancora una volta che gli Stati Uniti fornissero il loro contributo alla difesa dell'area mediorientale, giacché la Gran Bretagna non poteva permettersi ancora a lungo di mantenere 80.000 uomini a Suez ad un costo di circa cinquanta milioni di sterline l'anno¹⁰⁰⁰. Nella sua risposta, dai toni

⁹⁹⁶ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 04/08/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, part 2, 774.5/4-853: Telegram, p. 2044.

⁹⁹⁷ Cfr. *The British Foreign Secretary (Eden) to President Eisenhower*, 04/01/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, International File, pp. 2040-2042.

⁹⁹⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 620 from Cairo to Foreign Office*, 04/04/1953, in PRO, FO 371/102803, JE1192/150.

⁹⁹⁹ Nonostante le incomprensioni, e al contrario di Dulles che, stando ai suoi biografici, era più orientato ad una politica di sostegno all'Europa, Eisenhower sentiva ancora un legame sentimentale con la Gran Bretagna. «Per ragioni di amicizie personali ed ufficiali, nonché per l'ovvia comunione di interessi», egli scrisse, «eravamo più che ansiosi di aiutare la Gran Bretagna». Tuttavia, il Presidente affermò ripetutamente che i due alleati non potevano formare un'alleanza per dominare il mondo. Cfr. P.F. DUR, *Caffery's Diplomacy in Egypt: A Case Study*, in www.ucs.louisiana.edu/~pfd2009/caffery.html, p. 5.

¹⁰⁰⁰ Cfr. *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 04/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2042-2043.

concilianti, Eisenhower asserì che Neguib, per ottenere il consenso della popolazione e rimanere al potere, aveva bisogno di apparire nel consesso mondiale sullo stesso piano degli altri capi di Stato e di governo, ragion per cui era assolutamente necessario che un meeting sul territorio egiziano avvenisse su suo esplicito invito. Egli si disse convinto che, se gli anglo-americani lo avessero obbligato ad accettare una specie di ultimatum, avrebbero ottenuto l'effetto contrario¹⁰⁰¹. Nello stesso giorno in cui il Presidente inviava il suo messaggio a Churchill, quest'ultimo, che aveva assunto *l'interim* degli esteri¹⁰⁰², inviò un telegramma all'ambasciata al Cairo, dichiarandosi disposto ad accettare che la MEDO fosse discussa con gli egiziani, dopo aver raggiunto un accordo sugli altri punti del pacchetto. L'importante, egli continuava, era che il governo egiziano non annunciasse che si stesse negoziando solo sull'evacuazione, altrimenti Londra non avrebbe accettato di trattare¹⁰⁰³.

Prima che il governo decidesse sulla ripresa dei negoziati, l'ambasciata britannica espresse lamentele su Caffery al *Foreign Office*. Si può notare che le incomprensioni e le diffidenze tra gli anglo-americani non emergevano solo a livello governativo, ma anche e soprattutto tra coloro che lavoravano a contatto diretto con gli egiziani. Secondo Creswell, infatti, l'ambasciatore americano non aspettava altro che il momento di una completa rottura delle trattative anglo-egiziane, in modo da intervenire per raccogliere i cocci ed agire come un *deus ex machina*. A tal fine, egli osservava una rigida equidistanza tra i contendenti, tanto da impedire che il suo consigliere facesse visita al comandante delle truppe britanniche in Egitto¹⁰⁰⁴. Nel frattempo, Neguib aveva risposto alla lettera di Eisenhower del mese precedente. Il generale, riferì Fawzi a Caffery, intendeva procedere sulla strada della piena collaborazione con gli americani, però doveva prestare attenzione al metodo, oltre che alla sostanza del problema, al fine di

¹⁰⁰¹ Cfr. *Eisenhower to Churchill*, 04/07/1953, in PRO, FO 800/772, EG/53/81.

¹⁰⁰² Cfr. Eden soffriva di calcoli, tanto che dovette subire un intervento, piuttosto di routine, che ebbe luogo a Londra il 12 aprile. Durante l'operazione, gli fu reciso accidentalmente il dotto biliare. Di conseguenza, egli perse molto sangue, fu colpito da violenti attacchi di febbre e da un'infezione ematica. Un'altra operazione si rese necessaria, questa volta per salvargli la vita. Per pura coincidenza, il miglior specialista americano nel campo si trovava a Londra per un giro di conferenze. Questi fu subito avvisato del problema e si rese conto che era necessaria una terza operazione negli Stati Uniti, a Boston, per inserire un tubicino nel dotto biliare. Cfr. R.R. JAMES, *Anthony Eden...cit.*, pp. 362-363.

¹⁰⁰³ Cfr. *Outward Telegram No. 767 from Foreign Office to Cairo*, 07/04/1953, in PRO, FO 371/102803.

¹⁰⁰⁴ Cfr. *Creswell to Bowker*, 13/04/1953, in PRO, FO 371/102805, JE1192/203G.

ottenere il consenso della popolazione e della giunta. Egli sperava che, cominciando le discussioni con gli inglesi a partire dalla questione dell'evacuazione, gradualmente si sarebbero raggiunti i risultati desiderati¹⁰⁰⁵.

Il 14 aprile fu convocata una importantissima riunione del *Cabinet*, per decidere la data e le procedure per la ripresa dei negoziati anglo-egiziani. Durante la riunione, Churchill affermò che i negoziati sarebbero ripresi il giorno 27 e che Stevenson sarebbe stato affiancato dal Generale Robertson, il quale avrebbe ceduto il comando delle forze armate britanniche in Medio Oriente. Il *Premier* aveva istruito l'ambasciatore a procedere in modo tale, da far risultare che le trattative si riaprissero su richiesta degli egiziani. Inoltre, egli ordinò ai negoziatori britannici di produrre il massimo sforzo per persuadere gli arabi a consentire che il personale inglese rimasto nella base indossasse l'uniforme e portasse armi, in modo che non fosse molestato dai militari egiziani, senza che questo costituisse un vero e proprio atto di guerra¹⁰⁰⁶. Subito dopo, Churchill scrisse a Bedell Smith, Sotto-Segretario di Stato e già Direttore della CIA, per informarlo della ripresa dei negoziati – sulla base del pacchetto concordato tre mesi prima con gli americani – e per chiedere ancora una volta che gli Stati Uniti non agissero da mediatori¹⁰⁰⁷. Nella sua risposta, Smith rassicurò il Primo Ministro, confermando che il Dipartimento di Stato non intendeva ostacolare i

¹⁰⁰⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 651 from Cairo to Foreign Office*, 13/04/1953, in PRO, FO 371/102805, JE1192/199. Il popolo egiziano, scriveva Neguib, considerava gli Stati Uniti portatori di libertà e progresso e l'interesse americano alla difesa dell'Egitto era molto ben accetto. Tuttavia, il governo arabo non condivideva i timori britannici, secondo cui il ritiro delle truppe dall'Egitto avrebbe prodotto un vuoto nel sistema difensivo. Il vero vuoto, di fiducia, era rappresentato dalla continua presenza delle suddette truppe, contro la volontà degli egiziani. Per superare questa fase di stallo, il Ministro degli Esteri egiziano propose che gli Stati Uniti – affiancati anche dalla Gran Bretagna – affrontassero la questione, offrendo un sostegno economico e militare all'Egitto, in cambio della collaborazione egiziana alla soluzione dei problemi politici e militari che erano sorti nel Medio Oriente. Cfr. *Memorandum for the President: General Naguib's Reply to Your Letter*, 04/30/1930, in *President Dwight D. Eisenhower's Office Files, 1953-61*, Part 2, Eisenhower Library, NARA. Negli stessi giorni, il Presidente della Banca Mondiale, Eugene Black, suggerì che un modo molto efficace per guadagnarsi la fiducia e la piena collaborazione dell'Egitto fosse quello di fornire un massiccio finanziamento americano per il progetto di costruzione della diga di Aswan. Cfr. B. RUBIN, *America and the Egyptian...cit.*, p. 79.

¹⁰⁰⁶ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 14th April, 1953, at 11.30 a.m.*, 14/04/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)1, 26th Conclusions; *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 04/14/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/4-1453: Telegram, pp. 2047-2048.

¹⁰⁰⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 1659 from Foreign Office to Washington*, 15/04/1953, in PRO, FO 371/102806, 116660, JE1192/216; *Prime Minister Churchill to the Under Secretary of State (Smith)*, 04/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.13/4-1553, p. 2049.

progetti britannici e l'unica divergenza di opinioni riguardava la tattica da seguire nella fase iniziale delle trattative¹⁰⁰⁸.

Nel frattempo, il Ministero della Difesa approntò un documento da sottoporre all'attenzione dei delegati britannici in Egitto. Stando ai rapporti dei comandanti militari sul posto, nessun ritiro sarebbe stato possibile, finché non si fosse constatato un certo progresso nelle discussioni anglo-egiziane. Allo stesso tempo, il governo britannico non aveva bisogno di impegnare tre divisioni in Egitto, se si fosse organizzato un adeguato sistema di difesa del Medio Oriente. Conseguentemente, diventava importante che il Paese nord-africano rendesse disponibile per gli alleati la base di Suez – premesso che gli inglesi mantenessero il controllo di installazioni e depositi di loro proprietà – e che questo aderisse all'organizzazione di difesa della regione. Gli inglesi, dal canto loro, erano pronti a condividere con gli egiziani le responsabilità di conduzione della base, ma non potevano abbandonarla del tutto, poiché senza una base operativa sul posto, la Gran Bretagna non poteva assicurare il suo contributo alla difesa dell'area, e senza la Gran Bretagna un'effettiva difesa del Medio Oriente era impossibile, al momento¹⁰⁰⁹. Così facendo, il governo britannico dimostrava di ignorare il punto di vista egiziano. Infatti, gli inglesi procedevano per la loro strada, fissata mesi prima durante i colloqui di Londra, nonostante gli egiziani avessero sempre detto di non voler negoziare un accordo generale sulla difesa, bensì solo sull'evacuazione delle truppe britanniche. Solo in seguito si sarebbe discusso anche della difesa della regione mediorientale. Ciò fu ribadito anche dall'ambasciatore egiziano a Londra, una settimana prima dell'inizio dei negoziati¹⁰¹⁰.

Nonostante le rassicurazioni americane, il sentimento di diffidenza dei britannici verso gli alleati rimaneva alquanto diffuso. Ciò era dovuto alla differente interpretazione che gli anglo-americani avevano degli eventi egiziani.

¹⁰⁰⁸ Cfr. *The Under Secretary of State (Smith) to Prime Minister Churchill*, 04/20/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.13/4-1553, p. 2050; *Bedell Smith to Churchill*, 20/04/1953, in PRO, FO 800/772.

¹⁰⁰⁹ La formula britannica di accordo prevedeva le seguenti proposte: a) evacuazione delle truppe britanniche da Suez, da realizzare in diverse fasi; b) mantenimento e gestione della base, con la presenza di un certo numero di personale britannico; c) sistema congiunto anglo-egiziano di difesa aerea; d) partecipazione dell'Egitto alla MEDO; e) programma anglo-americano di assistenza. Cfr. *Ministry of Defence – Working party on Middle East Re-Deployment: Brief for the United Kingdom Representatives in Defence Negotiations with Egypt*, 17/04/1953, in PRO, FO 371/102805, MER/p(53)9 Revise.

Secondo Selwyn Lloyd, Ministro di Stato presso il *Foreign Office*, tale differenza di vedute derivava dal fatto che gli americani leggessero solo i rapporti ufficiale egiziani, ma non sapevano quello che gli arabi affermavano ufficiosamente. Invece, gli inglesi ricevevano regolarmente rapporti su quanto i militari egiziani stessero dicendo e facendo effettivamente. Stando alle ultime informazioni a riguardo, la giunta si stava preparando a lasciar trascorrere il tempo in falsi negoziati per sei mesi, in modo da allestire formazioni di guerriglia, da impiegare contro le truppe britanniche. Se questo fosse corrisposto alla realtà, allora il governo britannico non avrebbe dovuto accettare le proposte americane di flessibilità¹⁰¹¹. Chi preoccupava maggiormente gli ambienti britannici, tuttavia, era sempre Caffery. Troppe volte l'ambasciatore aveva agito di sua iniziativa, o aveva consigliato il suo governo a non seguire la linea politica dei britannici. Per impedirgli di comportarsi allo stesso modo anche stavolta, il *Foreign Office*, ormai, poteva solo fare in modo che le proprie iniziative fossero comunicate direttamente al Dipartimento di Stato e che le istruzioni al diplomatico fossero le più chiare e precise possibili, così che egli fosse costretto a rimanere nei binari prestabiliti¹⁰¹².

Come previsto, gli egiziani accettarono di avviare le nuove trattative ufficiali alla data suggerita dagli inglesi e, dopo il primo giorno di lavori, Fawzi confidò a Caffery che l'atmosfera dei colloqui non era negativa, in quanto entrambe le parti stavano mantenendo una certa moderazione, senza irrigidirsi su determinati argomenti di discussione. Il secondo giorno si decise di discutere prima di tutto – come desideravano gli arabi – dell'evacuazione, poi della manutenzione della base, e infine del problema della difesa, istituendo un comitato per ognuno di questi argomenti. Inoltre, Fawzi auspicava che i lavori procedessero in fretta e senza clamore, perché alcuni elementi della società egiziana – comunisti, membri del *Wafd* e persino alcuni esponenti del regime – erano contrari alla scelta del governo¹⁰¹³. Contrariamente alle informazioni fornite agli americani, dalle fonti britanniche si percepiva che l'atmosfera di cordialità non stava comunque producendo risultati soddisfacenti. In breve, gli egiziani affermavano

¹⁰¹⁰ Cfr. *Minute by S. Lloyd*, 20/04/1953, in PRO, FO 371/102806, 116660, JE1192/243G.

¹⁰¹¹ Cfr. *S. Lloyd to Churchill*, 21/04/1953, in PRO, PREM 11/392, PM/MS/53/53.

¹⁰¹² Cfr. *Bowker to Makins*, 24/04/1953, in PRO, FO 371/102805, JE1192/263G.

¹⁰¹³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 04/28/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/4-2853: Telegram, pp. 2051-2052.

di essere pronti ad assumere il controllo della base, lasciando agli inglesi la proprietà delle installazioni e dei macchinari. Tuttavia, secondo i progetti arabi, il personale doveva dipendere dal governo egiziano. Per quanto riguardava la manutenzione delle infrastrutture, il governo del Cairo accettava che Londra fornisse le necessarie istruzioni in merito, però le informazioni dovevano essere inviate al governo egiziano, che poi avrebbe provveduto a passarle al comandante della base. Inoltre, il Cairo accettava che un certo numero di personale tecnico fosse di nazionalità britannica, ma la sua permanenza doveva essere a tempo determinato. In definitiva, sembrava che gli egiziani intendessero accettare le proposte contenute nel Caso C, con qualche dettaglio inserito nel Caso B. Infine, per quanto riguardava la riattivazione della base, i delegati arabi sostenevano che l'Egitto non avrebbe permesso il rientro delle truppe britanniche immediatamente allo scoppio della guerra, bensì avrebbe deciso il da farsi al momento opportuno¹⁰¹⁴. Come avevano previsto gli americani, gli egiziani non avevano la minima intenzione di accettare quanto inserito nel Punto A, che, invece, costituiva il massimo che gli inglesi fossero disposti ad offrire. Con queste premesse, era impossibile che in questo momento si potesse raggiungere un'intesa, sia pure a livello di principio. Di conseguenza, Churchill scrisse che le proposte egiziane erano inaccettabili per il Regno Unito. In particolare, il *Foreign Secretary ad interim* non accettava l'idea che gli egiziani fossero in grado di gestire la base da soli, né riteneva praticabile il consiglio che le informazioni tecniche fossero inviate prima al governo egiziano, anziché direttamente al personale della base. Inoltre, il personale britannico – che doveva avere diritto di indossare uniformi e portare armi per difesa personale – non doveva assolutamente essere responsabile di fronte al governo egiziano. Infine, il rifiuto del Cairo di riattivare la base in caso di minaccia di guerra, avrebbe depotenziato qualsiasi accordo su tutto il resto della questione¹⁰¹⁵.

Uno dei motivi per i quali gli egiziani stavano frapponendo diversi ostacoli in questo periodo, era costituito dalla imminente visita ufficiale di Dulles. Il Segretario di Stato, infatti, aveva programmato un giro per i Paesi mediorientali

¹⁰¹⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 721 from Cairo to Foreign Office*, 30/04/1953, in PRO, PREM 11/485; *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 04/30/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-3053: Telegram, pp. 2052-2053.

¹⁰¹⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 891 from Foreign Office to Cairo*, 30/04/1953, in PRO, PREM 11/485.

nel mese di maggio, sia per raccogliere informazioni dirette e farsi un'idea più precisa sulla situazione nell'area, che per studiare da vicino le possibilità di avviare una nuova politica mediorientale, più indipendente dai tradizionali progetti di alleanze, tipici della diplomazia di stampo ottocentesco e bismarckiano. Da tempo, gli Stati Uniti non erano più convinti dell'efficacia dei metodi britannici e si accingevano a varare una politica che facesse più affidamento sulle forze indigene. In particolare, per quanto riguardava lo scontro con l'Unione Sovietica, il *New Look* per il Medio Oriente prevedeva che si creasse una cintura difensiva, formata dai Paesi della fascia settentrionale – Pakistan, Turchia, Iran e Iraq – che maggiormente potevano percepire il pericolo di un'invasione del nemico. A conferma di ciò, basti considerare un memorandum dello stesso Dulles, che analizzava un nuovo approccio al tema della difesa del Medio Oriente. Secondo tale documento, gli arabi non sentivano granché la necessità di un progetto come quello MEDO, in quanto il Patto di Sicurezza Collettiva tra i membri della Lega Araba conteneva molte similitudini con la struttura proposta dagli inglesi. Tuttavia, recenti dichiarazioni di capi di Stato e di governo arabi facevano intuire che essi fossero disposti ad una sorta di collaborazione con l'Occidente, purché ne potessero ricavare vantaggi economici e militari. Secondo il Dipartimento di Stato, continuava Dulles, una possibile soluzione del problema poteva essere individuata proprio sfruttando i punti di contatto tra la MEDO e il patto arabo. Infatti, entrambi prevedevano l'elaborazione di piani militari di difesa del Medio Oriente – senza costituire una vera alleanza militare – e organizzavano l'addestramento e il potenziamento degli eserciti dei Paesi interessati. Di conseguenza, gli aspetti militari del patto della Lega Araba potevano essere recepiti dai fondatori della MEDO come base di negoziato con gli arabi, per arrivare a concludere un ulteriore patto di sicurezza, che andava ad affiancarsi a quello arabo, al posto della MEDO. Poiché una tale iniziativa avrebbe suscitato la reazione negativa d'Israele, concludeva il documento, occorreva effettuare un approccio parallelo allo Stato ebraico e chiarire con gli arabi che le potenze occidentali non avrebbero comunque rinunciato ai loro scopi di sicurezza nell'area, né avrebbero tollerato alcuna aggressione contro Israele, in ossequio ai principi della Dichiarazione

Tripartita. Oltre a ciò, esse si sarebbero impegnate per promuovere l'adesione dello Stato dell'Asia occidentale a questo nuovo patto di sicurezza¹⁰¹⁶.

In attesa di Dulles, ritenevano i consiglieri dell'ambasciata al Cairo, era molto probabile che gli egiziani volessero sfruttare a proprio favore la visita del Segretario, ragion per cui avevano bisogno di guadagnare tempo con gli inglesi¹⁰¹⁷. Oltre a ciò, lo stesso Segretario di Stato scriveva che i rapporti dei servizi segreti americani lasciavano intendere che gli egiziani non avessero alcuna intenzione di aderire al progetto MEDO, nemmeno se si fosse concluso un accordo su Suez in senso favorevole alle loro richieste¹⁰¹⁸. Infatti, gli egiziani avevano cambiato completamente il loro atteggiamento e in quel momento insistevano perché si chiarissero i principi di base prima che avessero inizio i lavori delle singole commissioni¹⁰¹⁹. Come già detto, sia gli inglesi che gli egiziani coinvolsero gli americani nella disputa. Nello stesso giorno, il 4 maggio, l'ambasciatore egiziano a Washington conferiva con Eisenhower e Stevenson discuteva al Cairo con Caffery. Ahmed Hussein, il nuovo titolare della sede diplomatica egiziana negli Stati Uniti, disse che il suo governo auspicava un maggiore sostegno da parte americana, in ragione proprio delle difficoltà incontrate in quei negoziati. Egli aggiunse che per gli egiziani, al momento, il lato politico della questione contava più di quello tecnico-militare, in quanto gli arabi erano molto sensibili al tema della sovranità nazionale, ancora violata dall'occupazione britannica¹⁰²⁰. Prima di partire per gli Stati Uniti, inoltre, Hussein era stato istruito da Neguib e altri membri del Consiglio Rivoluzionario, secondo il quale la MEDO era completamente inaccettabile per l'Egitto. Oltretutto, la giunta militare non poteva apparire meno sensibile alle aspirazioni nazionali, di quanto non lo fosse stato il *Wafd*, ragion per cui accettare di rimpiazzare i soldati britannici con quelli di altre potenze occidentali, sarebbe

¹⁰¹⁶ Cfr. *The Secretary of State to Certain Diplomatic Missions. Attachment: An Alternative Approach to Middle East Defense Arrangements*, 05/01/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/5-153: Circular Airgram, pp. 364-371.

¹⁰¹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 726 from Cairo to Foreign Office*, 30/04/1953, in PRO, PREM 11/485, 116660.

¹⁰¹⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 04/30/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/4-3053: Telegram, pp. 363-364.

¹⁰¹⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 732 from Cairo to Foreign Office*, 01/05/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/244.

¹⁰²⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation: Call on the President of the New Ambassador of Egypt*, 05/04/1953, in *President Dwight D. Eisenhower's Office Files, 1953-61*, Part 2, Eisenhower Library, NARA.

equivalso ad un suicidio politico. Nonostante ciò, il governo arabo, proclamandosi anti-comunista, auspicava che l'Occidente lo aiutasse a rafforzare il suo potenziale bellico. Di conseguenza, un accordo poteva essere raggiunto a partire da un'evacuazione incondizionata delle truppe britanniche, cui sarebbe seguita una trattativa sulla difesa del Medio Oriente, in stretta relazione con il Patto di Sicurezza della Lega Araba. Infine, le potenze occidentali potevano, in un certo modo, collegarsi alla Lega Araba, per mezzo dei trattati di alleanza che già li impegnavano nei confronti di alcuni Paesi arabi. In tal modo, gli anglo-americani avrebbero guadagnato la fiducia e la piena collaborazione degli arabi, senza che fosse stipulato un inutile patto di difesa, come era considerato quello MEDO. È interessante notare come i progetti di difesa degli egiziani fossero molto simili a quanto Dulles aveva proposto qualche giorno prima, e ciò costituiva un ulteriore motivo per non dare seguito ai piani britannici. Replicando all'ambasciatore, Byroade disse che gli Stati Uniti riponevano la massima fiducia in Neguib, però comprendevano le difficoltà degli inglesi, i quali non potevano accettare un'evacuazione incondizionata, in quanto anch'essi dovevano rispondere all'opinione pubblica. Di conseguenza, questa operazione doveva essere negoziata con un accordo sulla difesa, a prescindere dal piano MEDO. Per questi motivi, un accordo generale anglo-egiziano era necessario, anche perché era difficile che il Congresso approvasse un programma di aiuti per l'Egitto, in mancanza di un piano di difesa per il Medio Oriente¹⁰²¹. Mentre Hussein perorava la causa egiziana, Caffery rivelava a Stevenson di aver consigliato a Dulles di ascoltare ciò che gli arabi avevano da dire, ma di far loro presente che era interesse degli Stati Uniti che vi fosse una base militare nella zona del canale, capace di assicurare la difesa del Medio Oriente¹⁰²².

In effetti, gli egiziani non avevano intenzione di accordarsi con gli inglesi in questo periodo, tanto più che nel giro di pochissimi giorni il Segretario di Stato sarebbe arrivato nella capitale mediterranea. In sostanza, la posizione egiziana differiva da quella britannica, in quanto gli arabi proponevano che la proprietà e il possesso della base fossero ceduti all'Egitto e che il materiale britannico

¹⁰²¹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Egypt and Anglo-Egyptian Sudan Affairs (Burdett)*, 05/04/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.5/5-453, pp. 373-375.

¹⁰²² Cfr. *Inward Telegram No. 744 from Cairo to Foreign Office*, 04/05/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/253.

presente nella base fosse gestito dagli egiziani, con l'ausilio di un numero minimo indispensabile di tecnici inglesi. Invece, la delegazione britannica aveva proposto che gli egiziani provvedessero alla sicurezza delle proprietà britanniche presenti nella base e che i tecnici britannici ivi rimasti fossero limitati al minimo indispensabile. Però, Londra non poteva accettare che il materiale e le installazioni di sua proprietà fossero ceduti agli egiziani¹⁰²³. Stando così le cose, le due delegazioni decisero di sospendere i negoziati, in attesa che la visita di Dulles e i relativi colloqui con gli egiziani potessero cambiare le prospettive.

La sospensione delle trattative, si leggeva in un telegramma dell'ambasciatore Makins, era un evento molto grave, che destava molte perplessità nell'opinione pubblica americana. Gli anglo-americani, in pratica, avevano creduto che si dovesse affrontare per primo l'aspetto tecnico-militare della questione, mentre gli egiziani intendevano risolvere prima le questioni di natura politica, quali l'evacuazione delle truppe britanniche e il principio di sovranità nazionale. Il punto fondamentale, di conseguenza, era che la base di Suez era indispensabile per la difesa dell'intero Medio Oriente, in quanto situata in una posizione strategica di eccezionale importanza, al confine tra il continente asiatico e quello africano. Per questo motivo, si auspicava che gli egiziani si rendessero conto dell'importanza della posta in palio e facessero un passo indietro¹⁰²⁴.

Una volta sospese le discussioni con gli arabi, Churchill scrisse a Dulles, lamentandosi delle voci secondo le quali gli americani si accingevano ad inviare una partita di armi e di equipaggiamento militare in Egitto. Anche se le prime spedizioni non sarebbero partite prima di novanta giorni, continuava il Primo Ministro, egli non riusciva a capire l'urgenza di sottoporre all'attenzione dell'ambasciatore egiziano una lista di armi in un momento così delicato, come quello che si stava appena attraversando. Dulles rispose in tono piuttosto risentito, dicendo che gli Stati Uniti non potevano continuare a rimandare gli impegni presi con gli egiziani, se non volevano che i rapporti con quel Paese arabo rischiarono di deteriorarsi¹⁰²⁵. Dato il nervosismo che traspariva dalla

¹⁰²³ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 05/06/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/5-653: Telegram, pp. 2057-2058.

¹⁰²⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 990 from Washington to Foreign Office*, 08/05/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹⁰²⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 05/08/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.56/5-853: Telegram, pp. 2060-2061.

missiva di Churchill, anche Eisenhower sentì il bisogno di scrivere allo statista britannico. Il Presidente sosteneva che, da quanto aveva compreso, il governo di Londra aveva consentito che Washington inviasse in Egitto una piccola quantità di armi ed equipaggiamento militare, pari a cinque milioni di dollari, una volta che si fosse raggiunto un accordo sul Sudan. In seguito, a causa di una serie di dichiarazioni anti-britanniche, da parte di importanti esponenti politici egiziani, l'Amministrazione americana aveva deciso di posticipare la spedizione. Tuttavia, Washington non poteva rimandare troppo a lungo gli impegni presi con gli egiziani, tanto da negare all'ambasciatore persino di leggere una lista di armi destinate al suo Paese. In attesa che Dulles verificasse la situazione in Egitto, terminava Eisenhower, egli poteva ancora aspettare un po', ma certamente non poteva venir meno ad un impegno sottoscritto dagli Stati Uniti con un altro governo¹⁰²⁶. Il 9 maggio, John Foster Dulles cominciò una lunga visita di Stato in Medio Oriente e la prima tappa fu proprio Il Cairo. Il segretario di Stato si avviava a giocare un ruolo chiave nella politica americana in quella parte del mondo, inferendo, di conseguenza, un'ulteriore spallata al prestigio imperiale della Gran Bretagna¹⁰²⁷.

5. *I timori d'Israele*

La Gran Bretagna non era l'unico Stato a mostrare disappunto per la politica americana di assistenza militare all'Egitto. A preoccuparsi anche maggiormente

¹⁰²⁶ Cfr. *President Eisenhower to Prime Minister Churchill*, 05/08/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Eisenhower Correspondence with Churchill", pp. 2061-2062. Secondo alcuni funzionari del Dipartimento di Stato, quello della vendita di armi all'Egitto era un tema che rischiava di provocare una grave crisi nei rapporti anglo-americani, specie se tali armi fossero state adoperate contro soldati britannici. Per questo motivo, sarebbe stato meglio aspettare finché l'Egitto non avesse stretto accordi più impegnativi con l'Occidente. Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for European Affairs (Bonbright) to the Director of the Office of British Commonwealth and Northern European Affairs (Raynor)*, 05/09/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.56/5-953, pp. 2063-2064.

¹⁰²⁷ Dulles, di fronte all'incapacità dei britannici di raggiungere rapidamente un accordo con gli egiziani, aveva già deciso che era necessario un nuovo approccio alla questione della difesa del Medio Oriente. L'idea che l'Egitto fosse il Paese chiave dell'intera regione – secondo il pensiero del Segretario di Stato – era già obsoleta. Lo scopo del viaggio in oriente era studiare da vicino la situazione ed individuare alternative valide alla MEDO. Per questo motivo, tra il 9 ed il 29 maggio Dulles visitò Israele, India, Pakistan, Grecia, Turchia e sette Stati arabi. Prima di partire, egli disse che avrebbe ascoltato con attenzione ciò che gli fosse stato riferito ed avrebbe valutato nei minimi dettagli i problemi che gli si fossero presentati. In particolare, le questioni da

di una ipotesi del genere, era soprattutto Israele. Infatti, le prospettive di un accordo con l'Egitto sulla difesa del Medio Oriente, con un conseguente potenziamento dell'esercito egiziano, destavano le preoccupazioni del governo di Gerusalemme, che non si sentiva affatto tutelato dalla politica perseguita dall'Occidente, in ossequio alla Dichiarazione Tripartita. Poco dopo la firma degli accordi sul Sudan, l'ambasciatore Eban fece presente a Dulles che, secondo il punto di vista israeliano, le discussioni sulla *Middle East Defence Organization*, e soprattutto quelle sul trattato di pace israelo-egiziano, dovevano necessariamente precedere la vendita di armi all'Egitto. Oltre a ciò, gli israeliani erano convinti che un sistema di difesa mediorientale dovesse partire da un accordo tra le potenze occidentali e lo Stato ebraico. In questo modo, gli Stati arabi sarebbero stati sollecitati ad una maggiore co-operazione, per non lasciare che Israele fosse l'unico a beneficiare degli aiuti occidentali. Secondo gli americani, invece, Neguib non avrebbe conservato il potere se avesse affrontato il problema israeliano prima di quello britannico. In breve, la soluzione del problema di Suez, come ripetuto altre volte, avrebbe consentito una più agevole trattativa tra arabi ed israeliani¹⁰²⁸.

Man mano che avanzava l'ipotesi che gli inglesi cominciassero un ritiro da Suez, il governo israeliano dovette studiare quali contromisure adottare in una eventualità del genere. Secondo il Ministro degli Esteri, Sharett, lo Stato ebraico non doveva agire in funzione di un'accelerazione del progetto MEDO, in quanto ciò avrebbe prodotto conseguenze negative per Gerusalemme. In particolare, i negoziati per la costruzione del sistema di difesa avrebbero prodotto pressioni su Israele per facilitare un accordo di pace con l'Egitto, ma soprattutto lo Stato arabo sarebbe stato privilegiato dalla costituenda organizzazione, e questo era contrario agli interessi israeliani. Per quanto riguardava i negoziati su Suez, l'interesse e i timori israeliani erano rivolti alla libertà di navigazione lungo il canale, visto che già gli egiziani attuavano una politica discriminante per lo Stato confinante. Di conseguenza, le autorità di Gerusalemme avrebbero dovuto

analizzare riguardavano la disputa anglo-egiziana, il conflitto arabo-israeliano e la difesa del Medio Oriente. Cfr. B. K. YEŞILBURSA, *The American Concept...cit.*, p. 63.

¹⁰²⁸ Cfr. *Memorandum of Conversation: Visit of Ambassador Abba Eban with the Secretary Regarding a) Peace with Egypt; b) Middle East Defence Arrangements; c) Invitation for Secretary to Visit Israel; d) Israel's Financial Situation*, 02/26/1953, in FRUS, *Secretary of State's Memoranda of Conversation...cit.*, No. 52, pp. 61378-61380.

chiedere agli anglo-americani che un accordo su Suez, con una conseguente evacuazione britannica, fosse subordinato all'abrogazione del blocco della navigazione contro Israele. Oltre a ciò, Sharett sostenne che il più giovane Stato mediorientale avesse un importante contributo da offrire alla difesa dell'area, specie considerando il fatto che i moderni mezzi militari rendevano obsolete le grandi basi come Suez, privilegiando l'aspetto organizzativo e lo sviluppo di piani militari, da concretare al momento opportuno. Ben Gurion, dal canto suo, non nutriva una grande fiducia nella Gran Bretagna, considerato l'esito negativo dei contatti di un paio di anni prima, ragion per cui le autorità israeliane dovevano far presente al governo di Londra che nessun accordo sulla difesa sarebbe stato possibile con gli arabi, finchè non si fosse risolta la questione arabo-israeliana¹⁰²⁹.

A tal proposito, lo stesso Sharett incontrò a Washington il suo collega americano, al quale confidò le preoccupazioni sempre maggiori che il suo governo aveva riguardo alla questione di Suez. Circa la libertà di navigazione lungo il canale – già limitata per le navi da e per Israele – il ministro disse che gli egiziani non avevano intenzione di mantenere lo status internazionale del canale, ragion per cui era auspicabile che gli Stati Uniti intervenissero per indurre le parti a garantire che il canale rimanesse una via d'acqua internazionale. Dulles non fu d'accordo con un'ipotesi del genere, perché, se i funzionari di Washington avessero avanzato una tale richiesta agli egiziani, quest'ultimi avrebbero potuto rispondere che prima gli americani dovevano fare pressioni affinché Israele rispettasse le risoluzioni delle Nazioni Unite. Circa il progetto di difesa del Medio Oriente, inoltre, il Segretario di Stato disse che Neguib rappresentava la migliore speranza di un successo nei negoziati, ragion per cui, anche se per il momento Israele non era coinvolto nella struttura difensiva, era interesse di tutto l'Occidente che il generale restasse al potere¹⁰³⁰. Lo stesso Sharett, in un altro colloquio con Byroade, sostenne che Israele era

¹⁰²⁹ *Consultation between the Foreign Minister, the Prime Minister, and the Chief of Staff*, 27/03/1953, in Y. ROSENTHAL, ed., DFPI, Vol. 8 1953, Companion Vol., Government Printer, Jerusalem, 1995, Protocol: 130.02/2449/1, pp. 132-135.

¹⁰³⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation: 1) Arrangements Regarding the Secretary's Trip to Israel; 2) Middle East Defense and Related Problems; 3) United States Policy toward Argentina*, 04/08/1953, in FRUS, *Secretary of State's Memoranda of Conversation...cit.*, No. 102, pp. 61525-61527.

interessato a che il canale fosse occupato da una potenza occidentale che fungesse da cuscinetto tra gli egiziani e il territorio israeliano. Ora che questo poteva cambiare, il ministro chiedeva garanzie sulla libertà di navigazione. Byroade concordò con Sharett, precisando, però, che sarebbe stato controproducente avviare discussioni sullo status giuridico del canale, prima che vi fosse un accordo tra inglesi ed egiziani in merito. Poiché sarebbero occorsi almeno diciotto mesi prima di completare l'evacuazione delle truppe britanniche, aggiunse il Sotto-Segretario, vi sarebbe stato tutto il tempo per preparare l'opinione pubblica egiziana ad un cambio di politica nei confronti dello Stato ebraico¹⁰³¹.

Una volta che gli inglesi decisero di riprendere ufficialmente le trattative con gli egiziani, Gerusalemme inviò una nota al Segretario di Stato, in cui manifestava attenzione verso quei negoziati, che riguardavano gli interessi e la sicurezza d'Israele. Infatti, se l'evacuazione delle forze britanniche avesse prodotto un ingente spostamento di truppe egiziane nella zona del canale, nonché un aumento ed un miglioramento del potenziale bellico egiziano, tutto ciò avrebbe rappresentato un pericolo per la sicurezza dello Stato ebraico. Per questi motivi, terminava il documento, era essenziale avviare discussioni sullo status giuridico del canale e la libertà di navigazione, prima che cominciassero i negoziati anglo-egiziani¹⁰³². Contemporaneamente, l'ambasciata israeliana a Londra indirizzò una nota al Primo Ministro, comunicando l'interesse di Gerusalemme per le imminenti trattative riguardo Suez. Secondo il governo ebraico, era evidente che la difesa del canale coinvolgesse quella dell'intera regione mediorientale, Israele compreso. In particolare, questo chiedeva che le trattative per la revisione del trattato anglo-egiziano fossero parallele ad un impegno egiziano a porre in essere la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del settembre 1951, che imponeva il rispetto della libertà di navigazione lungo il canale, che gli egiziani, invece, non stavano facendo¹⁰³³.

¹⁰³¹ Cfr. *Memorandum of Conversation by the Officer in Charge of Palestine-Israel-Jordan Affairs (Waller)*, 04/08/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 974.5301/4-853, pp. 1164-1170.

¹⁰³² Cfr. *Note from the Israel Ambassador in Washington to the Secretary of State of the United States*, 14/04/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, Copy: 93.08/358/28, pp. 289-290.

¹⁰³³ Cfr. *Note to Churchill*, 14/04/1953, in PRO, FO 371/102804, JE1192/189, EE/34/61650.

In sostanza, il governo israeliano auspicava che vi fossero discussioni anglo-israeliane, prima che cominciassero quelle con gli egiziani. Però, l'ambasciatore Elath aveva rilasciato una dichiarazione pubblica sull'argomento ¹⁰³⁴, provocando un serio imbarazzo negli ambienti diplomatici di Londra, in quanto vi era il rischio di compromettere sul nascere le trattative su Suez. Di conseguenza, i funzionari del *Foreign Office*, sottolineando come l'ambasciata israeliana stesse prendendo l'abitudine di accompagnare le richieste inoltrate alla Gran Bretagna con una prematura pubblicità, consigliarono al governo di non dare una risposta impegnativa in merito, per non suscitare risentimento al Cairo. Tuttavia, non vi era motivo perché le autorità britanniche non comunicassero all'ambasciata israeliana i principi generali dei negoziati con l'Egitto, purché questa s'impegnasse a non divulgare informazioni in merito. Di conseguenza, ad Elath poteva esser detto, continuava Bowker, che la Gran Bretagna stava negoziando un accordo sulla difesa di tutto il Medio Oriente, il che rappresentava un vantaggio anche per Israele ¹⁰³⁵. Oltre a ciò, si poteva rivelare l'intenzione di stazionare truppe in Giordania, cosa che poteva risultare gradita alle autorità dello Stato ebraico ¹⁰³⁶.

Prima che il governo britannico fornisse una risposta ufficiale alle autorità israeliane, l'ambasciatore egiziano ebbe un incontro con Lloyd. Com'era facilmente prevedibile, la mossa israeliana di rendere pubblica la richiesta di discussioni concernenti i negoziati anglo-egiziani, aveva provocato nervosismo presso gli ambienti arabi, ragion per cui il governo del Cairo chiedeva spiegazioni a riguardo. A tal proposito, il politico britannico disse che nessuno aveva diritto ad intromettersi nei negoziati su Suez, ma Londra avrebbe potuto decidere di consultarsi con altri soggetti interessati all'argomento, naturalmente senza che ciò avvenisse in pubblico ¹⁰³⁷.

Oltre a ciò, le autorità britanniche non ritenevano che Israele avesse molto da temere da un potenziamento delle forze egiziane, conseguente ad un ritiro delle

¹⁰³⁴ Cfr. *Message to Reuter*, 16/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/225(B).

¹⁰³⁵ Cfr. Bowker, che in precedenza aveva condiviso l'idea di una co-operazione militare con Israele, in questo momento si limitava a dar voce al pensiero di Eden, secondo il quale eventuali negoziati bilaterali con lo Stato ebraico avrebbero rovinato le prospettive di ottenere la collaborazione degli arabi nella difesa del Medio Oriente. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome...cit.*, p. 138.

¹⁰³⁶ Cfr. *Note by R.J. Bowker: Israel and the Anglo-Egyptian Negotiations*, 16/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/225.

truppe britanniche, poiché l'esercito dello Stato ebraico era di gran lunga il più forte e meglio attrezzato delle regioni. Anzi, questo fattore poteva essere sfruttato come arma di negoziato, nel caso Neguib avesse manifestato intenzioni ostili verso il Regno Unito. Ciononostante, alcuni esponenti del governo conservatore si rendevano conto della delicatezza del problema sollevato da Gerusalemme e criticavano la scelta di Bevin – che William Strang non esitò a definire antisemita – di permettere che gli egiziani ostacolassero il traffico di greggio verso le raffinerie di Haifa. La politica laburista, concludeva Strang, aveva collocato la Gran Bretagna dalla parte sbagliata, quando Israele veniva attaccato da tutti gli Stati arabi¹⁰³⁸. In una seconda stesura del testo da consegnare ad Elath, furono parzialmente modificati i contenuti della risposta, attenuandone decisamente i toni. Inoltre, si richiedeva che le informazioni confidenziali che stavano per essere fornite non fossero assolutamente divulgate¹⁰³⁹. In verità, Churchill non era molto preoccupato dalle ripercussioni che i contatti con gli israeliani avrebbero avuto sui rapporti anglo-egiziani. Egli, infatti, dichiarò di essere totalmente dalla parte degli israeliani e di non essere attratto affatto dall'idea di «...buttare nello scarico Israele per persuadere gli egiziani a cacciarci dalla zona del canale in modo più gentile...». Al contrario, la carta israeliana poteva essere giocata sia in parlamento che in ambito militare¹⁰⁴⁰.

Mentre i contatti diplomatici anglo-israeliani procedevano alacremente, l'ambasciatore Eban continuava a consultarsi con gli esponenti politici americani, cui ricordava che il suo governo non voleva partecipare ai negoziati con l'Egitto, bensì essere consultato in anticipo su faccende che toccavano interessi vitali dello Stato ebraico. Nonostante ciò, Byroade dovette parzialmente disilludere il diplomatico, che auspicava che ad un certo momento delle trattative si potesse sollevare l'argomento della pace israelo-egiziana. L'unico modo per affrontare discussioni del genere, replicò il Sotto-Segretario, era che il

¹⁰³⁷ Cfr. *Minute by S. Lloyd*, 20/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/243G.

¹⁰³⁸ Cfr. *Draft Aide Memoire to Israel by W. Strang*, 20/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/225(C).

¹⁰³⁹ Cfr. *Draft Aide Memoire to Israel by R.T.D. Ledward*, 21/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/225(D).

¹⁰⁴⁰ Cfr. *Churchill to Strang*, 23/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/228.

Segretario di Stato lo facesse privatamente con Neguib, durante il suo viaggio in Medio Oriente¹⁰⁴¹.

La risposta di Churchill all'istanza del governo ebraico giunse il 22 aprile e non fu molto soddisfacente, dal punto di vista israeliano. Infatti, nonostante le sue convinzioni personali, il Primo Ministro dovette adeguarsi alle esigenze del momento, che imponevano di non sbilanciarsi troppo a favore di Israele. In ragione di ciò, il documento si limitava a assicurare che la Gran Bretagna comprendeva i timori di Israele e che aveva in grande considerazione i suoi interessi. Inoltre, qualsiasi proposta fosse venuta da Gerusalemme sarebbe stata attentamente valutata¹⁰⁴². La nota fu consegnata ad Elath da Selwyn Lloyd, il quale si trattenne per una discussione con l'ambasciatore, per informarlo sui principi generali delle trattative da intavolare con gli egiziani¹⁰⁴³. Nello stesso giorno, Ben Gurion ricevette l'ambasciatore britannico, Francis Evans, al quale espresse le sue perplessità circa la politica britannica verso Israele negli ultimi due anni. Egli disse di essere un sincero ammiratore della Gran Bretagna, come dimostrava la proposta di collaborazione militare inoltrata durante i colloqui con Robertson del 1951. Nonostante le buone intenzioni e le offerte di amicizia d'Israele, però, il Regno Unito aveva posto in essere una serie di iniziative che andavano contro gli interessi e la sicurezza stessa dello Stato ebraico, quali il riarmo degli Stati arabi. Ben Gurion disse esplicitamente che quelle armi non sarebbero mai state usate contro i russi, bensì contro i vicini ebrei, dubitando che gli arabi potessero mai combattere per una democrazia, che da loro stessi non esisteva. Il Primo Ministro non metteva in discussione il fatto che Gran Bretagna e Stati Uniti fossero interessati all'amicizia degli arabi – anzi, tutto ciò era senz'altro positivo – ma non capiva perché i rapporti con Israele dovessero sempre esser subordinati a quelli con gli arabi. A questa riflessione, Evans rispose in modo aleatorio, dicendo che la collaborazione araba era indispensabile

¹⁰⁴¹ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Officer in Charge of Palestine-Israel-Jordan Affairs (Waller): 1) Border Problems with Jordan and Egypt; 2) Israel Note of April 14 Regarding Suez Base Negotiations*, 04/22/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 674.853/4-2253, pp. 1173-1174.

¹⁰⁴² Cfr. *Note from Sir Winston Churchill to E. Elath*, 22/04/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, Orig.: 93.04/41/4, pp. 302-303; *Note to the Israel Ambassador*, 22/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/189.

¹⁰⁴³ Cfr. *Brief for M/S's Talk with Israel Ambassador on 22/4*, 22/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/227(A).

per organizzare la difesa della regione, ma che questo non metteva in discussione l'amicizia anglo-israeliana¹⁰⁴⁴.

I contatti tra i governi di Londra e Gerusalemme suscitavano l'interesse degli egiziani, che cercarono di ottenere una copia del verbale della conversazione tra Lloyd e l'ambasciatore Elath. Tale richiesta era motivata dal fatto che lo stesso diplomatico israeliano aveva divulgato alla stampa il contenuto del comunicato del 14 aprile, ragion per cui gli egiziani ritenevano che tutta la vicenda fosse di dominio pubblico. Naturalmente, Londra non diede seguito alla richiesta degli arabi, non solo perché erano stati gli israeliani a non mantenere il necessario riserbo, ma anche perché la pretesa del Cairo fu ritenuta impertinente e provocò una palese irritazione negli ambienti politici britannici¹⁰⁴⁵. Oltre a ciò, in previsione di una rottura delle trattative con Neguib, fu ordinato a Stevenson di non affrontare più questo argomento con esponenti del governo egiziano, finché non fossero cominciati i veri negoziati. E infine, sarebbe stato errato giocare una carta, quale quella israeliana, che si sarebbe potuto sfruttare al momento opportuno, per condizionare le scelte egiziane¹⁰⁴⁶.

A conclusione di questo percorso, si può affermare che la posizione britannica era più complicata di quanto sembrasse. Infatti, da un lato vi era la precisa volontà di sfruttare a proprio vantaggio l'offerta di collaborazione del governo israeliano, ritenuto di gran lunga più affidabile di tutti i governi arabi. Lo stesso Churchill, come già ricordato più volte, avrebbe voluto seguire una politica molto più filo-israeliana di quella del precedente governo. Tuttavia, la co-operazione degli arabi era considerata ancora troppo importante, per potervi rinunciare, e tutti erano consci che un avvicinamento tra Israele e le potenze occidentali avrebbe seriamente compromesso le prospettive per la difesa dell'area. In un certo senso, il governo di Sua Maestà aveva le mani legate dal peso di una tradizione coloniale che per secoli aveva caratterizzato la sua politica mediorientale¹⁰⁴⁷. Alla vigilia del viaggio di Dulles, infatti, Elath inviò

¹⁰⁴⁴ Cfr. *Meeting: Ben-Gurion – Sir Francis Evans*, 22/04/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, IMDEA: 2177, pp. 304-308.

¹⁰⁴⁵ Cfr. *Israel and the Anglo-Egyptian Negotiations*, 24/04/1953, in PRO, FO 371/102807; *Minute by R.J. Bowker*, 24/04/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/248. .

¹⁰⁴⁶ Cfr. *Outward Telegram No. 857 from Foreign Office to Cairo*, 24/04/1953, in PRO, FO 371/102806, JE1192/228.

¹⁰⁴⁷ Nel 1953, la Gran Bretagna stava perseguendo una politica irrealistica sia in Egitto, che per quanto concerneva la difesa del Medio Oriente. Riguardo all'aspetto militare del problema, le

un rapporto in Israele, in cui comunicava che tutti, negli ambienti politici della Gran Bretagna, riconoscevano la fondatezza delle istanze israeliane circa la libertà di navigazione lungo il Canale di Suez. Tuttavia, in pubblico nessuno avrebbe confermato affermazioni del genere, proprio per non offrire agli arabi un'arma psicologica che si sarebbe ritorta contro gli interessi britannici. In pratica, continuava l'ambasciatore, tutti i personaggi con cui aveva interloquuto avevano espresso forti dubbi circa la buona fede di Neguib nel voler perseguire la pace con Israele, anche perché l'atmosfera politica in Egitto, avvelenata dalla propaganda anti-israeliana, non avrebbe certo consentito negoziati del genere a breve termine. Infine, nel Regno Unito si aspettava la visita di Dulles con una certa apprensione, in quanto vi era il timore che il Segretario di Stato, facendosi condizionare dall'atteggiamento degli egiziani, potesse infliggere ulteriori danni alla posizione britannica nella regione, continuando, in definitiva, la politica attuata da Caffery. Per questo motivo, sia Downing Street che il *Foreign Office* erano in contatto costante con Aldrich, in modo da mettere in guardia il governo americano dai tentativi egiziani di sfruttare a proprio vantaggio le divergenze di opinioni tra gli anglo-americani¹⁰⁴⁸. Nel caso dell'Egitto, i britannici accusavano gli americani di *appeasement*, in quanto la scelta di non affiancare la Gran Bretagna nelle trattative aveva ridotto le probabilità di un accordo su Suez. Nelle sue memorie, Eden scrisse che gli eventi in Medio Oriente avrebbero preso una piega diversa – egli si riferiva alla crisi di Suez – se i negoziati fossero stati condotti insieme dagli anglo-americani. Dal punto di vista britannico, inoltre, Dulles e Caffery peggioravano il problema, non tanto perché si rifiutavano di affiancarsi alla Gran Bretagna nelle discussioni con gli egiziani, bensì perché non facevano pressioni sugli arabi per indurli a trattare. Il *Foreign Secretary*, invece, riteneva che fosse possibile condizionare le decisioni del Cairo, per via degli aiuti economici e militari che gli Stati Uniti avevano promesso. Ciononostante, si rammaricavano gli inglesi, gli Stati Uniti sembravano ancora

maggiori critiche venivano proprio dai militari di stanza nella regione. Secondo i nuovi piani di strategia globale, infatti, una difesa fondata sul concetto di *Inner Ring* sarebbe stata impraticabile nelle ultime fasi di un conflitto, in quanto, in questo modo, non sarebbe stato possibile riuscire a respingere gli attacchi iniziali del nemico, prima che questi scatenasse un'operazione su larga scala. Cfr. J. KENT, *The Egyptian Base and...* cit. p. 56.

¹⁰⁴⁸ Cfr. E. Elath to M. Comay, 07/05/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, Copy: 93.04/41/4, pp. 343-345.

soggiogati dall'idea che gli egiziani fossero le vittime del colonialismo britannico e che per questo meritassero le simpatie di Washington¹⁰⁴⁹.

¹⁰⁴⁹ Cfr. L.A. MORSY, *The Role of The United States in the Anglo-Egyptian Agreement of 1954*, in "Middle Eastern Studies" XXIX, 3, Jul. 1993, pp. 540-541.

CAPITOLO SESTO

IL “NEW LOOK” PER IL MEDIO ORIENTE

*«Riassumendo, disse il Segretario Dulles,
il prestigio delle potenze occidentali
nel Medio Oriente era in generale scarso.
Gli Stati Uniti risentivano dei loro legami
con l'imperialismo francese e britannico».*

Verbale della 147° riunione del
National Security Council,
primo giugno 1953.

1. *Il viaggio di Dulles*

Da parte britannica, i giorni immediatamente precedenti la visita del Segretario di Stato in Egitto furono caratterizzati dalle riflessioni su quanto si era concordato con gli alleati nei mesi precedenti, ma soprattutto ci si interrogava sulle incomprensioni che avevano segnato le ultime settimane dei rapporti anglo-americani. In effetti, Dulles aveva ammesso che la nuova Amministrazione non aveva avuto il tempo per valutare attentamente quanto era stato deciso a Londra nel gennaio precedente, e che egli stesso intendeva conservare una certa flessibilità sul problema di Suez¹⁰⁵⁰. Oltre a ciò, l'ambasciatore Makins sostenne che durante i colloqui di gennaio si fosse creato un equivoco, in quanto all'epoca i britannici erano disposti a contemplare il caso C. In seguito, negli incontri di marzo tra Eden e i vertici americani, fu concordato che questa ipotesi non fosse accettabile¹⁰⁵¹. Adesso, però, Londra era determinata a negoziare per ottenere non meno di quanto previsto nel punto A. In previsione del discorso sulla politica estera che Churchill avrebbe tenuto ai Comuni proprio il giorno dell'arrivo di Dulles in Egitto, lo stesso *Premier* scrisse a Bedell Smith, per rassicurarlo che non avrebbe espresso commenti o rivelato informazioni, che impegnassero il governo degli Stati Uniti¹⁰⁵². Il messaggio fu consegnato anche a Dulles, non appena egli arrivò all'ambasciata americana al Cairo, ma il suo

¹⁰⁵⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 1005 from Washington to Foreign Office*, 09/05/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹⁰⁵¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1005 from Washington to Foreign Office*, 09/05/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹⁰⁵² Cfr. *Prime Minister and Acting Foreign Secretary to General Bedell Smith*, 10/05/1953, in PRO, FO 800/773, EF/53/116.

commento fu deludente per gli inglesi, poiché egli dimostrò di non conoscere i particolari dei piani di Londra per mantenere la base di Suez, tanto da non comprendere i motivi per i quali una base fosse ancora necessaria¹⁰⁵³.

In questo clima di reciproca incomprensione, l'11 maggio furono avviate le conversazioni tra il Segretario di Stato e le massime autorità egiziane, destinate ad imprimere una svolta all'intera politica mediorientale degli americani. La prima personalità che Dulles incontrò fu il suo collega, Mahmoud Fawzi. Com'era preventivabile, il ministro egiziano criticò il comportamento inglese durante i negoziati appena interrotti. Il Segretario di Stato si rese subito conto di quanto fosse complicata la situazione e di quanto fossero inconciliabili le posizioni dei due contendenti. A riprova di ciò, Fawzi sostenne che non fosse realistico pensare di discutere seriamente di problemi tanto delicati, mentre si assisteva ancora ad una violazione della sovranità egiziana da parte degli inglesi. Mai gli arabi avrebbero accettato che tecnici stranieri controllassero qualcosa che giaceva in territorio egiziano, ragion per cui le proposte britanniche non potevano essere accolte. Le osservazioni di Dulles – secondo cui era ovvio che tecnici responsabili della gestione di installazioni e macchinari di proprietà straniera ricevessero istruzioni in merito direttamente dal proprietario – non convinsero il collega egiziano, per il quale ogni comunicazione diretta tra il governo britannico e il personale della base costituiva una violazione della sovranità egiziana¹⁰⁵⁴.

Subito dopo, Dulles incontrò anche Neguib, il quale continuò il discorso avviato da Fawzi, affermando che l'aggressione britannica impediva il regolare *iter* delle riforme sociali avviate dal suo governo. Per quanto riguardava la questione della difesa della regione, Neguib sostenne che gli egiziani temevano qualsiasi patto militare che non fosse stipulato da eguali e che troppe volte, in passato, gli inglesi avevano violato gli accordi raggiunti con gli interlocutori arabi. Per firmare un nuovo trattato, aggiunse il Primo Ministro, occorreva rimuovere le cause della diffidenza e quindi raggiungere una piena indipendenza. Una volta risolto il problema dell'occupazione britannica, l'Egitto sarebbe stato pienamente disponibile a negoziare un'alleanza militare, conscio

¹⁰⁵³ Cfr. *Inward Telegram No. 783 from Cairo to Foreign Office, 11/05/1953*, in PRO, PREM 11/485.

che non potesse difendersi da solo in un eventuale scontro armato. L'Egitto aveva bisogno dell'aiuto di amici, e la Russia non era certo un amico. Di fronte a queste osservazioni, Dulles asserì che l'intera politica estera americana era oggetto di revisione e che la nuova Amministrazione fondava il suo approccio agli affari esteri sulla risposta alla minaccia comunista. In questa prospettiva, egli continuò, il Medio Oriente occupava un'area strategica di eccezionale importanza, che negli anni precedenti era stata trascurata dalla politica americana. Per quanto concerneva il problema arabo-israeliano, inoltre, Dulles disse che gli Stati Uniti, a differenza che nel passato, avrebbero mantenuto una posizione di equidistanza tra le opposte fazioni, in quanto l'Amministrazione repubblicana, a differenza dei democratici, non aveva debiti di riconoscenza verso i gruppi ebraici. Naturalmente, il punto nodale di tutta l'impalcatura della politica americana nella regione mediorientale era costituito dalle relazioni anglo-egiziane e dalla questione di Suez. Gli Stati Uniti non credevano nel colonialismo, continuò il Segretario di Stato, e comprendevano le ragioni del risentimento egiziano; tuttavia, pur concordando sulla necessità di un ritiro delle truppe britanniche, la cosa più importante era che un eventuale cambiamento dello status giuridico del canale non compromettesse assolutamente l'operatività della base in caso di guerra. Nessuno – e su questo gli americani concordavano pienamente con gli alleati anglo-sassoni – poteva permettersi un vuoto militare in Medio Oriente in questo momento. Una riattivazione delle infrastrutture nel giro di tre o sei mesi dall'inizio delle ostilità poteva essere troppo tardiva per i canoni della guerra moderna, ragion per cui la base doveva essere operativa immediatamente allo scoppio del conflitto¹⁰⁵⁵.

Le reticenze egiziane su questo argomento convincevano sempre più Dulles che il progetto MEDO era del tutto improponibile in una situazione del genere. La posizione britannica era cristallizzata sui progetti dell'anno precedente, concordati con un'Amministrazione agli ultimi giorni del suo mandato. In effetti, con il governo repubblicano non vi era mai stata una chiara intesa sulle tattiche da seguire nelle trattative con gli egiziani e, oltre a ciò, Downing Street

¹⁰⁵⁴ Cfr. *Memorandum of Conversation, Prepared in the Embassy in Cairo, 05/11/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 156, pp. 3-8.

¹⁰⁵⁵ Cfr. *Memorandum of Conversation, Prepared in the Embassy in Cairo, 05/11/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 156, pp. 8-18.

era spesso in disaccordo con il *Foreign Office*. Di fronte alla staticità britannica, gli egiziani rispondevano con altrettanta irremovibilità, però essi agivano nell'ambito di un contesto – quello mediorientale – molto fluido, attraversato da moti nazionalisti, che Londra non era riuscita a percepire ed a sfruttare a proprio vantaggio, cosa che intendevano fare gli americani. Tutto questo, affiancato dal rinnovato interesse americano per quella regione, produsse una crisi senza precedenti nella storia del colonialismo britannico, destinata a fare uscire il Regno Unito dalla cerchia delle grandi potenze in grado di influenzare gli eventi in una parte così importante del pianeta.

Ad agitare ulteriormente le acque intervenne lo stesso Churchill, con il suo discorso in parlamento. Egli ricordò che era stata la dittatura egiziana a chiedere nuove trattative per la revisione di un trattato che gli egiziani stessi avevano denunciato. E adesso, continuò il *Premier*, gli arabi se ne lavavano le mani, interrompendo nuovamente i negoziati. In un clima di rinnovata ostilità, in cui le truppe britanniche di stanza nella zona del canale rischiavano aggressioni e sabotaggi da parte di terroristi – e perfino attacchi da parte dell'esercito egiziano – i soldati di Sua Maestà non avrebbero potuto fare altro che difendersi¹⁰⁵⁶.

La parte più importante della tappa di Dulles in Egitto fu senza dubbio l'incontro con il vice-Primo Ministro e Ministro degli Interni, Nasser. Però, prima di recarsi a colloquio con il capo della rivoluzione, il Segretario di Stato ricevette all'ambasciata americana Stevenson e Robertson. Egli ribadì di aver trascorso la maggior del tempo, il giorno prima, a cercare di convincere Fawzi e Neguib delle realtà della situazione strategica in Medio Oriente, in particolare per quanto concerneva le tradizionali mire espansionistiche sovietiche verso i giacimenti energetici del Golfo Persico. Nonostante ciò, niente pareva smuovere gli egiziani dalla convinzione che l'origine di tutti i problemi fosse l'occupazione britannica. I rappresentanti britannici fecero notare a Dulles che Londra non poteva accettare che la base di Suez fosse gestita integralmente dagli egiziani, senza che ci fossero ispezioni e controlli da parte degli inglesi. Secondo l'ambasciatore britannico, il miglior modo possibile per riavviare le trattative era far intendere agli egiziani che la Gran Bretagna aveva il pieno sostegno degli Stati Uniti e che il ricorso alla violenza avrebbe innescato una reazione che Il

Cairo non sarebbe riuscita a controllare. Tuttavia, Dulles non sembrava convinto di questa prospettiva, in quanto dei fanatici come gli egiziani sarebbero stati pronti anche al suicidio, pur di perseguire i loro scopi¹⁰⁵⁷.

La conversazione con Nasser convinse definitivamente Dulles che la diatriba anglo-egiziana e i sentimenti anti-occidentali rappresentavano per gli arabi una preoccupazione molto maggiore, di quanto non fosse quella della minaccia comunista¹⁰⁵⁸. Questo stato d'animo, di conseguenza, condizionava la libertà d'azione dei capi arabi e rendeva assolutamente necessaria una nuova linea politica per la regione mediorientale¹⁰⁵⁹. Infatti, il Segretario riferì a Nasser che più rifletteva sulla MEDO, più si rendeva conto che questa fosse impraticabile. Ciò che interessava gli Stati Uniti, però, era che i meccanismi di difesa della base di Suez – nonostante il ritiro delle truppe britanniche – non fossero compromessi, neanche per un breve periodo. Nasser replicò, ribadendo quello che aveva già affermato Neguib circa il blocco psicologico che attanagliava gli egiziani in materia di difesa, dovuto all'occupazione britannica. La MEDO, di conseguenza, non era altro che una continuazione dell'occupazione. Solo una volta che l'influenza inglese fosse scomparsa, gli arabi avrebbero collaborato con le potenze occidentali. In pratica, le autorità del Cairo chiedevano che il controllo della base fosse completamente in mani egiziane e che l'unica mansione degli inglesi fosse quella di addestrare i tecnici egiziani¹⁰⁶⁰.

A conclusione della sua permanenza in terra egiziana, Dulles rilasciò una dichiarazione, in cui attestava il bisogno di giungere ad una conclusione della controversia, tale da rispettare la sovranità egiziana, attraverso un graduale ritiro delle forze britanniche da Suez. Il tutto, precisò il Segretario di Stato, doveva avvenire in modo che la base militare, con tutti i suoi depositi ed installazioni, fosse gestita al meglio, per essere a disposizione del mondo libero

¹⁰⁵⁶ Cfr. *Debate on Foreign Affairs*, 11/05/1953, in *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, pp. 888-889.

¹⁰⁵⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 786 from Cairo to Foreign Office*, 12/05/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/273.

¹⁰⁵⁸ Nasser sostenne che mai sarebbe riuscito a convincere la popolazione egiziana a non tener conto di «...un assassino con una pistola a sessanta miglia di distanza [...] per preoccuparsi di qualcuno che ha un coltello a mille miglia di distanza». M.H. HEIKAL, *The Cairo Documents...cit.*, p. 41.

¹⁰⁵⁹ Cfr. E. PODEH, *The Drift Towards Neutrality...cit.*, p. 162.

¹⁰⁶⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation, Prepared in the Embassy in Cairo*, 05/12/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 156, pp. 19-25.

nell'eventualità di un nuovo conflitto¹⁰⁶¹. Alla luce della documentazione disponibile, però, è chiaro che il pensiero di Dulles non rispecchiava pienamente i toni ottimistici delle dichiarazioni ufficiali. Nel rapporto inoltrato al Dipartimento di Stato, infatti, Dulles disse che la situazione in Egitto era più complicata di quanto si pensasse e ciò era dovuto all'atmosfera di reciproca diffidenza che regnava nei rapporti anglo-egiziani. Oltre a ciò, gli inglesi avevano detto chiaramente di non esser disposti a negoziare alternative diverse da quelle contenute nel caso A, il che rendeva impossibile cambiare le cose a breve scadenza¹⁰⁶². In un successivo rapporto, Dulles suggerì una formula per la soluzione del problema di Suez, che prevedeva la cessione della base agli egiziani, che l'avrebbero gestita in modo da renderla operativa immediatamente allo scoppio di una guerra. In cambio, il governo egiziano doveva attivarsi per rispettare una serie di impegni, tra cui: tutelare il materiale di proprietà della Gran Bretagna; permettere la permanenza di un numero di tecnici britannici, sufficiente a procedere alle operazioni necessarie per lo smontaggio e il trasferimento di macchinari; assicurare la presenza di istruttori britannici per tutto il tempo necessario ad addestrare il personale egiziano; consentire periodiche ispezioni britanniche, una volta che la base fosse passata interamente agli egiziani; lasciare che istruzioni ed informazioni relative al funzionamento della base fossero dirette ad un rappresentante militare presso l'ambasciata britannica, che le avrebbe inoltrare al comandante egiziano della base¹⁰⁶³.

L'ambasciatore Caffery fu incaricato di comunicare la proposta di Dulles ai britannici. Oltre a ciò, dopo aver ascoltato e valutato attentamente le riflessioni degli egiziani, il governo americano aveva concluso che il caso A era assolutamente impossibile da realizzare, ragion per cui Washington stava prendendo in considerazione le ipotesi relative al punto B. In ragione delle difficoltà riscontrate in Egitto, il Dipartimento di Stato aveva anche deciso di sospendere, per il momento, i rifornimenti bellici promessi agli arabi, anche

¹⁰⁶¹ Cfr. *Inward Telegram No. 787 from Cairo to Foreign Office*, 12/05/1953, in PRO, FO 371/102807, JE1192/274.

¹⁰⁶² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 05/13/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 156: Telegram, pp. 25-26.

¹⁰⁶³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 05/13/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-1353: Telegram, pp. 2069-2071.

perché il progetto MEDO non era praticabile¹⁰⁶⁴. Man mano che Dulles proseguiva il suo viaggio per il Medio Oriente, egli si rendeva conto di quanto fosse delicata e pericolosa la situazione per la Gran Bretagna. In sostanza, queste tensioni si sarebbero protratte finché gli inglesi fossero rimasti nella zona del Canale e le ultime dichiarazioni di Churchill, che ipotizzava accordi militari con Israele, non aiutavano certo a stemperare gli animi¹⁰⁶⁵.

Negli stessi giorni, i britannici commentavano quanto stava succedendo e valutavano la posizione assunta dagli Stati Uniti, ma nello stesso tempo continuavano i contatti con le autorità egiziane, nella prospettiva di riprendere le trattative. In effetti, gli arabi non erano riusciti a persuadere gli americani a sostenerli contro la Gran Bretagna, o almeno a fungere da mediatori. Dopo tutto, Dulles aveva detto che i legami storico-culturali e gli interessi in comune tra Gran Bretagna e Stati Uniti univano gli alleati anglo-sassoni in modo tale, che Washington non avrebbe certamente agito contro la Gran Bretagna, pur non condividendo sempre la tattica da seguire. In un incontro con T. E. Evans, Consigliere Orientale dell'ambasciata britannica al Cairo, Nasser ribadì le ragioni egiziane, ricordando che egli stava lavorando per ottenere un accordo con il Regno Unito, che risultasse accettabile all'opinione pubblica¹⁰⁶⁶. Le autorità egiziane, inoltre, erano convinte che Dulles avrebbe preso importanti iniziative per il Medio Oriente, una volta tornato in patria, motivo per il quale non avrebbero assunto decisioni fino ad allora¹⁰⁶⁷.

Nel frattempo, il *National Security Council*, in attesa del ritorno di Dulles, tenne un'importante riunione sulla situazione egiziana. Il nuovo corso per il Medio Oriente prendeva gradualmente forma e gli americani si staccavano sempre più dalla vecchia posizione subalterna alla Gran Bretagna. In sostanza, Washington stava approntando una proposta alternativa per la soluzione della disputa anglo-egiziana, ma al momento non aveva altra scelta che sostenere l'alleato europeo, pur prendendo coscienza che ciò stesse diventando un fardello

¹⁰⁶⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 793 from Cairo to Foreign Office*, 13/05/1953, in PRO, FO 371/102808, JE1192/281; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 05/13/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-1353: Telegram, pp. 2072-2073.

¹⁰⁶⁵ Cfr. *The Ambassador in Iraq (Berry) to the Department of State*, 05/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 155: Telegram, pp. 87-89.

¹⁰⁶⁶ Cfr. *Anglo-Egyptian Negotiations*, 18/05/1953, in PRO, FO 371/102809.

¹⁰⁶⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 825 from Cairo to Foreign Office*, 19/05/1953, in PRO, FO 800/773, EG/53/127.

sempre più pesante, in quanto i soldati britannici erano le uniche unità combattenti per il mondo libero nella regione mediorientale, mentre gli Stati Uniti non erano ancora pronti ad inviare un proprio contingente¹⁰⁶⁸. La prospettiva che gli americani potessero assumere decisioni determinanti per la situazione mediorientale faceva riflettere gli inglesi, che temevano che Dulles li costringesse ad accettare ipotesi meno vantaggiose di quelle del caso A. Per evitare ciò, i funzionari del *Foreign Office* ritenevano che Makins dovesse intercedere presso Eisenhower e Bedell Smith, considerati più vicini alle posizioni britanniche¹⁰⁶⁹. Stando così le cose, Churchill non aveva alcuna fretta di riprendere le trattative, preferendo aspettare le mosse degli egiziani, oltre che comunicazioni da parte americana. Per quanto riguarda la formula di accordo, però, il Primo Ministro non era affatto disposto a scendere al di sotto del caso A, che già considerava un obiettivo minimo. Churchill cominciava a manifestare un notevole fastidio per il comportamento degli americani e aggiunse che, nel caso che gli Stati Uniti gli avessero impedito di raggiungere tale risultato, egli avrebbe ritirato tutte le truppe e rimosso tutte le installazioni da Suez, in modo da costringere l'alleato ad assumersi quelle responsabilità che fino allora gli inglesi avevano sostenuto da soli¹⁰⁷⁰. La situazione era altresì complicata dall'immobilismo degli egiziani. Nessuna delle due parti in causa, in questo periodo, riusciva a compiere passi in avanti, anche perché ambedue aspettavano le decisioni americane in merito. In particolare, sembrava che ci fossero due argomenti su cui gli americani potevano lavorare, e cioè la possibilità di proporre una sorta di MEDO¹⁰⁷¹ fondata sul Patto Arabo e l'idea di un protocollo segreto sulla riattivazione della base in caso di guerra¹⁰⁷².

¹⁰⁶⁸ Cfr. *Memorandum of Discussion at the 145th Meeting of the National Security Council, Wednesday, May 20, 1953, 05/20/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, pp. 2074-2076.

¹⁰⁶⁹ Cfr. *Lloyd to Churchill, 22/05/1953*, in PRO, FO 800/773, EG/53/132.

¹⁰⁷⁰ Cfr. *Meeting between R.M.A. Hankey and Mr. Churchill, 22/05/1953*, in PRO, FO 371/102765, No. 121.

¹⁰⁷¹ Durante l'incontro con il Presidente ed il Primo Ministro della Turchia, Dulles fece presente che un altro punto debole del progetto MEDO era il fatto che questa prevedesse la partecipazione di troppi Stati estranei all'area mediorientale e, considerando che gli arabi non avevano intenzione di parteciparvi – manifestando maggiore interesse al problema israeliano ed alla questione di Suez, piuttosto che alla difesa del Medio Oriente – essa risultava un'organizzazione aliena dagli interessi della regione. Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Ambassador in Turkey (McGhee), 05/26/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 156, pp. 148-154.

¹⁰⁷² Cfr. *C.B. Duke to R. Allen, 28/05/1953*, in PRO, FO 371/102809, JE1192/329.

A rendere Churchill così inflessibile, come già avuto modo di vedere, era la prospettiva delle difficoltà che egli avrebbe incontrato in parlamento, se avesse accettato un accordo che sconfessava quello che aveva sostenuto nei mesi precedenti¹⁰⁷³. L'anziano statista, comunque, sembrava non voler comprendere che per gli americani la riattivazione della base in caso di guerra era molto più importante che il mantenimento della stessa in tempo di pace¹⁰⁷⁴. Inoltre, questo problema, ormai, doveva essere risolto senza l'ausilio di una struttura come quella della *Middle East Defence Organization*¹⁰⁷⁵. Entrambe le parti in causa desideravano un accordo, sostenne Eisenhower, ma incontravano problemi con le rispettive opinioni pubbliche. A dispetto di ciò, egli non si sarebbe lasciato vincere dalle difficoltà e avrebbe lavorato ad una soluzione della controversia¹⁰⁷⁶.

Il primo giugno, alla presenza di Dulles, si tenne un importantissimo meeting del *National Security Council*, che determinò il destino della politica mediorientale degli anglo-americani. Il Segretario di Stato, si leggeva sul verbale della riunione, era giunto in Egitto con la convinzione che questo fosse la chiave di volta di tutto il Medio Oriente. Ciò che aveva visto e sentito durante il suo viaggio, però, gli aveva fatto cambiare parere. Neguib, come altre volte sottolineato, non era l'uomo forte dell'Egitto, bensì una figura di facciata, dietro cui si celavano quattro personaggi che determinavano gli eventi. Nella zona del canale si verificavano incidenti quotidianamente e il Consiglio del Comando Rivoluzionario stava organizzando una vera e propria guerriglia contro i britannici, che rispondevano progettando piani di occupazione della zona del delta. Gli Stati Uniti, di conseguenza, dovevano attivarsi per influenzare entrambi i governi a trovare un compromesso, ma l'Egitto avrebbe affrontato, in

¹⁰⁷³ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 05/26/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-2653: Telegram, pp. 2079-2081.

¹⁰⁷⁴ Le riflessioni di Dulles, a conclusione di questo viaggio, suonarono la campana a morto per la vecchia *Weltanschauung* coloniale nel Medio Oriente. Egli fu sorpreso dall'atmosfera anti-colonialista – vale a dire anti-britannica – che riscontrò nella regione, tanto da constatare che la posizione britannica si stesse rapidamente deteriorando, probabilmente fino al punto di non ritorno. In definitiva, i giorni in cui il Medio Oriente si rilassava all'ombra della protezione britannica erano ormai tramontati e le truppe inglesi costituivano più un fattore di instabilità che di pacificazione. Cfr. M. J. COHEN, *Fighting World War Three...cit.*, p. 314.

¹⁰⁷⁵ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 05/28/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/5-2853, pp. 2082-2084.

¹⁰⁷⁶ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Jernegan): The Situation in Egypt and the Near East*, 06/01/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 780.00/6-153, pp. 377-379.

ogni caso, problemi economici molto seri per gli anni a venire. Tutto ciò aveva indotto Dulles ad abbandonare l'idea di considerare quel Paese come il punto nodale della difesa del Medio Oriente, ragion per cui il progetto MEDO era definitivamente tramontato. Al suo posto occorreva un nuovo piano, basato sul contributo delle forze indigene e formato intorno al concetto di *Northern Tier*, che includesse quegli Stati – Pakistan¹⁰⁷⁷, Iran, Iraq, Siria e Turchia – che maggiormente potevano avvertire il pericolo comunista e richiedere un'alleanza con le potenze occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti¹⁰⁷⁸: era cominciato il processo che meno di due anni dopo portò alla firma del Patto di Baghdad, cui aderirono anche gli inglesi.

A questo punto, spettava agli inglesi fare una mossa per sbloccare la situazione, ma questi non erano intenzionati ad avviare un ritiro delle truppe sulla base della fiducia negli egiziani¹⁰⁷⁹. Tuttavia, ciò non significava che la Gran Bretagna non stesse prendendo in considerazione varie ipotesi su come procedere con le trattative con gli interlocutori nord-africani. Infatti, i funzionari del *Foreign Office* e dell'ambasciata in Egitto erano consci che la situazione non potesse rimanere a lungo congelata. In attesa di conoscere i contenuti del rapporto di Dulles, i britannici elaborarono una bozza di accordo, da sottoporre eventualmente agli avversari. Essi erano disposti ad accettare che la base passasse integralmente nelle mani degli egiziani, lasciando ai tecnici inglesi solo il controllo di alcune installazioni, per assicurarsi che queste fossero utilizzate nel modo corretto. Inoltre, la durata dell'accordo poteva fissarsi nell'ordine dei cinque anni e la base riattivata in caso di guerra, o minaccia di guerra nel Medio Oriente, compresi Iran e Turchia. In ogni caso, commentavano i funzionari del

¹⁰⁷⁷ Nel 1953, l'interesse Americano per il progetto *Northern Tier* era già piuttosto sviluppato. Infatti, Turchia ed Iran ricevevano già consistenti aiuti dagli Stati Uniti, ragion per cui appariva del tutto naturale includere anche il Pakistan in un sistema di difesa mediorientale. Anche la Gran Bretagna, però, sin dal 1947 era cosciente del potenziale offerto dall'ex territorio indiano, tanto che lo Stato Maggiore aveva sempre sostenuto che quel Paese sarebbe stato un'importante pedina della politica mediorientale. Però, a seguito della guerra per il possesso del Kashmir, e della conseguente opposizione indiana ad un qualsiasi coinvolgimento del Pakistan nei piani militari per il Medio Oriente, si era dovuto rimandare una trattativa in tal senso. Dopo lo scoppio della Guerra di Corea, e a causa dell'atteggiamento neutralista dell'India, gli Stati Uniti decisero di tentare un approccio allo Stato islamico, per farlo diventare un alleato in chiave anti-sovietica. Cfr. D. R. DEVEREUX, *The Formulation of British...cit.*, p. 155.

¹⁰⁷⁸ Cfr. *Memorandum of Discussion at the 147th Meeting of the National Security Council, Monday, June 1, 1953*, 06/01/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, pp. 379-386.

¹⁰⁷⁹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 06/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-553: Telegram, pp. 2087-2088.

Dipartimento degli Esteri, l'impegno egiziano a rispettare un eventuale accordo in tal senso non era assolutamente sufficiente a rassicurare la Gran Bretagna, ragion per cui erano necessari il sostegno e la garanzia degli Stati Uniti. Inoltre, occorreva che un'organizzazione decidesse quando ci fosse un vero pericolo di guerra e questa poteva essere costituita da un qualcosa di simile alla MEDO¹⁰⁸⁰. Una volta appreso della riunione del *National Security Council*, il Generale Robertson inviò un rapporto a Churchill, nel quale si ammoniva a non aspettare troppo per raggiungere un accordo con gli egiziani, i quali non erano tanto interessati a mantenere una base militare sul loro territorio, quanto a non rischiare di essere coinvolti in una guerra, quando avrebbero potuto rimanere neutrali. Il nocciolo della questione, secondo il generale, era il controllo tecnico della base, dato che gli egiziani non erano in grado di assicurare il funzionamento dei macchinari britannici. Se la base fosse passata integralmente sotto responsabilità egiziana, questa si sarebbe trasformata in un mero deposito di materiali in rapido deterioramento. In questo caso, sarebbe occorso un tempo sempre maggiore per riattivare la postazione militare in caso di necessità, ragion per cui sarebbe stato meglio rimuovere tutte le installazioni, specie considerando che per gli egiziani tutti i discorsi sul controllo tecnico della base costituivano solo una questione di prestigio. Per quanto riguardava la questione delle uniformi, gli egiziani non potevano accettare una simile condizione, perché la presenza di soldati britannici in uniforme sarebbe stata in contrasto con il principio di controllo egiziano della base. Per gli inglesi, invece, non si trattava solo di difendere il prestigio della nazione, bensì anche di salvaguardare il personale da aggressioni. Per questo motivo, Robertson propose di sospendere le discussioni su questo punto, finché un accordo generale non fosse stato in vista¹⁰⁸¹.

Anche Churchill si disse favorevole ad una ripresa delle trattative, in via di principio, però non aveva alcuna fretta di accelerare i tempi. Prima di avviare anche discussioni informali, infatti, era opportuno farsi un'idea di ciò che si poteva accettare e quindi elaborare un piano che coprisse tutti gli argomenti in

¹⁰⁸⁰ Cfr. *Egypt – Defence Negotiations*, 05/06/1953, in PRO, FO 371/102810, JE1192/351/G.

¹⁰⁸¹ Cfr. *Analysis of the Differences Revealed to Date in the Anglo-Egyptian Discussions*, June 1953, in PRO, FO 371/102810, JE1192/346G.

questione¹⁰⁸². Anche Neguib, d'altro canto, desiderava raggiungere presto un'intesa, una volta avviato il ritiro delle truppe britanniche. Per quanto concerneva il controllo tecnico della base, il generale, come anche Nasser, chiedeva che questo fosse formalmente una responsabilità egiziana, anche se ammetteva che Londra avrebbe potuto trasmettere, attraverso un ufficiale di collegamento, qualsiasi informazione ritenuta necessaria¹⁰⁸³.

Una volta chiarita la situazione, gli Stati Uniti impressero un'accelerata alla politica mediorientale e riprese il carteggio tra Churchill e il Presidente. Ormai, vi era la precisa volontà americana di determinare una svolta in quella regione del mondo, ma niente poteva essere fatto, se prima non si risolveva la disputa anglo-egiziana. Per questo motivo, Eisenhower decise di scrivere al Primo Ministro, avvertendolo del pericolo derivante da un troppo prolungato stallo delle trattative. Per questo motivo, continuava il Presidente, era assolutamente necessario trovare una soluzione che conciliasse gli interessi occidentali con le rivendicazioni nazionalistiche egiziane. Di conseguenza, una formula di accordo fondata sui piani compresi nel punto A era del tutto impossibile, ma Eisenhower era disposto a contemplare l'idea di affiancare tecnici americani al personale britannico, affinché si gestisse meglio il funzionamento della base. Per quanto riguardava la riattivazione della postazione militare, il Presidente suggeriva che ci fosse un accordo privato con gli egiziani, secondo cui la base sarebbe stata operativa in caso di guerra che coinvolgesse gli Stati arabi o i loro alleati. In questo caso, la Gran Bretagna poteva far valere i trattati di alleanza con Giordania ed Iraq¹⁰⁸⁴. Allegato alla lettera del Presidente, vi era un memorandum che illustrava la proposta americana per riprendere i negoziati interrotti. In breve, la formula suggerita da Washington rispecchiava quella elaborata da Dulles il mese precedente¹⁰⁸⁵. Come avevano auspicato i britannici, erano stati gli americani a fare la prima mossa, ma anche il governo del Cairo avanzò una formula di compromesso in quei giorni. Secondo quanto elaborato

¹⁰⁸² Cfr. *Note on the Resumption of Negotiations*, June 1953, in PRO, FO 371/102810.

¹⁰⁸³ Cfr. *Minute by W.N. Ewer*, 15/06/1953, in PRO, FO 371/102810, JE1192/341/G.

¹⁰⁸⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 06/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1053: Telegram, pp. 2088-2090; *Eisenhower to Churchill*, 11/06/1953, in PRO, FO 371/102811, JE1192/372/G.

¹⁰⁸⁵ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 06/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1053: Telegram, pp. 2092-2093; *Memorandum*, 11/06/1953, in PRO, FO 371/102811, JE1192/372/G.

dalla giunta militare, la base sarebbe stata riattivabile e a disposizione degli alleati dell'Egitto, e dei loro rispettivi alleati, in caso di attacco contro un qualsiasi Stato arabo. Una volta raggiunta un'intesa sulla base, gli anglo-americani avrebbero avviato un programma di sostegno economico-militare al Paese mediterraneo. Dulles valutò positivamente l'iniziativa egiziana, anche se non era ancora sufficiente per intavolare una trattativa seria a riguardo, ragion per cui decise di non informarne gli inglesi¹⁰⁸⁶.

La formula suggerita dagli americani non era soddisfacente, dal punto di vista britannico, in quanto non prevedeva un preciso piano di difesa regionale. Inoltre, le condizioni di riattivazione non fornivano adeguate garanzie alla Gran Bretagna, perché sarebbe bastato che Iraq e Giordania denunciassero il trattato di alleanza – come aveva fatto l'Egitto – per invalidare il tutto. Infine, stando al progetto americano, gli egiziani avrebbero detenuto un controllo totale della base, cosa inaccettabile per gli inglesi. Gli unici aspetti positivi erano costituiti dal fatto che gli arabi non avrebbero avuto diritto di interferire con l'utilizzo del materiale di proprietà britannico e dall'introduzione del personale americano che, però, avrebbe avuto lo stesso status di quello britannico. In sostanza, Londra dissentiva con Washington sulla impraticabilità del caso A ed accusava Dulles di comportarsi in modo tale da danneggiare gli interessi britannici, in quanto troppo arrendevole di fronte a qualsiasi opposizione degli egiziani. In conclusione, se gli Stati Uniti non avessero sostenuto pienamente l'alleato nella trattativa sul caso A, il *Foreign Office* affermò che il Regno Unito si sarebbe attenuto ai termini del trattato del 1936 e avrebbe continuato per la sua strada¹⁰⁸⁷. Churchill rispose ad Eisenhower, rammaricandosi di non aver ricevuto dagli Stati Uniti quel sostegno morale che gli inglesi avevano ripetutamente chiesto. Egli aggiunse che gli Stati Uniti non stavano trattando molto bene il loro alleato, con cui collaboravano in molte parti del mondo con risultati proficui. Di conseguenza, il Regno Unito non avrebbe avuto alcuna responsabilità, se Neguib avesse tradotto in azioni le sue minacce. La situazione, infine, era così delicata

¹⁰⁸⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 06/11/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1153. Telegram, pp. 2093-2094.

¹⁰⁸⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 2379 from Foreign Office to Washington*, 12/06/1953, in PRO, PREM 11/485.

che era necessario discutere dettagliatamente questi problemi durante la conferenza delle Bermuda, fissata per l'estate¹⁰⁸⁸.

In previsione dei colloqui da svolgere durante quella conferenza, il Dipartimento di Stato si interrogava sulla politica da seguire nei confronti dell'alleato europeo. A tal proposito, l'Assistente Segretario di Stato per gli affari europei elaborò un memorandum, in cui si ricordava che la Gran Bretagna era senza dubbio l'alleato più importante degli Stati Uniti e che questa assicurava un importantissimo sostegno agli americani in Estremo Oriente. Da parte sua, il governo americano doveva riconoscere che il Regno Unito svolgeva un ruolo fondamentale nel Medio Oriente, anche perchè costituiva l'unica forza militare dell'occidente in quell'area. Per questo motivo – e anche per ottenere l'appoggio britannico contro la Cina socialista – si raccomandava di avere un atteggiamento più positivo per la Gran Bretagna nella questione egiziana¹⁰⁸⁹. A questa ipotesi rispose il responsabile agli affari mediorientali del Dipartimento di Stato, secondo il quale una tale politica avrebbe distrutto qualsiasi influenza che gli Stati Uniti avessero potuto ancora detenere nell'area interessata. Senza un cambiamento di rotta da parte degli inglesi, in sostanza, gli occidentali sarebbero stati cacciati dal Medio Oriente¹⁰⁹⁰.

In ogni caso, il governo americano si mostrò risentito della risposta di Churchill, il cui unico punto positivo era che il Primo Ministro si fosse dichiarato disposto ad una ripresa delle trattative con gli egiziani¹⁰⁹¹. Da qui trasse spunto Eisenhower per inviare un'altra lettera al Primo Ministro, anche se il Presidente non mancò di far notare di non aver ben compreso alcuni passaggi del suo messaggio. A questo punto, continuava Eisenhower, era necessario un franco chiarimento tra gli anglo-americani, altrimenti sarebbe stato inutile riprendere i negoziati con gli arabi, ma prima di tutto occorreva che i delegati

¹⁰⁸⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 2377 from Foreign Office to Washington*, 12/06/1953, in PRO, FO 371/102811, JE1192/357G; *Prime Minister to President Eisenhower*, 06/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2094-2096.

¹⁰⁸⁹ Cfr. *Memorandum by the Assistant Secretary of State for European Affairs (Merchant) to the Secretary of State*, 06/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, 611.41/6-1553, pp. 991-992.

¹⁰⁹⁰ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Jernegan) to the Secretary of State*, 06/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, 611.41/6-1753, pp. 992-993.

¹⁰⁹¹ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 06/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1753: Telegram, pp. 2096-2097.

fossero sufficientemente flessibili da accogliere almeno una parte delle istanze egiziane¹⁰⁹². In sostanza, osservava Dulles, era del tutto improponibile discutere con il Cairo, se gli inglesi insistevano sul caso A. Per questo motivo, gli Stati Uniti suggerivano di lavorare per realizzare le ipotesi comprese nel caso B, alla luce del quale la base sarebbe stata riattivabile entro sessanta giorni dall'inizio di una guerra¹⁰⁹³. Il messaggio fu consegnato a Churchill dall'ambasciatore Aldrich e il colloquio tra i due evidenziò tutte le incomprensioni tra gli alleati. Infatti, il *Premier* – stando ai rapporti di Robertson – era ancora convinto che il caso A fosse possibile, premesso che i negoziati fossero ripresi quanto prima¹⁰⁹⁴. Di conseguenza, Churchill rispose che intendeva affrontare l'argomento con i vertici americani in occasione della vicina Conferenza delle Bermuda¹⁰⁹⁵.

Mentre gli anglo-americani discutevano su quale fosse il modo migliore per riavviare i negoziati, in Egitto veniva proclamata la Repubblica, con Neguib Presidente e Primo Ministro, Nasser vice-*Premier* e Ministro degli Interni. I commenti delle due ambasciate anglo-sassoni furono piuttosto simili, in quanto entrambe sostennero che i poteri di Neguib si erano notevolmente ridimensionati e che il vero centro nevralgico del Paese era accentrato nelle mani di Nasser¹⁰⁹⁶. Nel frattempo, il *Foreign Office* stava approntando la documentazione per la Conferenza delle Bermuda. Questa conferenza sarebbe stata un'importante occasione per chiarire definitivamente la posizione degli anglo-americani ed appianare, se possibile, le divergenze tra gli alleati. In particolare, per quanto riguardava il concetto di difesa del Medio Oriente, gli americani preferivano negoziare separatamente con i singoli Paesi dell'area e i funzionari del dipartimento concordavano con questa tesi, in quanto la MEDO non era praticabile, senza una collaborazione araba. Tuttavia, i britannici erano ancora convinti che fosse possibile organizzare una difesa collettiva del Medio Oriente. A tal proposito, essi proponevano di allestire un gruppo di progettazione,

¹⁰⁹² Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 06/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1753: Telegram, pp. 2098-2099.

¹⁰⁹³ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 06/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1753: Telegram, pp. 2099-2101.

¹⁰⁹⁴ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 06/19/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/6-1953: Telegram, pp. 2101-2102.

¹⁰⁹⁵ Cfr. *Churchill to Eisenhower*, 19/06/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹⁰⁹⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 927 from Cairo to Foreign Office*, 19/06/1953, in PRO, PREM 11/629; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 06/19/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/6-1953: Telegram, pp. 2102-2103.

formato dai membri fondatori della MEDO, che in seguito avrebbe convinto gli arabi ad aderirvi. Oltre a ciò, gli esperti inglesi sconsigliavano di fare qualsiasi riferimento al patto della Lega Araba, il cui obiettivo primario era solo la distruzione dello Stato di Israele¹⁰⁹⁷.

2. *Salisbury Foreign Secretary*

La Conferenza delle Bermuda dovette essere rimandata di qualche mese, a causa delle condizioni di salute del Primo Ministro britannico. Infatti, la sera del 23 giugno Churchill, dopo aver cenato a Downing Street con il Presidente del Consiglio italiano, Alcide De Gasperi, fu colpito da un leggero infarto, anche se, inizialmente, alcuni fra i presenti ritennero solo che egli avesse bevuto troppo. I medici consigliarono un mese di riposo assoluto, ma le conseguenze politiche di quanto accaduto erano più complicate del previsto, poiché Eden, erede designato di Churchill, era ancora impedito dalle operazioni che aveva subito. Una tale concomitanza, che vedeva il *Premier* e il *Foreign Secretary* entrambi fuori gioco, poteva avere gravi ripercussioni sulla situazione politica nazionale ed internazionale, ragion per cui non fu divulgata la verità e si disse solo che Churchill aveva bisogno di riposo, causa eccessivo carico di lavoro. Di conseguenza, l'*interim* degli esteri fu assunto dal *Lord* Presidente del Consiglio, il marchese di Salisbury¹⁰⁹⁸.

Il *Foreign Secretary* provvisorio avrebbe dovuto recarsi a Washington il mese successivo, per discutere la situazione egiziana con gli americani, prima di riprendere i negoziati ufficiali. Nel frattempo, i funzionari del *Foreign Office* e dell'ambasciata al Cairo riflettevano sulle divergenze che in quel periodo gravavano sui rapporti anglo-americani. L'ostacolo maggiore ad una politica unitaria tra i due alleati, secondo alcuni, sembrava essere il pregiudizio americano, secondo cui gli inglesi erano ancora imperialisti, oppressori dei popoli arretrati, mentre gli Stati Uniti si consideravano liberatori e difensori degli oppressi. Washington, secondo questa corrente di pensiero, non riusciva ad apprezzare quello che il Regno Unito faceva per tutelare gli interessi del mondo

¹⁰⁹⁷ Cfr. *Letter from FO to the COS Committee: Middle East Defence Organization*, 06/19/1953, in PRO, DEFE 5/46, COS(53)287.

¹⁰⁹⁸ Cfr. R.R. JAMES, *Anthony Eden...cit.*, p. 367.

libero, considerandolo solo un pretesto per impedire il risveglio nazionale nelle aree sottosviluppate. In sostanza, gli americani producevano più danni che benefici per la Gran Bretagna in Egitto, la cui popolazione non sempre gradiva il denaro degli Stati Uniti, specie quando migliorare il tenore di vita del Paese significava avvicinare i costumi egiziani allo stile di vita americano, considerato da alcuni, come i Fratelli Mussulmani, in totale contrasto con le tradizioni locali¹⁰⁹⁹. Per quanto riguardava il problema di Suez, inoltre, i consiglieri del Dipartimento Africano consigliavano di non affidarsi troppo alla buona volontà degli egiziani, cui gli americani sembravano credere, bensì di far leva sulle prospettive di aiuti economici che l'Occidente era in grado di fornire allo Stato arabo. A tal fine, era essenziale che gli Stati Uniti facessero pressioni in tal senso sugli egiziani¹¹⁰⁰.

Ancora una volta, Churchill scrisse all'amico oltremare, introducendo Salisbury, che si accingeva a partire per la capitale statunitense. Nello stesso tempo, il *Premier* colse l'occasione per rivolgere ad Eisenhower un ennesimo appello all'unità, per convincere insieme il dittatore egiziano ad accettare le condizioni contenute nel caso A¹¹⁰¹. Prima della partenza del ministro, e prima della risposta di Eisenhower, i due governi approntarono una serie di relazioni, in cui venivano esposte le diverse formule di compromesso su Suez, da discutere nei colloqui di Washington. Da parte britannica, Salisbury propose due alternative. La prima prevedeva un negoziato sul caso A, chiedendo una durata minima dell'accordo pari a cinque anni e una formula di riattivazione della base, secondo cui questa sarebbe stata operativa in caso di aggressione, o minaccia di aggressione all'Egitto da parte di una potenza straniera. Un'aggressione, o una minaccia di aggressione a Turchia, Persia e qualsiasi altro Stato arabo, era considerata alla stregua di un attacco contro l'Egitto stesso. La seconda alternativa prendeva in considerazione sempre una trattativa sul caso A, ma prevedeva una durata decennale dell'accordo e l'allestimento di un'organizzazione di difesa regionale, che comprendesse anche gli Stati Uniti. A conclusione del tutto, gli alleati avrebbero avviato un programma di aiuti

¹⁰⁹⁹ Cfr. *R.M.A. Hankey to sir J. Bowker*, 23/06/1953, in PRO, FO 371/102731, JE10345/14.

¹¹⁰⁰ Cfr. *Minute by R. Allen*, 30/06/1953, in PRO, FO 371/102812, No. 391.

¹¹⁰¹ Cfr. *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 07/03/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66, D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2107-2108.

economici per l'Egitto. Il supporto americano, concludeva il titolare del *Foreign Office*, era fondamentale, ma in caso contrario gli inglesi avrebbe optato per la seconda alternativa¹¹⁰². Occorre notare che un particolare appello a Salisbury venne dall'ambasciata britannica al Cairo, quando Hankey, che era stato incaricato di dirigere la sede diplomatica in assenza di Stevenson, chiese al Segretario *ad interim* di non lasciarsi convincere da Dulles ad accettare termini di accordo insoddisfacenti per la Gran Bretagna. Una base militare come quella di Suez era indispensabile, continuava il funzionario, anche perché gli egiziani non erano ritenuti buoni lavoratori, se non sotto la supervisione degli europei, ragion per cui era incomprendibile che gli americani chiedessero agli inglesi di accettare condizioni che essi stessi avrebbero rifiutato per una loro base. In particolare, una severa critica era rivolta a Caffery, incapace di resistere alla tentazione di infondere coraggio agli egiziani, nel momento in cui gli inglesi sembravano più forti¹¹⁰³.

Dal canto loro, gli americani prepararono una loro formula di accordo con gli egiziani, anch'essa da sottoporre all'attenzione degli alleati. Secondo la visione statunitense, il comandante della base doveva essere egiziano, ma il personale britannico sarebbe stato agli ordini di un ufficiale inglese. In ogni caso, continuava il documento, i tecnici britannici sarebbero stati in numero limitato e progressivamente decrescente. Inoltre, gli ordini da Londra sarebbero stati inoltrati al centro di comunicazione della base, per poi essere smistati al comandante ed al responsabile tecnico britannico. Infine, gli inglesi avrebbero potuto spostare materiale da e per la base a loro piacimento¹¹⁰⁴. Una volta acclarata la posizione americana, Eisenhower inviò la sua risposta a Churchill, ribadendo che gli Stati Uniti avrebbero stabilito come obiettivo minimo, nei negoziati con gli arabi, la formula contenuta nel caso B, sperando di ottenere una formula di compromesso tra i casi A e B. In ogni caso, terminava il Presidente, non si doveva assolutamente ignorare la portata del sentimento nazionalista

¹¹⁰² Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Memorandum by the Acting Secretary of State for Foreign Affairs*, 04/07/1953, in PRO, CAB 129/61, C.(53)190.

¹¹⁰³ Cfr. *Inward Telegram No. 995 from Cairo to Foreign Office*, 05/07/1953, in PRO, FO 371/102811, JE1192/375.

¹¹⁰⁴ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/04/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-453: Telegram, pp. 2108-2109.

egiziano, in quanto Neguib, come tutti i dittatori, aveva bisogno di seguire l'istinto delle folle per consolidare il suo potere¹¹⁰⁵.

Nel giorno in cui il Presidente scriveva al Primo Ministro, il *Cabinet* tenne un'importante riunione per decidere sulla ripresa delle trattative e sulle discussioni con gli americani. I ministri analizzarono un memorandum del generale Robertson, il quale elencava i motivi per cui era necessario concordare un compromesso con gli arabi. Anzitutto, affermava il militare, i diritti britannici in Egitto si basavano sul trattato del 1936, ma gli americani ormai consideravano quel documento come una lettera morta. Continuare a stanziare truppe nella zona di Suez dopo il 1956, non solo avrebbe aperto una diatriba di natura legale, ma avrebbe avuto anche gravi risvolti sul piano internazionale, in quanto la Gran Bretagna avrebbe dovuto persuadere le altre nazioni di essere nel giusto. La base di Suez, continuava Robertson, era sì indispensabile, ma senza la manodopera assicurata dagli egiziani, essa diventava di fatto inutile. Oltre a ciò, mantenere una guarnigione di circa 80.000 uomini stava diventando insostenibile anche da un punto di vista economico, ragion per cui diventava necessario trasferire la maggior parte dei soldati. Ma, perché questo avvenisse senza conseguenze, occorreva stipulare un accordo con gli egiziani, che permettesse di rientrare nella base, in caso di necessità. Però, per raggiungere un accordo con gli arabi, era necessario rispettare la sovranità nazionale dell'Egitto, sia nei fatti che nelle apparenze. *Ergo*, almeno le unità di combattimento dovevano essere evacuate dal canale. In definitiva, un compromesso con gli egiziani era l'ultima alternativa valida, pena l'assunzione di un impegno – un confronto militare con una popolazione egiziana ostile e un consenso internazionale sfavorevole – che la Gran Bretagna non poteva permettersi¹¹⁰⁶. Nella suddetta riunione del *Cabinet*, anche Salisbury si disse a favore di una ripresa dei negoziati e, previo accordo con gli americani, suggerì di contattare in tal senso il governo egiziano prima del 23 luglio, primo anniversario della rivoluzione¹¹⁰⁷. La discussione fu

¹¹⁰⁵ Cfr. *President Eisenhower to Prime Minister Churchill*, 07/06/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondences, Lot 66, D 204, "Eisenhower Correspondence with Churchill", pp. 2110-2111; *Eisenhower to Churchill*, 06/07/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁰⁶ Cfr. *Memorandum by General Sir B. Robertson*, 06/07/1953, in PRO, FO 371/102817, JE1192/511G.

¹¹⁰⁷ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 6th July, 1953, at 5.30 p.m.*, 06/07/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53) 39th Conclusions.

aggiornata alla riunione successiva, in cui fu esaminato anche il documento del Generale Robertson. In questa occasione, si decise di variare la formula di riattivazione della base e questo divenne uno dei più dibattuti temi di discussione con l'Egitto. Secondo la nuova versione, la base era riattivabile non solo in caso di aggressione o minaccia di aggressione ad Egitto, Persia, Turchia e qualsiasi altro Stato arabo, ma anche in caso di guerra globale. In pratica, gli inglesi intendevano utilizzare la base di Suez ogni qualvolta risultassero coinvolti in una guerra¹¹⁰⁸.

I colloqui anglo-americani erano programmati per l'11 luglio, ma pochi giorni prima Dulles manifestò tutto il suo pessimismo circa l'esito delle discussioni. Era chiaro, infatti, che Salisbury non avrebbe fatto altro che esporre le tesi di Churchill, che erano già state giudicate impraticabili. D'altro canto, gli egiziani attendevano le mosse degli americani, sicuri che questi avrebbero prodotto uno sforzo non indifferente per sostenere l'economia del Paese mediterraneo. Entrambi i contendenti, in pratica, si erano cristallizzati sulle loro posizioni e diventava sempre più difficile indurli alla flessibilità. Anche la schematizzazione delle alternative di accordo prodotta dai britannici, continuava il Segretario, era del tutto fuorviante, in quanto non prendeva in considerazione il grado di co-operazione offerto dagli egiziani. Di conseguenza, Dulles propose di concentrare la discussione sui punti di dissenso tra gli alleati, tralasciando le argomentazioni teoriche relative ai casi A, B e C. A questo punto, Dulles prese un'iniziativa che sconcertò gli inglesi: egli comunicò a Caffery che occorreva un elemento di novità per far sì che le discussioni anglo-americane potessero produrre un passo in avanti. Tale novità poteva essere costituita da una proposta di negoziato da parte di Neguib, prima che cominciassero i colloqui di Washington. In tal caso, il Dipartimento di Stato avrebbe avuto qualcosa di concreto su cui lavorare con gli alleati, invece che prolungarsi su discussioni aleatorie. Tale proposta, continuava il telegramma, avrebbe dovuto toccare i maggiori punti di dissenso tra inglesi ed egiziani, quali il numero e la durata della permanenza dei tecnici britannici, i canali di comunicazione e la formula di riattivazione della base. A tal riguardo, Dulles suggerì che l'accordo durasse

¹¹⁰⁸ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 8th July, 1953, at 11 a.m.*, 08/07/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)4, 40th Conclusions.

cinque anni e che il numero dei tecnici fosse limitato a 4.000 unità. Per quanto concerneva la riattivazione della base, egli consigliò che questa fosse messa a disposizione degli alleati dell'Egitto – e dei loro rispettivi alleati – in caso di attacco, o minaccia di attacco contro un qualsiasi Stato arabo¹¹⁰⁹. Come si vede, Dulles stava facendo esattamente quello che temevano gli inglesi, vale a dire una mediazione tra le parti in causa. Anzi, il Segretario di Stato stava giocando un ruolo più importante, sostituendosi agli egiziani nel ruolo di negoziatore. Naturalmente, agli occhi degli inglesi, questa doveva apparire come una proposta di matrice egiziana.

Il *New Look* per il Medio Oriente fu confermato dal *National Security Council*, che sancì definitivamente che l'Occidente non poteva considerare l'Egitto – attraversato da troppi problemi, interni ed esterni – come il punto nodale del suo sistema di difesa. Al contrario, gli Stati della fascia settentrionale sentivano il fiato dell'Unione Sovietica sul collo ed erano meno travagliati da problemi interni, o dalle vestigia del colonialismo anglo-francese¹¹¹⁰. Pochi giorni dopo fu prodotto il documento NSC 155/1, che rivedeva gli obiettivi e la politica americani nel Medio Oriente. Secondo questa nuova impostazione, per quanto riguardava l'Egitto gli Stati Uniti dovevano – in concerto con il Regno Unito – trovare una soluzione al problema di Suez, che garantisse il ritiro delle truppe britanniche, ma in modo tale che la base militare fosse mantenuta e riattivata in caso di necessità. Circa la questione della difesa dell'area, inoltre, Washington doveva assumere la guida degli Stati interessati, per indurli a formare un'organizzazione cui le potenze occidentali avrebbero aderito, o almeno si sarebbero collegate¹¹¹¹. Come si vede, il Medio Oriente non era più un'area a responsabilità britannica.

Tornando alle vicende anglo-egiziane, la formula egiziana di accordo giunse alla vigilia dei colloqui di Washington e non si discostava molto da quella

¹¹⁰⁹ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-753, pp. 2111-2112.

¹¹¹⁰ Cfr. *Memorandum of Discussion at the 153rd Meeting of the National Security Council*, Thursday, July 9, 1953, 07/09/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, Eisenhower Library, Eisenhower Papers, Whitman File, pp. 394-398.

¹¹¹¹ Cfr. *Statement of Policy by the National Security Council – NSC 155/1: United States Objectives and Policies with Respect to the Near East*, 07/14/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, S/P-NSC Files, Lot 61 D 167, “Near East (NSC 155)”, pp. 399406.

suggerita da Dulles¹¹¹². L'unica differenza sostanziale riguardava la durata dell'accordo, limitata a tre anni, al termine dei quali le parti avrebbero deciso se rinnovarlo o mantenerlo in vigore. In caso di mancata intesa, l'accordo sarebbe automaticamente terminato. Inoltre, nel testo egiziano si specificava che i tecnici britannici avrebbero indossato abiti civili e, per quanto concerneva la riattivazione della base, si aggiungeva che, in caso di minaccia di attacco contro qualsiasi nazione araba – premesso che l'Egitto concordasse che vi fosse una minaccia reale – vi sarebbero state consultazioni immediate tra l'Egitto e le parti coinvolte nel progetto¹¹¹³. Il testo era accompagnato da una lettera di Neguib per il Presidente, in cui si manifestava la volontà di giungere ad una soluzione pacifica della controversia, ma allo stesso tempo si invitava le potenze occidentali ad impegnarsi concretamente per aiutare l'Egitto, sia economicamente che militarmente¹¹¹⁴.

Come già detto, i colloqui anglo-americani si aprirono l'11 luglio e subito Salisbury presentò il piano britannico per gli accordi su Suez. La proposta inglese si differenziava alquanto da quella egizio-americana, poiché prevedeva – come previsto – che la Gran Bretagna non accettasse soluzioni diverse da quella compresa nel caso A, vale a dire un controllo britannico delle installazioni principali della base. Inoltre, Londra aveva fissato in diciotto mesi il tempo necessario per completare il ritiro delle truppe. Per quanto riguardava la formula di riattivazione della base, il governo britannico chiedeva che ciò avvenisse secondo le modalità stabilite durante la riunione del *Cabinet* precedentemente esaminata. Un ultimo punto di discordanza con quanto avevano consigliato gli americani, riguardava la durata degli accordi. In verità, Salisbury presentò una formula molto ambigua, che non prevedeva un termine di scadenza preciso, bensì stabiliva che gli accordi sarebbero rimasti in vigore finché gli Stati aderenti al Patto di Sicurezza della Lega Araba non si fossero organizzati in una

¹¹¹² Caffery comunicò che Nasser era riuscito a convincere il Comitato Rivoluzionario ad approvare i suggerimenti di Dulles, ma la sua linea era passata per una strettissima maggioranza. Ciò implicava che, se gli inglesi avessero continuato a mantenere un atteggiamento così rigido, gli egiziani avrebbero quasi certamente avviato azioni di sabotaggio nella zona del canale. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-053: Telegram, p. 2115.

¹¹¹³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1053: Telegram, pp. 2113-2114; *Inward telegram No. 1470 from Washington to Foreign Office*, 11/07/1953, in PRO, PREM 11/485.

maniera tale da assicurare una difesa contro aggressioni esterne. In cambio di ciò, la Gran Bretagna rinunciava alla struttura di difesa aerea anglo-egiziana ed accettava qualsiasi forma di difesa congiunta che gli egiziani ritenessero necessaria. Salisbury aggiunse che questo era il massimo che la Gran Bretagna potesse offrire e che, se gli egiziani non avessero accettato, non vi sarebbe stato alcun accordo, ragion per cui egli sperava che gli americani si schierassero al fianco del Regno Unito. Per quanto concerneva la proposta egiziana, sia Dulles che Salisbury sostennero che questa rappresentasse certamente un passo in avanti, ma che al tempo stesso vi fossero dei punti inaccettabili, come la durata troppo limitata dell'accordo. Oltre a ciò, la formula di riattivazione prevista dagli egiziani era troppo limitata, secondo il punto di vista britannico, in quanto troppo incentrata – troppo parrocchiale, nel verbale britannico – sulle prospettive locali arabe. In effetti, osservava Salisbury, si sarebbe potuta verificare una guerra europea che avesse richiesto la riattivazione della base, ragion per cui gli inglesi avevano incluso anche Iran e Turchia – Paesi non arabi, ma altrettanto importanti, se non di più, per la difesa del Medio Oriente – nelle condizioni di riattivazione della base. Ad ogni modo, il *Foreign Secretary* assicurò che il suo governo era pronto a valutare con attenzione il documento egiziano¹¹¹⁵.

In quell'occasione, Dulles aveva anche rivelato a Salisbury di aver sollecitato Neguib ad avanzare una proposta di accordo. A tal proposito, nel suo rapporto al *Foreign Office*, il ministro britannico espresse il suo disappunto per l'iniziativa personale del Segretario di Stato, reo di non aver consultato Londra per tempo. Ad ogni modo, ormai era inutile recriminare sul passato e il punto su cui riflettere era la forma che avrebbe assunto la risposta di Eisenhower alla lettera di Neguib. Secondo Salisbury, occorreva evitare prima di tutto che gli americani si interponessero tra i due contendenti, agendo da mediatori – cosa che gli americani stavano già facendo da anni, a dire la verità – ma bisognava anche fare in modo che il documento egiziano non fosse preso come base di partenza

¹¹¹⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State, 07/11/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1153: Telegram, pp. 2115-2117.

¹¹¹⁵ Cfr. *First Meeting of the Foreign Ministers of the United States and the United Kingdom, Room 5104, Department of State, Washington, July 11, 1953, 2:45 p.m., 07/11/1953*, in FRUS 1952-1954, Vol. V, *Europe: Political and Economic Developments*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington D.C., 1985, Conference Files, Lot 59 D 95, CF 158, STB MIN 1, pp. 1631-1640, *United Kingdom Record of Anglo-American Conversations held in*

nelle future trattative¹¹¹⁶. A seguito di questi telegrammi, il *Cabinet* convocò una riunione per valutare l'iniziativa egizio-americana ed istruire Salisbury in merito. L'idea di Dulles disturbò molto gli inglesi, che la definirono sfortunata ed imbarazzante, tanto che il risultato era quasi del tutto insoddisfacente. A questo punto, come aveva osservato il *Foreign Secretary* dagli Stati Uniti, era fondamentale evitare che il progetto di Neguib diventasse base di negoziato¹¹¹⁷. In particolare, per quanto concerneva la riattivazione della base, Londra non poteva accettare – oltre alla richiesta di evacuazione immediata e che i tecnici indossassero abiti civili – che la responsabilità di decidere cosa rappresentasse davvero una minaccia di guerra spettasse, in pratica, esclusivamente agli egiziani¹¹¹⁸.

In occasione del secondo meeting dei ministri degli esteri, Salisbury cominciò una discussione sulla natura della lettera di Eisenhower al Presidente egiziano. Egli suggerì che il testo da inviare non dovesse contenere commenti sulla proposta egiziana, bensì si limitasse ad evidenziare il passo in avanti compiuto ed invitare gli egiziani a discutere la faccenda con i britannici. Era comunque importante, continuò il *Foreign Secretary*, che fosse chiaro agli egiziani che gli americani non intendevano chiedere all'alleato di accettare le proposte del Cairo anche se – egli ammise – queste avevano dei punti in comune con quanto approvato da Londra. In pratica, il punto di frizione più importante tra il piano britannico e quello arabo – oltre alla durata degli accordi e la formula di riattivazione – riguardava lo status dei tecnici europei e il diritto di indossare le uniformi. Poiché tutti concordavano che era necessario riprendere i negoziati interrotti due mesi prima, Dulles disse che occorreva un nuovo approccio al problema. Pur ammettendo che la Gran Bretagna avesse molta più esperienza degli Stati Uniti in quella parte del mondo, egli affermò che le vecchie politiche, di stampo colonialista, erano ormai superate e controproducenti. Onde evitare un'ondata di nazionalismo anti-occidentale, occorreva venire incontro ad alcune

the State Department, Washington July 11, 1953 at 2:45 p.m., 11/07/1953, in PRO, FO 371/102732, JE10345/27.

¹¹¹⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 1468 from Washington to Foreign Office*, 11/07/1953, in PRO, FO 371/102731, JE10345/13G.

¹¹¹⁷ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Monday, 13th July, 1953, at 11.30 a.m.*, 13/07/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 42nd Conclusions.

¹¹¹⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 2781 from Foreign Office to Washington*, 13/07/1953, in PRO, PREM 11/485.

istanze di sovranità nazionale dell'Egitto¹¹¹⁹. A questo punto, Salisbury cominciò un panegirico sull'evoluzione del *Commonwealth*, secondo cui questo non era più un impero coloniale, bensì una libera associazione di nazioni che portava avanti principi di libertà, a differenza dell'Impero Francese, i cui membri erano ancora soggetti al predominio della madrepatria. Tornando al documento egiziano, si poteva notare ancora una volta la differenza tra la visione americana e quella britannica. Infatti, Dulles – pur evidenziando che il testo arabo era inaccettabile in alcuni punti – criticò anche la posizione assunta dagli inglesi, in quanto troppo rigida sotto certi aspetti. Ad esempio, la formula di riattivazione avanzata da Londra era considerata troppo astratta, perché non definiva quale fosse una minaccia di aggressione e ciò poteva suscitare incomprensioni tra gli alleati stessi. Oltre a ciò, Dulles confutò il testo britannico sulla durata degli accordi. Anche questo, infatti, era troppo astruso e lasciava intendere che la presenza britannica si sarebbe potuta perpetrare *sine die*. In alternativa, egli propose un limite di dieci anni. Per tutta risposta, Salisbury contestò a sua volta il Segretario, ribadendo che il Regno Unito non stesse affatto assumendo una posizione rigida. Anzi, il testo ideato era il risultato di una serie di concessioni che gli inglesi avevano fatto ai loro interlocutori¹¹²⁰.

Leggendo i rapporti che Salisbury inviò a Londra, si comprende che le critiche di Dulles non erano state affatto gradite dagli inglesi. Infatti, il *Foreign Secretary* si disse annoiato dalla “lezione” sul colonialismo e la democrazia americana tenuta dal collega. Tutto ciò risultava insopportabile per Salisbury, che aveva illustrato, invece, i progressi compiuti in India, Sudan e nel Medio Oriente in generale. Nonostante ciò, notava il marchese, gli americani avevano accolto alcuni suggerimenti circa la lettera da inviare a Neguib¹¹²¹. In un successivo telegramma, Salisbury comunicò di aver scambiato qualche parola

¹¹¹⁹ In occasione dei colloqui di maggio con Dulles, Nasser era stato molto meticoloso nel ricordare che i segni dell'influenza britannica in Egitto dovevano scomparire, non solo fisicamente, ma anche da un punto di vista politico e simbolico. Per questo motivo, la presenza di tecnici inglesi in uniforme avrebbe rappresentato un simbolo di potere inaccettabile per gli egiziani. Cfr. Cfr. J. JANKOWSKI, *Nasser's Egypt...cit.*, p. 47.

¹¹²⁰ Cfr. *Second Meeting of the Foreign Ministers of the United States and the United Kingdom, Washington, July 14, 1953, 10:30 a.m.*, in FRUS 1952-1954, Vol. V, Part 1, Conference Files, lot 59 D 95, CF 158, STB MIN 2, pp. 1675-1686; *United Kingdom Record of Anglo-American Conversations held in the State Department, Washington July 14, 1953 at 10:30 p.m.*, 14/07/1953, in PRO, FO 371/102732, JE10345/28.

¹¹²¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1516 from Washington to Foreign Office, 14/07/1953*, in PRO, FO 371/102732, JE10345/21G.

con il Presidente, dopo la riunione con Dulles, ed egli si era mostrato alquanto ben disposto verso i progetti britannici, dicendo che la formula di accordo da loro suggerita aveva il generale sostegno del governo degli Stati Uniti. Tuttavia, vi erano alcuni punti su cui gli americani non potevano essere d'accordo, quale la durata degli accordi anglo-egiziani. Questo perché, chiariva Salisbury nel suo rapporto, Washington riteneva che gli egiziani non avrebbero sicuramente accettato la proposta britannica e inoltre essa faceva riferimento ad un qualcosa che era troppo simile alla MEDO, cui gli americani avevano orma rinunciato. In conclusione, il politico britannico era dell'opinione che vi fosse una certa armonia tra gli alleati, più di quanto potesse trasparire dai verbali ufficiali. Infatti, nelle conversazioni *off record* i funzionari americani, compreso Dulles, avevano avuto parole di comprensione per le tesi britanniche¹¹²².

Per una volta, gli statunitensi erano giunti alla stessa conclusione, ritenendo che, nonostante le discussioni fossero state a volte inconcludenti, si fosse realizzato un sostanziale progresso. Dulles era convinto che vi fossero, ormai, solo tre punti su cui non si era ancora trovato un equilibrio, vale a dire le condizioni di riattivazione, la durata generale dell'accordo e la questione delle uniformi, ma difficilmente questo avrebbe costituito un punto di rottura delle trattative¹¹²³. Subito dopo, Eisenhower decise di inviare la lettera di risposta a Neguib che, come suggerito dagli inglesi, non impegnava gli Stati Uniti nella disputa anglo-egiziana. Il Presidente si limitò ad osservare che la proposta egiziana costituiva un progresso verso la soluzione del problema, anche se vi erano ancora dei lati oscuri, che interessavano la sicurezza stessa degli Stati Uniti, quali, appunto, la riattivazione della base e la durata degli accordi. In sostanza, Eisenhower invitava il dittatore egiziano a riprendere i contatti con gli inglesi, per discutere ancora e trovare insieme una soluzione del problema, promettendo aiuti economico-militari da parte sua, una volta risolta la disputa¹¹²⁴.

¹¹²² Cfr. *Inward Telegram No. 1517 from Washington to Foreign Office*, 14/07/1953, in PRO, FO 371/102732, JE10345/22G.

¹¹²³ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1553: Telegram, pp. 2120-2121.

¹¹²⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/15/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1553: Telegram, pp. 2121-2122.

Tornato in patria, Salisbury fu incaricato dal *Cabinet* – che aveva inviato Robertson al Cairo per contattare le autorità egiziane – di riconsiderare la questione della durata degli accordi, come avevano suggerito gli alleati¹¹²⁵. Prima della successiva riunione, Salisbury scrisse al *Premier*, dicendo che era difficile che gli egiziani accettassero una durata decennale, avendo essi proposto una scadenza triennale¹¹²⁶. Nonostante ciò, considerato il mancato appoggio americano alla proposta originaria dei britannici¹¹²⁷, il 23 luglio Salisbury sostenne che la Gran Bretagna dovesse tentare ancora di negoziare sulla formula già esposta, ma se il tentativo fosse fallito, allora avrebbe accettato una durata decennale, purché fosse inserita una clausola che prevedesse la consultazione fra le parti per un'eventuale proroga dei termini di scadenza¹¹²⁸.

Intanto, in Egitto fu ancora una volta Nasser che convinse la giunta militare ad accettare un ulteriore compromesso. Il numero due del regime egiziano, in occasione del primo anniversario della rivoluzione disse che, in cambio dell'evacuazione delle forze britanniche da Suez¹¹²⁹, l'Egitto avrebbe accettato di: lasciare alla Gran Bretagna il completo controllo dei tecnici della base per un periodo di tre anni; rendere la base immediatamente disponibile per gli inglesi e i loro alleati in caso di guerra contro qualsiasi Stato arabo; rendere la base disponibile in caso di minaccia di guerra globale che potesse trasformarsi – a

¹¹²⁵ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 21st July, 1953, at 10 a.m.*, 21/07/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)4, 44th Conclusions.

¹¹²⁶ Cfr. *Salisbury to Prime Minister*, 22/07/1953, in PRO, PREM 11/485, P.M./S/53/271.

¹¹²⁷ Costretto a rimanere lontano dalla vita politica attiva, Churchill si disse molto deluso da Eisenhower, aggiungendo che il Presidente era un debole e uno stupido e che avrebbe preferito che i democratici avessero vinto le ultime elezioni presidenziali. Cfr. J. COLVILLE, *The Fringes of Powers: 10 Downing Street Diaries 1939-1955*, W.W. Norton & Company, New York-London, 1985, p. 672.

¹¹²⁸ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 23rd July, 1953, at 11 a.m.*, 23/07/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)3, 45th Conclusions.

¹¹²⁹ Il tema della libertà di navigazione lungo il Canale di Suez costituiva un altro importante nodo da sciogliere, prima di firmare un eventuale accordo con l'Egitto. A tal proposito, il 21 luglio furono avviati colloqui tripartiti anglo-franco-americani, in cui i britannici avevano proposto di indire una conferenza sull'argomento, indipendentemente dall'avanzamento delle trattative con gli egiziani. In ogni caso, se non si fosse trovato un accordo sull'approccio al governo egiziano per discutere di questo tema, Londra avrebbe inserito un articolo, o una clausola sulla libertà di navigazione lungo il canale, nel testo da negoziare con gli arabi. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/25/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 974.5301/7-2553: Telegram, pp. 1260-1262. Qualche giorno dopo, anche i francesi concordarono che un richiamo al principio di libertà di transito lungo il canale fosse necessario, prima di firmare un accordo sull'evacuazione delle truppe britanniche. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 07/30/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 974.5301/7-3053: Telegram, pp. 1264-1265.

discrezione degli egiziani – in una minaccia al mondo arabo. Tale proposta – frutto della mediazione di Caffery e Dulles, sostenne Nasser – fu inoltrata alle autorità britanniche, che ancora non avevano risposto, ma ciò, comunque, rappresentava quanto di più vicino alle esigenze britanniche gli egiziani avessero mai concesso¹¹³⁰. Il risultato di tale iniziativa fu un incontro tra la delegazione britannica e Fawzi, nel quale si concordò che il modo migliore per preparare il terreno ad una trattativa vera e propria fosse quello di imbastire colloqui informali sui punti di divergenza tra le parti in causa¹¹³¹. In ogni caso, Fawzi disse chiaramente che il suo governo non avrebbe accettato una formula di riattivazione della base in caso di guerra globale – o di attacco a Turchia ed Iran – che non coinvolgesse il mondo arabo, in quanto la giunta non voleva che l'Egitto si trovasse impelagato in un conflitto scoppiato da un'altra parte del mondo¹¹³². Le trattative informali – di fatto un vero e proprio negoziato – cominciarono il 30 luglio e si può affermare che il ruolo americano di mediazione – esattamente quello che gli inglesi intendevano scongiurare – era risultato decisivo. L'iniziativa di Dulles si era rivelata produttiva ed aveva evidenziato sempre più il potere politico che gli americani esercitavano in quella parte del mondo, a dispetto degli impegni militari che la Gran Bretagna ancora sopportava¹¹³³.

3. *Riattivazione e uniformi*

Protagonista indiscusso della delegazione egiziana in quelle trattative fu Gamal Abdel Nasser il quale, in un incontro ufficiale presso l'ambasciata americana, sostenne che le discussioni con gli inglesi si erano aperte in un'atmosfera di cordialità. In quell'occasione, il vice-*Premier* egiziano chiese

¹¹³⁰ Cfr. *Exclusive by Kingsbury Smith*, 23/07/1953, in PRO, FO 371/102818.

¹¹³¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1112 from Cairo to Foreign Office*, 28/07/1953, in PRO, FO 371/102813, JE1192/415.

¹¹³² Cfr. *Minute by Sir B. Robertson*, 29/07/1953, in PRO, FO 371/102813, JE1192/426G.

¹¹³³ Churchill non comprendeva tanto interesse da parte di Dulles per il ritiro delle truppe britanniche da Suez. Quando, l'anno successivo, fu firmato l'accordo che prevedeva tale manovra, il Primo Ministro gli chiese per quale motivo egli era stato tanto ansioso che ciò fosse avvenuto. Dulles rispose che un gesto del genere avrebbe conferito prestigio all'Egitto, facendogli assumere un ruolo guida nel Medio Oriente. «Tutto ciò in cui l'Egitto ricopre un ruolo guida», rispose Churchill, «provoca danni». L. MOSLEY, *Dulles: A Biography of Eleanor, Allen and John Foster Dulles and their Family Network*, Hodder and Stoughton, London, 1978, pp. 583-584.

quale dovesse essere il ruolo americano nelle trattative appena avviate. I funzionari della sede diplomatica americana, si leggeva nel telegramma di Caffery, avevano un'altissima opinione del giovane leader arabo, che mostrava una maturità politica sempre maggiore¹¹³⁴. Nonostante il clima di ottimismo, tuttavia, venne subito a galla quali fossero i punti che dividevano i due contendenti, vale dire la durata degli accordi – gli egiziani non accettavano che questa fosse decennale – la questione delle uniformi e la formula di riattivazione della base, per la quale gli egiziani non intendevano prendere in considerazione Stati estranei al mondo arabo¹¹³⁵.

Da parte inglese, nel frattempo, Salisbury prendeva in seria considerazione l'ipotesi che si arrivasse a firmare un accordo sul ritiro delle truppe da Suez, senza ottenere garanzie sulla libertà di navigazione lungo il canale. In tal senso, gli americani avevano proposto che gli ambasciatori delle potenze firmatarie della convenzione del 1888, più quello degli Stati Uniti, contattassero singolarmente il governo egiziano per ottenere rassicurazioni in merito. Gli anglo-francesi, però, dissentivano su questo punto, tanto che Salisbury decise che questo argomento dovesse essere oggetto di discussione nelle trattative in corso, benché fosse conscio che rischiava di complicare ancora di più la situazione¹¹³⁶. Alla metà di agosto, Salisbury fece circolare un altro memorandum, in cui faceva il punto della situazione. Oltre agli argomenti precedentemente trattati, si leggeva, un quarto tema di discussione era emerso durante i colloqui con gli egiziani – con cui si erano svolti già quattro incontri – che riguardava il tempo necessario per l'evacuazione delle truppe da Suez, per il quale egli raccomandava che fossero necessari diciotto mesi. Per quanto concerneva gli altri punti di discordia, gli egiziani non erano disposti a contemplare che l'accordo durasse più di un triennio, elevabile a quattro anni se gli inglesi avessero ridotto il numero dei tecnici ad un livello inferiore alle 4.000 unità. Invece, Londra proponeva sempre una durata decennale, durante la quale il numero dei tecnici si sarebbe gradualmente ridotto. In particolare, per i primi

¹¹³⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 08/02/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/8-253: Telegram, pp. 2125-2126.

¹¹³⁵ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 08/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/8-753: Telegram, p. 2126.

¹¹³⁶ Cfr. *Cabinet. Suez Canal: Freedom of Navigation – Memorandum by the Lord President*, 07/08/1953, in PRO, CAB 129/62, C.(53)227.

quattro anni e mezzo, si sarebbero mantenuti quattromila uomini, da ridurre a tremila per i successivi due anni e duemila per gli ultimi tre anni e mezzo degli accordi. Per quello che concerneva la formula di riattivazione, inoltre, gli arabi non intendevano includervi Iran e Turchia, a differenza di quello che chiedeva il Regno Unito. Tutt'al più, continuava il marchese, in caso di attacco alla Persia avrebbe potuto esserci una consultazione tra le parti, invece che una riattivazione automatica¹¹³⁷. Inoltre, invece di riattivare la base in caso di guerra globale – difficilmente definibile – Salisbury propose che ciò avvenisse in caso di azione delle Nazioni Unite, in modo da avere un organo più obiettivo in grado di prendere una simile decisione. Per tutto ciò che riguardava il comando del personale tecnico e il diritto di indossare uniformi e di portare armi di difesa personale, infine, il *Cabinet* – presieduto da Churchill¹¹³⁸ dopo l'assenza forzata – ordinò alla delegazione inglese di non scendere a compromessi¹¹³⁹.

Le nuove proposte britanniche furono presentate alla delegazione egiziana il 24 agosto, ma questa respinse l'offerta, dicendo di non poter accettare di includere elementi estranei alla Lega Araba nella formula di riattivazione. Tuttavia, Robertson riteneva che non si fosse lontani da un accordo su questo punto, perché gli egiziani stavano dimostrando una certa flessibilità, in quanto avevano accettato di avviare consultazioni in caso di attacco alla Turchia e, se le Nazioni Unite avessero autorizzato un intervento armato, avrebbero riattivato la base. Circa la durata degli accordi e il numero di tecnici, gli arabi proponevano cinque anni, nei primi tre dei quali il personale tecnico britannico sarebbe rimasto¹¹⁴⁰. Infine, per quello che concerneva i tempi di evacuazione, il Cairo sostenne di non poter accettare più di sei mesi, invece dei diciotto-venti che

¹¹³⁷ Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations- Memorandum by the Lord President of the Council*, 15/08/1953, in PRO, CAB 129/62, C.(53)232.

¹¹³⁸ Il Primo Ministro rimase piuttosto silente in quell'occasione, ma le sue condizioni migliorarono nelle settimane successive. Nonostante molti, compresi i medici, gli consigliassero di dimettersi, data la salute malferma e l'età avanzata, egli era ancora deciso a continuare. Al di là delle ambizioni personali, vi erano anche altre ragioni per cui Churchill non cedeva il passo, a cominciare dalla "successione". Infatti, l'erede designato, Eden, non si era ancora ristabilito, mentre Butler, il Cancelliere dello Scacchiere (Ministro del Tesoro), non era considerato adatto per guidare il governo. Cfr. R. JENKINS, *Churchill*, Pan Books, London, 2002, p. 868.

¹¹³⁹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 18th August, 1953, at 5 p.m.*, 18/08/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 49th Conclusions.

¹¹⁴⁰ Su questo punto, anche il Dipartimento di Stato riteneva che cinque anni fossero sufficienti per la durata degli accordi. Cfr. *Egypt: Defence Negotiations*, 29/08/1953, in PRO, FO 371/102815, JE1192/453G.

suggerivano i britannici¹¹⁴¹. Un successivo meeting tra le due delegazioni si svolse il 3 settembre, prima che queste fossero interrotte per consentire il ritorno a Londra di Robertson per dieci giorni. Dopo più di un mese di discussioni, la situazione sembrava aver raggiunto una fase di stallo, poiché non si riusciva a trovare un accordo sulle questioni precedentemente analizzate¹¹⁴².

Il giorno dopo, il *Cabinet* produsse un documento riassuntivo delle trattative con gli egiziani, affinché Robertson fosse istruito per la seconda fase dei negoziati. Oltre a ciò, il governo britannico era preoccupato che l'incapacità di progredire nelle trattative potesse far riprendere le aggressioni ai danni dei soldati britannici e gli atti di sabotaggio nella zona del canale. Se ciò fosse accaduto, Londra avrebbe avvertito formalmente il governo egiziano di impegnarsi per garantire l'ordine e la legalità, pena l'intervento diretto delle forze britanniche¹¹⁴³. Oltre a ciò, l'ambasciata britannica al Cairo fece una valutazione della situazione politica in Egitto, cercando di analizzare le cause del comportamento del governo egiziano. In sostanza, Neguib e la giunta militare volevano raggiungere un accordo con la Gran Bretagna, in modo da ottenere gli aiuti necessari per alleviare le sorti della disastrosa economia del Paese. Tuttavia, i rivoluzionari si erano impegnati sin dall'inizio a liberare l'Egitto dal giogo imperialista, ragion per cui ogni intesa con la Gran Bretagna avrebbe dovuto rispettare, almeno in apparenza, le rivendicazioni nazionaliste dell'Egitto. In pratica, Nasser e i suoi seguaci dovevano essere in grado di dire di aver determinato il ritiro dei britannici dal suolo egiziano. Le ragioni della tenacia della delegazione egiziana, in definitiva, erano tutte interne alle vicende politiche del Paese nord-africano¹¹⁴⁴.

In questo periodo, sembrava che gli americani stessero mantenendo un basso profilo nelle trattative, dato che non intervenivano direttamente. Nonostante ciò, il ruolo che Caffery svolgeva dietro le quinte continuava ad essere fondamentale, specie nella mediazione con gli egiziani. A dimostrazione di ciò, si pensi che il

¹¹⁴¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 08/25/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/8-2553, pp. 2128-2129.

¹¹⁴² Cfr. *Inward Telegram No. 1270 from Cairo to Foreign Office*, 03/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁴³ Cfr. *Cabinet. Egypt: Review of the Situation in the Canal Zone – Memorandum by the Chief of Staff*, 04/09/1953, in PRO, CAB 129/62, C.(53)246.

¹¹⁴⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 1273 from Cairo to Foreign Office*, 05/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

Ministro degli Esteri egiziano confidò all'ambasciatore che il suo governo era disposto a concedere che l'evacuazione dei soldati britannici avvenisse nel giro di un anno, anziché sei mesi. Oltre a ciò, il quinquennio degli accordi sarebbe cominciato una volta terminata l'evacuazione. In pratica, gli egiziani stavano proponendo un accordo di sei anni¹¹⁴⁵.

La situazione fu esaminata l'8 settembre in una riunione del *Cabinet*, nella quale Churchill, su suggerimento di Salisbury, chiese che nel testo dell'accordo ci fosse un riferimento alla libertà di navigazione lungo il canale, altrimenti sarebbe stato difficile evitare severe critiche da parte dell'opinione pubblica e del parlamento. Nella stessa occasione, Robertson disse che vi erano buone probabilità che gli egiziani accettassero un accordo di sette anni, anziché cinque – Caffery non aveva ancora rivelato agli inglesi il contenuto del colloquio con Fawzi – suddivisi in diciotto mesi per completare l'evacuazione, tre anni con la presenza di quattromila tecnici britannici e i restanti trenta mesi con un quantitativo inferiore, da concordare tra le parti. Per quanto riguardava il riferimento alla libertà di navigazione, aggiunse il generale, questo poteva essere inserito nel preambolo¹¹⁴⁶. Alcuni giorni dopo, l'ambasciatore britannico a Washington inviò un telegramma al *Foreign Office*, in cui rivelava di aver sostenuto due colloqui con Bedell Smith, il quale gli aveva riferito della nuova proposta egiziana. Pur non interferendo nelle trattative, Caffery riteneva che non vi fosse una grande differenza tra le posizioni inglesi e quelle egiziane su questo punto. Per questo motivo – in considerazione del fatto che il nocciolo della questione era assicurarsi una base operativa in Egitto in caso di necessità – il diplomatico americano raccomandava di accettare l'offerta egiziana, anche perché, dopo alcuni anni, se ci fosse stata una piena collaborazione da parte egiziana, si sarebbe sempre potuto migliorare i termini dell'accordo¹¹⁴⁷. Per l'ennesima volta, il comportamento di Caffery non piacque agli inglesi, che – disse Salisbury all'ambasciatore americano a Londra – avevano già fatto tutto il possibile per accontentare le richieste egiziane. Oltre a ciò, il *Foreign Secretary*

¹¹⁴⁵ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/05/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/9-553: Telegram, p. 2132.

¹¹⁴⁶ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 8th September, 1953, at 11:30 a.m.*, 08/09/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 51st Conclusions.

¹¹⁴⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 1960 from Washington to Foreign Office*, 11/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

non mancò di far notare che Caffery si stava dimostrando fin troppo attivo nei suoi contatti con la controparte araba e ciò suscitava preoccupazioni nelle sfere politiche britanniche. In questo modo, egli dava l'impressione agli egiziani di poter sempre contare sulla sua intercessione, nel caso avessero dovuto fronteggiare una ferma opposizione britannica¹¹⁴⁸.

Prima di convocare una riunione del *Cabinet* per deliberare sulla nuova offerta egiziana, Salisbury fece il punto della situazione con i suoi collaboratori e chiese a Robertson quali fossero le reali possibilità di accordo con gli egiziani. Egli rispose che una durata decennale degli accordi era ormai fuori discussione, però si poteva ancora raggiungere un'intesa su sette anni, poiché non pensava che gli arabi avessero ancora detto l'ultima parola su questo argomento. In ogni caso, egli aggiunse, in caso di fallimento delle trattative le forze britanniche nell'area del canale si sarebbero trovate in una situazione molto difficile, soggette probabilmente ad attacchi terroristici¹¹⁴⁹. Il giorno dopo, il Ministro degli Esteri *ad interim* sostenne – in sede di Gabinetto – che vi fossero ragionevoli possibilità di raggiungere finalmente un accordo con gli egiziani, purchè non mancasse l'esplicito sostegno americano e la necessaria maggioranza in parlamento, ragion per cui occorreva convincere gli esponenti più radicali del Partito *Tory*. Circa la durata dell'accordo, Churchill affermò che, arrivati a questo punto, bisognava accontentarsi di sette anni, ma questa doveva essere l'ultima volta che la Gran Bretagna accettava compromessi a riguardo. Per questo motivo, il governo doveva tenersi pronto anche ad interrompere i negoziati ed affrontarne le conseguenze¹¹⁵⁰.

La necessità di tutelare i diritti di navigazione lungo il canale – come abbiamo già visto – non lasciava certo indifferente lo Stato d'Israele, tanto che ancora una volta, approssimandosi un'intesa tra Egitto e Gran Bretagna, l'ambasciatore israeliano contattò il *Foreign Office*, chiedendo garanzie in merito. In breve, ciò che suscitava timore nelle autorità ebraiche era la

¹¹⁴⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 958 from Foreign Office to Washington: Conversation between the Acting Foreign Secretary of State and the United States Ambassador on September 14, 1953, Concerning Egypt*, 14/09/1953, in PRO, FO 371/102815, JE1192/463G.

¹¹⁴⁹ Cfr. *Egypt. Defence Negotiations: Minutes of a Meeting held in the Secretary of State's Room at 3 p.m. on September 14, 1953*, 14/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/480G.

¹¹⁵⁰ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 16th September, 1953, at 5 p.m.*, 16/09/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)1, 53rd Conclusions.

possibilità che il ritiro britannico creasse uno squilibrio di forze a favore degli arabi¹¹⁵¹. Per questa ragione, Elath incontrò personalmente Salisbury e in quella occasione fece riferimento alle assicurazioni che lo stesso Churchill aveva fornito circa la salvaguardia dei principi di libera navigazione e di sicurezza per lo Stato d'Israele. In pratica, il titolare degli esteri si limitò a ripetere quello che aveva già detto il *Premier* nei mesi precedenti, sottolineando che non si era lontani da un accordo anglo-egiziano, anche sui principi generali. In ogni caso, per qualche anno ancora le truppe britanniche sarebbero sicuramente rimaste nell'area del canale ed il governo britannico avrebbe fatto in modo che in quel lasso di tempo la situazione fosse migliorata¹¹⁵².

Intanto, il *Cabinet* aveva autorizzato Makins a contattare Dulles, affinché gli fosse resa nota l'intenzione della Gran Bretagna di inserire anche il riferimento alla libera navigazione nel preambolo del testo su Suez¹¹⁵³. Il Segretario di Stato fu alquanto sorpreso da questa comunicazione e si limitò a rispondere che si sarebbe consultato con i suoi collaboratori. Questo argomento rischiava di diventare un altro motivo di tensione tra gli anglo-americani, in quanto il Dipartimento di Stato aveva sempre riferito di non gradire un approccio collettivo all'Egitto su questo punto. Inoltre, i funzionari statunitensi – che ben sapevano che Eisenhower aveva promesso sostanziosi aiuti per gli egiziani – ritenevano che inserire un altro argomento nelle già difficili trattative, finisse per complicare ulteriormente la situazione ed allontanare le possibilità di accordo. Ma il Regno Unito, si leggeva in un successivo telegramma, non poteva più esimersi dall'affrontare l'argomento, perché non era più possibile concordare una politica comune con gli alleati a questo proposito, prima di avviare negoziati ufficiali con gli egiziani¹¹⁵⁴. Oltre a Dulles, Makins incontrò anche Bedell Smith e Byroade, i quali si mostrarono favorevolmente impressionati dalla possibilità di accordarsi con gli arabi anche su questo argomento. Come sempre, gli americani affidavano a Caffery il compito di tastare il polso agli egiziani, in

¹¹⁵¹ Cfr. *Israel: Anglo-Egyptian Relations*, 15/09/1953, in PRO, FO 371/102815, JE1192/475.

¹¹⁵² Cfr. *Outward Telegram No. 153 from Foreign Office to Tel Aviv: Conversation between the Acting Secretary of State and the Israel Ambassador on September 18, 1953*, 18/09/1953, in PRO, FO 800/774, ER1053/7.

¹¹⁵³ Cfr. *Outward Telegram No. 3620 from Foreign Office to Washington*, 18/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁵⁴ Cfr. *Outward Telegram No. 845 from Foreign Office to New York*, 19/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

modo da evitare incomprensioni, cosa che, come sappiamo, non suscitava certo euforia negli ambienti britannici¹¹⁵⁵. In realtà, leggendo i documenti americani, si comprende che Bedell Smith non era affatto entusiasta dell'iniziativa britannica che, a questo punto delle trattative, rischiava di invalidare quanto stabilito fino a quel momento. Oltre a ciò, Washington espresse un giudizio negativo anche sull'offerta di Downing Street circa la durata settennale degli accordi, dato che gli egiziani avevano già fatto notevoli passi in avanti a riguardo, raddoppiando l'offerta iniziale¹¹⁵⁶.

Alla luce dei documenti, risulta che l'opinione negativa che gli inglesi avevano di Caffery, molte volte era priva di fondamento. Infatti, anche in questa occasione il ruolo di discreta mediazione dell'ambasciatore americano risultò essenziale, in quanto egli fece pressioni per indurre gli egiziani ad accettare la formula inglese sulla durata degli accordi e il preambolo sulla libertà di navigazione. In virtù di ciò, dopo un colloquio con Nasser – che non si disse contrario a questi compromessi – il diplomatico scrisse che se il Regno Unito si fosse dimostrato flessibile sui dettagli, sarebbe riuscito ad ottenere un accordo che rispettasse la sostanza delle sue richieste¹¹⁵⁷. Tuttavia, l'attività diplomatica di Caffery non era apprezzata dal *Foreign Office*, tanto da lamentarsi che l'ambasciatore agisse senza precise istruzioni da Washington. Infatti, quando i rappresentanti dell'ambasciata britannica incontrarono Caffery, egli aveva espresso il proprio rammarico sul fatto che gli inglesi avessero deciso di inserire nelle trattative anche la questione della libera navigazione, né pensava che gli egiziani fossero disposti ad accettare una durata settennale degli accordi¹¹⁵⁸. A tal proposito, Londra non chiedeva che Caffery esprimesse un parere positivo sulle sue proposte, bensì doveva solo esporle agli egiziani, convincendoli ad

¹¹⁵⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1994 from Washington to Foreign Office*, 19/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁵⁶ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/19/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/9-1953: Telegram, pp. 2136-2138.

¹¹⁵⁷ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 09/22/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/9-2253: Telegram, pp. 2138-2139; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/23/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/9-2253: Telegram, p. 2139.

¹¹⁵⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1336 from Cairo to Foreign Office*, 21/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/477G.

accettarle¹¹⁵⁹. Per questo motivo, il Dipartimento di Stato doveva fornirgli indicazioni molto precise, in modo da non dargli adito di esercitare la sua vanità¹¹⁶⁰.

Il 23 settembre vi fu un ulteriore incontro tra la delegazione britannica e quella egiziana, in occasione della quale Fawzi disse che l'Egitto non poteva concedere più di un anno di tempo per completare l'evacuazione delle truppe. Però, se il tutto fosse stato realizzato con un ritardo di due o tre mesi, il suo governo non avrebbe sollevato complicazioni. In pratica, il Cairo stava proponendo un lasso di tempo pari a quindici mesi per ritirare le truppe da Suez. Oltre a ciò, per i successivi tre anni quattromila tecnici europei sarebbero rimasti nella base, mentre per i due anni seguenti solo gli ispettori avrebbero avuto accesso alla postazione. In totale, gli accordi sarebbero stati in vigore per sei anni. Questa proposta, tuttavia, non incontrò il favore della delegazione britannica, che aveva ricevuto diverse istruzioni in merito. A seguito dell'intransigenza dei britannici, Nasser stesso propose un piccolo compromesso, dicendo che il suo governo avrebbe concesso un periodo di diciotto mesi per completare l'evacuazione, purchè questo cominciasse dalla data di conclusione di un accordo sui principi generali, e non dalla firma di quello vero e proprio. A questo punto, gli egiziani sollevarono la questione delle uniformi, destinata a diventare un vero e proprio tormentone fino alla primavera successiva. Gli arabi erano assolutamente inflessibili su questo punto, che non avevano affrontato nei dettagli in precedenza, perché non ritenevano che fosse una faccenda così importante per gli inglesi. Nasser e Fawzi pretendevano che i tecnici indossassero abiti civili, mentre Robertson chiedeva che i soldati potessero indossare l'uniforme di Sua Maestà. In realtà – come osservato precedentemente – questo era un argomento con una forte carica simbolica, che toccava sul vivo il prestigio di entrambe le nazioni, tanto è vero che i delegati egiziani non cambiarono parere nemmeno dopo che gli inglesi ebbero proposto che i tecnici utilizzassero non delle vere uniformi, bensì abiti civili, di colore

¹¹⁵⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 856 from Foreign Office to New York, 22/09/1953*, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁶⁰ Cfr. *Egypt Defence Negotiations, by R. Allen, 22/09/1953*, in PRO, FO 371/102816, JE1192/477G(A).

uguale per tutti, con i gradi e l'insegna del reggimento¹¹⁶¹. Nonostante la rigidità delle posizioni, intervenendo personalmente nelle trattative, Nasser aveva voluto inviare un messaggio agli inglesi. In sostanza, in cambio di una riduzione graduale dei tecnici dopo i primi tre anni, egli intendeva far capire di essere disposto ad accettare una durata settennale degli accordi¹¹⁶². Ciò che, invece, poteva rivelarsi davvero un punto di rottura, era proprio la questione delle uniformi, dato che era in gioco il prestigio dell'Impero, oltre che la sicurezza del personale della base¹¹⁶³. A conferma di ciò, il *Foreign Office* respinse le offerte egiziane, confermando tutto quello che aveva stabilito il governo¹¹⁶⁴, però autorizzò la delegazione ad una giusta flessibilità sulle questioni minori dell'accordo e raccomandò di non dare l'impressione che la posizione britannica fosse così irremovibile, da rendere inutili ulteriori discussioni con gli interlocutori nord-africani¹¹⁶⁵.

Robertson comunicò a Caffery di essere disposto ad interrompere le trattative su una questione come quella delle uniformi, piuttosto che su aspetti più sostanziali della discussione¹¹⁶⁶. Agli americani non sembrava vero che anni di trattative potessero sfumare per una questione di uniformi, tanto che Byroade avvertì l'ambasciatore Makins che su questo punto gli Stati Uniti non potevano assicurare il loro sostegno agli inglesi¹¹⁶⁷. Nonostante le incomprensioni, le trattative non furono ancora sospese e le due delegazioni tennero un nuovo meeting alla fine di settembre, durante il quale quello delle uniformi fu l'unico argomento dibattuto. Gli egiziani sostennero che, alcuni anni prima, Bevin aveva promesso che la base sarebbe stata resa una struttura civile e la giunta militare non poteva accettare meno di quello che aveva concordato il governo *Wafd*. Gli

¹¹⁶¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1343 from Cairo to Foreign Office*, 23/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁶² Infatti, Nasser aveva rivelato a Caffery che le proposte britanniche non erano molto male. Cfr. *Inward Telegram No. 2007 from Washington to Foreign Office*, 23/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/483G.

¹¹⁶³ Cfr. *Inward Telegram No. 1345 from Cairo to Foreign Office*, 24/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁶⁴ Cfr. *Outward Telegram No. 1640 from Foreign Office to Cairo*, 24/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁶⁵ Cfr. *Egypt: Defence Negotiation*, by R. Allen, 24/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/486G.

¹¹⁶⁶ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 09/24/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/9-2453: Telegram, pp. 2140-2141.

¹¹⁶⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 2027 from Washington to Foreign Office*, 25/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/488G.

inglesi, dal canto loro, non si sentivano legati a promesse fatte dal vecchio governo laburista e non intendevano recedere dalla loro offerta di far indossare ai tecnici abiti speciali, con grado e stemma del reggimento¹¹⁶⁸. Secondo il governo britannico, le uniformi erano importanti non solo per salvaguardare il prestigio nazionale, ma anche per assicurare la disciplina e tutelare l'incolumità del personale. Invece – affermò l'ambasciatore egiziano a Londra – per il Cairo quattromila soldati britannici nella base di Suez che marciavano in uniforme avrebbero rappresentato una continuazione dell'occupazione, che il governo non poteva permettere¹¹⁶⁹. Gli altri punti di divergenza – riattivazione e libertà di navigazione – furono discussi con il Ministro degli Esteri del Cairo. La distanza fra le parti, per quanto riguardava questi argomenti, non era eccessiva: infatti, per ciò che concerneva il transito nel canale, gli arabi erano disposti ad inserire un riferimento alla Convenzione del 1888 ed alla Carta delle Nazioni Unite, mentre Londra chiedeva un esplicito richiamo all'importanza strategico-economica del canale ed alla libertà di navigazione lungo lo stesso. Sulla formula di riattivazione, invece, la differenza era più sostanziale, perché Il Cairo non voleva che il testo fosse troppo generico. La formula che prevedeva una riattivazione della base in caso di azione delle Nazioni Unite per resistere ad un atto di aggressione non era sufficiente per gli egiziani, che volevano rimpiazzarla con una più specifica e circoscritta ai Paesi arabi. In caso di attacco a Turchia o Iran, inoltre, vi sarebbe stata una consultazione tra le parti, prima di attivare la base. Dal punto di vista britannico, l'esclusione dell'ONU dalla formula di riattivazione era un significativo passo indietro, né si poteva accettare che un attacco diretto contro Persia e Turchia non determinasse una riattivazione automatica della postazione militare¹¹⁷⁰.

¹¹⁶⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1364 from Cairo to Foreign Office*, 29/09/1953, in PRO, PREM 11/485.

¹¹⁶⁹ Cfr. *Outward Telegram No. 266 from Foreign Office to Cairo: Conversation between the Acting Secretary of State and the Egyptian Ambassador on September 30, 1953 – Israeli Aggression in the Demilitarised Zone*, 30/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/495G.

¹¹⁷⁰ Cfr. *Inward telegram No. 1375 from Cairo to Foreign Office*, 30/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/498G. Quello stesso giorno, l'ambasciatore israeliano chiese ed ottenne di essere ricevuto da Allen, il quale gli disse che agli egiziani non sarebbe stata chiesta alcuna garanzia per lo Stato ebraico, in cambio di un accordo su Suez. Oltre a ciò, era chiaro che alla firma del nuovo trattato sarebbe seguito un potenziamento delle forze armate egiziane, ma senza che ciò alterasse l'equilibrio previsto dalla dichiarazione del 1950. Infine, la Gran Bretagna sperava che la ritrovata collaborazione anglo-egiziana avrebbe facilitato un clima di generale distensione in Medio Oriente. Cfr. *Anglo-Egyptian Negotiations: Israel's Interest*, 30/09/1953, in PRO, FO 371/102816, JE1192/505.

Per tutti questi motivi, il *Cabinet* decise di non fare ulteriori concessioni agli egiziani e di reiterare quella che era considerata l'ultima offerta¹¹⁷¹. Il giorno dopo, vi fu un ennesimo incontro tra le due delegazioni, in occasione del quale gli egiziani posero sul piatto della bilancia la loro ultima offerta, che si articolava nel seguente modo: a) ritiro delle truppe da completare entro diciotto mesi, a partire dalla conclusione di un accordo di principio; b) riattivazione automatica della base in caso di attacco contro un membro della Lega Araba e consultazione in tutti gli altri casi, inclusa un'azione delle Nazioni Unite; c) personale britannico in abiti civili¹¹⁷². Per quanto riguardava il riferimento alla libertà di navigazione lungo il canale e la richiesta britannica di istituire delle postazioni per la R.A.F., gli egiziani dissero di non poter accettare quanto stabilito dagli inglesi¹¹⁷³.

Dopo quasi sei mesi di assenza forzata, il 5 ottobre Eden ritornò al *Foreign Office* in discrete condizioni di salute, dopo aver rifiutato un incarico ad un altro ministero, che Churchill gli aveva proposto, per continuare a dirigere la politica estera in prima persona¹¹⁷⁴. Intanto, il giorno successivo Anthony Nutting, Ministro di Stato presso il dicastero degli esteri, incontrava l'ambasciatore egiziano. L'argomento centrale della discussione fu ancora una volta quello delle uniformi, dato il serio rischio di rottura delle trattative che si correva su questo punto. Il diplomatico sostenne che, secondo il governo egiziano, i tecnici britannici rimasti nella base sarebbero stati intesi come personale civile con funzioni militari e per questo gli arabi temevano la portata simbolica delle divise, specie quella da parata, indossate in situazioni particolari. In realtà, rispose Nutting, essi sarebbero stati militari veri e propri, soggetti alla disciplina ed ai regolamenti delle forze armate, ragion per cui, nell'interesse di entrambe le parti, avrebbero dovuto indossare l'uniforme. Per quanto riguardava l'altro punto di rottura, quello sulla riattivazione, il ministro manifestò tutto il suo

¹¹⁷¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Friday, 2nd October, 1953, at 11:30 a.m.*, 02/10/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 54th Conclusions.

¹¹⁷² Fawzi asserì che l'Egitto poteva consentire che il personale britannico indossasse abiti con determinate caratteristiche, quali l'uniformità, la distinzione dei gradi e qualcosa che rendesse visibile che quegli uomini erano al servizio della Corona Britannica. Cfr. *Inward Telegram No. 1389 from Cairo to Foreign Office*, 03/10/1953, in PRO, CAB 21/3305.

¹¹⁷³ Cfr. *Inward Telegram No. 1388 from Cairo to Foreign Office*, 03/10/1953, in PRO, CAB 21/3305.

¹¹⁷⁴ Cfr. K. LARRES, *Churchill's Cold War...cit.*, p. 296.

disappunto per la posizione espressa dagli egiziani, poiché il Regno Unito riteneva assolutamente necessario che si facesse riferimento ad un'operazione sotto egida ONU, altrimenti si sarebbe rischiato di non riattivare la base in caso di attacco sovietico contro l'Europa¹¹⁷⁵.

Grande fu la delusione degli americani nell'apprendere che i negoziati stavano per essere sospesi ancora una volta. La rigidità dei britannici provocò il disappunto del Dipartimento di Stato, specie dopo che questo aveva dato il suo sostegno alle proposte che gli inglesi avevano inoltrato nelle settimane precedenti. Per tutta risposta, ora che gli egiziani avevano accettato – nella sostanza – le richieste di Londra, Dulles apprendeva che tutto poteva andare in frantumi a causa delle discussioni «...su che tipo di uniformi dovrebbero indossare i tecnici, cioè se queste debbano essere uniformi militari o non militari». La costernazione del Segretario di Stato era così evidente, che egli si augurava di aver ricevuto informazioni errate dai suoi collaboratori¹¹⁷⁶. Il primo atto rilevante di Eden dopo il ritorno nell'agone politico, fu la conversazione con l'ambasciatore americano, Aldrich. Naturalmente, il diplomatico introdusse subito l'argomento delle uniformi, dicendo che sarebbe stato davvero disastroso se le trattative fossero state interrotte per questo motivo. D'altronde, anche per gli egiziani questo era un argomento di fondamentale importanza, tanto che il governo rischiava di cadere, se avesse ceduto su questo terreno. Eden, però, fu molto chiaro a riguardo, poiché i tecnici sarebbero stati comunque soldati e avrebbero dovuto indossare le uniformi. Tutt'al più, come già osservato, si poteva pensare ad una divisa speciale, con un distintivo che li distinguesse come tecnici, piuttosto che come truppe da combattimento. Ma, in ogni caso, era escluso che essi vestissero abiti borghesi. Sembrava, di conseguenza, che le posizioni fossero del tutto inconciliabili, però Eden ebbe l'accortezza di ricordare che il vero punto di rottura, secondo lui, non era quello relativo alle uniformi, bensì la questione della riattivazione¹¹⁷⁷.

¹¹⁷⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 278 from Foreign Office to Cairo: Conversation between the Minister of State and the Egyptian Ambassador on October 6, 1953, Concerning Egyptian Negotiations*, 09/10/1953, in PRO, FO 800/774, JE1192/520G.

¹¹⁷⁶ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 10/06/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/10-653: Telegram, pp. 2142-2143.

¹¹⁷⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 1049 from Foreign Office to Washington: Conversation between the Secretary of State and the United States Ambassador on October 7, 1953, Concerning the Egyptian Negotiations*, 07/10/1953, in PRO, PREM 11/484, JE1192/517G.

Un ulteriore tentativo di conciliazione tra gli anglo-egiziani fu effettuato il 10 ottobre, ma la delegazione araba ribadì che non era possibile estendere le condizioni di riattivazione della base oltre la sfera della Lega Araba. Inoltre, gli egiziani chiarirono che non si sarebbe potuto andare avanti nelle trattative, se non si fosse appianato il contrasto su questo punto¹¹⁷⁸. In pratica, gli arabi avevano preannunciato l'ennesima sospensione dei negoziati. Era arrivato il momento di chiudere la partita, sostenevano Robertson e Hankey dalla capitale egiziana. La distanza tra le parti si era notevolmente ridotta, tanto che ulteriori discussioni avrebbero ottenuto l'effetto contrario. Per questo motivo, se il governo britannico non avesse voluto fare altre concessioni, sarebbe diventato importante che i negoziati fossero stati interrotti in un clima di cordialità, in modo da continuare in tempi migliori¹¹⁷⁹.

Nello stesso tempo, come aveva comunicato l'ambasciatore israeliano nel Regno Unito, il governo di Gerusalemme inviò una nota al *Foreign Secretary*, con cui si esprimeva l'interesse dello Stato ebraico per un eventuale ritiro britannico da Suez, che avrebbe alterato gli equilibri di forze stabiliti con la Dichiarazione Tripartita. Come già nel mese di aprile, Gerusalemme chiedeva quali garanzie fossero previste affinché Israele non risultasse svantaggiato da un eventuale accordo anglo-egiziano, in particolare per quanto riguardava le limitazioni alla libertà di transito nel canale¹¹⁸⁰.

Un'importantissima riunione del *Cabinet* fu quella del 15 ottobre, in cui si decise la sorte delle trattative. Eden cercò di mediare tra le parti, dicendo che un accordo era ancora possibile, se solo il governo avesse fatto un piccolo passo in avanti verso le richieste egiziane. Il consiglio dei ministri accolse la tesi del Segretario ed apportò alcune modifiche minori al testo da presentare agli egiziani. Tali emendamenti riguardavano, in particolare, le operazioni di evacuazione, da ultimare in quindici mesi, invece che diciotto, a partire dall'entrata in vigore del nuovo trattato. Una modifica significativa, inoltre, era quella concernente la formula di riattivazione della base, in quanto Eden suggerì – ed il *Cabinet* approvò – che ciò avvenisse in caso di: a) attacco contro l'Egitto;

¹¹⁷⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1428 from Cairo to Foreign Office*, 10/10/1953, in PRO, CAB 21/3305.

¹¹⁷⁹ Cfr. *Robertson and Hankey to Eden*, 14/10/1953, in PRO, CAB 129/63, C(53)281.

¹¹⁸⁰ Cfr. *Note from the Israel Ambassador in London to the Secretary of State for Foreign Affairs of the United Kingdom*, 14/10/1953, in DFPI, Vol. 8, 1952, Copy:93.08/358/28, pp. 744-746.

b) attacco contro un qualsiasi membro del Patto Arabo di Mutua Sicurezza; c) raccomandazione, da parte delle Nazioni Unite, che la base fosse attivata, in caso di aggressione o minaccia di aggressione. Inoltre, in caso di minaccia di attacco contro un membro della Lega Araba, oppure contro Iran o Turchia, ci sarebbe stata un'immediata consultazione tra Egitto e Regno Unito¹¹⁸¹.

Tornato alla guida del *Foreign Office*, Eden incontrò nuovamente il collega americano, a cui rivelò le decisioni assunte dal governo. Egli tornò anche a discutere sulla faccenda delle uniformi, ammettendo che questo non era un problema di facile soluzione per Downing Street. Infatti, il *Cabinet* aveva deciso che il personale tecnico non avrebbe indossato l'uniforme fuori dalla base. Inoltre, tale uniforme non sarebbe stata quella di ordinanza, bensì una speciale, come già osservato. Dulles, come già detto, era molto sensibile su questo punto e a tal proposito disse che l'opinione pubblica americana non avrebbe certo sostenuto una rottura delle trattative per una questione di uniformi¹¹⁸². Tale posizione era anche sostenuta dal Dipartimento di Stato, secondo cui gli inglesi avevano assunto un atteggiamento sbagliato, mentre gli egiziani avevano profuso i maggiori sforzi per venir loro incontro¹¹⁸³. Le critiche americane indussero il governo britannico a rimodulare parzialmente la proposta sulle uniformi. Infatti, esso decise che fuori servizio e fuori dalla base i tecnici avrebbero indossato abiti civili, mentre in servizio avrebbero vestito un abito da lavoro, piuttosto che un'uniforme vera e propria. In cambio, il governo egiziano doveva impegnarsi ad accettare che il personale inglese potesse adottare la normale divisa in occasioni particolari, oltre che portare una pistola per difesa personale¹¹⁸⁴. Una volta istruita la delegazione britannica, questa s'incontrò ancora con la controparte egiziana, che concordò con quasi tutte le proposte inglesi. Gli egiziani, si leggeva in un telegramma dall'ambasciata britannica, accettavano una durata settennale degli accordi, un periodo pari a

¹¹⁸¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 15th October, 1953, at 11a.m.*, 15/10/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)4, 58th Conclusions.

¹¹⁸² Cfr. *Foreign Ministers' Conference: Bilateral Talks between Mr. Dulles and Mr. Eden, October 17, at 2:30 p.m.*, 17/10/1953, in PRO, FO 371/102818, JE1192/568; *The Secretary of State to the Department of State*, 10/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Conference Files, Lot 60 D 627, CF 165, pp. 2144-2146.

¹¹⁸³ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 10/17/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 110.11 DU/10-1753: Telegram, p. 2146.

quindici mesi – dal momento della firma degli accordi – per terminare l'evacuazione da Suez e un numero di quattromila tecnici per i primi quattro anni e mezzo, da ridurre a mille per i dodici mesi successivi e a cinquecento per gli ultimi diciotto mesi. Per quanto riguardava la riattivazione, gli arabi non volevano includere il riferimento alle Nazioni Unite nel testo dell'accordo, né contemplavano alcun impegno al di fuori del contesto arabo. Circa l'altro punto di discordia, i rappresentanti del Cairo proposero grosso modo la stessa cosa che avevano suggerito gli inglesi, precisando, però, che le divise da adottare non dovessero essere militari, cosa inaccettabile per i britannici¹¹⁸⁵.

Nonostante l'accordo sembrasse vicino quanto mai nel passato – sosteneva Caffery – era possibile che l'incontro successivo avrebbe sancito la rottura delle trattative, a causa delle discordie sulla riattivazione e le uniformi. Caffery criticò duramente il governo britannico, che stava smentendo quanto promesso agli egiziani dal governo precedente, per bocca di Stevenson, circa la progressiva trasformazione della base in una postazione civile. Per quanto concerneva la formula di riattivazione, invece, il diplomatico riteneva che un'intesa fosse più facilmente raggiungibile, se gli inglesi non avessero insistito sull'altra questione¹¹⁸⁶. Un ultimo tentativo di riconciliazione risultò dalla conversazione tra Eden e l'ambasciatore egiziano, il 26 ottobre. In questa occasione, il diplomatico riferì che il suo governo intendeva trovare un accordo anche su quest'ultimi due punti, in modo da avviare una collaborazione fondata sulla reciproca fiducia. Tuttavia, Eden fu inflessibile e si limitò a ribadire che Londra aveva pronunciato la sua ultima offerta, specie considerando il fatto che i soldati britannici non avrebbero indossato l'uniforme al di fuori della base, quindi non vi era pericolo che potessero dare l'impressione di essere in Egitto come forza occupante¹¹⁸⁷.

¹¹⁸⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Monday, 19th October, 1953, at 4 p.m.*, 19/10/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)4, 59th Conclusions.

¹¹⁸⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1490 from Cairo to Foreign Office*, 21/10/1953, in PRO, PREM 11/484. In quella occasione, Caffery chiese alla giunta militare egiziana di mantenere un atteggiamento amichevole verso i britannici e di non sospendere le trattative. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/22/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/10-2253: Telegram, pp. 2148-2150.

¹¹⁸⁶ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/22/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/10-2253: Telegram, pp. 2151-2152.

¹¹⁸⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 297 from Foreign Office to Cairo: Conversation between the Secretary of State and the Egyptian Ambassador on October 26, 1953, Concerning Egyptian Negotiations*, 26/10/1953, in PRO, PREM 11/484, JE1192/570.

Alla fine di quello sterile colloquio, le trattative furono interrotte, ma la situazione per il governo britannico non era affatto tranquilla. Segnali di fibrillazione venivano dalla corrente più tradizionalista del partito al potere, tanto che i dissidenti non si contavano solo tra le file dei “falchi” come Waterhouse ed Amery, ma anche tra coloro che non erano a conoscenza di tutti i retroscena che determinavano gli eventi, ragion per cui era estremamente difficile che il governo rivedesse le proprie posizioni¹¹⁸⁸. Fallito l'ultimo tentativo di riconciliazione tra le parti, Londra decise di inviare una risposta alla nota israeliana di qualche settimana prima, ma anche in questo caso nessun progresso fu compiuto, in quanto ci si limitò, come sempre, ad attenersi alla Dichiarazione Tripartita, ribadendo che agli egiziani non sarebbe stata chiesta alcuna garanzia formale per lo Stato ebraico, nemmeno per quanto concerneva il Canale di Suez¹¹⁸⁹.

4. *La Conferenza delle Bermuda*

In ragione del contemporaneo allontanamento dalla vita politica di Churchill ed Eden, la Conferenza delle Bermuda era stata rimandata alla fine dell'anno. Ora che i due statisti erano tornati sulla scena, gli anglo-americani si preparavano per i lavori da svolgere, con una particolare attenzione al tema egiziano, data la recente delusione. In virtù di ciò, Dulles incontrò Makins per discutere i motivi del disaccordo anglo-egiziano. In particolare, l'ambasciatore sostenne che gli egiziani non avevano voluto introdurre un riferimento alle Nazioni Unite nella formula di riattivazione, per non trovarsi costretti a scendere in guerra affianco ad Israele, tesi con la quale Dulles concordò¹¹⁹⁰. Intanto, il

¹¹⁸⁸ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 10/28/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/10-2853: Telegram, p. 2156.

¹¹⁸⁹ Cfr. *E. Elath to the Ministry of Foreign Affairs*, 31/10/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, Coded Tel. L927, Inc.: 130.09/2319/5, pp. 821-822. Nello stesso autunno, la posizione israeliana si aggravò ulteriormente, quando l'Amministrazione Eisenhower fece sapere che avrebbe seguito una politica neutrale nel conflitto arabo-israeliano. L'8 ottobre, Dulles disse brutalmente ad Eban che l'obiettivo americano nel Medio Oriente era il raggiungimento di pace e stabilità, specie nella disputa tra arabi ed Israele. Inoltre, egli aggiunse, la via per ottenere la pace non passava per «...il sostegno ad Israele, a prescindere se abbia torto o ragione». G. RODDEN, *The Eisenhower Administration and the Middle East: Containment, Communism, and Arab Nationalism*, A Dissertation submitted to the Graduate School in partial fulfillment of the requirements for the Degree Doctor of Philosophy, Northern Illinois University, 1995, p. 72.

¹¹⁹⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 2374 from Washington to Foreign Office*, 03/11/1953, in PRO, PREM 11/484.

Dipartimento di Stato, stanco della paralisi negli eventi, stava riprendendo un ruolo più visibile nella vicenda anglo-egiziana, valutando nuovamente l'ipotesi di avviare un programma di aiuti all'Egitto per sbloccare la situazione¹¹⁹¹. In effetti, la posizione americana a riguardo era piuttosto delicata, in quanto, da un lato un'iniziativa del genere rischiava di provocare tensioni con gli alleati, dall'altro lato gli egiziani potevano cominciare a sospettare che la politica estera degli Stati Uniti fosse decisa a Downing Street, cosa che avrebbe compromesso il prestigio e l'influenza americana in quella parte del mondo¹¹⁹². Ed infatti, l'ambasciata americana a Londra comunicò che un aiuto agli egiziani, in questo particolare momento, avrebbe inferto un grosso colpo alla fiducia inglese negli Stati Uniti, ragion per cui sarebbe stato meglio consultare l'alleato, prima di compiere un simile passo¹¹⁹³.

Il 12 novembre, Dulles e Makins si incontrarono nuovamente e in quell'occasione, il Segretario di Stato suggerì alcune piccole modifiche al testo degli accordi – per quello che riguardava i due principali punti di divergenza tra inglesi ed egiziani – in modo da renderlo più accettabile per gli egiziani¹¹⁹⁴. In breve, Dulles aveva suggerito che la formula di riattivazione della base si fondasse principalmente sulle raccomandazioni delle Nazioni Unite, mentre, per quello che concerneva le uniformi, egli concordava con gli egiziani che il personale britannico dovesse indossare una sorta di divisa da lavoro civile, ma su questo il *Foreign Office* dissentiva¹¹⁹⁵. Oltre a ciò, Eden chiese all'ambasciatore americano di rinviare qualsiasi decisione circa un aiuto economico all'Egitto, fino a quando questo tema non fosse stato affrontato nell'imminente conferenza¹¹⁹⁶.

Nel frattempo, l'ambasciata britannica al Cairo non aveva chiuso i contatti con le autorità egiziane, bensì continuavano i colloqui informali per cercare di

¹¹⁹¹ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 11/06/1945, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874.00 TA/11-653: Telegram, pp. 2157-2158.

¹¹⁹² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 11/09/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874.00 TA/11-953: Telegram, pp. 2158-2159.

¹¹⁹³ Cfr. *The Chargé in the United Kingdom (Penfield) to the Department of State*, 11/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874.00 TA/11-1053: Telegram, pp. 2159-2160.

¹¹⁹⁴ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 11/12/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/11-1253: Telegram, pp. 2163-2164.

¹¹⁹⁵ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 11/13/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/11-1353: Telegram, pp. 2164-2165.

¹¹⁹⁶ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 11/18/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874. TA/11-1853: Telegram, p. 2166.

dirimere la controversia. A tal riguardo, il Ministro degli Esteri egiziano disse che l'unico vero ostacolo, per il suo governo, era costituito dalla questione della riattivazione. Rimosso quello, gli altri problemi sarebbero stati appianati con relativa facilità¹¹⁹⁷. Il 18 novembre, Robertson incontrò Nasser, il quale disse che il Consiglio Rivoluzionario – a proposito della formula di riattivazione – si era già spinto oltre la posizione raggiunta dal vecchio governo, ma non poteva spingersi oltre, pena la perdita di consenso da parte dell'opinione pubblica. In ogni caso, egli aggiunse, in caso di guerra il destino dell'Egitto – a differenza dell'Iran – sarebbe stato legato necessariamente a quello dell'Occidente¹¹⁹⁸. Prima di ripartire per Londra, il generale redasse un rapporto sulla situazione, consigliando al governo di attendere, prima di riprendere i contatti con la controparte egiziana. Il fattore tempo era importante per entrambi, continuava il documento, però non era il caso di farsi prendere dalla fretta, in quanto l'Egitto aveva bisogno degli aiuti promessi da Washington, ragion per cui era ragionevole pensare che presto gli arabi avrebbero rivisto la loro posizione. A questo proposito, Nasser – vero artefice della diplomazia egiziana – si rendeva conto perfettamente che la sopravvivenza del regime dipendeva da un accordo con la Gran Bretagna e ciò per due motivi: primo, perché esso aveva promesso solennemente di liberare una volta per tutte l'Egitto dal giogo straniero; in secondo luogo, senza tali accordi – che avrebbero assicurato stabilità al Paese – l'economia e il turismo egiziano non potevano risollevarsi. Nel frattempo, poiché non si poteva lasciar trascorrere troppo tempo, era essenziale mantenere i contatti con i vertici egiziani, per non lasciar cristallizzare la situazione¹¹⁹⁹. Un'altra valutazione generale della situazione fu presentata al *Foreign Office* da Hankey, che aveva un'opinione più pessimista in merito alla possibilità di un accordo. La politica estera egiziana, infatti, era modellata secondo una linea anti-britannica e, paradossalmente, il Governo Neguib voleva un accordo proprio perché questo costituiva l'unico modo per cacciare gli inglesi dall'Egitto. Un'intesa del genere, si leggeva nel rapporto, non era consigliabile, in quanto

¹¹⁹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 1591 from Cairo to Foreign Office*, 16/11/1953, in PRO, FO 371/102821, JE1192/608G.

¹¹⁹⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1608 from Cairo to Foreign Office*, 18/11/1953, in PRO, FO 371/102821, JE1192/609G.

¹¹⁹⁹ Cfr. *Anglo-Egyptian Negotiations: Appreciation by General Robertson 18th November, 1953*, 18/11/1953, in PRO, FO 371/102821, JE1192/614G.

avrebbe soltanto ridotto i tecnici britannici alla mercè di un governo per niente disposto a collaborare. Per queste ragioni, egli riteneva che fosse meglio cercare di rimanere nell'area del canale, affrontandone le conseguenze, anche a costo di occupare tutta la zona circostante¹²⁰⁰.

Tale visione era condivisa da alcuni deputati della maggioranza, i quali non erano interessati ad un accordo anglo-egiziano, bensì volevano solo che le truppe britanniche rimanessero a Suez. Nonostante ciò, Churchill si era ormai convinto che l'importanza strategica di quella base si era notevolmente ridotta, rispetto al passato¹²⁰¹. Egli era anche dell'opinione che, se gli americani avessero sostenuto le posizioni britanniche, gli egiziani avrebbero ceduto ed accettato un compromesso. Tutto ciò, concordò il *Cabinet*, doveva essere discusso durante la conferenza alle isole Bermuda¹²⁰².

Prima che le potenze occidentali discutessero del destino delle relazioni anglo-egiziane – con le ovvie ricadute su tutta la politica mediorientale – il governo israeliano inviò un'altra nota a Londra, esprimendo il proprio rammarico che la questione della sicurezza dello Stato ebraico non fosse affrontata nei negoziati con gli egiziani. In particolare, Gerusalemme era preoccupata che la firma degli accordi, con il conseguente potenziamento delle forze armate egiziane, potesse dare inizio ad una corsa agli armamenti, che avrebbe fatalmente coinvolto anche Israele, a detrimento dei progressi economico-sociali delle popolazioni dell'area. Infine, non meno importante era la libertà di transito lungo il canale, dato che più volte la Gran Bretagna aveva chiesto ad Israele di astenersi dal sollevare tale questione in seno alle Nazioni Unite, per non complicare i rapporti con l'Egitto in un momento così delicato¹²⁰³. A tal proposito, Nutting giustificò la timidezza britannica, dicendo

¹²⁰⁰ Cfr. *Hankey to Eden*, 23/11/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/625G.

¹²⁰¹ Oltre a ciò, il *Foreign Office* fece circolare un memorandum, in cui si ricordava che il Regno Unito era obbligato a re-impiegare le truppe, evacuandole dal Canale di Suez, per motivi di ordine finanziario. L'effetto negativo di una tale operazione poteva essere attenuato proprio da un accordo con l'Egitto, grazie al quale gli Stati mediorientali avrebbero creduto che la Gran Bretagna fosse stata sempre intenzionata a difendere l'area da eventuali attacchi di potenze esterne. Cfr. *Foreign Office Memorandum: Middle East Policy*, November 1953, in PRO, FO 371/102823, JE1192/676G.

¹²⁰² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10, Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 26th November, 1953, at 11 a.m.*, 28/11/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 72nd Conclusions.

¹²⁰³ Cfr. *Note from the Israel Ambassador in the United Kingdom to the British Secretary of State for Foreign Affairs (London)*, 27/11/1953, in DFPI, Vol. 8, 1953, Copy; 130.02/2419/1, pp. 910-418

che il Regno Unito non aveva alcun potere di controllo sul traffico lungo il canale. Perciò, un accordo con l'Egitto sulle questioni di difesa non avrebbe avuto alcuna ripercussione sulla libertà di transito, i cui destini erano già interamente controllati dagli egiziani¹²⁰⁴.

Alla vigilia della conferenza, l'orientamento generale del governo britannico era di raggiungere un accordo con gli egiziani senza fare ulteriori concessioni, richiedendo in proposito l'aiuto degli Stati Uniti. In caso di fallimento, scriveva Eden a Churchill, alcune alternative dovevano essere prese in considerazione. Una di queste ipotesi suggeriva di abbandonare subito la zona del canale, di propria iniziativa. Oppure, ci si sarebbe potuti attenere ai termini del vecchio trattato e rivedere le proprie posizioni nel 1956. In ogni caso, continuava il ministro, occorreva grande prudenza nel portare avanti queste alternative, per non compromettere il prestigio nazionale. Ma, soprattutto, non se ne doveva parlare con gli americani, altrimenti Caffery lo avrebbe subito riferito agli egiziani, i quali ne avrebbero tratto la conclusione di non aver bisogno di firmare alcun accordo¹²⁰⁵. Nello stesso momento, Dulles incontrava l'ambasciatore egiziano a Washington, il quale ammonì che il pericolo maggiore, al momento, era che in Egitto si diffondesse una mentalità neutralista, dovuta alla delusione di un mancato accordo con gli inglesi ed al continuo rinvio degli aiuti americani¹²⁰⁶.

La Conferenza delle Bermuda si svolse dal 4 all'8 dicembre e vide protagonisti i capi di Stato e di governo di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, nonché i vertici della NATO. In occasione del primo colloquio tra Churchill ed Eisenhower, il *Premier* mise subito in chiaro quale fosse la posizione britannica, dicendo che i soldati di Sua Maestà non potevano rinunciare all'uniforme, in quanto, così facendo, sarebbero stati soggetti più facilmente alle aggressioni egiziane. L'argomento egiziano fu affrontato più dettagliatamente il terzo e quarto giorno della conferenza, durante le conversazioni tra i ministri degli esteri. In tale occasione, Eden ribadì quello che aveva già detto Churchill,

913; *Note from the Israel Ambassador*, 27/11/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/623(A), EE/34/62871.

¹²⁰⁴ Cfr. *Minute by A. Nutting*, 27/11/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/623.

¹²⁰⁵ Cfr. *Eden to Churchill*, 01/12/1953, in PRO, FO 371/102821, JE1192/618G.

¹²⁰⁶ Cfr. *Memorandum of Conversation: Situation in Egypt on the Eve of the Bermuda Conference*, 12/01/1953, in FRUS, *Secretary of State's Memoranda of Conversation, November 1952-December 1954*, Microfiche Supplement, No. 304, pp. 62158-62159.

aggiungendo che il risultato delle elezioni in Sudan, che avevano premiato i partiti filo-egiziani, costringeva il governo britannico a rispondere alle critiche della sua stessa maggioranza parlamentare, ragion per cui in questo momento non era possibile fare ulteriori compromessi con gli egiziani¹²⁰⁷. Per tutta risposta, Dulles disse che gli Stati Uniti non potevano più posporre l'avvio del programma di aiuti per l'Egitto. Di conseguenza, se la situazione non si fosse sbloccata entro il primo gennaio, il governo avrebbe dato via libera alle procedure a riguardo¹²⁰⁸. A conclusione dei lavori, nella riunione plenaria della conferenza, Churchill aprì la discussione, focalizzandosi sull'importanza del Canale di Suez che, in qualità di via d'acqua internazionale, avrebbe dovuto destare l'attenzione di tutte le potenze mondiali. Egli si augurava una maggiore unità d'intenti tra i presenti, ipotizzando che il canale fosse internazionalizzato. Il *Premier*, inoltre, chiese al Presidente Eisenhower se la Gran Bretagna avesse almeno il sostegno morale degli Stati Uniti nelle trattative *in itinere*, perché questo avrebbe senz'altro indotto gli interlocutori egiziani a migliori consigli¹²⁰⁹. Eden fu più specifico, soffermandosi sulle due questioni che ancora dividevano i negoziatori anglo-egiziani¹²¹⁰. Sostanzialmente, nessuna conclusione fu raggiunta in questi colloqui, dato che la delegazione britannica si limitò ad esporre la posizione del governo di Londra, né gli Stati Uniti avanzarono nuove proposte. L'ultimo giorno della conferenza, il *Foreign Secretary* ebbe un ultimo colloquio con Byroade e la discussione fu ancora una volta incentrata sulla questione egiziana. In breve, il politico britannico ribadì che la situazione poteva

¹²⁰⁷ Churchill fu molto deluso dagli esiti della conferenza, in cui gli americani non diedero il sostegno sperato. Alcuni collaboratori del *Premier* predissero che Eden sarebbe diventato Primo Ministro entro pochi mesi. Se questo non fosse accaduto, Nutting era pronto a guidare una rivolta nel Partito Conservatore. Tuttavia, Churchill dovette deludere i sostenitori di Eden, poiché alla fine dell'anno egli disse allo stesso *Foreign Secretary* che si sarebbe dimesso solo se avesse subito un altro infarto. Cfr. J.W. YOUNG, *Winston Churchill's Last Campaign: Britain and the Cold War 1951-5*, Clarendon Press, Oxford, 1996, p. 236.

¹²⁰⁸ Cfr. *Dulles-Eden Meetings, Bermuda, December 6 and 7, 1953: Memorandum of Conversation, by Henry A. Byroade*, undated, in FRUS 1952-1954, Vol. V, Part 2, Conference Files, Lot 60 D 627, CF 184, pp. 1807-1808.

¹²⁰⁹ Eisenhower avrebbe voluto discutere anche del colonialismo, per sottolineare le differenze tra la mentalità americana e la visione obsoleta della politica estera delle vecchie potenze europee. Egli fu dissuaso da Churchill, che convinse il Presidente anche a modificare lievemente il discorso sulle armi nucleari e il diritto degli Stati Uniti di farne uso in guerra. Cfr. J. COLVILLE, *The Fringes of Powers...cit.*, p. 686.

¹²¹⁰ Cfr. *Fourth Plenary Tripartite Meeting of the Heads of Government, Mid Ocean Club, Bermuda, December 7, 1953, Noon: United States Delegation Minutes*, 12/07/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. V, Part 2, Conference Files, Lot 60 D 627, CF 185, pp. 1818-1821; *Egypt and the Middle East*, 07/12/1953, in PRO, PREM 11/484, B.C.(P) (53) 5th Mtg. Min. 1.

essere risolta alquanto agevolmente, se solo gli Stati Uniti avessero sostenuto pienamente gli sforzi profusi dal Regno Unito, anziché seguire passivamente le indicazioni di Caffery. In pratica, Eden si riferiva soprattutto alla formula di riattivazione della base, per la quale Londra insisteva che fosse necessario un riferimento ad un'azione sotto egida ONU. Il colloquio, però, non produsse effetti positivi – anzi, evidenziò per l'ennesima volta la mancanza di coordinamento tra i servizi di intelligence e le ambasciate anglo-americani – perché Byroade affermò che gli egiziani avevano intenzione di interrompere definitivamente i negoziati, se non si fossero ottenuti risultati concreti entro il primo gennaio¹²¹¹. Tale informazione, però, non era confermata dalle fonti britanniche, a cominciare dal generale Robertson¹²¹².

Negli stessi giorni della conferenza, il governo britannico valutò la risposta da inviare a Gerusalemme, a seguito della nota del 27 novembre precedente. Il governo d'Israele, scriveva Roger Allen, avrebbe dovuto tenere presente che il trattato sarebbe scaduto nel 1956 e che nessuna garanzia era possibile per lo Stato ebraico. Senza un accordo, in effetti, la sicurezza d'Israele sarebbe stata in pericolo, ragion per cui il modo migliore per tutelare gli interessi israeliani era proprio un accordo con gli egiziani che – almeno per sette anni – avrebbe assicurato la presenza dei soldati britannici¹²¹³. Per quanto riguardava la libertà di navigazione lungo il canale, il funzionario ammetteva le ragioni israeliane, dato che gli egiziani non manifestavano alcuna intenzione di rispettare la risoluzione delle Nazioni Unite. Tuttavia, ben poco potevano fare gli inglesi a riguardo; ma, soprattutto, non potevano assolutamente riferire agli israeliani che alcuni mesi prima essi stessi avevano proposto un approccio congiunto all'Egitto da parte delle potenze marittime firmatarie della Convenzione del 1888, al fine di ottenere garanzie su tale argomento, e che questa iniziativa era stata bloccata

¹²¹¹ Byroade propose una formula di attivazione alternativa, secondo la quale Egitto e Gran Bretagna avrebbero riconosciuto l'interesse delle Nazioni Unite nella base di Suez e ricorrere alla sua decisione per decidere sull'operatività della base. Pur ammettendo che questa ipotesi era impraticabile, in quanto molto difficilmente ci sarebbe stato un ricorso alle Nazioni Unite che avesse condotto ad una riattivazione della base, Byroade ribadì che anche la proposta britannica non aveva speranze di successo. Cfr. *Egypt: Minute by P. Dixon*, 08/12/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/649.

¹²¹² Cfr. *Record of a Conversation between the Secretary of State and Mr. Byroade at the Mid-Ocean Club, Bermuda*, 08/12/1953, in PRO, PREM 11/484.

¹²¹³ Cfr. Questa tesi era contestata da altre personalità del *Foreign Office*, secondo cui le truppe britanniche – che nel 1948 non avevano certo impedito agli egiziani di invadere il neonato Stato

proprio dal governo degli Stati Uniti. Circa il problema del riarmo, infine, Allen suggeriva di non fornire alcuna risposta impegnativa, in quanto gli israeliani non avevano alcun diritto a trattamenti migliori di quelli riservati agli arabi¹²¹⁴.

Intanto, la situazione in Egitto stava lentamente evolvendosi, tanto che la giunta egiziana stava cominciando ad elaborare una formula di riattivazione che contemplasse il concetto di guerra globale. A tal fine, la delegazione britannica, che si era trattenuta in Africa nonostante la sospensione dei negoziati, suggerì al *Foreign Office* di omettere un riferimento a Turchia ed Iran, per facilitare un'intesa tra le parti¹²¹⁵. Londra considerò positivamente tale novità, però occorreva che la delegazione definisse con gli egiziani cosa si intendesse per guerra globale, in modo da evitare equivoci in merito¹²¹⁶.

Dopo la conferenza, riprese l'attività diplomatica anglo-americana nei confronti degli egiziani. Già il 10 dicembre, Dulles incontrò l'ambasciatore egiziano, dicendogli che, ora che il regime era stato rafforzato dall'esito elettorale in Sudan, spettava all'Egitto guardare in faccia la realtà e compiere un passo verso le posizioni britanniche, anche perché il governo di Londra attraversava serie difficoltà in parlamento¹²¹⁷. Il Segretario di Stato – così come Makins – non si fidava troppo dell'ambasciatore egiziano, che considerava uno stupido, ragion per cui aveva mandato un telegramma a Caffery per informarlo che gli Stati Uniti non avrebbero fatto altro per aiutare gli egiziani¹²¹⁸.

I problemi che doveva affrontare il governo britannico non erano solo di natura parlamentare, bensì soprattutto di carattere economico. Per questo motivo, il Cancelliere aveva chiesto un taglio delle spese militari, per il biennio

ebraico – avrebbero dovuto guardarsi dagli egiziani, trascurando la difesa dei confini israeliani. Cfr. *Israel and the Egyptian Negotiations*, 15/12/1953, in PRO, FO 371/102824, JE1192/696(B).

¹²¹⁴ Cfr. *Israel and the Egyptian Negotiations*, 07/12/1953, in PRO, FO 371/102824, JE1192/696.

¹²¹⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 1694 from Cairo to Foreign Office*, 08/12/1953, in PRO, FO 371/102822.

¹²¹⁶ Cfr. *Egypt: Defence Negotiations – Cairo Telegram No. 1694 of December 8*, 12/12/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/652.

¹²¹⁷ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 12/10/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/12-1053: Telegram, pp. 2168-2169. Churchill propose di convocare una riunione del Comitato Difesa del Partito Conservatore, in modo da esporre le ragioni del governo e chiarire quali fossero i fatti. Ciò in quanto la fronda del partito aveva annunciato una mozione di sfiducia alla politica del governo su Suez, motivo per il quale il Primo Ministro sperava di convincere almeno una parte dei deputati dissidenti. Cfr. *Suez*, 14/12/1953, in PRO, PREM 11/635.

¹²¹⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 2706 from Washington to Foreign Office*, 10/12/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/640.

1955-56, pari a 308 milioni di sterline. Non potendo assolutamente ridurre il contingente di stanza in Germania, né quello in Estremo Oriente, l'unica soluzione possibile rimaneva quella del Medio Oriente, anche se questo sarebbe costato molto in termini di perdita di prestigio. Dato che, in ogni caso, si doveva comunque ritirare le truppe da Suez, sarebbe stato meglio se questo fosse avvenuto in seguito ad un accordo, in modo da garantirsi il diritto di rientro in caso di guerra¹²¹⁹.

Oltre a ciò, il governo, ma in particolare Churchill, era preoccupato dalla piega che avrebbero potuto prendere gli eventi nel Sudan, oltre che da un possibile intervento egiziano, "legittimato" dal successo dei partiti filo-egiziani¹²²⁰. Per evitare ciò, il Primo Ministro suggeriva di inviare a Khartoum due battaglioni di fanteria e tre-quattro squadroni della R.A.F. Naturalmente, una mossa simile avrebbe provocato le reazioni egiziane, causando quasi sicuramente la rottura del negoziato e aggressioni contro le truppe britanniche, cui la Gran Bretagna avrebbe risposto con ritorsioni economiche¹²²¹. Invece, Eden aveva una posizione più diplomatica, di fermezza con gli egiziani per quanto riguardava la revisione del trattato¹²²², ma egli non considerava fattibile l'ipotesi di inviare truppe nella capitale sudanese, perché ciò sarebbe stato interpretato come una volontà di sovvertire il risultato delle elezioni. In conclusione, l'unica alternativa possibile era di continuare a negoziare con gli egiziani¹²²³.

5. *Tensioni tra vecchi amici*

¹²¹⁹ Cfr. *Foreign Office Memorandum: Middle East Policy*, 11/12/1953, in PRO, FO 371/102823.

¹²²⁰ In previsione del dibattito sulla politica estera da svolgersi il 17 dicembre, Churchill disse, durante la riunione del *Cabinet*, che avrebbe esposto le argomentazioni militari a giustificazione della politica del governo, confidando che una buona parte dei dissidenti si sarebbe convinta che quella seguita dall'esecutivo fosse la strada giusta. Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 14th December, 1953, at 6:45 p.m.*, 14/12/1953, in PRO, CAB 128/26, C.C.(53)2, 78th Conclusions.

¹²²¹ Cfr. *Churchill to Eden*, 11/12/1953, in PRO, FO 371/102823.

¹²²² Nel dicembre del 1953, Eden stava valutando la possibilità di favorire un colpo di Stato in Egitto, ma ne fu dissuaso da Stevenson, che in passato aveva fatto parte del *Joint Intelligence Staff*. L'ambasciatore gli riferì che l'assassinio di Neguib non avrebbe fatto altro che determinare la presa di potere di uno dei seguaci del generale, molto probabilmente Nasser, su cui la CIA faceva molto affidamento. Cfr. S. DORRIL, *MI6...cit*, p. 602.

¹²²³ Cfr. *Eden to Churchill*, 12/12/1953, in PRO, FO 371/102823, JE1192/656G, P.M./53/342.

Come abbiamo visto, subito dopo la conferenza gli inglesi avevano tratto un bilancio – piuttosto deludente – dei colloqui con gli alleati, ma lo stesso fecero gli americani e anch’essi non prevedevano – almeno per quanto riguardava la politica mediorientale – un futuro roseo nelle relazioni con gli inglesi. A riprova di ciò, in un verbale di Gabinetto si poteva leggere che Eisenhower era piuttosto risentito dalle allusioni britanniche circa un mancato sostegno alla politica americana verso la Cina, nel caso gli Stati Uniti non si fossero decisi ad appoggiare *toto corde* la posizione inglese in Egitto¹²²⁴. Il 15 dicembre Eden e Dulles si incontrarono nuovamente, ma il risultato della discussione fu deludente per il ministro inglese. Il Segretario di Stato, infatti, lesse un estratto di una serie di telegrammi di Caffery, secondo il quale gli egiziani si accingevano – se non avessero ottenuto nuove concessioni dal Regno Unito – a guidare un movimento nazionalista arabo, inducendo altri Stati dell’area mediorientale a denunciare i trattati di alleanza con le potenze occidentali. Per evitare ciò, Dulles chiese al collega inglese che la Gran Bretagna redigesse il testo dell’accordo – senza riferimenti alle due questioni irrisolte – in modo da focalizzare l’attenzione su quanto già concordato. In verità, Eden fu alquanto perplesso da questa prospettiva, visto che erano stati proprio gli egiziani a chiedere che si discutesse prima un accordo di principio, invece che negoziare su un testo complessivo. Oltre a ciò, la situazione sudanese e le continue minacce rivolte dai capi egiziani, terminò il ministro inglese, non rendevano possibile che il Regno Unito facesse ancora concessioni sugli argomenti in sospeso¹²²⁵. A tal proposito, occorre anche dire che, nel verbale americano della conversazione, si leggeva anche che Eden aveva escluso nuove concessioni all’Egitto, per via delle difficoltà che il governo stava incontrando con il partito¹²²⁶. Da parte americana, invece, si faceva notare che una parte dell’opinione pubblica riteneva che gli inglesi non volessero affatto un accordo con gli egiziani e che, se anche

¹²²⁴ Cfr. *Minutes of Cabinet Meeting, December 9, 1953, 10.00 a.m. to 12:45.p.m.*, 12/09/1953, in *Minutes and Documents of the Cabinet Meetings of President Eisenhower, 1953-61*, UPA, Washington, 1980.

¹²²⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 562 from Paris to Foreign Office*, 15/12/1953, in PRO, FO 371/102822, JE1192/645G.

¹²²⁶ Cfr. *The Chargé in France (Achilles) to the Department of State*, 12/16/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/12-1653: Telegram, pp. 2174-2175.

un'intesa fosse stata raggiunta su riattivazione ed uniformi, Londra avrebbe sollevato altre questioni, pur di non rivedere il vecchio trattato¹²²⁷.

Come previsto, il dibattito in parlamento sulla questione di Suez fu piuttosto acceso e i dissidenti conservatori contestarono l'operato del governo¹²²⁸. Gli esponenti *Tory* più tradizionalisti rivendicarono l'orgoglio imperiale, tradito dall'atteggiamento remissivo che il governo mostrava in Egitto, tanto che un ritiro da Suez, affermò il Capitano Waterhouse, avrebbe avuto effetti disastrosi per tutto il *Commonwealth*. Infatti, seguendo questa politica, la Gran Bretagna avrebbe dato un forte segnale di stanchezza non solo nel Medio Oriente, ma anche in Africa, dove il ritiro da Suez sarebbe stato interpretato come una rinuncia alle responsabilità verso i propri possedimenti. Di conseguenza, egli chiedeva che un contingente militare, sia pure limitato, restasse in Egitto e continuasse a gestire la base di Suez, anche perché il Paese nord-africano avrebbe avuto tutto da guadagnare dalla presenza britannica, in termini sia economici che militari. Da parte laburista, invece, Richard Crossman sostenne che fosse un'idiozia perdere tempo prezioso per discutere su che tipo di uniforme avrebbero indossato i tecnici rimasti nella base. Oltre a ciò, era falso che il contingente britannico, se fosse rimasto a Suez, avrebbe assicurato la libera navigazione lungo il canale. Infatti, continuò Crossman, gli egiziani, nonostante la presenza di circa 80.000 soldati britannici, continuavano ogni giorno a bloccare e ispezionare tutte le navi che ritenessero opportuno, ragion per cui era del tutto inutile continuare a spendere cifre esorbitanti per mantenere una guarnigione in Egitto. Di conseguenza, era arrivato il momento di concludere un accordo, in modo tale che fossero salvaguardate le infrastrutture costruite nel corso degli anni, che avrebbero potuto servire in futuro¹²²⁹.

A seguito delle difficoltà in seno alla maggioranza, il governo britannico non poteva permettere che gli Stati Uniti avviassero il programma di aiuti per

¹²²⁷ Cfr. *The Chargé in France (Achilles) to the Department of State*, 16/12/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/12-1653: Telegram, pp. 2176-2177.

¹²²⁸ Il 16 dicembre, durante un pranzo con i deputati conservatori più radicali, Churchill tenne un discorso di venticinque minuti, in cui rivendicò la capacità del governo di tenere la situazione egiziana sotto controllo. Nonostante ciò, Waterhouse e altri trentacinque dissidenti promossero una mozione che chiedeva la sospensione delle trattative con il governo egiziano. Entro il giorno successivo, il numero dei firmatari era salito a quarantuno. Cfr. H. PELLING, *Churchill's Peacetime Ministry, 1951-55*, Macmillan, London, 1997, p. 115.

¹²²⁹ Cfr. *Debate on Foreign Affairs*, 17/12/1953, in *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, pp. 591-672.

l'Egitto, motivo per il quale Churchill scrisse per l'ennesima volta ad Eisenhower, esortandolo a non appoggiare gli arabi, quando l'alleato si trovava in un momento di difficoltà¹²³⁰. Una tale manovra, ammonì il *Premier*, avrebbe avuto ripercussioni negative sui rapporti anglo-americani, tanto da spingere l'opposizione socialista a chiedere l'ammissione della Cina rossa all'ONU. Ciò che il Primo Ministro temeva maggiormente – nel caso gli americani non avessero sospeso gli aiuti all'Egitto – era che una buona parte dei conservatori si unisse ai socialisti che già criticavano gli Stati Uniti. Insomma, l'Amministrazione Eisenhower, intendeva Churchill, non avrebbe avuto affatto da guadagnarci se il suo governo fosse caduto¹²³¹. Nella sua immediata risposta, il Presidente non nascose la sua amarezza per quello che aveva scritto Churchill. Eisenhower disse che anche il suo governo aveva problemi in parlamento, in quanto il Congresso aveva stabilito che gli aiuti economici ai Paesi mediorientali fossero equamente distribuiti tra arabi ed israeliani. Avendo già assolto gli impegni con Gerusalemme, continuò Eisenhower, l'Amministrazione adesso si trovava in difficoltà per dover continuamente rimandare l'avvio del programma di sostegno agli egiziani e, se ciò era avvenuto, era stato proprio per venire incontro all'alleato britannico. Per quanto riguardava la Cina, Eisenhower colse in contropiede l'amico, chiedendogli se fosse disposto – se gli Stati Uniti avessero ascoltato i consigli sull'Egitto – ad opporsi all'ingresso di quello Stato nel consesso dei Paesi pacifici, almeno finché la Cina rossa non avesse cominciato a comportarsi in modo civile¹²³². In tutta risposta, Churchill si affrettò a chiarire la propria posizione, addossando la responsabilità delle pressioni pro-cinesi all'opposizione socialista, che, comunque, sarebbe stata maggiormente favorevole, rispetto ai conservatori, ad avallare il programma americano di aiuti all'Egitto. In breve, il *Premier* chiedeva che gli Stati Uniti

¹²³⁰ Circa le relazioni con gli egiziani, Churchill, scrive Shuckburgh nei suoi diari, aveva sempre desiderato una guerra che, secondo lui, avrebbe permesso alla Gran Bretagna di risolvere i problemi di Suez e del Medio Oriente, più di quanto non si potesse fare con una soluzione di compromesso. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...*cit., p. 121.

¹²³¹ Cfr. *Churchill to Eisenhower*, 19/12/1953, in PRO, FO 800/774, EG/53/19; *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 12/19/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2177-2178.

¹²³² Cfr. *President Eisenhower to Prime Minister Churchill*, 12/20/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Eisenhower Correspondence with Churchill", pp. 2178-2180; *Eisenhower to Churchill*, 21/12/1953, in PRO, PREM 11/699.

non dessero sostegno morale e materiale agli egiziani, in un momento in cui questi conducevano una campagna di odio anti-britannico, perché ciò non avrebbe certo favorito i rapporti anglo-americani. Tuttavia, chiarì Churchill, la politica americana in Egitto non avrebbe cambiato il sostegno della Gran Bretagna sulla questione cinese, però sarebbe stato più difficile per il governo continuare ad appoggiare gli americani in Estremo Oriente, se si fosse fronteggiata non solo l'opposizione laburista, ma anche una parte della maggioranza. In conclusione, una divergenza anglo-americana sulla politica mediterranea avrebbe soltanto giovato al nemico comune¹²³³.

Nel frattempo, i rappresentanti diplomatici britannici non avevano smesso di incontrarsi con i vertici politici egiziani. I nodi da sciogliere erano sempre gli stessi, ma da parte araba si registrava, stando alle fonti inglesi, un irrigidimento sulla questione della riattivazione. Infatti, Nasser aveva più volte ribadito che solo in caso di aggressione contro uno Stato arabo vi sarebbe stata una riattivazione automatica. In tutti gli altri casi – compreso quello di una guerra globale – era possibile solo una consultazione tra le parti. Per questo motivo, Stevenson raccomandò che, se proprio si fosse giunti ad una rottura delle trattative, sarebbe stato meglio se ciò fosse avvenuto sulla questione della riattivazione, piuttosto che sulla vicenda delle uniformi¹²³⁴.

La situazione di stallo richiedeva una mossa di una delle parti, pertanto Churchill, sempre contrario all'idea di un ritiro totale da Suez, scrisse al *Foreign Secretary*, proponendo un limite di tempo – o un ultimatum, come fu scritto in un primo momento¹²³⁵ – da dare agli egiziani, per accettare o meno l'offerta britannica di compromesso. In questo modo, insisteva il *Premier*, la Gran Bretagna avrebbe comunque salvaguardato il suo prestigio. Entro la metà di febbraio, secondo la proposta di Churchill, se gli egiziani non avessero accolto le condizioni britanniche, Londra si sarebbe sentita libera di agire come meglio avesse creduto per difendere i propri interessi¹²³⁶. Eden – come quasi sempre –

¹²³³ Cfr. *Churchill to Eisenhower*, 22/12/1953, in PRO, PREM 11/484, T.315/53; *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 12/22/1953, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2183-2184.

¹²³⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 1750 from Cairo to Foreign Office*, 27/12/1953, in PRO, PREM 11/484.

¹²³⁵ Cfr. *Churchill to Eden*, 27/12/1953, in PRO, PREM 11/484.

¹²³⁶ Cfr. *Churchill to Eden*, 28/12/1953, in PRO, PREM 11/484.

non condivideva pienamente l'opinione del Primo Ministro, poiché riteneva che fosse sufficiente avvisare informalmente Neguib¹²³⁷ che la Gran Bretagna non avrebbe potuto attendere all'infinito. Però, egli aggiunse, il Presidente egiziano non avrebbe potuto più stringere alcun accordo, se Londra avesse comunicato pubblicamente di aver costretto l'Egitto ad accettare le sue condizioni. Purtroppo, concluse il ministro, l'unica alternativa ad un compromesso era una guerra contro gli egiziani, da cui la Gran Bretagna sarebbe emersa militarmente vittoriosa, ma senza più un solo alleato nel Medio Oriente¹²³⁸.

Mentre i rappresentanti britannici continuavano a discutere con gli egiziani ad un ritmo quasi quotidiano, gli Stati Uniti decisero di accogliere le obiezioni inglesi all'avvio del programma di aiuti per l'Egitto. Il Dipartimento di Stato assunse tale decisione perché riteneva che, in questo delicato momento, il sostegno economico all'Egitto non avrebbe provocato effetti positivi sulle probabilità di accordo, per via delle probabili reazioni negative della Gran Bretagna e delle tendenze neutraliste che stavano prendendo piede nel Paese mediterraneo¹²³⁹. Nello stesso tempo, gli americani fecero presente agli egiziani che l'immediata riattivazione della base in caso di guerra era un obiettivo primario anche degli Stati Uniti¹²⁴⁰.

All'inizio del 1954, sembrava che finalmente qualcosa si stesse muovendo in favore della Gran Bretagna. Infatti, da un lato gli Stati Uniti avevano rimandato ancora una volta gli aiuti promessi all'Egitto, dall'altro lato gli egiziani stessi si dichiaravano disposti a rimodulare parzialmente le loro richieste, purchè si concordasse una giusta formulazione del testo. Alla luce di queste nuove prospettive, Eden fece redigere un memorandum – da discutere nella riunione

¹²³⁷ Cfr. Alla fine del 1953, Neguib cominciò a manifestare segni di insofferenza per il suo ruolo di facciata ed iniziò a sfidare Nasser per la supremazia nel Paese. A tal fine, egli si imbarcò in un tentativo, ad opera della Fratellanza Mussulmana, di spodestare Nasser ed i suoi più fedeli collaboratori. Tuttavia, Nasser poteva contare sul sostegno degli Stati Uniti, che gli diede la forza sufficiente per vincere la rivalità del generale. Cfr. M. F. HOLLAND, *America and Egypt...cit.*, pp. 56-57.

¹²³⁸ Cfr. *Eden to Churchill*, 28/12/1953, in PRO, FO 371/108413, JE1192/8. Le divisioni in seno alla maggioranza parlamentare si ripercuotevano anche nello stesso *Foreign Office*, tanto che Selwyn Lloyd era convinto – in conformità alla teoria di Waterhouse – che le truppe britanniche, pur in quantità notevolmente ridotta, avrebbero dovuto rimanere a Suez anche oltre il 1956. Eden, al contrario, considerava assurda un'idea del genere. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...cit.*, p. 125.

¹²³⁹ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 12/31/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874.00 TA/12-3153; Telegram, pp. 2189-2190.

¹²⁴⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 22 from Cairo to Foreign Office*, 06/01/1954, in PRO, PREM 11/701.

del *Cabinet* – in cui descriveva come fosse cambiata la situazione. Anzitutto, sosteneva il ministro, le prospettive di un conflitto con l'Unione Sovietica nell'immediato futuro si erano notevolmente ridimensionate, ragion per cui era diventato importante raggiungere un accordo più sulle necessità in tempo di pace, che in tempo di guerra. Inoltre, il problema egiziano non poteva essere separato da quello delle relazioni con gli altri Paesi arabi. Soltanto attraverso un accordo con gli egiziani, continuava Eden, la Gran Bretagna poteva assicurarsi buoni rapporti con tutto il Medio Oriente, proteggendo, di conseguenza, il fianco orientale della NATO e prevenendo la diffusione del comunismo, oltre che appianare tutte le incomprensioni che vi erano con gli Stati Uniti. Oltre a ciò, non erano da sottovalutare le motivazioni economiche che rendevano necessario il ritiro da Suez. Un'alternativa fondata sull'alleanza con Israele, che avrebbe permesso di rimanere comunque vicini all'area del canale – affermava il *Foreign Secretary* – era da scartare perché avrebbe alienato il supporto degli Stati arabi, la cui co-operazione rimaneva necessaria in ogni caso e dalle cui risorse energetiche il Regno Unito continuava a dipendere. Per questi motivi, Eden concludeva che un accordo con gli egiziani era assolutamente necessario, altrimenti le truppe rimaste nell'area di Suez avrebbero dovuto fronteggiare l'ostilità della popolazione e del governo egiziani, mentre un'evacuazione senza un accordo con gli egiziani avrebbe privato la Gran Bretagna del diritto di rientro in caso di necessità belliche¹²⁴¹. Se proprio il negoziato fosse fallito, sostenne Eden nella conseguente riunione dei ministri, il Regno Unito avrebbe dovuto seguire la strada indicata dal vecchio trattato e chiedere un arbitrato da parte delle Nazioni Unite. In questo caso, se gli egiziani avessero rifiutato l'arbitrato, la posizione britannica avrebbe almeno avuto il sostegno internazionale¹²⁴².

Due giorni dopo, anche lo Stato Maggiore produsse un documento, sulla falsariga di quello del Segretario agli Esteri. I militari si dichiaravano convinti che, ovunque si fosse deciso di re-impiegare le truppe, una base come quella di Suez sarebbe rimasta comunque di grande valore. Inoltre, essi concordavano con

¹²⁴¹ Cfr. *Cabinet. Middle East Policy: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 07/01/1954, in PRO, CAB 129/65, C.(54)6.

¹²⁴² Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Thursday, 7th January, 1954, at 3 p.m.*, 07/01/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)2, 1st Conclusions.

Eden che un accordo con gli egiziani avrebbe determinato anche la collaborazione con altri importanti Stati arabi, quali Iraq, Giordania e Libia. In caso contrario, concludeva il memorandum, l'intera posizione strategica della Gran Bretagna in Medio Oriente sarebbe stata in discussione¹²⁴³. Per queste ragioni, i vertici militari erano anche disposti ad accettare che i soldati inglesi non indossassero divise di ordinanza, bensì uniformi speciali, sempre che queste fossero state distinguibili come divise di Sua Maestà Britannica¹²⁴⁴. In previsione di ciò, il *Foreign Office* produsse anche un documento che esaminava la posizione legale della Gran Bretagna in Egitto, ma prima Londra inviò un telegramma a Washington, in cui si comunicavano al governo degli Stati Uniti i termini generali di accordo proposti dai britannici¹²⁴⁵. Secondo quanto stabiliva il trattato del 1936, l'Egitto avrebbe potuto chiedere la sua revisione nel 1956, ma, così facendo, ne avrebbe automaticamente riconosciuto la validità, sconfessando l'abrogazione unilaterale del 1951. In virtù di ciò, era molto probabile che gli egiziani si sarebbero limitati a continuare a chiedere l'evacuazione delle truppe britanniche, senza ricorrere agli strumenti legali previsti nel vecchio trattato. Nell'ipotesi, invece, che gli arabi avessero fatto ricorso alle Nazioni Unite, il Regno Unito avrebbe potuto fare appello all'articolo 16 del suddetto documento, secondo cui era prevista una semplice revisione del trattato, non la sua abrogazione. Il punto di debolezza per la Gran Bretagna, terminava il memorandum, era l'eccessivo numero di soldati stanziati a Suez, che difficilmente sarebbe stato giustificato come necessario per la tutela dei diritti britannici, o per le necessità della situazione internazionale¹²⁴⁶.

Nel frattempo, man mano che passava il tempo e si concretizzava la necessità di un accordo con gli egiziani, si facevano sempre più intense le pressioni israeliane per sollevare la questione delle limitazioni alla libertà di navigazione imposte allo Stato ebraico. Di fronte alla prospettiva che Gerusalemme portasse

¹²⁴³ Churchill criticò la tesi contenuta in questo documento, sostenendo che un accordo secondo i termini proposti, non solo sarebbe stato svantaggioso da un punto di vista militare, ma avrebbe anche compromesso il prestigio britannico, senza per questo creare un'atmosfera migliore nelle relazioni anglo-arabe. Cfr. *Churchill to Eden*, 11/01/1954, in PRO, PREM 11/701.

¹²⁴⁴ Cfr. *Cabinet – Middle East Defence: Memorandum by the Chiefs of Staff*, 09/01/1954, in PRO, CAB 129/65, C.(54)9.

¹²⁴⁵ Cfr. *Outward Telegram No. 128 from Foreign Office to Washington*, 09/1/1954, in PRO, PREM 11/701.

¹²⁴⁶ Cfr. *Cabinet – The Legal Position in Egypt: Note by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 12/01/1954, in PRO, CAB 129/65, C.(54) 11.

il problema all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Eden comunicò che la Gran Bretagna avrebbe sostenuto la posizione israeliana – incurante delle inevitabili critiche arabe – non potendo ignorare i danni inferti all'economia del giovane Stato dal blocco egiziano¹²⁴⁷. Di tale situazione approfittò subito Churchill, plaudendo al coraggio del *Foreign Secretary*, ed affermando che l'Egitto non aveva alcun diritto di utilizzare una via d'acqua internazionale per attuare un blocco contro una nazione sovrana¹²⁴⁸. La risposta di Eden, però, fu scoraggiante, in quanto egli affermò che l'ONU avrebbe fatto ben poco per indurre l'Egitto a ritirare il blocco contro Israele¹²⁴⁹. Di conseguenza, il problema da risolvere era sempre lo stesso da molti mesi a questa parte: individuare una formula di riattivazione della base e un compromesso sulle uniformi, che conciliasse le posizioni britanniche con quelle egiziane¹²⁵⁰.

¹²⁴⁷ Cfr. *Outward Telegram No. 214 from Foreign Office to Washington*, 14/01/1954, in PRO, PREM 11/1451.

¹²⁴⁸ Cfr. *Churchill to Eden*, 15/01/1954, in PRO, FO 800/775, EG/54/2(A).

¹²⁴⁹ Cfr. *Eden to Churchill*, 18/01/1954, in PRO, FO 800/775, EG/54/3.

¹²⁵⁰ Anche il Dipartimento di Stato era dell'opinione che il momento non fosse opportuno per sollevare la questione del blocco contro Israele davanti alle Nazioni Unite, proprio a causa delle tensioni anglo-egiziane. Cfr. *Inward Telegram No. 119 from Washington to Foreign Office*, 16/01/1954, in PRO, PREM 11/1451.

CAPITOLO SETTIMO

GLI ACCORDI DEL 1954

*«É grottesco far credere che,
come risultato di questo accordo,
la nostra influenza nel Medio
Oriente risulterà compromessa.
Non ci credo neanche per un attimo...».*
Anthony Eden, discorso alla Camera dei Comuni,
29 luglio 1954.

1. *La scelta turca*

Dal punto di vista egiziano, le proposte britanniche erano inaccettabili, non tanto perché vi fossero tendenze di neutralismo, quanto perché queste mettevano in discussione il principio di sovranità nazionale. Per questo motivo, Il Cairo non poteva accettare che la formula di riattivazione comprendesse anche elementi estranei al mondo arabo, né che i tecnici britannici avessero lo status di personale militare, pur consentendo che questi, per questioni di identificazione, indossassero una specie di uniforme. Se agli inglesi fosse interessato principalmente la sicurezza del personale, suggeriva Caffery, allora il Dipartimento di Stato avrebbe dovuto suggerire a Londra di formulare una richiesta più realistica, anche perché gli Stati Uniti non potevano permettersi di appoggiare ancora le proposte britanniche dell'autunno precedente¹²⁵¹.

Ormai, la situazione in Egitto rischiava di incancrenirsi e le relazioni anglo-americane erano soggette a varie incomprensioni e tensioni, dovute proprio alla diversa concezione della politica mediorientale ed egiziana in particolare. Secondo l'ambasciatore Stevenson, infatti, per gli americani l'Egitto era ancora vittima del colonialismo britannico e per questo meritava la loro simpatia. Inoltre, Washington sembrava accecata dalla prospettiva che tutti i problemi dell'area si sarebbero risolti con la firma degli accordi su Suez. Queste considerazioni, unite al timore di perdere popolarità – ed alla smania di svolgere un ruolo di primo piano anche in una regione che non era di competenza americana – inducevano gli Stati Uniti a non sostenere pienamente il loro

migliore alleato. Inevitabilmente, proseguiva il rapporto del diplomatico, gli egiziani sfruttavano questo atteggiamento ambiguo degli Stati Uniti, giocando sui timori derivati dalla prospettiva di una posizione neutralista¹²⁵². La diffidenza britannica nei confronti dell'alleato d'oltremare era giunta ad un punto tale, che i funzionari del *Foreign Office* non intendevano più seguire le indicazioni degli americani riguardo la questione egiziana, altrimenti Washington avrebbe fatto credere agli egiziani che i britannici fossero pronti ad ulteriori compromessi¹²⁵³.

I giudizi severi dei britannici, bisogna dire, non erano dettati solo da questioni di “orgoglio e pregiudizio”, ma anche dall'atteggiamento ondivago che Washington mostrava qualche volta in tutta la vicenda. In effetti, la Casa Bianca era molto sensibile alla prospettiva che i Paesi della regione – di cui l'Egitto era l'indiscussa guida – potessero assumere una posizione neutrale nel confronto bipolare della Guerra Fredda. Per questo motivo, a volte gli americani oscillavano tra il sostegno più o meno convinto alle posizioni dell'alleato britannico e la simpatia per le rivendicazioni nazionali degli arabi¹²⁵⁴. In questo periodo, i timori che il regime egiziano potesse lasciarsi incantare dalla sirena neutralista, indussero ancora una volta il Dipartimento di Stato – tramite l'ambasciatore Caffery – a svolgere una mediazione decisiva per le sorti della vicenda di Suez. Gli Stati Uniti erano decisi a chiudere la partita e a tal fine si risolsero nuovamente a far pressioni sugli arabi¹²⁵⁵, per indurli ad accettare –

¹²⁵¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 01/18/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part, 741.56374/1-1854: Telegram, pp. 2203-2205.

¹²⁵² Cfr. *Sir R. Stevenson to Mr. Eden – Egypt: Annual Review for 1953*, 25/01/1954, in PRO, PREM 11/629, JE1011/1, No. 14, 18/01/1954.

¹²⁵³ Cfr. *I. Kirkpatrick and E. B. Boothby to Churchill*, 22/01/1953, in PRO, FO 800/775, EG/54/4.

¹²⁵⁴ Eisenhower e Dulles erano convinti che fosse nell'interesse dei nazionalisti arabi ricercare l'appoggio dell'Occidente, in quanto la Guerra Fredda esigeva scelte di campo ben precise. A tal proposito, gli Stati Uniti erano pronti ad ergersi a difensori delle giuste rivendicazioni dei popoli arabi ed a difenderli dalla minaccia sovietica. Tuttavia, l'alleanza tra americani e nazionalisti arabi non aveva alcun fondamento di stabilità, in quanto quest'ultimi erano pronti, a seconda delle circostanze, a sfruttare a proprio vantaggio sia l'appoggio statunitense, che quello sovietico. Cfr. A. DONNO, *Stati Uniti e Israele nella crisi mediorientale (1948-1960)*, in “Nuova Storia Contemporanea” IV, 1, Gennaio-Febbraio 2000, p. 107.

¹²⁵⁵ In questo periodo, il *Foreign Office* stava prendendo in considerazione l'ipotesi che Neguib potesse essere assassinato e che un altro ufficiale, presumibilmente Nasser, prendesse il suo posto. Tuttavia, sia i funzionari del ministero che l'ambasciatore Stevenson ritenevano che al momento non vi fosse un'alternativa credibile al governo di Neguib. Cfr. *Mason to Stevenson*, 23/01/1954, in PRO, FO 371/108375, JE1056/1G; *Shuckburgh to Kirkpatrick*, 27/01/1954, in PRO, FO 371/108375, JE1056/2G; *Kirkpatrick to Shuckburgh*, 29/01/1954, in PRO, FO

almeno in linea di principio – i termini di accordo proposti da Londra, da cui dipendevano gli aiuti economici promessi da Eisenhower¹²⁵⁶. Il conseguente incontro tra Caffery e Nasser si rivelò determinante ai fini di una soluzione della controversia, in quanto Nasser – pur continuando a dubitare dell’effettiva volontà dei britannici di raggiungere un accordo – disse che avrebbe chiesto al Consiglio della Rivoluzione di includere anche la Turchia nella formula di riattivazione, aggiungendo che non avrebbe potuto modificare la posizione sulla questione delle uniformi¹²⁵⁷. Era significativo che Nasser facesse questa rivelazione prima a Caffery, perché ciò dimostrava ancora una volta che gli Stati Uniti – non più la Gran Bretagna – erano i garanti della stabilità in Medio Oriente. Dopotutto, il colonnello aveva parzialmente rivisto la sua posizione perché sperava negli aiuti americani – egli disse che gli Stati Uniti stavano ricattando l’Egitto – e ciò era un’ennesima dimostrazione che Washington era diventata l’interlocutore privilegiato, la potenza in grado di determinare gli eventi in Medio Oriente, senza che vi fosse ancora il minimo impegno militare. Eloquente era anche il fatto che Nasser prese questo impegno di sua spontanea iniziativa, a conferma che Neguib ormai era stato emarginato dall’effettivo potere. Gli inglesi seppero di questa iniziativa solo per mezzo dell’ambasciatore americano al Cairo, che riferì il tutto al collega britannico. Caffery aveva anche insistito – senza riuscirvi – per includere la Persia nella formula di riattivazione, ma, in fin dei conti, non era molto preoccupato di ciò, poiché un attacco contro il Paese del Golfo avrebbe inevitabilmente coinvolto anche la Turchia¹²⁵⁸.

Tale novità, sottolineava Stevenson, rappresentava un importante passo nella giusta direzione – anche se non contemplava il riferimento ad una guerra globale – e andava subito sfruttata per sbloccare la situazione, discutendo ancora con gli egiziani la questione della riattivazione della base. In particolare, l’ambasciatore sosteneva che, se la nuova formula suggerita da Nasser fosse stata estesa anche all’Iran, questa avrebbe coinciso con quanto i britannici avevano chiesto l’estate

371/108375, JE1056/2G, *Stevenson to Allen*, 10/02/1954, in PRO, FO 371/108375, JE1056/4G, 1011/3/54G.

¹²⁵⁶ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 01/22/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/1-2254: Telegram, pp. 2207-2208.

¹²⁵⁷ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 01/26/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/1-2654: Telegram, pp. 2208-2209.

¹²⁵⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 117 from Cairo to Foreign Office*, 27/01/1954, in PRO, PREM 701.

precedente¹²⁵⁹. Il telegramma dell'ambasciatore fu oggetto di discussione nella riunione del *Cabinet* del 3 febbraio, in occasione della quale Churchill, pur concordando che si dovesse fare qualcosa per riaprire il negoziato, chiese ed ottenne che ogni trattativa fosse rimandata, finchè gli esperti non avessero elaborato un piano alternativo a quello proposto il 21 ottobre precedente¹²⁶⁰. Nel frattempo, il *Foreign Office* prendeva in seria considerazione la prospettiva di un nuovo tavolo di trattative sui due problemi che si trascinarono da mesi e a tal fine preparò un apposito memorandum, da sottoporre all'attenzione del governo. Leggendo tale documento, ci si rende conto che le reazioni delle sfere politiche britanniche al piano di Nasser furono piuttosto tiepide, perché questo rappresentava meno di quanto avessero chiesto in principio gli inglesi¹²⁶¹. Tuttavia, ci si rendeva anche conto che non era possibile ottenere di più dagli egiziani. Inoltre, gli strateghi britannici pensavano che includere la Turchia nella formula di riattivazione fosse sufficiente per soddisfare le esigenze militari della Gran Bretagna in Medio Oriente, anche se accettare l'offerta di Nasser implicava un'ulteriore concessione da parte inglese. Per questi motivi, il Dipartimento consigliava al governo di accogliere l'offerta del vice-Primo Ministro egiziano¹²⁶².

Questa posizione era condivisa da alcuni esponenti del governo, che lo sottolinearono in sede di Gabinetto, ma non da Churchill, che non intendeva recedere dalle proposte del 21 ottobre, in quanto egli non voleva rinegoziare con gli egiziani ciò che non aveva trattato con gli americani, ragion per cui il governo non espresse ancora alcuna posizione ufficiale nei confronti dell'offerta

¹²⁵⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 133 from Cairo to Foreign Office*, 30/01/1954, in PRO, FO 800/775, EG/54/13.

¹²⁶⁰ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 3rd February, 1954, at 11 a.m.*, 03/02/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)2, 7th Conclusions.

¹²⁶¹ Nasser ricordò che, inizialmente, i britannici avevano chiesto che la base fosse riattivata in caso di attacco a Turchia e/o Iran – oltre che in caso di aggressione ad uno Stato arabo – e che in seguito avevano escluso la Persia dalla formula di riattivazione. Inoltre, essi avevano inserito il riferimento alle Nazioni Unite solo dopo che l'Egitto rifiutò di includere la Turchia nel testo degli accordi. Per questo motivo, il nuovo piano del colonnello era in linea con quanto stabilito fin dal principio. Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/09/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374, /2-954: Telegram, pp. 2212-2213.

¹²⁶² Cfr. *Egypt: Defence Negotiations – Foreign Office Memorandum*, 08/02/1954, in PRO, FO 371/108414, No. 35.

di Nasser¹²⁶³. Eden non aveva partecipato all'ultima riunione del *Cabinet*, ma egli era sempre più convinto che un accordo fosse l'unica alternativa possibile. Nonostante ciò, la sua posizione era estremamente delicata, in quanto, non solo il Segretario agli Esteri si poneva in contrasto con il Capo del Governo, ma il tutto era aggravato dal fatto che buona parte del Partito Laburista condividesse la politica del *Foreign Secretary*, il che acuiva le sue difficoltà all'interno del Partito Conservatore¹²⁶⁴. Oltretutto, l'indecisione del governo britannico rendeva più difficile anche la posizione di Nasser, che non voleva presentare la sua proposta di fronte al Consiglio della Rivoluzione, senza che vi fosse una risposta britannica in merito¹²⁶⁵.

In questo periodo, alcuni rappresentanti del *Foreign Office*, tra cui lo stesso Eden, non si facevano più illusioni sul fatto che da tempo la Gran Bretagna non fosse più la potenza egemone nell'area mediorientale. Il suo posto era stato preso dagli Stati Uniti, interlocutore privilegiato già di Arabia Saudita e Turchia e in forte ascesa in Iran e Pakistan, ma anche in Egitto, come più volte constatato. Nonostante ciò, si leggeva in un memorandum di Lloyd, gli americani non avevano interesse ad allontanare l'alleato da quella regione, perché una tale politica avrebbe implicato un notevole impegno militare, che in quel momento essi non potevano permettersi. Per quanto riguardava il caso egiziano, però, il ministro riteneva che Washington non riuscisse a comprendere la posizione britannica nelle trattative in corso, in quanto la concezione americana di negoziato non prevedeva lunghe interruzioni, come quella che si protraeva dal mese di ottobre. Ma questa, terminava il Ministro di Stato, era un'ulteriore ragione per portare in porto il negoziato ed ottenere il relativo appoggio americano¹²⁶⁶. Nello stesso tempo, Lloyd indirizzò una lettera a Churchill, raccomandandogli di accettare la proposta nasseriana di riattivazione, considerata più sensata di un vago riferimento ad una guerra globale o ad

¹²⁶³ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Wednesday, 10th February, 1954, at 11 a.m.*, 10/02/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)6, 8th Conclusions.

¹²⁶⁴ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 02/10/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/2-1054: Telegram, pp. 2213-2214.

¹²⁶⁵ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/12/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/2-1254: Telegram, pp. 2214-2215.

¹²⁶⁶ Cfr. *Cabinet. Middle East: Anglo-American Policy – Note by the Minister of State*, 15/02/1954, in PRO, CAB 129/66, C.(54)53.

un'azione sotto egida ONU¹²⁶⁷. A tal proposito, egli ebbe anche un colloquio con il Primo Ministro, il quale sembrava più incline del solito ad accettare un compromesso. Ad ogni modo, il *Premier* continuava a giocare con l'idea di imporre una data limite agli egiziani, perché ciò – secondo Churchill – avrebbe facilitato il dialogo¹²⁶⁸. Per quanto riguardava Eden, egli in quel momento si trovava a Berlino, dove s'incontrò con il collega americano. I due ministri discussero delle vicende egiziane ed Eden si disse disposto a fare concessioni sulla questione delle uniformi, se Nasser avesse incluso anche l'Iran nella formula di riattivazione. Tuttavia, il *Foreign Secretary* doveva prima vincere l'opposizione di Churchill, ragion per cui, se non fosse stato possibile scendere a patti con gli egiziani, la Gran Bretagna avrebbe attuato la sua politica in conformità al vecchio trattato. Ma in questo caso, osservò Dulles, gli Stati Uniti avrebbero avviato sicuramente il programma di aiuti all'Egitto, anche perché l'Unione Sovietica stava inoltrando offerte di finanziamento per la costruzione della diga di Aswan e gli americani non avrebbero certo tollerato di regalare l'Egitto al nemico¹²⁶⁹.

2. *La lotta di potere in Egitto e la svolta di Eden*

Mentre gli inglesi non riuscivano a venire a capo della situazione, divisi al loro interno tra i fautori del dialogo – con a capo Eden – e il gruppo degli intransigenti, guidati dallo stesso Churchill, il 25 febbraio una notizia dall'Egitto cadde come un fulmine a ciel sereno. Neguib aveva improvvisamente annunciato le sue dimissioni e il comando era passato a Nasser. In realtà, scriveva Caffery dalla capitale araba, le strutture di potere rimanevano invariate, in quanto era a tutti chiaro che il vero capo del regime era sempre stato Nasser¹²⁷⁰. Le ragioni per le dimissioni del generale, continuava il telegramma, erano dovute all'insistenza di Neguib che gli fossero conferiti veri poteri

¹²⁶⁷ Cfr. *S. Lloyd to Churchill*, 15/02/1954, in PRO, FO 371/108414, No. 45.

¹²⁶⁸ Cfr. *Lloyd to Eden*, 16/02/1954, in PRO, FO 800/775, EG/54/32.

¹²⁶⁹ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 02/18/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/2-1854: Telegram, p. 2220.

¹²⁷⁰ Churchill fu entusiasta della notizia ed aggiunse, confidandosi col suo segretario particolare, che Nasser sarebbe venuto a capo della faccenda, proprio perchè era molto peggio di Neguib. Shuckburgh interpretò questa affermazione come la speranza – da parte di Churchill – che

presidenziali, il che avrebbe posto il Consiglio Rivoluzionario alla sua mercè¹²⁷¹. È interessante sottolineare che le valutazioni sull'accaduto dell'ambasciata britannica non coincidevano perfettamente con quelle della sede diplomatica americana, tanto che Stevenson riteneva che il regime si fosse seriamente indebolito dall'uscita di scena di colui che – tutto sommato – godeva di un vasto seguito popolare¹²⁷². In realtà, a seguito di colloqui di Caffery con esponenti del governo egiziano, gli americani sapevano che la politica estera dell'Egitto non sarebbe cambiata, ma il vero problema che la giunta doveva affrontare era giustificare di fronte all'opinione pubblica le dimissioni di Neguib, che era stato sempre presentato come il leader della rivoluzione, mentre la popolazione non sapeva che dietro il generale vi era sempre stata la guida del suo vice¹²⁷³. Gli inglesi non disponevano di tali informazioni dirette, ad ulteriore conferma del declino della potenza britannica.

In effetti, vi era il timore che Neguib potesse porsi alla testa di un movimento di dissidenza all'interno dell'esercito – in fin dei conti, egli era pur sempre un eroe della Guerra di Palestina, durante la quale era stato ferito tre volte, anche gravemente – con il rischio di una guerra civile. A conferma di ciò, Nasser fece arrestare quarantuno ufficiali di cavalleria, che avevano chiesto che il generale fosse re-insediato al potere. Tuttavia, appena due giorni dopo l'annuncio delle sue dimissioni, Neguib tornò ad occupare la carica di Presidente della Repubblica (parlamentare)¹²⁷⁴, con Nasser sempre Primo Ministro. L'instabilità del regime egiziano, a dire la verità, non favoriva un clima di trattative, tanto che il *Cabinet* concluse che non si potesse ancora avviare una trattativa, finchè la situazione politica egiziana non si fosse stabilizzata¹²⁷⁵.

Nasser attaccasse le truppe britanniche, dando inizio ad una rappresaglia. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...cit.*, p. 136.

¹²⁷¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/26/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.11/2-2554: Telegram, pp. 2221-2222; *Inward Telegram No. 261 from Cairo to Foreign Office*, 25/02/1954, in PRO, FO 371/108327, JE1018/3.

¹²⁷² Cfr. *Inward Telegram No. 265 from Cairo to Foreign Office*, 25/02/1954, in PRO, FO 371/108327, JE1018/4.

¹²⁷³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/26/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/2-2654: Telegram, pp. 2222-2223.

¹²⁷⁴ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 02/27/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/2-2754: Telegram, pp. 2223-2224; *Inward Telegram No. 292 from Cairo to Foreign Office*, 27/02/1954, in PRO, FO 371/108327, JE1018/12.

¹²⁷⁵ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 1st March, 1954, at 6.30 p.m.*, 01/03/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)2, 13th Conclusions.

Appena re-insediatosi alla Presidenza, Neguib si recò in visita ufficiale in Sudan, dove incontrò i rappresentanti britannici, con i quali discusse della vicenda di Suez e della questione della riattivazione. Nonostante i tentativi di recuperare credibilità internazionale, egli era chiaramente un uomo privo di poteri effettivi, ed infatti dichiarò di non condividere l'ipotesi che la base fosse resa operativa in caso di attacco contro la Turchia, in quanto vi erano spesso delle scaramucce al confine turco-russo e l'Egitto non poteva rischiare di vedere il suo territorio occupato nuovamente da potenze straniere, solo perché vi erano state scaramucce di confine tra russi e turchi, o tra russi ed iraniani. Inoltre, egli aggiunse, la Turchia era un membro della NATO ed includerla nella formula di accordo avrebbe significato coinvolgere molti più Paesi nell'alleanza militare e nella relativa occupazione della base¹²⁷⁶. Nel frattempo, l'attività del *Foreign Secretary* non si fermava, soprattutto dopo che gli americani avevano sospeso gli aiuti per gli egiziani, subordinandoli alla conclusione della controversia con la Gran Bretagna. L'intervento americano era considerato da Eden un ottimo viatico alla soluzione della disputa ed ora non rimaneva che trovare un compromesso sugli ultimi due ostacoli¹²⁷⁷. La "formula turca", continuava il memorandum, costituiva un vantaggio rispetto a quella presentata dai britannici qualche mese prima, in quanto un riferimento alle Nazioni Unite avrebbe esposto il Regno Unito alle solite lungaggini procedurali, nonché al rischio rappresentato dal diritto di veto dell'Unione Sovietica, che avrebbe vanificato qualsiasi decisione. Oltre a ciò, a differenza della formula facente riferimento ad una guerra globale, limitarsi ad un'aggressione alla Turchia per rendere operativa la postazione di Suez, forniva comunque un caso preciso in cui riattivare la base. Per quanto concerneva l'inclusione della Persia nel testo degli accordi, pur costituendo un miglioramento ulteriore, ciò non era considerato così importante dagli esperti militari. Circa la questione delle uniformi, concludeva

¹²⁷⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 54 from Khartoum to Foreign Office*, 02/03/1954, in PRO, FO 371/108415, JE1192/60.

¹²⁷⁷ Eden si stava discostando dalla classica impostazione della politica mediorientale della Gran Bretagna, che aveva come centro di gravità Il Cairo. Egli cominciava a pensare a Baghdad come fulcro del potere britannico in quell'area del mondo. Consapevole che gli americani stessero negoziando un patto difensivo con Turchia e Pakistan, il *Foreign Secretary* non gradiva l'idea che gli Stati Uniti estendessero la loro influenza in una regione dove egli – in mancanza della collaborazione egiziana – intendeva basare gli interessi britannici. Cfr. J. CHARMLEY, *Churchill's Grand Alliance: The Anglo-American Special Relationship 1940-57*, Hodder & Stoughton, London, 1995, p. 278.

Eden, l'importante era salvaguardare l'incolumità dei tecnici, ragion per cui, se gli egiziani avessero concordato uno status speciale per il personale britannico, il governo avrebbe potuto rinunciare a far indossare l'uniforme ai suoi uomini¹²⁷⁸.

A dimostrazione del fatto che il vero uomo forte del regime era sempre Nasser – nonostante Neguib intendesse indire un plebiscito per trasformare la Repubblica da parlamentare a presidenziale – il colonnello manteneva i contatti con la CIA, tramite Kermit Roosevelt, che in quei giorni era tornato in Egitto. Nasser comunicò all'agente segreto che occorreva affrettarsi a chiudere la partita su Suez, in quanto Neguib si preparava a guidare un movimento popolare anti-britannico, presentandosi come unico esponente del regime desideroso di mantenere mano ferma con gli inglesi. Se gli inglesi avessero ceduto sulla faccenda delle uniformi, concludeva il telegramma, gli egiziani avrebbero accettato una riattivazione automatica della base in caso di attacco contro la Turchia. Come al solito, gli inglesi vennero a conoscenza del tutto tramite gli americani, che ormai erano sempre i primi ad essere informati delle novità¹²⁷⁹. Tutto ciò era un chiaro segnale di affrettare i tempi e per questo motivo Eden scrisse l'ennesima lettera a Churchill, sostenendo che l'alternativa a cui pensava il Primo Ministro – interrompere le trattative e attenersi a quanto stabilito dal trattato del 1936 – non fosse fattibile, poiché in questo modo la Gran Bretagna non avrebbe avuto diritto di una base in Egitto, a fronte di un impegno militare non indifferente. Invece, un accordo con gli egiziani avrebbe permesso ai britannici di mantenere una postazione militare, da utilizzare in caso di necessità¹²⁸⁰.

Nel frattempo, la lotta per il potere tra Nasser e Neguib sembrava volgere a favore di quest'ultimo, che riprese anche la carica di Primo Ministro, tornando a chiedere al Consiglio che gli fossero conferiti quei poteri che gli avrebbero consentito di governare quasi incontrastato. Ma questo, comunicava Caffery, non toglieva nulla al fatto che fosse Nasser a controllare effettivamente il Consiglio della Rivoluzione, che continuava a deliberare a maggioranza¹²⁸¹.

¹²⁷⁸ Cfr. *Cabinet – Egypt: Defence Negotiations*, 02/03/1954, in PRO, CAB 21/3305, C.(54)84.

¹²⁷⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 414 from Washington to Foreign Office*, 09/03/1954, in PRO, FO 371/108415, JE1192/69G.

¹²⁸⁰ Cfr. *Eden to Churchill*, 09/03/1954, in PRO, FO 371/108415, JE1192/82.

¹²⁸¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/10/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.11/3-1054: Telegram, pp. 2227-2228.

Infatti, Nasser fece pervenire un messaggio agli inglesi, sempre tramite l'ambasciata americana, in cui si ribadiva la volontà di stringere un accordo, aggiungendo che Neguib avrebbe accettato quanto stabilito dal Consiglio¹²⁸². A ciò si dovevano affiancare le pressioni americane affinché la Gran Bretagna accettasse l'offerta egiziana, che rappresentava quanto di più vantaggioso fosse mai stato proposto dagli arabi negli ultimi anni. Il momento propizio fu colto dal *Foreign Secretary*, il quale fece circolare un importantissimo memorandum, che sbloccava finalmente l'*impasse*, rappresentando un punto di svolta della politica del governo britannico in Egitto. A proposito di ciò, Eden osservava che un ritiro delle truppe britanniche fosse un vantaggio sia per il Regno Unito, che avrebbe significativamente ridotto l'impegno militare in quella regione, che per gli egiziani, che avrebbero finalmente realizzato le proprie aspirazioni nazionali. Il punto fondamentale per raggiungere un'intesa era la fiducia reciproca, cui gli egiziani dovevano contribuire, rispettando lo spirito degli accordi sul Sudan. Detto ciò, la questione ancora da risolvere era quella delle uniformi e a tal fine il ministro ripensò la propria posizione, affermando che i soldati britannici rimasti nella zona del Canale, a prescindere dall'utilizzo delle uniformi, sarebbero stati comunque nelle mani del destino, soggetti a probabili aggressioni da parte degli egiziani. Per questa ragione, egli propose di abbandonare l'idea di affidare al personale militare la gestione della base, impiegandovi, invece, lavoratori civili, in cambio di una durata ventennale degli accordi, invece dei sette già concordati, e di un lasso di tempo pari a due anni per completare il ritiro delle truppe. Responsabile della sicurezza dei tecnici sarebbe stato lo stesso governo egiziano¹²⁸³.

Questo documento fu discusso due giorni dopo nella riunione del *Cabinet*, in occasione della quale Eden asserì che, ora che l'Egitto aveva proposto la riattivazione della base in caso di attacco alla Turchia – lo Stato euro-asiatico era importantissimo per la sua posizione strategica, oltre che essere un membro della NATO – la Gran Bretagna non poteva rischiare di rompere le trattative sulla questione delle uniformi, in quanto l'opinione pubblica, nazionale ed internazionale, non avrebbe compreso una tale posizione. Di conseguenza, la

¹²⁸² Cfr. *Inward Telegram No. 346 from Cairo to Foreign Office*, 11/03/1954, in PRO, PREM 11/701.

soluzione basata sull'impiego di personale civile sembrava la migliore per risolvere una volta per tutte la vicenda di Suez. Durante la discussione fu anche osservato che, se fossero state coinvolte ditte americane, oltre che inglesi, ciò avrebbe costituito un'ulteriore garanzia che gli egiziani avrebbero rispettato i termini degli accordi e la salvaguardia del personale. Una nota di dissenso fu espressa da Churchill, il quale si disse scosso dalla nuova proposta, sia nel merito che a causa delle critiche politiche che avrebbe provocato tra le file dei conservatori. Il punto debole dell'impianto, sosteneva Churchill, era che ci si sarebbe basati sulla fiducia accordata a Neguib, il quale aveva già dimostrato di non essere affidabile. Anche l'impiego di contraenti civili conteneva notevoli fattori di rischio, continuò il Primo Ministro, in quanto nessuno poteva garantire che gli egiziani non decidessero di attentare all'incolumità del personale, senza che questo avesse più costituito una ragione per l'intervento armato britannico. Conseguentemente, Churchill propose di rompere i negoziati e cominciare il trasferimento delle truppe, inviando anche una brigata in Sudan, a protezione dell'indipendenza dei sudanesi. Nessuna decisione fu presa in questa occasione, ma si diede al Segretario agli Esteri la facoltà di consultarsi con l'ambasciatore americano, per valutare la possibilità di impiegare anche ditte americane nella manutenzione della base¹²⁸⁴.

Il colloquio con Aldrich ebbe luogo il giorno successivo, e l'ambasciatore fu informato della proposta di Eden. Di fronte alla richiesta di partecipazione americana alla gestione della base, il diplomatico sollevò due questioni, una tecnica e l'altra politica. In pratica, egli non sapeva se vi fossero ditte americane in grado di assolvere quelle funzioni necessarie per la manutenzione della base di Suez, né era in grado di dire se il governo avrebbe accettato una simile proposta, ragion per cui egli si impegnò ad informare l'Amministrazione Eisenhower in merito¹²⁸⁵. Nel corso della conversazione, Aldrich disse anche che, se fosse stato impiegato personale americano nella manutenzione della base,

¹²⁸³ Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 13/03/1954, in PRO, CAB 129/66, C.(54)99.

¹²⁸⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 15th March, 1954, at 5.30 p.m.*, 15/03/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)1, 18th Conclusions.

¹²⁸⁵ Cfr. *Eden to Makins (Washington): Conversation between the Secretary of State and the American Ambassador on March 16, 1954*, 18/03/1954, in PRO, FO 371/108478, No. 266, JE1192/25G.

allora questa avrebbe dovuto essere anche a disposizione degli Stati Uniti, in caso di necessità. Inoltre, si leggeva sul verbale americano, Eden aveva affermato che non avrebbe insistito troppo per ottenere un accordo ventennale, quantunque gli egiziani avessero sempre ribadito che il loro obiettivo era un ritiro totale dei soldati britannici, ragion per cui la soluzione prospettata sembrava risolvere il problema. Ad ogni modo, commentava Aldrich, Eden si sarebbe accontentato anche di un accordo decennale¹²⁸⁶. Il giorno successivo, Eden telefonò all'ambasciatore americano, chiedendo un ulteriore colloquio, che avvenne a tarda sera. Il ministro riferì di una riunione del Comitato Esecutivo del Partito Conservatore, nella quale Churchill e i *backbenchers* dissidenti si erano rifiutati di seguire la linea del Segretario. La spaccatura all'interno del partito e del governo stesso era netta e la situazione rischiava di precipitare a causa del dissidio Churchill-Eden¹²⁸⁷. A questo punto, continuò Eden, soltanto associando gli Stati Uniti al suo progetto si sarebbe ottenuto il parere favorevole di Churchill, altrimenti il “vecchio” avrebbe scelto di mantenere a tempo indeterminato un'ingente quantità di forze britanniche nella zona del canale¹²⁸⁸. Invece, il coinvolgimento degli Stati Uniti avrebbe permesso di raggiungere un accordo con gli egiziani nel giro di un mese, ammesso che l'Egitto avesse invitato Washington ad utilizzare la base¹²⁸⁹.

La proposta del *Foreign Secretary* fu analizzata in una riunione congiunta tra il Dipartimento di Stato e il *Joint Chiefs of Staff* il giorno dopo l'arrivo del telegramma di Aldrich. In particolare, oggetto della discussione furono le divisioni interne ai *Tories*. Ci si chiedeva, infatti, se Eden sarebbe riuscito a farsi

¹²⁸⁶ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 03/17/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/3-1754; Telegram, pp. 2230-2232.

¹²⁸⁷ Il progetto di Eden – dovuto anche alle pressioni di Dulles, che minacciava di assumere iniziative unilaterali sia in Egitto che in Iran, se gli inglesi non avessero sbloccato la situazione – metteva anche in risalto la diversa concezione tra la politica mediorientale di Eden e quella di Churchill. Infatti, mentre il Primo Ministro intendeva conservare l'influenza britannica in quella regione attraverso un'alleanza globale tra Regno Unito e Stati Uniti, il Segretario preferiva coinvolgere gli americani in modo concreto, facendoli collaborare nell'area interessata. Cfr. T. PETERSEN, *The Middle East between the Great Powers: Anglo-American Conflict and Cooperation, 1952-7*, Macmillan-St. Martin's, London-New York, 2000, pp. 16-17.

¹²⁸⁸ Un altro punto di discussione molto importante era quello della libertà di navigazione lungo il canale. A tal proposito, il Ministro dei Trasporti e dell'Aviazione Civile britannico redasse un memorandum, in cui chiedeva che nel preambolo degli accordi anglo-egiziani vi fosse un chiaro riferimento a questo problema, seguito poi da un articolo nel testo degli accordi. Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Freedom of Navigation through the Suez Canal. Memorandum by the Minister of Transport and Civil Aviation*, 17/03/1954, in PRO, CAB 129/67, C.(54)105.

seguire dal suo partito sulla strada del compromesso e quanto si sarebbe riusciti a controllare la situazione egiziana, senza che si fosse realizzato un accordo. Nel corso del dibattito, si osservò che il progetto di Eden sarebbe stato accolto favorevolmente dagli egiziani, perché questo eliminava il problema delle uniformi, accoglieva la formula di riattivazione avanzata da Nasser e coinvolgeva gli Stati Uniti nella manutenzione della base, cosa che avrebbe anche risolto i problemi con Churchill¹²⁹⁰. Dulles approvò quanto suggerito dai funzionari del Dipartimento, raccomandando al Presidente di prendere subito una decisione al riguardo, in modo da accelerare i tempi, prima che la situazione in Egitto si deteriorasse oltre misura¹²⁹¹. Oltre a ciò, il Segretario di Stato comunicò all'ambasciata americana a Londra che gli Stati Uniti erano pronti, in linea di principio, a collaborare alla soluzione del problema di Suez secondo le linee suggerite da Eden, premesso che ciò non comportasse alcun impegno di natura militare e che ogni tipo di partecipazione ai negoziati fosse soggetta ad un formale invito egiziano¹²⁹². Per una volta, anche Caffery espresse un giudizio lusinghiero sulla proposta di Eden, che aveva il particolare merito di superare lo stallo delle uniformi. Ciononostante, l'ambasciatore non era sicuro che gli egiziani accogliessero il nuovo progetto con altrettanta benevolenza, per via delle modifiche al testo precedentemente concordato, in particolare per quanto riguardava un'eventuale durata ventennale degli accordi. Per quanto concerneva il coinvolgimento americano, invece, il diplomatico suggeriva prudenza, considerando ancora prematuro qualsiasi impegno americano nell'area di Suez¹²⁹³.

Appresa la risposta di Dulles, Eden espose il tutto nella riunione del *Cabinet*, il 22 marzo, in cui il governo incaricò il ministro di studiare con gli americani un modo fattibile per gestire insieme la base di Suez. Nel frattempo, finché non

¹²⁸⁹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 03/18/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/3-1854; Telegram, pp. 2233-2234.

¹²⁹⁰ Cfr. *Memorandum by the Deputy Under Secretary of State (Murphy) to the Secretary of State: British Proposal on Suez*, 03/19/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/3-1954, pp. 2234-2236.

¹²⁹¹ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Jernegan) to the Secretary of State, [Tab C]: Memorandum for the President: New British Proposals on Suez Base*, 03/19/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56474/3-1954, pp. 2236-2238.

¹²⁹² Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 03/20/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/3-1754; Telegram, p. 2239.

fosse stato elaborato un piano apposito con gli alleati, qualsiasi negoziato con gli egiziani rimaneva congelato¹²⁹⁴. Intanto, sempre da fonti americane – Nasser manteneva frequenti contatti con Kim Roosevelt – Londra venne a conoscenza che il capo dei Liberi Ufficiali intendeva contrastare la politica anti-britannica del Presidente egiziano, che rischiava di infiammare troppo gli animi¹²⁹⁵. Il rapporto dell'ambasciatore Caffery era molto dettagliato e grazie a questo si poteva comprendere come Neguib fosse diventato un vero problema per il Consiglio Rivoluzionario, ragion per cui, commentava il diplomatico, era probabile una resa dei conti a breve termine. In particolare, per quello che concerneva la politica estera e le relazioni anglo-egiziane – stando a quanto riferì Nasser ai funzionari americani – Neguib intendeva acquisire popolarità opponendosi, con una serie di discorsi violentemente nazionalistici, al progetto nasseriano di accordo su Suez, contando sull'appoggio di alcuni elementi dello stesso Consiglio della Rivoluzione. Per evitare ciò, Nasser aggiunse che il Paese aveva bisogno di una lezione e diede l'impressione – si leggeva sul verbale di Caffery – di voler fare in modo che la situazione deteriorasse per circa un mese, per poi dimostrare alla popolazione che egli era il solo a poter garantire l'ordine pubblico e governare stabilmente¹²⁹⁶.

La prima mossa del colonnello fu di lasciare che il Consiglio Rivoluzionario annunciasse l'istituzione di un'assemblea costituente e il ritorno alla democrazia, dichiarando terminata la rivoluzione a partire dal 24 luglio¹²⁹⁷. Subito dopo, lo stesso Consiglio accusò Neguib – che insisteva per indire un plebiscito sui poteri da conferire al Presidente e sulla natura dell'impianto costituzionale – di servirsi degli elementi più sovversivi per perseguire i suoi scopi politici¹²⁹⁸. A questo punto, dopo che il Consiglio ebbe smentito il messaggio suddetto, Nasser diede inizio ad una serie di scioperi e manifestazioni “spontanei”, alcuni pro-Neguib,

¹²⁹³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/20/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/3-2054: Telegram, pp. 2240-2241.

¹²⁹⁴ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Monday, 22nd March, 1954, at 5.30 p.m.*, 22/03/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)2, 21st Conclusions.

¹²⁹⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 486 from Washington to Foreign Office*, 23/03/1954, in PRO, FO 371/108416, JE1192/84G.

¹²⁹⁶ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/23/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2354: Despatch, pp. 2242-2244.

¹²⁹⁷ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/25/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2554: Telegram, pp. 2244-2245.

altri pro-Consiglio ¹²⁹⁹. Come si vede, il futuro dittatore egiziano stava trascinando il Paese sull'orlo di una pseudo-guerra civile¹³⁰⁰, ma sia l'esercito che la polizia si schierarono apertamente dalla sua parte, tanto che Neguib dovette dichiarare che avrebbe rispettato qualsiasi decisione del Consiglio¹³⁰¹. Come volevasi dimostrare, la giunta militare, constatata l'inequivocabile "volontà popolare" di continuare sulla strada delle riforme rivoluzionarie, ritirò la decisione di indire nuove elezioni e permettere il pluripartitismo¹³⁰². Tutto quanto era successo, commentava Caffery, non era stato altro che una messinscena di Nasser per liberarsi del rivale. Per la prima volta nella storia egiziana, il movimento operaio era stato deliberatamente strumentalizzato su scala nazionale per scopi politici¹³⁰³. Oltre a ciò, Neguib aveva commesso l'errore di lasciar salire accanto a sé, sul palco durante un comizio, un esponente di spicco della Fratellanza Mussulmana, organizzazione integralista che Nasser intendeva reprimere, dopo averne sfruttato l'iniziale supporto¹³⁰⁴.

Mentre in Egitto era in corso la partita finale tra i due protagonisti della rivoluzione, il *Foreign Office* aveva preparato una serie di documenti, da presentare ai colleghi americani, per risolvere la disputa anglo-egiziana, discutendoli con Nasser quando questi fosse stato sufficientemente forte da poter prendere decisioni senza pericolo di essere facilmente smentito. Inoltre, fu anche redatto un memorandum sull'impiego di personale civile nella base di Suez. Il punto da chiarire, in questo caso, era se impiegare una ditta già operante nel settore, oppure commissionare una speciale compagnia commerciale a partecipazione anglo-egizio-americana¹³⁰⁵. L'importante, sottolineava Caffery,

¹²⁹⁸ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/27/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2754: Telegram, p. 2247.

¹²⁹⁹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/28/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2854: Telegram, pp. 2247-2248.

¹³⁰⁰ Le truppe britanniche nella zona del Canale ricevettero un pre-allarme di settantadue ore, nel caso ci fosse stato pericolo di vita per i cittadini inglesi. Downing Street fu lieta di ricevere tali notizie, perché vi intravedeva la possibilità di un'occupazione della capitale egiziana. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...*cit., p. 155.

¹³⁰¹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/28/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2854: Telegram, pp. 2249-2250.

¹³⁰² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/29/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-2954: Telegram, pp. 2250-2251.

¹³⁰³ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 03/30/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.00/3-3054: Telegram, p. 2252.

¹³⁰⁴ Cfr. J. GORDON, *Nasser's Blessed Movement...*cit., p. 131.

¹³⁰⁵ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 04/02/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-254: Telegram, pp. 2254-2256;

era fare in fretta, poiché Nasser era l'unico, in Egitto, con «...abbastanza volontà e palle (*sic*) per raggiungere un accordo e difenderlo»¹³⁰⁶. A questa raccomandazione, Eden rispose che la prossima mossa sarebbe stata portare nuovamente l'intera questione davanti al *Cabinet*, per prendere una decisione in merito¹³⁰⁷. L'apparente lentezza con la quale si muovevano gli inglesi, paragonata al dinamismo americano, bisogna dire, non era dovuta solo ad un diverso sistema politico, ma derivava anche dalla parzialità delle informazioni in possesso degli inglesi. Infatti, il governo britannico intendeva aspettare a riprendere le trattative, non sapendo tutto quello di cui erano a conoscenza gli americani, fino a quando non fosse stato sicuro che Nasser detenesse saldamente il potere¹³⁰⁸. Invece, come già ripetutamente accaduto in passato, Caffery si dichiarò disposto a contattare per primo il governo egiziano, rivelando che gli anglo-americani stavano lavorando ad un compromesso che incontrasse sia gli interessi occidentali, che quelli arabi. Una volta avviati i negoziati, come sempre, l'ambasciatore americano avrebbe svolto un discreto, quanto prezioso lavoro dietro le quinte¹³⁰⁹.

Un'altra differenza che caratterizzava l'approccio anglo-americano al problema, consisteva nel fatto che gli inglesi volessero discutere i dettagli delle operazioni con le varie aziende britanniche – come disse lo stesso Eden a Dulles, in visita a Londra in quei giorni – prima di contattare gli egiziani in proposito. Dal canto loro, gli americani ritenevano che fosse necessario riferire subito a Nasser i principi base del nuovo progetto, in modo da far capire che la situazione era in movimento e che presto si sarebbe giunti ad un accordo finale. Effettivamente, la prudenza del *Foreign Secretary* era piuttosto giustificata, in quanto la mossa che suggerivano gli americani conteneva un certo margine di rischio, poiché, se Nasser avesse tradito le aspettative degli occidentali, Eden – e con lui il governo – avrebbe avuto seri problemi in parlamento. Inoltre, Churchill non era affatto in sintonia con il *Foreign Office*, tanto che, quando

Arrangements for Operating and Maintaining the Base under Civilian Contractors, 01/04/1954, in PRO, FO 371/108478.

¹³⁰⁶ *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 04/03/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-354: Telegram, pp. 2256-2257.

¹³⁰⁷ Cfr. *Eden to Makins (Draft)*, undated, in PRO, FO 371/108479.

¹³⁰⁸ Cfr. *Outward Telegram No. 1383 from Foreign Office to Washington*, 04/04/1954, in PRO, FO 371/108478.

¹³⁰⁹ Cfr. *Egypt*, 05/04/1954, in PRO, FO 371/108478, JE11929/22G.

Dulles si complimentò con lui per il nuovo approccio alla questione egiziana, egli non fece altro che rispondere con una smorfia di disappunto¹³¹⁰. Nonostante i timori di Eden, la situazione in Egitto si stava rapidamente stabilizzando e Nasser stava consolidando sempre più il suo potere¹³¹¹. Il regime, ormai, appariva determinato a concludere un accordo con la Gran Bretagna, ragion per cui Stevenson consigliava di seguire i suggerimenti americani e rivelare agli egiziani¹³¹² almeno le linee generali del progetto sulla base di Suez¹³¹³.

3. Churchill “capitola”

Il 21 aprile fu firmato un patto di assistenza militare tra Stati Uniti ed Iraq, mentre, pochi giorni prima, un altro accordo era stato raggiunto con il Pakistan, alla luce del quale erano previste consultazioni su faccende internazionali di mutuo interesse, oltre che co-operazione culturale, tecnica ed economica. Ormai, la presenza americana in Medio Oriente era diventata una realtà: oltre a Pakistan ed Iraq, la Turchia era membro della NATO, l'Arabia Saudita aveva una relazione speciale – per via degli interessi petroliferi – con gli Stati Uniti e l'Egitto, come abbiamo visto, faceva affidamento su Washington per risollevare le proprie sorti economiche. Tutto ciò rappresentava certamente un'ulteriore dimostrazione del tramonto dell'Impero Britannico, ma, allo stesso tempo, costituiva un incentivo ad affrettare i tempi per raggiungere un accordo su Suez. Le pressioni americane in tal senso si facevano sempre più intense, ma Eden non si sentiva ancora pronto a contattare il governo egiziano, in quanto questo dava

¹³¹⁰ Cfr. *The Secretary of State to the Department of State*, 04/13/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-1354, Telegram, pp. 2261-2262. Nel marzo 1954, tuttavia, era accaduto qualcosa che indusse Churchill a dare il suo assenso alla linea scelta dal *Foreign Office*: gli americani avevano fatto esplodere la bomba all'idrogeno, che sconvolgeva ancor più gli scenari di guerra nucleare. Tutto ciò cambiò radicalmente le prospettive ed il valore della base britannica di Suez. Cfr. W. R. LOUIS, *The Tragedy of the Anglo-Egyptian Settlement of 1954*, in W.R. LOUIS-R. OWEN (eds.), *Suez 1956...cit.*, pp. 62-63.

¹³¹¹ Il 17 aprile, Neguib si dimise definitivamente da Primo Ministro e fu rimpiazzato ancora una volta da Nasser, che conservò anche la poltrona di Presidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario. Il generale rimase Presidente della Repubblica, privato di ogni potere effettivo, fino al 15 novembre successivo, quando fu deposto e messo agli arresti domiciliari.

¹³¹² Ascoltando i discorsi pubblici di Nasser, il quale faceva riferimento all'ottimismo dell'ambasciatore statunitense, i britannici sospettavano che Caffery avesse già confidato qualcosa al colonnello. Cfr. *Egypt: The Next Move*, 17/04/1954, in PRO, FO 371/108479, JE11929/34G.

¹³¹³ Cfr. *Inward Telegram No. 518 from Cairo to Foreign Office*, 15/04/1954, in PRO, FO 371/108416, JE1192/99G.

ancora segni d'instabilità, mentre nella zona del canale si susseguivano incidenti che coinvolgevano il personale britannico, innescati anche dalla propaganda nazionalista del Cairo¹³¹⁴.

Nel frattempo, Eden e Dulles si trovarono a Parigi per la Conferenza dei Ministri degli Esteri, da cui in seguito si sarebbero recati a Ginevra per l'omonima conferenza. Anche questa fu un'occasione per confrontarsi sul problema egiziano. Il Segretario di Stato sollevò subito la questione, dicendo che, se il governo britannico avesse contattato subito Nasser, egli credeva che non ci sarebbe stata migliore possibilità per stabilizzare la situazione in Egitto. Da parte loro, gli Stati Uniti avrebbero fornito un grosso aiuto, sbloccando i finanziamenti per il Paese arabo, ma questo doveva avvenire entro il 30 giugno, giorno di chiusura dell'anno fiscale. La chiave di tutta la vicenda, rispose il ministro inglese, era nella zona del Canale, in quanto Londra non poteva negoziare mentre il governo egiziano incoraggiava disordini in quei luoghi¹³¹⁵. Subito dopo, Eden scrisse a Churchill, affermando che nelle successive settimane le pressioni americane sarebbero diventate sempre più insistenti e il governo si sarebbe trovato in difficoltà sulla questione degli aiuti per l'Egitto. Per questo motivo, il ministro cominciò a valutare l'ipotesi di coinvolgere direttamente il governo americano nel progetto Suez – il fatto che potessero essere commissionate anche ditte statunitensi, non implicava necessariamente un interessamento del governo – in modo da poter ritirare più facilmente le truppe, senza compromettere il prestigio della nazione. In tal senso, egli riteneva che si potesse far leva proprio sul programma di assistenza americano per l'Egitto, che poteva essere sfruttato come partita di scambio per un compromesso su Suez¹³¹⁶.

Mentre il *Foreign Secretary* era a colloquio con il collega americano, nella capitale egiziana Stevenson – così come era stato istruito – incontrò Fawzi, il quale respinse ogni accusa che il suo governo stesse fomentando i disordini nell'area del Canale. Piuttosto, tali incidenti erano provocati dalla stessa presenza dei militari britannici, continuò il ministro, ormai divenuta

¹³¹⁴ Cfr. *Outward Telegram No. 720 from Foreign Office to Cairo*, 21/04/1954, in PRO, PREM 11/702.

¹³¹⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 243 from Paris to Foreign Office*, 22/04/1954, in PRO, PREM 11/702; *The Secretary of State to the Department of State*, 04/22/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 874.00/4-2254: Telegram, pp. 2263-2264.

¹³¹⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 255 from Paris to Foreign Office*, 23/04/1954, in PRO, PREM 11/702.

insopportabile¹³¹⁷. Segnali evidenti della volontà egiziana di riaprire le trattative venivano dagli stessi esponenti diplomatici arabi, i quali chiedevano udienza con le autorità britanniche per discutere sulle intenzioni britanniche in proposito. A tal fine, gli egiziani rassicuravano i britannici circa la stabilità del governo di Nasser, il quale, anche se in carica da pochi giorni, aveva la situazione sotto controllo, senza più pericoli che Neguib tornasse in auge¹³¹⁸. Probabilmente, la fretta degli egiziani di riavviare trattative formali era dovuta al fatto che questi fossero già a conoscenza delle nuove proposte britanniche sulla base di Suez. Infatti, il 23 aprile l'ambasciatore egiziano negli Stati Uniti riferì al Dipartimento di Stato il commento di Nasser all'offerta di Londra. Il Primo Ministro sosteneva, a proposito del coinvolgimento di ditte private nella manutenzione della base, che la partecipazione delle compagnie americane nel progetto in questione dovesse ancora rimanere segreta¹³¹⁹.

Per la fine di aprile, il Dipartimento di Stato aveva esaminato la proposta britannica, ma la sua risposta era destinata a raffreddare gli animi. Infatti, i funzionari americani scelsero che gli Stati Uniti mantenessero un basso profilo nelle trattative, intervenendo solo su esplicito invito dei due contendenti, dopo che questi avessero trovato un'intesa sui principi generali degli accordi. Naturalmente, la diplomazia di Washington avrebbe lavorato nell'ombra per mediare tra le parti e facilitare un compromesso¹³²⁰. In questo periodo, tuttavia, i lavori furono sospesi, in attesa che Eden ritornasse da Ginevra¹³²¹. Però, il *Foreign Secretary* continuava a studiare la situazione egiziana, pur non avanzando alcuna proposta ufficiale agli interlocutori arabi. In particolare, ciò che preoccupava il ministro era il probabile rifiuto egiziano di rivedere i termini della durata dell'accordo e dei tempi necessari per completare il ritiro delle truppe britanniche da Suez, che erano già stati concordati molti mesi prima¹³²².

¹³¹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 547 from Cairo to Foreign Office*, 22/04/1954, in PRO, FO 371/108417, JE1192/102.

¹³¹⁸ Cfr. *Minute by S. Lloyd*, 23/04/1954, in PRO, FO 371/108380, JE10510/4.

¹³¹⁹ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 04/23/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-2354: Telegram, p. 2265.

¹³²⁰ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassies in Egypt and the United Kingdom*, 04/30/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-3054: Circular Telegram, pp. 2268-2270.

¹³²¹ La Conferenza di Ginevra cominciò il 26 aprile, per discutere il problema coreano, e si protrasse fino all'8 maggio, quando si cominciò a trattare la questione indocinese.

¹³²² Cfr. *Inward Telegram No. 68 from Geneva to Foreign Office*, 30/04/1954, in PRO, T 225/326.

Infatti, la delegazione britannica al Cairo riteneva che fosse impossibile che gli egiziani accettassero di legare il loro Paese per altri vent'anni alla Gran Bretagna. Probabilmente, continuava il telegramma, una durata decennale sarebbe stata fattibile, compreso il lasso di tempo necessario per ritirare le truppe, però vi erano seri ostacoli politici che gli egiziani potessero concordare una durata superiore ai sette anni già pattuiti¹³²³. Oltretutto, il tempo non era dalla parte del Regno Unito e di questo si rendevano conto soprattutto i militari sul campo. Per questa ragione, occorreva giungere alla conclusione della vicenda quanto prima possibile e un compromesso era necessario per molteplici motivi. Prima di tutto, si leggeva in un memorandum indirizzato al COS, la continua permanenza delle truppe nella zona di Suez non faceva altro che mettere in pericolo la vita dei soldati, che si trovavano impegnati a difendere la base da continue incursioni di guerriglieri egiziani. Inoltre, era diventato strategicamente importante ridurre le dimensioni della guarnigione di stanza in Egitto, ma i vantaggi di un tale ridimensionamento avrebbero favorito anche l'immagine del Regno Unito nell'ambito mediorientale, mentre, *sic stantibus rebus*, esso era sottoposto ad una massiccia campagna di propaganda anti-britannica. Oltretutto, continuava il documento, la situazione finanziaria aveva imposto notevoli tagli alle spese destinate alla manutenzione della base e ciò si era tradotto in un deterioramento delle condizioni di vita del personale impiegato nella base, ragion cui era quanto mai necessario ridurre il numero degli uomini. Infine, indossare, o meno, le uniformi non sarebbe stata una garanzia per l'incolumità dei tecnici: il rischio esisteva, ma non variava a seconda dell'abbigliamento. In conclusione, il *British Defence Co-ordination Committee* raccomandò di iniziare al più presto i negoziati finali¹³²⁴.

A questo punto, l'ultimo ostacolo da rimuovere – oltre alle naturali difficoltà tecnico-economiche che le compagnie private avrebbero incontrato nello svolgere un'impresa così impegnativa – era la volontà del Primo Ministro, che non si era mai dimostrato entusiasta di un accordo con gli egiziani, nei termini

¹³²³ Cfr. *Inward Telegram No. 587 from Cairo to Foreign Office*, 04/05/1954, in PRO, T 225/326.

¹³²⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 935 from British Defence Co-Ordination Committee, Middle East to COS*, 12/05/1954, in PRO, FO 371/108417, JE1192/111.

che si stavano discutendo¹³²⁵. Ed infatti, per nulla intimorito dallo scorrere del tempo – gli esperti ed i militari sul campo sostenevano che lasciar trascorrere i giorni senza assumere un’iniziativa, avrebbe aumentato le possibilità di incidenti gravi nel canale, allontanando, di conseguenza, le speranze di un accordo a breve termine – egli scrisse al Presidente americano, chiedendogli ancora una volta di posticipare l’avvio del programma di sostegno per l’Egitto, perché ciò avrebbe reso ancora più intransigente il governo del Cairo¹³²⁶. Negli stessi giorni, invece, il Dipartimento di Stato aveva elaborato una formula di accordo con gli egiziani, che fu sottoposta all’attenzione del *Foreign Office* in via informale. Secondo i suggerimenti americani, gli accordi avrebbero avuto una validità di dieci anni, compresi i ventiquattro mesi necessari per evacuare il contingente militare da Suez. Per quanto riguardava la riattivazione della base, Washington proponeva che ciò avvenisse in caso di attacco contro Egitto, Turchia o qualsiasi altro membro della Lega Araba. In caso, invece, di minaccia di aggressione contro un membro della suddetta associazione, o contro una nazione islamica confinante con tali Stati (era chiaro il riferimento all’Iran), oppure in caso di un nuovo conflitto mondiale, vi sarebbero state immediate consultazioni tra Egitto e Gran Bretagna. Una volta terminato il ritiro delle truppe britanniche, proseguiva il memorandum, il governo egiziano sarebbe stato responsabile per la sicurezza della base, che sarebbe stata gestita da imprese private inglesi, o anche di altra nazionalità, se ciò fosse stato richiesto dai due contraenti¹³²⁷.

¹³²⁵ Il progetto americano di *Northern Tier*, e la relativa estensione dell’influenza degli Stati Uniti nell’area mediorientale, convinsero ancora di più Churchill che la soluzione migliore per il problema di Suez fosse un’attiva collaborazione anglo-americana anche in Egitto. Invece, Eden lo avvertì che sarebbe stato molto difficile convincere Washington ad unirsi agli inglesi nei negoziati con gli egiziani. Oltretutto, questo avrebbe diminuito le possibilità che Nasser accettasse un accordo che consentisse non più ad una, bensì a due potenze straniere di occupare la zona del canale. Durante la Conferenza di Ginevra, infine, il *Foreign Secretary* era rimasto deluso dall’atteggiamento dei delegati americani, i quali, commentò Eden, volevano solo rimpiazzare i francesi in Indocina, gli inglesi in Egitto e dominare il mondo. Cfr. R. OVENDALE, *Egypt and the Suez Base Agreement*, in J.W. YOUNG, ed., *The Foreign Policy of Churchill’s Peacetime Administration 1951-1955*, Leicester University Press, 1988, p. 149.

¹³²⁶ Cfr. *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 05/24/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, 033.4111/5-2454, p. 1063.

¹³²⁷ Cfr. *The Acting Secretary of State to the Embassies in Egypt and the United Kingdom: New British Proposals on Suez Base – Enclosure: Possible Memorandum of Understanding*, 04/30/1954 in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/4-3054: Circular telegram, pp. 2268-2270; *Memorandum*, 28/05/1954, in PRO, FO 371/108480, JE11929/60G.

Lo schema proposto dagli americani doveva essere valutato dai funzionari britannici e discusso nella riunione del *Cabinet*, ma prima che ciò accadesse, il ministro Lloyd redasse un memorandum, da presentare all'attenzione del governo, in cui analizzava le due possibilità in gioco, vale a dire se impiegare nella gestione della base soldati in abiti civili, oppure affidare la manutenzione della stessa ad imprese private. Secondo Lloyd, il nocciolo della questione, arrivati a questo punto, non era decidere chi dovesse occuparsi di gestire le infrastrutture di Suez, bensì assicurarsi che il ritiro delle truppe avvenisse in seguito ad un accordo, che consentisse il ritorno in Egitto in caso di guerra. Di conseguenza, egli consigliava di accettare la proposta di Eden¹³²⁸. In questo periodo, inoltre, molto importanti erano le valutazioni espresse dagli esperti militari, i quali sostenevano che, secondo le nuove strategie, non era più necessario inviare truppe di rinforzo dalla Gran Bretagna in Medio Oriente nelle prime fasi di una guerra, né la base era più essenziale in caso di guerra su piccola scala. Lo diventava, invece, in caso di guerra globale, ragion per cui era fondamentale ottenere un accordo con gli egiziani, per assicurarsi il ritorno in quei luoghi al momento opportuno¹³²⁹. Oltre a ciò, lo sviluppo delle armi non convenzionali, con la potenza distruttiva della bomba all'idrogeno, rendeva obsolete le grandi basi come quella di Suez, ragion per cui non sarebbe stato più necessario impiegarvi un quantitativo elevato di tecnici. Per questo motivo, l'impiego di compagnie americane, da affiancare a quelle inglesi, non era più così fondamentale e ciò costituiva un ulteriore passo in avanti sulla via di un accordo bilaterale con gli egiziani. Una dichiarazione del governo degli Stati Uniti a sostegno dell'intesa anglo-egiziana, in conclusione, sarebbe stata sufficiente¹³³⁰. Ormai, il *Foreign Office* era convinto che la soluzione proposta dal titolare del ministero fosse la migliore possibile e che il sostegno americano dovesse essere solo di natura morale, in quanto vi sarebbero state difficoltà a persuadere prima le compagnie private, e poi il governo stesso degli Stati Uniti, a fornire una collaborazione materiale alla Gran Bretagna. Quindi, si

¹³²⁸ Cfr. *Cabinet. Egypt: Memorandum by the Minister of State*, 03/06/1954, in PRO, CAB 129/68, C.(54)187.

¹³²⁹ [*Anglo-Egyptian Defence Negotiations*]: *Note by General Sir O Roberts on the Value of the Canal Base and the Nature of a Future Agreement*, June 1954, in J. KENT, ed., BDOEE, Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part III, 1953-1956, The Stationary Office, London, 1998, FO 371/108421, No. 154, pp. 162-265.

¹³³⁰ Cfr. *Minute by C.A.E. Shuckburgh*, 10/06/1954, in PRO, FO 371/108480.

raccomandava ad Eden di intercedere presso il *Premier*, in modo che questi si limitasse a chiedere al Presidente americano esclusivamente un supporto morale all'intera operazione¹³³¹. Questa tesi era anche sostenuta dal Ministero della Difesa, secondo cui un'eventuale richiesta di partecipazione americana alla manutenzione dalla base avrebbe solo complicato ulteriormente le trattative, tanto più che gli egiziani avevano già detto, in via ufficiosa, che non avrebbero gradito un'ipotesi del genere¹³³².

In ogni caso, prima di contattare il governo egiziano, occorreva discutere le “nuove” proposte – erano state elaborate tre mesi prima – con gli americani e poi il *Cabinet* doveva decidere in merito. Queste lungaggini, però, irritavano notevolmente il Dipartimento di Stato, che riteneva che si dovesse fare un approccio agli egiziani immediatamente¹³³³. Tuttavia, gli inglesi non erano di questo avviso, anche perché l'opposizione ad un nuovo trattato con gli egiziani, da parte dei gruppi radicali conservatori, era ancora piuttosto forte. Di conseguenza, di fronte a coloro che chiedevano di mantenere forza e determinazione sulla questione di Suez, per non ripetere gli errori che, a loro giudizio, erano stati commessi in Sudan, il *Foreign Office* doveva mantenere un atteggiamento prudente e, a tal fine, il sostegno americano al progetto da poco formulato diventava fondamentale¹³³⁴. Il *Foreign Secretary*, ormai, era apertamente in contrasto con il gruppo di deputati conservatori più radicali, i quali continuavano a sostenere che fosse necessario mantenere alcune unità di combattimento a Suez, mentre Eden era convinto che una tale presenza – nel panorama internazionale profondamente mutato, a seguito del sorgere dei nazionalismi in Medio Oriente, ma anche in conseguenza delle nuove prospettive belliche generate dallo sviluppo delle armi all'idrogeno – sarebbe stata soltanto nociva per gli stessi interessi britannici¹³³⁵.

Con il trascorrere del tempo, la Gran Bretagna rischiava nuovamente di lasciarsi sfuggire di mano la situazione. Oltretutto, gli Stati Uniti apparivano

¹³³¹ Cfr. *Outward Telegram No. 1052 from Foreign Office to Geneva*, 12/06/1954, in PRO, FO 371/108418, JE1192/119.

¹³³² Cfr. “*Egypt*”: *MOD Note for Consideration by the Service Ministries and the COS on British Requirements in Egypt and the Nature of a Future Anglo-Egyptian Agreement*, 15/06/1954, in BDOEE, Series B, Vol. 4, T 225/326/MISC/P (54)19, pp. 267-270.

¹³³³ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in the United Kingdom*, 06/12/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/6-1254: Circular Telegram, pp. 2273-2274.

¹³³⁴ Cfr. *Waterhouse to Eden*, 17/06/1954, in PRO, FO 371/108380.

perseguire una politica mediorientale sempre più indipendente, tanto che Dulles aveva affermato che l'Amministrazione Eisenhower non aveva più intenzione di associare la propria immagine a quella delle politiche coloniali delle potenze europee¹³³⁶. Per tutti questi motivi, prima di partire alla volta di Washington, Eden scrisse a Churchill, raccomandandogli di recedere dall'intenzione di chiedere agli americani di partecipare alle trattative con l'Egitto, poiché ciò avrebbe complicato ulteriormente le cose. In particolare, il Ministro degli Esteri preferiva evitare che gli americani acquisissero il diritto di controllare ed ispezionare le infrastrutture ed i macchinari di proprietà britannica. Inoltre, continuava la missiva, se la Gran Bretagna non fosse stata in grado di risolvere da sé i problemi con gli egiziani, ciò avrebbe inferto un duro colpo al prestigio della potenza imperiale – Eden sapeva che il *Premier* era molto sensibile su questo punto – ragion per cui occorreva assicurarsi solo un appoggio morale da parte degli Stati Uniti, oltre che l'assicurazione che gli aiuti economici per l'Egitto fossero subordinati agli accordi con i britannici¹³³⁷. A seguito dell'azione congiunta del *Foreign Office* e del Ministero della Difesa¹³³⁸, oltre che del mutato scenario internazionale, la resistenza di Churchill cominciava ad affievolirsi. Di conseguenza, il Primo Ministro scrisse ad Eisenhower, facendo riferimento allo sviluppo del nuovo ordigno termo-nucleare ed alla

¹³³⁵ Cfr. *Eden to Waterhouse*, 24/06/1954, in PRO, FO 371/108380, JE1192/8.

¹³³⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 1217 from Washington to Foreign Office*, 19/06/1954, in PRO, PREM 11/702. Gli eventi in Indocina, Egitto ed Iran avevano fatto sì che l'Unione Sovietica non fosse più la sola ad accusare gli americani di perseguire una politica imperialista. Accuse del genere cominciarono ad essere formulate anche da esponenti del Terzo Mondo, a causa della stretta alleanza tra Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. La rinuncia americana a svolgere il tradizionale ruolo di apostolo della libertà, sottolineava un documento sulla politica estera degli Stati Uniti, stava consentendo alla propaganda comunista di identificare anche l'America come un Paese imperialista, ragion per cui Eisenhower era intenzionato ad avviare una politica mirante ad includere anche le nazioni più deboli nel sistema di difesa dell'Occidente. Cfr. M.M. MANCHESTER, *The Tangled Web...*cit., pp. 85-86.

¹³³⁷ Cfr. *Eden to Churchill*, 21/06/1954, in PRO, PREM 11/702, PM/54/98.

¹³³⁸ Il 21 giugno, il Ministro della Difesa, Conte Alexander di Tunisi, stilò un memorandum da presentare il giorno dopo in sede di Gabinetto, in cui si sosteneva che fosse fuori della realtà sperare di continuare ad avere una base di quelle dimensioni nell'area di Suez. La posizione di Alexander, ormai, coincideva con quella di Eden, in quanto entrambi consideravano che l'essenziale – in un accordo con gli egiziani – fosse assicurarsi il diritto di rientro in caso di guerra e la garanzia di mantenere un nucleo operativo per un certo periodo di tempo. Per quanto riguardava i punti di discordia che da quasi un anno, ormai, dividevano le controparti, il ministro proponeva che la base fosse gestita da personale civile, che le truppe evacuassero entro un periodo non inferiore a due anni e che gli accordi durassero più dei sette anni già concordati con gli egiziani. Tuttavia, concludeva il documento, da un punto di vista militare sarebbe stato peggio se, in cambio di un prolungamento della durata complessiva dell'intesa, si fossero ridotti i tempi di evacuazione. Cfr. *Cabinet. Egypt: Memorandum by the Minister of Defence*, 21/06/1954, in PRO, CAB 129/69, C.(54)206.

concretizzazione del progetto *Northern Tier*, portato avanti piuttosto celermente dagli americani ¹³³⁹. In particolare, le nuove strategie belliche, fondate sull'utilizzo di armi tanto distruttive, avevano notevolmente ridimensionato l'importanza della base di Suez che, anzi, sarebbe diventata un facile bersaglio per il nemico. Per quanto riguardava l'Egitto, Churchill si limitò a ringraziare il Presidente per essersi sino a quel momento astenuto dall'inviare armi e denaro ¹³⁴⁰. Nello stesso momento, Eden riferì all'ambasciatore Aldrich che la Gran Bretagna non considerava più necessario che compagnie americane si affiancassero a quelle britanniche nei lavori per la manutenzione della base di Suez ¹³⁴¹.

La riunione del *Cabinet* del 22 giugno fu decisiva per le sorti delle relazioni anglo-egiziane. Anche in questa occasione, però, la voce fuori dal coro fu quella del Primo Ministro, il quale fece un ultimo tentativo per dissuadere il governo dal procedere con il progetto in questione. Egli comprendeva, si leggeva sul verbale della riunione, le necessità militari del reimpiego delle truppe nel Medio Oriente. Tuttavia, non poteva fare a meno di palesare i propri dubbi circa il fatto che la Gran Bretagna stesse abbandonando le posizioni che aveva mantenuto in Egitto sin dal 1882. Per rendere il tutto più presentabile di fronte all'opinione pubblica domestica – e soprattutto di fronte alla base del Partito Conservatore – Churchill insisteva che bisognasse interpretare il compromesso con gli egiziani come parte di una più ampia cornice di un piano di difesa anglo-americano, in modo da garantire il Medio Oriente contro aggressioni comuniste. Per questo motivo, il Primo Ministro sostenne che non si dovesse ancora avviare una trattativa con gli egiziani, finchè egli non avesse trovato una formula comune

¹³³⁹ Un serio ostacolo all'associazione degli Stati arabi al patto turco-pakistano – firmato il 2 aprile 1954, esso prevedeva che i due Paesi non interferissero nei reciproci affari interni e si consultassero per le questioni internazionali di mutuo interesse – era l'opposizione egiziana, si leggeva in un rapporto della CIA. Per questo motivo, diventava fondamentale che lo Stato nord-africano concludesse positivamente un accordo con il Regno Unito, in modo che gli egiziani fossero di fatto coinvolti in un sistema di difesa occidentale. Così facendo, essi avrebbero più facilmente accettato la creazione di nuove alleanze arabo-occidentali. Cfr. *National Intelligence Estimate: Prospects for Creation of a Middle East Defense Grouping and Probable Consequences of such a Developments*, 06/22/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, INR-NIE Files, NIE 30-54, pp. 516-520.

¹³⁴⁰ Cfr. *Prime Minister Churchill to President Eisenhower*, 06/21/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, Presidential Correspondence, Lot 66 D 204, "Churchill Correspondence with Eisenhower", pp. 2275-2276.

¹³⁴¹ Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 06/21/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, 033.4111/6-2154: Telegram, pp. 1067-1069.

con gli americani, da discutere in occasione dell'imminente viaggio a Washington. Questa posizione, ancora una volta, non incontrava il favore del *Foreign Secretary*, secondo cui sarebbe stato opportuno almeno comunicare al governo del Cairo che i negoziati sarebbero ripartiti al ritorno della delegazione inglese dagli Stati Uniti. Alla fine delle discussioni, il *Cabinet* diede sostanzialmente ragione al *Foreign Office* ed al Ministero della Difesa¹³⁴², autorizzando la delegazione britannica a discutere con gli americani un nuovo approccio al problema di Suez, sulla base di quanto suggerito dai funzionari dei due ministeri¹³⁴³.

I colloqui di Washington si svilupparono dal 25 al 29 giugno e riguardarono vari argomenti, tra cui quello del Medio Oriente – e di Suez in particolare – fu uno dei più importanti. Queste discussioni posero fine alle resistenze di Churchill e gli americani riuscirono finalmente a persuadere il *Premier* che l'unica alternativa possibile era quella di un compromesso con gli egiziani, senza che vi fosse un impegno militare da parte degli Stati Uniti. Naturalmente, il quasi ottuagenario statista tentò fino all'ultimo di coinvolgere gli americani nelle trattative, affermando che sarebbe stato più facile che gli egiziani accettassero le proposte britanniche, se anche gli Stati Uniti se ne fossero fatti promotori. Egli iniziò un discorso piuttosto emotivo – stando ai verbali americani – sui sacrifici che la Gran Bretagna aveva compiuto per il bene dell'Egitto, ricordando le 50.000 tombe britanniche sparse nel territorio di quel Paese. Gente che sapeva solo tradire la parola data, guidata da dittatori militari capaci dei peggiori intrighi, proseguì il *Premier*, non era degna della minima fiducia¹³⁴⁴. Ciononostante, Dulles non era di questo avviso, ribadendo che la mossa migliore sarebbe stata quella di subordinare gli aiuti all'Egitto alla volontà egiziana di rispettare i termini degli accordi, una volta raggiunta un'intesa, ma senza che vi fosse alcun collegamento formale degli Stati Uniti con i negoziati. In altre parole, se gli egiziani non avessero rispettato gli accordi, non avrebbero più

¹³⁴² L'alleanza tra Eden e Alexander fu la chiave di volta per la "capitolazione" di Churchill, poiché gli esperti militari valutarono quella del *Foreign Secretary* come la migliore soluzione possibile al momento. Cfr. L.A. MORSY, *The Role of The United States...*cit. p. 550.

¹³⁴³ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Tuesday, 22nd June, 1954, at 11 a.m., 22/06/1954*, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)1, 43rd Conclusions.

ricevuto aiuti dagli americani¹³⁴⁵. Nella successiva discussione sulle questioni egiziane, il giorno seguente, Eden espose il progetto su Suez elaborato dal governo britannico, illustrando le proposte sui vari punti di discordia con gli arabi. Alla domanda di Eisenhower, su cosa gli Stati Uniti potessero fare per favorire i negoziati, il Primo Ministro – scartate le ipotesi di trattative trilaterali – rispose che un alto rappresentante del governo americano avrebbe potuto recarsi al Cairo, durante le trattative finali, per fornire il sostegno morale degli Stati Uniti all'accordo in fase di conclusione. Ciò, precisò Churchill, sarebbe stato un chiaro segnale dell'interesse statunitense alla vicenda in questione. Tuttavia, sottolinearono i rappresentanti americani, pur essendo disposti ad aiutare l'alleato, gli Stati Uniti avrebbero assicurato il loro sostegno e svolto il proprio ruolo in via del tutto informale, limitandosi a rilasciare una dichiarazione di generale appoggio agli accordi, una volta che questi fossero firmati¹³⁴⁶. Per quanto riguardava la durata degli accordi, riferì Eden in un colloquio con il collega americano, non sarebbe stato opportuno chiedere agli egiziani che questa fosse pari a dieci o dodici anni. Probabilmente, sarebbe stato più saggio accontentarsi di quanto era già stato concordato, in modo da facilitare una migliore collaborazione egiziana. Al termine della conversazione, il *Foreign Secretary* disse che, una volta tornato in patria, il 6 luglio, sarebbero state avviate le procedure per la ripresa delle trattative ufficiali¹³⁴⁷.

Ancora prima che ciò avvenisse, però, Lloyd ebbe un incontro con l'ambasciatore di Israele a Londra. Lo Stato ebraico non aveva mai smesso di mostrare interesse alle trattative anglo-egiziane e ogni qualvolta vi fossero segnali di ripresa e di dialogo tra i due contendenti, le autorità di Gerusalemme rinnovavano i loro appelli al governo britannico, chiedendo che i propri interessi fossero tutelati. Il ministro tentò di fornire garanzie ad Elath, ribadendo che gli

¹³⁴⁴ Cfr. *Memorandum of a Meeting of President Eisenhower and Prime Minister Churchill at the White House, June 25, 1954, 3 p.m.*, 06/25/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, CFM Files, Lot M 88, Box 169, "Churchill-Eden Visit", pp. 1079-1084.

¹³⁴⁵ Cfr. *Record of a Meeting held at the White House, Washington, Friday, June 25, 1954, 25/06/1954*, in PRO, PREM 11/702.

¹³⁴⁶ Cfr. *Record of a Meeting held at the White House, Washington, Saturday, June 26th, 1954: Egypt, 26/06/1954*, in PRO, PREM 11/702; *Memorandum of a Meeting of President Eisenhower and Prime Minister Churchill at the White House, June 26, 1954, 5. p.m.: Egypt, 06/26/1954*, in FRUS 1952-1954, Vol. VI, Part 1, CMF Files, Lot M 88, Box 169, "Churchill-Eden Visit", pp. 1104-1107.

¹³⁴⁷ Cfr. *Record of a Meeting held in Mr. Dulles's House, Washington, Sunday, June 27th, 1954: Egypt, 27/06/1954*, in PRO, PREM 11/702.

accordi non sarebbero stati validi se non vi fosse stata inclusa un'affermazione di rispetto del principio di libertà di navigazione lungo il canale. Tuttavia, aggiunse Lloyd, Israele doveva rispettare gli armistizi firmati con gli arabi, in particolare quello con la Giordania, altrimenti il Regno Unito si sarebbe visto costretto ad applicare il trattato di alleanza anglo-giordano, intervenendo militarmente in favore dello Stato arabo¹³⁴⁸.

Nelle stesse ore, Eden inviò un dispaccio a Stevenson, informandolo degli ultimi sviluppi ed istruendolo sulla ripresa delle trattative. La formula da presentare agli egiziani, si leggeva nel documento, si sarebbe fondata sul progetto concordato con gli americani, ragion per cui – in considerazione del fatto che gli inglesi chiedevano alcune modifiche rispetto a quello che era già stato discusso con gli egiziani – l'ambasciatore aveva il compito di tentare di persuadere Nasser a venire incontro alle nuove proposte britanniche. È importante sottolineare, comunque, che Eden non raccomandava fermezza al proprio ambasciatore, bensì flessibilità. Di conseguenza, se gli egiziani non avessero accettato di allungare la durata dell'accordo, o i tempi necessari per l'evacuazione, Stevenson non avrebbe dovuto insistere eccessivamente, poiché, da un punto di vista militare e strategico, il governo britannico era già soddisfatto di quanto ottenuto¹³⁴⁹.

4. *I negoziati finali*

A conferma di ciò, Eden chiese a suoi collaboratori di far circolare un documento, immediatamente prima della riunione del *Cabinet* che avrebbe deliberato sulla ripresa dei negoziati, in cui si riassumevano le procedure concordate con gli americani nei recenti colloqui di Washington¹³⁵⁰. Il giorno dopo, il ministro fece notare che gli Stati Uniti erano venuti incontro quanto più possibile alle richieste di Londra, specie per quello che concerneva gli aiuti riservati per l'Egitto, come già ricordato, da sospendere fino all'avvenuta firma

¹³⁴⁸ Cfr. *E. Elath (London) to the Ministry of Foreign Affairs*, 01/07/1954, in N. BARZILAY, ed., DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Government Printer, Jerusalem, 2004, Coded Tel. 780; Outg.: 93.04/40/14, pp.261-263.

¹³⁴⁹ Cfr. *Outward Despatch No. 166 from Eden to Stevenson*, 02/07/1954, in PRO, FO 371/108420, JE1192/144G.

¹³⁵⁰ Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Note by the Minister of State*, 06/07/1954, in PRO, CAB 129/69, C.(54)220.

degli accordi. Per la prima volta, anche Churchill si espresse a favore della ripresa dei negoziati, in quanto l'intesa raggiunta con l'alleato d'oltreatlantico era positiva sotto due punti di vista: essa, infatti, permetteva alla Gran Bretagna una maggiore libertà di azione e nello stesso tempo aumentava le possibilità che gli egiziani accettassero le proposte avanzate. Inoltre, il Primo Ministro disse che un compromesso con gli egiziani, a questo punto, era favorevole anche da un punto di vista militare, in quanto, oltre che per gli sviluppi delle armi termoneucleari, lo scenario internazionale era mutato in senso positivo, a seguito dell'ingresso della Turchia nella NATO e dell'estensione del sistema di difesa occidentale fino al Pakistan. Per questi motivi, il *Cabinet* autorizzò Eden ad avviare le procedure per la ripresa dei negoziati anglo-egiziani¹³⁵¹. Affinché fosse stabilita una migliore atmosfera per i negoziati, il governo decise anche di sbloccare dieci milioni di sterline che il Regno Unito doveva all'Egitto ed oltre a ciò, Churchill si impegnò ad incontrare il giorno 13 il gruppo dei conservatori più irriducibili per spiegar loro il progetto da presentare agli egiziani¹³⁵².

Il 10 luglio l'ambasciatore Stevenson presentò a Nasser un memorandum contenente le proposte per un accordo su Suez¹³⁵³, su cui il colonnello non espresse parere sfavorevole, anche se sul momento non assunse alcun impegno. L'unico punto su cui egli si dichiarò contrario fu quello relativo alla durata degli accordi¹³⁵⁴. Tuttavia, egli disse che, con alcuni emendamenti, il documento britannico poteva costituire una base di compromesso¹³⁵⁵. Da parte americana, Caffery seguì l'andamento delle trattative in via informale ed ebbe subito un incontro con il Ministro degli Esteri Fawzi. Come sempre, il diplomatico americano assicurò un appoggio importante per lo svolgimento dei negoziati, cercando di smussare gli ultimi punti di attrito rimasti. In effetti, vi erano tre argomenti – ricordava il ministro – che gli egiziani non accettavano pienamente, però stavolta vi era la massima determinazione, da entrambe le parti, a discutere

¹³⁵¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. I, on Wednesday, 7th July, 1954, at 11:30 a.m.*, 06/07/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)2, 47th Conclusions.

¹³⁵² Cfr. *The Ambassador in the United Kingdom (Aldrich) to the Department of State*, 07/11/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 741.56374/7-954: Telegram, pp. 2278-2279.

¹³⁵³ Cfr. *Draft Heads of Agreement*, 10/07/1954, in PRO, FO 371/108420, JE1192/148G.

¹³⁵⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 786 from Cairo to Foreign Office*, 11/07/1954, in PRO, FO 371/108422, JE1192/179G.

¹³⁵⁵ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/11/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1154: Telegram, p. 2279.

per raggiungere un accordo, anche perché gli inglesi, come già ricordato, avevano previsto gli emendamenti suggeriti dagli egiziani. In particolare, gli arabi non erano disposti ad accogliere modifiche sulla durata degli accordi: questa era stata fissata in sette anni e tale doveva rimanere. Nello stesso tempo, gli arabi non volevano che la Persia fosse inclusa nella formula di riattivazione, però potevano concedere che ci fosse una consultazione tra le parti, in caso di attacco al Paese del golfo. Invece, il ministro riconobbe che gli inglesi avessero qualche ragione nel chiedere un periodo di evacuazione superiore ai quindici mesi già pattuiti¹³⁵⁶. Sin dai primi colloqui, si capiva che l'accordo finale era ormai a portata di mano, scriveva Stevenson. Sarebbero bastati alcuni emendamenti minori ed una rimodulazione del testo per giungere ad un compromesso, ma soprattutto, osservava l'ambasciatore, bisognava riconoscere che Nasser deteneva un controllo assoluto sulla delegazione egiziana, il che lo rendeva l'interlocutore più affidabile che potesse esserci in questo momento¹³⁵⁷.

Anche se gli Stati Uniti avevano detto di non voler prendere parte alle trattative, in via ufficiosa si può affermare che fossero in corso negoziati triangolari, con gli americani che fungevano da catalizzatore e punto di congiunzione degli opposti interessi. Per dare un esempio, dopo il Ministro degli Esteri, Caffery incontrò anche il Primo Ministro egiziano per fare il punto della situazione. L'ambasciatore cercò di convincere Nasser a spingersi quanto più possibile in direzione di un compromesso, tanto che quest'ultimo ammise che non vi fossero veri ostacoli sulla strada di un accordo finale. Inoltre, egli confermò di poter estendere il periodo di evacuazione delle truppe britanniche, a patto che le unità di combattimento evacuassero entro quindici mesi¹³⁵⁸. Per l'ennesima volta, si può osservare, gli egiziani comunicarono le loro intenzioni agli americani, prima che ai diretti interessati.

Nonostante le obiezioni sollevate dagli egiziani, non vi era dubbio, asseriva Stevenson, che il governo del Cairo fosse assolutamente convinto della necessità di un accordo. Oltretutto, Londra doveva riconoscere che la giunta militare si era

¹³⁵⁶ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/11/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1154: Telegram, p. 2280.

¹³⁵⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 795 from Cairo to Foreign Office*, 12/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

¹³⁵⁸ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 07/13/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 641.74/7-1354: Telegram, p. 2282.

spinta ben oltre il punto raggiunto da qualsiasi governo precedente. Tuttavia, la posizione politica del governo era ancora piuttosto debole, ragion per cui questo non poteva concedere ancora molto, per timore di non sopravvivere. Poiché nessun governo alternativo avrebbe mai offerto quello che Nasser stava offrendo in questo momento, concludeva l'ambasciatore, era interesse della Gran Bretagna che i militari rimanessero al potere. Pertanto, occorreva venire incontro ad alcune delle richieste egiziane, in particolare per quanto concerneva la durata dei nuovi accordi¹³⁵⁹.

Questo argomento era l'unico punto su cui il governo britannico mostrava ancora una certa rigidità. Era vero, infatti, che Eden era conscio di non poter ottenere un compromesso ventennale, però non era nemmeno disposto a confermare il periodo di sette anni che era stato concordato in precedenza. Egli sperava di convincere gli egiziani ad accettare la presenza britannica nell'area di Suez per altri dieci o dodici anni, ma i suoi collaboratori al *Foreign Office* non erano di questo avviso. Sia Shuckburgh – nominato assistente Sotto-Segretario, responsabile del Dipartimento Mediorientale – che Lloyd, temevano che questo potesse essere motivo di rottura delle trattative, che a questo punto sarebbe stato disastroso. Secondo Shuckburgh, da un punto vista pratico non vi era una grande differenza se l'accordo durasse sette o dieci anni. Infatti, se gli egiziani – di cui non c'era da fidarsi – avessero collaborato, allora vi sarebbe stata la concreta possibilità di prorogare gli accordi. In caso contrario, invece, sarebbe stato inutile appellarsi alla lettera del testo, perché, senza l'effettiva collaborazione egiziana, gli accordi non avrebbero funzionato. Per queste ragioni, il funzionario del *Foreign Office* raccomandava al governo di accettare una durata settennale, cercando di trattare, invece, sul periodo di evacuazione delle truppe¹³⁶⁰. La stessa preoccupazione esternavano anche gli americani, in particolare Dulles, il

¹³⁵⁹ Cfr. *Inward Telegram No. 824 from Cairo to Foreign Office*, 16/07/1954, in PRO, PREM 11/702. Nonostante l'impegno assunto pubblicamente, in privato Churchill disse che sperava ancora che non vi fosse alcun accordo, in quanto preferiva uno scontro armato con l'Egitto. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...cit.*, p. 224.

¹³⁶⁰ Cfr. *Shuckburgh to Lloyd*, 17/07/1954, in PRO, FO 371/108424, JE1192/215G. Nei suoi diari, Shuckburgh ricorda che Lloyd parlò al telefono con Eden, riferendogli quanto suggerito dall'assistente Sotto-Segretario. Il ministro si dimostrò piuttosto risentito, accusando Shuckburgh di voler sempre rinunciare a qualsiasi cosa. Era abitudine del *Foreign Secretary*, annota sempre Shuckburgh, insultare coloro che non seguivano la sua linea politica. Invece, Lloyd concordava con il suo collaboratore, il quale sosteneva che occorresse obbligare Eden a fare quello che aveva stabilito il *Cabinet*. Cfr. Cfr. J. CHARMLEY, ed., E. SHUCKBURGH, *Descent to Suez...cit.*, p. 226.

quale temeva che l'intransigenza dei britannici circa la durata degli accordi potesse realmente causare una rottura del negoziato¹³⁶¹.

Chi, invece, aveva la preoccupazione contraria, cioè che si potesse arrivare ad un accordo soddisfacente per gli egiziani, era Israele, i cui funzionari sostenevano che il compromesso con gli inglesi avrebbe rafforzato politicamente il governo del Cairo, anche se alcune fazioni della popolazione, in particolare i comunisti, avrebbero cercato di contrastare l'allineamento del Paese con l'Occidente. Il risultato di una tale operazione, però, avrebbe accentuato l'isolamento dello Stato mediterraneo e anche l'equilibrio militare sarebbe stato alterato in favore degli arabi¹³⁶². Per evitare ciò, lo Stato ebraico doveva necessariamente chiedere una garanzia di transito lungo il canale ed assicurarsi che le potenze occidentali facessero pressioni sugli arabi per indurli a trattare con gli israeliani. Inoltre, se vi fossero stati rifornimenti bellici per gli arabi, concludeva il Ministro degli Esteri, anche Israele avrebbe dovuto ricevere un certo quantitativo di armi¹³⁶³.

Nonostante le insistenze del *Foreign Secretary*, nessuno si illudeva che gli egiziani potessero cedere sulla questione della durata. Dal loro punto di vista, gli arabi avevano già accettato quello che nessun governo avesse mai osato pensare ed oltre a ciò, la scelta di inserire la Turchia nella formula di riattivazione era tanto coraggiosa quanto impopolare, poiché la popolazione egiziana, memore della dominazione ottomana, non aveva molta simpatia per i turchi. La delegazione britannica al Cairo, si poteva leggere nei suoi telegrammi, ammoniva il suo governo che si stesse realmente rischiando di spegnere qualsiasi speranza di accordo, continuando ad insistere sulla questione suddetta. Invece, accettando una durata settennale, concludeva il documento, vi erano concrete possibilità di ottenere in cambio un'estensione del periodo di

¹³⁶¹ Cfr. *Inward Telegram No. 1519 from Washington to Foreign Office*, 19/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

¹³⁶² Alcuni mesi prima, Nasser aveva riferito a Richard Crossman, deputato laburista filonista, che «...l'idea di ributtare gli ebrei in mare è propaganda. Israele esiste e dobbiamo affrontare questo fatto». Nello stesso tempo, il leader egiziano aggiunse che le frontiere con lo Stato ebraico «...sono intollerabili, specie nel Negev». M.J. HARON, *Note: Israel and the Anglo-Egyptian Negotiations, 1953-1954*, in "Jewish Social Studies", L, 1-2, Winter-Spring 1988/92, p. 111.

¹³⁶³ Cfr. *Summary of a Consultation in the Ministry of Foreign Affairs*, 19/07/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Copy: 130.02/2419/2, pp. 288.290.

evacuazione¹³⁶⁴, argomento sui cui gli egiziani mostravano una certa flessibilità¹³⁶⁵. Oltre a ciò, gli egiziani stavano chiedendo l'intercessione dell'ambasciatore americano per convincere gli inglesi a venir loro incontro. Pertanto, Londra non poteva tollerare che gli Stati Uniti fossero chiamati in causa come mediatori o peggio, come garanti degli avversari arabi, anche se, bisogna ricordare, Caffery fu piuttosto risoluto con il Ministro degli Esteri egiziano, sostenendo che l'Egitto non poteva pretendere che Londra accettasse tutte le sue condizioni¹³⁶⁶.

Nello stesso periodo, oltre che seguire l'evolversi delle trattative anglo-egiziane, gli Stati Uniti stavano sviluppando una propria linea politica per il Medio Oriente, che non era più considerato area a responsabilità britannica. Pur non assumendo ancora impegni militari, da un punto di vista politico gli americani erano coinvolti in una serie di trattati di mutua assistenza, in virtù dei quali avevano costruito un sistema di difesa e di alleanze che aveva legato alcuni Paesi della regione all'Occidente. Anche l'Egitto rientrava in questo progetto, che prevedeva, come già ricordato, ingenti rifornimenti militari ed economici da parte degli Stati Uniti. La base di Suez, in definitiva, rimaneva l'ultima testimonianza dei fasti imperiali della Gran Bretagna in quella parte del mondo. Tuttavia, il Regno Unito poteva svolgere ancora un ruolo importante per tutelare gli interessi statunitensi in quell'area, si leggeva nel documento NSC 5428 del *National Security Council*. Infatti, l'esperienza britannica e, soprattutto, i suoi contingenti militari avrebbero permesso – se affiancati dalla collaborazione delle

¹³⁶⁴ Considerando che a Dunquerque, nel 1940, si erano evacuati 350.000 uomini in pochi giorni, in modo piuttosto provocatorio, Churchill chiese al Ministro della Difesa se non fosse possibile accelerare al massimo i tempi di evacuazione. Il ministro, tramite il Sotto-Segretario Birch, gli rispose che, benché fosse tecnicamente possibile evacuare fisicamente tutti i soldati da Suez nel giro di tre mesi, ciò avrebbe comportato l'abbandono totale della base, compresi depositi, macchinari ed equipaggiamenti, per un valore di oltre cento milioni di sterline. Inoltre, una manovra del genere sarebbe stata interpretata come la ritirata di un esercito sconfitto, il che avrebbe inferto un colpo mortale al prestigio della nazione. Perciò, lo stesso Ministero della Guerra raccomandava che l'evacuazione si svolgesse su un arco di tempo pari a due anni. Cfr. *Churchill to Lord Alexander of Tunis*, 21/07/1954, in PRO, DEFE 7/31; *Birch to Churchill*, 22/07/1954, in PRO, DEFE 7/31.

¹³⁶⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 837 from Cairo to Foreign Office*, 20/07/1954, in PRO, FO 371/108424, JE1192/212G. Conscio del pericolo che si stava correndo, Eden ordinò all'ambasciatore di temporeggiare, organizzando una riunione con gli egiziani sui punti minori dell'accordo, in modo da dare al governo la possibilità di discutere sull'argomento e prendere una decisione al riguardo. Cfr. *Outward Telegram No. 1116 from Foreign Office to Cairo*, 20/07/1954, in PRO, FO 371/108424.

¹³⁶⁶ Cfr. *Inward Telegram No. 839 from Cairo to Foreign Office*, 20/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

popolazioni indigene – una adeguata difesa contro il pericolo sovietico e anche la possibilità di accedere alle fondamentali risorse energetiche ivi insistenti. Gli Stati Uniti, però, si riservavano la facoltà di agire anche da soli, se la Gran Bretagna non avesse più risposto alle esigenze nazionali¹³⁶⁷.

Prima della riunione del *Cabinet* che avrebbe deciso la sorte del negoziato, Eden sottopose due memoranda all'attenzione del governo, illustrando i vantaggi derivanti da un accordo e le conseguenze scaturite da un mancato accordo. Oltre a ciò, egli avanzò anche una bozza di testo da approvare e presentare agli interlocutori mediterranei. In particolare, il *Foreign Secretary*, convinto dai suoi collaboratori circa l'impossibilità di ottenere una durata superiore ai sette anni precedentemente stabiliti, poneva l'accento sul fatto che gli accordi avrebbero offerto alla Gran Bretagna la possibilità di mantenere una base – sia pure per un periodo di tempo limitato – che garantisse una presenza inglese in quella regione del mondo. In caso di fallimento, invece, i rapporti con l'Egitto e con l'intero mondo arabo si sarebbero pericolosamente deteriorati, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate¹³⁶⁸. Ormai tutto era compiuto, tanto che il *Cabinet*, dopo una breve seduta ed esaminati i documenti esposti dal Ministro, decise di dare il via libera alla fase finale delle trattative e chiese al Ministro della Guerra, Anthony Head, di recarsi al Cairo per concludere le discussioni con Nasser sui principi degli accordi¹³⁶⁹. Appena arrivato nella capitale egiziana, Head si rese subito conto di quanto gli egiziani fossero determinati sulla questione della durata degli accordi; ed infatti, egli comunicò di non poter negoziare su questo punto, ma di poterlo fare, invece, per quanto concerneva il periodo di evacuazione, che gli arabi avrebbero elevato a venti mesi, anziché quindici, come era stato già deciso¹³⁷⁰. Per questo motivo, fu tenuta un'ulteriore riunione

¹³⁶⁷ Cfr. *NSC 5428 – National Security Council: United States Objectives and Policies with Respect to the Near East*, in *Documents of the National Security Council: First Supplement*, UPA, Frederick, MD, 1981.

¹³⁶⁸ Cfr. *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 23/07/1954, in PRO, CAB 129/69, C. (54)248; *Cabinet. Egypt: Defence Negotiations – Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 23/07/1954, in PRO, CAB 129/70, C. (54)251.

¹³⁶⁹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held in the Prime Minister's Room, House of Commons, S.W. 1, on Friday, 23rd July, 1954, at 11 a.m.*, 23/07/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)5, 52nd Conclusions.

¹³⁷⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 864 from Cairo to Foreign Office*, 25/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

del *Cabinet*, al termine della quale si autorizzò il Ministro della Guerra a negoziare un accordo nei termini che aveva comunicato¹³⁷¹.

Mentre il Ministro della Guerra era in Egitto per concordare i principi generali dell'accordo anglo-egiziano¹³⁷², a Londra Eden incontrò i maggiori esponenti dell'industria britannica, per discutere con loro come porre in essere l'impiego delle ditte private nella conduzione della base di Suez. I rappresentanti degli industriali non si dichiararono entusiasti del piano, in quanto i rischi per il personale erano altissimi e la fiducia nella collaborazione egiziana era minima. Tuttavia, il progetto non era impraticabile e, se il governo avesse insistito, essi avrebbero accettato di investire in quell'impresa. Per le compagnie britanniche, era fondamentale che gli ordini provenissero da un'autorità inglese, anche se gli egiziani sarebbero stati responsabili della sicurezza¹³⁷³.

Finalmente, dopo anni di tensioni ed inutili dibattiti, l'intesa finale sulle linee generali dell'accordo fu raggiunta la mattina del 27 luglio 1954¹³⁷⁴. Come avevano previsto tutti, fu stabilito che gli accordi avessero una durata di sette anni a partire dalla data della relativa firma. Durante gli ultimi dodici mesi, i due governi si sarebbero consultati per decidere quali misure adottare, una volta raggiunta la data di scadenza del compromesso. Per quello che concerneva la formula di riattivazione, gli inglesi accettarono la versione egiziana, ragion per cui la Persia non vi fu inclusa, nemmeno per eventuali consultazioni tra le due parti. In cambio, gli egiziani acconsentirono che le truppe britanniche si ritirassero da Suez entro un periodo di venti mesi, sempre a partire dalla data della firma degli accordi. Un altro punto essenziale, proseguiva il telegramma dal Cairo, era il riconoscimento, da parte egiziana, che il canale fosse una via d'acqua di importanza internazionale, da un punto di vista economico,

¹³⁷¹ Cfr. *Conclusions of a Meeting of the Cabinet held at 10 Downing Street, S.W. 1, on Friday, 26th July, 1954, at 11:30 a.m.*, 26/07/1954, in PRO, CAB 128/27, C.C.(54)4, 53rd Conclusions.

¹³⁷² Cfr. Il 26 luglio, sul *Newsweek* era stata pubblicata un'intervista a Nasser, il quale aveva dichiarato che il ruolo dell'Egitto, una volta risolto il problema di Suez, sarebbe stato di unificare il mondo arabo, in modo che questo occupasse il posto che meritava nel consesso delle nazioni. Per quanto riguardava il pericolo comunista in Egitto, egli aggiunse, la presenza delle truppe britanniche offriva un pretesto alla propaganda rossa di sfruttare le istanze nazionalistiche della popolazione. Cfr. *Newsweek Article: After Suez, a Powerful Arab World?*, 26/07/1954, in PRO, FO 371/108349.

¹³⁷³ Cfr. *Eden to Stevenson – Record of a Meeting held in the Secretary of State's Room at the Foreign Office on July 26, 1954: Maintenance of the Suez Canal Base by Civilian Contract Labour*, 29/07/1954, in PRO, FO 800/773, No. 188, JE 11929/56G, EG/63/15.

¹³⁷⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 875 from Cairo to Foreign Office*, 27/07/1954, in PRO, FO 371/108424, JE1192/233.

commerciale e strategico, ragion per cui le parti si impegnavano a rispettare la Convenzione del 1888, che garantiva la libertà di navigazione lungo il canale stesso¹³⁷⁵. Per quanto limitato da un punto di vista temporale, l'accordo raggiunto rappresentava uno spartiacque nella storia dei rapporti anglo-egiziani e tra Occidente e Medio Oriente in generale, rifletteva l'ambasciatore Stevenson all'indomani della firma sui principi generali¹³⁷⁶. Infatti, gli egiziani avevano riconosciuto il diritto della Gran Bretagna di mantenere una base sul loro territorio e, così facendo, essi si erano chiaramente schierati dalla parte dell'Occidente, con buona pace delle tendenze neutraliste che serpeggiavano nel Paese¹³⁷⁷. Inoltre, il testo concordato affermava in modo inequivocabile che la base poteva essere utilizzata non solo per scopi bellici, ma anche in tempo di pace e ciò rispondeva a quanto gli inglesi avevano sempre richiesto. Per quanto concerneva la formula di riattivazione, il diplomatico sosteneva che non fosse il caso di versare lacrime per la mancata inclusione dell'Iran, in quanto non c'era da dubitare su quale sarebbe stata la reazione degli arabi se i sovietici avessero attaccato quel Paese¹³⁷⁸.

Il testo concordato con gli egiziani fu sottoposto all'approvazione del parlamento il 28 e 29 luglio 1954. Nel corso dell'acceso dibattito, Churchill si mantenne piuttosto defilato, mentre Eden emerse come il vero artefice e garante degli accordi appena raggiunti. In effetti, il Primo Ministro dovette subire la politica del *Foreign Office*. Se fosse dipeso da lui, come più volte sottolineato, il Regno Unito si sarebbe semplicemente attenuto ai termini del vecchio trattato, affrontando anche un intervento armato in Egitto per difendere i propri diritti. Invece, in più occasioni Eden aveva dimostrato quanto meno maggiore realismo

¹³⁷⁵ Cfr. *Inward Telegram No. 880 from Cairo to Foreign Office, 27/07/1954*, in PRO, FO 371/108424, JE1192/238.

¹³⁷⁶ Washington considerò l'accordo raggiunto come un grande trionfo. L'Amministrazione Eisenhower ritenne che la soluzione del problema di Suez fosse un'importante preconditione per realizzare gli obiettivi di contenimento nel Medio Oriente. Rimodellare la presenza britannica nell'area, inoltre, era un modo per neutralizzare, se non per eliminare, il risentimento anti-britannico dei popoli mediorientali e ciò rappresentava un indubbio vantaggio – secondo il Dipartimento di Stato – per l'Occidente intero. Cfr. R. TAKEYH, *The Origins of the Eisenhower Doctrine...cit.*, p. 45.

¹³⁷⁷ Il 28 luglio Dulles scrisse a Caffery, avvertendolo che gli Stati Uniti erano pronti ad avviare le discussioni con gli egiziani, per estendere finalmente il programma di aiuti economici anche al Paese nord-africano. Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt, 07/28/1954*, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5 MSP/7-2854: Telegram, pp. 2289-2290.

¹³⁷⁸ Cfr. *Inward Despatch No. 155 from Cairo to Foreign Office, 29/07/1954*, in PRO, PREM 11/702.

e capacità di leggere lo scacchiere internazionale. Il *Foreign Secretary*, spesso in contrasto con il *Premier*, aveva perseguito una politica certamente fondata sulla collaborazione americana, ma anche piuttosto autonoma, capace di dialogare con le forze nazionaliste emergenti nelle regioni mediorientali, mentre Churchill era legato ancora al mito dell'alleanza anglofona. Il compito di Eden, nella discussione in parlamento, era vincere la resistenza dei dissidenti conservatori, anche se l'approvazione del testo degli accordi, in realtà, non era in discussione, poiché i laburisti avevano sostenuto il governo nell'ultima fase dei negoziati e lo dimostrarono astenendosi durante la votazione. Una fortissima critica, invece, giunse proprio dal gruppo dei *Tories* radicali, i quali accusarono il governo di aver svenduto una grande base come quella di Suez. Il Capitano Waterhouse si spinse fino a definire gli accordi un pezzo di carta senza alcun valore ed accusò il governo di essere sceso a patti con gli egiziani, solo perché non riusciva più a sopportare le responsabilità imperiali ed aveva perso la volontà di governare. Per quanto riguardava gli americani, Waterhouse affermò che questi avessero lavorato per giungere a questo accordo, solo perché provavano una profonda idiosincrasia per l'Impero Britannico. Nonostante l'asprezza delle critiche, queste furono molto isolate, tanto che la Camera dei Comuni approvò il testo con 257 voti favorevoli e solo ventisei contrari¹³⁷⁹.

5. *Gli accordi di ottobre*

Una volta firmato l'accordo di principio, cominciò un doppio negoziato: uno anglo-egiziano, per mettere a punto i dettagli dell'intesa e giungere, così, all'accordo finale, e un altro tra Stati Uniti ed Egitto, per concretizzare il programma di aiuti di Washington. Inizialmente, il Dipartimento di Stato aveva in mente di stanziare venti milioni di dollari per finanziamenti militari ed altrettanti per aiuti economici¹³⁸⁰. Da parte araba, intanto, il regime celebrava il successo ottenuto, ricordando che, per la prima volta nella storia egiziana, si era deciso che tutti i soldati stranieri avrebbero abbandonato il Paese. La base

¹³⁷⁹ Cfr. *House of Commons: Debate on Suez Canal Zone (Anglo-Egyptian Agreement)*, 28-29/07/1954, in *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, pp. 459-822.

¹³⁸⁰ Cfr. *Inward Telegram No. 1653 from Washington to Foreign Office*, 30/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

sarebbe stata affidata al comando egiziano, per essere difesa dalle forze egiziane¹³⁸¹. Oltre a ciò, il governo non perse tempo ed all'inizio di agosto Fawzi incontrò Caffery per discutere del piano di aiuti all'Egitto. Questo doveva realizzarsi, affermò l'ambasciatore, su di un piano di assistenza allo sviluppo dell'economia del Paese arabo e di potenziamento delle sue forze armate ed era correlato ad altri fattori, primo fra tutti la fedeltà egiziana agli impegni assunti nella zona del canale¹³⁸². A tal fine, gli americani chiesero agli alleati europei di ritirare l'embargo di armi applicato contro l'Egitto sin dall'abrogazione unilaterale del 1951. Anche stavolta, da parte britannica, vi fu un'alleanza tra il *Foreign Office* e il Ministero della Difesa, che fecero pressioni su Churchill affinché questi rimuovesse l'embargo. Infatti, non solo gli Stati Uniti, ma anche altri produttori di armi – come il Belgio – chiedevano alla Gran Bretagna di fare la sua parte, ragion per cui, sosteneva Selwyn Lloyd, se Londra non avesse abrogato l'embargo, non avrebbe comunque impedito la vendita di armi all'Egitto, però avrebbe posto un ostacolo ai negoziati in corso per giungere ad un accordo finale su Suez¹³⁸³. Al contrario, in caso di rimozione dell'embargo, non vi sarebbe stato un improvviso traffico di materiale bellico verso il Paese nord-africano, né sarebbero stati violati i principi della Dichiarazione Tripartita, in modo da non determinare uno squilibrio di forze a danno di Israele¹³⁸⁴.

¹³⁸¹ Cfr. *Inward Saving Telegram No. 169 from Cairo to Foreign Office*, 30/07/1954, in PRO, PREM 11/702.

¹³⁸² Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 08/02/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5 MSP/8-254: Telegram, pp. 2292-2293.

¹³⁸³ In questo periodo, la CIA monitorò la situazione in Egitto e nel mondo arabo, alla luce degli ultimi sviluppi della vicenda anglo-egiziana. Secondo le stime dell'intelligence americana, la soluzione della disputa su Suez, con il conseguente finanziamento militare degli anglo-americani per l'Egitto, poteva porre la basi per una futura collaborazione araba con l'Occidente. Tuttavia, la qualità di questa collaborazione sarebbe stata determinata dalla capacità e volontà occidentale di affrontare le principali problematiche che attraversavano la regione mediorientale, vale a dire il predominio britannico, il conflitto arabo-israeliano e la politica francese in nord-Africa. Un fattore da tenere in grande considerazione, proseguiva il documento, era il crescente nazionalismo, diffuso soprattutto tra la borghesia urbana dei Paesi più occidentalizzati, come Siria ed Egitto. Nonostante le relazioni con Israele e con le due potenze imperialiste, il prestigio degli Stati Uniti in quella parte del mondo era maggiore di quello di qualsiasi altro Stato e questa posizione di privilegio doveva essere sfruttata – favorendo lo sviluppo dei Paesi arabi – per aumentare l'influenza americana nell'area. Per quanto concerneva l'Egitto, esso poteva giungere ad un accordo con Israele, se fosse stato posto in essere il compromesso su Suez e se si fosse concretizzato l'aiuto americano. In questo caso, pur non accettando un formale trattato di pace con lo Stato ebraico, gli egiziani avrebbero potuto indurre gli altri Stati arabi a seguire una politica più realista nelle vicende arabo-israeliane. Cfr. *NIE 36-54 – National Intelligence Estimate Number 36-54: Probable Developments in the Arab States*, 09/07/1954, in www.foia.cia.gov/browse_docs.asp?doc_no=0000119699&title=PROBABLE+...

¹³⁸⁴ Cfr. *Lloyd to Churchill*, 23/08/1954, in PRO, FO 800/775, PM/MS/54/151, EG/54/62.

Churchill diede il suo assenso e il *Cabinet* sancì la rimozione dell'embargo, purchè fosse rispettato l'equilibrio di forze assicurato dalla Dichiarazione Tripartita¹³⁸⁵.

Intanto, le trattative per la stesura del testo finale degli accordi procedevano con qualche difficoltà, anche se non vi erano più pericoli di rottura dei negoziati. In particolare, gli egiziani si soffermarono su alcuni dettagli, quali il numero degli ispettori che sarebbero rimasti nella base, la lista delle installazioni da cedere agli egiziani, le immunità doganali per le compagnie impegnate nella manutenzione del canale ed il futuro degli impianti petroliferi. Nonostante tutto, commentavano i membri della delegazione britannica al Cairo, non c'era da preoccuparsi, in quanto tutto ciò rientrava nella tattica egiziana di tirare la corda fino all'ultimo, per poi cedere su alcuni punti, una volta delineatosi un quadro d'insieme¹³⁸⁶. La situazione cominciò a schiarirsi alla metà di settembre, quando Nasser diede inizio ad una serie di incontri con l'ambasciatore Stevenson, mostrando una grande determinazione a concludere un accordo in tempi brevi. Infatti, egli era convinto che l'unico modo per vincere la diffidenza della popolazione e di una parte della classe politica egiziana nei confronti del Regno Unito, fosse quello di concludere un accordo nel più breve tempo possibile, mantenendo la segretezza dei negoziati, in modo da mostrare al pubblico risultati concreti¹³⁸⁷. Stevenson riteneva, inoltre, che fosse anche nell'interesse della Gran Bretagna abbreviare i tempi delle trattative, in modo da limitare al minimo le iniziative dell'opposizione egiziana, con particolare riferimento alla Fratellanza Mussulmana, che sfruttava i sentimenti anti-occidentali diffusi tra la popolazione. Per questi motivi, era auspicabile che Londra venisse incontro alle

¹³⁸⁵ Cfr. *Memorandum by the Deputy Assistant Secretary of State for Near Eastern, South Asian, and African Affairs (Jernegan) to the Under Secretary of State (Smith): Effects of Egyptian Decision not to Request US Grant Military Aid*, 08/30/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.5 MSP/8-3054, pp. 2298-2299.

¹³⁸⁶ Cfr. *Anglo-Egyptian Negotiations*, 09/09/1954, in PRO, FO 371/108432, JE1192/473.

¹³⁸⁷ In un discorso pubblico il 21 agosto, Nasser difese la scelta di includere la Turchia nella formula di riattivazione e il conseguente allineamento con l'Occidente. Questa decisione, sostenne il Primo Ministro, era stata presa solo per assicurarsi una totale evacuazione delle truppe britanniche dall'Egitto. Inoltre, in caso di un'invasione sovietica del Medio Oriente, l'obiettivo finale sarebbe stato certamente il territorio egiziano, la cui posizione strategica era di fondamentale importanza per controllare il Mediterraneo e penetrare in Africa. In questo caso, concludeva Nasser, nell'interesse egiziano occorreva fermare il nemico ad una certa distanza dal suolo patrio. Cfr. G. ARONSON, *From Sideshow to Center Stage...cit.*, p. 99.

richieste di Nasser di redigere un testo che rispettasse quanto più possibile le istanze nazionalistiche dell'Egitto¹³⁸⁸.

Nello stesso giorno, i funzionari dell'ambasciata britannica inviarono al *Foreign Office* un rapporto sullo stato dei lavori nelle trattative anglo-egiziane. Nonostante la fermezza dimostrata dagli arabi fino a quel momento, si leggeva nel documento, man mano che ci si approssimava al mese di ottobre – quando avrebbero riaperto le università – gli egiziani sarebbero stati sempre più pronti a concludere un accordo, in modo da evitare manifestazioni studentesche, che avrebbero causato problemi di ordine pubblico non indifferenti¹³⁸⁹. Alla fine di settembre, fu Eden in persona a firmare un memorandum sullo stato dei negoziati, in cui egli illustrava l'essenza degli accordi che si stavano per firmare. Tuttavia, vi erano ancora alcuni dettagli da limare, prima di poter affermare che il problema era stato risolto del tutto. Oltre ai punti di divergenza già ricordati, gli egiziani non intendevano subordinare l'entrata in vigore degli accordi ad una clausola di ratificazione, in quanto il lasso di tempo trascorso tra l'approvazione e la ratificazione degli stessi avrebbe potuto essere sfruttato dall'opposizione per sollevare disordini. Invece, il governo britannico era legato dagli impegni presi con il parlamento, ragion per cui occorreva escogitare una formula che rispettasse le esigenze di entrambe le parti¹³⁹⁰. Infine, alla delegazione britannica Eden raccomandava fermezza solo sui punti di reale importanza per il Regno Unito, tenuto conto che gli egiziani, nonostante l'avvio dell'anno accademico fosse stato posticipato a tempo indeterminato, non sembravano voler fare alcuna

¹³⁸⁸ Cfr. *Inward Telegram No. 1269 from Cairo to Foreign Office*, 14/09/1954, in PRO, FO 371/108433, JE1192/482.

¹³⁸⁹ Cfr. *State of the Anglo-Egyptian Negotiations*, 14/09/1954, in PRO, FO 371/108434, JE1192/512.

¹³⁹⁰ Il *Foreign Office* redasse anche un memorandum, da utilizzare in parlamento per rispondere alle critiche, che illustrava i vantaggi degli accordi stipulati. Il punto più importante, secondo i funzionari del ministero, consisteva nel fatto che per la prima volta la Gran Bretagna aveva acquisito il diritto di mantenere una base in Egitto, cosa che non era assicurata dal vecchio trattato. Per quello che concerneva l'esclusione di Israele dalla formula di riattivazione, il governo poteva rispondere che le garanzie della Dichiarazione Tripartita erano rimaste invariate e che, in ogni caso, le truppe britanniche sarebbero rimaste nel Medio Oriente per assicurare la pace tra arabi ed israeliani. Invece, le restrizioni egiziane al traffico marittimo da e verso Israele non potevano essere affrontate in un trattato bilaterale anglo-egiziano, in quanto riguardavano la comunità internazionale e dovevano essere risolte nelle sedi apposite. Cfr. *Notes for Use in Reply to Criticism of Anglo-Egyptian Agreement*: *FO Memorandum Giving Answers to Particular Criticisms*, September 1954, in BDOEE, Series B, Vol. 4, T 225/333, pp. 309-312.

concessione¹³⁹¹. A giustificazione di ciò, gli egiziani sostenevano – asserì Nasser durante un incontro con Nutting, che il 18 ottobre sarebbe stato nominato Ministro di Stato presso il *Foreign Office* – che il governo non poteva apparire troppo malleabile di fronte all’opposizione, che stava conducendo una campagna propagandistica contro gli accordi anglo-egiziani, sostenendo che il vecchio trattato fosse più vantaggioso per l’Egitto, di quanto non fosse il nuovo compromesso¹³⁹².

Come era stato istruito, Nutting riuscì ad accordarsi con gli egiziani in breve tempo, tanto che il 5 ottobre egli poté comunicare al Segretario agli Affari Esteri che il testo degli accordi era praticamente compilato e che gli arabi avevano concordato con gli inglesi su tutti i punti di maggiore interesse per la Gran Bretagna¹³⁹³. L’unico punto ancora da chiarire, a questo punto, riguardava gli spazi e gli edifici da assegnare al personale britannico, in qualità sia di uffici che di abitazioni. Nasser ricordava che questo argomento non era menzionato nel testo dei principi degli accordi, ragion per cui la Gran Bretagna doveva provvedere da sé, pagando un regolare affitto. Dal canto loro, gli inglesi sostenevano che fosse il governo egiziano a dover farsi carico delle necessità logistiche delle imprese che si accingevano ad investire nel Canale di Suez. In particolare, gli egiziani non erano disposti a concedere ai tecnici britannici l’area di Moascar – dove insisteva il quartier generale dell’aviazione britannica – affermando che questi dovessero alloggiare ad Ismailia, situata a breve distanza, ma dove si sarebbero mischiati alla popolazione locale. Il governo egiziano, di conseguenza, non era disposto a pagare i costi degli alloggiamenti degli inglesi, considerato che si stava già accollando la responsabilità della sicurezza della base¹³⁹⁴. Il problema fu risolto accogliendo le richieste di Nasser, secondo cui la Gran Bretagna cedeva gratuitamente agli egiziani le installazioni di Moascar, mantenendo il diritto di tornarci in caso di riattivazione della base. Per quanto

¹³⁹¹ Cfr. *Cabinet. Anglo-Egyptian Negotiations: Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 28/09/1954, in PRO, CAB 129/70, C.(54)299.

¹³⁹² Cfr. *Inward Telegram No. 1406 from Cairo to Foreign Office*, 30/09/1954, in PRO, FO 371/108436, JE1192/571.

¹³⁹³ Cfr. *Inward Telegram No. 1442 from Cairo to Foreign Office*, 05/10/1954, in PRO, FO 371/108436, JE1192/582.

¹³⁹⁴ Cfr. *Inward Telegram No. 1475 from Cairo to Foreign Office*, 09/10/1954, in PRO, PREM 11/702.

riguardava gli alloggiamenti, il personale britannico si sarebbe diviso tra Moascar ed Ismailia, dove avrebbe pagato una quota di locazione¹³⁹⁵.

Dopo anni di attesa e intricati negoziati, gli accordi finali – conformi alla cornice approvata tre mesi prima e completi dei dettagli tecnici necessari per la manutenzione della base – furono firmati nella capitale egiziana il 19 ottobre 1954¹³⁹⁶. Nonostante il successo dei negoziati, però, il governo egiziano stava incontrando notevoli difficoltà interne, in quanto il Presidente Neguib – privato di ogni potere effettivo, ma pur sempre Capo dello Stato – si dichiarò insoddisfatto degli accordi raggiunti con gli inglesi ed oltre a ciò, egli affermò di non essere disposto a firmare il decreto necessario per la relativa promulgazione, poiché non era stato nemmeno consultato durante le trattative. Tuttavia, Nasser non si mostrò preoccupato da una tale prospettiva ed aggiunse che, se Neguib avesse rimandato il decreto al Consiglio dei Ministri, questo lo avrebbe riapprovato e in tal caso il Presidente avrebbe dovuto firmare, oppure dimettersi¹³⁹⁷.

Sembrava che la ritrovata intesa potesse aprire un nuovo capitolo della storia del Medio Oriente, dando vita ad una efficace collaborazione anglo-egiziana. Infatti, subito dopo la cerimonia della firma degli accordi, Nasser chiese a Nutting di trattenersi ancora qualche giorno in Egitto, affinché i due potessero discutere del futuro delle relazioni tra i due firmatari. La conversazione spaziò tra vari argomenti, tra cui la difesa della regione, il Canale di Suez, il conflitto arabo-israeliano, il Sudan e gli aiuti economico-militari all'Egitto. A tal proposito, Nasser disse che, come soldato, comprendeva perfettamente che il Patto di Sicurezza arabo non era assolutamente adatto a difendere l'area dall'aggressione di una potenza esterna. Tuttavia, egli continuò, non sempre

¹³⁹⁵ Cfr. *Minutes by D.R. Serpell and Sir J. Crombie*, 19/10/1954, in PRO, T 225/334.

¹³⁹⁶ Cfr. *Agreement between the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Egyptian Government Regarding the Suez Canal Base [with Annexes, Exchanges of Notes and Agreed Minute]*, Cairo, October 19, 1954, Her Majesty's Stationary Office, London, 1955, Cmd. 9298.

¹³⁹⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 1592 from Cairo to Foreign Office*, 22/10/1954, in PRO, FO 371/108442, JE1192/703. Nasser colse l'occasione per liberarsi una volta per tutte dell'ombra di Neguib. Infatti, il 26 ottobre il Primo Ministro scampò ad un attentato ordito dai Fratelli Mussulmani, di cui Neguib fu ritenuto complice. In ragione di ciò, il 14 novembre egli fu deposto e Nasser assunse l'*interim* della Presidenza, divenendo ufficialmente Capo dello Stato due anni dopo. Una volta dimessosi, il generale fu accompagnato agli arresti domiciliari. Cfr. *Inward Telegram No. 1691 from Cairo to Foreign Office*, 14/11/1954, in PRO, FO 371/108318, JE1015/68; *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 11/15/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 2, 774.11/11-1554; Telegram, p. 2316.

strategia e politica potevano conciliarsi, ragion per cui non era ancora possibile che l'Egitto aderisse ad un sistema di difesa a guida occidentale, ma in futuro il Primo Ministro si sarebbe impegnato a convincere la popolazione egiziana delle necessità di un accordo del genere. L'argomento di discussione più complicato si rivelò, com'era facilmente prevedibile, quello sul conflitto arabo-israeliano¹³⁹⁸. Nasser, infatti, ribadì che la situazione era congelata, in quanto l'Egitto non accettava che il suo territorio fosse separato da quello giordano da una striscia del deserto del Negev, conquistata da Israele. Il dittatore arabo pretendeva che lo Stato ebraico restituisse – in conformità con le risoluzioni dell'ONU – i territori strappati agli arabi con la guerra del 1948-49. Però, egli sapeva che gli israeliani non avevano intenzione di cedere alcuna fetta di territorio, ragion per cui qualsiasi dialogo era impossibile. In ogni caso, rassicurò Nasser, l'Egitto non stava cercando una rivincita, quindi, se Israele non avesse cominciato una nuova guerra, anche gli egiziani non avrebbero ricorso alle armi¹³⁹⁹.

Da parte britannica, il 25 ottobre il governo sottopose gli accordi stipulati con gli egiziani all'attenzione del parlamento. In questa occasione, fu Nutting il portavoce dell'esecutivo e subito il *Junior Minister* sottolineò – come era stato consigliato dagli esperti del ministero – che il testo appena firmato assicurava per la prima volta alla Gran Bretagna il diritto di avere una base nell'area di Suez. Conformemente al voto di astensione del luglio precedente, l'opposizione laburista non criticò il governo per il risultato ottenuto, limitandosi a chiedere quali garanzie fossero state date ad Israele, una volta ritirate le truppe britanniche che fungevano da cuscinetto tra egiziani ed israeliani. In realtà, le argomentazioni del governo erano piuttosto deboli, in quanto nessuna garanzia effettiva – se non quella che faceva riferimento alla Dichiarazione Tripartita – era stata fornita allo Stato ebraico, dato che le truppe britanniche erano state inviate in Egitto per proteggere la base di Suez, non l'omonimo canale¹⁴⁰⁰. Oltre

¹³⁹⁸ Cfr. Nonostante le buone intenzioni e i discorsi magniloquenti, in questo periodo il progetto di inserire Israele in un sistema di difesa mediorientale non era seriamente contemplato dalle grandi potenze. Questa opzione, in realtà, era ripresa ogni qualvolta i negoziati con gli egiziani si interrompevano, ma sia il *Foreign Office* che il Dipartimento di Stato non incoraggiarono certo lo sviluppo di una tale idea, proprio per non pregiudicarsi la possibilità di una collaborazione con gli Stati arabi. Cfr. E. PODEH, *The Desire to Belong Syndrome...cit.*, p. 142.

¹³⁹⁹ Cfr. *Note by Mr. Nutting*, 28/10/1954, in PRO, FO 371/108380, No. 15.

¹⁴⁰⁰ Cfr. *House of Commons: Debate on Suez Canal Zone Base (Agreement)*, 25/10/1954, in *House of Commons: Parliamentary Debates*, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54, pp. 1607-1613.

a ciò, il governo britannico era convinto che non vi fosse alcun bisogno di richiedere garanzie formali per proteggere lo Stato d'Israele, in quanto i termini della Dichiarazione del 1950 obbligavano il Regno Unito ad intervenire a difesa dello Stato ebraico, se questo fosse stato attaccato dagli arabi, e viceversa. Oltretutto, gli accordi di ottobre non prevedevano alcuna vendita di armi agli egiziani e il governo rimaneva fermamente contrario ad una corsa agli armamenti in Medio Oriente¹⁴⁰¹.

6. *Le reazioni israeliane*

Prima di concludere questo percorso storiografico, è necessario analizzare quali furono le reazioni dello Stato d'Israele agli accordi anglo-egiziani, considerato che quella sionista era l'unica realtà che si considerasse svantaggiata dalla soluzione del problema di Suez e dell'occupazione britannica dell'Egitto. In effetti, come già osservato, le truppe britanniche rappresentavano una sorta di garanzia per la sicurezza israeliana, o almeno così ritenevano le autorità di Gerusalemme. In realtà, la presenza inglese in Egitto non aveva certo impedito agli arabi di invadere la neonata realtà politica nel 1948, però il problema più inquietante per Ben Gurion e Sharett – che sapevano dei rifornimenti militari promessi agli egiziani – era che si potesse creare uno squilibrio di forze militari decisamente a sfavore di Israele.

All'indomani della firma dell'accordo di principio anglo-egiziano, il 28 luglio, Sharett, divenuto Primo Ministro l'anno precedente, descrisse alquanto negativamente l'accaduto, affermando che questo rappresentava un netto cambiamento nell'equilibrio di potere tra Israele e la regione circostante¹⁴⁰². Ciò che era maggiormente insoddisfacente dal punto di vista israeliano, era l'accresciuta dipendenza britannica dal mondo arabo, ragion per cui occorreva contattare i governi di Londra e Washington per cercare di ottenere da questi garanzie militari e commerciali¹⁴⁰³. Immediatamente, l'ambasciatore Eban

¹⁴⁰¹ Cfr. *Ministerial Meeting of the North Atlantic Council, Paris, December 17 and 18: Anglo-Egyptian Agreement*, December 1954, in PRO, FO 371/108/445.

¹⁴⁰² Cfr. *G. Rafael (Jerusalem) to the Israel Missions Abroad*, 28/07/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel., pp. 294-295.

¹⁴⁰³ Cfr. *Summary of a Consultation*, 31/07/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Copy: 93.04/41/6, pp. 298-299.

incontrò il Sotto-Segretario di Stato Byroade, sottoponendo alla sua attenzione le richieste israeliane in merito ai negoziati finali tra inglesi ed egiziani. In particolare, oltre alla libertà di navigazione lungo il canale, il governo d'Israele chiedeva che in questo momento ci si astenesse dall'inviare armi agli egiziani, oppure, se questo era inevitabile, che almeno si bilanciassero il tutto fornendo una adeguata contropartita di materiale bellico allo Stato ebraico¹⁴⁰⁴. Tuttavia, la risposta di Byroade fu alquanto evasiva, poiché egli disse soltanto che il governo degli Stati Uniti si era impegnato a sbloccare gli aiuti all'Egitto non appena fosse stato firmato l'accordo con i britannici. Invece, per quanto riguardava la questione arabo-israeliana, egli disse che l'Amministrazione stava lavorando per migliorare i rapporti tra i due Paesi confinanti¹⁴⁰⁵. Successivamente, l'ambasciatore ebbe un colloquio anche con il Segretario di Stato, al quale espresse tutto il senso di sconcerto che regnava in Israele per la reazione americana – nient'altro che parole senza senso – alle richieste di sicurezza dello Stato ebraico, che considerava gli accordi anglo-egiziani forieri di uno squilibrio di forze a tutto vantaggio degli arabi. Dulles replicò, sostenendo che gli accordi non costituissero affatto un pericolo per Israele. Anzi, essi rappresentavano il primo passo sulla strada della riconciliazione nel Medio Oriente. Inoltre, il piano di aiuti all'Egitto era limitato alle forniture di armi leggere e non metteva in discussione la superiorità militare di Israele, che gli Stati Uniti intendevano mantenere¹⁴⁰⁶. In ogni caso, si leggeva sul verbale americano, lo Stato sionista non si opponeva, in linea di principio, agli accordi di Suez e comprendeva l'entusiasmo tra i firmatari, oltre che negli Stati Uniti. Ciononostante, le autorità di Gerusalemme erano infastidite dalle ripercussioni che un'intesa del genere poteva provocare in Israele. Ciò che causava maggiori preoccupazioni, ricordava

¹⁴⁰⁴ Oltre alla faccenda delle armi, Israele temeva che all'Egitto fosse data l'opportunità di acquistare parte del materiale della grande base di Suez, compresi gli impianti radar. Cfr. Z. LEVEY, *Anglo-Israeli Strategic Relations, 1952-56*, in "Middle Eastern Studies", XXXI, 4, Oct. 1995, in <http://proquest.umi.com/pqdlink?Ver=1&Exp=07-10-2003&FMT=FT&DID=000000009...>, p. 5.

¹⁴⁰⁵ Cfr. R. Shiloah (*Washington*) to the United States Division, 31/07/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. WIA716; Outg.: 93.01/2210/14, pp. 299-300.

¹⁴⁰⁶ Cfr. A. Eban (*Washington*) to M. Sharett, 04/08/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. WIA730; Outg.: 93.01/2210/16, pp. 306-307.

l'ambasciatore, era il fatto che gli aiuti militari agli egiziani fossero stati decisi senza prevedere una compensazione per Israele¹⁴⁰⁷.

La necessità di raggiungere un compromesso su Suez, ricordavano i rappresentanti delle grandi potenze, era dettata dalla situazione esplosiva che si stava determinando in Egitto, che rischiava di trascinare il Medio Oriente in un sanguinoso conflitto. Considerato l'atteggiamento evasivo degli occidentali, che non sembravano dare molto peso alle richieste israeliane, le autorità di Gerusalemme cominciarono a discutere se intraprendere iniziative atte a bloccare il processo che spostava l'asse della bilancia in favore degli egiziani¹⁴⁰⁸. Oltre all'utilizzo dei soliti canali diplomatici, per ottenere garanzie dagli egiziani che gli accordi non fossero sfruttati per danneggiare lo Stato ebraico, gli israeliani cominciarono a valutare l'ipotesi di testare le intenzioni dell'Egitto, inviando una nave ad Eilat, porto israeliano sul Mar Rosso. Se questa fosse stata bloccata, allora si sarebbe deciso se attivare misure politico-diplomatiche per far valere i diritti di libera navigazione, oppure se fare ricorso all'uso della forza¹⁴⁰⁹.

In verità, i rischi che gli arabi fossero indotti a cercare una rivincita contro Israele non lasciava indifferenti gli anglo-americani, i quali intendevano assicurarsi che questo non avvenisse. A tal proposito, Dulles disse ad Eisenhower – che concordò con questa ipotesi – che stava pensando di rivelare agli israeliani il contenuto del documento del *National Security Council*, secondo il quale gli Stati Uniti avrebbero ritirato gli aiuti a chi avesse compiuto aggressioni in quell'area del mondo. Inoltre, se ci si fosse accorti che gli aiuti militari per gli arabi potevano mettere in pericolo la sicurezza di Israele, il governo avrebbe chiesto al Congresso di avviare un programma di assistenza militare per lo Stato ebraico¹⁴¹⁰. Una tale manovra, precisava il Segretario di

¹⁴⁰⁷ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Israel*, 08/04/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 641.74/8-454; Telegram, pp. 1600-1602.

¹⁴⁰⁸ Nel mese di luglio, senza autorizzazione governativa, l'intelligence militare israeliana aveva attivato una rete di spie in Egitto, che divenne famosa con il nome di Mishap. Cfr. G. SHEFFER, *Moshe Sharett: Biography of a Political Moderate*, Clarendon Press, Oxford, 1996, p. 744.

¹⁴⁰⁹ Cfr. *G. Rafael and Sh. Divon (Jerusalem) to the Minister of Foreign Affairs*, 05/08/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Orig.; 130.02/2419/2, pp. 311-312.

¹⁴¹⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation with the President – August 7, 1954 at 10:30 a.m.*, 08/07/1954, in *The Presidential Documents Series, The White House Correspondence and Memoranda Series: The Papers of John Foster Dulles and of Christian A. Herter, 1953-1961*, in Dwight D. Eisenhower Library, Abilene, Texas, Meetings with the President, 1954, Box 1, File 2.

Stato, sarebbe stata dettata da motivi di politica internazionale, non da pressioni interne di natura elettorale¹⁴¹¹. Nello stesso tempo, la situazione delicata in cui versava lo Stato ebraico era oggetto di discussione anche nelle sfere politiche della Gran Bretagna. Infatti, l'esclusione di questo soggetto politico dalla formula di riattivazione della base di Suez, sia come vittima di aggressioni che come aggressore esso stesso, rischiava di porre il Regno Unito in serie difficoltà, se una di queste ipotesi si fosse verificata¹⁴¹².

In ogni caso, bisogna notare, la prospettiva che la soluzione della disputa anglo-egiziana potesse innescare una nuova corsa agli armamenti in Medio Oriente, con una conseguente aggressione ad Israele, non preoccupava molto il governo americano, che faceva affidamento anche sul fatto che le truppe britanniche sarebbero rimaste a Suez ancora per venti mesi. Nel frattempo, stimolati anche dalle parole incoraggianti di Nasser, gli occidentali avrebbero cercato di riavvicinare le parti in causa del conflitto che arroventava il Medio Oriente¹⁴¹³. In questo periodo, sembrava che gli israeliani riuscissero ad avere un dialogo molto serrato sia con Londra che con Washington, anche se i risultati erano gli stessi. Infatti, le potenze occidentali non intendevano sbilanciarsi per quello che concerneva i problemi interni al Medio Oriente, ma soprattutto nessuno era disposto a mettere in gioco il rapporto con gli Stati arabi, in un momento in cui si stava per risolvere – o almeno così si credeva – una controversia che durava da decenni e che era considerata la chiave di volta dei rapporti degli occidentali con tutto il mondo arabo. A questo proposito, approssimandosi il momento della firma degli accordi finali, l'ambasciata israeliana a Londra si attivò per tentare di far inserire nel testo una clausola che prevedesse che la base fosse utilizzata per la difesa dell'area mediorientale nella sua totalità. In questo modo, Gerusalemme intendeva cautelarsi che gli egiziani non avessero sfruttassero contro lo Stato ebraico il materiale che sarebbe stato loro ceduto. Nonostante gli sforzi profusi dagli israeliani, però, il governo

¹⁴¹¹ Cfr. *Memorandum for Mr. Byroade*, 08/09/1954, in *The Presidential Documents Series, The White House Correspondence and Memoranda Series: The Papers of John Foster Dulles and of Christian A. Herter, 1953-1961*, in Dwight D. Eisenhower Library, Abilene, Texas, Meetings with the President, 1954, Box 1, File 2.

¹⁴¹² Cfr. *Murray to Sterndale Bennet*, 12/08/1954, in PRO, FO 108/427, 1043/180/54.

¹⁴¹³ Cfr. *Memorandum of Conversation*, by Robert L. Burns of the Office of Near Eastern Affairs: *Suggested United States Initiative Regarding Suez Blockade and Status of United States-Israel Relations*, 08/16/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 641.74/8-1654, pp. 1613-1614.

britannico non riteneva possibile rivedere la formula di riattivazione, in quanto, così facendo, avrebbe messo in discussione l'impianto complessivo degli accordi, con una più che probabile rottura dei negoziati¹⁴¹⁴.

Il 22 settembre, l'ambasciatore israeliano inviò un'altra nota al *Foreign Secretary*, in cui si metteva in luce ancora una volta l'interesse del governo di Gerusalemme per la prossima conclusione della controversia anglo-egiziana. Nonostante apprezzasse la sensibilità dimostrata dalla Gran Bretagna per la sicurezza dello Stato ebraico, vi si leggeva, l'Esecutivo Sharett non poteva ritenersi soddisfatto dei termini degli accordi con il Cairo, proprio perché nessuna garanzia era prevista in favore di Israele. Il potenziamento della forza bellica egiziana, infatti, costituiva una grave minaccia per lo Stato ebraico, che in cambio non riceveva alcuna contropartita, vuoi economica, vuoi militare. In particolare, si esprimeva rammarico ed irritazione per il fatto che nel testo sui principi generali dell'accordo anglo-egiziano non vi fosse una dichiarazione, da parte egiziana, attestante la rinuncia ad una politica aggressiva nei confronti del vicino israeliano, né il Cairo aveva dichiarato esplicitamente che gli aiuti militari che si accingeva a ricevere sarebbero stati usati per scopi esclusivamente difensivi. Secondo le autorità israeliane, tali omissioni non erano dovute al caso, bensì indicavano distintamente le intenzioni ostili degli arabi¹⁴¹⁵. Oltretutto, l'esclusione di Israele dalla formula di riattivazione della base metteva in pericolo tutta la regione, in quanto un attacco contro di esso non avrebbe avuto che Suez come obiettivo principale. Invece – con la sola esclusione della Turchia – la Gran Bretagna aveva collegato gli accordi, e quindi il sistema di difesa occidentale, con il Patto di Sicurezza Collettiva della Lega Araba, dando riconoscimento internazionale ad un'organizzazione il cui unico scopo era la distruzione dello Stato di Israele. Per quanto riguardava le dichiarazioni di Selwyn Lloyd, secondo cui le forze britanniche rimaste in Medio Oriente sarebbero intervenute in difesa dello Stato ebraico, se questo fosse stato oggetto

¹⁴¹⁴ Cfr. *Anglo-Egyptian Negotiations: Position of Israel*, 03/09/1954, in PRO, FO 371/108431, JE1192/420.

¹⁴¹⁵ In quei giorni, le tensioni al confine israelo-egiziano aumentarono in modo preoccupante. Le forze egiziane, infatti, fecero esplodere le condutture idriche a Niram, al confine meridionale, ed incoraggiarono l'infiltrazione di terroristi nei piccoli centri del Negev settentrionale. Alla fine del mese, inoltre, le autorità egiziane bloccarono un cargo battente bandiera israeliana, il Bat Galim, mentre questo attraversava il Canale di Suez per mettere alla prova la volontà araba di

di aggressione, il governo israeliano chiedeva al Segretario agli Esteri di precisare la forma che avrebbe preso questo intervento e, soprattutto, in quali circostanze la Gran Bretagna avrebbe giudicato necessaria una tale azione¹⁴¹⁶.

In una successiva lettera ad Eden, Elath chiese al ministro di rilasciare una dichiarazione pubblica, in cui si riaffermasse l'amicizia tra Gran Bretagna ed Israele e si riconoscesse che, fin dalla sua fondazione, questo Stato aveva sempre cercato una soluzione delle controversie con i Paesi confinanti. Una dichiarazione del genere, aggiunse l'ambasciatore, avrebbe certamente rassicurato l'opinione pubblica israeliana, facendo comprendere come il Regno Unito fosse interessato alla pace nel Medio Oriente¹⁴¹⁷. Contemporaneamente, l'ambasciatore israeliano negli Stati Uniti cercava di ottenere rassicurazioni dall'Amministrazione americana. In particolare, Eban chiedeva che – attraverso i canali diplomatici – questa facesse pressioni sull'Egitto, affinché vi fosse un impegno pubblico a rispettare la risoluzione dell'ONU del 1951 sulla libertà di navigazione nel Canale di Suez¹⁴¹⁸. Tuttavia, un'azione di questo tipo era sconsigliata da Caffery, il quale ricordava che, se si fossero sentiti troppo condizionati da pressioni esterne, gli egiziani non avrebbero fatto altro che confermare la loro posizione, contraria alla risoluzione ONU. Questo, continuava il diplomatico, non era il momento giusto perché l'Egitto facesse gesti pubblici a favore di Israele, per via di quelle che erano considerate provocazioni da parte dello Stato ebraico. Tutt'al più, lo Stato arabo poteva essere indotto a collaborare in cambio di una contropartita politica, come un risarcimento israeliano per i profughi arabi della guerra del 1948-49¹⁴¹⁹.

Ciò che deludeva maggiormente gli israeliani, però, era il fatto che non vi fosse alcuna dichiarazione, da parte americana, circa la politica di riarmo dell'Egitto, ora che la firma degli accordi era imminente. Una riaffermazione della validità della Dichiarazione Tripartita, aggiunse Eban in un colloquio con

rispettare la libertà di transito lungo quella via d'acqua. Cfr. A. EBAN, *An Autobiography*, Random House, New York, 1977, p. 182.

¹⁴¹⁶ Cfr. *Note from the Israel Ambassador in Great Britain to the British Secretary of State for Foreign Affairs (London)*, 22/09/1954, in DFPI, N. BARZILAY, ed., Vol. 9, 1954, Government Printer, Jerusalem, 2004, Copy: 93.04/41/6, pp. 635-639.

¹⁴¹⁷ Cfr. *E. Elath to A. Eden (London)*, 24/09/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Orig.; PRO, FO 371/111075, pp. 649-650.

¹⁴¹⁸ Cfr. *The Secretary of State to the Embassy in Egypt*, 10/04/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 984A.53/10-154: Telegram, pp. 1663-1666.

Dulles, non era affatto utile, sia perché tale dichiarazione non era una garanzia di sicurezza per Israele, sia perché un ulteriore riferimento a quel documento non avrebbe certo conferito maggior forza giuridica o morale allo stesso. Invece, secondo le autorità israeliane, sarebbe stato utile un documento americano che evidenziasse la volontà degli Stati Uniti di conservare l'equilibrio di forze nell'area mediorientale, riconoscendo, inoltre, il ruolo di Israele nella difesa di quella regione. Ciò perché, in questo momento, anche se Israele non correva pericoli immediati, vi era un equilibrio così fragile, che poteva essere spezzato ad ogni minima alterazione delle forze in campo¹⁴²⁰. Le affermazioni di Dulles furono così deludenti, dal punto di vista israeliano, che Eban scrisse al Segretario di Stato prima ancora di inviare un rapporto al suo governo. Il senso di isolamento e vulnerabilità di Israele, infatti, era basato sulla constatazione che tutti i recenti sforzi profusi dagli anglo-americani nell'area mediorientale erano diretti esclusivamente in direzione di un potenziamento economico e militare degli Stati arabi, dai trattati di alleanza con la Gran Bretagna, agli inviti di associazione al Patto di Mutua Assistenza turco-pakistano, agli accordi anglo-egiziani. Se fosse continuata questa tendenza ad escludere lo Stato ebraico da ogni iniziativa anglo-americana in quella regione del mondo, continuava Eban, la sopravvivenza di Israele sarebbe stata seriamente in pericolo. Nonostante tutto ciò, nei documenti americani non vi era traccia di una dichiarazione in favore del mantenimento dell'equilibrio militare arabo-israeliano, né vi era intenzione di includere Israele in qualche programma di assistenza militare, che invece era previsto sempre per gli Stati arabi. Per tutti questi motivi, terminava il diplomatico, si poteva comprendere il senso di apprensione che permeava l'opinione pubblica in Israele¹⁴²¹. Constatata la fermezza del Segretario di Stato, però, lo stesso Sharett si rese conto di quanto fosse inopportuno continuare ad

¹⁴¹⁹ Cfr. *The Ambassador in Egypt (Caffery) to the Department of State*, 10/07/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 984A.53/10-754: Telegram, pp. 1666-1667.

¹⁴²⁰ Cfr. *Memorandum of Conversation, by the Office in Charge of Israel-Jordan Affairs (Bergus): Possible U.S. Measures to Allay Israel's Apprehensions*, 10/08/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 674.84A/10-854, pp. 1667-1669.

¹⁴²¹ Cfr. *The Israeli Ambassador (Eban) to the Secretary of State*, 10/08/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 684A.86/10-854, AE/54/10/9, pp. 1669-1672; *A. Eban to J.F. Dulles (Washington)*, 08/10/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Copy: 130.20/2480/5, pp. 677-680. Poiché alcuni punti della lettera di Eban erano trapelati sulla stampa, divenendo oggetto di pubblico dibattito alla vigilia delle elezioni di medio termine, Dulles non volle impegnarsi in proposito, limitandosi a rispondere che la situazione sarebbe stata affrontata quando l'atmosfera generale si

esercitare pressioni sul governo americano, per indurlo a rilasciare dichiarazioni pubbliche che rischiavano di determinare un cambiamento di rotta nella linea politica scelta. Ormai, le decisioni americane erano determinate più dalla volontà di collaborazione degli arabi, che dalle pressioni di Israele, ragion per cui sarebbe stato più produttivo contattare informalmente Dulles, convincendolo a non alterare l'equilibrio di forze nell'area mediorientale¹⁴²².

Le difficoltà in cui versava lo Stato ebraico, bisogna notare, non lasciavano indifferenti le autorità occidentali, che si rendevano conto dell'importanza che quella realtà politica avrebbe potuto ricoprire in chiave anti-sovietica. I giorni della crisi di Suez, tuttavia, erano ancora lontani e in quel periodo sembrava che fosse stato restaurato un clima di confidenza e collaborazione con il più potente Stato arabo. Oltre agli accordi con l'Egitto, gli occidentali, in particolar modo gli americani, avevano avviato una serie di trattati che collegavano alcuni Stati mediorientali alle forze della NATO e per questo si riteneva che i conflitti interni di quella regione sarebbero stati risolti piuttosto agevolmente, ora che il nodo principale era stato sciolto. Il giorno in cui fu firmato l'accordo anglo-egiziano, Eden scrisse all'ambasciatore israeliano, dichiarandosi convinto, appunto, che la soluzione del problema di Suez avrebbe agevolato la ricerca della pace tra arabi ed israeliani¹⁴²³. L'ambasciatore fu favorevolmente impressionato dalla lettera del *Foreign Secretary*, in quanto testimonianza delle relazioni amichevoli tra Israele e Gran Bretagna, anche se non c'era da illudersi sulla politica britannica verso gli Stati arabi. Il Regno Unito, infatti, non poteva fare a meno della loro collaborazione, tanti erano i legami stabiliti con questi in secoli di dominio coloniale. Ad ogni modo, lo spirito cordiale con cui era stata scritta la missiva, terminava Elath, incoraggiava Gerusalemme a proseguire con le sue giuste rivendicazioni¹⁴²⁴.

A dimostrazione quanto meno delle buone intenzioni della Gran Bretagna circa i rapporti israelo-egiziani, il *Foreign Office*, poco dopo la firma degli

fosse calmata. Cfr. *The Secretary of State to the Israeli Ambassador (Eban)*, 10/18/1954, in FRUS 1952-1954, Vol. IX, Part 1, 684A.86/10-854, p. 1675.

¹⁴²² Cfr. *M. Sharett (Jerusalem) to A. Eban (Washington)*, 11/10/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. 933; Outg.: 130.09/2310/8, p. 397.

¹⁴²³ Cfr. *A. Eden to E. Elath (London)*, 19/10/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Orig.: 93.04/41/6, pp. 706-707.

¹⁴²⁴ Cfr. *E. Elath (London) to M. Sharett (Jerusalem)*, 20/10/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. 74; Outg.: 93.04/40/17, pp. 416-417.

accordi di Suez, sollevò con l'ambasciatore egiziano la questione delle restrizioni anti-israeliane nell'attraversamento del canale, sostenendo che qualsiasi gesto di buona volontà, da parte del Cairo, avrebbe diminuito le critiche di quanti, nell'opinione pubblica britannica, si opponevano agli accordi anglo-egiziani, migliorando, di conseguenza, le prospettive di collaborazione tra i due Stati e di aiuti nei confronti dell'Egitto¹⁴²⁵. Nonostante ciò, occorre precisare, Sharett auspicava maggiore dinamismo da parte britannica, dato che, con la firma degli accordi, questa si era assunta una parziale responsabilità per le azioni egiziane¹⁴²⁶. In particolare, una dichiarazione di Eden in parlamento, secondo cui il Regno Unito sarebbe intervenuto a sostegno di Israele se questo fosse stato aggredito da uno o più Paesi arabi, e viceversa, innescò un dibattito nelle sfere politiche israeliane e, conseguentemente, tra queste e le autorità britanniche. Il Ministro di Stato Nutting, in proposito, replicò che le preoccupazioni di Israele erano esagerate, in quanto nessuna vendita di armi all'Egitto era prevista nell'ambito degli accordi da poco firmati. Oltretutto, l'idea di subordinare l'evacuazione delle truppe britanniche da Suez ad un trattato di pace israelo-egiziano non era assolutamente fattibile. Tuttavia, concludeva il politico inglese, ora che la Gran Bretagna esercitava una maggiore influenza nell'area mediorientale, e tenuto conto che il regime di Nasser era uscito rafforzato dalla conclusione degli accordi su Suez, Israele non poteva che vedere migliorate le proprie prospettive di pace e sicurezza¹⁴²⁷. Oltre a ciò, Shuckburgh sosteneva che gli israeliani fossero «...ossessionati dalla loro lotta nazionale», che vedevano «in termini apocalittici», pensando di «aver sempre ragione». Tuttavia, egli riconosceva che il blocco arabo stesse producendo seri effetti sull'economia dello Stato ebraico e che rischiasse di rivelarsi fatale, tanto che gli israeliani stavano seriamente pensando di riprendere le ostilità, ben conoscendo la loro superiorità militare, e solo il timore di ripercussioni da parte anglo-americana li frenava dal mettere in atto una tale operazione¹⁴²⁸.

¹⁴²⁵ Cfr. *Murray to Eden*, 26/10/1954, in PRO, FO 371/108442, JE1192/706, No. 269.

¹⁴²⁶ Cfr. *M. Sharett (Jerusalem) to E. Elath (London)*, 05/11/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. 547; Outg.: 130.09/2320/1, p. 443.

¹⁴²⁷ Cfr. *A. Eban (Washington) to the United States Division (Jerusalem) and E. Elath (London)*, 25/11/1954, in DFPI, Vol. 9, 1954, Companion Volume, Coded Tel. WTEA72; Outg.: 93.01/2210/22, pp. 484-485.

¹⁴²⁸ Cfr. *Notes on Arab-Israeli Dispute*, 15/12/1954, in PRO, FO 371/111095, XC/106871, VR1079/10G.

A smentire parzialmente l'ottimismo britannico provvidero gli egiziani stessi, i quali, nonostante il realismo di Nasser – che si diceva disposto ad intraprendere qualsiasi iniziativa che risolvesse il conflitto con Israele, quando questo fosse stato pronto ad intavolare un negoziato serio – si dissero scettici sulla possibilità di impegni militari formali tra gli arabi e l'Occidente, in quanto quest'ultimo era troppo identificato con Israele, prodotto della dichiarazione Balfour e del sostegno americano¹⁴²⁹. Oltre a ciò, lo stesso Nasser – che aveva sempre affermato che la pace sarebbe stata possibile se Israele avesse ceduto territorio, in modo tale da permettere un ricongiungimento dell'Egitto con il resto della realtà araba – finì per irritare gli occidentali, per aver rifiutato di prendere parte ad una iniziativa segreta di pace degli anglo-americani, che prevedeva concessioni territoriali da parte israeliana, in cambio del riconoscimento arabo del diritto di esistenza dello Stato ebraico¹⁴³⁰.

¹⁴²⁹ Cfr. *Enclosure to Mr. Murray's Despatch No. 228 to the Secretary of State: Conversation between Mr. Shuckburgh and Egyptian Leaders*, 11/12/1954, in PRO, FO 371/108349.

¹⁴³⁰ Cfr. D. LITTLE, *American Orientalism: The United States and the Middle East since 1945*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC-London, 2002, p. 168.

CONCLUSIONI

Con la firma degli accordi di ottobre, sembrava che fosse cominciata una nuova era di amicizia e collaborazione tra Egitto e Regno Unito. Nel febbraio 1955, Eden si recò in visita di Stato in Egitto e quello fu l'unico incontro tra lo statista britannico e il dittatore egiziano. L'atmosfera, come scrisse lo stesso *Foreign Secretary* in un telegramma indirizzato al ministero, fu estremamente cordiale, specie durante le discussioni sui rapporti anglo-egiziani. Nasser ribadì di voler schierare il suo Paese dalla parte dell'Occidente; tuttavia, già in questa occasione, era possibile intravedere i semi della discordia, che sarebbero sfociati l'anno successivo nella crisi di Suez. Infatti, il Primo Ministro non volle sentire ragioni circa un'eventuale adesione egiziana al Patto Turco-Pakistan, che, secondo lui, aveva seriamente rallentato le possibilità di un'effettiva collaborazione degli Stati arabi con l'Occidente¹⁴³¹. Poco prima, Iraq e Turchia avevano annunciato che avrebbero stipulato un'alleanza di tipo militare, alla quale avrebbero potuto aderire anche altri Stati del Medio Oriente. Le prime reazioni egiziane a questo annuncio erano state negative, tanto che il *Rais* aveva convocato al Cairo una Conferenza dei capi di governo arabi per discutere di quell'accordo. Il proposito di Nasser era non solo di condannare il trattato, ma anche di vietare ogni patto con Stati che non fossero membri dell'*Arab Council Security Pact*¹⁴³². Pur concordando con gli inglesi sulla necessità di formare un sistema di difesa anti-sovietico, il *Premier* egiziano intendeva sviluppare una sua personale teoria circa il metodo con cui perseguire tale obiettivo. Egli riteneva che occorresse prima allestire un fronte interno, preparando l'opinione pubblica dei Paesi mediorientali ad affrontare quello che in precedenza non era stato considerato, vale il dire il pericolo sovietico. In questo senso, aderire a patti e trattati con potenze straniere era controproducente, in quanto sarebbe stato interpretato come una continua manifestazione del vecchio imperialismo¹⁴³³.

¹⁴³¹ Cfr. [Anglo-Egyptian Meeting]: *Inward Telegram No. 269 from Mr Eden (Cairo) to Mr Churchill Giving an Account of a Meeting with Colonel Nasser and Egyptian Leaders*, 21/02/1955, in BDOEE, Series B, Vol. 4, FO 371/115492, No. 289, Part III, pp. 371-372.

¹⁴³² Cfr. D. DE LUCA, *Il processo di polarizzazione e la politica difensiva mediorientale americana: il Patto di Baghdad*, in "Clio", XXXI, 1, 1995, p. 156.

¹⁴³³ Cfr. [Anglo-Egyptian Meeting]: *Enclosure to Inward Despatch No. 31 from Sir R Stevenson to Mr Eden Recording a Conversation between Mr Eden and the Egyptian Leaders*, 21/02/1955, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part III, FO 371/115493, No. 323, pp. 372-374.

L'incontro tra i due statisti acquisì una sorta di aura mitologica, tanto che si prestò maggiore attenzione alla formalità dell'evento, piuttosto che alla sostanza di quei colloqui. Eden, infatti, salutò Nasser in arabo, ricordandogli di aver studiato lingue orientali ad Oxford. Essi discussero del Corano, che il *Foreign Secretary* aveva letto in lingua originale, e citarono proverbi arabi. Alla fine dell'incontro, Nasser ebbe l'impressione che il suo interlocutore fosse una persona con cui era possibile intendersi¹⁴³⁴. La ricostruzione egiziana dell'incontro, invece, è alquanto diversa da quella della storiografia occidentale. Mohamed Heikal, ad esempio, descrive il politico britannico come il tipico colonialista europeo, che prendeva maggiormente in considerazione i beduini del deserto o le masse contadine, quando doveva affrontare i problemi egiziani, piuttosto che gli intellettuali o la media borghesia urbana. Egli era il protagonista assoluto della diplomazia occidentale, che aveva una risposta per tutti i quesiti, di fronte ad un anonimo colonnello dal futuro incerto. Nasser, invece, era un uomo concreto, che voleva discutere subito il nocciolo della questione, e a tal proposito disse – come aveva già fatto con Dulles – che l'Egitto non avrebbe potuto aderire ad alcun patto difensivo delle grandi potenze. Ma Eden, secondo la testimonianza di Heikal, era diverso dal Segretario di Stato. Tanto l'uno era ricettivo, infatti, tanto l'altro si mostrava annoiato, come se avesse sempre sentito parlare di unità araba ed interessi nazionali dell'Egitto. Secondo Eden, la Gran Bretagna poteva comprendere meglio degli egiziani quali fossero i veri sentimenti delle masse arabe ed egli sapeva che la gente voleva essere difesa dal pericolo comunista. Il Segretario agli Esteri era assolutamente convinto della correttezza delle sue argomentazioni ed aggiunse che gli egiziani non potevano fare alcunché per fermare i negoziati sul Patto di Baghdad. La discussione terminò in un'atmosfera piuttosto fredda e Nasser, in seguito, disse che Eden si era comportato come un principe nei confronti di vagabondi¹⁴³⁵.

In realtà, secondo il punto di vista egiziano, un'alleanza a guida irachena avrebbe spostato il centro di gravità del mondo arabo dal Cairo a Baghdad, portando, di conseguenza, all'isolamento dell'Egitto. Il Paese nord-africano mirava da tempo ad assumere la guida incontrastata del mondo arabo e l'intesa raggiunta di recente con la Gran Bretagna aveva aumentato il prestigio egiziano

¹⁴³⁴ Cfr. D.R. THORPE, *Eden...cit.*, pp. 426-427.

e quello personale del colonnello. A questo proposito, il Patto di Baghdad sembrava uno strumento designato per sminuire l'astro egiziano all'interno della realtà araba¹⁴³⁶. Fallita la Conferenza del Cairo, Nasser avviò una campagna propagandistica contro la nuova alleanza e la strategia del *Northern Tier* in generale. Il rifiuto nasseriano del piano di difesa che stava prendendo forma era dovuto ad una serie di fattori, che includevano anche il timore di veder messo in pericolo il proprio potere personale in Egitto, già minacciato dalle opposizioni anti-regime. Inoltre, il Primo Ministro sospettava che gli aiuti americani potessero ora concentrarsi sull'Iraq e sulla organizzazione appena formatasi. Nonostante i buoni rapporti instauratisi tra Egitto e Regno Unito, Nasser era diventato sospettoso, tanto che, già a marzo, Stevenson raccomandava di non avanzare in questo momento proposte di adesione dell'Egitto a nuovi trattati, in quanto avrebbero pregiudicato qualsiasi possibilità di raggiungere un accordo. Nel giro di pochi mesi, in definitiva, gli anglo-americani avevano perso la fiducia di Nasser e l'ambasciatore britannico al Cairo – con un telegramma che sembrava scritto qualche anno prima – sosteneva che i governi anglo-sassoni avrebbero dovuto fare ciò che era in loro potere per riconquistare la fiducia di Nasser¹⁴³⁷. Pochi mesi dopo, il Capo dei Liberi Ufficiali entrò in contatto con i sovietici per acquistare una partita di armi e quest'ultimi si dichiararono disposti ad effettuare i lavori per la diga di Aswan, cui gli americani avevano rinunciato¹⁴³⁸. Contemporaneamente, vi erano segnali che il nemico stesse facendo aperture anche ad Arabia Saudita e Siria per fornire materiale bellico anche a questi Stati. Riguardo a ciò, Eden – divenuto Primo Ministro nell'aprile 1955 – disse che gli ultimi sviluppi nel Medio Oriente rischiavano di danneggiare seriamente gli interessi britannici, che dipendevano dal petrolio di quella regione, più di quanto non fosse per gli Stati Uniti. La Gran Bretagna, egli concluse, avrebbe dovuto concentrare la propria politica in Medio Oriente tenendo bene a mente gli interessi nazionali ed inducendo gli americani a fornire

¹⁴³⁵ Cfr. M.H. HEIKAL, *The Cairo Documents...*cit., pp. 73-76.

¹⁴³⁶ Cfr. E. PODEH, *The Drift Towards Neutrality...*cit., pp. 168-169.

¹⁴³⁷ Cfr. *Inward Telegram No. 412 from Cairo to Foreign Office*, 21/03/1955, in PRO, FO 371/115366, VR1076/44G.

¹⁴³⁸ Nasser rifiutò i rifornimenti bellici americani, poichè questi sarebbero stati amministrati da una missione militare degli Stati Uniti, una condizione che ai suoi occhi ricordava troppo i metodi colonialisti. P. HAHN, *National Security Concerns in U.S. Policy toward Egypt, 1949-*

il loro sostegno¹⁴³⁹. Dopo aver criticato il suo “maestro”, ora Eden aveva finito per condividere la stessa visione di Winston Churchill sulla politica mediorientale.

Dopo molti anni di trattative e compromessi, a distanza di un anno dalla firma degli accordi anglo-egiziani, si era venuta a creare una situazione nell’area di Suez, e del Medio Oriente in generale, esattamente contraria a quanto auspicato dagli anglo-americani. L’apparente successo dello schema difensivo del *Northern Tier* e l’adesione del Regno Unito – unico Stato occidentale a farlo – al Patto di Baghdad, non aveva prodotto gli effetti sperati. Infatti, la pace tra Israele e Stati arabi era sempre più lontana, gli incidenti al confine israelo-egiziano diventavano sempre più frequenti e l’Unione Sovietica, anziché essere tenuta a distanza dall’area in questione, stava cominciando la sua penetrazione in quella parte del mondo senza colpo ferire. Lungi dallo stabilizzarsi, il Medio Oriente nel 1955 stava entrando in un’era rivoluzionaria e le potenze occidentali si ritrovarono a dover reagire agli eventi, piuttosto che a determinarli¹⁴⁴⁰.

La vicenda di Suez, parafrasando Scott Lucas, non era stata altro che l’ultimo ruggito del vecchio leone britannico¹⁴⁴¹, il tentativo estremo di mantenere alto il prestigio imperiale e, soprattutto, la volontà – ma sarebbe meglio dire la velleità – di conservare una politica autonoma in quella che da secoli era la sfera di influenza britannica. Per quanto riguardava gli Stati Uniti, come abbiamo visto, all’inizio degli anni cinquanta del secolo scorso essi non perseguivano ancora una chiara politica mediorientale, fatta eccezione per la relazione speciale – dovuta a forti interessi petroliferi – con l’Arabia Saudita e il sostegno decisivo alla fondazione dello Stato d’Israele, dovuto, però, più ad un interessamento personale di Truman, che ad una precisa strategia del Dipartimento di Stato. Washington manteneva un atteggiamento deferente nei confronti della ex madrepatria, considerata garante della stabilità del Medio Oriente. Inoltre, come già ricordato, gli impegni militari ed economici degli Stati Uniti in Europa ed in

1956, in D.W. LESCH, ed., *The Middle East and the United States: A Historical and Political Reassessment*, Westview Press, Boulder, CO, 1996, p. 96.

¹⁴³⁹ Cfr. “Middle East”: *Cabinet Conclusions on Responding to the Supply of Soviet Arms to Egypt*, 04/10/1955, in BDOEE, Series B, Vol. 4, Part III, CAB 128/29, CM34(55)8, pp. 446-448.

¹⁴⁴⁰ Cfr. N.J. ASHTON, *Eisenhower, Macmillan and the Problem of Nasser: Anglo-American Relations and Arab Nationalism*, Macmillan Press Ltd-St. Martin’s Press Ltd, London-New York, 1996, p. 26.

Estremo Oriente rendevano eccessivamente onerosa un'assunzione di responsabilità anche nella regione suddetta. Dopotutto, bastava la presenza britannica a tutelare gli interessi occidentali, ed americani in particolare, in quell'area geografica. Col passare degli anni e con il susseguirsi degli eventi in Egitto, però, gli americani si accorsero che gli europei non erano più in grado di controllare la situazione. In particolare, i vecchi colonialisti non riuscivano più ad esercitare il potere, ed i metodi della diplomazia delle cannoniere, come aveva riconosciuto lo stesso Eden, erano diventati controproducenti. Gli Stati Uniti, con la loro ricchezza e potenza militare, erano diventati il faro dei nazionalisti di quella parte del mondo, che guardavano ad Ovest per attingere alle risorse di Washington. La mancanza di una tradizione coloniale da parte della superpotenza, almeno verso quelle regioni, poneva gli americani in concorrenza con gli alleati europei, che si vedevano costretti a chiedere continuamente il loro aiuto, ma senza permettere che l'influenza e lo stile di vita americani si diffondessero in Medio Oriente. Nel giro di pochi anni, la Gran Bretagna aveva terminato la sua parabola discendente come potenza mondiale e l'ex colonia del Nuovo Mondo era diventata l'interlocutore privilegiato – politicamente, militarmente, commercialmente e diplomaticamente – per tutti gli Stati dell'area mediorientale. Come più volte ricordato, inoltre, i britannici avevano cercato in tutti i modi di impedire che Washington si sostituisse a loro come potenza dominante nel Medio Oriente, ma non si erano resi conto che ciò che pretendevano era ormai impossibile. Londra non riusciva più a determinare gli eventi e l'impero coloniale, nonostante fosse uscito trionfatore dalla guerra mondiale, stava implodendo, oberato dalle difficoltà economiche di un centro propulsore uscito depauperato e sfinite dal conflitto contro la Germania nazista. Di conseguenza, furono gli inglesi stessi che contribuirono a spingere gli Stati Uniti verso quella parte del mondo, proprio perché quest'ultimi constatarono che il Regno Unito aveva esaurito la sua spinta propulsiva. Oltre a ciò, le continue sollecitazioni a partecipare attivamente alle trattative con gli egiziani, i pressanti appelli all'unità dei popoli anglo-sassoni e le risolte critiche per il mancato sostegno alla politica di Londra, aiutarono a determinare una presa di coscienza, da parte americana, di quanto stesse diventando necessario il diretto

¹⁴⁴¹ A questo proposito, si veda S. LUCAS, ed., *Britain and Suez: The Lion's Last Roar*,

interessamento degli Stati Uniti anche nelle vicende di quell'angolo del pianeta. Mancava solo un impegno statunitense di natura militare, ma anche quello fu concretizzato a causa dell'orgoglio e delle intemperanze britanniche, durante la crisi di Suez. Infine, bisogna aggiungere, gli arabi stessi, nonostante le forti spinte nazionalistiche che pervadevano quel mondo, preferirono sempre trattare all'ombra della presenza americana, sia pure in versione ufficiosa, considerando Washington come una specie di garante dei negoziati e, si potrebbe dire, quasi come un tutore della vecchia madrepatria. Alla metà degli anni cinquanta, in definitiva, gli Stati Uniti avevano sostituito il Regno Unito come potenza straniera garante della stabilità in Medio Oriente.

Alla fine di questo percorso, si può concludere che il filo conduttore che unì i protagonisti di tutta la vicenda fu la concezione del prestigio. Questo, infatti, non condizionava soltanto la politica degli imperialisti romantici, ma anche quella egiziana, e, a tratti, si poté intravedere anche in quella americana. Infatti, la Gran Bretagna, in un certo senso, era ossessionata dalle ricadute delle sue scelte politiche sul prestigio imperiale. Ciò era il risultato della concezione romantica, vittoriana della politica estera. Abbiamo visto, infatti, il confronto tra le posizioni di Churchill, che intendeva difendere l'impero da coloro che intendevano smantellarlo, e quelle di Eden, che dimostrò un maggiore realismo nell'approccio ai problemi mediorientali, almeno fino al disastro di Suez. Molte occasioni furono perse, durante i negoziati anglo-egiziani, proprio perché si riteneva che fare concessioni agli avversari avrebbe compromesso il prestigio imperiale e la percezione stessa che dall'esterno si respirava della potenza britannica. La tattica britannica, di gestire i problemi di un impero facendo ricorso all'appoggio di monarchie compiacenti, installando basi militari e stipulando trattati con Stati solo formalmente indipendenti, non si dimostrò più efficace nella seconda metà del XX secolo¹⁴⁴². Tuttavia, sarebbe ingiusto attribuire solo agli inglesi questo limite nell'approccio alla politica estera. Anche gli egiziani, infatti, specie per quello che concerneva il problema sudanese, erano molto sensibili a questo argomento. Anch'essi non intendevano scendere a compromessi su ciò che consideravano un'estensione naturale dell'Egitto, legata al Paese delle piramidi da vincoli di storia, cultura, razza, religione, lingua. Lo

stesso Nasser, pur avendo una *forma mentis* di tipo militare, abituata a guardare l'aspetto pratico delle cose, man mano che consolidava il suo potere ed acquisiva sempre più una dimensione di statista, si lasciò avvolgere dalle spire del prestigio, nazionale e personale. Certamente, l'Egitto era il più potente tra gli Stati arabi e la capacità di tenere testa ai britannici, che pure occupavano un tratto così importante del suo territorio, accrebbe l'ammirazione all'estero per il regime nasseriano. Il Primo Ministro egiziano, di conseguenza, non intendeva rinunciare al ruolo guida che il suo Paese stava assumendo, ma soprattutto egli voleva diventare il faro del nazionalismo arabo. Anzi, nello scacchiere bipolare della Guerra Fredda, Nasser diventò il leader dei Paesi non allineati – il Terzo Mondo – ritagliandosi una dimensione di “profeta” rivoluzionario delle masse in lotta contro il colonialismo delle grandi potenze occidentali.

La questione del prestigio, abbiamo anche osservato, fu anche cagione di divisioni ed incomprensioni tra gli stessi alleati anglo-sassoni. Gli americani, infatti, non riuscivano a comprendere come fosse possibile lasciar trascorrere mesi, anni, soffermandosi su dettagli – ad esempio, la questione delle uniformi che avrebbero indossato i tecnici rimasti nella base di Suez – che, agli occhi dell'”*Homo Americanus*” apparivano insignificanti. Secondo la mentalità moderna e pragmatica degli statunitensi, tali problemi di natura formalistica non dovevano assolutamente condizionare le scelte strategiche di quello che era un problema ben maggiore: la lotta contro il comune nemico sovietico. Eppure, anche gli americani non erano del tutto immuni dal “virus” del prestigio. Alla luce dei documenti consultati, infatti, man mano che questi si rendevano conto di quanto e come gli Stati Uniti stessero sostituendosi al Regno Unito in quello che era considerato il cuore dell'impero coloniale, il termine “prestigio” cominciò a comparire sempre più spesso nei rapporti e nei telegrammi dei funzionari e dei politici di Washington. Essi, infatti, una volta consolidata l'influenza americana in quella parte del mondo, intendevano agire da mediatori tra gli opposti punti di vista, non solo per tutelare gli interessi degli Stati Uniti – cosa non più delegata alla Gran Bretagna – ma anche per preservare ed acquisire sempre maggiore prestigio tra le popolazioni che si intendeva attirare dalla propria parte in funzione anti-comunista.

¹⁴⁴² Cfr. R. J. ALDRICH, *The Hidden Hand...*cit., p. 465

Tuttavia, gli Stati Uniti, come già detto, avevano una concezione più moderna della politica estera. Al romanticismo imperialista, essi contrapponevano il realismo della superpotenza. Quasi del tutto estranei ad una tradizione coloniale, gli americani intendevano certamente controllare le risorse energetiche del Medio Oriente. Non erano gli obiettivi, infatti, che differenziavano la politica americana da quella britannica. Ambedue gli alleati volevano gestire gli eventi e i cambiamenti politici di quella parte del pianeta, però, essi erano divisi dai metodi con cui giungere a tale risultato. Invece che utilizzare i contingenti militari per controllare direttamente un territorio coloniale, o uno Stato debole, non in grado di gestire la propria politica estera – sul modello del protettorato, tipico del colonialismo della prima parte del secolo – gli americani preferivano giocare sui fattori economici e culturali, fornendo un modello di vita e di democrazia, che avrebbe dovuto conquistare i cuori e le menti della popolazione, prima che i Capi di Stato e di Governo. In definitiva, laddove gli inglesi erano ancora legati ad una forma di economia imperiale, fatta di mercati privilegiati e tariffe speciali, gli americani applicavano sempre la politica dell'*Open Door*, alla ricerca continua di un libero mercato, dove il loro capitalismo poteva dar prova della propria dinamicità.

Oltretutto, il vecchio modello bismarckiano di diplomazia, fatto di equilibri delicatissimi tra le grandi potenze, frutto di trattati ed alleanze, si dimostrò inadeguato ad affrontare la sfida dei nazionalismi in questa epoca storica ed in questa parte del mondo. Ben prima dello sgretolamento degli imperi coloniali, invece, gli americani avevano compreso la spinta innovativa del nazionalismo arabo e la stessa CIA aveva ammonito del pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti e l'Occidente in generale, se i nuovi protagonisti affacciatisi sulla scena internazionale si fossero orientati verso l'Unione Sovietica. Riguardo a ciò, occorre dire che la perdita dei possedimenti coloniali non era solo considerata alla luce di una visione idealistica della politica estera. L'indebolimento delle potenze europee, che dovevano la propria ricchezza allo sfruttamento delle risorse delle colonie, non era certamente positiva per gli Stati Uniti, poiché l'Unione Sovietica avrebbe certamente tentato di attirare nella propria orbita gli Stati di nuova formazione che, presumibilmente, avrebbero nutrito forti rancori nei confronti degli europei.

La perdita dei territori coloniali, inoltre, comportava anche un danno per gli Stati Uniti, che sarebbero stati privati di un facile accesso alle materie prime di quelle aree, oltre che di basi militari fondamentali per la strategia globale dell'Occidente. Inoltre, i continui ricorsi alle Nazioni Unite, da parte degli Stati di recente formazione, molto probabilmente sarebbe stato sfruttato dai russi per estendere il loro potere diplomatico. In ragione di ciò, gli Stati Uniti dovevano riempire il vuoto di potere lasciato dalle ex potenze coloniali, ma ciò non sarebbe avvenuto seguendo i vecchi metodi ottocenteschi, bensì conquistando la fiducia delle nazioni emergenti. Nonostante ciò, Washington si trovava di fronte ad un dilemma: infatti, se la posizione americana riguardo al colonialismo e la simpatia che gli Stati Uniti storicamente provavano per i popoli che si liberavano dal giogo coloniale potevano far acquisire nuovi alleati alla superpotenza, era anche vero che gli Stati con i quali gli americani avevano più legami erano proprio le potenze imperialiste, dalla cui alleanza non si poteva comunque prescindere. Ciò rendeva difficile contrastare gli europei sulle questioni coloniali, però essi dovevano riconoscere l'irresistibile ascesa del nazionalismo nelle loro colonie. Di conseguenza, il modo migliore per mantenere una certa influenza ed una posizione favorevole in quei territori, era proprio assecondare le loro istanze irredentistiche e guidarli gradualmente verso l'indipendenza. Da un punto di vista economico, invece, importantissimo era il ruolo che avrebbero potuto svolgere gli Stati Uniti, che avrebbero agevolato – con le loro risorse e i loro mercati – gli sforzi delle nazioni sotto-sviluppate per raggiungere una certa auto-sufficienza economica¹⁴⁴³. Da un punto di vista politico, invece, abbiamo visto come gli Stati Uniti intendessero orientare le spinte nazionalistiche in senso pro-occidentale, ma, finché questo non fosse avvenuto, o peggio, se le realtà politiche emergenti avessero avuto simpatie per il blocco sovietico, Washington avrebbe dovuto continuare a sfruttare il sostegno delle dinastie regnanti, rendendosi conto, però, che queste, a causa delle loro politiche reazionarie ed anacronistiche, in molti casi erano destinate ad essere sconfitte, come accadde proprio in Egitto.

¹⁴⁴³ Cfr. *Central Intelligence Agency: The Break-Up of the Colonial Empires and its Implications for US Security*, 09/03/1948, ORE 25-48, in www.foia.cia.gov/browse_docs_full.asp?doc_no=0001166383&title=ORE+25...

Come si vede, gli americani non intendevano svolgere una politica che contrastasse con gli interessi europei, perché questi, dopotutto, erano gli stessi di quelli degli Stati Uniti. L'accesso alle materie prime del Medio Oriente ed il loro relativo controllo, per impedire che il nemico potesse fare la stessa cosa, era fuori discussione. Cambiavano i metodi, però, anche se, quando veniva ritenuto necessario per evitare che fossero messi in pericolo gli interessi vitali degli anglo-americani, gli Stati Uniti non avevano esitazioni nell'intervenire direttamente negli affari interni di uno Stato sovrano, ricorrendo ai vecchi sistemi degli imperialisti, come dimostrava il caso dell'Iran¹⁴⁴⁴.

La crisi di Suez, in conclusione, sancì la fine dell'egemonia anglo-francese nel Medio Oriente. Oltre a ciò, era divenuto ormai chiaro che gli unici in grado di affermare la politica occidentale in Medio Oriente – nonché i soli che

¹⁴⁴⁴ Nel 1951, il Primo Ministro Mossadeq aveva nazionalizzato la compagnia petrolifera Anglo-Iranian Oil Company. Questa fu la prima sfida significativa di un Paese produttore di petrolio contro il predominio delle grandi concessionarie, in maggioranza americane, britanniche, francesi ed olandesi. La nazionalizzazione aprì un'estenuante controversia di natura giuridica, nella quale il governo britannico, prima laburista e poi conservatore, fece pressioni con tutta la sua influenza a favore della compagnia petrolifera espropriata. In questo braccio di ferro tentarono di inserirsi anche i comunisti iraniani del Partito Tudeh, ma anche gli Stati Uniti vi ricoprirono un ruolo sempre più preminente. Nell'ottobre 1952, lo scontro raggiunse il suo apice, con la rottura delle relazioni diplomatiche tra Iran e Regno Unito, e Mossadeq entrò in aperto conflitto con lo Shah Muhammad Reza Palhevi, alleato dell'occidente, che già in passato aveva tentato, senza successo, di allontanare il Primo Ministro dal governo. La crisi interna che ne scaturì, aggravata dal boicottaggio petrolifero messo in atto dalla Gran Bretagna, spinse il *Premier* su posizioni estremistiche che gli fecero perdere consenso tra i suoi seguaci. Nell'estate del 1953, egli cercò di consolidare un potere che gli stava gradualmente sfuggendo di mano, mediante un plebiscito dal risultato totalitario. Il sovrano rispose con la forza, instaurando un governo militare, ma tale mossa fu seguita da giorni di confusione, in seguito ai quali egli fuggì in Italia, per farvi ritorno poco dopo, caduto il governo di Mossadeq. In realtà, i disordini non furono altro che il risultato di un'operazione ordita dai servizi segreti americani, di concerto con l'intelligence britannica, che inviarono in Persia proprio Kim Roosevelt. Egli, coadiuvato dai militari, organizzò delle finte manifestazioni per screditare ulteriormente l'esecutivo, che alla fine fu costretto a cedere alla pressione "popolare". Il "recupero" dell'Iran fu dovuto all'intervento degli Stati Uniti, più che alla capacità britannica, ragion per cui, per quello che riguardava lo sfruttamento delle risorse energetiche, non era possibile ripristinare lo *status quo ante*. Dopo un altro anno di trattative, nell'agosto 1954 fu istituito un nuovo consorzio di compagnie petrolifere, che firmò un accordo di concessione con il governo iraniano. Tale associazione era formata dalla Anglo-Iranian, che deteneva il 40% delle quote, affiancata da cinque compagnie americane, titolari di un altro 40%. Il resto delle azioni era diviso tra l'olandese Royal Dutch Shell – accreditata del 14 % – e la Compagnie Française des Pétroles, cui spettava il restante 6%. L'epoca di Mossadeq era finita, però i suoi effetti cominciarono a farsi sentire anche all'esterno della realtà persiana, dando vita a continue tensioni tra Paesi produttori di petrolio e concessionarie dello sfruttamento e della commercializzazione dello stesso. Per una ricostruzione del colpo di Stato in Iran, si veda S. AMBROSE, *Eisenhower: Soldier and President*, Pocket Books, London-New York, 2003; R.J. ALDRICH, *The Hidden Hand...*; S. DORRIL, *MI6...*; P. GROSE, *Gentleman Spy: The Life of Allen Dulles*, Andre Deutsch, London, 1995; L. MOSLEY, *Dulles...*; D.D. EISENHOWER, *The White House Years: Mandate for Change 1953-1956*, Signet Books, The New American Library, 1965; R. OVENDALE, *Britain, The United States...*

potessero assumere la responsabilità di difendere la ragione da una possibile minaccia sovietica – erano gli Stati Uniti¹⁴⁴⁵. Tuttavia, proprio la graduale espansione dell’influenza e del potere americano in quella regione del mondo, fece sì che la superpotenza cambiasse la propria strategia globale, impegnandosi anche militarmente nei luoghi che un tempo avevano vissuto il dominio britannico. Le nuove responsabilità assunte dagli Stati Uniti d’America determinarono nuovi legami ed alleanze che, in contrasto con il testamento politico di George Washington, di evitare *entangling alliances*, finirono per invischiare sempre più gli americani nella polveriera mediorientale.

¹⁴⁴⁵ Cfr. D. DE LUCA, *Gli Stati Uniti e i nuovi rapporti di forza in Medio Oriente: la Dottrina*

FONTI PRIMARIE
PUBLIC RECORD OFFICE, KEW, LONDON

CAB 21 (Cabinet files) Prime Minister's Minutes: Revision of Anglo-Egyptian Treaty of 1936

CAB 66

CAB 79

CAB 80

CAB 128 Post War Cabinet Minutes

CAB 129 Cabinet Memoranda

CAB 131

Subseries within CAB 134: Working Party on Egypt

Subseries within CAB 134: Suez Canal Committee

DEFE 4 (Ministry of Defence files)

DEFE 5

DEFE 6

FO 141 (Embassy and Consular Archives) Egypt: Egypt/Egypt-Great Britain Negotiations

FO 371 (Political Correspondence of the Foreign Office)

Suez Canal Company

Suez Canal Negotiations

UK's Relations with Egypt

Maintenance of British Suez Canal Zone Base

Defence of the Suez Canal

Anti-British Activity in the Canal Zone

Communist Activities in the Canal Zone

Political and Internal Affairs in the Egypt

Political Relations between Egypt and US

Political Relations between Egypt and Israel

Anglo-Egyptian Negotiations

Egyptian Political Events Leading to the Military Coup d'Etat of General Nguib

Fall of General Neguib and Rise of Colonel Nasser to Become Prime Minister
Egypt's Foreign Policy
Defence Negotiations
Position of Israel in Regard to Suez Canal Base
FO 800 (Records of the Foreign Secretary) – Ernest Bevin, Anthony Eden,
Selwyn Loyd
FO 954 (Private Papers of Sir Anthony Eden, Earl of Avon)
FO 1021
PREM 8 (Premier files)
PREM 11: Correspondence and Papers, 1951-64: Situation in Egypt, Defence
Negotiations with Egypt
T (Ministry of Treasury files) 225
WO (War Office files) 216

**NARA (NATIONAL ARCHIVES AND RECORD ADMINISTRATIONS),
COLLEGE PARK, MD**

Record Group 59, *Marshall/Lovett Memorandums to President Truman 1947-48*, The National Archives, Washington, 1980
Record Group 59, *The Palestine Reference Files of Dean Rusk and Robert McClintock 1947-49*, National Archive Microfilm Publications, Washington, 1981

**UNIVERSITY PUBLICATIONS OF AMERICA
SERIES ON INTERNATIONAL AFFAIRS & AREA STUDIES**

Central Files, Record Group 59, *Palestine-Israel, 1950-54*
Records of the Joint Chiefs of Staff, Part 2: 1946-53, Meetings of the Joint Chiefs of Staff
Records of the Joint Chiefs of Staff, Part 2: 1946-53, The Middle East, Washington D.C., University Publications Microfilm, 1979
Confidential US State Department Central Files: Palestine Israel, Internal & Foreign Affairs 1945-49, UPA, Frederick, MD, 1984

Confidential U.S. State Department Central Files; Palestine and Israel, Internal Affairs 1950-54, UPA, Frederick, MD, 1985

Confidential U.S. State Department Central Files; Palestine and Israel, Foreign Affairs 1950-54, UPA, Frederick, MD, 1985

Confidential U.S. State Department Central Files; Great Britain, Foreign Affairs 1945-49, UPA, Frederick, MD, 1985

Diaries of Dwight D. Eisenhower, 1953-61

The Presidential Documents Series: Official Conversations and Meetings of Dean Acheson (1949-1953), UPA, Frederick, MD, 1980

**HARRY S. TRUMAN PRESIDENTIAL LIBRARY, INDEPENDENCE,
MO**

The Public Papers of Harry S. Truman, in www.americanpresidency.org

DWIGHT D. EISENHOWER PRESIDENTIAL LIBRARY, ABILENE, TX

The Public Papers of Dwight D. Eisenhower, in www.americanpresidency.org

Minutes of Telephone Conversations of John Foster Dulles and of Christian Herter, 1953-1961

President Dwight D. Eisenhower's Office Files, 1953-61, Part 2: International Series, UPA, Bethesda, MD, 1990

The Papers of J.F. Dulles and C. Herter, 1953-61

www.paperlessarchives.com

Historical Papers of Dwight D. Eisenhower, in www.paperlessarchives.com

Harry S. Truman Historical Documents, in www.paperlessarchives.com

Israel: CIA-State Dept-Congressional Files, in www.paperlessarchives.com

DOCUMENTI EDITI

A Decade of American Foreign Policy: Basic Documents, 1941-49, Greenwood Press, New York, 1968

Anglo-Egyptians Negotiations regarding the Suez Canal Base: Cmd 9230, 1954

Anglo-Egyptian Treaty of 1936: Cmd 5360

Agreement between the Government of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland and the Egyptian Government Regarding the Suez Canal Base, Cairo, 19/10/1954

The Archives of the British Conservative & Unionist Party, Series I, Pamphlets and Leaflets, Harvester Press, Hassocks, 1981

The Archives of the British Labour Party, Part I, National Executive Committee Minutes of the Labour Representation Committee, 1900-06, and Labour Party since 1906, Section 3-4, Harvester Press, Hassocks, 1976

BOYLE, P. ed., *The Churchill Eisenhower Correspondence 1953-55*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London, 1990

Documents of the National Security Council 1947-77, UPA, Washington, 1980

BOUDREAULT, J.-SALAAM, Y. eds., *U.S. Official Statements: The Status of Jerusalem*, Institute for Palestine Studies, Washington D.C., July 1992

CONDIT, K.W. ed., *The History of the Joint Chiefs of Staff: The Joint Chiefs of Staff and National Policy*, Vol. II 1947-49, Michael Glazier Inc., Wilmington, 1979

The Declassified Documents Reference System: CIA, White House, Research Publication, Woodbridge, Connecticut, USA, 1981, 1986, 1987, 1991

Minutes and Documents of the Cabinet Meetings of President Eisenhower, 1953-61, UPA, Washington, 1980

MINISTRY FOR FOREIGN AFFAIRS, *Israel's Foreign Relations, Selected Documents, Vol. 1: 1947-74*, edited by M. MEDZINI, Jerusalem, 1976

United Nations Resolutions on Palestine and the Arab-Israeli Conflict, in www.library.yale.edu, www.us-israel.org

U.S. GOVERNMENT, *21st Complete Guide to the CIA and NSA (CD-ROM)*, Progressive Management, 2001, ISBN 1893472760

GALAMBOS, L.-VAN EE, D. eds., *The Papers of Dwight David Eisenhower: The Presidency: The Middle Way, XIV*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996

GALAMBOS, L.-VAN EE, D. eds., *The Papers of Dwight David Eisenhower: The Presidency: The Middle Way*, XV, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996

GALAMBOS, L.-VAN EE, D. eds., *The Papers of Dwight David Eisenhower: The Presidency: The Middle Way*, XVI, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996

THE JEWISH AGENCY FOR PALESTINE, *The Jewish Plan for Palestine*, Jerusalem, 1947

The Suez Canal: A Selection of Documents Relating to the Internal Status of the Suez Canal and the Position of the Suez Canal Company, November 30 1944-July 26 1956, The Society of Comparative Legislative and International Law, London, 1956

SHOLZ, N. ed., *U.S. Official Statements: The Palestinian Refugees*, Institute for Palestine Studies, Washington D.C., 1994

VANDERBERG, A.H. Jr. Ed., *The Private Papers of Senator Vanderberg*, Houghton Mifflin, Boston, 1952

WARNER, M., *CIA Cold War Records: The CIA under Harry Truman*, Center for the Study of Intelligence, Washington DC, 1994

BRITISH DOCUMENTS ON THE END OF EMPIRE (BDOEE)

HYAM, R., ed., BDOEE, Series A, Vol. 2, *The Labour Government and the End of Empire 1945-51*, Part I, *High Policy and Administration*, HMSO, London, 1992

HYAM, R., ed., BDOEE, Series A, Vol. 2, *The Labour Government and the End of Empire 1945-51*, Part II, *Economics and International Relations*, HMSO, London, 1992

HYAM, R., ed., BDOEE, Series A, Vol. 2, *The Labour Government and the End of Empire 1945-51*, Part III, *Strategy, Politics and Constitutional Change*, HMSO, London, 1992

HYAM, R., ed., BDOEE, Series A, Vol. 2, *The Labour Government and the End of Empire 1945-51*, Part IV, *Race Relations and the Commonwealth*, HMSO, London, 1992

- GOLDSWORTHY, D.- ASHTON, S.R. – LOW, D.A., eds., BDOEE, Series A, Vol. 3, Part I, *International Relations*, HMSO, London, 1994
- GOLDSWORTHY, D.- ASHTON, S.R. – LOW, D.A., eds., BDOEE, Series A, Vol. 3, Part II, *Politics and Administration*, HMSO, London, 1994
- KENT, J.- ASHTON, S.R., eds., BDOEE, Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part 1, 1945-49, HMSO, London, 1998
- KENT, J.- ASHOTN, S.R., eds., BDOEE, Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part 2, 1949-53, HMSO, London, 1998
- KENT, J.-ASHTON, S.R., eds., BDOEE, Series B, Vol. 4, *Egypt and the Defence of the Middle East*, Part 3, 1953-56, HMSO, London, 1998
- JOHNSON, D.H.- ASHTON, S.R., eds., BDOEE, Series B, Vol. 5, *Sudan*, Part 1, 1942-50, HMSO, London, 1998
- JOHNSON, D.H.- ASHTON, S.R., eds., BDOEE, Series B, Vol. 5, *Sudan*, Part 2, 1951-56, HMSO, London, 1998

DOCUMENTS ON BRITISH POLICY OVERSEAS (DOBPO)

- BULLEN, R.-PELLY, M.E., eds., DOBPO, Series II, Vol. II, *The London Conference: Anglo-American Relations and Cold War Strategy, January-June 1950*, HMSO, London, 1987
- BULLEN, R.-PELLY, M.E., eds., DOBPO, Series II, Vol. II, *The London Conference: Anglo-American Relations and Cold War Strategy, January-June 1950*, Microfiche Supplement, HMSO, London, 1987

DOCUMENTS ON THE FOREIGN POLICY OF ISRAEL (DFPI)

- YOGEV, G., *Political and Diplomatic Documents, December 1947-May 1948*, Central Zionist Archives, Jerusalem, 1979
- YOGEV, G., ed., *Political and Diplomatic Documents, December 1947-May 1948*, Companion Volume, Central Zionist Archives, Jerusalem, 1979
- FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 1, 14 May-30 September 1948, Israel State Archive, Jerusalem, 1981

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 1, 14 May-30 September 1948, Companion Volume, Israel State Archive, Jerusalem, 1981

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 2, October 1948-April 1949, Israel State Archive, Jerusalem, 1984

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 2, October 1948-April 1949, Companion Volume, Israel State Archive, Jerusalem, 1984

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 3, December 1948-July 1949, Israel State Archive, Jerusalem, 1983

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 3, December 1948-July 1949, Companion Volume, Israel State Archive, Jerusalem, 1983

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 4, May-December 1949, Israel State Archive, Jerusalem, 1986

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 4, May-December 1949, Companion Volume, Israel State Archive, Jerusalem, 1986

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 5, 1950, Israel State Archive, Jerusalem, 1988

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 5, 1950, Israel State Archive, Companion Volume, Jerusalem, 1988

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 6, 1951, Israel State Archive, Jerusalem, 1991

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 6, 1951, Israel State Archive, Companion Volume, Jerusalem, 1991

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 7, 1952, Israel State Archive, Jerusalem, 1992

FREUNDLICH, Y., ed., DFPI, Vol. 7, 1952, Israel State Archive, Companion Volume, Jerusalem, 1992

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 8, 1953, Israel State Archive, Jerusalem, 1995

ROSENTHAL, Y., ed., DFPI, Vol. 8, 1951, Israel State Archive, Companion Volume, Jerusalem, 1995

BARZILAY, N., ed., DFPI, Vol. 9, 1954, Israel State Archive, Jerusalem, 2004

BARZILAY, N., ed., DFPI, Vol. 9, 1954, Israel State Archive, Companion Volume, Jerusalem, 2004

FOREIGN RELATIONS OF THE UNITED STATES (FRUS)

FRUS 1946, VOL. VII, *The Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1969

FRUS, 1947, Vol. V, *The Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1971

FRUS, 1948, Vol. III, *Western Europe*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1974

FRUS, 1948, Vol. V, *The Near East, South Asia and Africa*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1975

FRUS, 1948, Vol. V, *The Near East, South Asia and Africa*, Part 2, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1976

FRUS, 1949, Vol. IV, *Western Europe*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1975

FRUS, 1949, Vol. VI, *The Near East, South Asia and Africa*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1977

GLENNON, J.P.-GERAKAS, E., Jr., eds., FRUS, *Memoranda of the Secretary of State, 1949-51, and Meetings and Visits of Foreign Dignitaries 1949-52*, Microfiche Publication, United States Department of State, Washington, D.C., 1988

GLEASON, S.E.-AANDAHL.F., eds., FRUS, 1950, Vol. III, *Western Europe*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1977

AANDAHL.F.-SLANY, W.Z., eds., FRUS, 1950, Vol. V, *The Near East, South Asia and Africa*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1978

AANDAHL.F., ed., FRUS, 1951, Vol. III, *European Security and the German Question*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1981

SLANY, W.Z., ed. FRUS, 1951, Vol. IV, *Europe: Political and Economic Developments*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1985

SLANY, W.Z., ed. FRUS, 1951, Vol. V, *The Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1982

SLANY, W.Z., ed. FRUS, 1952-1954, Vol. V, *Western European Security*, Part 2, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1983

SLANY, W.Z., ed. FRUS, 1952-1954, Vol. VI, *Western Europe and Canada*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1986

GLENNON, J.P., ed., FRUS, 1952-54, Vol. IX, *The Near and Middle East*, Part 1, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1986

GLENNON, J.P., ed., FRUS, 1952-54, Vol. IX, *The Near and Middle East*, Part 2, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1986

GLENNON, J.P.-SANFORD, W.F. Jr., eds., FRUS, *Secretary of State's Memoranda of Conversation, Nov.1952-Dec.1954*, Microfiche Supplement, United States Department of State, Washington, D.C., 1992

KNESSET DEBATES

LORCH, N. ed., *Major Knesset Debates 1948-81*, Vol. 1, *People's Council and Provisional Council of State 1948-49*, Lanham, New York-London, 1993

LORCH, N. ed., *Major Knesset Debates 1948-81*, Vol. 2, *The Constituent Assembly - First Knesset 1949-51*, Lanham, New York-London, 1993

LORCH, N. ed., *Major Knesset Debates 1948-81*, Vol. 3, *Second Knesset 1951-55*, Lanham, New York-London, 1993

UK PARLIAMENTARY DEBATES

House of Commons: Parliamentary Debates, Fifth Series, Hansard, London, 1948-54

THE STATE DEPARTMENT POLICY PLANNING STAFF PAPERS

(PPS)

NELSON, A.K., ed., PPS, Vol. I, 1947, Garland Publishing, Inc., New York-London, 1983

NELSON, A.K., ed., PPS, Vol. II, 1948, Garland Publishing, Inc., New York-London, 1983

NELSON, A.K., ed., PPS, Vol. III, 1949, Garland Publishing, Inc., New York-London, 1983

MEMORIE, AUTOBIOGRAFIE E DIARI

ACHESON, D., *Present at the Creation: My Years in the State Department*, W.W. Norton & Company, Inc., New York, 1969

ATTLEE, C.R., *As It Happened*, Viking Press, New York, 1954

CATTERALL, P. ed., *The Macmillan Diaries: The Cabinet Years 1950-57*, Macmillan Ltd, London, 2003

CLIFFORD, C., *Council to the President: A Memoir*, Random House, New York, 1991

COLVILLE, J., *The Fringes of Power: 10 Downing Street Diaries, 1939-55*, Hodder & Stoughton, London, 1985

COPELAND, M., *The Game of Nations: The Amorality of Power Politics*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970

EBAN, A., *An Autobiography*, Random House, New York, 1977

EBAN, A., *Personal Witness: Israel through my Eyes*, Jonathan Cape, London, 1993

EDEN, A., *The Memoirs of Sir Anthony Eden: Full Circle*, Cassel, London, 1960

EDEN, A., *The Memoirs of Sir Anthony Eden: The Reckoning*, The Times Publishing Co. Ltd., London, 1965

EDEN, A., *Le memorie di Sir Anthony Eden 1945-57*, Garzanti, Milano, 1960

EISENHOWER, D.D., *The White House Years. Vol. 1: Mandate for Change, 1953-56*, Heinemann, London, 1963

FERREL, R.H. (ED.), *The Eisenhower Diaries*, W.W. Norton, New York-London, 1981

FERREL, R.H. (ED.), *Off the Record: The Private Papers of Harry S. Truman*, Harper & Row, New York, 1980

HEALEY, D., *The Time of my Life*, Penguin Books, London, 1990

HECHLER, K., *Working with Truman: A Personal Memoir of the White House Years*, University of Missouri Press, London-Columbia, 1996

HEIKAL, M.H., *The Cairo Documents: The Inside Story of Nasser and his Relationship with World Leaders, rebels, and Statesmen*, Doubleday & Company, Inc., Garden City, New York, 1973

JOHNSON, W. ed., *The Papers of Adlai Stevenson*, Little Brown & Co., Boston, 1972-79

KOESTLER, A., *Promise and Fulfilment: Palestine 1947-49*, The Macmillan Company, New York, 1949

MACMILLAN, H., *Tides of Fortune 1945-55*, Macmillan, London, 1969

MCDONALD, J.G., *My Mission in Israel 1948-51*, Victor Gollancz, London, 1951

MCLELLAN, D.S.-ACHESON, D.C. eds., *Among Friends: Personal Letters of Dean Acheson*, Dodd, Mead & Co., New York, 1980

MEIR, G., *A Land of Our Own: An Oral Autobiography*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1973

MEIR, G., *My Life*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1975

MORGAN, J., ed., *The Backbench Diaries of Richard Crossman*, Hamish Hamilton-Jonathan Cape, London, 1981

NASSER, G., *The Philosophy of Revolution*, Economica, Buffalo, 1959

SHEFFER, G., *Moshe Sharett: Biography of a Political Moderate*, Clarendon Press, Oxford, 1996

SHUCKBURGH, E., *Descent to Suez: Diaries 1951-56*, London, 1986

TRUMAN, H.S., *Memoirs: Years of Decision*, Garden City, 1956

TRUMAN, H.S., *Memoirs, Vol. 2: Years of Trial and Hope: 1945-53*, Hodder & Stoughton, New York, 1996

TRUMAN, H.S., *Memorie*, Vol. II, Mondadori, Milano, 1956

Trial and Error: The Autobiography of Chaim Weizmann, Vol. II, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1949

WILLIAMS, F. ed., *Twilight of Empire: Memoirs of Prime Minister Clement Attlee*, A.S. Barnes and Co., New York, 1962

WILLIAMS, P.M. ed., *The Diary of Hugh Gaitskell 1945-56*, Jonathan Cape, London, 1983

BIBLIOGRAFIA

- ALDRICH, R., *The Hidden Hand: Britain, America and Cold War Secret Intelligence*, John Murray, London, 2001
- ALEXANDER, C.C., *Holding the Line: The Eisenhower Era 1952-61*, Indiana University Press, Bloomington-London, 1975
- ALTERAS, I., *Eisenhower and Israel: U.S.-Israeli Relations 1953-60*, University Press of Florida, Gainesville, FL, 1993
- AMBROSE S.E., *Eisenhower: Soldier and President*, Pocket Books, London, 2003
- ARMSTRONG FISH, H. ed., *Fifty Years of Foreign Affairs*, Praeger Publishers, New York, 1972
- ARONSON, G., *From Side Show to Center Stage: U.S. Policy toward Egypt, 1946-52*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1986
- ASHTON, N.J., *Eisenhower, MacMillan and the Problem of Nasser: Anglo-American Relations and Arab Nationalism 1955-59*, Mac Millan, London-St Martin, New York, 1996
- BEATTIE, K.J., *Egypt during the Nasser Years: Ideology, Politics and Civil Society*, Westview Press, Boulder-S. Francisco-Oxford, 1994
- BEININ, J., *Was the Red Flag Flying there?: Marxist Politics and the Arab-Israeli Conflict in Egypt and Israel 1948-65*, University of California Press, Berkley, 1990
- BIALER, U., *Between East and West: Israel's Foreign Policy Orientation, 1948-56*, Cambridge University Press, 1990
- BISCHOF, G.-AMBROSE-S.E. eds., *Eisenhower: A Centenary Assessment*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London, 1995
- BOTMAN, S., *Egypt from Independence to Revolution, 1919-52*, Syracuse University Press, New York, 1991
- BRANDS, H.W., *The Specter of Neutralism: The United States and the Emergence of the Third World 1947-60*, Columbia University Press, New York, 1989
- BRESLAUER, G.W.-TETLOCK, P.E. eds., *Learning in U.S. and Soviet Foreign Policy*, Westview Press, Boulder-S. Francisco-Oxford, 1991

- BRINKLEY, D., ed., *Dean Acheson: The Cold War Years 1953-71*, Yale University Press, New Haven, 1992
- BULLOCK, *Ernest Bevin: Foreign Secretary*, W.W. Norton & Co., New York-London, 1983
- BULLOCK A.-HATHAWAY R., *Ambiguous Partnership: Britain and America, 1944-1947*, Columbia University Press, New York, 1982
- CALVOCORESSI, P., *World Politics since 1945*, Longman, London-New York, 1996
- CAMPANINI, M., *Storia dell'Egitto contemporaneo: dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005
- CAMPBELL, J.C., *Defense of the Middle East: Problems of American Policy*, Frederick A. Praeger, New York, 1961
- CAPLAN, N., *The Lausanne Conference, 1949: A Case Study on Middle Eastern Peacemaking*, Tel Aviv University, 1993
- CAPLAN, N., *Futile Diplomacy: The United Nations, the Great Powers and Middle East Peacemaking 1948-54*, vol. 3, Frank Cass, London, 1997
- CAPLAN, N., *Futile Diplomacy: Operation Alpha and the Failure of Anglo-American Coercive Diplomacy in the Arab-Israeli Conflict 1954-56*, Vol. 4, Frank Cass, London, 1997
- CAPUZZO E.-MASERATI E., eds., *Per Carlo Ghisalberti: miscellanea di studi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003
- CARL BROWN, L., *International Politics and the Middle East: Old Rules, Dangerous Game*, LB Tauris & C. Ltd., London, 1984
- CHACE, J., *Acheson: The Secretary of State Who Created the American World*, Simon & Schuster, New York, 1998
- CHARMLEY, J., *Churchill's Grand Alliance: The Anglo-American Special Relationship 1940-57*, Hodder & Stoughton, London, 1995
- CHARTERS, D.A., *The British Army and Jewish Insurgency in Palestine 1945-47*, Macmillan Press, London, 1989
- CHILDERS, E.B., *The Road to Suez: A Study of Western-Arab Relations*, MacGibbon and Kee, London, 1962
- ST CLAIR McBRIDE, B., *Farouk of Egypt: A Biography*, A.A. Barnes and Company, Inc., Cranbury, 1968

- CLEVELAND, W.L., *A History of the Modern Middle East*, Westview Press, Boulder, 1998
- CODOVINI, G., *Storia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Mondatori, Milano, 2002
- COHEN, M.J., *Palestine and the Great Powers 1945-48*, Princeton University Press, 1982
- COHEN, M.J., *Truman and Israel*, University of California Press, Berkley, 1990
- COHEN, M.J., *Fighting World War Three from the Middle East: Allied Contingency Plans, 1945-54*, Frank Cass, London, 1997
- COHEN, M.J., *The Origins and Evolution of the Arab-Zionist Conflict*, University of California Press, Berkley, 1987
- COHEN, M.J. – KOLINSKY, M. (eds.), *Demise of the British Empire in the Middle East: Britain's Responses to Nationalist Movements, 1943-55*, Frank Cass, London, 1998
- CROFT, S., *The End of Superpower: British Foreign Office Conceptions of a Changing World 1945-51*, Aldershot, Hants, 1994
- DAMMS, R.V., *The Eisenhower Presidency 1953-61*, Pearson Education Ltd, Harlow, 2002
- DARBY, P., *Three Faces of Imperialism: British and American Approaches to Asia and Africa 1870-1970*, Yale University Press, New Haven-London, 1987
- DE LUCA, D., *Fuochi sul Canale : la Crisi di Suez, gli Stati Uniti e la ricerca di una nuova politica in Medio Oriente 1955-58*, M & B Publishing, Milano, 1999
- DEVEREUX, D.R., *The Formulation of British Defence Policy towards the Middle East 1948-56*, St. Martin's Press, New York, 1990
- DIVINE, R., *Eisenhower and the Cold War*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1981
- DOCKRILL, M.-YOUNG, J.W. (eds.), *British Foreign Policy 1945-56*, St Martin's, New York, 1989
- DOCKRILL, S., *Britain's Retreat from East of Suez: The Choice between Europe and the World 1945-68*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2002
- DONNO, A., *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele 1938-56*, Bonacci, Roma, 1992

- DONNO, A. ed., *Gli Stati Uniti e il Medio Oriente, 1945-60*, Manduria, 1992
- DONNO, A., *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele 1938-57*, Roma, 1992
- DONNO, A., a cura di, *Ombre di Guerra Fredda: Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1998
- DONOVAN, R.J., *Conflict and Crisis: The Presidency of Harry S. Truman, 1945-48*, University of Missouri Press, Columbia-London, 1996
- DORAN, M., *Pan-Arabism Before Nasser: Egyptian Power Politics and the Palestine Question*, Oxford University Press, 1999
- DORRIL, S., *MI6: Inside the Covert World of Her Majesty's Secret Intelligence Service*, Touchstone, New York, 2002
- DUNBABIN, J.P.D., *The Post Imperial Age: The Great Powers and the Wider World*, Longman, London-New York, 1996
- DUTTON, D., *Anthony Eden: A Life and Reputation*, Arnold, London, 1997
- EDMONDS, R., *Setting the Moulds: The United States and Britain 1945-50*, Clarendon Press, Oxford, 1986
- EFRAT, M.-BERCOVITCH, J., eds., *Superpowers and Client States in the Middle East*, Routledge, London-New York, 1991
- ABD el-WAHAB SAYED-AHMED, M., *Nasser and American Foreign Policy*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1991
- ESHED, H., *Reuven Shiloah, The Man Behind the Mossad: Secret Diplomacy in the Creation of Israel*, Frank Cass, London, 1997
- EVENSEN, B.J., *Truman, Palestine and the Press: Shaping Conventional Wisdom at the Beginning of the Cold War*, Greenwood Press, New York, 1992
- FEINTUCH, Y., *U.S. Policy on Jerusalem*, Greenwood Press, New York, 1987
- FERRELL, R.H., *Harry S. Truman: A Life*, University of Columbia Press, New York-London, 1994
- FINDLEY, P., *Deliberate Deceptions: Facing the Facts about the U.S.-Israeli Relationship*, Lawrence Hill Books, New York, 1993
- FLAPAN, S., *The Birth of Israel: Myths and Realities*, Croom Helm, London-Sidney, 1987
- FOOT, M., *Aneurin Bevan*, Victor Gollancz, London, 1997

- FRASER, T.G., *The USA and the Middle East since World War 2*, MacMillan, London, 1989
- FREIBERGER, S.Z., *Dawn over Suez: The Rise of American Power in the Middle East 1953-57*, Ivan Dee, Chicago, 1992
- FYVEL, T.R., *And There My Trouble Began: Uncollected Writings 1945-86*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1986
- GAZIT, M., *Israel Diplomacy and the Quest for Peace*, Frank Cass, London, 2002
- GILBERT, M., *Churchill*, Mondadori, Milano, 1994
- GILBERT, M., *Winston S. Churchill*, Vol. VIII, *Never Despair 1945-1965*, Heinemann, London, 1988
- GOLDSCHMIDT, A. ed., *Re-Envisioning Egypt 1919-1952*, The American University in Press in Cairo, Cairo, 2005
- GORDON, J., *Nasser's Blessed Movement: Egypt's Free Officers and the July Revolution*, Oxford University Press, 1992
- GORST, A.-LEWIS, J.-LUCAS, S.W. eds., *Post-War Britain: Themes and Perspectives 1945-64*, Pinter Publishers, London, 1989
- GORST, A.-LEWIS, J.-LUCAS, S.W. eds., *Contemporary British History 1931-61*, Pinter Publishers, London, 1991
- GOSNELL, H.F., *Truman's Crisis: A Political Biography of Harry S. Truman*, Greenwood Press, Westport-London, 1980
- GROSE, P., *Gentleman Spy: The Life of Allen Dulles*, Andre Deutsch, London, 1994
- HAMBY, A.L., *Man of the People: A Life of Harry S. Truman*, Oxford University Press, 1995
- HAHN, P.L., *The United States, Great Britain and Egypt 1945-56: Strategy and Diplomacy in the Early Cold War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1991
- HANES, W.T., *Imperial Policy in the Era of Decolonisation: The Sudan and Anglo-Egyptian Relations 1945-56*, Greenwood Press, Westport, 1995
- HARON, M.J., *Palestine and the Anglo-American Connection 1945-50*, Peter Lang, New York, 1986
- HARRIS, K., *Attlee*, Weidenfeld and Nicholson, London, 1983

HEIKAL, M.H., *Cutting the Lion's Tail: Suez through Egyptian Eyes*, Andre Deutsch, London, 1986

HOLLAND, M., F., *America and Egypt: From Roosevelt to Eisenhower*, Praeger, Westport, 1996

HOPKINS, M.F., *Oliver Franks and the Truman Administration: Anglo-American Relations 1948-52*, Frank Cass, London, 2002

HOPKINS, M.F.-KANDIAH, M.D.-STAERCK, G. eds., *Cold War Britain 1945-64*, Palgrave MacMillan, Basingstoke-New York, 2003

ILAN, A., *The Origin of the Arab-Israeli Arms Race: Arms, Embargo, Military Power and Decision in the 1948 Palestine War*, Macmillan, London, 1996

ILAN, A., *Bernadotte in Palestine 1948: A Study in Contemporary Humanitarian Knight-Errantry*, Macmillan, London, 1989

IMMERMAN, R.H. (ed.), *John Foster Dulles and the Diplomacy of the Cold War*, Princeton University Press, 1990

JENKINS, R., *Churchill*, Pan Books, London, 2002

JOESTEN, J., *Nasser: The Rise to Power*, Odhams Press Ltd., London, 1960

JONES, M., *Failure in Palestine: British and United States Policy after the Second World War*, Mansell Publishing Ltd, London, 1986

KATZ, Y., *Partner to Partition*, Frank Cass, London, 1998

KAUFMAN, B.I., *The Arab Middle East and the United States: Inter-Arab Rivalry and Superpower Diplomacy*, Twaine Publishers, New York, 1996

KAUFMAN, M., *America's Jerusalem Policy 1947-48*, The Institute of Contemporary Jewry-The Hebrew University of Jerusalem, 1985

KENT, J., *British Imperial Strategy and the Origins of the Cold War 1944-49*, Leicester University Press, 1993

KIMCHE, J.-KIMCHE, D., *Both Sides of the Hill: Britain and the Palestine War*, Secker & Warburg, London, 1960

KING, R.D.-KILSON, R. eds., *The Statecraft of British Imperialism: Essays in Honour of Wm. Roger Louis*, Frank Cass, London-Portland, 1999

KINGSTON, P.W.T., *Britain and the Politics of Modernization in the Middle East 1945-58*, Cambridge University Press, 1996

KOLKO, G.-KOLKO, J., *I limiti della potenza americana: gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino, 1975

KRIEG, J.P., *Dwight D. Eisenhower: Soldier, President, Statesman*, Greenwood Press, New York-Westport-London, 1987

KURZMAN, D., *Genesis 1948: The First Arab-Israeli War*, Da Capo Press, New York, 1992

KYLE, K., *Suez: Britain's End of Empire in the Middle East*, I.B. Tauris, London-New York, 2003

LACEY, M., ed., *The Truman Presidency*, Cambridge University Press, 1989

LARRES, K., *Churchill's Cold War: The Politics of Personal Diplomacy*, Yale University Press, New Haven-London, 2002

LAQUEUR, W.Z. ed., *The Middle East in Transition*, Routledge & Kegan Paul, London, 1958

LEFFLER, M., *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford University Press, 1992

LESCH, D.W., ed., *The Middle East and the United States: A Historical and Political Reassessment*, Westview Press, Boulder, 1996

LEVANTROSSER, W.F., ed., *Harry S. Truman: The Man from Independence*, Greenwood Press, New York, 1986

LEVEY, Z., *Israel and the Western Powers, 1952-60*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1997

LITTLE, D., *American Orientalism: The United States and the Middle East since 1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2002

LITVINOFF, B., *Ben-Gurion of Israel*, Praeger, New York, 1954

LORCH, N., *Israel's War of Independence 1947-49*, Hartmore House Inc., Hartford, 1968

LOUIS, W.R., *The British Empire in the Middle East 1945-51: Arab Nationalism, the United States and Postwar Imperialism*, Clarendon Press, Oxford, 1988

LOUIS, W.R., *Imperialism at Bay : The United States and the Decolonization of the British Empire 1941-45*, Oxford University Press, 1978

LOUIS, W.R.-OWEN.R., eds., *Suez 1956: The Crisis and its Consequences*, Clarendon Press, Oxford, 1989

LOUIS, W.R-STOOKEY, R., eds., *The End of Palestine Mandate*, I.B. Tauris & Co. Ltd., London, 1986

- LOUIS, W.R-BLAKE, R. (eds), *Churchill*, Clarendon Press, Oxford, 1996
- LUCAS, S. ed., *Britain and Suez: The Lion's Last Roar*, Manchester University Press, 1996
- LUSTICK, I.S., *Triumph and Catastrophe: The War of 1948, Israeli Independence and the Refugee Problem*, Garland Publishing Inc., New York-London, 1994
- MACDONALD, R.W., *The League of Arab States: A Study in the Dynamics of Regional Organization*, Princeton University Press, 1965
- MANSFIELD, P., *The British in Egypt*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1971
- MANSFIELD, P., *A History of the Middle East*, Penguin Books, London, 2003
- MANSOUR, C., *Beyond Alliance: Israel in U.S. Foreign Policy*, Columbia University Press, New York, 1994
- MARKS III, F.W., *Power and Peace: The Diplomacy of John Foster Dulles*, Prager, Westport, 1993
- McCOY, D.R., *The Presidency of Harry S. Truman*, University Press of Kansas, Lawrence, 1987
- McCULLOUGH, D., *Truman*, Simon & Schuster, New York, 1992
- McNAMARA, R., *Britain, Nasser and the Balance of Power in the Middle East 1952-67*, Frank Cass, London, 2003
- McNAY, J.T., *Acheson and Empire: The British Accent in American Foreign Policy*, University of Missouri Press, Columbia, 2001
- MEYER, G.E., *Egypt and the United States: The Formative Years*, Farleigh Dickinson University Press, Cranbury, 1980
- MEYERS, D., *George Kennan and the Dilemmas of US Foreign Policy*, Oxford University Press, 1988
- MILLER, R., *Divided against Zionism: Anti-Zionist Opposition in Britain to a Jewish State in Palestine 1945-48*, Frank Cass, London, 2000
- MISCAMBLE, W., *George F. Kennan and the Making of American Foreign Policy 1947-50*, Princeton University Press, 1992
- MONROE, E., *Britain's Moment in the Middle East 1914-56*, Chatto & Windus, London, 1981
- MORGAN, K.O., *Labour in Power 1945-51*, Clarendon Press, Oxford, 1984

- MORRIS, B., *The Birth of the Palestinian Refugee Problem 1947-49*, Cambridge University Press, 1991
- MORRIS, B., *Israel's Border Wars, 1949-56: Arab Infiltration, Israeli Retaliation, and the Countdown to the Suez War*, Clarendon Press, Oxford, 1993
- MORRIS, B., *Vittime: storia del conflitto arabo-israeliano-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 2002
- MORRIS, B.-BLACK, I., *Mossad: le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano, 2003
- MOSLEY, L., *Dulles. A Biography of Eleanor, Allen and John Foster Dulles and their Family Network*, Hodder and Stoughton, London, 1978
- NACHMANI, A., *Great Power Discord in Palestine: The Anglo-American Committee of Inquiry into the Problems of European Jewry and Palestine 1945-46*, Frank Cass, London, 1987
- NASSER, H.G.A., *Britain and the Egyptian Nationalist Movement 1936-52*, Ithaca Press, Reading, 1994
- NEFF, D., *Fallen Pillars: U.S. Policy towards Palestine and Israel since 1945*, Institute for Palestine Studies, Washington DC, 1995
- NEFF, D., *Fifty Years of Israel*, American Educational Trust, Washington D.C., 1998
- ORDE, A., *The Eclipse of Great Britain: The United States and British Imperial Decline 1895-1956*, MacMillan, London, 1996
- OREN, M.B., *The Origins of the Second Arab-Israeli War: Egypt, Israel and the Great Powers 1952-56*, Frank Cass, London, 1992
- OVENDALE, R., *Britain, the United States and the End of the Palestine Mandate 1942-48*, Woodbridge, Suffolk, 1989
- OVENDALE, R., *The Origins of the Arab-Israeli Wars*, 2nd edn, London, 1992
- OVENDALE, R., *Britain, the United States and the Transfer of Power in the Middle East 1945-62*, Leicester University Press, London, 1996
- OVENDALE, R., *Anglo-American Relations in the Twentieth Century*, MacMillan, London, 1998
- OVENDALE, R. (ed.), *The Foreign Policy of the British Labour Governments 1945-51*, Leicester University Press, 1984

PACH, C.J.-RICHARDSON, E., *The Presidency of Dwight D. Eisenhower*, University Press of Kansas, Lawrence, 1991

PAPPE', I., *Britain and the Arab-Israeli Conflict 1948-51*, Macmillan, London, 1988

PAPPE', I., *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-51*, I.B. Tauris & Co. Ltd., London-New York, 1994

PELLING, H., *The Labour Governments 1945-51*, Macmillan, London, 1984

PELLING, H., *Churchill's Peacetime Ministry 1951-55*, MacMillan, Basingstoke, 1997

PEARCE, R. D., *Attlee: Profiles in Power*, Longman, London, 1997

PERSSON, S. O., *Folke Bernadotte*, Svenska Institutet, Stockholm, 1998

PETERSEN, T.T., *The Middle East between the Great Powers*, Macmillan, London, 2000

PODEH, E., *The Quest for Hegemony in the Arab World: The Struggle over the Baghdad Pact*, E.J. Brill, Leiden-New York-Köln, 1995

PODET, A.H., *The Success and Failure of the Anglo-American Committee of Inquiry 1945-46: Last Chance in Palestine*, Edwin Mellen Press, New York, 1986

POGUE, F.C., *George C. Marshall: Statesman, 1945-59*, Penguin Books, London, 1987

PORTER, B., *The Lion's Share: A Short History of British Imperialism 1850-1995*, Longman, London-New York, 1996

RAHMAN, H., *A British Defence Problem in the Middle East: The Failure of the 1946 Anglo-Egyptian Negotiations*, Ithaca Press, Reading, 1994

RAMSDEN, J., *The Age of Churchill and Eden 1940-57: A History of the Conservative Party*, Vol. 5, Longman, London, 1995

RHODES JAMES, R., *Anthony Eden*, Papermac, London, 1987

ROSE, N., *Chaim Weizmann: A Biography*, Elisabeth Sifton Books, New York, 1986

SACHAR, H., *Europe Leaves the Middle East 1936-1954*, Alfred A. Knopf, New York, 1972

SCHOENBAUM, D., *The United States and the State of Israel*, Oxford University Press, New York and Oxford, 1993

SHAREF, Z., *Three Days*, Doubleday & Co. Inc., Garden City, 1962

SHLAIM, A., *Collusion Across the Jordan: King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine*, Clarendon Press, Oxford, 1988

SHLAIM, A.-ROGAN, E.L. eds., *The War for Palestine: Rewriting the History of 1948*, Cambridge University Press, 2001

SHLAIM, A-SAYIGH, Y., eds., *The Cold War and the Middle East*, Clarendon Press, Oxford, 1997

SILBERSTEIN, L.J. ed., *New Perspectives on Israeli History: The Early Years of the State*, New York University Press, New York-London, 1991

SILVERFARB, D., *The Twilight of British Ascendancy in the Middle East: A Case Study of Iraq, 1941-50*, St. Martin's Press, New York, 1994

SMITH, C.D., *Palestine and the Arab-Israeli Conflict*, St. Martin's Press, New York, 1992

STAFFORD, D., *Churchill and Secret Service*, Overlook Press, Woodstock & New York, 1999

STOCK, E., *Israel on the Road to Sinai 1949-56*, Cornell University Press, Ithaca, 1967

SULEIMAN, M.W., ed., *US Policy on Palestine from Wilson to Clinton*, AAUG, Normal, 1995

TAKEYH, R., *The Origins of the Eisenhower Doctrine: The US, Britain and Nasser's Egypt 1953-57*, Macmillan Press Ltd, Basingstoke-London, 2000

THORPE, D.R., *Eden: The Life and Times of Anthony Eden First Earl of Avon, 1897-1977*, Chatto & Windus, London, 2003

TOUVAL, S., *The Peace Brokers: Mediators in the Arab-Israeli Conflict 1948-79*, Princeton University Press, 1982

TROEN, S.I.-MOSHE, S. eds., *The Suez-Sinai Crisis 1956: Retrospective and Reappraisal*, Frank Cass, London, 1990

WARSHAW, S.A. ed., *Reexamining the Eisenhower Presidency*, Greenwood Press, Westport-London, 1993

WEILER, P., *Ernest Bevin*, Manchester University Press, 1993

WEINSTEIN, A.-MA'OZ, M., eds., *Truman and the American Commitment to Israel*, The Magnes Press, Jerusalem, 1981

WILSON, E., *Decision on Palestine: How the U.S. Came to Recognize Israel*, Hoover Institution Press, Stanford, 1979

WOODWARD, P., *Nasser*, Longman, London-New York, 1994

YOUNG, J.W., *Winston Churchill's Last Campaign: Britain and the Cold War 1951-5*, Clarendon Press, Oxford, 1996

YOUNG, J.W. (ed.), *The Foreign Policy of Churchill's Peacetime Administration 1951-55*, Leicester University Press, 1988

ZAMETICA, J. (ed.), *British Officials and British Foreign Policy 1945-50*, Leicester University Press, 1990

ZWEIG, R.W., *David Ben-Gurion: Politics and Leadership in Israel*, Frank Cass, London, 1991

ARTICOLI E SAGGI

ALDRICH, R., *British Intelligence and the Anglo-American Special Relationship during the Cold War*, in "Review of International Studies", Vol. 24, N. 3, July 1998

AL-QAWUQJI, F., *Memoirs. 1948*, in "Journal of Palestine Studies", 1, 4, 1972; part 2, in "Journal of Palestine Studies", 2, 1, 1972

ANDREW, C., *Intelligence and International Relations in the Early Cold War*, in "Review of International Studies", Vol. 24, N. 3, July 1998

BAR-ON, A., *The Evolution of the Army's Role in Israeli Strategic Planning: A Documentary Record*, in "Israel Studies", Vol. 1, N. 2, Fall 1996

BAR-ON, M., *Small Wars, Big Wars: Security Debates During Israel's First Decade*, in "Israel Studies", Vol. 5, N. 2, Fall 2000

BAR-SIMAN-TOV, Y., *The United States and Israel since 1948: A Special Relationship?*, "Diplomatic History", N. 22, 1998

BAR-SIMAN-TOV, Y., *The Limits of Economic Sanctions: The American-Israeli Case of 1953* in "Journal of Contemporary History", N. 23, 1988

BEN-ZVI, A., *Paradigm Lost? The Limits of the American-Israeli Special Relationship*, in "Israel Affairs", Vol. 4, N. 2, Winter 1997

- BERGMAN, E., *Adversaries and Facilitators: The Unconventional Diplomacy of Illegal Immigration to Palestine, 1945-48*, in "Israel Affairs", Vol. 8, N. 3, Spring 2002
- BIALER, U., *Top Hat, Tuxedo and Cannons: Israeli Foreign Policy from 1948 to 1956 as a Field of Study*, in "Israel Studies", Vol. 7, N. 1, Spring 2001
- BLACKWELL, S., *Pursuing Nasser: The Macmillan Government and the Management of British Policy towards the Middle East Cold War, 1957-63*, in "Cold War History", Vol., 4, N. 3, April 2004
- BLIGH, A., *Israel and the Refugee Problem: From Exodus to Resettlement, 1948-52*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 34, N. 1, January 1998
- BRAUN, L.F., *Suez Reconsidered: Anthony Eden's Orientalism and the Suez Crisis*, in "The Historian", Mar 2003, Vol. 65, Issue 3
- CAPLAN, N. ed., *Special Document: The 1953 Qibya Raid Revisited: Excerpts from Moshe Sharett's Diaries*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXXI, N. 4, Summer 2002
- CHARTERS, D.A., *Eyes of the Underground: Jewish Insurgent Intelligence in Palestine 1945-47*, in *Intelligence and National Security*, Vol. 13, N. 4, Winter 1998
- CHRISTISON, K., *Bound by a Frame of Reference, Part II: U.S. Policy and the Palestinians, 1948-88*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 3, Spring 1998
- COGAN, C.G., *From the Politics of Lying to the Farce at Suez: What the US Knew*, in "Intelligence and National Security", Vol. 13, No. 2, Summer 1998
- DAYAN, M., *Israel's Border and Security Problems*, in "Foreign Affairs", N. 33, Vol. 2, January 1955
- DE LUCA, D., *Gli Stati Uniti tra mondo bipolare e zone d'influenza: i Pentagon Talks per il Medio Oriente del 1947*, in "Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Lecce", Vol. IX-XII, 1992-93/1995-96, Lacaia, Manduria, 1997
- DE LUCA, D., *Il processo di polarizzazione e la politica difensiva mediorientale americana: il Patto di Baghdad*, in "Clio", Anno XXXI, N. 1, Gennaio-Marzo 1995

- DE LUCA, D., *Gli Stati Uniti e i nuovi rapporti di forza in Medio Oriente: la Dottrina Eisenhower, 1957-58*, in “Storia delle Relazioni Internazionali”, X-XI, 1994-95/2
- DE LUCA, D., *Ascension to World Leadership: Eisenhower, Suez and the Crisis of 1956*, in “Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell’Università degli Studi di Lecce”, Vol. XI, 1996/1999, Lacaita, Manduria, 1999
- DE LUCA, D., *Strategic Values and Military Policy in the U.S. Intervention in the Middle East (1946-67)*, in BACIGALUPO, M.-CASTAGNETO, P. eds., “America and the Mediterranean: Proceedings of the Sixteenth Biennial International Conference, Genova, November 8-11, 2001”, Otto editore, Torino, 2003
- DEVEREUX, D.R., *Britain, the Commonwealth and the Defence of the Middle East 1948-56*, in “Journal of Contemporary History”, Vol. 24, April 1989
- DOBSON, A.P., *Informally Special? The Churchill-Truman Talks of January 1952 and the State of Anglo-American Relations*, in “Review of International Studies”, Vol. 23, N. 1, January 1997
- DONNO, A., *Questione ebraica e Medio Oriente nell’agenda di un Liberal americano: Adlai E. Stevenson*, in “Nuova Rivista Storica”, LXXII, Fasc. I-II, 1988
- DONNO, A., *Il Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra Stati Uniti e Israele, 23 agosto 1951*, in “Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell’Università degli Studi di Lecce”, Vol. IX-XII, 1992-93/1995-96, Lacaita, Manduria, 1997
- DONNO, A., *Le relazioni tra Stati Uniti e Israele e la Dichiarazione Tripartita per il Medio Oriente (25 maggio 1950)*, in “Storia Contemporanea”, 24, 1993
- DONNO, A., *Eisenhower, Israele e la questione mediorientale: 1953-56*, in “Clio”, 25, 1989
- DONNO, A., *Stati Uniti e Israele nella crisi mediorientale 1948-60*, in “Nuova Storia Contemporanea” Anno IV, N. 1, Gennaio-Febbraio 2000
- DONNO, A., *U.S. Middle East Policy in the First Half of the Twentieth Century*, in BACIGALUPO, M.-CASTAGNETO, P. eds., “America and the

- Mediterranean: Proceedings of the Sixteenth Biennial International Conference, Genova, November 8-11, 2001”, Otto editore, Torino, 2003
- DONNO, A., *Palestina 1948: l’atteggiamento dei Liberals americani verso la «Questione Ebraica»*, in “Storia delle Relazioni Internazionali”, V, 1989/91
- DONNO, A., *John F. Kennedy e la questione mediorientale 1947-62*, in “Africana”, VI, 2000
- DONNO, A., *The U.S. Policy towards Israel in the Middle East Crisis, 1948-56*, in “Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell’Università degli Studi di Lecce”, Vol. XI, 1996/1999, Lacaita, Manduria, 1999
- DUR, P.F., *Caffery’s Diplomacy in Egypt: A Case Study*, in www.ucslouisiana.edu/~pfd2009/caffery.html
- ELIZUR, J.N., *Images of Flawed Paradise: Israel and the United States*, in “Israel Affairs”, Special Issue, U.S. Israeli relations at the Crossroads, Vol. 2, N. 3-4, Spring-Summer 1996
- FRILING, T.-TROEN, S.I., *Proclaiming Independence: Five Days in May from Ben-Gurion’s Diary*, in “Israel Studies”, Vol. 3, N. 1, Spring 1998
- GAZIT, M., *The Genesis of U.S.-Israel Military-Strategic Relationship*, in “The Journal of Contemporary History”, 35, 3, 2000
- GALA, M., *Una logica e inevitabile necessità. La ricomposizione della special relationship anglo-americana dopo la crisi di Suez*, in “Storia delle Relazioni Internazionali”, X-XI, 1994-95/1
- GILMOUR, D., *The Unregarded Prophet: Lord Curzon and the Palestine Question*, in “Journal of Palestine Studies”, Vol. XXV, N. 3, Spring 1996
- GINAT, R., *British Concoction or Bilateral Decision? Revisiting the Genesis of Soviet-Egyptian Diplomatic Relations*, in “International Journal of Middle East Studies”, Vol. 31, N. 1, February 1999
- GINAT, R., *Soviet Policy towards the Arab World, 1945-48*, in “Middle Eastern Studies”, Vol. 32, N. 4, October 1996
- GOLANI, M., *Jerusalem’s Hope Lies Only in Partition: Israeli Policy on the Jerusalem Question 1948-67*, in “International Journal of Middle East Studies”, Vol. 31, N. 4, November 1999

- GOLANI, M., *The Haifa Turning Point: The British Administration and the Civil War in Palestine, December 1947-May 1948*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 37, N. 2, April 2001
- HAHN, P.L., *Alignment by Coincidence: Israel, the United States, and the Partition of Jerusalem, 1949-53*, in "The International History Review", Vol. XXI, N. 3, September 1999
- HAHN, P.L., *Containment and Egyptian Nationalism: The Unsucesfull Effort to Establish the Middle East Command 1950-53*, *Diplomatic History*, 11 (Winter 1987)
- HARON, M.J., *Note: Israel and the Anglo-Egyptian Negotiations 1953-54*, in "Jewish Social Studies", 50, 1988/92
- HASSO, F. S., *Modernity and Gender in Arab Accounts of the 1948 and 1967 Defeats*, in "International Journal of Middle East Studies", Vol. 32, N. 4, November 2000
- HELLER, Y., *Failure of a Mission: Bernadotte and Palestine 1948*, in "Journal of Contemporary History", 14, 3, January 1979
- HUNEIDI, S., *Was Balfour Policy Reversible? The Colonial Office and Palestine, 1921-23*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 2, Winter 1998
- KARSH, E., *The Collusion that never Was: King Abdullah, the Jewish Agency and the Partition of Palestine*, in "The Journal of Contemporary History", Vol. 34, 4, 1999
- KENT, J., *The Egyptian Base and the Defence of the Middle East, 1945-54*, in "The Journal of Imperial and Commonwealth History", Vol. 21, 3, 1993
- KHALIDI, W., *Revisiting the UNGA Partition Resolution*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 1, Autumn 1997
- KHALIDI, W. ed., *Selected Documents on the 1948 Palestine War*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 3, Spring 1998
- KOCHAVI, A.J., *The Struggle against Jewish Immigration to Palestine*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 34, N. 3, July 1998
- KOCHAVI, A.J., *Britain's Image Campaign agaisnt the Zionists*, in "The Journal of Contemporary History", Vol. 36, 2, 2001

- KRYSTALL, N., *The De-Arabization of West Jerusalem 1947-50*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 2, Winter 1997
- KUPERMAN, R.D., *The Impact of Internal Politics on Israel's Reprisal Policy during the 1950s*, in "The Journal of Strategic Studies", Vol. 24, N. 1, March 2001
- LAWSON, F. H., *Rethinking U.S. Intervention in the Middle East*, in "Diplomatic History", Vol. 23, N. 2, Spring 1999
- LEVEY, Z., *Anglo-Israeli Strategic Relations 1952-56*, in "Middle Eastern Studies", 31, 1995
- LEVEY, Z., *Israel's Quest for a Security Guarantee from the United States, 1954-1956*, in "British Journal of Middle Eastern Studies", Vol. 22, No. 1/2, 1995
- LEVEY, Z., *Israeli Foreign Policy and the Arms Race in the Middle East 1950-60*, in "The Journal of Strategic Studies", Vol. 24, N. 1, March 2001
- LEVINE, M., *Conquest through Town Planning: The Case of Tel Aviv, 1921-48*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVII, N. 4, Summer 1998
- LIPSON, C., *American Support for Israel: History, Sources, Limits*, in "Israel Affairs", Special Issue, U.S. Israeli Relations at the Crossroads, Vol. 2, N. 3-4, Spring-Summer 1996
- LITTLE, D., *Mission Impossible: The CIA and the Cult of Covert Action in the Middle East*, in "Diplomatic History", Vol. 28, N. 5, November 2004
- LOUIS, W.R., *American Anti-Colonialism and the Dissolution of the British Empire*, in "International Affairs", 61/3, 1985
- LOUIS, W.R., *Britain at the Crossroads in Palestine 1952-54*, in "Jerusalem Journal of International Relations", vol. 12/3, September 1990
- LOUIS, W. R., *Churchill and the Liquidation of the British Empire*, 29/03/1998, in www.westminster-mo/cm/scholar/291998.pdf
- LUCAS, S., *Campaigns of Truth: The Psychological Strategy Board and American Ideology, 1951-53*, in "The International History Review", Vol. XVIII, N. 2, May 1996
- LUCAS, S., *Alliance and Balance: The Anglo-American Relationship and Egyptian Nationalism 1950-57*, in "Diplomacy and Statecraft", Winter 1997

- LUCAS, S.-MOREY, A., *The Hidden Alliance: The CIA and MI6 Before and After Suez*, in "Intelligence and National Security", Special Issue on American-British-Canadian Relations 1939-2000, Vol. 15, N. 2, Summer 2000
- LUTTWAK, E.N., *Strategic Aspects of U.S.-Israeli Relations*, in "Israel Affairs", Special Issue, U.S. Israeli Relations at the Crossroads, Vol. 2, N. 3-4, Spring-Summer 1996
- MAGLIO, M., *Palestine, Israel and Egypt: New Scholarships on the Middle Eastern Conflicts*, in "Intelligence and National Security", Vol. 12, 2, April 1997
- MANDEL, D., *A Good International Citizen: H.V. Evatt, Britain, the United Nations and Israel, 1948-49*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 39, No. 2, April 2003
- MASON, M., *The Decisive Volley: The Battle of Ismailia and the Decline of British Influence in Egypt, January-July 1952*, in "The Journal of Imperial and Commonwealth History", XIX, 1, 1991
- MARZANO, A., *Gli interessi inglesi e la prospettiva sionista: alle origini della Dichiarazione Balfour*, in "Nuova Storia Contemporanea", N. 1, Novembre-Dicembre 1997
- MEDOFF, R., *Shooting for a Jewish State: College Basketball Players and the 1947 U.S. Fundraising Campaign for the Jewish Revolt against the British in Palestine*, in "American Jewish History", Vol. 89, N. 3, September 2001
- MILLER, B., *Great Powers and Regional Peacemaking: Patterns in the Middle East and Beyond*, in "The Journal of Strategic Studies", Vol. 20, N. 1, March 1997
- MILLER, R., *The Other Side of the Coin: Arab Propaganda and the Battle against Zionism in London, 1937-48*, in "Israel Affairs", Vol. 5, N. 4, Summer 1999
- MILLER, R., *Sir Edward Spears' Jewish Problem: A Leading Anti-Zionist and his Relationship with Anglo-Jewry, 1945-48*, in "The Journal of Israeli History", Vol. 19, N. 1, Spring 1998
- MORRIS, B., *The Israeli Press and the Qibya Operation, 1953*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXV, N. 4, Summer 1996
- MORRIS, B., *Moshe Sharett: In Ben-Gurion's Long Shadow*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXVI, N. 4, Summer 1997

- MORRIS, B., *Review Essay – Refrabricating 1948*, in “Journal of Palestine Studies”, Vol. XXVII, N. 2, Winter 1998
- MORSEY, L.A., *The Role of the United States in the Anglo-Egyptian Agreement of 1954*, in “Middle Eastern Studies”, vol. 29/3, July 1993
- MORSEY, L.A., *American Support for the 1952 Egyptian Coup: Why?*, in “Middle Eastern Studies”, 31, 1995
- NASSER, G.A., *Nasser’s Memoirs of the First Palestine War*, in “Journal of Palestine Studies”, 2, 2, 1973
- NASSER, G.A., *The Egyptian Revolution*, in “Foreign Affairs”, 33:2 (January 1955)
- OFFNER, A. A., *Presidential Address: “Another Such Victory”: President Truman, American Foreign Policy and the Cold War*, in “Diplomatic History”, Vol. 23, N. 2, Spring 1999
- OLIMPO, P., *La Guerra d’Indipendenza di Israele e le relazioni con gli Stati Uniti 1948-51*, in “Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell’Università degli Studi di Lecce”, Vol. IX-XII, 1992-93/1995-96, Lacaita, Manduria, 1997
- OLIMPO, P., *Harry S. Truman, Clark Clifford and the Recognition of Israel: What was its Importance for the United States Middle Eastern Policy?*, in “Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell’Università degli Studi di Lecce”, Vol. XI, 1996/1999, Lacaita, Manduria, 1999
- OLIMPO, P., *Sharing Responsibility: Congress-Executive Relationship in the Making of American Middle Eastern Policy, 1945-68*, in BACIGALUPO, M.-CASTAGNETO, P. eds., “America and the Mediterranean: Proceedings of the Sixteenth Biennial International Conference, Genova, November 8-11, 2001”, Otto editore, Torino, 2003
- OREN, M.B., *Escalations to Suez: The Egypt-Israel Border War 1949-56*, in “Journal of Contemporary History”, 24, 1989
- OZONAWA, T., *Formation of American Regional Policy for the Middle East, 1950-1952: The Middle East Command Concept and its Legacy*, in “Diplomatic History”, Vol. 29, No. 1, January 2005

- PAPPE', I., *The Tantura Case in Israel: The Katz Research and Trial*, in "Journal of Palestine Studies", Vol. XXX, N. 3, Spring 2001
- PARSONS, L., *The Palestinian Druze in the 1947-49 Arab-Israeli War*, in "Israel Studies", Vol. 2, N. 1, Spring, 1997
- PETERSEN, T.T., *Transfer of Power in the Middle East*, in "The International History Review", Vol. XIX, N. 4, November 1997
- PODEH, E., *The Desire to Belong Syndrome: Israel and Middle-Eastern Defense, 1948-54*, in "Israel Studies", Vol. 4, N. 2, Fall 1999
- PODEH, E., *The Drifts Towards Neutrality: Egyptian Foreign Policy during the Early Nasserist Era*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 32, N. 1, January 1996
- RODMAN, D., *Patron-Client Dynamics: Mapping the American-Israeli Relationship*, in "Israel Affairs", Vol. 4, N. 2, Winter 1997
- RUBIN, B., *America and the Egyptian Revolution 1950-57*, in "Political Science Quarterly", 97, 1, Spring 1982
- RUBINSTEIN, E., *The Declaration of Independence as a Basic Document of the State of Israel*, in "Israel Studies", Vol. 3, N. 1, Spring 1998
- SELAKE, C.B., *The Suez Canal Base Agreement of 1954*, in "American Journal of International Law", XLIX, October 1955
- SHALOM, Z., *Strategy in Debate: Arab Infiltration and Israeli Retaliation Policy in the Early 1950s*, in "Israel Affairs", Vol. 8, N. 3, Spring 2002
- SHEFFER, G., *Introduction: The United States and the "Normalization" of the Middle East East and Israel*, in "Israel Affairs", Special Issue, U.S. Israeli relations at the Crossroads, Vol. 2, N. 3-4, Spring-Summer 1996
- SHLAIM, A., *Britain and the Arab-Israeli War of 1948*, in "Journal of Palestine Studies", 16, 1987
- SLONIM, S., *The 1948 American Embargo on Arms to Palestine*, in "Political Science Quarterly", 94, 3, 1979
- SLONIM, S., *President Truman, the State Department and the Palestine Question*, in "The Wiener Library Bulletin", 34, 1981
- SOROKIN, G.L., *Patrons, Clients, and Allies in the Arab-Israeli Conflict*, in "The Journal of Strategic Studies", Vol. 20, N. 1, March 1997

- TAL, D., *The Forgotten War: Jewish-Palestinian Strife in Mandatory Palestine, December 1947-May 1948*, in "Israel Affairs", Vol. 6, N. 3-4, Spring-Summer 2000
- TAL, D., *Israel's Road to the 1956 War*, in "International Journal of Middle East Studies", Vol. 28, N. 1, February 1996
- TAL, D., *The American-Israeli Security Treaty: Sequel or Means to the Relief of Israel-Arab Tensions, 1954-55*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 31, 4, Oct. 1995
- TAUBER, E., *The Jewish and Arab Lobbies in Canada and the UN Partition of Palestine*, in "Israel Affairs", Vol. 5, N. 4, Summer 1999
- TONINI, A., *L'Egitto e I Palestinesi negli anni di Faruk*, in "Storia delle Relazioni Internazionali", VII, 1991/92
- THORNHILL, M.T., *Britain and the Collapse of Egypt's Constitutional Order, 1950-52*, in "Diplomacy and Statecraft", Vol. 13, N.1, March 2002
- VAUGHAN, J., *"Cloak Without Dagger": How the Information Research Department Fought Britain's Cold War in the Middle East, 1948-56*, in "Cold War History", Vol., 4, N. 3, April 2004
- WEILER, P. *British Labour and the Cold War: The Foreign Policy of the Labour Governments 1945-51*, in "Journal of British Studies", Vol. 26, N. 1, January 1987
- WEITZ, Y., *To Fantasy and Back: David ben-Gurion's First resignation, 1953*, in "Israel Affairs", Vol. 8, N. 1-2, Autumn-Winter 2002
- YAQUB, S., *Imperous Doctrines*, in "Diplomatic History", Vol. 26, 4, 2002
- YESILBURSA, B., *The American Concept of the Northern Tier Defence Project and the Signing of the Turco-Pakistani Agreement, 1953-54*, in "Middle Eastern Studies", Vol. 37, N. 3, July 2001
- ZADKA, S., *Jewish Armed Struggle in Palestine in the 1940s: Its Impact on British Morale and Public Opinion*, in "Israel Affairs", Vol. 5, N. 4, Summer 1999

TESI E DISSERTAZIONI

ABU-JABER, F.S., *Egypt and the Cold War 1952-56: Implications for American Policy*, Ph.D. Dissertation, Syracuse University, 1966

ALSAEED, I.H., *The Origins and Meaning of America's Special Relationship with Israel*, Ph.D. Dissertation, University of Houston, 1988

BORNSTEIN, M.S., *From Revolution to Crisis: Egypt-Israel relations 1952-56*, Ph.D. Dissertation, Princeton University, 1986

DONOHUE, J.T., *Before Suez: John Foster Dulles and the Arab-Israeli Conflict 1940-54*, Ph.D. Dissertation, Columbia University, New York, 1969

EVENSEN, B.J., *Truman, Zionists and the Press: Framing a Palestine Policy at the Coming of the Cold War*, Ph.D. Dissertation, University of Wisconsin, 1989

FRANKLIN, D.A., *Aspirations for Greatness: John Foster Dulles, Anthony Eden and the Conduct of Anglo-American Policy 1951-56*, Ph.D. Dissertation, University of Kentucky, 1990

FREIBERGER, S.Z., *The Dulles Mission to the Eisenhower Doctrine: Anglo-American Policy toward the Middle East 1953-56*, Ph.D. Dissertation, Rutgers the State University of New Jersey, New Brunswick, 1990

HOLLAND, M.F., *A Role in Search of a Hero: America and Egypt from Roosevelt through Eisenhower*, Ph.D. Dissertation, University of Arizona, 1994

KINGSEED, C.C., *Eisenhower and Suez: A Reappraisal of Presidential Activism and Crisis Management*, Ph.D. Dissertation, Ohio State University, 1983

LINDLEY, W.T., *The Tag End of Diplomacy: American Policy in the Near East 1949-53*, Ph.D. Dissertation, Texas Christian University, Fort Worth, 1985

MAGLIO, M., *The Anglo-American Relations and the Egyptian Question 1950-52*, Unpublished M.A. Thesis, Department of Politics, Nottingham University, 1995

MANCHESTER, M.M., *The Tangled Web: The Baghdad Pact, Eisenhower and Arab Nationalism*, Ph.D. Dissertation, Clark University, 1994

MUFTAH, S.M., *The Influences of American-Israeli Relations upon American-Egyptian Relations, 1948 through the Suez War of 1956*, Ph.D. Dissertation, University of Denver, 1984

PETERSON, J.L., *Anglo-American Relations and the Problem of a Jewish State 1945-48*, North Texas State University, 1987

RODDEN, G., *The Eisenhower Administration and the Middle East: Containment, Communism and Arab Nationalism*, A Dissertation submitted to the Graduate School in partial fulfillment of the requirements for the Degree Doctor of Philosophy, Northern Illinois University, 1995

SAND, G.W., *Clifford and Truman: A Study in Foreign Policy and National Security 1945-49*, Ph.D. Dissertation, St Louis University, 1973

ZIMMERMANN, T.P., *Seeds of the Suez Canal Crisis: United States-Egyptian Relations from 1950 to 1955: Egypt's Quest for Arms*, M.A., Thesis, Florida Atlantic University, Boca Raton, 1992

SITI INTERNET VISIONATI

www.britains-smallwars.com

www.jerusalem-archives.org

www.trumanlibrary.org

www.library.yale.edu

www.cia.gov

www.etzel.org.il/english

www.gwu.edu/~nsarchiv/

www.us-israel.org

www.ereztjrael.org

<http://domino.un.org>

www.mfa.gov.eg

www.mfa.gov.il

www.jstor.org

www.americanpresidency.org

www.paperlessarchives.com

www.stmartin.edu

<http://wwics.si.edu>

www.nsa.gov

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.fas.harvard.edu

www.archives.gov
www.princeton.edu
www.eisenhower.utexas.edu
www.fco.gov.uk
www.number-10.gov.uk
www.icbh.ac.uk
www.pro.gov.uk
<http://library.byu.edu>
www.nmhschool.org
www.westminster-mo.edu

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO I: <i>La questione egiziana nel dopoguerra, 1945-48</i>	p. 18
1.1 Gli accordi Bevin-Sidky	p. 18
1.2 I Pentagon Talks	p. 43
1.3 La visione e la strategia anglo-americane del Medio Oriente nel dopoguerra	p. 52
1.4 Un nuovo approccio alle trattative: i contatti con il monarca	p. 67
CAPITOLO II: <i>Bevin in Egitto</i>	p. 83
2.1 Gli incontri con Farouk e i colloqui tecnico-militari	p. 83
2.2 I primi rapporti NSC sul Medio Oriente e la ripresa della collaborazione anglo-americana	p. 108
2.3 Il Wafd al potere e gli incontri con Bevin	p. 119
2.4 La Conferenza di Londra e la Dichiarazione Tripartita	p. 143
2.5 Nuovi negoziati e nazionalismo egiziano	p. 161
CAPITOLO III: <i>Il Middle East Command</i>	p. 182
3.1 Il tentato coinvolgimento d'Israele	p. 182
3.1 La proposta di Morrison	p. 192
3.3 Il progetto MEC	p. 201
3.4 L'abrogazione unilaterale	p. 216
3.5 Il fallimento dell'alleanza mediorientale	p. 229
CAPITOLO IV: <i>La Rivoluzione di Luglio</i>	p. 244
4.1 Churchill e Truman	p. 244
4.2 Il sabato nero e la caduta di Nahas	p. 249
4.3 Il groviglio sudanese e il dissidio Churchill-Eden	p. 262
4.4 La Middle East Defence Organization	p. 276
4.5 Gli ultimi giorni del vecchio regime	p. 279
4.6 I liberi ufficiali: la mano della CIA?	p. 285

4.7 L'occidente riconosce il nuovo regime	p. 297
CAPITOLO V: <i>Eisenhower e il Medio Oriente</i>	p. 316
5.1 Gli incontri di Londra: la speranza MEDO	p. 316
5.2 Eden, Churchill e il presidente: le prime incomprensioni	p. 329
5.3 La fronda Tory	p. 343
5.4 L'avvio delle trattative ufficiali	p. 348
5.5 I timori d'Israele	p. 362
CAPITOLO VI: <i>Il "New Look" per il Medio Oriente</i>	p. 372
6.1 Il viaggio di Dulles	p. 372
6.2 Salisbury Foreign Secretary	p. 387
6.3 Riattivazione e uniformi	p. 399
6.4 La Conferenza delle Bermuda	p. 415
6.5 Tensioni tra vecchi amici	p. 423
CAPITOLO VII: <i>Gli accordi del 1954</i>	p. 432
7.1 La scelta turca	p. 432
7.2 La lotta di potere in Egitto e la svolta di Eden	p. 437
7.3 Churchill "capitola"	p. 448
7.4 I negoziati finali	p. 459
7.5 Gli accordi di ottobre	p. 468
7.6 Le reazioni israeliane	p. 475
CONCLUSIONI	p. 485
FONTI PRIMARIE	p. 496
DOCUMENTI EDITI	p. 498
MEMORIE, AUTOBIOGRAFIE E DIARI	p. 505
BIBLIOGRAFIA	p. 507
ARTICOLI E SAGGI	p. 518
TESI E DISSERTAZIONI	p. 527
SITI INTERNET VISIONATI	p. 529